

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA
PERUGIA

Giovanni Antonelli, *presidente*, Pier Lorenzo Meloni, *vicepresidente*, Ugo Nicolini,
Mario Roncetti, Francesco Santi, Paola Pimpinelli Scaramucci, *segretaria*.

COMITATO SCIENTIFICO DEL CONVEGNO

Giovanni Antonelli, *presidente*, Piero del Negro, Maurizio Morandi, Giorgio Rochat,
Raffaele Romanelli, Filippo Mazzonis, *segretario*.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 12

ESERCITO E CITTÀ DALL'UNITÀ AGLI ANNI TRENTA

Atti del Convegno di studi
Spoleto 11-14 maggio 1988

TOMO I

ROMA 1989

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Comitato per le pubblicazioni: Renato Grispo, *presidente*, Paola Carucci, Arnaldo D'Addario, Antonio Dentoni Litta, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Fauci Moro, *segretaria*.

Cura redazionale: Deputazione di storia patria per l'Umbria

© 1989 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-003-6

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza Verdi, 10, 00198 Roma

Stampato dalle Arti Grafiche Panetto e Petrelli - Spoleto

S O M M A R I O

<i>Premessa</i>	pag. VII
<i>Presentazione</i>	» IX
<i>Cronaca del Convegno</i>	» XIII
<i>Programma</i>	» XXIII
<i>Intervenuti</i>	» XXIX
 IL SISTEMA MILITARE ITALIANO	
PIERLUIGI BERTINARIA, <i>Lo stanziamento dell'esercito italiano in et� liberale</i>	» 5
GIORGIO ROCHAT, <i>Strutture dell'esercito dell'Italia liberale: i reggimenti di fanteria e bersaglieri</i>	» 21
PATRIZIA FERRARA, « <i>Societ� civile</i> » e « <i>Societ� militare</i> » nelle fonti documentarie presso l'Archivio centrale dello Stato	» 61
APPENDICE: <i>Per una storia militare dall'Unit� agli anni Trenta: Guida alle fonti documentarie dell'Archivio centrale dello Stato</i>	» 75
 CULTURA E RUOLO SOCIALE DELL'UFFICIALE	
<i>Relazione generale</i>	
MARIO ISNENGI, <i>Cultura e ruolo sociale dell'ufficiale</i>	» 129
 <i>Relazioni</i>	
PIERO DEL NEGRO, <i>Caserma e citt� nel discorso militare dell'Italia liberale</i>	» 149
VINCENZO CACIULLI, <i>Gli ufficiali italiani e i trasferimenti di guarnigione: note per una ricerca</i>	» 169
ANTHONY L. CARDOZA, <i>An officer and a gentleman: the Piedmontese Nobility and the Military in liberal Italy</i>	» 185

PAOLO LANGELLA, <i>Cultura e vita dell'ufficiale italiano (1878-1911). Elementi di ricostruzione e di interpretazione</i>	pag.	201
DANIELA MALDINI CHIARITO, <i>Alcune osservazioni a proposito della vita militare nella narrativa e nella memorialistica dell'Ottocento</i>	»	219
FILIPPO MAZZONIS, <i>Usi della buona società e questioni d'onore. Etichetta e vertenze cavalleresche nei manuali per ufficiali</i>	»	229
JANINE MENET-GENTY, <i>L'immagine dell'ufficiale nel teatro borghese dell'Italia liberale</i>	»	255
MARCO MERIGGI, <i>L'ufficiale a Milano in età liberale</i>	»	273
FORTUNATO MINNITI, <i>Primi orientamenti sulla dislocazione delle scelte matrimoniali degli ufficiali dell'esercito (1861-1906)</i>	»	297
PAOLA NAVA, <i>Ufficiale e gentiluomo. Cadetti e ufficiali dell'Accademia militare nella società modenese tra Ottocento e Novecento</i>	»	321
<i>Discussione</i>	»	337
 CASERMA, SOLDATI E POPOLAZIONE		
<i>Relazione generale</i>		
EMILIO FRANZINA, <i>Caserma, soldati e popolazione</i>	»	349
<i>Relazioni</i>		
DARIO BIOCCA, <i>Colera, esercito e volontari a Napoli: la crisi del 1884 e il prologo del risanamento</i>	»	391
FERRUCCIO BOTTI, <i>La caserma italiana nei primi anni dell'esercito unitario (1861-1870): infrastrutture, disciplina, benessere, rapporti con l'esterno</i>	»	413
GIUSEPPE CAFORIO, <i>La presenza militare a Lucca dall'Unità alla fine del secolo XIX</i>	»	435
BRUNELLA DALLA CASA, FIORENZA TAROZZI, ANGELO VARNI, <i>Disciplina militare e territorio: il Tribunale militare territoriale di Bologna. Prime riflessioni su una ricerca in corso</i>	»	457

JOHN A. DAVIS, <i>The Army and Public Order in Italian Cities after Unification</i>	pag.	483
GIANNI ISOLA, <i>Un luogo d'incontro fra esercito e paese: le associazioni dei veterani del Risorgimento (1861-1911)</i>	»	499
NICOLA LABANCA, <i>I programmi dell'educazione morale del soldato. Per uno studio sulla pedagogia militare nell'Italia liberale</i>	»	521
ERIC LABAYLE, <i>Le quinzisième Régiment de Dragons à Libourne, 1874-1914. Problèmes d'insertion d'un régiment de cavalerie dans une cité girondine</i>	»	537
BARBARA MAFFIODO, PAOLA NICOLA, <i>Proposte per una gestione scientifica dell'esercito (1880-1918): il caso di Torino</i>	»	561
ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA, <i>Chiesa ed esercito: il caso di Roma (1895-1910)</i>	»	581
ANTONIO SEMA, <i>Stampa, truppa, città: il caso di Udine. 1895-1915</i>	»	597
GIOVANNI BATTISTA VARNIER, <i>Chiesa ed esercito a Genova: proposte per una ricerca</i>	»	617
<i>Discussione</i>	»	645
 INSEDIAMENTI MILITARI E TRASFORMAZIONI URBANE		
<i>Relazione generale</i>		
ITALO INSOLERA, <i>Insedimenti militari e trasformazioni urbane</i>	»	663
<i>Relazioni</i>		
ROBERTO BALZANI, <i>Esercito e amministrazione locale a Forlì nell'età della Destra: scelte urbanistiche e spirito municipalistico</i>	»	677
MARZIANO BRIGNOLI, <i>La caserma di cavalleria di Voghera</i>	»	701
RAFFAELE COLAPIETRA, <i>La presenza militare nel tessuto urbano e nella mentalità e costume collettivi a Chieti ed all'Aquila</i>	»	723
CLAUDIA CONFORTI, <i>Il riuso militare della città: il caso di Firenze</i>	»	737

CARLA FERRARI, EZIO RIGHI, <i>Modena. Il processo di trasformazione degli insediamenti militari nella struttura urbana post-unitaria</i>	pag.	743
ALBERTO FERRUZZI, <i>Il castello di Vigevano: una antologia delle caserme italiane (1499-13 marzo 1968)</i>	»	759
VIRGILIO ILARI, <i>Demanio e servitù militari nella legislazione sardo-italiana. Profilo storico-giuridico</i>	»	785
ARTURO MARCHEGGIANO, <i>La condizione dei beni culturali nei conflitti armati dall'Unità d'Italia agli anni Trenta</i>	»	823
ILARIO PRINCIPE, <i>Insedimenti militari e trasformazioni urbane in Toscana nel secondo Ottocento</i>	»	835
STEFANIA QUILICI GIGLI, <i>Attrezzature militari e archeologia a Roma</i>	»	857
ANGELO TORRICELLI, MARIATERESA RAMPI, <i>Milano: Castello, quartiere delle Milizie, città militare nella trasformazione del centro e nella costruzione della periferia</i>	»	871
CATERINA ZANNELLA, <i>Roma capitale. Città e strutture militari tra il 1870 ed il 1911</i>	»	889
<i>Discussione</i>	»	905
PRESENZA MILITARE E CONTESTO URBANO IN UMBRIA		
<i>Relazione generale</i>		
PAOLO ALATRI, <i>Presenza militare e contesto urbano in Umbria</i>	»	925
<i>Relazioni</i>		
MARIO TOSTI, STEFANIA MAGLIANI, <i>L'insediamento dell'esercito a Perugia e il suo impatto con la società e il patrimonio architettonico-artistico locale (1860-1870)</i>	»	943
RENATO COVINO, <i>Esercito e industria militare a Terni: 1860-1884</i>	»	977
FABIO BETTONI, <i>Stabilimenti militari logistici ed economia locale. Note sul caso di Foligno tra Ottocento e Novecento</i>	»	995
CARLO RAMPIONI, <i>La caserma « Vittorio Emanuele » in Foligno. Impostazione progettuale, caratteri distributivi e tecnici</i>	»	1025

ALBERTO SATOLLI, <i>Dai conventi alle caserme: gli insediamenti militari ad Orvieto dopo l'Unità (1860-1940)</i>	pag.	1043
LIANA DI MARCO, AURORA GASPERINI, GIOVANNI ANTONELLI, <i>L'Esercito a Spoleto dopo l'Unità</i>	»	1049
<i>Discussione</i>	»	1067
SPESA PUBBLICA, INVESTIMENTI E PROCESSI DI VALORIZZAZIONE		
<i>Relazione generale</i>		
FRANCO BONELLI, <i>Spesa militare e sviluppo industriale in Italia</i>	»	1089
<i>Relazioni</i>		
ANDREA CURAMI, <i>L'industria aeronautica a Varese (dalle origini al 1939)</i>	»	1113
GIUSEPPE FASOLI, <i>Processi di trasformazione alla Spezia (1861-1930)</i>	»	1141
EZIO FERRANTE, <i>La città di Livorno tra Accademia e commesse navali di Stato</i>	»	1157
MARIANO GABRIELE, <i>Taranto e la Marina militare</i>	»	1173
ALESSANDRO POLSI, <i>Città e guarnigioni. Il caso di Cremona e Pisa nella seconda metà dell'800</i>	»	1193
ANGELO VISINTIN, <i>Militari, territorio e popolazioni nella Venezia Giulia del primo dopoguerra (1918-1919). La ricostruzione nell'Isontino</i>	»	1211
<i>Discussione</i>	»	1235
<i>Note biografiche dei relatori</i>	»	1245
<i>Indice dei nomi</i>	»	1257

Non è certo senza motivo e significato che l'Amministrazione degli Archivi di Stato e la Deputazione di storia patria per l'Umbria abbiano deciso di pubblicare in coedizione gli atti del convegno su « Esercito e Città », che la Deputazione ha organizzato a Spoleto dall'11 al 14 maggio 1988.

Gli Archivi di Stato sono stati fin dall'origine il referente naturale delle Deputazioni di storia patria e delle Società storiche, il cui precipuo compito è quello di pubblicare le fonti della storia locale conservate, appunto, negli istituti archivistici.

Il caso di Perugia è addirittura emblematico, perché il prof. Giovanni Cecchini, prestigioso direttore della Biblioteca « Augusta » e presidente della Deputazione umbra, negli anni immediatamente successivi all'ultima guerra, fu incaricato della gestione del costituendo Archivio di Stato perugino e ne fu poi direttore nei primi anni di attività.

Oltre alla pubblicazione di fonti, le Deputazioni fanno opera di promozione e di coordinamento culturale, organizzando convegni e manifestazioni. Ed anche in questo settore di attività, le Deputazioni operano in stretta collaborazione con gli Archivi di Stato, che stanno svolgendo, in specie in questi ultimi anni, una intensa attività sul piano nazionale ed internazionale, per dare un fondamentale contributo al progresso delle dottrine archivistiche, paleografiche e diplomatistiche, cioè in senso lato delle scienze storiche, ed anche per rinnovare l'immagine stessa degli Archivi, come centri vivi ed operosi di iniziativa culturale per la valorizzazione delle memorie della civiltà della nazione.

La collaborazione della Deputazione umbra con l'Amministrazione degli Archivi di Stato è stata particolarmente felice nel Convegno spoletino, la cui importanza è stata riconosciuta e celebrata quale tappa per l'avvio di un nuovo metodo di studio del problema, fondamentale per la storia dell'Italia unitaria fino alla seconda guerra mondiale, del rapporto tra esercito e ambiente militare e città e ambiente civile.

L'unione dei propositi e degli sforzi ha reso possibile la pubblicazione di questo imponente volume di atti in tempi eccezionalmente brevi, conseguendo, anche per questo motivo, un risultato di grande rilievo e dando un cospicuo apporto al progresso degli studi storici nel nostro Paese.

GIOVANNI ANTONELLI

*Presidente della Deputazione
di storia patria per l'Umbria*

RENATO GRISPO

*Direttore generale
per i Beni archivistici*

PRESENTAZIONE

Questo volume di Atti rispecchia l'andamento ed il contenuto del Convegno ed è quindi fedele testimonianza della sua ideazione e della sua impostazione scientifica, così nuova ed originale.

Va però subito detto che anche più ampio ed organico era il programma ideato e realizzato dalla Deputazione e dal Comitato scientifico, programma che trae lo spunto e l'ispirazione, come è naturale fosse, derivando da una iniziativa della Deputazione umbra, dall'osservazione dell'esperienza di alcune città umbre, dove la presenza di reparti e di insediamenti militari ha inciso profondamente sull'ambiente urbano, per aprirsi ai complessi rapporti tra « esercito e città » nella realtà e nella storia italiana a partire dall'Unità (senza escludere eventuali riferimenti particolari a situazioni o momenti pre-unitari, talora addirittura inevitabili, come, ad esempio, nel caso del Piemonte), per arrivare a sfumare negli anni Trenta del nostro secolo, anche se il periodo fino alla prima guerra mondiale doveva costituire una sorta di campo privilegiato di studi e ricerche.

Dando per acquisiti alla storiografia, almeno nelle grandi linee, il senso e l'importanza del ruolo politico, istituzionale, economico-sociale che all'interno del più generale intervento dello Stato, l'esercito venne a svolgere nel caratterizzare lo sviluppo della società italiana, il Comitato scientifico si è riproposto, attraverso il Convegno, di offrire materiali diversificati e il più possibile significativi ai fini di un primo momento di riflessione sui tempi, gli strumenti e i meccanismi politico-ideologici e, *latu sensu*, culturali in virtù dei quali ruolo e funzione dell'esercito si realizzarono o si tradussero nel contesto positivo della realtà urbana nazionale, una realtà che è oggetto di rinnovata attenzione da parte della storia sociale, economica, urbanistica. Pur limitato all'ambito italiano ed al solo esercito, il Convegno ospita anche alcuni ben definiti interventi riguardanti altre armi (in particolare la Marina).

Il complesso lavoro di studio e di ricerca è stato organizzato attorno

a cinque temi principali che offrono titolo ed argomento alle sezioni in cui si è inteso articolare le giornate del Convegno.

Il sistema militare italiano: quale premessa all'analisi dei concreti processi innescati, vuole offrire un quadro complessivo del sistema di reclutamento e di dislocazione territoriale di reparti e presidi e la logica politica e strategica sottesa al sistema. Le fonti archivistiche e la normativa che ne regola la consultazione costituiscono un importante elemento di riferimento.

Cultura e ruolo sociale dell'ufficiale: si tratta di confronti e relazioni tra cultura borghese e cultura militare, tra società borghese urbana e quadri militari e dell'esame dei rapporti tra caserma e città nell'ideologia militare e dell'immagine dell'esercito nell'ideologia borghese.

Caserma, soldati e popolazione: si vogliono esaminare i molteplici aspetti del rapporto tra la truppa e la città nelle sue articolazioni sociali e l'incidenza della presenza militare sulle relazioni sociali, sui problemi sanitari, sull'universo femminile, con un riguardo non secondario alla questione dell'ordine pubblico.

Insedamenti militari e trasformazioni urbane: si intende studiare il modello architettonico militare e l'immagine rispetto alla realtà urbana, nonché l'incidenza delle strutture militari antiche e di quelle nuove nello sviluppo delle tipologie urbane, in alcuni casi vista anche alla luce dell'attuale problema del 'riuso' delle strutture militari.

Spesa pubblica, investimenti e processi di valorizzazione: si vuole porre in rilievo il ruolo economico della spesa militare legata alle necessità logistico-operative dei reparti stanziali, il peso e l'influenza di determinate industrie militari, nonché l'incidenza del porto militare sullo sviluppo di alcune città di mare, e la funzione delle aree militari nei riguardi del mercato fondiario.

Presenza militare e contesto urbano in Umbria: una apposita sezione è dedicata, come si è accennato, alla regione ospitante.

Durante gli oltre tre anni di lavoro preparatorio, il Comitato scientifico è riuscito a comporre un mosaico di interventi che, non trascurando gli elementi essenziali di una ideale rassegna, voleva essere anche geograficamente rappresentativo almeno delle principali aree della nazione; e quel programma incontrò grande favore nell'ambiente scientifico, qualificando l'iniziativa come quella che avrebbe aperto una nuova era di studi storici sulla realtà dell'esercito nel tessuto della vita urbana e borghese e, per ammissione di autorevoli storici stranieri, non solo in Italia.

Quell'organigramma era quanto di meglio si era potuto realizzare a quel momento, anche se alcuni squilibri territoriali non erano stati eliminati e se nella ripartizione, peraltro abbastanza convenzionale, delle sezioni molte relazioni si trovavano necessariamente ad esorbitare dallo specifico campo ad

esse assegnato ed a sconfinare verso settori di competenza di altre sezioni: inconveniente (se così si può chiamarlo) che fu superato ponendo i relatori generali (commentators) a conoscenza dei testi di tutte le relazioni, per dare ad essi la possibilità di giovare di un più ampio spettro di contributi e di ricerche.

Purtroppo, nell'imminenza del Convegno, alcune relazioni sono venute a mancare e in particolare, per una fortuita e singolare coincidenza, tutte quelle dedicate al Mezzogiorno, ad eccezione di una peraltro abbastanza marginale sul ruolo dell'esercito durante il colera a Napoli, creando così una vasta lacuna, giustamente posta in rilievo durante i lavori, ed alla quale non è stato possibile ovviare, come pure era stato suggerito ed auspicato, con l'inserimento di nuove relazioni, raccolte dopo il Convegno; così come sono mancati una più ampia trattazione dei rapporti tra il mondo militare e l'universo femminile, un più approfondito studio dell'immagine e della cultura dell'ufficiale sabauda, una specifica trattazione dei rapporti tra Roma capitale e l'esercito in relazione agli anniversari ed alle parate militari, una relazione sugli insediamenti militari a Venezia, un'altra sull'urbanistica di Ancona in relazione alla presenza militare e, purtroppo, le due relazioni-quadro delle sezioni su «Insediamenti militari» e «Spesa pubblica» nonché la relazione-quadro sul confronto tra la realtà italiana e quella europea. Anche una relazione sul caratteristico aspetto della diffusione delle cartoline reggimentali e sul loro significato fu presentata al Convegno in forma sommaria e provvisoria e, per l'impossibilità dell'autore di accedere alle fonti documentarie, non è stata pubblicata negli atti.

Queste involontarie e forzate lacune delle quali è sembrato doveroso far cenno, hanno suscitato un legittimo senso di rammarico: ma è un fatto incontrovertibile che il Convegno abbia comunque ottenuto risultati di assoluto rilievo, che aprono nuove e invitanti prospettive di indagine.

E va anche detto che, tra i propositi pienamente rispettati del Comitato, v'era quello di privilegiare, nella scelta dei temi, la novità della ricerca, anche se limitata nello spazio e nel tempo, ma comunque ricca di aperture su problematiche inedite o non ancora risolte, in luogo di ricorrere alla rielaborazione di dati ormai acquisiti e ampiamente noti, sia sul versante della storia militare che su quello della storia civile e urbana.

D'altra parte, si è convinti che un Convegno con tale novità di impostazione normalmente apre più problemi di quanti ne possa risolvere; se in sostanza anche questa era la sua funzione, va detto che è stata assolta egregiamente, stanti gli unanimi riconoscimenti.

Anche la vivacità delle discussioni, che la Deputazione ha ritenuto di dover pubblicare, anche in adesione a molti suggerimenti venuti durante il

Convegno, ovviamente limitandosi agli interventi approvati dagli autori, dimostra l'interesse dei partecipanti, assai numerosi e qualificati, i quali hanno potuto anche giovare della conoscenza diretta dei testi di tutte le relazioni, delle quali era possibile avere fotocopia immediata nel corso del Convegno.

Talune di queste relazioni sono state già pubblicate in anticipo sulla stampa, pur esemplarmente rapida, di questi Atti su varie Riviste (e in taluni casi risulta anche che ciò sia stato fatto senza citare la circostanza per la quale la relazione fu scritta).

La Deputazione non ripeterà, in questa sede, il ringraziamento, pubblicato nella cronaca del Convegno, espresso dal presidente dr. Antonelli agli enti ed alle personalità che hanno agevolato la realizzazione della iniziativa; ma un sentimento di particolare, viva riconoscenza va senz'altro ai colleghi del Comitato Scientifico ed ai Relatori tutti che hanno consentito, con la loro cortese e premurosa collaborazione, la rapida stampa degli atti, elemento non secondario del complessivo successo della iniziativa.

Se il volume è corredato da un utilissimo indice dei nomi, ciò è dovuto al personale impegno del prof. Rochat, al quale va pertanto un sentimento di particolare gratitudine.

La Deputazione ringrazia, infine, l'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici per aver voluto associarsi nella pubblicazione in coedizione degli Atti del Convegno; e ringrazia altresì il Ministro della Difesa per il generoso contributo concesso per la stampa di questo volume.

La Deputazione di storia patria per l'Umbria si augura che la via aperta dal Convegno di Spoleto venga in avvenire utilmente percorsa, nella convinzione che un approfondito studio dei rapporti tra esercito e società civile, nel clima ormai favorevole di sempre più stretti rapporti di collaborazione tra istituti storici operanti nei due versanti, non potrà che recare valido contributo alla migliore conoscenza della nostra storia recente, ancora così viva nel nostro sentire e nel nostro operare.

LA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER L'UMBRIA

C R O N A C A

La cerimonia inaugurale del Convegno ha avuto luogo nel complesso di S. Nicolò, alle ore 9.30 dell'11 maggio, alla presenza del sen. Mauro Bubbico, sottosegretario alla Difesa, del sindaco e dell'arcivescovo di Spoleto, dell'assessore alla cultura della Regione dell'Umbria, dei più alti esponenti degli Istituti militari umbri, di parlamentari, autorità civili e giudiziarie, di rappresentanti di Istituti culturali e storici e di numeroso qualificato pubblico.

Ha preso la parola il presidente della Deputazione di storia patria per l'Umbria, dr. Giovanni Antonelli, il quale ha pronunciato il seguente discorso di saluto:

Onorevole Sottosegretario, Eccellenze, Autorità, signori Congressisti, signore e signori,

io vorrei che voi sentiste nel caloroso, cordiale saluto che la Deputazione di storia patria per l'Umbria vi rivolge a mio mezzo, più che l'adempiimento formale di un rito consueto in queste circostanze, l'espressione di un sentimento profondamente grato e sincero per il vostro intervento ed anche un sentimento di grande soddisfazione che io sono orgoglioso di poter ora manifestare.

So di dover essere breve, perché il programma del Convegno è abbastanza pesante, ma non posso esimermi dal gradito compito di esprimere un caloroso ringraziamento a quanti, Enti e privati, ci hanno aiutato ed hanno favorito la realizzazione di questa iniziativa.

L'idea di questo Convegno è scaturita dall'intuizione di uno che non è storico e tanto meno storico militare, ma che ha vissuto questo rapporto tra città ed esercito negli anni della sua giovinezza ed ha sempre ritenuto che questo rapporto di dare ed avere tra ambiente militare ed ambiente civile abbia avuto una importanza fondamentale per molte località, nel costituire la loro stessa identità cittadina.

Questa idea fu accolta con favore dal Consiglio direttivo della Deputazione e dalla Assemblea dei soci, benché in certo senso lontana, e cronologicamente e metodologicamente, dagli interessi consueti della Deputa-

zione, che sono prevalentemente orientali, come forse è naturale in questa regione, verso il medioevo ed il rinascimento; e fu accolta anche favorevolmente dall'Università di Perugia. Ma essa, appunto perché grezza e generica, e non originata da ambiente specialistico, e soprattutto più orientata, forse, all'origine, sull'elemento « città », piuttosto che sull'elemento militare, non avrebbe potuto rivestire la necessaria forma ampia, concreta e scientificamente valida, se non vi avesse dato opera un apposito Comitato scientifico, che per oltre tre anni ha lavorato, appunto, per dare corpo, sostanza, dignità culturale al progetto iniziale.

Ora, il Comitato scientifico, nel preparare l'organigramma del Convegno, ha coinvolto direttamente l'Esercito, incontrando nell'allora ministro della Difesa, sen. Spadolini, immediato favore. Di qui la partecipazione del capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, dell'Ufficio Storico della Marina militare, del Museo del Genio e dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, e di quanti, nell'ambiente militare, hanno ritenuto di dare il loro contributo, accanto a docenti di storia militare e di storia contemporanea. Anche il ministro on. Zanone si è dimostrato pienamente favorevole e l'interesse del Ministero della Difesa verso questa iniziativa è dimostrato appunto dall'intervento qui dell'on. sottosegretario sen. Bubbico, al quale esprimo la più viva gratitudine per questa sua presenza, che onora la Deputazione umbra, onora la città di Spoleto e conferisce lustro al nostro Convegno. Ed anche sul piano locale l'Esercito è stato largo di agevolazioni: dal comandante del Presidio di Perugia, al comandante della Brigata motorizzata de L'Aquila, al comandante del 130° Battaglione di Spoleto, i quali hanno anche autorizzato la visita alla ex-caserma Minervio, che, sono certo, sarà per voi tutti una scoperta graditissima e perfettamente centrata sul tema del nostro Convegno.

Debbo anche ringraziare il direttore generale degli Archivi di Stato, che ha dato un contributo fondamentale, non solo agevolando la consultazione degli archivi, ma anche facendo preparare una apposita pubblicazione che verrà distribuita a tutti i partecipanti e poi verrà pubblicata negli atti; è un altro contributo importante, un altro tassello che si inserisce in questo mosaico, che forma l'intelaiatura del Convegno.

E poi c'è ancora un significativo contributo della Accademia Spoletina, la quale ha pubblicato, in occasione del Convegno, un volumetto nel quale, accanto ad alcune notizie puramente compilatorie del sottoscritto, vi sono due robusti studi sull'urbanistica spoletina in relazione agli insediamenti militari ed uno spaccato di storia del giornalismo spoletino, sempre in relazione ai rapporti con le istituzioni e la questione militare.

Tutto ciò, però, sarebbe rimasto nel limbo dei desideri e delle realizza-

zioni sognate, belle ma impossibili, se non ci fosse stato un grande concorso finanziario di questa regione, la quale ancora una volta ha onorato i suoi impegni, sempre particolarmente sentiti dinanzi agli autentici interessi culturali. E debbo quindi ringraziare vivamente, oltre alla Giunta centrale per gli Studi storici, la Giunta regionale dell'Umbria e gli enti spoletini: il Comune, la Banca Popolare, la Cassa di Risparmio, la generosissima Fondazione Antonini, l'Azienda di promozione turistica, la Pro-Spoleto, l'Associazione « Amici di Spoleto », che tutti in varia misura hanno sostenuto finanziariamente, con convinta, entusiastica generosità, questa realizzazione.

E poi le manifestazioni di contorno. Il Circolo filatelico e numismatico « G. Romoli » di Spoleto ha potuto allestire una piccola ma significativa mostra di cartoline reggimentali e di antiche fotografie sulla presenza dei militari in Umbria e particolarmente a Spoleto, con il concorso di un collezionista locale, il sig. Pierluigi Felici, dell'Unione Spoletina e soprattutto del Museo del Risorgimento di Roma, che è stato largo nel concedere la possibilità di accesso e di fotocopia delle cartoline reggimentali conservate. Debbo anche ringraziare la Società Condotte di Roma, per aver concesso la possibilità, abbastanza rara in questo periodo di radicali lavori di restauro, di effettuare una visita anche se sommaria alla Rocca. Anche la locale Sezione dell'UNUCI ha dato il suo contributo, così come l'UNITRE e l'Istituto Statale Alberghiero e la dott.ssa Maria Vittoria Mimmi Sordini: la stampa e la TV sono state larghe di ogni aiuto; ed un gruppo di maestri di musica spoletini ci offrirà oggi un concerto nella restaurata chiesa di S. Filippo.

Come vedete, ho cercato di contenermi in poche parole, ma tutte erano dovute, per l'ampiezza, l'entusiasmo, la generosità dei contributi, che hanno reso possibile e gradito questo nostro Convegno.

Ho finito. La parola è ora ai relatori ed a quanti arricchiranno le discussioni con i loro interventi. A tutti va il più vivo, sincero e cordiale ringraziamento della Deputazione di storia patria per l'Umbria, che esprime la certezza che i risultati di questo Convegno saranno tali che essa ne possa andare fiera per aver offerto alla scienza storica un contributo degno della sua ormai secolare attività.

È quindi seguito il discorso del sindaco di Spoleto, on. Pietro Conti:

Eccellenze, signor Sottosegretario, Autorità civili e militari, signore e signori,

porgo a voi il saluto della Città e mio personale in questa occasione eccezionale, che ci consente di dedicare un momento di riflessione su uno

dei temi storici e attuali nello stesso tempo, che non ricorrono spesso nel nostro ragionare, nel nostro confronto.

Sono ben noti i valori culturali e scientifici della Deputazione di storia patria per l'Umbria, che ha una grande e onorata storia e che ha prodotto tanta documentazione a favore delle conoscenze scientifiche e della cultura umbra; ora la Deputazione ha voluto, con questo Convegno promosso qui a Spoleto, consentirci di essere protagonisti della costruzione di un altro momento di ricerca e di indagine sul nostro passato, proiettato nel presente. Siamo particolarmente grati, quindi, alla Deputazione ed a quanti, come il nostro caro Antonelli, hanno voluto con il proprio impegno personale arricchire la presenza del passato.

Noi ospitiamo in questa città altri momenti significativi della ricerca storica, del dibattito culturale e dell'esplicarsi di manifestazioni ricche di cultura e di arte. Si è concluso giorni fa un ciclo di manifestazioni intorno a una prima esperienza del Sacro e siamo alla vigilia del Festival dei Due Mondi, 31 edizione. Questo è un intermezzo di riflessione attorno ad un tema così importante non solo per il passato, per conoscerlo, apprezzarlo, stimarlo, ma anche per il presente, perché le nostre autorità centrali, il nostro sistema democratico, proprio in questi ultimi tempi, sembra a me abbia accentuato la riflessione attorno ad un nuovo rapporto tra le Forze armate e la Città, allo scopo di creare nelle condizioni attuali un sistema di relazioni che consentano alle città di potersi organizzare nella realtà odierna, con i problemi che esse hanno, e sono tanti e pesanti, e consenta anche alle Forze Armate e quindi all'Esercito, di poter essere al passo con i tempi, non solo nella cultura, non solo nella preparazione specialistica e scientifica, non soltanto nei mezzi mobili, ma anche nelle strutture fisse, nell'impiantistica. E quindi noi vogliamo sperare e credere che il tema « Esercito e Città », proposto dalla Deputazione di storia patria per l'Umbria, non sia soltanto una occasione che guardi al passato, ma sia anche un concorso a ipotesi di lavoro odierno, per consentire ai nostri governanti (abbiamo qui il sottosegretario Bubbico, impegnato in prima persona nel quadro del Ministero della Difesa) di offrire soluzioni ai problemi che sono aperti.

Vorrei qui terminare, perché non è giusto che approfitti del saluto per rubare il tempo alle relazioni ed alla discussione. Noi vogliamo ringraziare di nuovo e salutare tutti coloro che sono convenuti; vogliamo sperare che la vostra presenza in città vi sia gradita; noi faremo il possibile per rendervi in questi quattro giorni la nostra ospitalità quanto più favorevole e soddisfacente possibile, perché grande è il piacere, comunque di questo possiamo assicurarvi, di avervi presenti tra noi. In modo particolare

consentitemi di salutare il sottosegretario Bubbico, amico di vecchia data, S.E. l'arcivescovo, le alte autorità militari, che non posso qui elencare, in quanto sono numerose e rischerei di fare delle omissioni, le autorità civili, che sono qui convenute, rappresentanti dei momenti istituzionali significativi, i rappresentanti della Magistratura, della Regione; e permettetemi infine di salutare il senatore Cappuzzo, una presenza particolarmente apprezzata, per i meriti passati come servitore della Patria, e perché è anche oggi uno dei rappresentanti, nel Parlamento della Repubblica, della società italiana, stimato ed apprezzato.

*A voi signore e signori tutti, buona presenza ed ai partecipanti in modo attivo ai lavori del Convegno, ancora l'augurio di un buon lavoro, dei cui risultati abbiamo bisogno e profitteremo. Grazie!**

Ha poi preso la parola l'assessore alla Cultura della Regione dell'Umbria, prof. Pierluigi Mingarelli:

Desidero, in primo luogo, rivolgere il saluto dell'Umbria alle autorità presenti e a tutti coloro che partecipano a questo Convegno.

Dobbiamo ringraziare ancora una volta la Deputazione di storia patria per l'Umbria; attraverso questa iniziativa la nostra Regione si pone al centro di un dibattito nazionale, di una ricerca storica di estrema attualità e di grande significato.

I Convegni della Deputazione di storia patria per l'Umbria hanno sempre posto in questi anni alla nostra attenzione temi fondamentali per lo sviluppo culturale, civile, della nostra realtà.

Molti di essi avevano un riferimento e una presenza fortemente umbra; oggi ci troviamo ad affrontare una questione che ha un significato di carattere nazionale, pure partendo dall'osservazione dell'esperienza dell'Umbria. Siamo orgogliosi di poter ancora una volta, come dicevo, contribuire ad un dibattito nazionale.

L'Umbria è sottoposta ad un rischio reale di emarginazione rispetto ai momenti forti dello sviluppo e della dinamica dello sviluppo italiano.

Contro questo abbiamo lottato, stiamo lottando, ai vari livelli e chiediamo la solidarietà di molti, non tanto come rivendicazione di una piccola zona, ma perché riteniamo che lo sviluppo equilibrato del paese passi

* Il 7-9-1988 u.s. veniva improvvisamente a mancare l'on. Pietro Conti. La Deputazione di storia patria per l'Umbria rende omaggio alla memoria di questa personalità di grande rilievo nella vita politica umbra, come primo presidente della Giunta Regionale, deputato al Parlamento, sindaco di Spoleto.

anche attraverso la valorizzazione e lo sviluppo di queste nostre zone e delle zone interne italiane.

In questo sforzo di essere presenti nella dinamica dello sviluppo, per l'Umbria questione non secondaria è certamente il tema della cultura e della ricerca scientifica intese, così come noi le intendiamo, come risorse per lo sviluppo.

Il tema della ricerca e della cultura non ha confini, non ha dimensioni limitate, ma deve spaziare in ambiti vasti e su vari temi; e questa iniziativa della Deputazione ha per noi anche questo significato, come diceva il sig. Sindaco della città di Spoleto ed è estremamente attuale.

Affrontare il tema rapporto fra Esercito e Città, significa esaminare, studiare non la funzione istituzionale della difesa affidata all'esercito, ma il contributo dato dalla presenza dell'Esercito nelle varie città italiane al loro assetto urbanistico, ai rapporti sociali.

Si tratta di un tema attuale, perché su di esso è in atto una discussione nazionale, essa riguarda i problemi che attengono alle aree, ai rapporti, alla funzione educativa della stessa leva militare, nell'ambito del ciclo educativo del giovane; sono temi su cui la democrazia italiana si sta cimentando. L'Umbria è orgogliosa di poter partecipare a questo dibattito.

Esprimiamo anche un ringraziamento alle Forze Armate, all'Esercito in particolare, per quanto è stato fatto in questi anni nei rapporti fra l'Esercito e l'Umbria. Vi sono stati momenti dolorosi, momenti di difficoltà, rispetto ai quali il contributo dell'Esercito all'Umbria è stato di notevole significato: basti solo ricordare gli eventi del terremoto della Valnerina e tutte le altre situazioni di difficoltà nelle quali l'Esercito ha dato e profuso energie e contributi.

Ma anche nel vivere quotidiano delle nostre città, nei rapporti profondi che si instaurano fra le varie unità e tutti i livelli operativi ed amministrativi dell'esercito.

Sono molte le occasioni di incontro: tra Esercito e Scuola, tra Esercito e giovani; certamente non è stato raggiunto il livello ottimale, che non si raggiunge mai; è una ricerca continua. Sono inoltre molte le occasioni in cui le istituzioni collaborano con l'Esercito, in particolare desidero ricordare la collaborazione con l'Arma dei Carabinieri, per difendere anche valori fondamentali, quali quelli dei beni culturali presenti nella nostra regione.

Di tutto ciò siamo grati all'Esercito. Questo convegno si inserisce in questo clima, in questo rapporto generale di collaborazione e quindi crediamo che esso ci arricchirà.

Devo portare le scuse del presidente della Giunta regionale che non

ha potuto partecipare a questa cerimonia in quanto che, questa mattina, fra poco, avrà luogo la presentazione del piano regionale di sviluppo, un altro momento fondamentale di confronto che l'Umbria offre alle proprie popolazioni e agli altri momenti di direzione dello Stato.

Auguro un buon soggiorno e una buona permanenza in Umbria, soprattutto un buon lavoro ai partecipanti al Convegno, per la cui organizzazione ringrazio profondamente la Deputazione di storia patria per l'Umbria ed in modo particolare il dott. Antonelli.

Infine ha preso la parola il sottosegretario alla Difesa, sen. Mauro Bubbico:

Mi atterrò anche io alla regola temporale della clessidra corta, come hanno fatto il sindaco di Spoleto, il presidente della Deputazione di storia patria per l'Umbria e l'assessore regionale alla Cultura.

Desidero portarvi il saluto del Governo, l'adesione a questa iniziativa espressa anche dal ministro Zanone col suo messaggio.

Il convegno, così autorevole per tema, relatori e sede, è nuovo, unico nel suo genere, salda l'urbanistica con le scelte di stanziamento, di arruolamento territoriale, di apparato industriale anche strategico, delle FF.AA. alla storia d'Italia, presa nell'ottica dell'Umbria, come punto di stimolo, ma in realtà abbraccia l'intero corso della nostra storia unitaria, nella quale forse due volte esercito e popolo si trovarono uniti. Ricordo, Eccellenza Reverendissima, che nel museo di Castel Sant'Angelo c'è un editto di Carlo Alberto del 1848 che consente ai volontari pontifici di conservare la loro bandiera (era una bandiera del papa, in quel momento di neoguelfismo e anche di spinta liberale che da Roma veniva ad unificare l'Italia), apponendo la coccarda tricolore sull'asta della bandiera, direi legando una parte del paese alla causa dell'unità nazionale. E gli insediamenti da parte urbanistica, in tutto l'arco del Risorgimento, in tutta l'Italia come fuori sono stati momenti che hanno segnato le città grandi e piccole. Per fare un esempio estero, basti ricordare nella Parigi che conosciamo i grandi boulevards costruiti da Hausmann sotto impulso di Napoleone III per consentire delle cariche di cavalleria in momenti di disordine e comunque di sommovimenti. Ma nell'arco nostro nazionale della costruzione della patria, forse la prima guerra mondiale (voi vi fermate nella ricerca, mi pare, agli anni Trenta), fu l'altra grande occasione in cui popolo ed esercito furono insieme; il popolo che si fece esercito per la causa nazionale; poi bisognerà andare al momento della guerra di Liberazione nazionale. E in questo essere insieme, esercito e popolo, esercito e città, ci sono anche i grandi momenti di urbanistica, specialmente a Roma, dove il quartiere Prati fu costruito subito dopo il 1870.

Io vi ringrazio. Apro una breve parentesi per gli elogi che avete fatto alle FF. AA.; li trasmetterò alle nostre FF. AA., ai loro vertici, questo apprezzamento profondo evidentemente non solo di questa occasione, per il rapporto tra le istituzioni e le nostre FF. AA., alle quali bisogna augurare una grande modernizzazione. Noi abbiamo la più grande frontiera di ricerca scientifica e tecnologica che è oggi l'esercito italiano nel quadro delle nostre alleanze internazionali, nella prospettiva oggi del nuovo Governo che pone a base del proprio impegno due fatti: l'approdo europeo al Mercato comune e l'approdo istituzionale per quanto riguarda la riforma delle autonomie locali (con il sindaco Conti lavorammo insieme nella Commissione affari costituzionali della Camera dei deputati, per cercare di far funzionare meglio i Comuni).

Tornando, dunque, a questo radicamento nelle città: Roma è segnata dal quartiere nato il 20 settembre, con le sue grandi caserme e tante città d'Italia hanno vissuto in passato intorno ai centri della vita civile nei quali evidentemente anche i militari erano parte integrante, come hanno vissuto dall'altro lato intorno alla Chiesa. Questa è una ricerca nuova e mi auguro che ne vengano anche indicazioni attuali di coordinamento. Viene in mente quel gustoso episodio che racconta Andreotti nella "Sciarada di Papa Mastai", narrando che il 20 settembre 1870 non funzionavano le telecomunicazioni tra la capitale che era a Firenze e Roma, cosicché solo due giorni dopo l'ingresso dei bersaglieri da Porta Pia, il Governo italiano seppe che era stata compiuta in quella pacifica e consensuale occupazione l'Unità d'Italia.

Non credo di dover aggiungere altro, oltre questi piccoli ricordi storici che mi venivano in mente; voglio assicurare i rappresentanti delle istituzioni dell'Umbria, la Regione, la Provincia, il Comune, voglio assicurare la Deputazione di storia patria del grande apprezzamento che il Governo in genere ed il Ministero della Difesa, che ho l'onore di rappresentare, (mi associo al saluto deferente e amicale verso il sen. Cappuzzo per il lungo servizio del Paese e per la dignità con cui occupa oggi un seggio del Senato della Repubblica), voglio assicurare la nostra grande attenzione perché di fronte a momenti di transizione, come quello grande che si accinge ad attraversare il nostro Paese per adeguare le istituzioni alla domanda generale e per evitare che l'Europa sia qualcosa che altri fanno e alla quale noi non partecipiamo, per far funzionare quello che la Costituzione quarant'anni fa prevede, è indispensabile un grande entroterra culturale. Anche questo aspetto, limitato e contenuto nel tempo e nell'oggetto, credo concorra ad arricchire il nostro patrimonio culturale e la nostra conoscenza.

E di questo, credo tutti, anche il Governo, debbono essere grati alla Deputazione di storia patria per l'Umbria.

Vi auguro un buon lavoro; mi auguro che le relazioni siano pubblicate e che da questo tutti insieme traiamo un'utile riflessione.

Concludo con un saluto particolarissimo all'antica, gloriosa e splendida città di Spoleto.

Al termine dei discorsi, il dr. Antonelli si è scusato con i presenti per la non perfetta agibilità del complesso di S. Nicolò, a causa dei lavori in corso per il ripristino dell'edificio, ed ha annunciato che la presidenza della seduta inaugurale, in luogo del col. Daniel Reichel, trattenuto in Svizzera da motivi di salute, verrà assunta dal prof. Pierre Carles, che ha ringraziato. Ha quindi dichiarato aperto il Convegno.

La seduta ha quindi avuto corso secondo il programma prestabilito. Nell'intervallo è stata inaugurata, nella sala di S. Nicolò, una mostra di cartoline reggimentali e foto, allestita dal locale Circolo Filatelico e Numismatico "Gabriele Romoli", con materiale fornito dal sig. Pierluigi Felici di Spoleto, dal Museo del Risorgimento di Roma e dal Consorzio per i Beni Culturali di Spoleto.

Nel pomeriggio e nei giorni seguenti, le sedute hanno avuto luogo secondo il programma fissato.

La sera dell'11 maggio, nella chiesa di S. Filippo, il gruppo musicale spoletino "Sin Musiké" ha eseguito un concerto di musiche barocche, in onore dei convegnisti.

Nel pomeriggio del 12 maggio i partecipanti hanno compiuto una breve visita alla Rocca, limitata ai soli cortili, a causa degli importanti lavori in corso per il restauro dell'edificio. Successivamente hanno visitato i locali della ex caserma Minervio, illustrati dall'arch. Augusta Desideria Serafini Pozzi. Al termine della visita il Comandante del 130° Btg. mot., ten. col. Renato Capuano, ha offerto un signorile rinfresco nella ex chiesa della Stella.

Al termine dei lavori dell'ultima seduta, il presidente della Deputazione, dr. Antonelli, ha comunicato che non era previsto un discorso di chiusura. Egli si è quindi limitato a rinnovare il ringraziamento della Deputazione ai relatori, ai presidenti delle sedute, ai partecipanti, agli enti finanziatori, a quanti hanno collaborato alla organizzazione del Convegno ed alla città di Spoleto per la quale ha auspicato la creazione di un locale museo di storia militare, per concentrare e valorizzare l'abbondante materiale che certamente esiste e che andrebbe raccolto anche per evitarne la dispersione.

Ha quindi invitato i relatori e gli autori di interventi nelle discussioni ad inviare con ogni possibile celerità i loro testi definitivi, perché si profilava la concreta possibilità di finanziamenti per la rapida stampa degli atti. Ha

poi espresso la profonda soddisfazione della Deputazione per il grande successo del Convegno che, nonostante le sue lacune ed i suoi limiti, ha avviato concretamente e con riconosciuta validità scientifica, una nuova stagione di studi di storia militare e civile. Ha quindi ringraziato in modo particolarmente caloroso i colleghi del Comitato scientifico, ed in particolare il segretario, prof. Filippo Mazzonis, per il prezioso contributo dato alla impostazione ed alla organizzazione della manifestazione, ed ha infine dichiarato chiuso il Convegno.

PROGRAMMA

Mercoledì 11 maggio

ore 9.30 - Cerimonia inaugurale

ore 10.00 - **Il sistema militare italiano**

Presiede: DANIEL REICHEL, Colonel EMG, directeur scientifique du Centre d'histoire et de prospective militaires, Morges

Relazioni:

PIERLUIGI BERTINARIA, generale, capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito: *Lo stanziamento territoriale dell'Esercito sulla base della politica strategica ed economica dell'Italia liberale.*

GIORGIO ROCHAT, Università di Torino: *Le strutture dell'Esercito nell'Italia liberale: i reggimenti di fanteria.*

PATRIZIA FERRARA, Archivio Centrale dello Stato: *Società civile e società militare: fonti documentarie presso l'Archivio Centrale dello Stato.*

ore 16.00 - **Cultura e ruolo sociale dell'ufficiale**

Presiede: RENATO GRISPO, direttore generale per i Beni archivistici.

MARIO ISNENGI, Università di Torino, illustra le relazioni di:

PIERO DEL NEGRO, Università di Padova: *Caserma e città nel discorso militare dell'Italia liberale.* VINCENZO CACIULLI, presiede Biblioteca Comunale, Montevarchi: *Il dibattito sui trasferimenti di guarnigione degli ufficiali nella stampa militare.* ANTHONY L. CARDOZA, Loyola University, Chicago: *An officer and a gentleman: the piedmontese Nobility and the Military in liberal Italy.* PAOLO LANGELLA, colonnello, Accademia Militare di Modena: *Cultura e vita dell'ufficiale italiano (1878-1911). Elementi di ricostruzione e*

di interpretazione. DANIELA MALDINI CHIARITO, Università di Torino: *La vita militare nella narrativa e nella memorialistica dell'Ottocento*. FILIPPO MAZZONIS, Università 'G. D'Annunzio', Teramo: *Norme di corretto contegno. Il manuale di etichetta per gli ufficiali*. JANINE MENET-GENTY, Université de Paris X, Nanterre: *L'immagine dell'ufficiale nel teatro borghese dell'Italia liberale*. MARCO MERIGGI, Università di Trento: *L'ufficiale a Milano in età liberale*. FORTUNATO MINNITI, Università di Roma: *Il matrimonio degli ufficiali in età liberale*. PAOLA NAVA, Cooperativa di studio e ricerca sociale 'Lenove', Modena: *Ufficiale e gentiluomo. Cadetti e ufficiali dell'Accademia militare nella società modenese tra Ottocento e Novecento*. PIERGIORGIO ZUNINO, Università di Torino: *Immagine e cultura dell'ufficiale sabauda tra la Restaurazione e l'Unità*.

ore 17.00 - Discussione

Giovedì 12 maggio

ore 9.30 - **Caserma, soldati e popolazione**

Presiede: ALBERTO MONTICONE, Università di Roma.

EMILIO FRANZINA, Università di Verona, illustra le relazioni di:

DARIO BJOCCA, University of California, Berkeley: *Colera, esercito e volontari a Napoli: la crisi del 1884 e il prologo del Risanamento*. FERRUCCIO BOTTI, ten. col., Comando Regione militare toscano-emiliana - Parma: *La caserma italiana nei primi anni dell'Esercito unitario (1861-1878): infrastrutture, disciplina, benessere, rapporti con l'esterno*. GIUSEPPE CAFORIO, colonnello, Comando Presidio militare di Lucca: *La presenza militare a Lucca dall'Unità alla fine del secolo XIX*. BRUNELLA DALLA CASA, Istituto per la storia della Resistenza di Bologna e FIORENZA TAROZZI, Università di Bologna: *Disciplina militare e territorio: il Tribunale militare di Bologna dopo l'Unità*. JOHN A. DAVIS, University of Warwick, Coventry: *The Army and Public Order in Italian Cities after Unification*. LILIANE DUFOUR, Université de Paris VIII: *I difficili rapporti tra esercito e città a Siracusa dopo l'Unità*. GIANNI ISOLA, Università di Pisa: *Un luogo di contatto: le associazioni di veterani*. NICOLA LABANCA, Dottorato di ricerca presso l'Università di Torino: *Alcune note sui giornali per i soldati. 1855-1887*. ERIC LABAYLE, Libourne: *Le quinzième Régiment de Dragons à Libourne 1874-1914. Problèmes d'insertion d'un Régiment de Cavalerie dans une cité girondine*.

BARBARA MAFFIODO e PAOLA NICOLA, Università di Torino: *Proposte per una gestione scientifica dell'esercito (1880-1918): il caso di Torino*. ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA, Università di Roma: *Chiesa e esercito: il caso di Roma (1895-1910)*. GIANNI OLIVA, docente scuole superiori, Torino: *La rappresentazione del rapporto esercito-città nelle cartoline reggimentali del sec. XIX*. ANTONIO SEMA, Dottorato di ricerca presso l'Università di Milano: *Stampa, truppa, città: il caso di Udine. 1895-1915*. ANGELO VARNI, Università di Bologna: *Il 'disordine' della guerra: Il Tribunale militare di Bologna durante il primo conflitto mondiale*. GIOVANNI BATTISTA VARNIER, Università di Genova: *Chiesa e esercito: il caso di Genova*.

ore 10.30 - Discussione

ore 16.00 - Visita alla Rocca ed alla ex caserma 'Minervio'.
Visita libera alla città.

Venerdì 13 maggio

ore 9.30 - **Insedimenti militari e trasformazioni urbane**

Presiede: AMERIGO RESTUCCI, Istituto Universitario di Architettura, Venezia.

ITALO INSOLERA illustra le relazioni di:

ROBERTO BALZANI, Dottorato di ricerca presso l'Istituto Universitario Europeo, Firenze: *Esercito e Amministrazione locale a Forlì nell'età della Destra: scelte urbanistiche e spirito municipalistico*. MARZIANO BRIGNOLI, direttore dei Musei del Risorgimento e di Storia contemporanea, Milano: *La caserma di cavalleria di Voghera*. RAFFAELE COLAPIETRA, Università di Salerno: *La presenza militare nel tessuto urbano e nella mentalità e costume collettivi a Chieti e all'Aquila*. CLAUDIA CONFORTI, Università di Firenze: *Il riuso militare della città: il caso di Firenze*. CARLA FERRARI e EZIO RIGHI, Amministrazione del Comune di Modena: *Modena: il processo di formazione e trasformazione degli insediamenti militari nella struttura urbana post-unitaria*. ALBERTO FERRUZZI, Milano: *Il castello di Vigevano: una antologia delle caserme italiane (1499 - 13 marzo 1968)*. VIRGILIO ILARI, Università Cattolica di Milano e Università di Macerata: *La legislazione sardo-italiana in materia di demanio e servitù militari*. ARTURO MARCHEGGIANO, generale, Scuola di guerra, Civitavecchia: *La condizione dei beni culturali nei conflitti armati dall'Unità d'Italia agli anni Trenta*. ILARIO PRINCIPE, Università della Calabria: *Insedimenti militari e trasformazioni urbane in*

Toscana nel secondo Ottocento. STEFANIA QUILICI GIGLI, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma: *Attrezzature militari e archeologia a Roma.* ANGELO TORRICELLI, Facoltà di Architettura, Politecnico di Milano: *Gli impianti militari a Milano fra costruzione della periferia e trasformazione del centro.* CATERINA ZANNELLA, ricercatore. Centro regionale per la Documentazione dei Beni Culturali e Ambientali. Regione Lazio: *Roma capitale. Città e strutture militari tra il 1870 e il 1911.*

ore 10.30 - Discussione

ore 16.00 - **Presenza militare e contesto urbano in Umbria**

Presiede: ALBERTO GROHMANN, Università di Roma.

PAOLO ALATRI, Università di Perugia, illustra le relazioni di:

ANTONELLO BIAGINI, Università di Messina: *Grandi manovre e dislocazione dell'Esercito in Umbria dall'Unità agli anni Trenta.* MARIO TOSTI e STEFANIA MAGLIANI, Università di Perugia: *Aspetti e problemi dell'insediamento militare a Perugia nel decennio post-unitario.* RENATO COVINO, Università di Perugia: *Esercito e industria militare a Terni (1860-1884).* FABIO BETTONI, Università di Perugia: *Stabilimenti militari logistici ed economia locale. Note sul caso di Foligno tra Ottocento e Novecento.* CARLO RAMPIONI: *La caserma 'Vittorio Emanuele' in Foligno. Impostazione progettuale, caratteri distributivi e tecnici.* ALBERTO SATOLLI: *Dai conventi alle caserme: gli insediamenti militari ad Orvieto dopo l'Unità (1860-1940).* LIANA DI MARCO, AURORA GASPERINI, GIOVANNI ANTONELLI: *L'Esercito a Spoleto dopo l'Unità.*

ore 17.00 - Discussione

Sabato 14 maggio

ore 9.30 - **Spesa pubblica, investimenti e processi di valorizzazione**

Presiede: PIERO MELOGRANI, Università di Perugia.

FRANCO BONELLI, Università di Roma, illustra le relazioni di:

ALBERTO MIONI, Istituto Universitario di Architettura, Venezia: *Aree militari e mercato fondiario.* ANDREA CURAMI, Politecnico di Milano: *L'industria aeronautica a Varese (dalle origini al 1939).* UFFICIO STORICO DELLA MARINA MILITARE: *Processi di trasformazione a La Spezia. L'impatto urbanisti-*

co, sociale, di costume, di organizzazione civile in seguito alla creazione postunitaria dell'Arsenale e della Base navale. EZIO FERRANTE, comandante, Rivista Marittima, Roma: *La città di Livorno tra Accademia e commesse navali di Stato.* PAOLO FERRARI, Dottorato di ricerca presso l'Università di Torino: *L'amministrazione della Guerra e della Marina in età giolittiana.* MARIANO GABRIELE, Università di Roma: *Taranto e la Marina Militare.* LUIGI PARENTE, Istituto Universitario Orientale di Napoli: *Città e guarnigioni in Campania: Caserta e Avellino.* ALESSANDRO POLSI, Scuola Normale Superiore di Pisa: *Militari e guarnigioni: il caso di Cremona e Pisa nella seconda metà dell'800.* ANGELO VISINTIN, Docente scuole superiori, Monfalcone: *Militari, territorio e popolazioni nella Venezia Giulia del primo dopoguerra (1918-1920). La ricostruzione nell'Isontino.*

ore 10.30 - Discussione

ore 12.30 - Chiusura del Convegno

In occasione del Convegno, nel complesso di S. Nicolò, è stata allestita una mostra antologica di cartoline reggimentali, con la collaborazione del Museo Centrale del Risorgimento di Roma (raccolta 'Ermanno Scardigli'), del collezionista Pierluigi Felici di Spoleto, del Consorzio per i Beni Culturali di Spoleto e dell'Unione Spoletina.

INTERVENUTI

PRESIDENTI DI SEZIONE

Pierre Carles, presidente del Centre d'histoire militaire et d'études de défense nationale, Montpellier
Renato Grispo, direttore generale per i Beni Archivistici del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali
Alberto Grohmann, dell'Università di Roma - « La Sapienza »
Piero Melograni, dell'Università di Perugia
Alberto Monticone, dell'Università di Roma - « La Sapienza »
Amerigo Restucci, dell'Istituto Universitario di Architettura, Venezia

RELATORI

Paolo Alatri, dell'Università di Perugia
Giovanni Antonelli, presidente della Deputazione di storia patria per l'Umbria
Roberto Balzani, ricercatore presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze
Pier Luigi Bertinaria, generale, capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma
Fabio Bettoni, ricercatore presso l'Università di Perugia
Dario Biocca, della University of California, Berkeley
Franco Bonelli, dell'Università di Roma - « La Sapienza »
Ferruccio Botti, ten. col., Parma
Marziano Brignoli, direttore delle Raccolte Storiche del Comune di Milano
Vincenzo Caciulli, presidente della Biblioteca e degli Archivi Storici di Montevarchi
Giuseppe Caforio, colonnello, del Comando Presidio Militare di Lucca
Raffaele Colapietra, dell'Università di Salerno
Claudia Conforti, dell'Università dell'Aquila
Andrea Curami, del Politecnico di Milano
Brunella Dalla Casa, direttore dell'Istituto storico provinciale della Resistenza, Bologna

John Anthony Davis, dell'Università di Warwick
 Piero Del Negro, dell'Università di Padova
 Liana Di Marco, vice presidente dell'Accademia Spoletina, Spoleto
 Giuseppe Fasoli, presidente dell'Istituto storico provinciale della Resistenza, La Spezia
 Ezio Ferrante, Ufficiale Superiore delle Capitanerie di Porto
 Patrizia Ferrara, dell'Archivio Centrale dello Stato, Roma
 Carla Ferrari, architetto, Modena
 Alberto Ferruzzi, dell'Università, di Pavia
 Emilio Franzina, dell'Università di Verona
 Mariano Gabriele, dell'Università di Roma
 Aurora Gasperini, dell'Accademia Spoletina, Spoleto
 Virgilio Ilari, dell'Università di Macerata
 Italo Insolera, architetto, Roma
 Mario Isnenghi, dell'Università di Torino
 Gianni Isola, dell'Università di Pisa
 Nicola Labanca, dell'Università di Torino
 Eric Labayle, di Libourne
 Paolo Langella, colonnello, dell'Accademia Militare di Modena
 Barbara Maffiodo, dottorato di ricerca presso l'Università di Torino
 Stefania Magliani, Perugia
 Daniela Maldini Chiarito, dell'Università di Torino
 Arturo Marcheggiano, generale, della Scuola di Guerra, Civitavecchia
 Janine Menet-Genty, dell'Università di Parigi X
 Marco Meriggi, ricercatore presso l'Università di Trento
 Fortunato Minniti, ricercatore dell'Università di Roma - « La Sapienza »
 Roberto Morozzo della Rocca, dell'Università della Calabria
 Paola Nava, della Cooperativa « Lenove » di Modena
 Paola Nicola, redattrice presso la Casa Editrice Petrini, Torino
 Alessandro Poldi, ricercatore presso la Scuola Normale Superiore di Pisa
 Ilario Principe, dell'Università della Calabria
 Stefania Quilici Gigli, dell'Università di Roma - « La Sapienza »
 Carlo Rampioni, architetto, Foligno
 Ezio Righi, dirigente del Settore Urbanistica del Comune di Modena
 Giorgio Rochat, dell'Università di Torino, presidente del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari
 Alberto Satolli, architetto, Orvieto
 Antonio Sema, Trieste
 Fiorenza Tarozzi, ricercatore presso l'Università di Bologna
 Angelo Torricelli, del Politecnico di Milano

Mario Tosti, dell'Università di Perugia
 Angelo Varni, dell'Università di Bologna
 Giovanni Battista Varnier, delle Università di Urbino e di Genova
 Angelo Visintin, di Monfalcone
 Caterina Zannella, ricercatore, Centro Regionale di Documentazione della Regione Lazio, Roma

INTERVENUTI

Giuseppe Angelucci, Comandante Guardia di Finanza, Spoleto
 Giacomo Antonelli, presidente della Fondazione Caetani, Roma
 S.E. Antonio Ambrosiano, arcivescovo di Spoleto-Norcia
 Alberto Maria Arpino, direttore del Museo centrale del Risorgimento di Roma
 Carmine Auricina, ufficiale Esercito, Spoleto
 Noemio Avanzi, Spoleto
 Mario Averna, generale, presidente della Sezione UNUCI, Spoleto
 Isolina Barbiani, consulente PR, Mobil Oil Italiana, Roma
 Giulio Battelli, dell'Università di Roma
 Christoph Berger Waldenegg, ricercatore, Roma
 Carlo Alberto Berioli, giornalista, presidente del Circolo Filatelico e Numismatico « G. Romoli » di Spoleto
 Antonello Biagini, dell'Università di Roma
 Anna Pia Bidolli, dell'Archivio Centrale dello Stato, Roma
 Giancarlo Bocchini, del Comune di Spoleto
 Lorenzo Burganti, Spoleto
 Lanfranco Busetti, Spoleto
 Roberto Calai, Spoleto
 Carlo Calisti, del Comune di Spoleto
 Arturo Canessa, dell'Università di Perugia, governatore incoming Rotary International, Spoleto
 Fabio Canu, Firenze
 Antonio Caporicci, insegnante, Spoleto
 Giuseppe Capostagno, generale Div. pensione, Spoleto
 Umberto Cappuzzo, senatore, generale CA, giornalista
 Renato Capuano, comandante 130° Btg mot « Perugia », Spoleto
 Sabino Cardinali, Spoleto
 Pierluigi Castellani, consigliere regionale dell'Umbria, Perugia
 Sandro Ceccaroni, consigliere Banca Popolare di Spoleto
 Lucio Ceva, dell'Università di Pavia
 Antonia Ciampini Lenci, insegnante, Padova

Edison Cittadoni, vicepresidente Cassa di Risparmio di Spoleto
 Giorgio Comez, archivista, Todi
 Pietro Conti, sindaco di Spoleto
 Enrico Corsetti Antonini, presidente della Fondazione Antonini di Spoleto
 Romano Cordella, segretario dell'Accademia Spoletina, Spoleto
 Luigi Cosso, Spoleto
 Guido Crainz, dell'Università di Teramo
 Giulio Crivelli, del Comune di Spoleto
 Piero Crociani, Roma
 Brandisio D'Altorio, ten. col., 130° Btg mot « Perugia », Spoleto
 Filippo de Marchis, presidente dell'Accademia Spoletina
 Cesare De Santis, del Comune di Spoleto
 Vincenzo Di Dio, dirigente dell'Ufficio Imposte Dirette di Spoleto
 Lisa Di Gennaro, del Ministero dell'Interno, Roma
 Romolo Dominici, preside del Liceo Classico di Spoleto
 Luca Dottarelli, ufficiale Esercito, Spoleto
 Benito Falcone, della Compagnia Carabinieri di Spoleto
 Ernesto Falconi, insegnante, Spoleto
 Remo Favaroni, 130° Btg mot « Perugia », Spoleto
 Francesco Fazio, giornalista, pubblicista, Spoleto
 Federico Federici, Spoleto
 Anna Eugenia Feruglio, soprintendente ai Beni archeologici, Perugia
 Gigliola Fioravanti, dirigente negli Archivi di Stato, Roma
 Francesco Fontani, 130° Btg mot « Perugia », Spoleto
 Filippo Fratellini, Campello sul Clitunno
 Giampaolo Gallo, dell'Università di Perugia
 Gino Galuppini, dell'Ufficio Storico della Marina Militare, Roma
 Pietro Gervasi, della Compagnia Carabinieri di Spoleto
 Aldo Giambartolomei, generale CA ris., scrittore, Roma
 Maria Cristina Giuntella, dell'Università di Perugia
 Sergio Granelli, dell'Ufficio Postale di Spoleto
 Laura Grimaldi, collaboratrice dell'Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito,
 Roma
 Maria Rita Langella, insegnante, Modena
 Manlio La Rocca, presidente della Corte d'Appello di Perugia
 Corrado Lattanzi, Biblioteca dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del
 Genio, Roma
 Teodoro Laurenti, presidente della « Pro-Spoleto »
 Giuseppe Lauricella, Pisa
 Mario Lazzaretti, redattore capo della « Rivista Aeronautica », Roma
 Giuliano Lenci, dell'Università di Padova
 Enrico Lombardi, ricercatore, Roma

Luigi Londei, sovrintendente archivistico per l'Umbria, Perugia
 Luigi Emilio Longo, ricercatore, Roma
 Giorgio Lucarini, Spoleto
 Raffaele Maggiore, procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Spoleto
 Enrico Mancini, insegnante, Foligno
 Umberto Manera, ten. col., 130° Btg mot « Perugia », Spoleto
 Andrea Maori, ricercatore, Perugia
 André Martel, dell'Institut d'Etudes Politiques di Aix-en-Provence
 Giulio Cesare Martinelli, Spoleto
 Vivaldo Mascelloni, della Compagnia Carabinieri di Spoleto
 Alceo Masu, generale, comandante il Presidio di Perugia
 Pier Lorenzo Meloni, dell'Università di Perugia, vice presidente della Depu-
 tazione di storia patria per l'Umbria
 Franco Mezzanotte, dell'Università di Perugia
 Raffaele Miele, dirigente del Commissariato di PS di Spoleto
 Pierluigi Mingarelli, assessore alla cultura della Regione dell'Umbria
 Alberto Montecchi, consigliere UNUCI, sezione di Terni
 Mario Monterosso, presidente UNITRE, Spoleto
 Maurizio Morandi, dell'Università di Chieti
 Luciano Moretti, direttore dell'Ufficio Postale, Spoleto
 Alessandro Morichelli, giornalista, Spoleto
 Tiberio Moro, ufficiale superiore M.M., del Centro di studi strategici, Roma
 Antonluca Moschetti, Castagneto Carducci
 Giuseppe Nardella, Spoleto
 Giovan Battista Natalucci, presidente della « Pro-Foligno »
 Michele Nones, della Università LUISS, Genova
 Leopoldo Nuti, borsista NATO, Siena
 Stefano Paganini, Piacenza
 Anna Pallotta, Spoleto
 Gregorio Paolini, 130° Btg mot « Perugia », Spoleto
 Dario Paoluzi, Spoleto
 Mario Paschetta, comandante della Compagnia Carabinieri di Spoleto
 Mario Pericoli, sac., direttore di « Res Tudertinae », Todi
 Eleuterio Pernarella, s. ten., 130° Btg mot « Perugia », Spoleto
 Paola Pimpinelli, dell'Università per Stranieri di Perugia, segretaria della De-
 putazione di storia patria per l'Umbria
 Dionisia Pitolli, pubblicista, Roma
 Vittorio Porta, Roma
 Luisa Proietti, dell'Università di Perugia
 Mauro Rai, ufficiale Esercito, Roma
 Mariateresa Rampi, dell'Università di Milano
 Iginio Raspadori, generale Div. ris., Spoleto

Nazareno Romani, insegnante, Spoleto
Aldo Romoli, Spoleto
Enzo Rudatis, ten col. Guardia di Finanza, Perugia
Raffaele Romanelli, dell'Università di Pisa
Renzo Romano, generale, comandante la Brigata mot « Acqui », L'Aquila
Mario Roncetti, direttore della Biblioteca « Augusta », Perugia, consigliere della Deputazione di storia patria per l'Umbria
Agostino Rossi, mons., redattore de « La Voce », Spoleto
Alberto Rovighi, generale ris., Roma
Cristina Sabini, Spoleto
Adolfo Sandri Poli, Spoleto
Salvatore Sanna, sindacalista, Cagliari
Francesco Santi, consigliere della Deputazione di storia patria per l'Umbria, Perugia
Giuliano Savi, dell'Università di Padova
Mario Scafuri, maggiore, 130° Btg mot « Perugia », Spoleto
Mauro Scarabottini, Spoleto
Dionisio Sepielli, generale, giornalista, Roma
Carlotta Sorba, dottorato di ricerca nell'Università di Torino, Parma
Anna Maria Sorge, archivista di Stato, Roma
Domenico Spagnolo, generale Div. ris., Torino
Maria Spanovangelis, Trieste
Carlo Spinelli, Spoleto
Mario Squadroni, della Sovrintendenza archivistica per l'Umbria, Perugia
Filippo Stefani, Roma
Pasquale Terzano, col., vicecomandante della Brigata mot « Acqui », L'Aquila
Valerio Toccafondi, ufficiale Esercito, Istituto Geografico Militare di Firenze
Luigi Tomassini, dell'Università di Firenze
Gianfranco Tori, della Regione dell'Umbria, Perugia
Cristina Torquati, Spoleto
Gianni Toscano, giornalista pubblicista, Spoleto
Luciano Tosi, dell'Università di Perugia
Andrea Tosini, collaboratore Istituto storico per la Resistenza in Toscana
Antonio Trincia, Spoleto
Ferdinando Turchi, Spoleto
Gabriele Turi, dell'Università di Teramo
Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia, sezione di Spoleto
Antonio Villani, Compagnia Carabinieri di Foligno
Paterniano Zainetti, Spoleto
Isabella Zanni Rosiello, direttore dell'Archivio di Stato di Bologna
Maria Romana Zorino, dell'Università di Padova

IL SISTEMA MILITARE ITALIANO

Presidenza: PIERRE CARLES

PIERRE CARLES: Io devo prima di tutto ringraziare il dr. Antonelli dell'onore fattomi; sono ben cosciente che questo onore però va non alla mia persona, ma al Centro di Montpellier.

Essendo un ex-militare chiedo il permesso di adoperare la « *militaris brevitatis* » e quindi do subito la parola al primo relatore della giornata, il gen. Pierluigi Bertinaria.

PIERLUIGI BERTINARIA

LO STANZIAMENTO DELL'ESERCITO ITALIANO IN ETÀ LIBERALE, 1869-1910

1. PREMESSA

L'analisi dello stanziamento dell'Esercito Italiano nel periodo che va dal 1860 al 1910 consente di ricavare alcune utili indicazioni circa i compiti specifici che l'istituzione militare era chiamata a svolgere nel Regno d'Italia; di conseguenza, dando per scontato che tali compiti si possono riassumere, in sostanza, nella difesa dello stato liberale e nazionale tanto dai suoi nemici interni quanto da quelli esterni, si può affermare che scopo di questa relazione è analizzare in che misura la dislocazione dei reparti dell'Esercito rispondesse a quei compiti e quale priorità venne a questi assegnata. In altre parole, la relazione si propone di individuare *i criteri e le scelte che furono alla base della dislocazione delle grandi unità*.

La relazione, ai fini di una maggiore chiarezza, si articola in due parti, concernenti la prima il periodo 1860-1884/5, la seconda il periodo 1885-1910.

Nella prima si mette in risalto la difficoltà di definire una politica di stanziamento omogenea sia per la molteplicità dei compiti che l'Esercito dovette assolvere per far fronte alle minacce che da più parti provenivano verso il nuovo Stato, sia per le riforme alle quali tutto l'apparato militare fu sottoposto nel corso degli anni '70.

La seconda parte — che inizia dal momento in cui furono inseriti nell'organico i due nuovi Corpi d'Armata creati nel 1882, anno a partire dal quale l'Esercito assunse un assetto stabile — si occupa molto brevemente del dibattito relativo alla difesa del territorio nazionale e delle soluzioni prospettate al riguardo prima e dopo l'ingresso dell'Italia nella Triplice Alleanza, mentre vengono analizzati in dettaglio i criteri che furono alla base della dislocazione dei vari reparti dell'Esercito negli anni che vanno dal 1885 al 1910, periodo questo sostanzialmente omogeneo, nel corso del quale, dopo le modifiche relative all'ordinamento che portarono l'Esercito a schiera-

re 12 Corpi d'Armata, non vi furono sostanziali cambiamenti nella politica di stanziamento dei reparti. È opportuno precisare che l'anno 1910, in cui fu approvato l'ordinamento Spingardi, è stato scelto come punto d'arrivo di questo periodo per non dover prendere in esame le conseguenze e le ripercussioni della guerra di Libia sulla struttura dell'Esercito.

2. LO STANZIAMENTO DEI REPARTI

a. *Periodo 1860 - 1884/85*

Per quanto riguarda gli anni dal 1860 al 1884/85 è dunque piuttosto difficile individuare una politica che regolasse i vari stanziamenti in modo uniforme per tutto il periodo. Negli anni immediatamente successivi alla costituzione del Regno d'Italia, innanzitutto, il mantenimento della fragile struttura uscita dalle guerre del 1859-'60 fu messo a dura prova perché il nuovo Stato si trovò soggetto a pressioni convergenti, dal brigantaggio alla minaccia di una *revanche*, ai problemi inerenti alla insoluta questione romana, dirette a smantellare quanto costruito negli anni precedenti, e in queste difficili circostanze la classe politica moderata, che aveva cercato di mantenere sotto il proprio controllo il processo di unificazione nazionale, ebbe nell'Esercito l'unico strumento disponibile per tentare di preservare la coesione dello Stato nazionale dagli eventuali attacchi interni ed esterni.

Com'è noto, negli anni dal 1861 al 1865, l'Esercito si trovò duramente impegnato nelle operazioni di repressione del brigantaggio; fenomeno questo che, stante la stretta connessione che lo legava alla questione romana (era infatti dal territorio pontificio che Francesco II, in esilio, promuoveva con l'appoggio papale la guerriglia, ed era nel territorio pontificio che le bande potevano spesso rifugiarsi, tutte le volte che si trovavano in condizioni di inferiorità nei confronti delle truppe regolari), faceva assumere alle operazioni stesse, già di per sé non facili, risvolti di carattere internazionale tali da rimettere in discussione il risultato del 1860¹. L'Esercito fu dunque chiamato a farvi fronte con crescente impiego di truppe, come si può desumere da un pur rapido confronto tra le forze stanziato nel meridione nel 1861 e nel 1864.

¹ VINCENZO GALLINARI, *I primi quindici anni*, p. 53, in AA. VV. *L'Esercito italiano dall'unità alla grande guerra*, Roma, Ufficio Storico SME, 1980, pp. 51-88. JOHN WHITTAM, *The politics of the Italian Army*, Londra, Croon Helm, 1977, pp. 73-76. Per uno studio specifico sugli aspetti tecnici della lotta al brigantaggio, cfr. LUIGI TUCCARI, *Memoria sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio dopo l'unità (1861-1870)*, in « Studi Storico-Militari 1984 », pp. 203-270.

Secondo l'ordinamento Fanti (Regio Decreto 24 gennaio 1861), l'Esercito schierava, nel 1861: 62 reggimenti di fanteria e 6 di granatieri, oltre a 36 battaglioni di bersaglieri² e 17 reggimenti di cavalleria, raggruppati in 6 Corpi d'Armata, ciascuno su 3 divisioni (tranne il V, che ne aveva 2). Al 10 luglio di quell'anno, dei reggimenti di fanteria, ben 19 (vale a dire un terzo circa) erano impiegati nell'Italia meridionale, insieme a 3 reggimenti granatieri e a 10 battaglioni bersaglieri, appunto nell'opera di repressione del brigantaggio; dei restanti, 13 erano schierati in Lombardia e 18 in Emilia Romagna, cioè in quei territori di confine dove era necessario fronteggiare un'eventuale aggressione austriaca (per un totale di 31 reggimenti, vale a dire la metà della forza esistente), mentre i rimanenti reggimenti erano schierati in Piemonte (4), in Liguria (2), in Toscana (1 reggimento granatieri) e in Italia centrale (6 di fanteria e 2 di granatieri)³.

Col passare del tempo e dopo la proclamazione dello stato d'assedio del 1862 a causa dei fatti di Aspromonte, il brigantaggio finì col perdere del tutto quel carattere politico che aveva avuto inizialmente, ma restò pur sempre un problema di primaria importanza. Pertanto, dal novembre 1861 al settembre 1864 il generale La Marmora (che in quell'arco di tempo ricoprì l'incarico di Comandante del 6° Gran Comando di Napoli) istituì nel Meridione un numero di Zone e Sottozone militari le quali, man mano che il loro numero cresceva, ponevano sotto controllo militare aree sempre più vaste del territorio napoletano⁴. Proprio al fine di coprire queste aree sempre più numerose si rese necessario frazionare i reparti « in piccoli distaccamenti anche a livello plotone », attuando un decentramento capillare sul territorio: poiché però in un primo momento questa dispersione di reparti permetteva una ripresa delle aggressioni da parte delle bande di briganti, si rese necessario rinforzare considerevolmente i reparti di stanza nel meridione⁵. Nel gennaio del 1864 si trovavano quindi in Italia meridionale 24 reggimenti di fanteria e 2 di granatieri; inoltre 34 dei rimanenti 48 reggimenti di fanteria e i 6 di granatieri stanziati nell'Italia settentrionale e centrale, avevano uno dei loro battaglioni distaccati nelle province meridionali. Anche dei 36 battaglioni bersaglieri, particolarmente indicati per la lotta al brigantaggio, grazie al tipo di addestramento al quale erano sottoposti, 20 erano dislocati nel meridione. Quasi metà della fanteria dell'Esercito italiano, dunque, si tro-

² Il 10 luglio 1861 il XXXV e il XXXVI battaglione bersaglieri non erano ancora costituiti quantunque il R.D. 24.1.1861 ne prevedesse la formazione.

³ « Giornale Militare » (Stanza dei Corpi), 10 luglio 1861.

⁴ Con circolare n. 8 dell'1 luglio 1862 l'Esercito fu potenziato quantitativamente di 14 reggimenti: 10 di fanteria, 2 di granatieri e 2 di cavalleria. Esso assunse un'intelaiatura organica di 72 reggimenti di fanteria, 8 di granatieri, 19 di cavalleria; immutati i 36 battaglioni bersaglieri.

⁵ TUCCARI, *Memoria*, cit., pp. 217-218.

vava di stanza nelle regioni meridionali: i restanti reggimenti di fanteria erano schierati in modo più uniforme sul territorio nazionale: 2 reggimenti di granatieri e 10 di fanteria in Lombardia, 16 di fanteria in Emilia Romagna, 10, sempre di fanteria, tra Piemonte e Liguria, 2 di granatieri e 4 di fanteria in Toscana, 2 di granatieri e 8 di fanteria nella restante Italia centrale ⁶.

Questo massiccio impiego delle truppe portò verso la fine del 1864 a una notevole diminuzione dell'attività delle bande, mentre la Convenzione di Settembre dello stesso anno, attenuando la tensione legata alla questione romana, contribuì a far perdere definitivamente al fenomeno del brigantaggio ogni legame politico. L'anno successivo, il 1865, viene convenzionalmente indicato come quello in cui l'emergenza meridionale sembrò perdere buona parte della sua importanza, anche se dall'aprile all'ottobre del 1865 17 battaglioni di fanteria furono impiegati nelle operazioni contro il « mandrinaggio » siciliano ⁷. È tuttavia da sottolineare che nel corso della guerra del 1866 il governo ritenne opportuno continuare a presidiare con forze adeguate le province meridionali: secondo il ministro della guerra Pettinengo, durante la terza guerra d'indipendenza meno dei due terzi dei reparti poteva essere inviato in linea, mentre le province meridionali avrebbero dovuto essere presidiate da battaglioni della Guardia Nazionale Mobile ⁸.

Anche negli anni successivi alla fine del brigantaggio è difficile individuare una politica ben definita nei confronti dello stanziamento dei reparti. Furono, quelli, anni di ripensamenti critici, stimolati dagli insuccessi della campagna del '66, ma senza l'urgenza che poi fu invece determinata dall'impatto della guerra franco-prussiana del 1870: due progetti di riforme furono presentati in Parlamento dai ministri della guerra Genova di Revel (nel 1867) e Bertolè Viale (nel 1869), ma senza alcun risultato concreto ⁹. Sembrava ormai avviata a soluzione invece la questione meridionale: nel gennaio 1867 solo 11 delle 40 brigate di fanteria (che in quel momento costituivano il grosso dell'Esercito) erano schierate nell'Italia meridionale e nelle isole, mentre la maggioranza dei reparti era dislocata nell'Italia centro-settentrionale, in particolare nel Veneto, da poco entrato a far parte del Regno, nella Lombardia, nell'Emilia Romagna. Nell'anno successivo si registrava una distribuzione più uniforme dei reparti di fanteria sul territorio nazionale, mentre la maggior

⁶ « Giornale Militare » (Stanza dei Corpi), 1° gennaio 1864.

⁷ GALLINARI, *I primi quindici anni*, cit., p. 59.

⁸ GALLINARI, *I primi quindici anni*, cit., p. 60-61.

⁹ FORTUNATO MINNITI, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, in AA. VV., *L'esercito italiano dall'unità alla grande guerra*, cit., pp. 93-94, ora ristampato anche in F. MINNITI, *Esercito e politica da Porta Pia alla triplice Alleanza*, Roma, Bonacci, 1984.

parte dei reggimenti di cavalleria si trovava dislocata nell'Italia settentrionale e solo 3 su 20 avevano il comando di reggimento stanziato nel Meridione ¹⁰.

Con il 1870 l'Esercito Italiano entrò in un periodo di profonde riforme che, mutandone in parte l'impostazione e la struttura, ne alterarono anche il rapporto con il territorio. Fino alla fine degli anni '60 il rapporto esercito di pace/esercito di guerra (da potenziare, quest'ultimo, mediante la mobilitazione) non comportava una grossa differenza e quindi la dislocazione dei reparti poteva fornire indicazioni abbastanza attendibili sugli orientamenti di politica estera dello stato italiano: con le riforme degli anni '70, l'Esercito Italiano subì una trasformazione che, diminuendo il peso dei reparti esistenti in tempo di pace rispetto a quelli da approntarsi in caso di guerra — basandosi l'impiego conflittuale su una massa più estesa da mobilitarsi allo scoppio delle ostilità o nella sua imminenza — rendeva la dislocazione dei primi meno strettamente connessa con gli orientamenti politico-strategici dei governi. L'analisi che segue, pertanto, può essere presa come punto di riferimento per gli orientamenti di politica estera dell'Italia solo in termini generali.

Con le riforme intraprese sotto la guida del ministro della guerra Cesare Ricotti tra il 1870 e il 1876, e poi perfezionate negli anni successivi dal suo successore Mezzacapo, l'Esercito Italiano fu riorganizzato secondo il modello dell'esercito prussiano, la cui vittoria nella guerra del 1870 contro la Francia aveva suscitato profonda impressione negli ambienti militari di tutta l'Europa. Tra i tanti aspetti di quel modello che più si imposero all'attenzione degli studiosi italiani di problemi militari, fu in primo piano la capacità di mobilitare in un tempo molto breve un ingente numero di uomini e di sfruttare in tal modo al massimo il potenziale bellico della nazione. L'insieme delle riforme presentate dal ministro Ricotti mirava perciò ad applicare al contesto italiano il principio della coscrizione generale, in modo da poter costituire, senza spese eccessive per le limitate finanze del paese, un grosso nucleo di riservisti che al momento opportuno potessero essere mobilitati per colmare gli organici dei reparti esistenti e costituire altresì una milizia mobile e una territoriale. Secondo il meccanismo creato dalle nuove leggi, con la presenza alle armi di 200.000 soldati in tempo di pace la mobilitazione avrebbe consentito di disporre in tempo di guerra di un esercito di 640.000 uomini, di una milizia mobile di 260.000 e di una milizia territoriale con oltre un milione di effettivi ¹¹.

¹⁰ « Giornale Militare » (Stanza dei Corpi), 5 gennaio 1867.

¹¹ Sulle riforme Ricotti, cfr. MINNITI, *Esercito e politica*, cit., *passim*, e GALLINARI, *I primi quindici anni*, cit., p. 82.

La grossa differenza tra il sistema di mobilitazione introdotto in Italia e quello prussiano consisteva nel fatto che in Prussia il reclutamento era impostato su base territoriale (oggi si direbbe regionale), per cui le reclute di una determinata provincia ricevevano la loro istruzione militare presso il reparto ivi stanziato e ad esso si presentavano al momento della mobilitazione, accelerandone sensibilmente i tempi. In Italia, invece, non si ritenne opportuno adottare un sistema di reclutamento territoriale perché si temeva che questo, stimolando e incoraggiando separatismi e regionalismi, potesse costituire una potenziale minaccia all'unità da pochi anni realizzata. Pertanto, sebbene non mancassero opinioni favorevoli all'introduzione anche in Italia del reclutamento su base territoriale, durante il dibattito parlamentare sulle riforme Ricotti gran parte dello schieramento politico si dimostrò concorde nel ritenere inapplicabile in Italia un ordinamento analogo a quello prussiano. Solo Giuseppe Sirtori ne parlò a favore, in quanto, oltre a ridurre i tempi necessari per la mobilitazione, avrebbe consentito di dare ai reparti una maggiore coesione formandoli con reclute provenienti dalla stessa area e avrebbe infine permesso di risparmiare sulle spese causate dai cambi di guarnigione: tutto ciò, concludeva Sirtori, senza « mettere in pericolo l'Unità. (...) L'Italia è fatta e non può essere disfatta se non da un grande disastro militare »¹².

Quella del Sirtori rimase una voce isolata e, come qualche anno prima, per tema di compromettere l'unità faticosamente raggiunta era stato definitivamente affossato il principio di un decentramento politico-amministrativo del nuovo regno, difeso nel Parlamento di Torino dal solo Ferrari¹³, così tra le riforme degli anni '70 non trovò posto l'introduzione del reclutamento su base territoriale.

Fu però necessario introdurre comunque un meccanismo che consentisse di snellire i tempi della mobilitazione; si procedette perciò all'istituzione dei distretti, che dovevano provvedere: alla fase iniziale dell'addestramento delle reclute di 1^a categoria, da inviare successivamente ai Corpi; all'intero ciclo di addestramento, relativamente breve, delle reclute di 2^a categoria; e dovevano soprattutto provvedere ad armare i richiamati ed inviarli ai reggimenti in caso di mobilitazione. Si evitava in questo modo la perdita di tempo derivante dal fatto che gli uomini richiamati alle armi dovessero dapprima

¹² MINNITI, *Esercito e politica*, cit., p. 106. Le recenti ricerche che Christoph Berger-Waldenegg sta conducendo su questo argomento, dei cui risultati egli mi ha messo cortesemente al corrente, sembrano in parte modificare questo assunto, indicando un maggior numero di sostenitori dell'introduzione del reclutamento su base territoriale.

¹³ ROBERT C. BINKLEY, *Realism and nationalism, 1852-1871*, New York, Harper and Row, 1935, pp. 222-223.

recarsi al deposito reggimentale — che poteva anche essere molto lontano dalla zona di provenienza della recluta — e, poi, spostarsi nell'area di radunata dove si trovava il reparto di destinazione. I distretti, infine, come Ricotti sembrava indicare nella relazione a Vittorio Emanuele II che ne accompagnava il decreto istitutivo, avrebbero dovuto costituire i capisaldi di quel « secondo esercito » basato prevalentemente sulla milizia territoriale, destinato a provvedere alla sicurezza del territorio nazionale in caso di ostilità¹⁴.

La creazione dei distretti fu dunque un momento di particolare rilievo nella definizione del rapporto tra esercito e territorio, non solo perché costituì l'alternativa all'introduzione del reclutamento territoriale, ma anche perché, creando le premesse per una nuova concezione della difesa del territorio, pose le basi per esonerare ulteriormente i reparti esistenti in tempo di pace dai compiti di difesa del territorio. È opportuno poi ricordare che con le riforme ricottiane furono istituite le compagnie di alpini: reclutate, queste sì, su base strettamente locale, avevano il compito specifico di difendere le zone montane di frontiera, in modo da ritardare il più possibile la marcia di un eventuale aggressore sfruttando le asperità del terreno e consentendo in tal modo il regolare svolgimento della mobilitazione.

Negli anni in cui vennero messe a punto e poi approvate le riforme destinate a rimodellare l'Esercito Italiano sul tipo di quello prussiano, il governo del Regno d'Italia mise altresì allo studio il problema più generale dell'impostazione da dare alla difesa del territorio nazionale. Un primo progetto generale, com'è noto, fu elaborato tra il 1866 e il 1871 dalla Commissione permanente per la difesa dello Stato, la quale nel 1871 presentò due piani di fortificazione dei punti nevralgici del territorio italiano: ma tanto la versione completa quanto quella ridotta del progetto non andarono oltre la fase preliminare del dibattito parlamentare e a causa del loro eccessivo costo furono poi ritirate dal governo nel 1874. Dopo varie vicissitudini, una seconda Commissione per lo studio della difesa dello Stato fu insediata nel 1880: ne facevano parte gli ufficiali più brillanti di cui l'Esercito Italiano allora disponesse e i suoi lavori, svoltisi in varie sessioni dal 1880 al 1883, fornirono una serie di valide indicazioni per l'approntamento a difesa del territorio nazionale. La Commissione studiò i vari teatri operativi nei quali avrebbero potuto svolgersi combattimenti: un teatro nord-orientale, uno nord-occidentale, la costa ionica e adriatica, il teatro meridionale e insulare, la difesa interna del teatro nord-occidentale. È da aggiungere — ma soltanto in aderenza alla concezione dottrinale attuale — che, terminologicamente, i teatri allora definiti sarebbe più corretto chiamarli scacchieri. Una prima distin-

¹⁴ GALLINARI, *I primi quindici anni*, cit., pp. 74-75. MINNITI, *Esercito e politica*, cit. p. 107.

zione fu effettuata tra un teatro continentale in cui presumibilmente si sarebbero svolte le operazioni di maggior rilievo ed uno peninsulare di importanza molto minore; si temeva però che la costa tirrenica ed in particolare Roma, la pianura campana e la valle dell'Arno potessero essere obiettivo di sbarchi francesi; furono quindi suggerite varie iniziative dirette a fronteggiare tale eventualità, tra le quali il noto piano di fortificazione della capitale. Fu la difesa del teatro continentale, comunque, a ricevere le maggiori attenzioni: essa fu concepita come appoggiata ad una serie di ostacoli naturali, rinforzati da eventuali fortificazioni sia ad oriente che ad occidente. Inoltre, col passare del tempo, si venne a valorizzare sempre di più il ruolo delle Alpi non come semplice elemento ritardatore di una ipotetica aggressione, ma come teatro operativo vero e proprio, nel quale le truppe italiane avrebbero potuto più vantaggiosamente far fronte a eventuali attacchi. Superate le Alpi a ovest e il Piave a est, la linea principale di difesa avrebbe dovuto essere costituita dal Po con l'Adige ad est e dalla congiungente Casale - Alessandria a ovest, come linee avanzate. La Commissione individuava poi in Bologna il centro della difesa appenninica e per così dire il cardine dell'intero sistema difensivo. Genova, La Spezia, Roma, Capua, Messina, Taranto e Venezia avrebbero poi dovuto costituire dei sistemi difensivi autonomi, ciascuno adeguatamente fortificato.

Il piano di fortificazioni elaborato dalla Commissione non ricevette mai un'attenzione adeguata, forse perché avrebbe finito col trasformare l'intera penisola in un campo trincerato, a prezzo di spese insostenibili: tuttavia conteneva indicazioni di carattere generale che influenzarono in misura rilevante l'impostazione della difesa del territorio negli anni successivi. In modo particolare la concezione della « difesa avanzata » da effettuarsi appoggiandosi sulle Alpi fu ulteriormente sviluppata con l'aumento e l'incremento delle compagnie di alpini, reclutate su base territoriale e raggruppate in reggimenti, il cui compito era appunto di frenare un'eventuale aggressione per il tempo necessario a portare a compimento le operazioni di mobilitazione. Va inoltre ricordato che con la progressiva attuazione delle riforme Ricotti veniva ad essere disponibile per la difesa del territorio, in caso di mobilitazione generale, una milizia territoriale di circa un milione di riservisti, il cui compito sarebbe stato proprio quello di alleggerire l'esercito attivo dalla difesa ancorata al territorio, permettendone di conseguenza l'impiego anche in operazioni offensive fuori dal territorio nazionale, come previsto dalla convenzione militare italo-tedesca del 1888 nell'ambito della Triplice Alleanza. Gli studi effettuati a più riprese relativamente al problema di come condurre operazioni offensive contro la Francia, infatti, avevano persuaso le massime autorità militari italiane che né attacchi condotti attraverso le Alpi, né even-

tuali sbarchi sulla costa francese avrebbero consentito alle truppe italiane di incidere in modo rilevante sull'andamento di un futuro conflitto e che l'unico modo in cui l'Italia avrebbe potuto svolgervi un ruolo significativo sarebbe stato di trasportare un'intera armata sul Reno ¹⁵.

b. *Periodo 1884/85 - 1910*

Premesso che, una volta avvenuta la mobilitazione generale e la radunata delle truppe richiamate alle armi, il compito della difesa territoriale sarebbe stato svolto dai reparti della milizia, l'analisi della disposizione delle unità di fanteria e di cavalleria sul territorio nazionale nel periodo compreso tra il 1882 — data della costituzione di 8 nuove brigate di fanteria — e il 1910 consente di riscontrare sempre una stretta rispondenza fra gli studi della Commissione per la difesa dello Stato e la dislocazione delle unità dell'Esercito (**cartina n. 1**). In particolare, dal novembre 1884 all'ottobre 1909, 24 delle 48 brigate esistenti furono costantemente schierate in quello che la Commissione indicava come teatro continentale, vale a dire il Piemonte (8 brigate), la Lombardia (ora 4, ora 5 brigate), il Veneto (4 brigate), la Liguria (2 brigate) e l'Emilia Romagna (6, talora 5 brigate). Il 50% dei reparti di fanteria dell'esercito attivo fu perciò costantemente schierato su un terzo circa del territorio nazionale, con un orientamento in prevalenza rivolto a occidente; lo stesso discorso vale per i reggimenti di cavalleria, una buona metà dei quali, nell'arco di tempo preso in esame, furono schierati in questo scacchiere e precisamente 5 in Piemonte, 4 in Lombardia, 4 nel Veneto e 3 nell'Emilia Romagna. Per completare il quadro si può aggiungere che nel teatro continentale furono sempre schierati 7 dei 12 reggimenti di bersaglieri (2 in Piemonte, 1 in Lombardia, 3 nel Veneto e 1 in Liguria), e 6 dei 10 reggimenti di artiglieria da campagna (2 in Piemonte, 2 in Emilia Romagna, 1 in Lombardia e 1 nel Veneto) ¹⁶.

Il teatro peninsulare può essere a sua volta suddiviso nel senso della latitudine in centro e sud, oppure nel senso della longitudine in settore tirrenico e in settore adriatico. Adottando il primo criterio, si rileva che nell'ar-

¹⁵ Sui lavori della Commissione per la Difesa dello Stato, cfr. FORTUNATO MINNITI, *Il secondo piano generale delle fortificazioni. Studio e progetti (1880-1885)*, in « Memorie Storiche Militari 1980 », pp. 91-119, ora anche in *Esercito e politica*, cit. Sui piani di guerra italiani cfr. JOHN GOOCH, *L'Italia contro la Francia. I piani di guerra difensivi e offensivi 1870-1914*, in « Memorie Storiche Militari 1980 », pp. 152-167, e MASSIMO MAZZETTI, *I piani di guerra contro l'Austria dal 1866 alla prima guerra mondiale*, in *L'Esercito Italiano*, cit., pp. 161-182, nonché, dello stesso autore, *L'Italia e le convenzioni militari segrete della Triplice Alleanza*, in « Storia Contemporanea », I, n. 2, 1970.

¹⁶ Tutti i dati pertinenti allo stanziamento dei reparti provengono da un accurato spoglio del « Il Giornale Militare » per il periodo preso in esame, e a cui si fa rinvio senza citare in dettaglio i singoli numeri.

co di tempo in esame furono schierate nell'Italia centrale dalle 9 alle 11 brigate di fanteria — e cioè 3, poi 4, in Toscana, 2 (talora 3) tra Marche e Umbria, 3 nel Lazio, 1 (poi 2) negli Abruzzi e Molise — nonché 3 reggimenti di cavalleria e 2 di bersaglieri. Quanto all'Italia meridionale e insulare, vi si trovano da un massimo di 15 a un minimo di 13 brigate di fanteria, dislocate di preferenza in Campania (5) e in Sicilia (4), oltre che in Puglia (1), in Calabria (2) e in Sardegna (1) e, inoltre, una media di 5 reggimenti di cavalleria e 2 di bersaglieri. Sembra più opportuno però adottare il criterio della suddivisione est-ovest dell'intero teatro peninsulare, perché questo mette bene in risalto la concentrazione dei reparti sulla costa tirrenica, dove maggiore si pensava che fosse il pericolo di sbarchi francesi: ecco quindi che a fronte delle 4 brigate stanziato in Toscana, le 3 nel Lazio, le 5 in Campania, le 2 in Calabria e le 4 in Sicilia, si hanno solamente 2 brigate nelle Marche e in Umbria, 1 (o 2) negli Abruzzi e 1 in Puglia. La maggiore importanza attribuita alla costa tirrenica è ancor più evidenziata da un esame particolareggiato della dislocazione dei comandi di brigata: 2 delle 4 brigate di stanza in Toscana avevano il loro comando rispettivamente a Pisa e a Livorno, vale a dire a protezione di quell'imbocco della valle dell'Arno il cui controllo, secondo gli studi della Commissione, era necessario per proteggere il rovescio delle posizioni dell'Appennino tosco-emiliano¹⁷; 3 delle 4 brigate del Lazio avevano il comando a Roma e 1 a Gaeta, le brigate della Campania avevano il comando a Napoli (2), Salerno e Nocera Inferiore, quelle della Calabria a Reggio e a Catanzaro, quelle della Sicilia a Palermo (2), Messina e Catania. La maggior parte delle unità schierate nel teatro peninsulare erano insomma dislocate in modo da fronteggiare prontamente eventuali tentativi di sbarco da parte francese, e questo a conferma degli orientamenti prevalenti nell'ambito dello Stato maggiore italiano. Infine, quanto al fatto che un'unica brigata fosse dislocata in Sardegna, che pure era zona potenzialmente molto esposta a eventuali attacchi francesi, si riteneva probabilmente inutile stanziarvi delle forze che avrebbero potuto essere meglio impiegate in altri settori, in considerazione dello scarso peso strategico che il possesso dell'isola avrebbe avuto sullo svolgimento di un eventuale conflitto.

c. Alcune considerazioni sullo stanziamento dell'Esercito

Da questa prima analisi della dislocazione dei reparti si evincono dunque alcuni dati di una certa importanza: innanzi tutto la priorità indiscussa assegnata al teatro continentale rispetto a quello peninsulare, al quale furono assegnati reparti inadeguati ai fini di una distribuzione capillare su tutto il territorio nazionale e la cui difesa fu, di conseguenza, impostata a « capi-

¹⁷ MINNITI, *Il secondo piano generale delle fortificazioni*, cit., p. 106.

saldi » isolati l'uno dall'altro, spesso appoggiati a sistemi di fortificazione e/o a campi trincerati. Nel teatro continentale, invece, i reparti erano dislocati in modo molto più regolare, si potrebbe dire per aree piuttosto che per capisaldi, intendendosi per aree quelle zone cruciali, come la linea Casale - Alessandria o quella Piacenza - Parma - Reggio Emilia - Bologna, che gli studi della Commissione avevano indicato come vitali per la difesa. Per ultimo è da sottolineare la marcata prevalenza data alla costa tirrenica nei confronti di quella adriatica¹⁸.

Quale valore si può attribuire a questi dati? Sembra opportuno ricordare ancora una volta che siffatta dislocazione in tempo di pace può avere un significato da non sopravvalutare, poiché è dai piani di radunata e mobilitazione che si desumono gli orientamenti effettivi dell'esercito; e tuttavia questa disposizione non può non essere connessa alla necessità di parare colpi improvvisi laddove era lecito attendersi che venissero di preferenza vibrati e, quindi, alla prima, immediata difesa del territorio in attesa del compimento delle operazioni di mobilitazione¹⁹.

3. L'AVVICENDAMENTO DEI REPARTI DELL'ESERCITO

Un discorso completamente diverso va svolto in relazione all'avvicendamento dei reparti. Lo stanziamento delle unità sul territorio nazionale dal 1884 al 1910 può essere infatti considerato sotto due punti di vista diversi: o meglio, le unità dell'Esercito presenti in determinate aree possono essere chiamate a svolgere funzioni molteplici. Se dallo schema generale or ora tracciato risulta evidente che la disposizione per aree geografiche rispondeva soprattutto a necessità di ordine strategico, il sistema di rotazione dei reparti, invece, che spostava da un capo all'altro d'Italia i reggimenti di fanteria e cavalleria lasciando sostanzialmente inalterato il numero complessivo delle forze presenti nelle varie zone, rispondeva a tutt'altre esigenze. Vediamo allora quali fossero queste esigenze e come funzionasse il meccanismo di spostamento dei vari reparti. Per motivi di semplicità e di chiarezza, prendiamo anche in questo caso ad esempio il periodo successivo al 1884, quan-

¹⁸ Cfr. ancora MINNITI, op. ult. cit.

¹⁹ Sarebbe di estremo interesse a questo proposito poter accertare se, e in che misura, la presenza di reparti numericamente più o meno rilevanti, nelle varie località, fosse desiderata o meno sia dalle popolazioni sia dalle autorità, ai fini di un incremento delle varie autonomie locali. Questo gradimento non si esclude che possa in qualche modo aver fatto sentire il suo peso nelle decisioni prese a livello governativo di stanziare questo o quel reparto in una sede piuttosto che in un'altra. Un'indagine siffatta, che abbiamo ritenuto esulasse da queste brevi note, potrebbe essere proficuamente condotta mediante lo spoglio accurato sia della stampa locale sia dei verbali delle riunioni dei consigli comunali.

do l'Esercito arrivò a schierare 48 brigate di fanteria; e questo anche se il meccanismo di rotazione era già in atto nel corso degli anni '70. Ogni anno, in genere tra settembre e novembre, dopo che molti reparti avevano preso parte a esercitazioni e manovre estive, un certo numero di unità veniva trasferito da una sede all'altra. Il loro numero poteva variare in modo considerevole: nel 1884/85, ad esempio, si ebbero ben 24 trasferimenti di brigata, vale a dire la metà delle brigate esistenti; l'anno successivo ne furono trasferite solo 13 e nel 1887 addirittura 25. È difficile stabilire una media annuale di questi spostamenti, perché anche nei decenni successivi si registrarono punte minime di 6 nel 1894 e massime di 25 nel 1900: in generale si può affermare con buona approssimazione che ogni anno veniva trasferita una media di circa 15 brigate di fanteria.

È altresì difficile individuare uno schema base per questi trasferimenti: come risulta dalle **cartine n. 2 e 3** i reparti potevano essere spostati da una sede ad un'altra relativamente vicina oppure da un estremo all'altro del paese. Inoltre le varie brigate venivano spostate non semplicemente cambiando loro di sede, ma mediante un complesso meccanismo di rotazione, che può meglio essere evidenziato facendo riferimento a uno schema grafico. Questo meccanismo così complicato venne modificato con il passare del tempo e nel 1908, ad esempio, i trasferimenti venivano disposti secondo un sistema semplificato che potremmo definire di scambi bilaterali o trilaterali (**cartina n. 4**). Un sistema analogo, ma molto più semplice di quello adottato per le brigate di fanteria, regolava gli spostamenti dei battaglioni bersaglieri o dei reggimenti di cavalleria. Nessun trasferimento, invece, per i reggimenti di artiglieria da campagna, che rimasero sempre nelle medesime sedi per tutto il periodo in esame.

Quali erano le ragioni di questi complessi cambiamenti di stanziamento, che in media ogni 3-4 anni vedevano i vari reparti spostati spesso in sedi molto lontane? In mancanza di studi particolareggiati o approfonditi su questo argomento, e anche per la difficoltà di reperire una documentazione pertinente, non si può che avanzare delle ipotesi, basate sui dati rilevati. È stato scritto che una delle cause di questi frequenti cambiamenti di sede fosse il timore che i soldati dei reggimenti potessero stabilire contatti troppo stretti con la popolazione e quindi essere riluttanti, in caso di sommosse popolari, a impegnarsi per il ristabilimento dell'ordine pubblico; per lo stesso motivo, si argomenta, le brigate erano composte da reclute di due regioni diverse e stanziare in una terza regione che non fosse quella di provenienza²⁰. Ora è certo come dopo l'episodio della Comune di Parigi, la borghesia ita-

²⁰ GIORGIO ROCHAT, *L'Esercito Italiano nell'estate 1914*, in « Nuova Rivista Storica », XLV, maggio-agosto 1961, pp. 299-300.

liana paventasse il manifestarsi di analoghi moti insurrezionali nel territorio nazionale; e durante i dibattiti parlamentari sulle riforme ricottiane, ci fu chi sottolineò, tra i vantaggi della coscrizione obbligatoria, quello di armare non solo le plebi, ma tutti i cittadini di tutti gli strati sociali; così come un timore analogo si può individuare tra le cause per le quali non fu introdotto in Italia un reclutamento territoriale alla tedesca²¹. Pur tuttavia non sembra che le preoccupazioni relative all'ordine pubblico, *da sole*, abbiano potuto giustificare l'adozione di un così complesso sistema di trasferimenti, che oltretutto avrà avuto anche notevole incidenza sulle spese dell'esercito, con conseguenti riflessi su un bilancio che, come è noto, era spesso soggetto a notevoli limature²².

²¹ WHITTAM, *The politics*, cit., pp. 113-114; MINNITI, *Esercito e politica*, cit., p. 121.

²² A proposito dei bilanci del Ministero della Guerra, sembra opportuno qui accennare che per tutto l'arco di tempo considerato, a questo Ministero furono destinate assegnazioni tra le più cospicue, seconde in genere solo a quelle del Ministero del Tesoro, ma che le voci in cui il bilancio della Guerra era ripartito comprendevano le uscite più disparate: dalle costruzioni varie per usi militari alle fortificazioni e opere a difesa, ai lavori per la difesa delle coste, alla fabbricazione di armi, munizioni e esplosivi e al loro trasporto, all'espropriazione di terreni per usi militari, oltre naturalmente alle spese per l'allestimento e il mantenimento dei reparti, e, infine, al soldo per la truppa e agli stipendi di ufficiali e sottufficiali. Con l'eccezione dei primi anni successivi all'unità, in cui le spese militari ordinarie e straordinarie assorbono oltre il 30% dell'intero volume di spese statali e, in media, oltre il 50% dell'intero volume di tutte le entrate dello stato, nell'arco di tempo esaminato le spese militari assorbono tra il 19% e il 20% delle entrate effettive dello Stato; come negli anni intorno al 1882. Cfr. LUIGI DE ROSA, *Incidenza delle spese militari sullo sviluppo economico italiano*, in AA. VV., *Atti del Primo Convegno Nazionale di Storia Militare (Roma, 17-19 marzo 1969)*, Roma, Ministero della Difesa, 1969.

Si riportano a mo' di esempio alcuni bilanci (parziali) di previsione dello Stato italiano (N. B.: solo bilanci ordinari):

	Tesoro	Grazia e Giustizia	Esteri	Pubblica Istruzione
1864	390.440.820	29.475.504	3.393.014	14.780.167
1879	821.895.850	28.938.136	6.358.394	31.094.024
1889/90	835.452.893	33.941.981	8.563.661	42.150.232
1898/99	788.042.893	41.438.454	16.812.365	48.618.411
1907/08	929.772.152	48.652.486	17.950.978	102.768.435
	Lavori Pubblici	Guerra	Agricoltura	Marina
1864	65.046.052	191.626.575	3.412.087	40.726.727
1879	178.478.713	227.236.659	9.696.267	49.662.444
1889/90	193.898.522	284.537.958	16.192.023	128.059.719
1898/99	141.162.111	317.423.266	14.884.723	122.148.723
1907/08	127.680.890	294.599.666	Non reperito	Non reperito

Inoltre, poiché i trasferimenti venivano disposti ogni tre o quattro anni, ma talora anche ogni cinque o sei, e le reclute svolgevano in media un servizio di circa due o tre anni, sembra plausibile affermare che buona parte dei coscritti compisse la ferma in un'unica sede, anche se sarebbe opportuno confrontare le rotazioni dei reparti con l'arrivo delle aliquote delle reclute per poter trarre al riguardo conclusioni definitive.

Occorre perciò ricorrere ad altre possibili spiegazioni per comprendere il senso di questi trasferimenti. È stata avanzata l'ipotesi che un motivo fosse quello di dare a tutti i reparti o, meglio, ai quadri ufficiali e sottufficiali di tutti i reparti, la possibilità di acquisire una certa esperienza del principale teatro operativo, quello continentale, in cui molto probabilmente le truppe sarebbero state impegnate in combattimento²³, e certo questo sembra giustificare certi spostamenti (da Catanzaro a Genova, o da Bari a Venezia) che le sole esigenze di ordine pubblico non potrebbero spiegare: per impedire ai reparti di « fraternizzare » con la popolazione di residenza, sarebbero infatti bastati spostamenti meno lunghi e complessi di quelli messi in atto. A questa prima esigenza sembra poi doversi aggiungere quella di uniformare in certo qual modo il trattamento dei reparti: un articolo della « Rivista Militare » del 1874 segnalava infatti l'opportunità di evitare che vi fossero reparti perennemente stanziati in sedi disagiate e altri dislocati invece in località più confortevoli e in grado di offrire un numero maggiore di svaghi²⁴. Non si può perciò escludere che con il meccanismo dei trasferimenti si mirasse nei limiti del possibile a livellare le esperienze dei quadri più che della truppa e ad evitare così motivi di malcontento e risentimento nel corpo ufficiali per le sedi assegnate.

Infine, anche se può sembrare cosa di minor peso a un osservatore del xx secolo, non si può non considerare l'aspirazione di fare dell'Esercito « la scuola della nazione » e lo strumento per mezzo del quale cementare un'unità nazionale rimasta molto spesso sulla carta, cercando di favorire una maggiore conoscenza della nazione da parte di ufficiali e di sottufficiali e, per quanto possibile, anche da parte della truppa. È doveroso però precisare a questo proposito che le testimonianze dell'epoca sembrano piuttosto prospettarci un quadro di abulia e di indifferenza da parte delle reclute nei confronti dell'ambiente in cui venivano a trovarsi²⁵. Sembra in conclusione inevitabile vedere nei continui trasferimenti delle unità da una città all'altra

²³ MINNITI, cit., p. 107.

²⁴ L'argomento è accennato anche dallo stesso ROCHAT, *L'Esercito italiano*, cit., p. 300.

²⁵ Cfr. ad esempio quanto racconta De Bono sull'apatia dei soldati della brigata Sassari in E. DE BONO, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, Milano, Mondadori, 1931, p. 135.

della penisola una serie di motivi piuttosto complessi non riconducibili *sic et simpliciter* alla determinazione di fare dell'esercito lo strumento per la repressione dei moti popolari; il che non esclude che questo, gradito o non gradito, fosse uno dei compiti cui l'Esercito poteva essere chiamato a far fronte, spesso anche in modo non incruento.

4. CONCLUSIONI

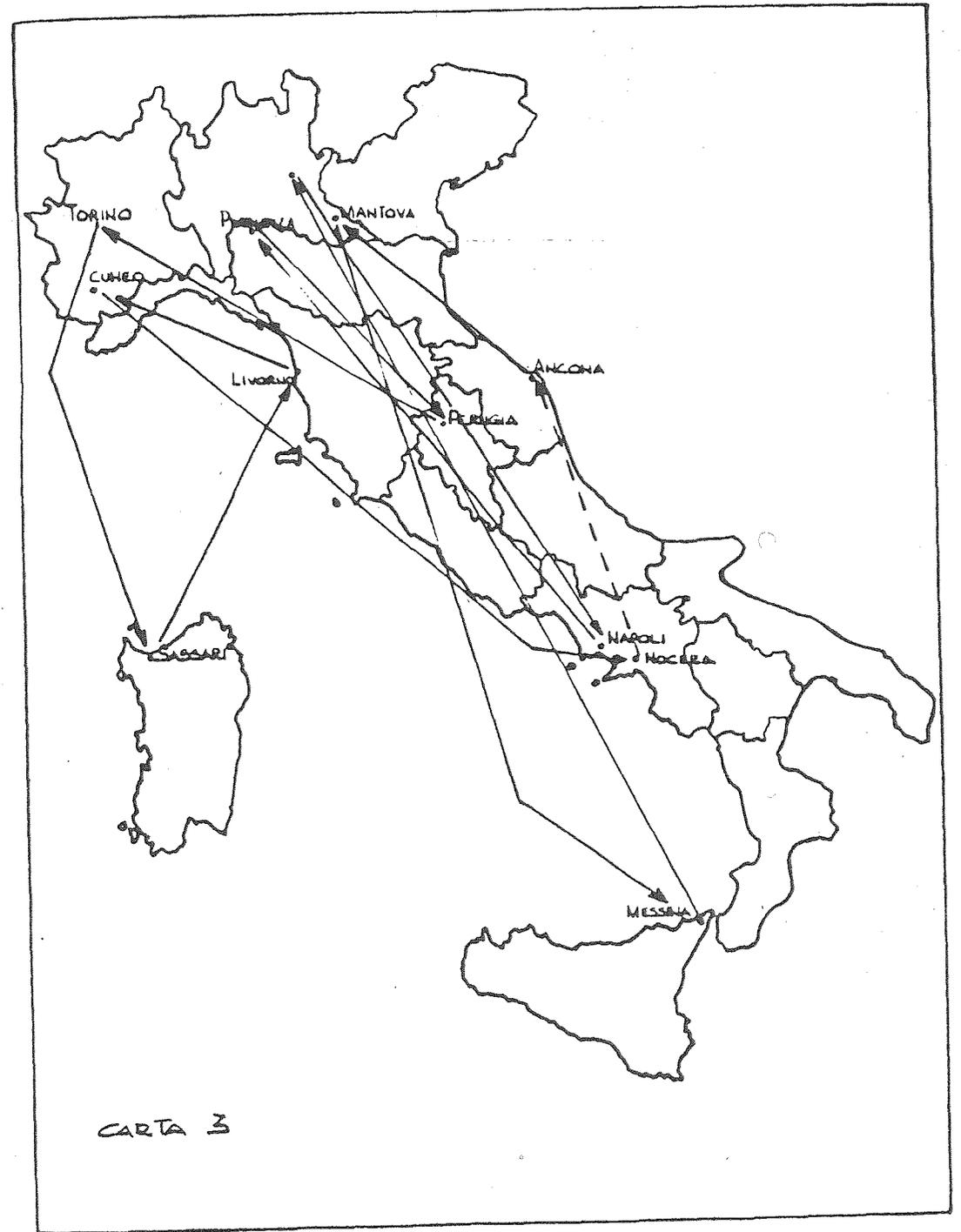
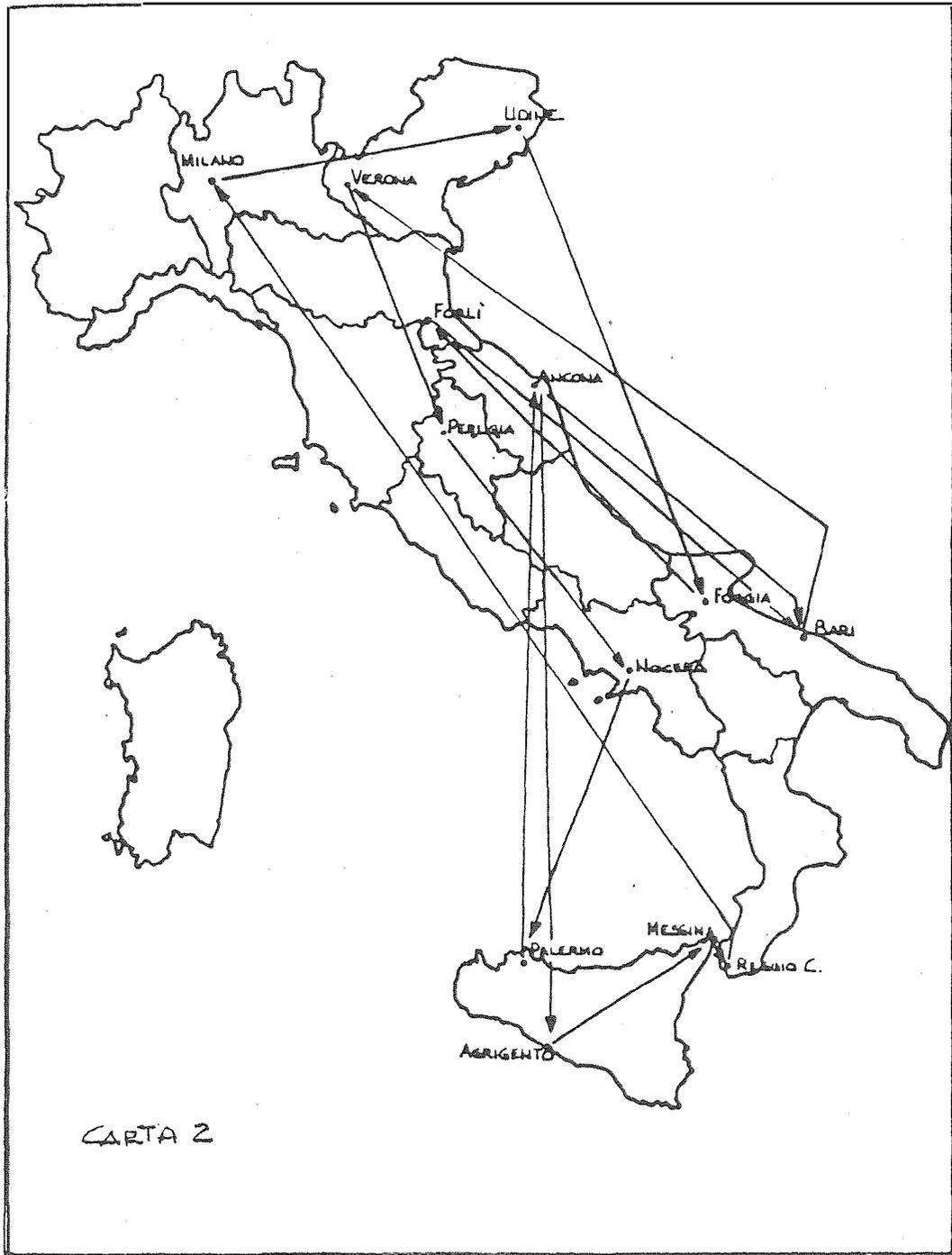
Quali conclusioni è possibile trarre da questa analisi condotta per grandi linee, necessariamente generale, ma, osiamo dire, non generica?

Nella relazione sono stati individuati, ai fini della chiarezza, due lunghi periodi nell'arco di tempo preso in esame e cioè l'uno dal 1860 al 1884/85 circa, l'altro che da quest'ultima data giunge fino al 1910. Nel primo periodo non è stato possibile individuare linee di tendenza così precise come nel secondo, in primo luogo perché l'Esercito fu seriamente impegnato in una serie di operazioni di guerra (repressione del brigantaggio, terza guerra di indipendenza, presa di Roma), poi perché negli anni '70 le istituzioni militari furono oggetto di un'intensa attività di riforme. È dunque al periodo successivo all'entrata in vigore della Triplice alleanza e alla creazione di due nuovi Corpi d'Armata che bisogna fare riferimento in dettaglio. Abbiamo quindi cercato di enucleare le varie motivazioni della politica di stanziamento dei reparti sul territorio nazionale, e siamo giunti a distinguere tra cause indotte dagli orientamenti di politica estera e cause relative alla politica interna. Il primo ordine di motivi, condizionato, se così si può dire, dalla politica estera del governo — adesione alla Triplice alleanza — determinava la dislocazione generale delle grandi unità sul territorio: piuttosto che individuare le sedi dei Corpi d'Armata o delle Armate, ci è sembrato più opportuno fare riferimento alle sedi delle brigate di fanteria e dei reggimenti di cavalleria per sottolineare, pur con le debite cautele, il nesso tra l'orientamento di fondo della politica estera e la dislocazione delle singole unità.

L'aspetto invece più attinente alla politica interna è quello dell'avvicendamento dei reparti nell'ambito di questo criterio generale, che resta inalterato nelle sue grandi linee per tutto il periodo preso in esame. Al riguardo, si è cercato di mettere in evidenza tutti quei motivi — uniformità di condizioni di vita, necessità di far conoscere ai reparti il teatro di operazioni continentale, timore di possibili collusioni con movimenti insurrezionali di carattere sociale o locale, volontà di facilitare la formazione di una coscienza nazionale — i quali potevano essere alla base di questa politica di rotazione dei reparti che si è cercato, sia pure per sommi capi, di descrivere. Vogliamo sperare di aver contribuito in tal modo a introdurre con la necessaria chiarezza i lavori di questo convegno.



CARTA 1





CARTA 4

GIORGIO ROCHAT

STRUTTURE DELL'ESERCITO DELL'ITALIA LIBERALE: I REGGIMENTI DI FANTERIA E BERSAGLIERI

Gli studi sull'esercito dell'Italia liberale hanno conosciuto in questi ultimi decenni un certo sviluppo¹: le scelte di fondo della politica militare sono note nelle grandi linee², così pure le strutture dell'esercito³, su singoli problemi sono stati condotti approfondimenti e aperture di grande interesse⁴ e altri rilevanti ne apporta questo convegno. Problemi altrettanto grandi

¹ Cfr. P. DEL NEGRO, *Risorgimento e Italia liberale*, pp. 8-18 del volume *La storiografia militare italiana negli ultimi vent'anni*, a cura del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, Milano, Angeli, 1985; e *Bibliografia italiana di storia e studi militari 1960-1984*, a cura del Centro cit., Milano, Angeli, 1987.

² Rinviamo alle storie generali dell'esercito che trattano questo periodo: G. ROCHAT e G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978; J. WHITTAM, *Storia dell'esercito italiano*, Milano, Rizzoli, 1979 (ed. inglese 1977); L. CEVA, *Le forze armate*, Torino, Utet, 1981. Si veda anche *L'esercito italiano dall'unità alla grande guerra*, Roma, Ufficio storico SME, 1980.

³ Il quadro più dettagliato è però ancora quello di F. BAVA BECCARIS, *L'esercito italiano. Sue origini, suo successivo ampliamento, suo stato attuale*, pp. 1-99 del I volume dell'opera *Cinquanta anni di storia italiana*, a cura dell'Accademia dei Lincei, Milano, Hoepli, 1911.

⁴ Il contributo più importante è quello di P. DEL NEGRO, *La leva militare in Italia dall'unità alla grande guerra*, in P. DEL NEGRO, *Esercito, stato, società*, Bologna, Cappelli, 1979, pp. 167-267. Si vedano poi, tra i vari studi editi, G. ROCHAT, *L'esercito italiano nell'estate 1914*, « Nuova rivista storica », 1961, n. 2, pp. 295-348; P. PIERI, *Le forze armate nell'età della Destra*, Milano, Giuffrè, 1962; L. PELLOUX, *Quelques souvenirs de ma vie*, a cura di G. Manacorda, Roma, Ist. Storico Risorgimento italiano, 1967; M. MAZZETTI, *L'esercito italiano nella Triplice Alleanza*, Napoli, ESI, 1974; U. LEVRA, *Il colpo di stato della borghesia 1896-1900*, Milano, Feltrinelli, 1975; F. VENTURINI, *Militari e politici nell'Italia umbertina*, « Storia contemporanea », 1982, n. 2, pp. 167-250; F. MINNITI, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, Roma, Bonacci, 1984; F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, vol. I, *Dall'esercito piemontese all'esercito di Vittorio Veneto*, Roma, Ufficio storico SME, 1984; N. LABANCA, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, Roma, Ufficio storico SME, 1986; F. BOTTI, *Note sul pensiero militare italiano da fine secolo XIX all'inizio della prima guerra mondiale*, « Studi storici militari », 1985 e 1986.

sono però stati finora trascurati; su uno di questi, l'organizzazione e il funzionamento dei reggimenti di fanteria, vogliamo attirare l'attenzione, portando il risultato di alcuni sondaggi condotti sulla documentazione ufficiale, senza la pretesa di fare discorsi nuovi, ma con l'obiettivo di puntualizzare quelli finora svolti in termini generici.

La nostra ricerca si è concentrata sui reggimenti di fanteria (granatieri compresi) e bersaglieri per una scelta di priorità. Nelle vicende di questi reggimenti (che costituivano la parte maggiore dell'esercito, tanto che assorbivano almeno due terzi del contingente di leva) sono infatti particolarmente evidenti le esigenze della difesa esterna e interna e della presenza militare sul territorio nazionale, che erano il compito essenziale dell'esercito. Queste esigenze non erano tutte presenti con uguale forza negli altri corpi dell'esercito: il reclutamento regionale e la stabilità delle sedi dei battaglioni alpini ne limitavano l'utilizzazione per i compiti di ordine pubblico alle città di Torino e Milano ed a casi eccezionali, mentre la dislocazione dei reggimenti di cavalleria era condizionata dal terreno, dalla disponibilità di caserme particolarmente attrezzate e da motivi di prestigio. I reparti di artiglieria e genio concorrevano solo eccezionalmente al mantenimento dell'ordine pubblico, da cui quelli dei servizi erano di fatto esentati. Soltanto i reggimenti di fanteria e bersaglieri, in definitiva, dovevano far fronte contemporaneamente a tutte le diverse esigenze della politica militare nazionale.

Abbiamo preso in esame le *Stanze dei corpi*, ossia gli elenchi ufficiali della dislocazione delle unità dell'esercito⁵, per quanto riguarda appunto i reggimenti di fanteria e bersaglieri per due decenni: 1875-1884 e 1899-1908, scelti con qualche arbitrarietà perché caratterizzati dalla stabilità degli ordinamenti. Il decennio 1875-1884 si situa infatti tra la riforma Ricotti e l'ampliamento degli organici deciso nel 1882 e attuato nel 1884, quello 1899-1908 precede gli effetti del riarmo giolittiano e della guerra di Libia⁶. Abbiamo

⁵ Il Ministero della Guerra pubblicava più volte l'anno un quadro completo della dislocazione dei diversi enti, comandi e reparti dipendenti, fino al livello di battaglione, con il nome dei rispettivi comandanti. Metà del quadro, con il titolo *Stanze dei corpi*, era dedicato alle unità dell'esercito. Per i reggimenti di fanteria e bersaglieri, che abbiamo preso in considerazione, erano indicati la sede del comando, del deposito e degli eventuali battaglioni distaccati e il nome del comandante. Questi quadri erano pubblicati sul « Giornale militare ufficiale » e sul periodico ufficioso « Italia militare e marina ». Una serie organica di questi quadri non è disponibile, per l'incompletezza e il cattivo stato di conservazione dei periodici citati. Abbiamo perciò dovuto raccogliere i nostri dati presso l'Ufficio storico SME e la Biblioteca nazionale di Roma, con il prezioso aiuto di N. Labanca che ci ha fornito una serie di microfilm tratti dalla Biblioteca nazionale di Firenze.

⁶ Abbiamo utilizzato i quadri delle *Stanze dei corpi* per le date più vicine al 1° gennaio di ogni anno, e cioè: 1.1.1875, 1.2.1876, 1.2.1877, 1.2.1878, 1.12.1878, 1.1.1880, 3.1.1881, 10.1.1882, 1.1.1883, 3.1.1884; e poi 28.1.1899, 15.1.1900, 1.2.1901, 12.4.1902,

integrato questi dati con alcuni sondaggi nelle *Memorie storiche* dei reggimenti di fanteria, lavorando su campioni casuali e forzatamente limitati⁷. Beninteso, per uno studio esaustivo occorrerebbe tener conto della dislocazione di tutti gli enti e corpi dell'esercito per cinquant'anni e di tutte le loro *Memorie storiche*, con il trattamento informatico della massa di dati disponibili. I nostri sondaggi ci consentono comunque di aprire uno spiraglio di qualche interesse sulle vicende dei reggimenti di fanteria e bersaglieri.

1. La dislocazione territoriale:

a) il decennio 1875-1884

Nel decennio 1875-1884 i reggimenti di fanteria erano 80 su tre battaglioni (di quattro compagnie) e quelli bersaglieri 10 su quattro battaglioni, per un totale di 90 reggimenti e 280 battaglioni⁸. Poco più di un terzo dei reggimenti avevano i loro battaglioni riuniti nella stessa sede: ciò accadeva generalmente, ma non sempre, nelle grandi città o comunque nelle sedi con una forte guarnigione, come Alessandria e Verona. Nelle sedi medie e piccole era normale che un battaglione (raramente due) fosse dislocato in una città vicina. In un numero limitato di casi (una media annua di 9,6 battaglioni

1.2.1903, 20.2.1904, 1.2.1905, 25.1.1906, 15.1.1907, 15.2.1908. Il quadro della dislocazione dei corpi che questi quadri forniscono, riferito alle date citate, non è quindi una fonte perfetta per la ricostruzione dei trasferimenti dei reggimenti, che avevano luogo nei mesi invernali, generalmente tra ottobre e dicembre (dopo la conclusione di manovre e esercitazioni e il congedamento della classe anziana e prima dell'arrivo delle reclute), ma talora anche nei primi mesi dell'anno. Sull'arco di un decennio questi limiti si attenuano, ma non vanno comunque dimenticati.

⁷ Le *Memorie storiche*, compilate ogni anno dai corpi dell'esercito su uno schema fisso, forniscono i dati essenziali sulla vita dei reggimenti, anche se naturalmente ampiezza e interesse delle annotazioni variano parecchio. Abbiamo visto le *Memorie storiche* del 2° reggimento fanteria dal 1875 al 1913 e quelle dei reggimenti 12°, 22°, 32°, 42°, 52°, 62°, 72° fanteria e 2° e 12° bersaglieri per gli anni 1883 e 1908. Gli svantaggi di un campione così limitato sono attenuati dal fatto che non esistevano reggimenti più o meno privilegiati, ma tutti si alternavano imparzialmente in sedi buone e meno buone secondo vicende simili. Le *Memorie storiche* sono conservate presso l'Ufficio storico SME, che ringraziamo per la collaborazione.

⁸ Nel 1884 le strutture dell'esercito furono rimaneggiate per la creazione di 16 nuovi reggimenti di fanteria e 2 bersaglieri, decisa nel 1882. Questo ampliamento incide solo marginalmente sui nostri calcoli, perché al 3 gennaio, data alla quale si riferiscono i nostri dati per il 1884, erano stati costituiti soltanto 2 reggimenti bersaglieri con 8 battaglioni. Ciò comunque porta la media annua dei battaglioni per il decennio, su cui lavoriamo, a 280,8.

nel decennio) un battaglione era distaccato a grande distanza, quasi sempre in Sicilia; ma questi casi si riducono (senza scomparire) con il passare degli anni e il miglioramento della situazione interna⁹.

Le indicazioni delle *Stanze dei corpi*, da cui dipendiamo, non registrano i distaccamenti inferiori al battaglione. Un campione casuale di nove reggimenti al 1° gennaio 1883 ce ne presenta due con i battaglioni riuniti (Alessandria e Bologna); uno con i battaglioni riuniti salvo il distacco di una compagnia (Brescia); tre con un battaglione distaccato (da Firenze a Pisa, da Forlì a Faenza, da Palermo a Caltanissetta); e tre con situazioni più complesse: il 32° reggimento in Savona aveva tre compagnie a Oneglia, una a Ventimiglia, una a Finalborgo e un plotone a S. Remo; il 42° in Foggia aveva tre compagnie a Campobasso, due a Lucera, una a S. Severo e un plotone alle Tremiti; e il 2° bersaglieri in Senigallia aveva un battaglione a Ascoli Piceno, una compagnia a Fermo e un battaglione in Sicilia diviso tra Monreale, Partinico e Carini¹⁰. Per quanto ci risulta, il campione è rappresentativo della situazione generale, che vedeva una presenza sul territorio assai articolata e variabile.

A questi distaccamenti fissi vanno aggiunti quelli temporanei. Il caso normale era l'invio di compagnie e battaglioni a sostituire le unità vicine di altri reggimenti nei periodi in cui lasciavano la loro sede per campi e manovre. Il caso eccezionale erano gli interventi a favore delle popolazioni in caso di calamità naturali o emergenze sanitarie, il concentramento di reparti a Roma o altrove per parate e celebrazioni e l'invio di truppe per motivi di ordine pubblico, invero assai raro in questi anni. Nulla risulta dalle nostre fonti circa i movimenti dei reparti all'interno della loro giurisdizione territoriale (e quindi sugli interventi per ordine pubblico in questo ambito) e la destinazione di guardie fisse a carceri, forti e simili, la cui incidenza è attestata da altre fonti.

La dislocazione dei battaglioni di fanteria e bersaglieri sul territorio nazionale risulta dalla seguente *tabella I* e, con maggiori dettagli, dalla *Appendice I*, che riportano le presenze annue medie come indicate dalle *Stanze dei corpi* citate per il decennio in esame (quindi senza tener conto dei distaccamenti inferiori al battaglione). Abbiamo preferito calcolare le presen-

⁹ Nel decennio considerato un solo reggimento, il 74°, ebbe sempre i suoi battaglioni riuniti, mentre un altro, il 48°, ebbe un battaglione distaccato per un solo anno. La maggior parte dei reggimenti ebbe un battaglione distaccato per 6/7 anni, alcuni anche per 9/10 anni. Particolarmente colpiti dai distaccamenti i bersaglieri.

¹⁰ Dati tratti dalle *Memorie storiche* dei reggimenti 2°, 12°, 22°, 32°, 42°, 52°, 62°, 72° e 2° bersaglieri, che costituiscono il nostro campione per l'anno 1883.

ze medie su dieci anni, anziché limitarci a riprodurre i dati di un solo anno, per avere una base più stabile, depurata per quanto possibile da esigenze momentanee.

TABELLA I. *Presenza media annua dei battaglioni di fanteria e bersaglieri nelle regioni italiane nel decennio 1875-1884.*

Piemonte	28,8	battaglioni	Abruzzi	9,5	battaglioni
Liguria	11,1		Campania	27,9	
Lombardia	26,6		Puglie	10,2	
Veneto	27,8		Lucania	1,0	
Emilia	32,0		Calabria	8,6	
Italia sett.	126,3	(45,0%)	Sicilia	35,2	
			<u>Sardegna</u>	<u>4,3</u>	
Toscana	18,9	battaglioni	Italia merid.	96,7	(34,4%)
Umbria	5,9		Presenza media annua nazionale:	280,8	
Marche	8,8		battaglioni		
<u>Lazio</u>	<u>24,2</u>				
Italia centr.	57,8	(20,5%)			

Fonte: nostra elaborazione sulle *Stanze dei corpi* cit.

Per calcolare l'effettiva presenza militare sul territorio bisognerebbe tener conto dei battaglioni alpini, dei reggimenti di cavalleria e artiglieria, delle unità del genio e dei servizi, che aumentano certamente il peso dell'Italia settentrionale e delle grandi città. La domanda di fondo, cioè le ragioni di questa distribuzione sul territorio, però non muta. Diciamo subito che una risposta univoca non è possibile e che lo studio minuto delle variazioni delle *Stanze dei corpi* ci ha confermato nella convinzione che la dislocazione delle unità sul territorio con i suoi continui aggiustamenti non nascesse da un disegno complessivo, ma fosse il risultato empirico della combinazione di esigenze diverse, che elenchiamo sommariamente senza un ordine di importanza (e infatti è impossibile determinare il peso percentuale di ognuna di esse):

a) la difesa contro il nemico esterno, evidenziata dalla concentrazione di unità nella pianura padana (con una scarsa presenza nelle zone di frontiera, dovuta alla dottrina d'impiego dell'epoca, la cui revisione era appena iniziata con la creazione dei battaglioni alpini);

b) la tutela dell'ordine interno, che (come è noto) ricadeva allora sulle truppe e non sui corpi di polizia come in seguito. Il caso più chiaro è quello

della Sicilia, la regione che aveva in assoluto il maggior numero di battaglioni di fanteria e bersaglieri, mentre invece la presenza militare relativamente debole nel Mezzogiorno continentale (con l'eccezione della Campania) dimostra che il cosiddetto brigantaggio postunitario era considerato ormai definitivamente liquidato. A preoccupazioni di ordine pubblico non era certamente estraneo l'addensamento di reparti nelle grandi città e nella pianura padana;

c) la pressante richiesta di una presenza militare diffusa che proveniva da tutte le autorità locali, perché l'accasermamento di unità dell'esercito apportava notevoli vantaggi economici e di prestigio. Cedere a queste pressioni non contrastava con la cultura politico-militare dell'epoca, che riconosceva l'utilità di una presenza militare continua nel tessuto politico-sociale anche dove mancavano concrete esigenze di difesa o di ordine pubblico. In questo senso andava la tradizione di tutti gli stati ed eserciti preunitari;

d) l'insufficienza delle caserme disponibili, che portava a privilegiare le città che avevano attrezzature adeguate o si offrivano di fornirle, ma anche costringeva più spesso di quanto si possa credere (specialmente nel Mezzogiorno) a dividere un reggimento per garantire condizioni di alloggio accettabili ai suoi reparti.

Una piccola verifica della compresenza di tutti questi elementi nella dislocazione delle truppe è fornita dall'elenco delle maggiori sedi (*tabella II*).

Premesso che per avere la presenza militare reale in queste città bisognerebbe tener conto dei battaglioni alpini, dei reggimenti di cavalleria e artiglieria e di tutti gli altri corpi e servizi, la tabella si presta ad alcune osservazioni interessanti: in primo luogo la maggiore « vocazione urbana » dell'esercito nel 1875-1884 che nel 1899-1908 (quando sarà più marcato il presidio delle zone di frontiera), poi le forti guarnigioni delle grandi città per ragioni di sicurezza prima che di prestigio, il ruolo di « città militari » come Verona, Alessandria, Piacenza, ricche di tradizioni e di caserme (anche se soltanto Verona conservava un ruolo militare effettivo), infine la apparente casualità di alcune grosse guarnigioni come Livorno, Brescia, Venezia, probabilmente dovute alla disponibilità di caserme e alla forza della tradizione.

b) il decennio 1899-1908

Tra il decennio 1875-1884 e quello 1899-1908, che ora prendiamo a esaminare, l'esercito italiano non subì mutamenti di rilievo: la continuità è l'elemento dominante a livello di strutture, di mezzi e di compiti. I minori cambiamenti che indicheremo vanno tutti nel senso di un assestamento e

TABELLA II. *Distribuzione dei battaglioni di fanteria e bersaglieri nelle sedi maggiori: presenza media annua per i decenni 1875-1884 e 1899-1908*

1875-1884		1899-1908		
Roma	14,2	battaglioni	Roma	16,4
Napoli	12,7		Napoli	12,4
Milano	12,3		Milano	12,1
Palermo	10,6		Torino	9,6
Verona	9,3		Genova	8,3
Torino	9,1		Firenze	7,0
Firenze	8,9		Palermo	6,8
Genova	7,7		Verona	6,1
Alessandria	6,0		Bologna	6,0
Piacenza	5,8		Novara	5,9
Bologna	5,7		Venezia	4,9
Livorno	5,6		Ancona	4,7
Padova	5,4		Parma	4,6
Brescia	4,8		Messina	4,6
Parma	4,3		Brescia	4,2
Salerno	4,0		Livorno	4,2
Venezia	4,0		Mantova	4,0
Totale per le 17 sedi maggiori: 130,4 battaglioni, pari al 46,4% della forza esistente			Salerno	4,0
			Piacenza	4,0
			Totale per le 19 sedi maggiori: 129,8 battaglioni, pari al 40,1% della forza esistente	

Fonte: nostra elaborazione sulle *Stanze dei corpi* cit.

di una ricerca di maggiore efficienza, nel quadro di una piena conferma delle scelte di fondo di Lamarmora e Ricotti e di una tendenza ad un aumento delle unità, malgrado l'insufficienza del bilancio. Va infatti detto che questa stabilità è anche dovuta alle crescenti ristrettezze finanziarie, che portarono a una diminuzione della forza alle armi ed a forti tensioni all'interno dei quadri permanenti. A partire dal 1882 le spese per l'esercito, prima comprese sui 200 milioni annui, avevano conosciuto una rapida espansione, fino ai 300 e 400 milioni annui degli ultimi anni '80, che avevano permesso un ampliamento degli organici, un rinnovo dell'armamento e maggiori cure per l'addestramento. Poi però Crispi aveva aperto una nuova fase di drastiche economie: dal 1891 al 1907 le spese annue per l'esercito oscillarono intorno ai 250 milioni annui (consuntivi ufficiali al netto delle spese d'Africa), una cifra pesante per il bilancio nazionale, ma appena sufficiente (e forse insufficiente) per tenere in vita la vasta intelaiatura di enti e reparti. Soltanto a partire dal 1907 le spese per l'esercito conobbero una nuova e rapida ripresa, fino a 350 milioni alla vigilia della guerra di Libia, che con il suo costo enor-

me cambiò tutti i termini di confronto. In definitiva, il decennio 1899-1908 costituì la seconda parte di un periodo di economie forzate e di stabilità di strutture, il che consente lo studio di dati omogenei.

In questo decennio l'esercito contava 96 reggimenti di fanteria e 12 bersaglieri, tutti su un comando, tre battaglioni di quattro compagnie e un deposito. In totale 324 battaglioni, una cinquantina in più rispetto al decennio 1875-1884, ma di forza minore. La loro dislocazione sul territorio era ormai stabile: 56 reggimenti nell'Italia settentrionale, 22 in quella centrale, 30 in quella meridionale e insulare. La rotazione dei reparti non incideva su questa dislocazione, perché le sedi regimentali erano ormai stabilizzate¹¹, così come la maggior parte dei distaccamenti di battaglione. Ciò non significa che la dispersione dei distaccamenti non continuasse a pesare: nel 1908 (come si può vedere in dettaglio nella *Appendice II*, che illustra appunto la dislocazione dei reggimenti e dei battaglioni di fanteria e bersaglieri al 15 febbraio 1908) 39 reggimenti avevano i loro battaglioni riuniti: ciò poteva accadere nelle grandi città, come Milano, Roma, Genova, Bologna (non però a Firenze, Torino, Napoli, Palermo), in città medie come Bergamo, Forlì, Novara, La Spezia, Perugia, ma anche in piccole sedi come Bra e Civitavecchia. Per tutti gli altri reggimenti il distacco di un battaglione era la regola, l'eccezione invece il distacco di due (cinque casi nel 1908, per esigenze di ordine pubblico e di copertura delle frontiere). In una quarantina di reggimenti il distacco di un battaglione verso una sede vicina era ormai consolidato dalla tradizione, come da Ivrea a Biella. Negli altri casi (una ventina di reggimenti) la destinazione del battaglione distaccato rispondeva a esigenze variabili di presenza sul territorio.

Naturalmente permanevano i distaccamenti di unità inferiori al battaglione. Il nostro campione di dieci reggimenti per il 1908 ne registra due con tutti i reparti riuniti (Roma e Milano), quattro con un battaglione in distacco « stabile » (da Cuneo a Vinadio, da Spoleto a Terni, da Rimini a Imola, da Alessandria a Pavia, più una compagnia a Limone), uno con un battaglione in distacco semi-stabile (da Verona a Rivoli Veronese, con una compagnia a Ceraino), uno con due compagnie e tre plotoni in località diverse (Reggio Calabria), infine due con un battaglione in Sicilia e, in un caso, ancora una compagnia e un plotone distaccati a breve distanza (Salerno e Caserta)¹².

no e Caserta)¹². Quanto ai distaccamenti temporanei, hanno un certo sviluppo quelli per ordine pubblico (le nostre fonti, ricordiamo, non ci consentono di seguire gli interventi per ordine pubblico nelle sedi ordinarie dei reparti). Si tratta generalmente di compagnie e plotoni inviati per brevi periodi a controllare le agitazioni nelle campagne: per es. il 2° reggimento, allora a Ravenna, dal 15 al 31 agosto 1900 mandò a Molinella un « drappello mietitori » di 109 soldati e una compagnia per mantenere l'ordine. Interventi di questo tipo si registrano nella pianura padana, in Lazio, Campania, Puglia, Sicilia; non mai verso le grandi città, già fortemente presidiate (ma nel 1898 il 2° reggimento era accorso da Alba a Milano per mettersi agli ordini di Bava Beccaris). È difficile calcolarne frequenza e portata, anche perché i dati in merito delle *Memorie storiche* regimentali sono telegrafici. La nostra impressione è che questi interventi non avrebbero costituito un grosso peso, se i reggimenti avessero avuto una forza sufficiente; e invece in questo periodo per mandare cento uomini occorreva muovere quasi un battaglione¹³.

La distribuzione dei battaglioni di fanteria e bersaglieri sul territorio nazionale risulta dalla *tabella III* e, con maggiori dettagli, dalla *Appendice I* già citata, entrambe basate sul calcolo della presenza media annua nel decennio.

La *tabella III*, confrontata con quella I citata, evidenzia la continuità di fondo della presenza militare sul territorio, ma anche un deciso rafforzamento delle sedi settentrionali, che ci pare da attribuire a due esigenze diverse e concomitanti. Da una parte una maggiore attenzione alla difesa contro il nemico esterno, dimostrata dal quasi raddoppio dei battaglioni in Piemonte e Liguria e dalla dislocazione di vari battaglioni a rincalzo di quelli alpini sulla frontiera francese (Ventimiglia, Colle di Tenda, Vinadio, Fenestrelle, Exilles, Cesana, Bardonecchia, Moncenisio). Indubbiamente minore il presidio della frontiera austriaca, ma la Triplice Alleanza non si era ancora incrinata. Dall'altra uno spostamento parallelo delle maggiori preoccupazioni

¹² *Memorie storiche* dei reggimenti 2°, 12°, 22°, 32°, 42°, 52°, 62°, 72° e 2° e 12° bersaglieri. I dati generali sulla dislocazione dei reparti sono una nostra elaborazione sulle *Stanze dei corpi* cit.

¹³ Un caso eccezionale di distaccamenti temporanei si ebbe in occasione del terremoto di Messina del dicembre 1908. Un battaglione del 2° reggimento bersaglieri, ad es., lasciò Roma sei ore dopo l'arrivo della notizia, seguito il giorno dopo da tutto il reggimento. Come illustra L. VIOLANTE, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati d'assedio e giustizia militare*, in « Rivista di storia contemporanea », 1976, n. 4, pp. 481-524, le strutture dell'esercito erano allora le uniche disponibili per interventi di emergenza, dalla repressione di agitazioni e rivolte al soccorso dinanzi a calamità come terremoti ed epidemie.

¹¹ Su 108 sedi di comando di reggimento si hanno nel decennio soltanto tre spostamenti di breve raggio: il secondo reggimento di Cuneo si trasferisce a Bra, il secondo reggimento di Ravenna a Cesena e il secondo reggimento di Mantova a Venezia, che già ne aveva uno. Più che di veri cambiamenti, si tratta di aggiustamenti tra guarnigioni contigue.

per l'ordine interno dal Mezzogiorno alla pianura padana, dove cresceva il movimento socialista. La Sicilia, dove ancora pochi anni prima le agitazioni dei Fasci siciliani erano state represses con lo stato d'assedio, conservava un alto numero di reggimenti, rinforzati da battaglioni distaccati da altre regioni, ma nella graduatoria complessiva passava dal primo al quarto posto, dopo Piemonte, Emilia e Lombardia. E non è probabilmente un caso che l'unica tra le regioni centro-meridionali che vedesse un aumento anche percentuale della presenza militare (se si escludono Sardegna e Lucania, che partivano da livelli assai inferiori) fossero le Puglie, dove il movimento socialista era assai attivo.

TABELLA III. *Presenza media annua dei battaglioni di fanteria e bersaglieri nelle regioni italiane nel decennio 1899-1908.*

Piemonte	52,3	battaglioni	Abruzzi	7,5	battaglioni
Liguria	21,3		Campania	24,2	
Lombardia	32,8		Puglie	12,8	
Veneto	26,0		Lucania	2,3	
Emilia	33,0		Calabria	9,1	
Italia sett.	165,4	(51,0%)	Sicilia	32,6	
			Sardegna	7,0	
Toscana	21,0		Italia merid.	95,5	(29,5%)
Umbria	6,9				
Marche	10,4		Presenza media annua nazionale:	324	battaglioni (di cui 0,8 all'estero)
Lazio	24,0				
Italia centr.	62,3	(19,2%)			

Fonte: nostra elaborazione sulle *Stanze dei corpi* cit.

Da notare poi la diminuzione del peso delle « grandi sedi » (*tabella II* cit.), che indica la tendenza a una presenza più articolata dei reparti sul territorio, cui contribuivano esigenze di difesa e di ordine pubblico, ma anche le richieste già note delle autorità locali e i problemi di accasermamento.

Un ulteriore elemento di dispersione veniva dalle modifiche sul ruolo di distretti e depositi, introdotte nel 1896 dal ministro Pelloux¹⁴. Vent'anni prima il ministro Ricotti aveva affidato ai distretti l'organizzazione del reclutamento, della mobilitazione e della milizia mobile e territoriale; ciò richiedeva che, come vedremo, i reggimenti passassero al deposito più vicino alcune decine di uomini di ogni classe. Costretto dalle esigenze di bilan-

¹⁴ Cfr. BAVA BECCARIS, *L'esercito italiano*, cit., p. 71.

cio a ridurre la forza alle armi per conservare l'intelaiatura di enti, comandi e reparti, Pelloux passò buona parte delle attribuzioni dei distretti ai depositi dei reggimenti, che poterono così evitare di cedere uomini preziosi in un periodo in cui la loro forza era assai bassa. Ma si trattava di un vantaggio apparente, perché i reggimenti dovevano rafforzare i loro depositi a scapito dei reparti operativi. Di più, le esigenze di copertura del territorio facevano sì che un certo numero di depositi fosse destinato a località diverse da quelle dei rispettivi reggimenti. Nel 1908, ad es. 12 reggimenti avevano il loro deposito in una località vicina, come Mondovì rispetto a Fossano; ma in altri 15 casi il deposito era a distanze notevoli, come Varese per Torino e Macerata per Genova. In sostanza i reggimenti perdevano uomini in modo meno evidente, ma altrettanto reale che con il sistema Ricotti¹⁵.

2. *Trasferimenti e rotazioni:*

a) *il decennio 1875-1884*

Una dislocazione articolata sul territorio nazionale è comune a tutti gli eserciti dell'epoca. È invece proprio di quello italiano il regime di frequenti (e talora frenetici) trasferimenti dei reggimenti tra le diverse sedi e regioni. Il fatto è noto a grandi linee, ma le nostre ricerche ci permettono di quantificarlo. Nel decennio 1875-1884 si ebbero 267 trasferimenti dei reggimenti di fanteria e bersaglieri, evidenziati dalla *tabella IV*, da cui risulta circa il 40 per cento di trasferimenti su piccole distanze, cioè all'interno della stessa regione o tra regioni limitrofe, il 15 per cento su medie distanze e il 45 per cento su grandi distanze, come dall'Italia settentrionale alla Sicilia o alle Puglie. Poiché i reggimenti considerati erano 90, si ha una media per ognuno di essi di tre trasferimenti nel decennio¹⁶. In concreto si ha un ventaglio di vicende diverse, che coinvolgono ugualmente reggimenti vecchi e nuovi (compresi quelli granatieri, che allora non avevano stanza fissa a Roma): un reggimento, il 21°, conobbe due sedi soltanto nel decennio, 23 reggimenti tre sedi, 48 quattro sedi, 16 cinque sedi e 2, il 76° e il 77°, ben sei sedi di-

¹⁵ La maggior parte dei depositi distaccati era collocata in località prive di reparti di fanteria, però con eccezioni inspiegabili, come due reggimenti di Roma con deposito a Parma e Piacenza e un reggimento di Parma con deposito a Roma.

¹⁶ La rilevazione su un decennio ha qualche inconveniente. Da una parte esagera il ritmo dei trasferimenti, perché non tiene conto di quanti anni un reggimento avesse passato nella sede del 1875 o avrebbe trascorso in quella del 1884. Dall'altra il totale di 267 trasferimenti va riferito a nove anni e non dieci, perché tiene conto soltanto di quelli effettuati all'interno del decennio. La media annuale dei trasferimenti era quindi di 30 su un totale di 90 reggimenti.

TABELLA IV. Trasferimenti dei reggimenti di fanteria e bersaglieri tra le diverse regioni nel decennio 1875-1884.

	Piem.	Lig.	Lomb.	Ven.	Em.	Tosc.	Umb.	Mar.	Lazio	Abr.	Camp.	Pug.	Cal.	Sic.	Sard.
Piemonte			3	1	1			1	1	2	2	3		4	18
Liguria	2		1		4										7
Lombardia	5			3	4				1	1	1		1	6	22
Veneto		2	3	8	2		2	1		1	1	1	2	5	29
Emilia	4		3	2	5				2	1		6	1	5	30
Toscana		1	1			4		2	2		3			4	17
Umbria				1					1		1		2		5
Marche	4		1					2	1					2	10
Lazio		5	2		1	1	1	1	7	1	4		1	1	27
Abruzzi			1	2	1	2			2						8
Campania					2	3			5	2	7	1	2	5	27
Puglie	1		1	6	3		2	1				1			15
Calabria	2		2		1	2							1	1	9
Sicilia	2		3	2	6	4		2	3	1	6	3	1	6	39
Sardegna			2	2											4
	20	8	23	27	30	16	5	10	25	9	25	15	11	39	4
															267

Nota di lettura. La prima riga orizzontale indica i trasferimenti dal Piemonte alle regioni segnate (per es. tre verso la Lombardia). La prima colonna indica i trasferimenti verso il Piemonte dalle altre regioni (per es. cinque dalla Lombardia).

Fonte: nostra elaborazione sulle *Stanze dei corpi* cit.

verse. In questo succedersi di movimenti da un capo all'altro d'Italia (ma talora su distanze brevi e brevissime: 40 trasferimenti, il 15 per cento, avvengono all'interno della stessa regione) non è possibile individuare alcuna sistematicità: si hanno soltanto 18 casi di spostamenti tra le due stesse sedi, tutte le altre volte i trasferimenti seguono vie sempre nuove, evidentemente sotto l'assillo di esigenze empiriche immediate.

Non è possibile dare una spiegazione soddisfacente di questo sistema di trasferimenti (che coinvolgeva anche i reggimenti di cavalleria, ma non gli alpini, l'artiglieria, il genio e i servizi), che non rientrava nella tradizione piemontese né in quella degli altri eserciti preunitari e si distaccava sia dalla logica dell'ordinamento prussiano preso da Ricotti a modello della sua riorganizzazione dell'esercito, sia delle scelte di fondo dei maggiori eserciti europei. Le esigenze della sicurezza interna, pur presenti, non ci pare fossero determinanti, perché (come vedremo) i soldati di leva provenivano comunque da regioni diverse da quelle in cui prestavano servizio, né potevano stabilire legami di qualche rilievo con la popolazione, in un'epoca in cui i dialetti contavano assai più dell'italiano.

Probabilmente il sistema di frequenti rotazioni dei reggimenti sembrava necessario alla classe dirigente politica e militare (che allora costituiva un tutt'uno) per dare vita ad un esercito realmente nazionale, vincendo ogni tentazione regionalistica (più forte e pericolosa di quanto si possa oggi avvertire) degli stessi ufficiali e dell'opinione pubblica. Si trattava cioè di un prezzo da pagare per lo sviluppo di una coscienza nazionale unitaria, non tanto a livello di soldati (la propaganda in merito non appare credibile, perché i settentrionali non erano mandati nel Mezzogiorno, e viceversa, per fraternizzare con la popolazione), quanto appunto a livello di ufficiali e di classe dirigente. Si aggiungeva la necessità di ripartire tra i reggimenti il peso del servizio in località disagiate e isolate (più per gli ufficiali che per la truppa, la cui ferma era troppo breve per avvantaggiarsi delle rotazioni di sede); non è un caso che generalmente la destinazione dei reggimenti nelle sedi meridionali, più pesanti sotto molti punti di vista, fosse più breve che in quelle centro-settentrionali. Va infine notato che il costo dei trasferimenti non doveva essere eccessivo, perché armi e bagagli dei reggimenti di fanteria erano veramente ridotti al minimo.

La scelta del sistema dei frequenti trasferimenti dei reggimenti rimane comunque un problema aperto, che segnaliamo all'attenzione degli studiosi per nuove indagini.

Questi trasferimenti non erano l'unica occasione di movimento per i reparti. Era prassi costante che nei distaccamenti fissi, vicini o lontani, i bat-

taglioni di un reggimento si alternassero con un ritmo annuale, mentre gli avvicendamenti delle compagnie isolate avevano luogo ogni pochi mesi. Ne risultava che, salvo eccezioni fortunate e comunque limitate nel tempo, i battaglioni non stavano mai più di uno-due anni nella stessa sede. Se si tiene conto dei distaccamenti di compagnie e plotoni e di quelli straordinari già accennati, si ha un quadro generale caratterizzato da trasferimenti, rotazioni e movimenti, in cui la stabilità dei reparti era l'eccezione e non la regola. Sulle conseguenze torneremo nel paragrafo dedicato ai quadri permanenti.

b) *il decennio 1899-1908*

La rotazione dei reggimenti tra le varie sedi continuò a caratterizzare la vita dell'esercito anche nel decennio 1899-1908, ma con un ritmo più lento. Circa un terzo dei reggimenti di fanteria e bersaglieri (38 su 108) ebbe un solo trasferimento nel decennio (compresi i granatieri, che presero stanza fissa a Roma nel 1903); tutti gli altri due, salvo il caso particolare di due reggimenti con tre trasferimenti¹⁷. In totale 180 trasferimenti nel decennio, con una media annua di 20 per 108 reggimenti e una permanenza media nella stessa sede di cinque anni¹⁸. La *tabella V* mette in luce anche una certa razionalizzazione, ossia una diminuzione dei trasferimenti su brevi distanze, che scendono al 19 per cento (tre soli all'interno della stessa regione) contro il 34 per cento di quelli su medie distanze e il 47 per cento su lunghe distanze.

In questi 180 trasferimenti non siamo riusciti a trovare anche questa volta una qualche pianificazione¹⁹, ma soltanto esigenze empiriche. I reggimenti si spostavano a coppie, perché erano organizzati in brigate fisse (il 1° col 2°, il 3° col 4° e via dicendo; facevano eccezione i bersaglieri), con itinerari

¹⁷ Ai due trasferimenti « normali » il 2° e il 75° reggimento ne aggiungono un terzo di poche decine di km, da Ravenna a Cesena e da Fossano a Bra. Anche in questo caso si può parlare di assestamenti tra guarnigioni contigue.

¹⁸ Sui limiti di questi calcoli vale quanto già detto nella nota 16.

¹⁹ In BAVA BECCARIS, *L'esercito italiano*, cit., p. 71, è detto che nel 1896 il ministro Pelloux studiò una particolare rotazione dei reggimenti per attenuare gli inconvenienti del reclutamento nazionale, rimasta in vigore fino al 1905. Dichiarazioni dello stesso genere trovammo nelle nostre ricerche negli atti parlamentari dell'età giolittiana: un reggimento stanziato in Calabria (ad es.) doveva ricevere metà delle sue reclute dal distretto di Padova e poi dopo quattro anni spostarsi a Padova, dove avrebbe ricevuto le sue reclute da altre regioni, ma, in caso di mobilitazione, si sarebbe parzialmente completato con riservisti padovani che avevano prestato servizio nelle sue file. Nulla abbiamo trovato nelle nostre ricerche che possa dare conferma a questi programmi: come appare dalla tabella VII, nel decennio in esame i reggimenti continuarono a ricevere reclute da un numero variabile e comunque alto di distretti, senza legami evidenti con le loro destinazioni.

TABELLA V. *Trasferimenti dei reggimenti di fanteria e bersaglieri tra le diverse regioni nel decennio 1899-1908.*

	Piem.	Lig.	Lomb.	Ven.	Em.	Tosc.	Umb.	Mar.	Lazio	Abr.	Camp.	Pug.	Luc.	Cal.	Sic.	Sard.	
Piemonte		3	1	2	4				4	1	3	2	1	1	4	2	28
Liguria	2		1		2			1		1					2		9
Lombardia	2		2	1	1	1	1		2		4		1		4		19
Veneto		1	2		2	2		2							2		11
Emilia	2	1	4	2	1	2	1		2			3					18
Toscana	5			2					1	1	3				3		15
Umbria	2													2			4
Marche	1		2	1		1					1						6
Lazio	6				1	2						1		3		1	14
Abruzzi				1	2	1											4
Campania	3		2	2	2			2		1					3	1	16
Puglie		3			2						1						6
Lucania			1					1									2
Calabria	2	1					2				1						6
Sicilia	3		4	2		2			4		3						18
Sardegna						2			1		1						4
	28	9	19	13	17	13	4	6	14	4	17	6	2	6	18	4	180

Nota di lettura. La prima riga orizzontale indica i trasferimenti dal Piemonte alle regioni segnate (per es. 4 verso l'Emilia). La prima colonna indica i trasferimenti verso il Piemonte (per es. 2 dall'Emilia).

Fonte: nostra elaborazione sulle *Stanze dei corpi* cit.

paralleli (per es. da Udine e Venezia a Spezia e Pistoia). Ma anche con questo vincolo gli spostamenti erano sempre diversi, tanto che su 180 trasferimenti se ne hanno due soli sullo stesso percorso (Verona-Ancona, per la cronaca). L'unica tendenza evidente è il rallentamento del ritmo dei movimenti, non però la loro fine, dato che nel 1908 cambiano ancora sede 12 reggimenti di fanteria e 6 di bersaglieri. C'è da chiedersi se il sistema di rotazioni non tendesse a perpetuarsi per la forza della tradizione, visto che erano certamente superate le esigenze politiche con cui abbiamo cercato di spiegarlo.

La vita degli ufficiali continuava a essere segnata da movimenti meno ampi, ma quasi altrettanto frequenti, grazie alla rotazione dei battaglioni nelle sedi distaccate con un ritmo annuale (e prescindiamo dai distaccamenti minori e da quelli temporanei, che per quanto gravosi non implicavano il trasloco della famiglia). Nel decennio 1899-1908, ad es., furono destinati a Terni successivamente il II, il I e poi il III battaglione del 60° reggimento, il II, il III, il I e poi di nuovo il II battaglione del 22° reggimento, il II, il III e infine il I battaglione del 52° reggimento. Si tratta di una situazione del tutto normale. Il I battaglione del 22° reggimento, per dare un altro caso, conobbe nel decennio considerato le seguenti sedi (sempre su base annuale): Piacenza col comando reggimento e un altro battaglione, Colle di Nava in distacco, nuovamente Piacenza, poi Spoleto col comando reggimento e un altro battaglione per due anni, quindi Terni in distacco, nuovamente Spoleto, infine per tre anni Reggio Calabria con tutto il reggimento riunito, ma il peso di numerosi distaccamenti minori o temporanei (al 15 febbraio 1908 il battaglione aveva la 4° compagnia a Palmi e il reggimento il III battaglione con tre compagnie a Trapani in ordine pubblico, una compagnia a Campo Calabro e tre plotoni in località vicine). Anche questa è una vicenda media tra quelle di reggimenti più fortunati (una diecina dei quali ebbe un solo distacco di battaglione nel decennio o addirittura nessuno) o più travagliati, come il 68°, che da Belluno mandò per sei anni un battaglione a Canicattì, o il 79°, che da Udine ebbe per cinque anni due battaglioni distaccati tra Palmanova, Venezia e Ferrara.

3. *I soldati:*

a) *il decennio 1875-1884*

La scelta di fondo per il reclutamento nazionale e le sue ragioni sono note. Le nostre ricerche permettono di darne una prima verifica. Il 2° reggimento di fanteria dal 1875 al 1883 (anni in cui fu stanziato successivamente a Padova, Monteleone in provincia di Catanzaro e Firenze) ricevette le sue

reclute dai distretti di Alessandria, Verona, Perugia (poi Spoleto), Avellino e Trapani, più un piccolo contributo sardo. Dal 1883 al 1894 (in cui ebbe sede a Firenze, Lecce e poi Napoli) i suoi uomini vennero dei distretti di Alessandria, Rovigo, Arezzo, Siena, Avellino, Palermo, più piccoli nuclei sardi²⁰. Il nostro campione per il 1883 conferma la prassi di dare ai reggimenti reclute di 5/6 distretti diversi e distanti, in qualche caso anche di 8/10 distretti.

La classe di reclute²¹ veniva incorporata generalmente in gennaio, qualche volta in dicembre (senza alcun riguardo per le festività religiose). Nel decennio 1875-1884 il 2° reggimento di fanteria ricevette ogni anno da 400 a 500 uomini, più qualche diecina di rivedibili, che giungevano con la classe successiva e facevano due anni di ferma. L'addestramento base era svolto in reparti appositi per circa due mesi, dopo i quali aveva luogo l'immissione della nuova classe nei reparti regolari. Il contingente iniziale si assottigliava però prima per opera dei medici militari, che ogni anno riformavano o dichiaravano rivedibili alcune diecine di reclute (giudicate idonee dai consigli di leva con qualche leggerezza), poi, dopo la prima estate, per la destinazione di alcune altre diecine di uomini al distretto vicino. Si aggiungevano vicende individuali, come trasferimenti da e verso altri reggimenti, passaggi alla ferma volontaria di cinque anni, invio alle compagnie di disciplina ed ai reclusori militari (una voce sempre presente, anche se contenuta), cause di invalidità fisica e via dicendo. In alcuni anni si aveva poi il congedamento anticipato per sorteggio di un'aliquota della classe anziana per motivi finanziari (per il 2° reggimento, ad es., 99 uomini nell'autunno 1876, 66 nel 1882, 94 nel 1883, 77 nel 1884). Tutto ciò rende impossibile ricostruire in dettaglio le sorti delle singole classi, salvo ricerche specifiche che auspichiamo. Ci limitiamo a registrare che nel 2° reggimento di fanteria al momento del congedo (di regola in settembre, con qualche mese di anticipo sui tre anni di ferma) il contingente di ogni classe era sceso da 400/500

²⁰ I nostri dati ci permettono di indicare, ma non di risolvere il problema del reclutamento sardo. Il contingente di reclute fornito dai diversi distretti ai singoli reggimenti oscilla tra 60 e 120 uomini; soltanto i distretti di Cagliari e Sassari mandano contingenti molto più piccoli, di dieci-quindici uomini, a un gran numero di reggimenti, tanto che nel nostro campione 1883 ben 7 reggimenti su 9 ricevono un piccolo nucleo di sardi. Sembra di essere dinanzi ad una volontà deliberata di disperdere le reclute sarde tra il maggior numero possibile di reggimenti, come non accade per gli altri contingenti regionali. Il problema, che meriterebbe un approfondimento, appare superato nel decennio 1899-1908.

²¹ Quando parliamo di classe di leva senza altre specificazioni ci riferiamo sempre alla 1ª categoria, che in questo periodo aveva una ferma di tre anni. Per un'informazione adeguata su categorie e ferme rinviamo a DEL NEGRO, *La leva militare*, cit. Non rientra nell'ambito di questo lavoro la forza in congedo delle varie classi e categorie.

a 300/350, anche a 250/300 quando erano intervenuti congedamenti anticipati. Dall'insieme dei nostri sondaggi risulta che la forza dei reggimenti di fanteria nel decennio considerato era di 1000/1200 uomini nei mesi in cui potevano contare su tre classi (generalmente da gennaio a settembre) e di circa 700 quando restavano su due sole classi. Poiché comando, stato maggiore e deposito del reggimento assorbivano sempre almeno un centinaio di uomini e le reclute venivano assegnate ai reparti dopo due mesi di istruzione, la forza dei battaglioni si aggirava sui 350 uomini in primavera ed estate e restava sotto i 200 in autunno e inverno (cfr. *tabella VI*). Di più non era possibile: la forza bilanciata dell'esercito (ossia la media annua degli uomini per i quali era autorizzata la spesa) non raggiungeva i 200.000 uomini e il contingente incorporato nel 1875 era di 65.000 uomini. I congedamenti anticipati erano quindi una necessità; nel 1882 furono istituzionalizzati con la ferma di due anni (in pratica di 21 mesi) per una aliquota del contingente. Resta da stabilire quanti di questi uomini fossero assorbiti dai distretti, dai comandi e dagli altri compiti interni, dai servizi fissi di guardia interni ed esterni (e quanti fossero gli attendenti) e quanti rimanessero disponibili per l'addestramento²².

Un grosso ruolo nella vita dei reggimenti avevano le istruzioni esterne, di vario tipo e denominazione: tiri collettivi, campi di brigata e di divisione, manovre e grandi manovre, che impegnavano ogni anno i reggimenti (i quali per l'occasione recuperavano tutti i loro reparti distaccati, salvo quelli a grandissima distanza) per un numero di giorni variabile, da un minimo di 15 a un massimo di 45, nei mesi estivi. L'effettiva rispondenza di questi addestramenti alle esigenze della preparazione bellica è un altro tema da verificare; campi e manovre erano comunque un momento « alto » nella vita dei reggimenti.

²² A partire dal 1881 la maggiore disponibilità di fondi permise uno sviluppo dell'attività addestrativa. Gli uomini della 2^a categoria, fino a quel momento lasciati a casa, cominciarono infatti ad essere chiamati ogni autunno, in numero di 200/300 per reggimento, per periodi di addestramento di uno o due mesi. Da segnalare che questi uomini non si allontanavano da casa, ma prestavano servizio nel reggimento stanziato nel loro distretto.

Lo stesso anno ebbe inizio anche il richiamo di aliquote delle classi congedate da 3/4 anni, normalmente per una ventina di giorni di istruzione in occasione delle manovre estive. Questi richiami non vennero però generalizzati, ma limitati a una parte dei reggimenti secondo criteri assai variabili. Il 2° reggimento, ad es., ricevette nel 1882 ben 1.101 uomini, parte dei quali avevano prestato servizio nelle sue file, mentre gli altri provenivano dai distretti di Firenze (sede del reggimento) e limitrofi. Nel 1883 ebbe invece soltanto 180 uomini della sua classe 1865, meno di un terzo di quelli che aveva incorporato nel 1877. Evidentemente il sistema dei richiami doveva ancora essere messo a punto; ma negli anni seguenti verrà bloccato dalle difficoltà finanziarie.

TABELLA VI. Forza del 2° reggimento fanteria al 1° gennaio e al 1° agosto 1880

	ufficiali	truppa
<i>Forza presente al 1° gennaio 1880</i>		
Monteleone. Comando, stato maggiore, deposito	12	132
Comando I battaglione e 1 ^a compagnia	4	50
Comando III batt. e 9°, 10°, 11°, 12° cp.	9	196
Paola. 2 ^a compagnia	3	38
Pizzo. 4 ^a compagnia	2	42
Spezzano Grande. 3 ^a compagnia	4	47
Nicastro. Comando II batt. e 5°, 6°, 7° e 8° cp.	13	170
Filadelfia. Un plotone della 7 ^a compagnia	1	23
	<hr/> 48	<hr/> 698
<i>Forza presente al 1° agosto 1880</i>		
Tutto il reggimento è a Monteleone per il campo.	16	124
Comando, stato maggiore e deposito	11	325
I battaglione	9	327
II battaglione	12	323
III battaglione	<hr/> 48	<hr/> 1099

Fonte = *Memorie storiche* 1880 del 2° reggimento fanteria

Nota: Monteleone è l'attuale Vibo Valentia, in provincia di Catanzaro

Le *Memorie storiche* forniscono anche alcuni dati generali sulle condizioni sanitarie delle truppe²³, in particolare il numero dei ricoverati mensilmente in ospedale e in infermeria e quello dei morti. Si tratta sempre di cifre assai elevate: nel quinquennio 1880-1884 il 2° reggimento ebbe una media annuale di 472 ricoveri in ospedale e 595 in infermeria, con una forza media intorno ai mille uomini. Inoltre 55 morti in cinque anni, uno per incidente, uno per suicidio e gli altri per malattia. Il nostro campione di nove reggimenti presenta nell'anno 1883 una media per reggimento di 423 ricoveri in ospedale e 665 in infermeria e un totale di 150 morti, di cui 2 per incidenti, 4 per suicidio e 2 per omicidio (ma è possibile che i morti per incidenti o suicidio siano di più, perché il totale dei morti non è sempre dettagliato). Diamo delle medie perché le oscillazioni dei dati sono molto forti, senza che siano fornite motivazioni; ad es. nel 1883 il 12° reggimento in Forlì ebbe soltanto 191 ricoveri in ospedale (ma 26 morti) e il 52° in Brescia 796 ricoveri in ospedale, 1143 in infermeria e 30 morti. La dislocazione re-

²³ Nelle *Memorie storiche*, da cui dipendiamo per tutti i dati citati, si trova ogni anno un paragrafo dedicato allo stato sanitario del reggimento, che fornisce i dati numerici sui ricoveri, il totale dei morti, commenti e informazioni suppletive variabili a seconda della coscienza del compilatore, generalmente limitati a frasi stereotipate.

gionale sembra secondaria: il 2° reggimento, ad es., ebbe meno morti e malati a Monteleone (malgrado la presenza della malaria) che a Firenze.

Sulle cause di queste malattie le *Memorie storiche* che abbiamo visto danno indicazioni affatto generiche. In linea generale nei mesi freddi predominavano le malattie dell'apparato respiratorio (angine, bronchiti, polmoniti) e i reumatismi e nei mesi caldi le infezioni intestinali, ossia malattie legate alle condizioni delle caserme, prive di riscaldamento e povere di igiene. Sempre presenti le malattie veneree e diffusa la malaria, da Padova alle Puglie. I ricoveri aumentano fortemente nei mesi successivi all'arrivo della classe di reclute. Tra le cause di morte (indicate senza regolarità e in termini generici) sono frequenti polmoniti, tubercolosi, tifo, morbillo. Spiccano situazioni particolari: nel 1876 un battaglione del 2° reggimento distaccato a Venezia per un mese estivo ebbe il 30% di ammalati attribuiti al clima caldo e pesante e 11 morti per « febbri perniciose ». Nel 1881 un battaglione dello stesso reggimento in distacco stabile a Nicastro (Catanzaro) ebbe molto a soffrire per la malaria, la « vicinanza di stagni e paludi » e la « cattiva ubicazione delle caserme inadatte o deficienti di latrine ». L'anno dopo il reggimento trasferito a Firenze attribuiva l'aumento degli ammalati « ai repentini e frequenti sbilanci meteorici [. . .], alle peculiari condizioni di accasermamento e al suo [sic] relativo ingombro per la venuta delle reclute, all'essere le camere in posizione bassa e poco arieggiata, per cui umide ». Sempre il 2° reggimento a Lecce nel 1887 spiegava i molti ammalati di luglio col fatto che le esercitazioni di tiro erano state tenute in località malarica. Altre annotazioni sono del tutto generiche: i moltissimi morti e ammalati del 52° reggimento nel 1883, già citati, sono attribuiti sbrigativamente all'« aere non troppo sano che si respira a Brescia » d'estate. Si ha l'impressione che l'elevata incidenza delle malattie fosse considerata normale: non è raro che le condizioni sanitarie siano definite soddisfacenti anche in presenza di una diecina di morti e di centinaia di ricoveri. L'unica preoccupazione costante appare il controllo delle malattie infettive, presenti ma limitate. Bisogna certamente rapportare questi dati e questo atteggiamento alle condizioni sanitarie del paese. Tuttavia ne viene documentata la durezza della vita al reggimento, aggravata dalle condizioni precarie di molte caserme (ma anche in quelle di nuova costruzione l'unico locale riscaldato accessibile ai soldati era la cantina) e dalla scarsità di igiene²⁴.

²⁴ La vita militare del tempo aveva un unico elemento di superiorità su quella di oggi: il basso livello degli incidenti gravi e mortali. Le cifre non sono sempre dettagliate come vorremmo; ma quando vengono fornite, non contano più di uno-due incidenti gravi (fratture e commozioni cerebrali) all'anno per reggimento, mentre i morti per incidente sono rarissimi.

b) *il decennio 1899-1908*

Quasi trent'anni fa, studiando l'esercito del periodo giolittiano essenzialmente sulla base degli atti parlamentari, scrivevamo che « ogni reggimento era composto, in tempo di pace, da soldati di due diverse regioni, di due diversi dialetti, ed era stanziato in una terza regione »²⁵. Queste affermazioni vanno ora rettificate, perché dalle nostre ricerche risulta che i reggimenti di fanteria e bersaglieri ricevevano reclute da un numero assai maggiore di regioni, tra le quali poteva figurare (con un apporto minoritario) anche quella in cui erano stanziati; e che proprio nel periodo giolittiano la composizione regionale dei reggimenti divenne ancora più composita e soggetta a rapide variazioni, che sembrano sfuggire a qualsiasi logica. Rinviamo alla *tabella VII* relativa ai distretti di reclutamento del 2° reggimento; e ricordiamo che nel nostro campione di dieci reggimenti per il 1908 abbiamo una media di nove distretti di reclutamento per reggimento (da un minimo di 7 a un massimo di 14) e in cinque casi anche distretti delle regioni di stanza dei reggimenti, che forniscono da un quinto a un quarto delle reclute. Non si tratta ovviamente di un avvio al reclutamento regionale, perché nel reggimento di Verona le reclute di Vicenza e Padova o Mantova venivano a costituire soltanto una componente del reclutamento nazionale dominante.

È possibile stabilire con qualche approssimazione quante fossero le reclute che ogni anno i distretti inviavano ai reggimenti, non però quale fosse il servizio effettivamente prestato per la combinazione sempre nuova di esigenze finanziarie, ferme differenziate, variazioni del contingente. La classe di reclute veniva incorporata tra dicembre e gennaio e congedata due anni dopo a settembre, con circa 33 mesi di servizio, fino al 1892 e poi ancora nel 1895 e 1896. Nel 1893 e 1894 e poi stabilmente dal 1897 al 1904 l'incorporazione fu rinviata a marzo-aprile e il servizio effettivo ridotto a circa 30 mesi per ragioni di bilancio. A partire dal 1905 la chiamata tornò ad essere in gennaio, poi fu anticipata a novembre, fermo restando il congedo al settembre di due anni dopo, con un servizio di 33/34 mesi. In questo arco di tempo la forza delle singole classi subisce forti oscillazioni: per il 2° reggimento di fanteria è in media di 400 uomini dalla metà degli anni '80 al 1897, cui bisogna togliere qualche diecina di uomini subito riformati o mandati rivedibili e aggiungere da 50 a 80 rivedibili incorporati con un anno di ritardo. Dal 1898 il contingente annuo del 2° reggimento varia fortemente tra i 400 ed i 600 uomini; poi dal 1909 al 1913 sale a una media di 800, in un clima di riarmo e con il passaggio alla ferma di due anni.

²⁵ ROCHAT, *L'esercito italiano*, cit., pp. 299-300. Vedi anche ROCHAT-MASSOBRIO, *Breve storia*, cit., pp. 93-94, con un invito all'approfondimento critico del problema.

TABELLA VII. *Distretti di reclutamento del 2° reggimento di fanteria dal 1875 al 1913*

anni	classi	sedi	distretti di reclutamento
1875/ 1883	1854/ 1862	Foggia, 1875 Padova, 1879 Monteleone, 1881 Firenze	Alessandria, Verona, Perugia (poi Spoleto), Avellino, Trapani, più nuclei da Sassari e Cagliari
1883/ 1894	1863/ 1874	Firenze, 1887 Lecce, 1890 Napoli	Alessandria, Rovigo, Arezzo, Siena, Avellino, Palermo
1895	1875	Napoli	Cuneo, Napoli, Nola, Barletta
1897	1876	Napoli, poi Alba	Alessandria, Rovigo, Arezzo, Siena, Avellino, Palermo
1898/ 1899	1877/ 1878	Alba, poi 1899 Ravenna	Milano, Como, Ravenna, Barletta
1900/ 1901	1879/ 1880	Ravenna	Milano, Como, Messina, Catania
1902	1881	Ravenna, poi Cesena	Milano, Como, Forlì, Modena, Macerata, Messina, Catania
1903	1882	Cesena, poi Verona	Milano, Como, Verona, Vicenza, Bologna, Pesaro, Ascoli Piceno
1904	1883	Verona	Vercelli, Mantova, Vicenza, Napoli, Messina
1905	1884/ 1885	Verona	Torino, Vercelli, Padova, Roma, Napoli, Messina
1906/ 1907	1886/ 1887	Verona	Vercelli, Casale, Bologna, Forlì, Napoli, Benevento, Chieti, Cosenza, Siracusa (solo 1906)
1908	1888	Verona	Vercelli, Casale, Vicenza, Forlì, Chieti, Napoli, Cosenza
1909	1889	Verona	Casale, Milano, Como, Brescia, Mantova, Padova, Forlì, Lucca, Perugia, Campobasso, Napoli, Avellino, Cosenza, Siracusa
1910	1890	Verona	Casale, Varese, Forlì, Ferrara, Lucca, Benevento, Cosenza, Messina, Siracusa, Cefalù
1911	1891	Verona, poi Udine	Novara, Como, Pavia, Lecco, Verona, Arezzo, Macerata, Campobasso, Napoli, Benevento, Barletta
1912	1892	Udine	Como, Pavia, Arezzo, Massa, Campobasso, Macerata, Napoli, Foggia, Lecce, Barletta, Trapani, Siracusa
1913	1893	Udine	Novara, Como, Pavia, Arezzo, Massa, Campobasso, Napoli, Barletta, Siracusa, Trapani

Fonte = *Memorie storiche* del 2° reggimento fanteria

Nota: Per la classe 1885 le *Memorie storiche* del 2° reggimento forniscono soltanto notizie indirette.

Queste cifre però non bastano a stabilire la forza del reggimento, perché dalla metà degli anni '80 una parte (variabile con gli anni) di ogni classe ha per sorteggio la riduzione della ferma a due anni (in concreto da 18 a 21 mesi) e dalla seconda metà degli anni '90 un'altra aliquota (i rivedibili di due leve) ha la ferma di un solo anno, con una situazione resa ancor più intricata dal sovrapporsi di vicende individuali, come trasferimenti, invalidità, carcere, passaggio ai quadri permanenti. Per dare un'idea, la classe 1876 fornì al 2° reggimento 396 reclute nel marzo 1897; nel dicembre dello stesso anno ne vennero congedate 54 con la ferma di un anno, ma la forza presente al 1° gennaio 1898 risulta di 347. Nel dicembre 1898 vennero congedati altri 189 militari della classe 1876, in parte con ferma di due anni e in parte per anticipazione, e al 1° gennaio 1899 ne restavano 156, che al momento del congedo in settembre erano scesi a 142. Come si vede, i dati disponibili sui movimenti collettivi sono modificati da aumenti e diminuzioni per vicende individuali non registrate. Resta comunque il fatto che soltanto un terzo degli uomini arruolati faceva effettivamente 30 mesi e più di ferma. Questa situazione si protrasse fino al 1909-1910, cioè all'introduzione della ferma di due anni per tutti, che comportò una certa semplificazione delle vicende.

Le *Memorie storiche* (dalle quali dipendiamo per tutto questo paragrafo) offrono dati precisi sulla forza dei reggimenti al 1° gennaio di ogni anno. Riproduciamo alcuni di questi dati per il 2° reggimento nella *tabella VIII*, avvertendo che non sono immediatamente confrontabili, perché nella metà dei casi sono presenti tre classi di leva (chiamata delle reclute in dicembre) e nell'altra metà due classi soltanto (chiamata delle reclute in primavera) e quindi la forza è misurata al suo punto più basso (peraltro destinato a protrarsi per sei mesi circa). Fornire dei dati medi è comunque difficile, perché la forza presente variava non solo con gli anni e le stagioni, ma anche con i reggimenti: il nostro campione per il 1908 registra al 1° gennaio una media di 970 uomini per dieci reggimenti, con una forte punta in alto (appunto il 2° reggimento in Verona, 1262 uomini) e due in basso (Salerno e Reggio Calabria, intorno agli 800). In via puramente orientativa, si può indicare per il decennio 1899-1908 una forza media dei reggimenti di fanteria e bersaglieri di 1000 uomini nei sei mesi di forza massima (primavera e estate) e di 600 in quelli di forza minima. Tenendo conto dei due mesi necessari per l'addestramento base delle reclute e del peso dei depositi, si ha che per otto mesi l'anno i battaglioni erano di 150 uomini e le compagnie di 40. Non pare che le ristrettezze finanziarie incidessero sull'attività addestrativa: il 2° reggimento ebbe sempre da 25 a 45 giorni di tirì collettivi, esercitazioni e manovre. Fu invece ridotta l'attenzione per la forza in congedo: nel decennio

TABELLA VIII. Forza del 2° reggimento fanteria al 1° gennaio degli anni indicati

<i>1.1.1888, Lecce</i>		<i>1.1.1900, Ravenna</i>	
Ufficiali sap 60		Ufficiali (manca)	
Sottufficiali	53	Sottufficiali	50
Classi diverse	31	Classi diverse	15
Classe 1865	315	Classe 1877	198
» 1866	347	» 1878	527
» 1867	293	Totale truppa	790
Totale truppa	1.039		
<i>1.1.1892, Napoli</i>		<i>1.1.1902, Ravenna</i>	
Ufficiali sap 62		Ufficiali sap 62	
Sottufficiali e classi diverse	83	Sottufficiali	47
Classe 1869	319	Classi diverse	23
» 1870	395	Classe 1879	184
» 1871	480	» 1880	343
Totale truppa	1.277	Totale truppa	597
<i>1.1.1894, Napoli</i>		<i>1.1.1904, Verona</i>	
Ufficiali sap 64		Ufficiali sap 58	
Sottufficiali	62	Sottufficiali	49
Classi diverse	21	Classi diverse	25
Classe 1871	131	Classe 1881	179
» 1872	530	» 1882	487
Totale truppa	744	Totale truppa	740
<i>1.1.1896, Napoli</i>		<i>1.1.1906, Verona</i>	
Ufficiali sap 56		Ufficiali sap 55	
Ufficiali cpl 7		Ufficiali cpl 6	
Sottufficiali	56	Sottufficiali	46
Classi diverse	21	Classi diverse	2
Classe 1873	395	Classe 1883	158
» 1874	365	» 1884	441
» 1875	260	» 1885	460
Totale truppa	1.097	Totale truppa	1.107
<i>1.1.1898, Alba</i>		<i>1.1.1908, Verona</i>	
Ufficiali sap 63		Ufficiali sap 56	
Ufficiali cpl 2		Ufficiali cpl 5	
Sottufficiali	51	Sottufficiali	46
Classi diverse	18	Classi diverse	9
Classe 1875	129	Classe 1885	204
» 1876	347	» 1886	397
Totale truppa	545	» 1887	606
		Totale truppa	1.262

Fonte = *Memorie storiche* del 2° reggimento fanteria

Nota: Ufficiali sap. ufficiali in servizio attivo permanente. Ufficiali cpl. ufficiali di complemento. Classi diverse, somma degli uomini di classi diverse da quelle di leva, alcuni volontari che anticipavano la chiamata, altri anziani che per ragioni diverse avevano ritardato il servizio o lo protraevano volontariamente a vario titolo senza entrare nella categoria dei sottufficiali.

1899-1908 il 2° reggimento chiamò una sola volta 192 reclute della 2ª categoria per l'addestramento base di 50 giorni e richiamò quattro volte da 200 a 400 riservisti per 15 giorni di manovre. La situazione migliorò a partire dal 1907. Nel 1908 quasi tutti i reggimenti del nostro campione richiamarono da 300 a 400 uomini delle classi 1878 e 1883 per 21 giorni di campo²⁶.

Sulle condizioni sanitarie delle truppe le *Memorie storiche* del 2° reggimento forniscono notizie abbastanza dettagliate fino al 1899: registriamo una media annua di 902 ricoveri in infermeria e ospedale a Napoli dal 1891 al 1897, di 740 a Alba nel 1898 e 1899. La mortalità è alta nei primi anni, 33 morti nel triennio 1891-1893, poi cala a 19 morti nei sei anni successivi. Dopo il 1899 le *Memorie storiche* del reggimento non forniscono più dati sui ricoveri, né cenni alle malattie predominanti, ma si limitano a quelle assicurazioni generiche così care a tutte le burocrazie: le condizioni sanitarie sono definite buone o soddisfacenti senza ulteriori dettagli. L'unica eccezione (non continua) è il numero dei morti, che continua a essere relativamente basso: 16 in sette o nove anni, a seconda di come si interpretino alcuni silenzi. Per il periodo successivo 1909-1913 le *Memorie storiche* del 2° reggimento tornano a dare le cifre dei ricoveri, con una media annua di 640 e un miglioramento decisamente apprezzabile se si ha presente l'aumento della forza. I morti in cinque anni sono 16, di cui 3 per suicidio. Anche il nostro campione per il 1908 è assai avaro di cifre: soltanto due reggimenti su dieci denunciano l'ammontare dei ricoveri, poco più di 700. Appare comunque confermata la diminuzione della mortalità: 9 morti per cinque reggimenti, per gli altri non è chiaro se il silenzio in merito indica disinteresse o mortalità ze-

²⁶ Le *Memorie storiche* del 32° reggimento di fanteria, nel 1908 a Cuneo, forniscono alcune cifre interessanti sul richiamo a fine agosto delle classi 1878 e 1883 del distretto di Cuneo per 21 giorni di campo:

	classe 1878	classe 1883
avevano obbligo	453	531
dispensati per pratica del tiro a segno	51	130
» perché regolarmente all'estero	183	154
» perché ammalati	—	2
» per motivi di famiglia	—	2
rinviiati perché ammalati	1	2
» per motivi di famiglia	17	6
» perché temporaneamente inabili	14	26
riformati	31	12
trasferiti fuori distretto	2	—
mancanti	17	29
presero parte all'istruzione	137	168

(ossia il 30% per la classe 1878 e il 32% per quella 1883).

ro²⁷. Sarebbe interessante sapere in che misura questi miglioramenti siano da attribuire a condizioni esterne (l'aumento discontinuo, ma reale del livello di vita nazionale, il progresso igienico-sanitario) e interne (caserme più adeguate, maggiore attenzione alla ginnastica e alla preparazione fisica, più serio controllo dell'igiene collettiva)²⁸.

4. Ufficiali e sottufficiali:

a) il decennio 1875-1884

I dati forniti dalle nostre fonti sui quadri permanenti sono pochi e generici. Diamo innanzi tutto l'organico definito per i reggimenti di fanteria con decreto del 27 marzo 1879 (tabella IX).

TABELLA IX. Organico di un reggimento di fanteria (RD 27.3.1879)

ufficiali		truppa	
1	colonnello	4	furieri maggiori
1	tenente colonnello	1	capo musica
3	maggiori	16	furieri
14	capitani	2	sottufficiali di maggioranza
39	tenenti e sottotenenti	1	sottufficiale zappatori
1	capitano medico	1	capo armaiolo
2	tenenti e sottoten. medici	1	sergente musicante
1	capitano contabile	1	sottufficiale trombettiere
2	tenenti e sottoten. contabili	54	sergenti
64		53	caporalmaggiori
		79	caporali
		72	appuntati
		24	zappatori
		16	musicanti
		25	trombettieri
		2	vivandieri
		958	soldati
		1.310	

Fonte = *Memorie storiche* 1879 del 2° reggimento fanteria

²⁷ Va considerato a parte il 22° reggimento di Reggio Calabria che ebbe 283 morti nel terremoto del dicembre 1908.

²⁸ Uno spiraglio è aperto dalle *Memorie storiche* 1908 del 62° e 72° reggimento di fanteria. Quest'ultimo divide le infermità ospedalizzate tra mediche, 444, chirurgiche, 154, oftalmiche, 26, e veneree, 98. Il primo, senza dare cifre generali, denuncia 16 parotiti infettive, 40 affezioni dell'orecchio medio con 3 casi di trapanazione della mastoide, 51 casi di blenorragia, 30 di sifilide secondaria (contratti nella vita civile), 28 casi di lesioni traumatiche (distorsioni tibio-carsiche nelle lezioni di ginnastica, tutte risolte). Infine un suicidio e un caso di follia violenta.

La forza reale ai reggimenti era però inferiore, come abbiamo già visto per gli uomini di leva. Il totale degli ufficiali oscilla tra i 50 ed i 60 circa, a seconda degli anni e dei reggimenti, con un ricambio annuo piuttosto elevato, in media una quindicina di ufficiali, senza grandi differenze tra gli anni in cui il reggimento cambia sede o rimane fermo (e invece una notevole stabilità al vertice: dal 1875 al 1913 si avvicendarono al comando del 2° reggimento dieci colonnelli, con una permanenza media di quasi quattro anni). Purtroppo le *Memorie storiche* non danno nomi e gradi degli altri ufficiali, ma soltanto totali numerici, da cui risulta il rapporto piuttosto alto di un ufficiale ogni 15/20 uomini di truppa²⁹.

Le *Memorie storiche* di questo periodo forniscono un altro totale non articolato: la forza della cosiddetta « classe permanente », cioè l'insieme dei sottufficiali e dei volontari con la ferma di cinque anni, essenzialmente allievi-sergenti e musicanti (questi ultimi assai preziosi in un tempo in cui la « musica » reggimentale aveva un grosso ruolo interno e esterno, per es. con concerti settimanali per la cittadinanza). La forza della « classe permanente » appare soggetta a forti oscillazioni: per il 2° reggimento registriamo un centinaio di uomini nei primi anni '80, poi un rapido calo fino ai 33 del 1887 e un altrettanto rapido aumento fino ai 79 del 1889. Non siamo in grado di fornire altre indicazioni in merito.

Le *Memorie storiche* permettono poi di documentare che gli unici ufficiali che allora contavano erano quelli in servizio attivo permanente. I volontari di un anno c'erano: il 2° reggimento ne conta 47 in tre anni a Padova, 123 in sei anni a Firenze, 119 in quattro anni a Napoli (nessuno invece nei soggiorni a Monteleone e Lecce, perché i plotoni di volontari di un anno potevano essere costituiti soltanto nelle città sedi di comandi di divisione, evidentemente più appetibili). Ma dei 123 arruolati a Firenze nel 1881-86, 75 furono congedati come caporalmaggiori con l'idoneità al grado di sergente, uno solo come ufficiale nel corpo sanitario e tutti gli altri come caporali perché bocciati agli esami oppure persi di forza per cause non specificate³⁰. Vero è che il reggimento ricevette qualche sottotenente proveniente dai volontari di un anno di altri reggimenti, per es. 4 nel 1882 e 4 nel 1885, per tre mesi di servizio; Ma non si trattava certamente di una presenza significativa. Né più incisiva appare quella degli ufficiali di complemento istituiti

²⁹ Lo studio della distribuzione degli ufficiali nei vari corpi e comandi e dei loro trasferimenti dovrebbe essere possibile a partire dagli *Annuari militari*, ma si tratta di un'impresa troppo vasta per affrontarla in questa sede.

³⁰ Per i volontari di un anno e gli ufficiali di complemento rinviamo a DEL NEGRO, *La leva militare*, cit.

nel 1882, che accedevano per titoli e esami a corsi di un anno seguiti da sei mesi di servizio come sottotenenti. Il 2° reggimento ne ricevette 15 in sette anni dal 1882, sempre da reggimenti diversi e in date diverse. Non erano queste le condizioni perché questi ufficiali potessero avere un ruolo e un prestigio reale.

A questo punto vale la pena di fare un passo indietro per riportare l'elogio incondizionato che il gen. E. De Bono dedica al sistema delle frequenti rotazioni dei reggimenti:

« Bella cosa e militarmente utile i cambi di guarnigione! Più per gli ufficiali e sottufficiali che non per il resto della truppa.

Allargavano l'orizzonte; davano il mezzo di conoscere, anche geograficamente, il proprio paese; servivano a sempre più e sempre meglio nazionalizzare l'esercito (e prima della guerra ce n'era ancora bisogno). Inoltre erano un fatto di giustizia distributiva. Coloro che dovevano sobbirsi per tre o quattro anni le gioie inenarrabili di certe guarnigione cine avevano prima il miraggio e poi il respiro di Napoli, Torino, Roma, Milano.

Infine rendevano meno facili quegli « impegolamenti », conseguenza inevitabili delle lunghe serate passate a giuocare a mercante in fiera, o a tombola accanto a qualche sospirata donzella e non permettevano agli ufficiali di immisciarsi nei pettegolezzi e nelle cricche provinciali, sempre con danno del decoro degli individui ed anche della disciplina.

Infine erano un buon coefficiente di coesione fra gli ufficiali che, avendo minori opportunità di formarsi uno speciale ambiente nella vita cittadina, vivevano fra di loro.

Artiglieria, genio e alpini avevano sedi fisse; ma tranne per qualche città [. . .] le sedi loro normali erano tutte buone. Non può certo dirsi altrettanto per la fanteria e la cavalleria, cui, ripeto, il mutamento di guarnigione era anche una ragione di equità »³¹.

³¹ E. DE BONO, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, Milano, Mondadori, 1931, p. 372. De Bono dà una valutazione positiva anche del sistema dei distaccamenti.

« Cinquant'anni or sono i distaccamenti erano parecchi. Oserei dire che i reggimenti senza distaccamenti si contavano sulle dita delle mani, e questi avevano stanza nelle grandi città. Necessità di alloggiamenti; tradizioni che si collegavano anche coi cessati governi; opportunità e talvolta necessità politiche; qualche rara volta necessità militari portavano la penisola ad avere battaglioni, squadroni, batterie ed anche reparti minori un po' dappertutto.

« Questo era un male; ma aveva anche i suoi benefici effetti. Era un male, perché rendeva più difficile l'istruzione dei grossi reparti, allentava alquanto i vincoli disciplinari [. . .]. Era un guaio per le famiglie degli ufficiali, le quali si trovavano sempre in ballo, con tutte le conseguenze economiche ed anche di educazione dei figliuoli, che ne derivavano.

« Dal lato disciplina ed istruzione, però, i distaccamenti di battaglione e reparti corrispondenti delle altre armi, se comandati da un ufficiale superiore energico e capace e

Queste righe sono forse troppo ottimistiche, ma interessanti, anche perché mettono l'accento sulla priorità del ruolo degli ufficiali nell'esercito dei primi decenni unitari, senza le tradizionali affermazioni sui vantaggi che i soldati potevano trarre dalla loro destinazione in regioni nuove. Va tuttavia ricordato che i continui spostamenti di sede facevano sì che gli ufficiali conducessero necessariamente una vita separata dagli ambienti civili; e che ne derivasse per loro un pesante ostacolo alla formazione di una famiglia, inevitabilmente sacrificata dai troppi traslochi. In questo senso andavano anche i vincoli posti al matrimonio degli ufficiali, che costringevano quelli sprovvisti di un patrimonio personale a sposarsi soltanto in età matura. Questi vincoli potevano essere parzialmente aggirati, ma a caro prezzo (come testimonia la memorialistica), così come era talora possibile evitare uno spostamento di sede con un tempestivo trasferimento ad altro reggimento. È comunque indubbio che l'organizzazione stessa della loro professione spingeva gli ufficiali a estraniarsi dalla società civile.

Ci sembra poi che le frequenti rotazioni costituissero un ostacolo particolare alla formazione di sottufficiali di carriera autorevoli e capaci, cui venivano a negare di fatto sia la possibilità di formarsi una famiglia, sia un prestigio sociale al di fuori della caserma. Il fatto che i sottufficiali degli alpini fossero generalmente di miglior livello (come pare da testimonianze diverse e pur bisognose di riscontro) era certamente dovuto anche alla stabilità dei loro battaglioni, che consentiva loro di avere una vita e un ruolo riconosciuto pure fuori della caserma.

b) nel decennio 1899-1908

Purtroppo le *Memorie storiche* del decennio 1899-1908 forniscono soltanto cenni telegrafici che non consentono alcun approfondimento. Abbiamo il numero degli ufficiali in forza ai reggimenti, in media una sessantina, e dei sottufficiali, una cinquantina. Nessun cenno più ai volontari di un anno, che pure continuarono a esistere senza beneficio per l'esercito, e indi-

soprattutto che amasse avere delle responsabilità, erano talvolta benefichi, perché nelle piccole località ove risiedevano, i servizi che distraessero dalle esercitazioni erano pochi, nessuno talvolta; dippiù nei dintorni delle cittadine era assai più facile trovare terreni di manovra che non lo fosse, anche allora, attorno alle grandi città.

« I distaccamenti, secondo me, servivano anche a cementare maggiormente l'unione fra gli ufficiali ed in certa guisa a consolidare lo spirito di corpo. La località che aveva un distaccamento ci teneva a conservarselo e perché esso dava incremento al commercio e perché la presenza dei soldati, con tutto ciò che ad essi attiene, fanfara compresa, serviva a ravvivare, ad elettrizzare l'ambiente » (pp. 278-79).

cazioni assai vaghe sugli ufficiali di complemento, ossia il numero di quelli in servizio al 1° gennaio dei vari anni (da zero a sei, apparentemente senza alcuna logica) e talvolta la menzione dei relativi corsi. L'unica conclusione possibile, e non nuova, è lo scarso interesse dell'esercito per questa categoria, probabilmente accentuato dal taglio dato alle *Memorie storiche* del periodo. Nulla quindi possiamo aggiungere alle osservazioni fatte per il periodo 1875-1884.

NOTE FINALI

Una conclusione vera è propria non è necessaria, perché queste nostre note vogliono soltanto arricchire un quadro finora conosciuto nelle grandi linee e semmai introdurre alcuni interrogativi. Sintetizzando:

1. Abbiamo indicato l'interesse di fonti come le *Stanze dei corpi* e le *Memorie storiche*, la cui utilizzazione sistematica può fornire una straordinaria massa di dati organizzati sull'esercito dell'Italia liberale. Per questo studio ci siamo limitati a ricerche settoriali e sondaggi, che, senza pretendere di scoprire novità a tutti i costi, permettono alcune puntualizzazioni non trascurabili.
2. L'apporto maggiore di queste nostre ricerche ci sembra la documentazione delle dimensioni del problema dei frequenti trasferimenti dei reggimenti di fanteria e bersaglieri e delle continue rotazioni dei loro battaglioni: un fenomeno noto a grandi linee, ma finora sottovalutato, malgrado contrastasse con le tradizioni preunitarie e le scelte di fondo degli altri eserciti europei. Ne scaturiscono due grossi interrogativi: le sue cause (peso delle preoccupazioni unitarie?) e le sue conseguenze (spinta alla separazione tra ufficiali e società civile).
3. Sulla distribuzione territoriale dei reggimenti e battaglioni di fanteria e bersaglieri abbiamo fornito cifre analitiche, da cui risultano le esigenze diverse (ma non sempre contrastanti) della difesa esterna e interna e di una presenza militare articolata, nonché (probabilmente) il problema delle caserme. Da notare la tendenza complessiva ad un assetto più stabile e ad un incremento delle unità nell'Italia settentrionale.
4. Abbiamo fornito alcuni dati sul reclutamento nazionale della fanteria, più complesso di quanto risultava, sulla articolazione concreta delle diverse ferme e sulla forza dei reggimenti nei diversi periodi. Tutti temi da riprendere su base più ampia.

5. Sulle condizioni sanitarie delle truppe i dati rinvenuti sono pochi e generici. L'alto tasso di morbilità e di mortalità vale comunque a ricordare l'inadeguatezza delle caserme e la durezza della vita militare, con un indubbio miglioramento nell'età giolittiana.
6. Su ufficiali e sottufficiali le nostre fonti dicono ben poco. Vengono confermati il carattere di privilegio di classe del volontariato di un anno e il ruolo marginale degli ufficiali di complemento. Della spinta oggettiva alla separazione tra ufficiali (e sottufficiali) e società civile abbiamo già detto.

APPENDICE I

Distribuzione per sedi e regioni dei battaglioni di fanteria e bersaglieri nei decenni 1875-1884 e 1899-1908 (presenza media annua nei rispettivi decenni)

1875-1884		1899-1908	
<i>Piemonte</i>		<i>Piemonte</i>	
Torino	9,1	Torino	9,6
Alessandria	6,0	Novara	5,9
Novara	2,9	Alessandria	3,9
Ivrea (TO)	2,6	Asti	2,8
Vercelli	2,5	Alba (CN)	2,6
Cuneo	2,0	Cuneo	2,6
Alba (CN)	1,0	Tortona (AL)	2,6
Altre sedi (9)	2,7	Novi Ligure (AL)	2,5
	28,8 (10,3%)	Fossano (CN)	2,3
		Bra (CN)	2,1
		Vercelli	2,0
		Ivrea (TO)	1,9
		Colle di Tenda (CN)	1,1
		Biella (VC)	1,0
		Bardonecchia (TO)	1,0
		Casale Monf. (AL)	1,0
		Cesana (TO)	1,0
		Fenestrelle (TO)	1,0
		Moncenisio (TO)	1,0
		Pallanza (NO)	1,0
		Savigliano (CN)	1,0
		Vinadio (CN)	1,0
		Altre sedi (3)	1,4
			52,3 (16,1%)
<i>Liguria</i>		<i>Liguria</i>	
Genova	7,7	Genova	8,3
Savona	1,7	Spezia	3,0
Oneglia (IM)	1,0	Savona	2,0
Altre sedi (2)	0,7	Nava (IM)	1,0
	11,1 (4,0%)	Oneglia (IM)	1,0
		Porto Maurizio (IM)	1,0
		Sarzana (SP)	1,0
		S. Remo (IM)	1,0
		Taggia (IM)	1,0
		Ventimiglia (IM)	1,0
		Finalborgo (SV)	1,0
			21,3 (6,6%)

1875-1884		1899-1908	
<i>Lombardia</i>		<i>Lombardia</i>	
Milano	12,3	Milano	12,1
Brescia	4,8	Brescia	4,2
Mantova	3,0	Mantova	4,0
Bergamo	2,9	Bergamo	3,0
Cremona	1,2	Como	2,7
Altre sedi (5)	2,4	Cremona	2,0
	26,6 (9,5%)	Chiari (BS)	1,0
		Desenzano (BS)	1,0
		Pavia	1,0
		Pizzighettone (CR)	1,0
		Altre sedi (2)	0,8
			32,8 (10,1%)
<i>Veneto</i>		<i>Veneto</i>	
Verona	9,3	Verona	6,1
Padova	5,4	Venezia	4,9
Venezia	4,0	Padova	3,0
Treviso	2,8	Belluno	2,0
Peschiera (VR)	1,7	Treviso	2,0
Udine	1,4	Rovigo	1,3
Legnago (VR)	1,0	Palmanova (UD)	1,1
Palmanova (UD)	1,0	Legnago (VR)	1,0
Altre sedi (3)	1,2	Peschiera (VR)	1,0
	27,8 (9,9%)	Vittorio (TV)	1,0
		Vicenza	1,0
		Udine	1,0
		Altre sedi (1)	0,6
			26,0 (8,0%)
<i>Emilia</i>		<i>Emilia</i>	
Bologna	5,7	Bologna	6,0
Piacenza	5,8	Parma	4,6
Parma	4,3	Piacenza	4,0
Ravenna	2,4	Ravenna	3,4
Modena	2,2	Forlì	3,0
Reggio Emilia	2,0	Modena	3,0
Forlì	2,0	Reggio Emilia	2,0
Rimini (FO)	2,0	Rimini (FO)	2,0
Castelfranco (MO)	1,0	Cesena (FO)	1,6
Cesena (FO)	1,0	Imola (BO)	1,0
Faenza (RA)	1,0	Ferrara	1,0
Imola (BO)	1,0	Lugo (RA)	1,0
Ferrara	1,1	Altre sedi (1)	0,4
Altre sedi (1)	0,5		33,0 (10,2%)
	32,0 (11,4%)		
<i>Italia settentr.</i>	126,3 (45,0%)	<i>Italia settentr.</i>	165,4 (51,0%)

1875-1884		1899-1908	
<i>Toscana</i>		<i>Toscana</i>	
Firenze	8,9	Firenze	7,0
Livorno	5,6	Livorno	4,2
Siena	2,8	Pisa	2,0
Portoferraio (LI)	1,0	Pistoia	2,0
Altre sedi (3)	0,6	Siena	2,0
	18,9 (6,7%)	Arezzo	1,0
		Orbetello (GR)	1,0
		Portoferraio (LI)	1,0
		Altre sedi (1)	0,8
			21,0 (6,5%)
<i>Umbria</i>		<i>Umbria</i>	
Perugia	3,0	Perugia	2,9
Spoletto (PG)	2,6	Spoletto (PG)	2,0
Altre sedi (1)	0,3	Terni	1,0
	5,9 (2,1%)	Orvieto (TR)	1,0
			6,9 (2,1%)
<i>Marche</i>		<i>Marche</i>	
Ancona	2,4	Ancona	4,7
Fano (PS)	1,9	Fano (PS)	2,0
Ascoli Piceno	1,7	Ascoli Piceno	1,5
Pesaro	1,0	Pesaro	1,2
Altre sedi (3)	1,8	Macerata	1,0
	8,8 (3,1%)		10,4 (3,2%)
<i>Lazio</i>		<i>Lazio</i>	
Roma	14,2	Roma	16,4
Gaeta (LT)	3,0	Civitavecchia (RM)	2,8
Viterbo	2,5	Gaeta (LT)	2,2
Civitavecchia (RM)	1,9	Viterbo	1,9
Velletri (RM)	1,3	Altre sedi (2)	0,7
Altre sedi (5)	1,3		24,0 (7,4%)
	24,2 (8,6%)		
<i>Italia centrale</i>	57,8 (20,5%)	<i>Italia centrale</i>	62,3 (19,2%)

1875-1884		1899-1908	
<i>Abruzzi</i>		<i>Abruzzi</i>	
Aquila	2,4	Chieti	1,9
Chieti	1,6	Aquila	1,2
Pescara	1,6	Sulmona (AQ)	1,0
Sulmona (AQ)	1,0	Lanciano (CH)	1,0
Campobasso	1,0	Teramo	1,0
Teramo	1,0	Campobasso	1,0
Altre sedi (2)	0,9	Altre sedi (1)	0,4
	9,5 (3,4%)		7,5 (2,3%)
<i>Campania</i>		<i>Campania</i>	
Napoli	12,7	Napoli	12,4
Salerno	4,0	Salerno	4,0
Nocera Inf. (SA)	2,9	Caserta	2,0
Caserta	2,3	Nocera Inf. (SA)	2,0
Capua (CE)	1,5	Avellino	1,0
Portici (NA)	1,0	Capua (CE)	1,0
Sala Consilina (SA)	1,0	Altre sedi (4)	1,8
Pozzuoli (NA)	1,0		24,2 (7,5%)
Altre sedi (5)	1,5		
	27,9 (9,9%)		
<i>Puglie</i>		<i>Puglie</i>	
Bari	2,9	Bari	3,4
Lecce	2,1	Lecce	2,4
Foggia	1,5	Foggia	1,8
Trani (BA)	1,0	Taranto	1,0
Brindisi	1,0	Trani (BA)	1,0
Altre sedi (3)	1,7	Brindisi	1,0
	10,2 (3,6%)	Altre sedi (6)	2,2
			12,8 (4,0%)
<i>Lucania</i>		<i>Lucania</i>	
Potenza	1,0 (0,4%)	Potenza	1,5
		Altre sedi (1)	0,8
			2,3 (0,7%)
<i>Calabria</i>		<i>Calabria</i>	
Reggio Calabria	2,3	Reggio Calabria	3,0
Monteleone (CZ)	1,8	Catanzaro	2,2
Catanzaro	1,0	Monteleone (CZ)	1,9
Altre sedi (9)	3,5	Nicastro (CZ)	1,0
	8,6 (3,1%)	Altre sedi (2)	1,0
			9,1 (2,8%)

1875-1884		1899-1908	
<i>Sicilia</i>		<i>Sicilia</i>	
Palermo	10,6	Palermo	6,8
Messina	3,4	Messina	4,6
Girgenti	2,2	Catania	2,3
Caltanissetta	1,8	Girgenti	2,0
Catania	2,0	Trapani	2,1
Trapani	2,0	Siracusa	1,8
Siracusa	1,5	Caltanissetta	1,4
Termini Imerese (PA)	1,1	Cefalù (PA)	1,0
Mistretta (ME)	1,1	Nicosia (EN)	1,2
Corleone (PA)	1,0	Noto (SR)	1,0
Mazzara (TP)	1,0	Marsala (TP)	1,0
Piazza Armerina (EN)	1,0	Termini Imerese (PA)	1,0
Altre sedi (13)	6,5	Piazza Armerina (EN)	1,0
	35,2 (12,5%)	Mistretta (ME)	1,0
		Altre sedi (10)	4,4
			32,6 (10,0%)
<i>Sardegna</i>		<i>Sardegna</i>	
Cagliari	2,4	Cagliari	2,0
Sassari	1,0	Sassari	2,1
Altre sedi (2)	0,9	Nuoro	1,0
	4,3 (1,6%)	Maddalena (SS)	1,0
		Caprera (SS)	0,9
			7,0 (2,2%)
<i>Italia merid. e isole</i>	96,7 (34,4%)	<i>Italia merid. e isole</i>	95,5 (29,5%)
<i>Riepilogo</i>			
Italia sett.	126,3 (45,0%)	Italia sett.	165,4 (51,0%)
Italia centr.	57,8 (20,5%)	Italia centr.	62,3 (19,2%)
Italia merid. e isole	96,7 (34,4%)	Italia merid. e isole	95,5 (29,5%)
Esterio (Creta)	—	Esterio (Creta)	0,8
	280,8		324,0

Fonte: nostra elaborazione sulle *Stanze dei corpi* cit.

Nota: le regioni hanno i confini del tempo, quindi il Piemonte comprende Aosta e il Veneto Udine. Le città sono citate secondo la grafia delle *Stanze dei corpi*, quindi Aquila, Spezia e Maddalena senza l'articolo oggi in uso, Girgenti per Agrigento, Monteleone per Vibo Valentia. L'indicazione della provincia posta tra parentesi per le città non capoluogo è invece basata su repertori di oggi e quindi registra anche province nate in epoca successiva, come Imperia e Latina. L'identificazione delle sedi minori può presentare qualche errore per la sinteticità delle indicazioni, le omonimie e le variazioni di nomi. Queste indicazioni valgono per tutte le tabelle e appendici.

APPENDICE II

Dislocazione dei reggimenti di fanteria e bersaglieri e dei loro battaglioni distaccati alla data del 15 febbraio 1908

	(reggimenti)	(battaglioni distaccati)
<i>Piemonte</i>		
Alba (CN)	1	=
Alessandria	2	Pavia, Canicatti (AG)
Asti	1 bers.	Casale Monf. (AL)
Bra (CN)	1	=
Cuneo	1	Vinadio (CN)
Fossano (CN)	1	Savigliano (CN)
Ivrea (TO)	1	Biella (VC)
Novara	2	Trapani
Novi Ligure (AL)	1	=
Torino	4 + 1 bers.	Cesana (TO), Rivoli (TO), Bardonecchia (TO), Fenestrelle (TO), Moncenisio (TO)
Tortona (AL)	1	=
Vercelli	1	Pallanza (NO)
	18 reggimenti	

Inoltre 4 reggimenti alpini, 4 reggimenti di cavalleria, 4 reggimenti di artiglieria da campagna (in parte stanziati fuori regione, come in seguito).

Liguria

Genova	3	Oneglia	} oggi Imperia
Savona	1	Porto Maurizio	
Spezia	1	=	
S. Remo (IM)	1 bers.	Taggia (IM), Ventimiglia (IM)	
	6 reggimenti		

Lombardia

Bergamo	1	=
Brescia	1 + 1 bers.	Chiari (BS), Desenzano (BS)
Como	1	=
Cremona	1	Pizzighettone (CR)
Mantova	1	=
Milano	3 + 1 bers.	=
	10 reggimenti	

Inoltre un reggimento alpini, 5 reggimenti di cavalleria, 4 reggimenti di artiglieria da campagna e 1 di artiglieria a cavallo.

<i>Veneto</i>	(reggimenti)	(battaglioni distaccati)
Belluno	1	Vittorio (TV)
Padova	2	Legnago (VR), Rovigo
Treviso	1	Lugo (RA)
Udine	1	Palmanova (UD), Ferrara
Venezia	2	Palmanova (UD)
Verona	2 + 1 bers.	Vicenza, Rivoli (VR), Peschiera (VR)
10 reggimenti		

Inoltre 2 reggimenti alpini, 4 reggimenti di cavalleria, 2 reggimenti di artiglieria da campagna.

Emilia

Bologna	1 + 1 bers.	=
Cesena (FO)	1	Ravenna, Melfi (PZ)
Forlì	1	=
Modena	1	=
Parma	2	Frosinone
Piacenza	2	Crotone (CZ), Finalborgo (SV)
Ravenna	1	=
Reggio Emilia	1	Nava (IM)
Rimini (FO)	1	Imola (BO)
12 reggimenti		

Inoltre 3 reggimenti di cavalleria e 4 di artiglieria da campagna.

Toscana

Firenze	3	Arezzo, Modica (RG)
Livorno	1 + 1 bers.	Portoferraio (LI), Caprera (SS)
Pisa	1	Sarzana (SP)
Pistoia	1	Orbetello (GR)
Siena	1	Carrara (MS)
8 reggimenti		

Inoltre 2 reggimenti di cavalleria e 2 di artiglieria da campagna.

Umbria

Perugia	1	=
Spoletto (PG)	1	Terni
2 reggimenti		

Inoltre 1 reggimento di artiglieria da campagna.

Marche

Ancona	1 + 1 bers.	Macerata
Ascoli Piceno	1	Teramo
Fano (PS)	1	Pesaro
4 reggimenti		

Inoltre 1 reggimento di artiglieria da campagna.

<i>Lazio</i>	(reggimenti)	(battaglioni distaccati)
Civitavecchia (RM)	1	Velletri (RM)
Gaeta (LT)	1	Capua (CE)
Roma	4 + 1 bers.	=
Viterbo	1	Orvieto (TR)
8 reggimenti		

Inoltre 1 reggimento di cavalleria e 1 di artiglieria da campagna.

Abruzzi

Aquila	1	Sulmona (AQ)
Chieti	1	Lanciano (CH)
2 reggimenti		

Inoltre 1 reggimento di artiglieria da campagna.

Campania

Caserta	1	Mistretta (ME)
Napoli	4 + 1 bers.	Bivona (AG), Piazza Armerina (EN)
Nocera Infer. (SA)	1	Brindisi
Salerno	2	Avellino, Corleone (PA)
9 reggimenti		

Inoltre 5 reggimenti di cavalleria e 3 di artiglieria da campagna.

Puglia

Bari	2	Acquaviva delle Fonti (BA), Bitonto (BA), Trani (BA)
Foggia	1	Campobasso
Lecce	1	=
4 reggimenti		

Basilicata

Potenza	1	Taranto
1 reggimento		

Calabria

Catanzaro	1	Nicastro (CZ)
Monteleone (CZ)	1	Catanzaro
Reggio Calabria	1	=
3 reggimenti		

<i>Sicilia</i>	(reggimenti)	(battaglie distaccati)
Catania	1	=
Girgenti	1	Sciacca (AG)
Messina	2	Nicosia (EN), Caltanissetta (2 btg)
Palermo	2 + 1 bers.	Cefalù (PA), Termini Imerese (PA)
Siracusa	1	Noto (SR)
Trapani	1	Marsala (TP)
9 reggimenti		
Inoltre 1 reggimento di artiglieria da campagna.		
<i>Sardegna</i>		
Cagliari	1	Nuoro
Sassari	1	Maddalena (SS)
2 reggimenti		
<i>Riepilogo</i>		
Piemonte	18 reggimenti	
Liguria	6	
Lombardia	10	
Veneto	10	
Emilia	12	
Italia settentrionale 56		
Toscana	8	
Umbria	2	
Marche	4	
Lazio	8	
Italia centrale 22		
Abruzzi	2	
Campania	9	
Puglia	4	
Basilicata	1	
Calabria	3	
Sicilia	9	
Sardegna	2	
Italia merid. e isole 30		
108 reggimenti di fanteria e bersaglieri		

Fonte: nostra elaborazione sulle *Stanze dei corpi* del 15 febbraio 1908

PATRIZIA FERRARA

« SOCIETÀ CIVILE » E « SOCIETÀ MILITARE » NELLE FONTI DOCUMENTARIE PRESSO L'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO

Un breve quadro di legislazione archivistica, seguita da un excursus sulla tipologia delle fonti militari conservate dall'Archivio Centrale dello Stato ed, infine, un esempio pratico di itinerario di ricerca attraverso i fondi di questo Istituto costituiscono i punti essenziali della relazione che mi appresto a svolgere.

La legislazione vigente in materia di archivi¹ stabilisce che la documentazione degli organi centrali amministrativi e giudiziari dello Stato, una volta persa la sua valenza amministrativa (40 anni dopo la chiusura delle pratiche) venga versata, se di rilevanza storica, all'Archivio Centrale dello Stato ai fini della sua conservazione e valorizzazione culturale. Questa documentazione diviene, in tal modo, archivio storico e può essere messa a disposizione del pubblico, nel rispetto delle norme vigenti sulla consultabilità dei documenti. Tale normativa stabilisce che tutti gli atti conservati negli Archivi di Stato siano liberamente consultabili, ad eccezione di quelli a carattere riservato relativi alla politica estera o interna della nazione, che possono essere consultati soltanto dopo 50 anni. Anche i documenti dei processi penali e quelli relativi a situazioni puramente private di persone fanno eccezione, diventando consultabili dopo 70 anni.

Sono, però, previste delle deroghe: tramite autorizzazione del Ministero dell'Interno, infatti, è possibile consultare, per motivi di studio, i documenti riservati anche prima della scadenza dei 50 anni.

Non tutti gli organi centrali dello Stato versano la loro documentazio-

¹ D.P.R. 30.9.1963, n. 1409 « Norme relative all'ordinamento ed al personale degli Archivi dello Stato ».

ne, ormai priva di utilità amministrativa, all'Archivio Centrale: la legislazione archivistica stabilisce infatti, che il Ministero degli Affari Esteri sia esente da tale obbligo avendo esso stesso un proprio archivio storico². Anche le Forze Armate non versano il proprio materiale documentario all'Archivio Centrale dello Stato, ma esso confluisce negli archivi degli Uffici Storici degli Stati Maggiori dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica³.

Per quanto concerne il Ministero della Difesa in qualità di organo amministrativo, invece, lo scarto e il versamento di tutta la documentazione prodotta dal Gabinetto e dalle varie Direzioni Generali, segue la normativa valida per gli altri dicasteri.

Un apposito decreto presidenziale del 1965⁴, infatti, ha istituito presso questo ministero un'unica commissione di scarto, valida per tutte le Direzioni Generali e formata dal sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato e da due funzionari della Difesa; commissione che, alla pari di quelle operanti presso gli altri ministeri, oltre ad essere preposta alle operazioni di scarto per i documenti privi di valore storico, si occupa anche del versamento all'Archivio Centrale, di tutto quel materiale che sia ritenuto valido dal punto di vista storico e culturale.

Mi sembra opportuno a questo punto chiarire quali siano le specifiche competenze istituzionali dell'Archivio Centrale dello Stato nell'ambito dell'organizzazione archivistica italiana. Spesso si registra, infatti, in chi non ha eccessiva dimestichezza con l'ambiente degli archivi, una certa confusione sia concettuale, che verbale tra Archivio Centrale dello Stato e Archivio di Stato, tra competenze dell'uno e competenze dell'altro, in realtà ben distinte.

Gli Archivi di Stato, infatti, hanno sede in ogni capoluogo di provincia e raccolgono la documentazione dell'amministrazione periferica dello Stato, gli atti notarili di quei notai cessati dal servizio da almeno cent'anni, le liste di estrazione e di leva provenienti dai distretti militari ed, infine, la documentazione prodotta dagli uffici e dalle magistrature degli Stati preunitari.

Inoltre, in 40 città, che furono o sono sedi di importanti uffici statali

² Le norme sull'attività ed il funzionamento dell'Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri sono stabilite dal D.P.R. 5.1.1967, n. 18 « Ordinamento dell'Amministrazione degli Affari Esteri ».

³ L'Ufficio Storico più antico è quello dello Stato Maggiore dell'Esercito che trae le proprie origini da un « Ufficio Militare » istituito a Torino il 16.7.1853, con la finalità di conservare i documenti dell'esercito; segue poi quello della Marina, istituito con R.D. 29.8.1913, n. 1123 ed infine quello dell'Aeronautica costituito l'1.6.1927, le cui attribuzioni vennero stabilite con D.M. 14.5.1927 relativo all'ordinamento e attribuzioni dello Stato Maggiore della R. Aeronautica.

⁴ D.P.R. 18.11.1965, n. 1478 « Riorganizzazione degli uffici centrali del Ministero della Difesa ».

preunitari o postunitari, sono state istituite sezioni di Archivio di Stato, dipendenti dagli archivi dei rispettivi capoluoghi.

L'Archivio Centrale dello Stato è invece un istituto unico, si trova a Roma, in quanto capitale politica e sede degli organi governativi, e raccoglie la documentazione postunitaria dello Stato italiano prodotta dalle amministrazioni centrali: Presidenza del Consiglio, Ministeri, Organi Consultivi e Giurisdizionali. Presso di esso si è venuta a formare, nel tempo, anche un'importante raccolta di carteggi di personalità del mondo politico, culturale e militare, dal periodo risorgimentale ai giorni nostri.

Vediamo ora, in concreto, quale tipo di documentazione sul rapporto esercito-città sia reperibile presso l'Archivio Centrale dello Stato⁵.

Premetto, a questo punto, che chiunque voglia intraprendere studi a carattere militare presso questo Istituto dovrà consultare non soltanto la documentazione prodotta dagli organi prettamente militari quali ad esempio il Ministero della Guerra o i Tribunali Militari, ma anche quella prodotta da organismi amministrativi e politici non specificatamente militari, ad esempio, la Presidenza del Consiglio dei Ministri o la Real Casa, la Corte dei Conti o il Ministero dell'Interno, il Consiglio di Stato e così via. Sono, infatti, moltissime le amministrazioni e gli uffici centrali dello Stato non prettamente militari che, direttamente o indirettamente, si occupano o si sono occupati dell'esercito (numero comunque destinato ad aumentare in periodo bellico e postbellico).

Come anche, sono molte le personalità che, direttamente o indirettamente, hanno avuto a che fare con l'esercito e la documentazione privata di queste persone, nei casi in cui sia stata versata all'Archivio Centrale dello Stato, costituisce una fonte, da non trascurare, su fatti e notizie anche militari.

Compiendo una ricerca analitica sul rapporto società civile - società militare nei fondi di questo Istituto, ho individuato documentazione talmente

⁵ Ricognizioni parziali su questo specifico tema sono già state effettuate dall'Archivio Centrale dello Stato in precedenza. Se ne citano due in particolare: la ricerca sulla costruzione del palazzo del Ministero della Guerra a Roma nel 1870, nell'ambito della mostra « I Ministeri di Roma Capitale » (1985), organizzata dall'A.C.S. in collaborazione col Comune di Roma e quella effettuata in occasione della mostra « Dagli eserciti preunitari all'Esercito Italiano » (1984), frutto della collaborazione tra A.C.S., Ministero della Difesa e Museo Centrale del Risorgimento di Roma, nell'ambito della quale si sono messi in particolare evidenza gli aspetti della vita militare non necessariamente legati ad avvenimenti bellici, ma rapportati alla società civile. Entrambe le mostre hanno portato alla pubblicazione di un catalogo, rispettivamente: *I Ministeri di Roma Capitale*, collana cataloghi delle mostre « Roma Capitale 1870-1911 », Venezia 1985; e *Dagli Eserciti Preunitari all'Esercito Italiano*, Roma 1984.

cospicua, da ritenere opportuno stendere una vera e propria « guida »⁶ alle fonti presso l'Archivio Centrale dello Stato sulla storia militare in genere, e sul rapporto esercito-città in particolare, dall'unità agli anni trenta, includendo in essa anche gli archivi della Marina e dell'Aeronautica per le inevitabili connessioni nella storia e nell'attività delle tre Armi.

Ho qui enucleato qualche esempio, rimandando alla guida appena citata per ulteriori approfondimenti.

Vi sono alcuni aspetti del rapporto società civile-società militare immediatamente evidenti: il servizio militare prestato dai cittadini, l'intervento dell'esercito per motivi di ordine pubblico o a causa di calamità naturali, oppure il rapporto tra esercito acquartierato e popolazione durante i periodi bellici. Aspetti che possono essere studiati attraverso i fondi del Ministero della Guerra, del Ministero dell'Interno, della Presidenza del Consiglio e dei vari uffici e commissioni costituiti nel periodo bellico.

Ma vi sono altri aspetti di questo rapporto che risultano meno evidenti e sui quali è, quindi, necessario soffermarsi più a lungo per riuscire sia ad inquadrarli con maggior chiarezza, sia ad individuarne e illustrarne esaurientemente le fonti archivistiche.

Sofferamoci, ad esempio, sull'argomento « legislazione ». Per legislazione militare non intendo solo le leggi in materia di spese militari, o sul reclutamento o sul riordinamento dell'esercito, già ampiamente studiate, ma anche leggi e decreti sulle servitù militari, sugli espropri di terreni e stabili per necessità militari, sulle nomine delle alte cariche dell'esercito, sulla istituzione di associazioni ed enti militari e così via.

Nel corso di ogni ricerca sarà certamente indispensabile individuare e studiare i provvedimenti legislativi attinenti al tema trattato, e non si dovrà trascurare tutta quella molteplicità di disegni di legge e schemi di decreti che, invece di essere regolarmente approvati, vengono o ritirati o bocciati. L'Archivio Centrale dello Stato offre la possibilità di approfondire lo studio di questa particolare categoria di atti, attraverso la serie dei « Provvedimenti Legislativi » della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che riunisce gli schemi dei decreti e dei disegni di legge e, generalmente, le relazioni d'accompagnamento a tali atti da parte dei ministri proponenti e le eventuali osservazioni di altri ministeri, sia nel caso di provvedimenti non approvati o ritirati, che per quelli approvati.

Per quanto concerne lo studio degli atti approvati, possono essere d'ausilio sia gli originali delle Leggi e dei Decreti, che consentono di consultare i documenti ad essi allegati di norma non riportati nella raccolta a stampa:

⁶ Pubblicata in appendice al presente saggio.

cartografie sulle servitù militari, originali degli statuti di enti e associazioni militari, piani regolatori con il rilevamento delle zone d'interesse militare, sia i verbali del Consiglio dei Ministri, questi ultimi in genere estremamente sintetici.

Se si volessero, poi, approfondire le ragioni politiche alla base dell'approvazione o della bocciatura di un disegno legge o di un decreto, si potrebbe indagare nelle carte del Gabinetto della Presidenza del Consiglio su quali fossero gli orientamenti e gli obbiettivi del momento in materia militare, o analizzare le relative dispute tra ministri, di solito legate a conflitti di competenza, o tra ministri e presidenti del Consiglio, o tra autorità militari e civili.

Anche i carteggi privati di statisti, siano essi stati presidenti del Consiglio o ministri della Guerra, possono essere utili per questo tipo d'indagine.

Un altro particolare aspetto del rapporto società civile-società militare consiste, a mio giudizio, nel ricorso, costante nel tempo, da parte degli organi militari alle amministrazioni civili per ottenere pareri, autorizzazioni e approvazioni, previsti per legge.

Esaminiamo, ad esempio, il caso dell'araldica dei corpi militari. Ogni reggimento, ogni corpo militare ha un suo stemma, ma tale stemma, prima di divenire ufficialmente l'emblema del reggimento o corpo militare considerato, deve essere sottoposto al parere di un apposito ufficio della Presidenza del Consiglio: l'Ufficio Araldico (in origine Consulta Araldica, soppressa poi nel 1946), che raccoglieva e raccoglie tutto il materiale necessario a tale compito, costituito dalla documentazione relativa al reggimento o corpo militare che ha avanzato la richiesta, dai bozzetti a colori degli stemmi e dai decreti di approvazione degli stemmi stessi. I fascicoli araldici, che racchiudono appunto questo materiale, sono oggi conservati, per gli anni 1913-1960, dall'Archivio Centrale dello Stato. Se si volesse estendere la ricerca ad epoche anteriori al 1913, possono essere d'ausilio i volumi di trascrizione dei decreti araldici che vanno dal 1860 al 1987.

Per chi volesse, poi, studiare le armi e le attrezzature in dotazione all'esercito, un'utile fonte documentaria potrebbero essere i fascicoli dei brevetti del Ministero dell'Industria, dal 1855 al 1942. Infatti, tra le invenzioni e i modelli registrati presso l'Ufficio Centrale dei Brevetti del Ministero dell'Industria, sono presenti anche armi e attrezzature utilizzate dall'esercito e documentate, in questi fascicoli, da relazioni tecniche e disegni.

Per quanto concerne la cultura dell'ufficiale di fine '800, invece, si richiama l'attenzione sulla documentazione del Ministero della Guerra relativa a scuole e collegi militari delle principali città italiane: da Roma a Milano, da Modena a Firenze, da Napoli a Messina. Essa fornisce, per il decennio

1884-1894, un'ampia panoramica sugli insegnamenti e sulla cultura militare attraverso fascicoli personali di allievi e professori, programmi e libri di testo, documenti attinenti agli esami di ammissione e finali, ad ispezioni e sanzioni disciplinari, presso gli istituti appena citati e presso la Scuola di Guerra.

Questa documentazione è, tra l'altro, utile per comprendere quale interesse nutrisse il Ministero della Guerra italiano nei confronti di alcune accademie militari estere, in particolare francesi e americane; interesse documentato, nel fondo, dalla presenza di programmi degli studi e di relazioni sull'attività di questi istituti. Per quanto riguarda l'Accademia Americana di West Point sono addirittura conservate le piante degli edifici.

Ho parlato di scuole e di istituti militari, vorrei ora portare il discorso su di un argomento sempre connesso con la cultura militare, ma in un'ottica decisamente diversa dalla precedente: l'insegnamento di materie militari presso scuole ed istituti civili. Per questo tipo d'indagine sarà d'ausilio la documentazione di fine '800 del Ministero della Pubblica Istruzione relativa agli insegnamenti, nei vari istituti e collegi civili, della scherma, del tiro a segno e della ginnastica, materie tradizionalmente incluse tra gli insegnamenti di cultura militare. Vorrei richiamare l'attenzione, in particolare, su di un interessante fascicolo dell'anno 1896, relativo alle ispezioni compiute da ufficiali dell'esercito sull'istruzione militare impartita nei convitti nazionali; gli ispettori svolsero delle relazioni assai particolareggiate, corredate da osservazioni critiche estremamente interessanti, che sono appunto raccolte nel fascicolo citato, relativo a tutti i convitti nazionali presenti in Italia ⁷.

Nella documentazione della Pubblica Istruzione troviamo anche materiale attinente all'istituzione e svolgimento, negli anni trenta, di corsi di « cultura militare » presso le varie università italiane.

Anche per quanto riguarda lo studio del rapporto urbanistica-insediamenti militari, l'Archivio Centrale dello Stato offre diverse fonti: in

⁷ Generalmente nelle relazioni vengono espressi giudizi negativi sul tipo di istruzione militare impartito nelle scuole civili. L'ispettore presso il convitto Umberto I di Torino così concludeva, ad esempio: « (...) La mancanza di luoghi adatti e la ristrettezza di tempo assegnato all'insegnamento degli esercizi militari sono inconvenienti non lievi al buon risultato che si prefiggono le autorità superiori; ma il fatto che maggiormente toglie efficacia alle istruzioni militari parmi essere la poca importanza che si dà a questa parte di educazione fisica. Si fa troppa fidanza sul detto « chi studia sa », e pare sott'inteso che chi sa ben tradurre il latino di Cicerone ed il greco di Senofonte debba conoscere i principi della scuola del soldato, la teoria del fucile, la scuola di tiro, ecc. Ne consegue che non si fa gran caso se i movimenti non sono eseguiti colla dovuta prontezza, simultaneità ed esattezza, ed anche se non esiste abitudine al silenzio ed all'immobilità ». Cfr. A.C.S., Ministero della Pubblica Istruzione, Dir. Gen. Istruzione Media, Affari Generali, (1860-1910), anno 1986, fasc. 82 « Affari vari », c. 22.

particolare, le carte del Gabinetto della Presidenza del Consiglio, dal 1876 in poi, divise, tra l'altro, anche per ministero, per provincia e per materia, tenendo presente che categorie ricorrenti sono per l'appunto l'urbanistica e le opere pubbliche; o quelle della Direzione Generale Antichità e Belle Arti, nel caso in cui l'insediamento militare si sia verificato in un edificio reputato monumento, come ad esempio, antichi monasteri e conventi, o fortificazioni e castelli medievali; o la cartografia allegata agli originali delle leggi e dei decreti, già citata, consistente nei piani regolatori e servitù militari per le diverse province; o il materiale del Ministero della Guerra costituito dalla corrispondenza tra il centro ed i vari comandi territoriali del Genio Militare.

Anche i carteggi di personalità possono essere d'ausilio in questo campo: nelle carte Crispi, ad esempio, vi sono fascicoli attinenti alla costruzione dell'ospedale Celio a Roma o agli espropri connessi con la costruzione della Piazza d'Armi, sempre nella capitale.

Una citazione a parte merita una serie del Ministero dei Lavori Pubblici convenzionalmente chiamata « Roma Capitale ». Tale fondo illustra, tra l'altro, come la costruzione di caserme, stalle, uffici dell'amministrazione militare in genere, abbiano influenzato e caratterizzato le scelte urbanistiche di una città come Roma all'indomani della sua proclamazione a capitale d'Italia.

In particolare, è ampiamente documentata la costruzione dell'edificio oggi chiamato « Palazzo Esercito », in via XX Settembre, con progetti, piante e sezioni, relazioni sui progetti e con i carteggi tra le principali personalità politiche preposte ai compiti relativi al trasferimento del governo a Roma e quindi al reperimento delle sedi provvisorie e definitive per i ministeri, che possono contribuire, assieme ai verbali delle commissioni nominate per svolgere indagini preliminari sulla città, allo studio del perché della scelta di via XX Settembre, quale asse lungo il quale sviluppare la città dei ministeri ⁸.

Facendo un salto di oltre mezzo secolo rispetto alla documentazione di Roma Capitale, vorrei approdare agli anni della dittatura fascista: il rap-

⁸ Particolarmente interessanti risultano a questo fine i carteggi tra il ministro dei Lavori Pubblici Giuseppe Gadda e il ministro delle Finanze Quintino Sella. Riportiamo, a titolo d'esempio, lo stralcio di una lettera del settembre 1871 del ministro Gadda a Sella che premeva affinché cominciassero subito i lavori di costruzione dei ministeri su via XX Settembre: « (...) Noi col creare nella zona di Porta Pia un centro così forte di affari verremmo a provocare (...) la soluzione di quel quesito che molti hanno sollevato sulla convenienza, cioè, di creare quasi una nuova città amministrativa, tanto più se si venisse ad erigere in quella località anche il Ministero della Guerra. Le altre amministrazioni saranno a mano a mano costrette col tempo più o meno prossimo, a collocarsi pure in quella parte della città. Non è piccola cosa il creare, spostando tanti interessi, un centro di affari in una città importante come è la capitale del Regno (...). Gli interessi che andranno a

porto tra esercito e fascismo è stato oggetto di molti studi in quest'ultimo ventennio, realizzati, in modo particolare, attraverso i fondi della Presidenza del Consiglio e della segreteria di Mussolini, nella sezione cosiddetta « riservata ».

Non vi è alcun dubbio che i fascicoli personali delle alte gerarchie dell'esercito presenti nei carteggi di Mussolini o i verbali delle riunioni del Gran Consiglio del Fascismo su problemi a carattere militare, siano fondamentali in questo contesto, ma anche la serie del carteggio ordinario della segreteria del duce può offrire uno spaccato, un po' meno altisonante, ma ugualmente efficace del rapporto società civile e società militare nell'epoca fascista: quale quello offerto, ad esempio, dal soldato che scrive a Mussolini per chiedere di partire volontario per la guerra, o per avere un trasferimento o un avanzamento di carriera, oppure per esprimere la sua professione di fede in lui; o dal fratello, dalla fidanzata, dal padre o dalla madre di un caduto o di un mutilato che scrivono a Mussolini per esprimere l'orgoglio per il sacrificio del proprio congiunto ed ai quali, spesso, Mussolini in persona risponde con lettera autografa⁹; o dalle varie associazioni d'arma o di veterani che si ri-

soffrirne, fra cui per il primo quello del Governo perché trovasi ad avere moltissimi edifici in località discosta, gli interessi nuovi che vanno concentrandosi non potranno avere censura se la deliberazione sarà coperta dal voto parlamentare, mentre presa dal Governo a tutta sua responsabilità verrà difficilmente subita e susciterà gravi imbarazzi nella esecuzione ». Sella fu però irremovibile ed ebbe partita vinta: si procedette alla scelta di via XX Settembre senza ricorrere al voto parlamentare. Cfr.: la lettera di Gadda a Sella del 23.9.1871, in A.C.S., Roma Capitale, serie M IV^a, b. 71, fasc. 1c, c. 105.

⁹ Riportiamo a titolo esemplificativo una lettera e un telegramma inviati alla segreteria di Mussolini da parte di congiunti di caduti.

Dalla fidanzata di un caduto: « Duce, dal capo di gabinetto della R. Prefettura mi viene oggi consegnata la Vostra fotografia che mi avete fatto l'alto onore di inviarmi. Duce, io con le lacrime agli occhi, con la fierezza di Italiana, quale figlia di Combattente della grande Guerra (mio padre ha servito nel 27° d'Assalto), quale fidanzata di un Glorioso Caduto Squadrista fedele, Vi ringrazio con tutta la mia anima del magnifico e ambito dono che la Vostra squisita sensibilità si è compiaciuta di inviarmi. E con me si uniscono nei ringraziamenti, mio Padre, fascista dal 22, la mia Mamma che sta per dare alla luce il 7° bambino, tutti noi che in Voi vediamo con quella vera fede che ci anima — senza inutili esibizionismi — l'espressione più pura della nostra razza, l'uomo che Dio ci ha concesso per la grandezza della nostra Patria. Se il mio dolce sogno è svanito, se io ero fiera di essere la compagna fedele ed innamorata di un eroico Squadrista e Combattente, mi sento oggi più fiera per il mio sacrificio per l'olocausto Suo, per Voi, Duce, per la Patria Santa. Gradite e giunga alla Vostra grande anima il mio ringraziamento, pura espressione del mio sentimento, dichiarandoVi che mi sentirò più fiera e superba nella mia umiltà se anche a mio Padre sarà concesso l'onore di servire le armi in prima linea, accogliendo le sue reiterate istanze. L'eventuale umano dolore del distacco sarà mitigato nel sapere, io, la mia Mamma, i miei fratellini, di aver dato alla Patria, da Voi guidata verso i suoi più alti e gloriosi destini, quanto di più caro, di più puro, di più santo avevamo ed abbiamo nella vita. A voi, Duce, i sensi della nostra profonda devozione, di imperitura gratitu-

volgono a Mussolini per avere sussidi, o una sua fotografia, o inviargli un omaggio; o può essere di qualche interesse il carteggio relativo ai diversi orfanotrofi e istituti assistenziali militari.

La segreteria di Mussolini, oltre agli archivi da me citati (ordinario e riservato), aveva prodotto anche un'altra importante serie a carattere prettamente militare: l'Archivio Militare Segreto, che purtroppo, nelle confuse vicende del dopoguerra, è andato smarrito¹⁰.

Nato nel 1935, appositamente per raccogliere la documentazione sulla guerra d'Etiopia, si è poi, diciamo così, istituzionalizzato, riunendo negli anni successivi tutta la documentazione a carattere militare della segreteria, tra cui anche moltissimi fascicoli su diversi generali dell'esercito protagonisti della seconda guerra mondiale.

Questa serie documentaria venne portata al nord-Italia da Mussolini, assieme agli altri archivi fascisti ai tempi della Repubblica Sociale, ma le quattro casse che la racchiudevano non sono mai tornate a Roma: l'archivio si è come volatilizzato. Qualche fascicolo si è salvato, in particolare il carteggio Mussolini-Hitler, soltanto perché Mussolini lo ha incluso tra quelle carte che aveva deciso di portare con sé nella famosa « valigia » trovatagli in mano all'atto del suo arresto a Dongo¹¹.

Fino a questo momento ho illustrato qualche aspetto del rapporto società civile e società militare e le relative fonti, vorrei a questo punto fornire, invece, un esempio pratico di itinerario di ricerca prendendo come oggetto l'elemento « uomo », cioè un militare qualsiasi alla fine dell'800. Ciò per mostrare in maniera più concreta la molteplicità di amministrazioni dello Stato con cui quest'uomo, passando dallo stato civile a quello militare, può venire in contatto nel corso della sua vita e, di conseguenza, la gran quantità di documentazione su di lui, contenuta negli archivi di tali amministrazioni, oggi versati all'Archivio Centrale dello Stato.

tine, della nostra immutabile e incrollabile fede » (S.P.D. C.O. 1922-1943, fasc. 513884 « Frasca Teresa »).

Dal padre di un caduto: « Apprendo che mio figlio ufficiale pilota Aragona Raffaele è caduto in cielo cirenaico. Duce, lo spirito fascista temprato al dolore un padre privato del primo figlio maschio sostegno della famiglia e mi fa pronunciare per Voi, per la Vittoria dell'Italia Imperiale il più fiero: A Noi ! » (S.P.D. C.O. 1922-1943, fasc. 514808 « Aragona Francesco »).

¹⁰ Le notizie su questo importante archivio sono tratte dalla documentazione conservata nei seguenti fascicoli: A.C.S., Ministero dell'Interno, U.C.A.S. 1949-1952, fasc. 8947/10 « Archivio Segreteria ex-Duce »; id. fasc., 8947/4 « Archivio Mussolini ». Cfr. anche EMILIO RE, *Storia di un archivio — Le carte di Mussolini*, Milano 1946, pp. 41.

¹¹ Le Carte della Valigia, inventariate analiticamente, sono conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato.

Le liste di estrazione prima, quelle della leva poi, rappresentano la documentazione di partenza del nostro soldato¹².

Se di dubbia nazionalità, il nostro uomo, per poter effettuare il servizio di leva, dovrà essere sottoposto ad un preventivo accertamento di nazionalità e avrà, quindi, un suo fascicolo personale nella purtroppo esigua documentazione della Divisione Leva del Ministero della Guerra.

Tali carte potrebbero contribuire a formarci un'immagine più precisa di quest'uomo, in quanto contengono spesso resoconti e relazioni di altre amministrazioni, in particolare del Ministero degli Esteri, sulle origini e vicende della sua famiglia o informazioni della Prefettura sulla sua condotta morale.

Nel caso in cui risulti di nazionalità italiana e di condotta soddisfacente, verrà arruolato. Successivamente, il suo foglio di matricola (conservato in copia dall'ACS) terrà conto del servizio militare prestato o come facente parte dell'esercito regio per le prime campagne d'Italia o nelle truppe impegnate nell'ordine pubblico a fine secolo; se rimane ferito o muore durante il servizio, egli probabilmente sarà decorato al valor militare e come tale avrà un fascicolo a suo nome negli archivi del Ministero della Guerra, che aveva competenza in materia di decorazioni al valor militare e negli archivi del Ministero delle Finanze per i relativi adempimenti economici; il suo nome comparirà anche, con un breve sunto della vicenda personale a lui relativa, nelle registrazioni di questi decreti presso l'archivio della Corte dei Conti.

I probabili aumenti di stipendio, promozioni e nomine porteranno alla citazione del suo nome in altri decreti ministeriali.

Se si tratta di un ufficiale, mano a mano che avrà avanzamenti di grado nella carriera, vedrà anche lui moltiplicare i decreti a suo nome, ma questa volta si tratterà di decreti reali, non ministeriali e, dal momento che questi venivano sottoposti alla firma del re solo se accompagnati da relazioni sull'oggetto, da queste ultime (conservate presso l'Archivio Centrale fino al 1908) si potrà trarre qualche notizia o informazione sulla sua vita di ufficiale.

D'altra parte, in quanto ufficiale, avrà probabilmente frequentato una scuola militare e, in conseguenza di ciò, il suo fascicolo di allievo, le sue prove di ammissione ad esami e concorsi, il suo comportamento rilevato nelle relazioni sulle ispezioni alle scuole, potrebbero trovarsi nella documentazione relativa ai collegi militari del Ministero della Guerra.

Come tappa successiva della sua vita, possiamo ipotizzare il matrimonio, ed ecco, dunque, un nuovo fascicolo a suo nome, quello relativo alla

¹² Come già accennato nel testo, tali registri vengono inviati a scadenze stabilite dai distretti militari agli Archivi di Stato e non all'A.C.S.

richiesta di autorizzazione al matrimonio, avanzata al Ministero della Guerra. Tale fascicolo si troverà nell'archivio della Divisione Truppa del ministero, se si tratta di un semplice soldato, e in esso, oltre alla copia del foglio matricolare, si potranno reperire informazioni della Prefettura sulla condotta morale della futura sposa, con riferimenti socio-economici: possidente o casalinga, proprietaria di negozi o nobile o nullatenente.

Nell'eventualità che il nostro uomo sia, invece, un ufficiale, l'autorizzazione al matrimonio sarà da lui ottenuta tramite declaratoria del Tribunale Supremo Militare e la documentazione su di lui e sulla futura sposa si potrà reperire in questo fondo archivistico.

In seguito, potrebbe partecipare, distinguendosi per dedizione nell'espletamento del suo dovere, al soccorso della popolazione durante un'epidemia di colera, ad esempio quella del 1884, ed avere così diritto ad una ricompensa quale « benemerito della salute pubblica » o anche essere decorato al valor civile. Una nuova pratica sarà, così, istruita su di lui dai ministeri finanziari e dal Ministero dell'Interno che aveva competenza in materia di benemeriti e di decorati al valor civile.

Coinvolto nel primo conflitto mondiale, nel caso di internamento in ospedale, prigionia o morte, potrà avere diverse schede a suo nome con il riassunto delle notizie a lui relative, presso l'archivio dell'Ufficio Notizie, nato a Bologna nel 1915 su iniziativa dei familiari dei combattenti (soprattutto donne), e costituito, appunto, da centinaia di migliaia di schede.

Se il nostro uomo nel corso della carriera dovesse venir meno alle regole militari e comportarsi in maniera riprovevole, tanto in periodo di pace quanto di guerra, vi sarebbe ancora della documentazione su di lui presso gli archivi dei tribunali militari consistente nei verbali dei procedimenti e nelle relative sentenze.

Nell'eventualità di una condanna, avrebbe comunque la possibilità di venire in seguito amnistiato; in tal caso, egli e la sua vicenda sarebbero ancora presenti nelle declaratorie per amnistia del Tribunale Supremo Militare.

Arrivando alla vecchiaia, con il collocamento a riposo vi saranno per lui nuovi decreti ministeriali o reali e nuove registrazioni presso la Corte dei Conti; anche le pratiche per la sua pensione saranno reperibili presso gli archivi del Ministero del Tesoro; egli, inoltre, potrebbe iscriversi ad una delle tante associazioni di veterani ed essere, forse, presente negli archivi della Pubblica Sicurezza che riserva un'apposita classifica proprio alle associazioni.

Va anche detto che se fosse stato un ufficiale, tutta la sua carriera e tutti gli episodi fondamentali connessi con la sua vita di militare, sarebbero stati registrati con cura e dovizia di particolari sul suo libretto caratteristico, e che gli originali di questi libretti, per gli ufficiali fino al grado di colonnello,

nati tra il 1880 ed il 1915, sono stati versati recentemente all'A.C.S. dall'Amministrazione Militare ¹³.

Nel corso della carriera il nostro cittadino-soldato avrebbe potuto anche divenire una personalità di qualche rilievo e come tale, avrebbe avuto rapporti con le alte cariche dello Stato. In tal modo, documentazione su di lui, lettere e carteggi vari, potrebbero figurare negli archivi del Gabinetto della Presidenza del Consiglio e negli archivi di personalità rilevanti dal punto di vista politico. Come ad esempio il generale Mirri, comandante il XII Corpo d'Armata dell'esercito, cui fu affidata la direzione della polizia in Sicilia nel 1894, che ha diversi fascicoli a suo nome nelle carte Crispi o come il generale Bava Beccaris presente nelle carte Pelloux ¹⁴; senza contare che, divenuto una personalità di spicco, avrebbe con ogni probabilità organizzato le proprie carte in un archivio personale che, per volontà sua o degli eredi, potrebbe essere pervenuto negli archivi dello Stato, come nel caso delle carte dei generali Manfredo Fanti, Domenico Grandi, Luigi Capello, Ugo Brusati, Giovanni Ameglio, Pietro Badoglio, Rodolfo Graziani, per citare solo alcuni di quelli presenti presso l'A.C.S. ¹⁵.

Va ancora detto che, trattandosi, come ho in ultimo ipotizzato, di una personalità di rilievo, si potrebbe trovare un ennesimo fascicolo su di lui, nell'eventualità che lo Stato avesse deciso di innalzare un monumento in

¹³ I libretti versati dal Ministero della Difesa sono circa 17000. Va detto che non è previsto, invece, il versamento dei libretti dei generali, in quanto questi vengono conservati dall'Amministrazione Militare presso l'Ufficio Generali posto alle dirette dipendenze del ministro della Difesa.

¹⁴ I fascicoli relativi al generale Mirri nella carte Crispi trattano proprio dell'affidamento a lui della direzione della polizia in Sicilia nel 1894; per quanto concerne il generale Bava Beccaris nelle carte Pelloux, riportiamo a titolo d'esempio lo stralcio di una lettera da lui indirizzata a Pelloux il 1° gennaio 1920, nella quale il generale sembra quasi presagire l'avvento del fascismo: « (...) Non ho gran speranza che l'anno incominciato possa essere migliore del trapassato. Siamo in uno stato d'anarchia legale che non so se sia peggiore di quello vero, e credo che avremo da passare attraverso a crisi pericolose. Quando si perde il senso morale, è difficile farlo riacquistare, se l'esempio non viene dal governo e dalle classi più elevate, le quali in gran parte sono assai ricche, e molte, troppo avidi di guadagni. Ma queste sono riflessioni quasi d'oltre tomba che faccio per conto mio (...) », (Carte Pelloux, sc. 17, fasc. XXV).

¹⁵ Alcune volte, però, gli archivi privati sono stati acquistati, altre semplicemente depositati presso l'A.C.S., altre volte ancora, sono pervenuti allo Stato per coincidenze fortuite, come è avvenuto per le Carte Graziani, che sono state così recuperate: la Commissione Alleata Ricerche Diplomatiche costituita da inglesi, americani e italiani per organizzare dopo il 25 aprile 1945 il recupero degli archivi della Repubblica Sociale Italiana, emanò prima che le truppe americane ritornassero in patria, un fonogramma affinché i comandi lasciassero in Italia gli archivi che avessero eventualmente preso e portato con loro. Fu così che una grande unità depositò al momento dell'imbarco, sul molo del porto di Livorno, l'intero archivio del maresciallo Graziani, poi pervenuto all'A.C.S.

suo onore, nella serie « monumenti e onoranze » della Direzione Generale Antichità e Belle Arti della Pubblica Istruzione.

La molteplicità delle amministrazioni dello Stato con cui può venire in contatto un militare nel corso della sua vita, mi pare sia stata dimostrata e dunque anche dimostrata la molteplicità delle fonti cui bisogna fare riferimento se si vuole ricostruire la sua storia.

In questo caso l'oggetto di ricerca è stato il cittadino-soldato, ma nulla cambierebbe se si trattasse d'altro, perché sappiamo ormai come uno stesso affare venga trattato da più amministrazioni, ognuna delle quali esercita su di esso la sua competenza specifica e al tempo stesso complementare rispetto a quella degli altri ministeri. Proprio da questa realtà discende anche la « valenza complementare » degli archivi istituzionali che porta alla necessità di non fermarsi, nel corso di una ricerca, sulle carte dell'amministrazione che in via primaria si è occupata dell'oggetto, ma a scandagliare tutte le possibili vie d'indagine, anche attraverso i documenti di altri ministeri e organi dello Stato.

A P P E N D I C E

PATRIZIA FERRARA

PER UNA STORIA MILITARE DALL'UNITÀ AGLI ANNI TRENTA: GUIDA ALLE FONTI DOCUMENTARIE DELL'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO

P R E M E S S A

Questa guida copre l'arco cronologico compreso tra l'unità d'Italia e gli anni trenta in relazione al periodo di tempo indicato nel tema del convegno « Esercito e Città » svoltosi a Spoleto dall'11 al 14 maggio 1988.

È opportuno, però, chiarire che i fondi archivistici conservati presso questo Istituto ed utili al fine di studi a carattere militare coprono anche gli anni precedenti all'unità d'Italia (carteggi di personalità) e gli anni successivi al 1939 (archivi fascisti, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero della Marina e dell'Aeronautica e altri).

Oltre ai fondi archivistici relativi all'esercito, oggetto principale del convegno, sono stati inclusi nella guida anche gli archivi dei Ministeri dell'Aeronautica e della Marina per le inevitabili connessioni nella storia delle tre Armi.

Sono stati tracciati dei piccoli quadri riassuntivi sulle competenze e sull'istituzione di quei ministeri, uffici e commissioni vissuti per un breve arco di tempo (Ministeri Armi e Munizioni, Africa Italiana, Cultura Popolare, Terre Liberate dal Nemico) o per quegli organi, che avendo moltissime competenze, necessitavano di ulteriori chiarimenti.

Per quel che concerne la documentazione si è richiamata l'attenzione sulle serie più importanti e attinenti all'argomento del convegno, riportando, per quei fondi che sono provvisti di titolario, le categorie archivistiche relative alla materia militare. Per tutti gli altri sono stati spesso forniti elenchi esemplificativi di fascicoli, la cui scelta è stata operata attraverso la consultazione degli inventari e, in molti casi, attraverso sondaggi diretti nelle diverse serie archivistiche.

Per agevolare la consultazione della presente Guida è stato, inoltre, compilato l'indice dei fondi archivistici.

L'ordine di successione dei fondi segue i criteri espositivi della *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*.

INDICE DEI FONDI ARCHIVISTICI

Leggi dello Stato	Pag.	77
Inchieste Parlamentari	»	77
Consiglio di Stato	»	77
Corte dei Conti	»	78
Real Casa	»	79
Presidenza del Consiglio dei Ministri	»	80
Ministero dell'Aeronautica	»	83
Ministero dell'Africa Italiana	»	85
Ministero Armi e Munizioni	»	85
Ministero della Cultura Popolare	»	86
Ministero di Grazia e Giustizia	»	87
Ministero della Guerra	»	88
Ministero Industria, Commercio e Artigianato	»	92
Ministero Industria, Commercio e Lavoro	»	92
Ministero dell'Interno	»	93
Ministero dei Lavori Pubblici	»	100
Ministero della Marina	»	102
Ministero della Pubblica Istruzione	»	106
Ministero della Terre Liberate dal Nemico	»	109
Ministero del Tesoro	»	109
Corte Suprema di Cassazione	»	111
Tribunali Militari	»	112
Archivi Fascisti	»	113
Carteggi di Famiglie e Persone	»	115
Archivi Diversi	»	121

LEGGI DELLO STATO

— Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti (1861-1987).

All'Archivio Centrale dello Stato il ministro Guardasigilli consegna, allo scopo di garantirne la conservazione e l'integrità, gli originali delle leggi e decreti pubblicati nella Raccolta Ufficiale.

Il ricorso agli originali è indispensabile quando si voglia consultare il materiale allegato (di norma non riportato nella pubblicazione a stampa), consistente ad esempio in piani regolatori, delimitazione o modifica di confini territoriali dei comuni, statuti di enti e associazioni varie.

Oltre a tutte le leggi in materia militare, tra cui, ovviamente, i codici militari e le leggi relative alla istituzione di enti e associazioni militari corredate dagli statuti originali, si ritiene opportuno segnalare le leggi sulle servitù militari e la relativa cartografia.

INCHIESTE PARLAMENTARI

— Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra, bb. 32, (1915-1922).

Si tratta di 2819 contratti originali stipulati dallo Stato per forniture belliche. Questi contratti provengono dagli archivi del Ministero delle Armi e Munizioni, che li dovette trasmettere alla Commissione affinché essa potesse svolgere il suo compito istituzionale. Tale documentazione rappresenta solo una parte, la meno cospicua, dell'intero fondo; la parte più cospicua è infatti conservata presso l'Archivio storico della Camera dei Deputati.

CONSIGLIO DI STATO

L'Archivio Centrale dello Stato conserva la documentazione prodotta dalle tre sezioni consultive e dalle due giurisdizionali del Consiglio di Stato (fino al 1921). Tale materiale consiste prevalentemente nelle serie delle richieste dei pareri e dei pareri espressi.

In merito all'utilizzazione di tale documentazione in materia militare, occorre ricordare che il parere del Consiglio di Stato veniva richiesto, fra l'altro, in relazione ad atti istitutivi o di modifica di statuto delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, in relazione a decreti che dichiarasse la pubblica utilità ai fini dell'espropriazione (quindi anche di terreni o stabili utili per necessità militari) e a decreti che autorizzassero gli acquisti dei corpi morali.

Si richiama l'attenzione anche sulle richieste di pareri (previste per legge o liberamente prodotte) avanzate dai ministeri in generale, compresi quelli militari, relativamente a vari provvedimenti da adottare e sui relativi pareri espressi.

CORTE DEI CONTI

— Decreti registrati, voll. 18.115 (1861-1950).

Tutti i decreti relativi all'amministrazione militare ed al personale militare venivano e vengono registrati dalla Corte dei Conti, al pari di quelli delle altre amministrazioni dello Stato. Si richiama in particolare l'attenzione sul fatto che sia i nomi che la personale vicenda dei militari rimasti feriti o morti in servizio e decorati al valor militare o entrati nella categoria del « benemeriti » della salute pubblica, si trovano nelle registrazioni dei decreti della Corte dei Conti.

Fino agli anni del primo dopoguerra (1921) per reperire i decreti esistono rubriche alfabetiche dei nomi e delle materie inserite nei singoli registri o a parte. Per il periodo successivo i decreti sono reperibili mediante gli estremi della registrazione.

Dal 1861 al 1880 i decreti sono divisi in Amministrativi, Finanziari, Personali; dopo tale data quelli finanziari e personali sono divisi per ministero.

Si danno di seguito gli elenchi dei decreti eventualmente utilizzabili per studi a carattere militare:

Decreti amministrativi, 1860-1916, voll. 374.

Decreti finanziari, 1860-1879, voll. 721.

Decreti personali, 1861-1879, voll. 503.

Decreti del personale militare, 1880-1910, voll. 272 (dal 1911 i decreti personali sono inseriti nelle serie ministeriali).

Decreti del personale dei corpi armati, 1880-1910, voll. 32.

Per quanto riguarda la serie dei decreti registrati dopo il 1880 e quindi divisi per ministero si segnalano le raccolte relative ai Ministeri della Guerra, della Marina e, poi, dell'Aeronautica, al Ministero dei Lavori Pubblici (decreti relativi ad opere militari), al Ministero delle Finanze e quelle intitolate « Assistenza militare e pensioni di guerra » costituita da 7 volumi (1918-1924) e « Trasporti marittimi e ferroviari » a sua volta di 7 volumi (1916-1920).

— Liquidazione pensioni

Decreti pensioni, 1861-1890, regg. 545.

— Contratti originali, bb. e voll. 142 (1862-1864 e 1872-1878).

La documentazione è relativa al Ministero della Guerra e al Ministero dei Lavori Pubblici.

REAL CASA

Con tale denominazione si intendeva l'insieme delle cinque grandi cariche militari e di Corte: Primo aiutante di Campo, Ministro della Real Casa, Prefetto di Palazzo, Gran Cacciatore, Grande Scudiere, oltre al servizio del Cerimoniale della Regina Margherita.

Ufficio del Primo Aiutante di Campo di S.M. il Re, 1865-1946.

— Archivio Generale 1865-1946, bb. 827 e voll. e regg. 1470. Elenco di versamento.

Il carteggio è riunito secondo un titolario di cui si riportano le categorie relative alla materia militare: Casa Militare onoraria e Casa Militare effettiva di S.M.; onorificenze nazionali ed estere per le Case Militari di S.M. e dei Reali Principi; turni di servizio, contabilità, bilanci e assegni per la Casa Militare di S.M., squadrone delle guardie del Re; ordini del giorno e circolari del Ministero della Guerra e del Comando di Divisione; attendenti e scuderie per la Casa Militare di S.M.; abbonamenti al « Giornale Militare »; richieste di pubblicazioni militari e carte geografiche; rivista alle truppe, campi di istruzione e parole d'ordine.

— Sezione Speciale 1903-1946, bb. 135. Elenco di versamento.

Documenti relativi alle due guerre mondiali, circolari, informazioni, onorificenze e diari.

Si dà a titolo esemplificativo un elenco di fascicoli:

« Grandi manovre 1903, panorami » (fasc. 1).

« Viaggi del corso di esperimento 1905; ammissione ufficiali nel Corpo di S.M., Panorami », (fasc. 1).

« Guerra italo-turca, 1911-1912 », (fasc. 3, 4, 5).

« Rapporti degli Addetti militari all'estero, 1914 », (fasc. 13).

« Carteggio guerra, 1915-1918: rapporti personali; provvedimenti disciplinari », (fasc. 25).

« Guerra 1915-18: mobilitazione e operazioni di guerra, mitragliatrici, invenzioni, disciplina. Conferenza di Parigi », (fasc. 28).

« Guerra 1915-18: indice truppe e servizi, mobilitati, specchi di formazione. Costituzione e dislocazione di grandi unità », (fasc. 29).

« Guerra 1915-18: notizie militari, licenze, bandiere, carte topografiche, sussidi, gratifiche, doni », (fasc. 54).

Il fondo è corredato da rubriche, protocolli, diari, registri prontuari già appartenenti a tale ufficio, tra cui si citano: Ordine di Servizio della Casa Militare di S.M. dall'anno 1876 al 1943; Notizie sugli ufficiali che hanno appartenuto alla Casa Militare di S.M. il Re Umberto I (1878-1900); Leggi e Decreti sul reclutamento (1854-1873); Raccolte di leggi e disposizioni relative all'esercito ed agli impiegati civili (1867); istruzione complementare al reclutamento (1890).

(A partire dal 1897 e per tutto il periodo in cui il generale Ugo Brusati ricoprì la carica di primo aiutante di campo del re, si rimanda all'archivio privato Brusati, conservato presso l'A.C.S.).

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

— Verbali delle adunanze del Consiglio dei Ministri, voll. 27.

I verbali, in ordine cronologico, sono piuttosto sintetici e riportano i provvedimenti presentati dai singoli ministri ed approvati, nonché i resoconti delle discussioni delle materie più importanti. Vanno dunque individuati verbali e resoconti delle discussioni relativi a provvedimenti in materia militare.

Gabinetto, pzz. 8000 e schedario, (1876-1972 con docc. dal 1869). Elenchi di versamento e inventari parziali.

La documentazione, che per i primi anni è scarna e attinente all'amministrazione interna della Presidenza del Consiglio, diviene via via sempre più ricca e cospicua rispecchiando, effettivamente, la funzione di coordinamento generale della vita amministrativa del paese svolta dalla presidenza. La serie va integrata con la documentazione degli archivi privati di Depretis, Crispi, Giolitti, Ricasoli, Pelloux, Salandra, Boselli, Orlando, Nitti (anch'essi conservati presso l'A.C.S.), nei quali sono confluite carte istituzionali provenienti da questo fondo, per il periodo in cui tali statisti ricoprirono la carica di presidenti del consiglio. Ai fascicoli si può risalire attraverso le rubriche e i protocolli originali.

Si citano, in particolare le seguenti serie:

— Affari generali, 1876-1943 con docc. dal 1869, pcc. 3000 ca. e regg. 106. Le rubriche originali fungono da inventario analitico.

Tale documentazione è ricchissima e valida per lo studio e l'analisi di molteplici oggetti di ricerca, quindi anche per studi di carattere militare. Gli

affari sono divisi in varie categorie e, sotto le categorie, in raggruppamenti di argomenti omogenei.

Si richiama l'attenzione sugli atti rubricati nei diversi anni all'interno della categoria relativa ai Ministeri militari. Si fornisce, inoltre, a titolo esemplificativo l'elenco di alcuni soggetti compresi nella categoria « Esercito-Armata » per il triennio 1928-1930:

« Giustizia militare nelle varie provincie », « Materiali residuati di guerra », « Cure balneo-termali », « Ricompense di governi stranieri a militari italiani », « Cerimonie », « Prigionieri di guerra », « Militari disertori all'estero », « Prigionieri di guerra », « Esposizioni », « Indennità di alloggio », « Esercitazioni militari », « Circoli militari », « Pubblicazioni di carattere militare », « Corpo musicale della R. Marina », « Ufficiali in congedo », « Cavalleria », « Guarnigioni », « Matrimoni », « Gare, concorsi, campionati », « Scuole », « Corsi allievi ufficiali », « Viveri », « Regolamenti disciplinari », « Lavori pubblici militari », « Artiglieria », « Servizio militare e di leva », « Grandi unità », « Propaganda », « Crociere », « Dispense dai richiami alle armi », « Artiglieria », « Sottufficiali ».

— Prima guerra mondiale, 1915-1922, bb. e pcc. 310 e regg. 38. Rubriche originali.

Questa documentazione si integra con quella coeva degli Affari Generali. La serie comprende anche telegrammi sulle operazioni militari in Libia e sul primo conflitto mondiale, materiale a stampa sulle condizioni di pace imposte dal trattato di Versailles e relazioni pubblicate dalla Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra. Si fornisce a titolo d'esempio l'elenco di alcuni fascicoli:

« Relazioni dalle provincie », (bb. 22-26).

« Propaganda di guerra », (bb. 40-41).

« Censimento granario », (b. 49).

« Affari interni della guerra, 1916 », (bb. 86-95).

« Indumenti », (b. 105).

« Affari interni della guerra e provvedimenti militari », (bb. 150-197).

« Bollettini italiani e comunicati Porro, 1916-1917 », (b. 231).

« Comunicati della Marina, affondamento piroscafi, bollettini riservati del Comando Supremo, bonifica paludi Valona e Orta », (b. 236).

« Affari politici e militari, 1915-1919 », (b. 240).

« Affari del dopoguerra », (bb. 267-301).

— Provvedimenti legislativi, 1921-1945, bb. 599. Rubriche.

La serie è distinta per ministeri. I fascicoli comprendono, in genere, gli schemi dei decreti ed dei disegni di legge con le relazioni dei ministri proponenti ed eventuali osservazioni degli altri ministeri per i provvedimenti approvati, nonché per quelli non approvati o ritirati.

Commissioni Reali:

— Commissione reale per il monumento nazionale a Garibaldi in Roma, bb. 5, (1982-1900). Elenco di versamento.

— Commissione reale per il monumento ai caduti della battaglia di Calatafimi in Roma, bb. 3, (1884-1898). Elenco di versamento.

Uffici istituiti alle dipendenze della P.C.M. o, in alcuni casi, posti alle sue dipendenze in epoca successiva alla loro istituzione:

— Commissione Centrale per gli esoneri, regg. 8 e schedario, (1915-1918).

— Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, bb. 42, (1916-1919).

— Commissione reale d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, bb. 24, (1915-1920). Inventario sommario.

Tale commissione doveva accertare la consistenza e l'entità dei danni subiti dalle persone e dalle cose in conseguenza delle violazioni al diritto delle genti e alle norme relative alla condotta di guerra e al trattamento dei prigionieri di guerra e, per quanto possibile, doveva accertare le responsabilità individuali. Si riportano, a titolo esemplificativo, alcuni fascicoli:

« Disposizioni e rapporti della 1^a Armata italiana dislocata nelle zone Alto Adige-Tirolo Austriaco (nov-dic 1918). Comunicazioni sulle operazioni militari, sulla occupazione nemica e sulle violazioni alle norme di guerra commesse dalle truppe avversarie nel corso delle ostilità. 1918-1919 », (b. 13).

« Disposizioni sull'ordine pubblico, requisizioni, prigionieri di guerra e vettovagliamento, emanate da grandi unità dell'esercito italiano. 1918-1919 », (b. 18).

« Bandi dell'Autorità Militare italiana (a stampa). 1918-1919 », (b. 21).

— Ufficio Centrale per le Nuove Province, bb. 257 e regg. 42 (1919-1922). Inventario. Ereditò le competenze del Segretariato generale degli Affari Civili che dipendeva dal Comando Supremo.

Si richiama l'attenzione in particolare sulla classifica n. 16, relativa alla materia militare e si riportano a titolo d'esempio i seguenti fascicoli:

« Comune di Auronzo: indennizzi ad agricoltori in seguito a requisizione di equini », (fasc. 1).

« Vigo di Fassa: cessione delle caserme ». (fasc. 14).

« Fitti e manutenzione delle caserme e fabbricati militari », (fasc. 17).

« Comune di Gorizia, sistemazione delle caserme militari », (fasc. 19).

« Comune di Trento, locali occupati dall'Autorità Militare », (fasc. 20).

« Fogaroli Pia, occupazione di terreno », (fasc. 23).

Per la classifica n. 20 si riporta il fascicolo 12:

« Passaggio delle opere di ricostituzione delle zone devastate, dal Genio Militare ad un ente civile ».

Consulta Araldica

Istituita nel 1869 presso il Ministero dell'Interno, aveva la competenza di fornire al governo pareri in materia di titoli gentilizi, stemmi e onorificenze. La sua attività cessò in base a quanto stabilito dalla XIV disposizione transitoria della Costituzione. Presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri opera ancora oggi un Ufficio Araldico che esercita la sua competenza in materia di stemmi, gonfaloni di comuni, province, reggimenti ed enti diversi.

Si citano in particolare le seguenti serie:

Fascicoli nobiliari e araldici delle singole famiglie, (1869-1947), bb. 1449, rubriche. Si possono individuare i fascicoli dei nobili che rivestirono importanti cariche nell'ambito delle gerarchie militari o che semplicemente prestarono servizio nell'esercito.

Fascicoli araldici dei reggimenti e degli enti diversi, (1913-1960), bb. 18.

Motti araldici dei reggimenti, bb. 2.

Registri di trascrizione dei decreti araldici (nobiltà, corpi militari e comuni), 1860-1987, regg. 20.

MINISTERO DELL'AERONAUTICA

Gabinetto poi Segretariato Generale

— Archivio generale, bb. 1950 ca. e regg. 612 (1926-1966). Classari ed elenchi di versamento. Si elencano le serie relative agli anni che qui interessano:

Affari Generali, 1937-1945.

Rapportini di S.E. Graziani dall'A.O.I., 1936-1937.

Rapportini giornalieri trasmessi alla segreteria particolare del duce, 1937-1939.

Incidenti di volo, 1937-1939.

Argomenti per la discussione sui bilanci di previsione, 1938-1940.

Il fondo è corredato da registri di protocollo, protocolli riservati, rubriche e classari.

— Comitato Superiore dell'aeronautica, bb. 5, (1939-1940): verbali di sedute. Elenco.

Direzione Generale del Personale Militare

— Divisione quinta, bb. e pcc. 806 e voll. 953. Elenco di versamento parziale. Il materiale è diviso in due serie:

Fascicoli personali di ufficiali, bb. 799, si tratta di ufficiali deceduti anteriormente al 1955.

Libretti dei voli dei piloti, voll. 953.

Direzione Generale Costruzione e Approvvigionamenti

— Divisione studi, bb. 187, (1918-1941): Disegni di velivoli ed accessori di bordo. Elenco di versamento.

Direzione Generale del Demanio

— Divisione del demanio, bb. 253, (1931-1961). Elenchi di versamento parziali. Il materiale è diviso in diverse serie di cui si riportano quelle relative agli anni considerati nella presente guida:

Costruzione degli aeroporti, 1931-1948, bb. 104.

Espropriazioni, 1936-1939, bb. 60.

Planimetrie generali, bb. 37.

Serie diverse.

— Divisione lavori, bb. 6, (1925-1958): Relazioni tecniche e progetti. Elenco di versamento.

— Ufficio Studi, bb. 53, (1929-1953). Elenco di versamento.

Progetti di ampliamento e modificazione di aeroporti, 1929-1953, bb. 18.

Relazioni tecniche per progetti di aeroporti, 1931-1952, bb. 35.

Ispettorato di Sanità

— Archivio generale, bb. 53, (1925-1951): Fascicoli personali di ufficiali deceduti o irreperibili.

Si conserva poi al di fuori delle direzioni generali:

— Miscellanea, b. 1, (1929-1940). Si tratta di documenti prevalentemente relativi alla IV zona aerea territoriale di Bari.

MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA

Tale Ministero, dal quale dipendevano la Libia e l'Africa Orientale Italiana, nacque nel 1937 come trasformazione del Ministero delle Colonie. Le carte di questa amministrazione, che comprendono quindi anche documentazione del Ministero delle Colonie, sono conservati presso l'archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, ad eccezione di qualche piccola serie presente nei depositi dell'Archivio Centrale dello Stato.

Direzione Generale Affari Politici

— Archivio segreto, bb. 30, (1906-1944). Inventario.

Si richiama l'attenzione sulle categorie del titolario di questo archivio relative ad argomenti militari:

Situazione politico-militare delle colonie AOI e paesi limitrofi.

Situazione politico militare della Libia e paesi limitrofi.

Situazione politico militare dei paesi esteri.

Contrabbando e traffico armi e munizioni.

Si riporta a titolo esemplificativo l'elenco di alcuni fascicoli relativi al II R.C.T.C. (Regio Corpo Truppe Coloniali) in Eritrea (1919-1943) contenuti nella b. 1 e non compresi nelle categorie appena elencate:

« Eritrea 1919-1921: corsi di istruzione per ufficiali inferiori; R.C.T.C. mobilitato per la Somalia, relazione relativa al R.C.T.C. per l'anno 1920-21, forza presente al 10.8.21 ».

« Tiro a segno in Eritrea. Proposte del commissario G. De Rossi, 1920 ».

« Arruolamento di indigeni nella R. Guardia, 1921 ».

« Dislocazione e forze del R.C.T.C. Eritrea al 1/10/1923 ».

« Congedamenti di ascari eritrei in Libia, 1923 ».

« Giuramento per le truppe indigene dei RR. Corpi Coloniali, 1928 ».

« Contratti di trasporto di truppe di colore da e per le colonie, 1928 ».

« Relazioni sul R.C.T.C.: relazioni trimestrale, 1928-31; dislocazione unità militari ai confini libici, 1927; comando R.C.T.C. Eritrea: ordine permanente n. 6, scuola di tiro della artiglieria, primo periodo d'istruzione, 1928 ».

MINISTERO ARMI E MUNIZIONI

Istituito nel 1917, aveva il compito di coordinare e unificare i diversi istituti preposti al controllo e allo sviluppo della produzione in rapporto alle

esigenze belliche. Venne soppresso nel 1918 e le sue competenze passarono al Ministero per le Armi e i Trasporti. Documentazione relativa alle armi e munizioni si trova anche nel Ministero dell'Industria del Commercio e del Lavoro (dir. gen. Lavoro e Previdenza Sociale), nel Ministero del Tesoro (Sottosegretariato. Liquidazione Servizi del Ministero della Guerra relativi alle armi munizioni e aeronautica), nella Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra.

— Decreti ministeriali, bb. 24, (1915-1918). Inventario.

Si tratta di decreti di dichiarazione di ausiliarità e di eventuali modifiche e cessazione di essa relativamente a industrie e stabilimenti impegnati nella produzione bellica.

— Richieste di ausiliarità, bb. 6, (1915-1918). Inventario.

Si tratta delle richieste di ausiliarità avanzate dalle varie industrie e stabilimenti impegnati nella produzione bellica. Interessante il materiale di corredo (relazioni degli ispettori dei vari comitati regionali della Mobilitazione Industriale sulla produzione bellica, sulla committenza, sulle industrie, sulle maestranze).

— Comitato Centrale per la mobilitazione industriale, pcc. 257, (1915-1918) e miscellanea, bb. 175, regg. 714, (1915-1921). Schedario. Il fondo è in riordinamento.

Si tratta di documenti del Gabinetto, del Comitato Centrale della mobilitazione industriale, dei Comitati regionali, di vari uffici e comitati regionali, di vari uffici e comitati (alcuni dei quali esistenti prima e dopo l'istituzione del ministero) ad esempio: Ufficio Invenzioni e Ricerche, Ufficio Storico-grafico per la mobilitazione industriale, Servizio Siderurgico, Comitato Combustibili, Comitato interministeriale delle industrie di guerra. La documentazione comprende anche fotocopie, disegni e progetti relativi ad impianti industriali di fabbricazioni di guerra.

— Contratti originali, (bobine 12), microfilm di sicurezza.

I documenti originali da cui è tratto il microfilm furono trasmessi dal ministero alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra, ed è appunto nel fondo che reca tale denominazione che vanno ricercati.

MINISTERO DELLA CULTURA POPOLARE

Istituito con tale nome nel 1937, ma già operante prima di questa data, in origine, come Ufficio Stampa del Capo del Governo, poi come Sottosegretariato per la Stampa e la Propaganda ed infine come Ministero per la Stam-

pa e la Propaganda, questo ministero promuoveva, finanziava e gestiva dal punto di vista politico-amministrativo tutte le principali iniziative e manifestazioni culturali italiane, in Italia e all'estero. Esso funzionava, inoltre, come filtro per la distribuzione al pubblico di tutte le informazioni a carattere politico, militare e culturale. Teneva, dunque, sotto controllo i settori della stampa, della radio, del cinema e del teatro. Suo compito centrale era soprattutto la propaganda all'interno e all'estero.

La documentazione di tale ministero attinente alla materia militare, è soprattutto relativa alla seconda guerra mondiale. Per quanto riguarda il periodo precedente agli anni quaranta, si tratta di materiale relativo al conflitto italo-etiope (bb. 2, 1935-1938), alla guerra di Spagna (1 busta, 1937) ed ai rapporti tra il Ministero della Cultura Popolare e quello della Guerra relativamente a pubblicazioni militari e alla propaganda. Si riportano a titolo esemplificativo alcuni fascicoli del Gabinetto:

« Rassegna di Cultura Militare » e « Le Forze Armate » (personale, numeri unici, questioni finanziarie), 1935/1943 ».

« Ministero della Guerra, Ufficio Pubblicazioni Militari:

Norme per la stampa, la riproduzione e la cessione delle pubblicazioni R. Esercito, pubblicazioni periodiche, Roma 1939, pp. 55.

Stato Maggiore R. Esercito, Ufficio Propaganda, Radioconversazioni alle Forze Armate, Roma 1942, pp. 18.

Ministero Guerra, Dir. Gen. del Genio, Elenchi utenti della rete radiofonica automatica militare di Roma, Roma 1940, pp. 89 ».

« Ministero della Guerra, Comando Supremo, Stato Maggiore Generale: Varie, 1940 giu 6/lug 10.

Tutela del segreto militare, 1937 mar 24/1943 lug 18 ».

Spesso le riviste militari erano sovvenzionate dal Ministero della Cultura Popolare; a questo proposito si richiama l'attenzione sulla serie sovvenzioni del gabinetto di cui si riportano a titolo esemplificativo i seguenti fascicoli: « Le Forze Armate » (fasc. 1469.2) e « Nazione Militare » (fasc. 12081).

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA

Direzione Generale Affari Penali Grazie e Casellario

— Uffici Primo, Secondo e Terzo, bb. 375, (1924-1944). Elenco di versamento.

L'archivio è suddiviso in categorie annuali: giustizia, aborti, delitti su minori, ordine pubblico, militari, ministri di culto, manicomi giudiziari, ecc..

La categoria n. 77 « militari » comprende fascicoli personali relativi a reati commessi da militari. Per l'anno 1938 si trovano nella b. 32, per il 1939 nelle bb. 98 e 99.

MINISTERO DELLA GUERRA

— Decreti reali e ministeriali, (1854-1922), voll. 787. Elenco di versamento parziale. Il fondo è costituito da tre serie:

Decreti reali, (1854-1922), voll. 577: nomine, promozioni, successioni, collocamento a riposo di ufficiali e funzionari civili.

Relazioni al Re, (1860-1908), voll. 30: relazioni di accompagnamento ai decreti personali sottoposti alla firma reale.

Decreti ministeriali, (1860-1922), voll. 180: nomine, promozioni, collocamento a riposo di personale d'ordine, sottufficiali, militari di truppa, operai, aumenti periodici di stipendio al personale civile e militare di ogni ordine e grado, richiamo in servizio temporaneo di ufficiali in posizione ausiliaria.

Segretariato generale

— Gabinetto

Atti diversi, (1862-1885), bb. 16 e Ricompense, (1848-1866), bb. 4. Elenco sommario e inventario a stampa.

Le materie trattate nelle due serie sono: ricompense e decorazioni per militari che avessero compiuto azioni meritorie durante le campagne risorgimentali o in occasione di pubbliche calamità; reati comuni commessi da militari, problemi di ordine pubblico (disordini, dimostrazioni, incidenti); preparativi e campagne per la presa di Roma.

— Divisione giustizia, scuole militari, personale sanitario, bb. 63 e regg. 17, (1885-1894). Inventario sommario.

Si conserva solo la serie relativa alle « Scuole militari » che tratta di collegi, scuole ed accademie militari in genere. Il materiale è relativo agli ordinamenti e programmi degli istituti, ai corsi speciali e normali, agli esami di ammissione e finali, ai concorsi, ai viaggi d'istruzione, ad ispezioni, a sanzioni disciplinari; è inoltre costituito da fascicoli personali di insegnanti e allievi, da disposizioni, da relazioni e bilanci, da libri di testo.

Si conserva materiale documentario relativo ai Collegi militari di Napoli, Roma, Milano, Firenze e Messina; alla Scuola militare di Modena e ad altre scuole speciali: Istituto di Sanità militare (Firenze), Scuola centrale di tiro per

fanteria (Parma), Scuola di tiro per artiglieria (Nettuno), Scuola di applicazione di Artiglieria e Genio (Torino), Scuola di perfezionamento dell'equitazione per ufficiali di cavalleria (Pinerolo e Tor di Quinto a Roma), Scuola di Veterinaria (Pinerolo), Scuola magistrale di scherma (Roma). Infine vi è materiale relativo alla Scuola di Guerra istituita nel 1867 per gli ufficiali dello Stato Maggiore.

— Divisione personale del ministero, giubilazioni e sussidi, (1880-1883), vol. 1. Elenchi di sottufficiali, graduati e soldati collocati a riposo dal gennaio 1880 al settembre 1883.

— Ufficio fondazioni, ricompense ordinarie e sussidi.

Musei e Fondazioni militari, (1893-1943), bb. 10. Carteggio relativo alla istituzione ai finanziamenti ed attività di musei militari e fondazioni. La documentazione inizia, in molti casi, nell'800, periodo in cui questi istituti dipendevano dal Ministero della Guerra; in seguito tale carteggio è stato assunto per competenza dal Ministero della Difesa che, di recente, l'ha versato (1987) all'A.C.S. Si elencano le diverse serie:

Museo Storico dei Bersaglieri, bb. 5, (docc. dal 1917).

Oreste Salomone, fondazione, b. 1 (1929-1943).

Orfanotrofio militare di Napoli, b. 1, (docc. dal 1893).

Pro-soldati presidio Firenze, fondazione, b. 1, (1930-1941).

3 novembre 1918, fondazione, b. 1, (1919-1923).

Vittorio Emanuele III, fondazione, b. 1, (1917-1936).

Direzione degli Affari Generali

— Divisione personale del ministero, giustizia militare e sussidi.

Ricompense e materiale preparatorio, b. 1, (1986-1909). Elenco.

Si richiama l'attenzione in particolare sugli elenchi a stampa delle proposte di ricompensa dei dispersi e prigionieri della battaglia di Adua, con cenni sommari sull'azione dei vari reparti di truppa; sul materiale relativo al rinnovo dei brevetti di medaglie al valor militare rilasciati agli indigeni delle R. Truppe d'Africa; sugli elenchi delle proposte per ricompense al valor civile e militare per il terremoto di Messina e Reggio Calabria del 1908.

Giustizia militare, b. 1, (1919-1940).

Si tratta di decreti ministeriali di revisione di condanne (1925-1937) e di liberazione condizionale (1919-1940), recentemente versati (1987) dal Ministero della Difesa all'A.C.S.

Direzione Generale Servizi Amministrativi

— Divisione vestiario ed equipaggiamento, b. 1, (1877-1885): Circolari.

Direzione Generale d'Artiglieria

— Divisione personale d'artiglieria, bb. 4, (1886-1890). Elenco di versamento.

Comprende tra l'altro, documenti relativi a campi d'istruzione, grandi manovre, esercitazioni (soprattutto disposizioni), esperienze, requisizione equini.

— Divisione fabbricati militari, fortificazioni e contratti, bb. 13, (1889). Elenco di versamento.

Corrispondenza con i comandi territoriali del Genio militare relativa a fortificazioni, casermaggio, acquartieramenti, espropri, servitù militari per le città di Ancona, Bari, Bologna, Ravenna, Gaeta, Capua, Roma, La Spezia, Torino, Venezia, Verona e relative province. Si riportano a titolo esemplificativo i seguenti fascicoli:

« Bersagli, stabilimenti, polveriere, depositi, vendite e cessioni, servitù militari (dir. gen. di Ancona) », (b. 1).

« Fortificazioni di Gaeta; dir. gen. di Capua: acquartieramenti, locali diversi, cessioni, permutate e vendite di stabili; servitù militari », (b. 3).

« Dir. gen. di Roma: acquartieramenti, stabilimenti sanitari poligoni e bersagli; perdite, cessione, permutate di fabbricati », (b. 4).

Direzione Generale d'Artiglieria e Genio.

— Divisione materiale, bb. 54 e regg. 17, (1888 e 1891-1893). Elenco di versamento.

La documentazione è costituita da studi di esperimenti sui materiali (polveri, munizioni, metalli), da carteggi sulla dotazione di materiali ai reggimenti e alle piazze, su ispezioni ai corpi e bilanci, sull'impianto di nuovi polverifici. Vi sono contenute disposizioni relative all'armamento delle Piazze Forti delle varie province italiane per gli anni 1891, 1892 e 1893.

Direzione Generale Leva e Truppa

— Divisione Leva, bb. 19, (1877-1890). Elenco di versamento.

Pratiche personali relative all'accertamento di nazionalità ai fini del servizio di leva e alla retrocessione di grado per motivi disciplinari (sono spesso presenti i verbali delle commissioni di disciplina).

— Divisione Truppa, bb. 16, (1877-1890). Elenco di versamento.

Pratiche personali di militari per l'autorizzazione a contrarre matrimonio.

— Divisione Matricola, regg. 3786. Elenco di versamento.

Ruoli e fogli matricolari degli ufficiali delle unità militari piemontesi aggiornati al 1870; copie dei fogli matricolari degli ufficiali subalterni trasmesse dai distretti al ministero fino al 1900; copie dei fogli matricolari dei sottufficiali e truppa trasmesse al ministero dai vari Distretti tra il 1871 e i 1915.

Direzione Generale Personale Ufficiali

— Divisione Seconda

Libretti caratteristici di ufficiali, pzz. 17.000 ca. I libretti sono relativi ad ufficiali superiori e subalterni dell'esercito nati tra il 1880 e il 1915 circa. Tale documentazione è stata recentemente versata (1987) all'A.C.S. dal Ministero della Difesa. È in corso il riordinamento alfabetico e l'elencazione dei libretti.

Ruoli degli ufficiali, regg. 27, (1910-1920). Bozze di stampa.

Seguono non inquadrati in direzioni generali:

— Commissione per i prigionieri di guerra, pc. 1, regg. 198, (1915-1918).

Istituita nel 1907 provvedeva allo scambio d'informazioni, corrispondenza e soccorsi tra le famiglie italiane e i militari prigionieri. Si elencano le diverse serie:

Liste degli internati italiani in Austria, regg. 134.

Liste degli internati italiani in Germania, regg. 63.

Liste dei restituiti, reg. 1.

Fascette di trasmissione, pc. 1.

— Elenco degli ufficiali caduti in guerra, reg. 1.

Registro con l'elenco degli ufficiali della provincia di Rovigo, caduti durante la prima guerra mondiale.

— Inchiesta D'Amelio, b. 1, (1935).

Carte relative all'inchiesta affidata al sen. Mariano D'Amelio, primo presidente della Corte di Cassazione, sull'Armata del Grappa comandata dal maresciallo Gaetano Giardino durante la prima guerra mondiale.

— Istituto Geografico Militare.

Carte geografiche di varie località italiane ed europee edite tra il 1923 e il 1935, dall'istituto che dipendeva dal capo di Stato Maggiore. Elenco in ordine alfabetico.

— Guardia Nazionale.

La Guardia Nazionale si occupava di tre servizi: il servizio ordinario al-

l'interno dei comuni; il servizio di distacco fuori del territorio dei comuni con finalità di scorta o di difesa dalla città; il servizio militare.

Miscellanea, bb. 18, (1861-1864). Elenco. Si tratta di documentazione relativa all'organizzazione e attività della Guardia Nazionale (ruoli, arruolamenti, dislocazioni di battaglioni, ispezioni, disposizioni, armamenti, servizio d'ordine pubblico, scontri con briganti) in tutto il territorio del Regno, in particolare: Piemonte, Toscana, Lombardia, Sardegna, Abruzzo, Molise, Campania, Calabria, Puglia.

— Comando Supremo

Segretariato Generale degli Affari Civili, bb. 878, regg. 101 e schedario, (1915-1919). Elenco di versamento.

Istituito nel 1915 era organo esecutivo del Comando Supremo. Cessato nel 1919, trasmise le sue competenze all'Ufficio Centrale delle Nuove Province, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. L'archivio di questo ufficio, diviso in varie categorie (ragioneria, ufficio personale, finanze, stato civile, commercio, poste e telegrafi, banche ed istituti bancari, ordinamento ecclesiastico, giustizia, internati, polizia, monumenti, maestri, sanità e lavoro, agraria, boschi, lavori pubblici, beneficenza, onorificenze, comuni, infortuni, danni e requisizioni) risulta particolarmente interessante perché prodotto da un organo militare che amministrava strutture civili ed utile ad analizzare il rapporto tra governo e comando dell'esercito in Italia nel 1918.

MINISTERO DELL'INDUSTRIA DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO

Direzione Generale degli Affari Generali

— Ufficio Centrale dei Brevetti per invenzioni, modelli e marchi, bb. e pcc. 15.088 e voll. 11.113 (1855-1960). Elenchi di versamento.

Si richiama l'attenzione sui brevetti relativi alle armi, corredati dai disegni relativi.

MINISTERO DELL'INDUSTRIA DEL COMMERCIO E DEL LAVORO

Direzione Generale del Lavoro e della Previdenza Sociale

— Divisione Ufficio del Lavoro, pcc. 27 (1902-1918). Inventario.

Comitato Centrale della Mobilitazione Industriale, 1915-1918, pcc. 25: fascicoli relativi alle controversie tra le aziende e le loro maestranze rimesse in seconda istanza al Comitato Centrale dopo il giudizio dei comitati regionali. Questa parte dell'archivio del C.C.M.I. sulla vertenzialità è complementare con quella sulla ausiliarità conservata nel fondo del Ministero Armi e Munizioni.

MINISTERO DELL'INTERNO

Il Ministero dell'Interno si configurava nell'ottocento come il ministero dell'amministrazione generale, cui spettavano amplissime competenze di tipo politico, amministrativo e sociale da un lato, e di repressione e controllo dell'ordine pubblico dall'altro. Per quanto riguarda il periodo 1860-1900, la documentazione del Ministero dell'Interno è estremamente frammentaria: mancano infatti quasi completamente le carte del Gabinetto e quelle delle Direzioni Generali dell'Amministrazione Civile e della Pubblica Sicurezza, mentre al contrario risultano davvero cospicui i fondi delle Direzioni Generali delle Carceri e Riformatori e della Sanità. Tuttavia, in assenza dell'archivio istituzionale o ad integrazione di questo, si può ricorrere alla documentazione degli archivi privati dei Presidenti del Consiglio (i quali erano, in genere, anche ministri dell'Interno), dove spesso, si trovano anche documenti di Stato.

Gabinetto

— Archivio Generale

Rapporti dei Prefetti, 1882-1894, bb. 23. Inventario analitico.

Nel periodo successivo all'unità il Prefetto rimase a lungo il rappresentante del Governo in sede locale quale strumento di coordinamento dei vari rami dell'amministrazione statale nelle province. Per questo compito di supervisione i rapporti dei prefetti, la cui compilazione doveva iniziare dal 1863, abbracciavano i più diversi aspetti della vita della provincia, dallo spirito pubblico all'attività dei partiti sovversivi, dalla situazione politico-economica alle condizioni dei servizi dipendenti dai vari ministeri.

Si richiama dunque l'attenzione proprio sulle parti dei rapporti relative all'attività di competenza del Ministero della Guerra nelle varie province ad esempio su problemi o disposizioni connessi alla leva militare.

Riforma dei codici, 1882-1894, bb. 3. Inventario.

Si richiama l'attenzione sui fasc. 28 e 29 « Progetto di codice penale militare-marittimo ».

— Archivio del ministro Ivanoe Bonomi, bb. 6, (1921-1922): « ordine pubblico ». Inventario sommario.

Gli affari sono divisi per provincia; nella parte per materia non si è individuato alcun fascicolo attinente all'esercito.

— Archivio del sottosegretario Aldo Finzi, bb. 13, (1922-1924): « ordine pubblico ». Inventario sommario.

Gli affari sono divisi per provincia; nella parte per materia per gli anni 1922-23 si riportano a titolo esemplificativo i seguenti fascicoli: « Unione Italiana Reduci di Guerra », « Eccidio della missione militare in Albania », « Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale ».

— Ufficio Cifra, voll. 5061, (1871-1961). Elenchi di versamento parziali.

Telegrammi in arrivo e partenza tra le autorità centrali e periferiche dello Stato ed il ministro degli Interni e il presidente del consiglio. Si richiama l'attenzione sui telegrammi relativi al periodo della prima guerra mondiale.

Segretariato Generale

— Divisione Prima, scc. 28, (1863-1865, con docc. dal 1861 e fino al 1869): « Biografie di sovversivi ». Inventario a stampa.

Si tratta di fascicoli nominativi intestati a persone sospette per la loro attività politica, contenenti notizie e informazioni su tali individui (certamente personalità non di primo piano). Sono compresi nella serie fascicoli intestati a militari, ex militari ed ex garibaldini.

Divisione Prima

— Archivio Generale

Ordini cavallereschi e decorazioni straniere diverse, 1862-1896, bb. 183, elenco di versamento. Si tratta di fascicoli personali tra i quali si possono individuare quelli intestati a personalità militari.

I Mille di Marsala, 1861-1917, bb. 38. Inventario. Si tratta di fascicoli personali intestati a ciascuno dei Mille fregiati della Medaglia d'oro a ricordo della spedizione di Marsala, ai fini dell'attribuzione di una pensione vitalizia. I fascicoli riportano vicende e fatti relativi al comportamento dei singoli durante la spedizione.

Danneggiati Politici, 1848-1919, bb. 223. Si tratta di danneggiati dei moti rivoluzionari a partire dal 1848, di « veterani e reduci delle patrie battaglie », di danneggiati delle province napoletane e siciliane. Si consiglia in particolare la consultazione della seguente serie: Fascicoli personali danneggiati politici e benemeriti, bb. 179, inventario sommario.

Direzione Generale degli Affari Generali e del Personale

— Divisione Affari Generali: Ricompense ad atti di valor civile, 1860-1953, bb. 559. Fascicoli personali.

Le ricompense al valor civile erano concesse a militari che si fossero particolarmente distinti durante il servizio prestato in occasione di calamità pubbliche o in altre situazioni di emergenza per la popolazione.

Direzione Generale dell'Amministrazione Civile

— Divisione per le amministrazioni comunali e provinciali, bb. 3000 ca. e regg. 268 (1904-1956 con docc. dal 1881). Inventario sommario.

La documentazione è divisa per trienni e in categorie. La categoria che interessa in questo contesto è la n. 16900 « Affari Militari » di cui si riporta, a titolo esemplificativo, l'elenco dei fascicoli per il triennio 1921-1924: danni di guerra; estensione alla provincia del Carnaro delle disposizioni sugli alloggi militari; Leva: sussidi, benemerienze.

Divisione III per l'Assistenza e la Beneficenza Pubblica, bb. 3007 e regg. 418 (1861-1873 e 1900-1942). Schedario analitico ed elenchi di versamento.

A questa divisione erano attribuite le competenze sulle opere pie e sugli esposti. I fascicoli sono suddivisi in affari generali e affari per provincia, ordinati alfabeticamente. Per quanto riguarda il '900 si richiama in particolare l'attenzione sulla seguente serie: « Orfanotrofi militari », 1900-1915, bb. 19.

Direzione Generale della Pubblica Sicurezza

— Ufficio Centrale Investigazioni, bb. 120 e regg. 2 (1916-1919). Inventario.

Istituito nel 1917 (cominciò però a funzionare sin dal 1916) per la prevenzione e la soppressione dello spionaggio, ampliò rapidamente le sue competenze fornendo informazioni su molte altre materie legate soprattutto al conflitto in corso.

Si richiama l'attenzione sulle informazioni a carattere militare, relativamente alle quali, a titolo esemplificativo, si fornisce l'elenco di alcuni fascicoli:

Serie 1^a

« Denunce militari riformati, imboscato, ecc. », (fasc. 68).

« Ordinamento del Servizio Informazioni del Comando Supremo a datare dal 5.10.1916 », (fasc. 121).

« Munizionamento: officine e stabilimenti per la produzione dei proiettili », (fasc. 136).

« Comando Supremo dell'Esercito, Ufficio Informazioni (Sezione Stampa): Note sulla propaganda tedesca per la guerra, 1916 (a stampa) », (fasc. 205).

« Guerra europea », (fasc. 561).

« Diserzione dei soldati italiani e renitenti », (fasc. 827).

« Stabilimenti militari di Piacenza e Pavia », (fasc. 946).

« "Il pensiero Militare" (periodico) », (fasc. 1038).

- « Irregolarità presso l'Ufficio d'Ispezione del Corpo d'Armata territoriale di Milano », (fasc. 1100).
 « Fogli di licenza; riforme e congedo militari; denunce d'imboscate », (fasc. 1107).
 « Notizie militari », (fasc. 1602).
 « Falsificazione di documenti militari a Firenze », (fasc. 2074).
 « Sede del Comando Militare di Vicenza », (fasc. 2162).
 « Laboratorio di precisione e artiglieria », (fasc. 2594).
 « Concessioni illecite di licenze ai militari », (fasc. 2698).
 « Raccolta di armi abbandonate nella zona del Grappa e del Cismon », (fasc. 3286).
 « Disoccupazione e agitazione di militari smobilitati », (fasc. 3341).

— Divisione Affari Generali e Riservati

Massime, 1880-1945, bb. 144. Inventario.

È una categoria dell'archivio generale della divisione che comprende documentazione relativa a disposizioni interne di carattere generale, a sua volta divisa in sottocategorie. Si fornisce l'elenco delle sottocategorie relative alla materia militare:

- A3 Antimilitarismo
- A7 Armi e Munizioni
- D2 Disertori
- G3 Guerra
- I4 Istruzioni polizia militare
- L2 Leva
- M4 Mobilitazione civile
- R6 Requisizioni
- S6 Spionaggio militare
- T1 Truppe in servizio di P.S.
- T3 Trasporti militari
- Z1 Zone militarmente importanti

Categorie annuali, bb. 3596 (1904-1945, con docc. dal 1879). Inventari analitici e sommari. (La documentazione del periodo 1879-1903 è estremamente esigua, a causa di grossi scarti e dispersioni, ed è contenuta in 4 buste).

Si riportano le categorie attinenti alla materia militare:

- A5 Notizie dall'estero (si richiama l'attenzione su questa categoria soprattutto per i periodi bellici, non solo legati alla 1^a guerra mondiale, ma anche alla guerra di Libia e alle guerre coloniali in genere).

- A7 Iscritti di leva
- A8 Agenti di leva
- A9 Morte persone distinte
- A15 Viaggi persone distinte
- C1 Ordine pubblico
- C2 Movimento sovversivo (tale categoria era anche relativa agli scioperi ed agitazioni, quindi anche a manifestazioni pro o contro la guerra. Utile soprattutto per studiare il « sentire » civile nei confronti degli eventi e fatti bellici o militari in genere).
- C5 Richieste armi e munizioni.
- D12 Agitazioni sottufficiali esercito.
- J1 Antimilitarismo.
- J3 Arruolamenti.
- J4 Attività antifascista, informazioni militari, stranieri internati.

Categorie permanenti

- G1 Associazioni, 1912-1945, bb. 330. Inventario.
- A5G Conflagrazione europea, 1914-1918, bb. 138. Inventario.
- A5 Agitazione pro Fiume e Dalmazia, 1916-1921, bb. 6
- A5.8 Mobilitazione classe 1911, 1935-1936, bb. 6. Inventario sommario.
- A5.8 Conflitto italo-etiopeo, 1935-1940. Inventario sommario.

Si richiama l'attenzione sul fatto che alcune categorie e serie della P.S., costituite da fascicoli personali, come ad esempio la ctg. A1 « Informazioni su persone », la A4 « Spionaggio e contrabbando », il Casellario Politico Centrale (C.P.C.) e l'Ufficio Confino Politico, comprendono anche fascicoli intestati a militari. A proposito del C.P.C. (1894-1945), bb. 5580 ca., costituito da fascicoli relativi ai sovversivi prevalentemente del periodo fascista, sono stati individuati, per esempio, circa 200 fascicoli intestati a militari per gli anni 1895-1939.

— Divisione Polizia

Affari Generali, 1898-1924, bb. 1309, con protocolli (1916-18) e regg. 34. Elenco parziale di versamento.

Si segnalano a titolo esemplificativo i seguenti fascicoli:

- « Spese per truppe in servizio di P.S., 1910-12 », (b. 391).
- « Brigantaggio, Carabinieri Reali affari vari, arruolamenti carabinieri in Libia, battaglioni mobili, 1913-15 », (b. 34).
- « Carabinieri: scuole allievi ufficiali, istituzione, fabbricato, arredamento, bilancio, ammissione ufficiali greci, sdoppiamento corso, norme ser-

vizio interno, riscaldamento, indennità, gratificazioni, 1903-12 », (b. 34 bis).

« Passaporti a soggetti alla leva, 1913-15 », (b. 91).

« Leva militare, presidi militari, 1913-15 », (b. 145).

— Affari Generali della polizia amministrativa, 1915-1920, bb. 32, pcc. 41 e regg. 28. Comprendono, tra l'altro, documenti che si riferiscono all'Alto Commissariato Profughi di Guerra.

Direzione Generale della Sanità Pubblica

— Archivio Generale

Benemeriti della salute pubblica, 1884-1886, bb. 39.

Si tratta di ricompense conferite a persone (militari e civili) che si erano particolarmente distinte con il loro comportamento durante l'epidemia di colera del 1884.

Affari generali, 1859-1934, bb. 2891. Elenchi di versamento.

Si richiama l'attenzione in particolare sulle seguenti categorie:

— n. 20300.1.35 « Servizi sanitari dipendenti dalla spedizione in Libia ». Vi si trovano per gli anni 1912-13 fascicoli relativi a rimpatrii dalla Libia di militari malati o feriti.

— n. 20300.1.1 « Affari vari riguardanti l'assistenza ai feriti in guerra ». Si riportano a titolo esemplificativo i seguenti fascicoli:

« Richiesta di generalità dei militari feriti e malati provenienti dal fronte ».

« Richieste di notizie sulla salute pubblica ».

« 14^a Divisione Fanteria, invio di consigli popolari ».

« Ministero della Guerra, informazioni intorno ai casi di colera verificatisi ».

« Notizie circa l'esito delle vaccinazioni ».

« Udine, provvedimenti sanitari circa epidemia colerica ».

— n. 20300.1.2. « Relazioni varie degli ispettori sulla vigilanza ai feriti di guerra ». Si riportano a titolo esemplificativo i seguenti fascicoli:

« Verbale del Comando Supremo ».

« Fascicoli delle relazioni dei vari ispettori ».

« Ispettori di Sanità Militare presso il Ministero della Guerra e della Marina ».

« Vigilanza sanitaria agli operai in zona di guerra ».

« Relazione sommaria dei delegati del Ministero della Guerra e dell'Interno ».

« Circolari dell'Ispettorato della Sanità Militare ».

— n. 20300.1.3 « Vigilanza ai prigionieri austriaci ». Si riportano a titolo esemplificativo i seguenti fascicoli:

« Norme per il trattamento dei prigionieri di guerra ».

« Costituzione di campi dei prigionieri di guerra ».

« Misure profilattiche riguardo ai gruppi prigionieri ».

« Disciplinare per la vigilanza sanitaria ».

— n. 20300.2 « Richiesta di personale sanitario al Ministero della Guerra (Dir. Gen. Sanità Militare) ». Si riportano a titolo esemplificativo i seguenti fascicoli:

« Ufficiali medici in servizio civile ».

« Comando Supremo, estratti informativi sulla salute pubblica ».

« Ministero della Guerra, richieste di ospedali militari per uso civile ».

« Circolare telegrafica n. 34853 del 24.10.1918 relativa ai medici militari per servizio civile ».

« Segnalazione all'autorità militare ed accordi circa i casi di malattie diffusibili ».

Direzione Generale dei Servizi di Guerra

Nel 1938 fu istituito alle dipendenze del gabinetto del ministero un ufficio per la mobilitazione civile.

— Archivio Generale, bb. 255 (1938-1945 con docc. dal 1935). Inventario. L'archivio contiene la documentazione dell'ufficio per la mobilitazione civile istituito presso il gabinetto del ministero, quella dell'Ispettorato dei Servizi di Guerra e quella della successiva Dir. Gen. che operava nella R.S.I.; i pochi documenti anteriori al 1938 si riferiscono a competenze in precedenza attribuite alla Dir. Gen. per l'Amministrazione Civile.

Commissioni Reali:

— Commissione reale per le benemeritenze in occasione del terremoto calabro-siculo, bb. 66 e regg. 8, (1909-1911). Elenco di versamento.

Uffici dipendenti dal Ministero:

— Ufficio di Revisione della Stampa in Roma, bb. 71, pcc. 14 e regg. 19, (1915-1920). Elenchi e inventario sommario parziale.

Tale ufficio venne istituito nel 1915 in base alle direttive di massima impartite dal presidente del Consiglio Salandra a prefetti del Regno con una circolare del 19.5.1915 sulla costituzione di uffici di revisione preventiva di guerra.

La documentazione comprende tra l'altro alcuni registri in cui venivano annotate giornalmente le disposizioni e le istruzioni pervenute all'ufficio dagli organi civili e militari dello Stato e le decisioni adottate in conseguenza di sequestri, censura di frasi o di articoli interi.

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI

Le materie di competenza di tale ministero erano originariamente: opere pubbliche (strade, opere idrauliche e bonifiche, lavori marittimi, fabbricati), poste, strade ferrate e telegrafi. Dal 1870 al 1911 ebbe un ruolo fondamentale nelle vicende costruttive degli edifici ministeriali in Roma: nel bilancio unico del Ministero LL.PP., infatti, andavano iscritti tutti i fondi occorrenti alla costruzione di tale categoria di edifici. Esso perse questa prerogativa nel 1911, quando venne stabilito per legge che tali fondi dovessero essere iscritti nei bilanci dei singoli ministeri interessati alla edificazione.

Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici

Pareri, voll. 115, (1817-1867) e Voti, pcc. 42, (1863-1874).

Tutti i progetti relativi alla costruzione e ricostruzione degli edifici pubblici erano sottoposti al parere del Consiglio Superiore LL. PP.

Segretariato Generale

— Decreti ministeriali, regg. 13, (1848-1867).

— Trasferimento della capitale da Torino a Firenze, bb. 32, (1864-1869).
Elenco di versamento.

Si richiama l'attenzione sulla parte relativa al trasferimento degli uffici militari che trovarono sistemazione, generalmente, presso ex edifici religiosi appositamente espropriati e ristrutturati. Si riportano a titolo esemplificativo i seguenti fascicoli:

« Riduzione dell'ex Monastero di S. Apollonia in magazzino delle merci militari », (b. 17).

« Riduzione dell'ex Collegio delle Poverine ad uso di caserma di fanteria, 1865-1867 », (b. 17).

« Riduzione dei Monasteri di S. Gerolamo e Santo Spirito ad uso di quartiere generale di truppa, 1865-1866 », (b. 16).

« Palazzina della SS. Annunziata sede provvisoria del Ministero della Guerra, 1865-1866 », (b. 15).

« Riduzione dell'ex Liceo Candeli ad uso di caserma dei Carabinieri, 1865-1866, (b. 15).

« Riduzione dello stabile di S. Marco ad uso di uffici del Ministero della Guerra, 1865-1866 », (b. 15).

« Lavori eseguiti al locale di S. Caterina, sede definitiva del Ministero della Guerra, 1865-1868 », (b. 14).

— Trasferimento della capitale da Firenze a Roma, bb. 120, sc. 6, (1870-1927). Inventario a stampa.

Il fondo è costituito dal carteggio delle diverse commissioni ed uffici speciali istituiti all'indomani del 20 settembre 1870, per risolvere il problema del trasferimento immediato degli organi centrali dello Stato e della burocrazia a Roma. Esso è diviso per argomenti e per cantieri corrispondenti alle diverse amministrazioni centrali dello Stato, ognuno contrassegnato da una lettera alfabetica.

Si dà di seguito la disamina delle serie attinenti agli insediamenti militari:

Serie H

È interamente dedicata al Ministero della Guerra riunendo tutta la documentazione relativa alla individuazione delle sedi provvisorie più adatte alle esigenze dell'Amministrazione Militare, alla loro espropriazione e ristrutturazione ed infine alla costruzione dell'edificio definitivo su via XX Settembre.

La documentazione è costituita da indagini conoscitive e relazioni sugli edifici della città di Roma effettuate dalle commissioni preposte all'individuazione delle sedi più adatte al trasferimento degli uffici, dalla corrispondenza tra il Ministero dei Lavori Pubblici e quello della Guerra, da progetti e disegni, capitolati di spesa e di appalto, da documenti relativi alle maestranze e allo sgombero e presa di possesso dei vari edifici espropriati.

Serie R e S

Si tratta della documentazione delle prime commissioni speciali nominate dal governo per compiere studi preliminari sul trasferimento. Preziose per lo studio delle diverse motivazioni che portarono alla scelta di determinate zone e palazzi per collocarvi i diversi uffici militari.

Serie D

Comprende i documenti relativi alle espropriazioni degli edifici religiosi (conventi, chiese, monasteri) per far posto alle amministrazioni dello Stato, ovviamente anche a quella militare.

Serie V

Piante e disegni del palazzo del Ministero della Guerra in via XX Settembre.

Direzione Generale Edilizia e Porti

— Divisione V^a, bb. 238, (1871-1916). Inventario analitico.

Carteggio prodotto quasi esclusivamente dall'Ufficio Speciale Opere Governative ed Edilizie per Roma, la cui documentazione confluisce in quella della Divisione V^a nel 1924, all'atto dell'istituzione di tale divisione.

Il fondo concerne le sistemazioni e le trasformazioni in Roma a seguito del suo nuovo ruolo di capitale. Si documentano i lavori di sistemazione per il fiume Tevere, quelli per la costruzione del monumento a Vittorio Emanuele II, del Policlinico, di opere militari, del palazzo di Giustizia, del Ponte Umberto I. Il materiale è costituito da studi, piani, progetti, disegni e piante; disegni di legge e regolamenti; istituzione di uffici appositi e commissioni; espropri, appalti e committenze, esecuzione di lavori, bilanci, circolari, verbali e documenti su vertenze giuridiche.

Per la voce « Opere Militari » si fornisce l'elenco dei fascicoli:

« Rendiconti del Genio Militare: anticipazioni per lavori di sistemazione delle caserme di fanteria ai Prati di Castello; anticipazioni per minute spese inerenti alla costruzione dei fabbricati militari, 1888-1889 », (fasc. 370).

« Questioni varie (attinenti alle opere militari), 1890-1896 », (fasc. 371).

« Costruzione della Piazza d'Armi: causa con la Compagnia fondiaria italiana per l'espropriazione dei terreni, 1891-1899 », (fasc. 372).

Dal fascicolo n. 373 al 377, si tratta sempre di documenti attinenti a cause per l'espropriazione dei terreni (con piante e disegni) per la costruzione della Piazza d'Armi.

MINISTERO DELLA MARINA

Segretariato Generale

— Ufficio di Revisione. Si elencano le diverse serie:

« Revisione della contabilità », 1893-1905, bb. 191. Elenco di versamento. Revisione della contabilità del personale, delle navi e del materiale.

« Riparto commissariato », 1893-1905, bb. 83. Elenco di versamento. Fascicoli personali di ufficiali, commissari e impiegati contabili, decorazioni, ricompense, variazioni matricolari, pensioni e dati relativi ad « analisi e campioni di viveri ».

— Ufficio sanitario militare marittimo, bb. 94, (1893-1905). Elenco di versamento. Fascicoli relativi prevalentemente ad ospedali, statistiche sanitarie, corpo sanitario, relazioni varie, pareri medico-legali.

— Ufficio di ragioneria, bb. 43, (1893-1906). Elenco di versamento. Bilanci, situazioni dei pagamenti, servizio mandati e corrispondenza varia.

— Ufficio del Genio militare, bb. 116 (1862-1888 e 1893-1905). Elenco di versamento. La documentazione degli anni 1862-1888 è relativa soltanto a pratiche di espropriazione, quella degli anni 1893-1905 si riferisce a vari argomenti tra cui lavori diversi effettuati nelle piazze marittime, semafori, fabbricati della marina militare e mercantile.

Gabinetto

— Archivio generale. Si tratta di due serie divise per anni:

Affari diversi, 1893-1910, bb. 150. Elenco di versamento.

Fascicoli relativi al personale del ministero, fogli d'ordine circolari, giornale militare, annuari, onorificenze, biblioteca, leggi e decreti, sussidi, contratti, indennità varie, bilanci, economato, contabilità, addetti navali, udienze e corrispondenze del ministro e del sottosegretario di Stato fino agli anni 1905. Successivamente a tale data il materiale è costituito unicamente da pratiche dell'ufficio economato.

Affari diversi, 1934-1950, bb. 966. Elenco di versamento. Tale serie si suddivide in archivio riservato ed archivio ordinario. Si segnalano pratiche relative a: commissione suprema di difesa; commissione di avanzamento; ufficiali, sottufficiali e personale civile; addetti navali all'estero e addetti navali esteri a Roma; relazioni del capo di stato maggiore della marina; missioni navali; informazioni riservate; esercitazioni navali; informazioni dagli Stati esteri; mobilitazione, pubblicazioni, onorificenze; beneficenza; invenzioni; guerra civile in Spagna; operazioni militari in Africa Orientale; rapporti giornalieri al duce; situazione naviglio; servizio censura; sistemazione materiali; esposizioni; mostre; convegni; bilanci; accademia navale; scuole. Sono compresi nel fondo 335 registri di protocolli e pandette.

— Ufficio leggi e decreti, bb. 698 e regg. 88, (1904-1950). Elenco di versamento.

Si tratta di schemi di provvedimenti legislativi del ministero della Marina generalmente accompagnati dai verbali del Consiglio Superiore, dalle relazioni al ministro del capo dell'ufficio competente, dalle relazioni del ministro al Parlamento o ad altri organi dello Stato e da eventuali rilievi della corte dei conti; schemi di provvedimenti legislativi predisposti da altri ministeri e trasmessi a quello della Marina per eventuali osservazioni e proposte di modifica nella parte di propria competenza; provvedimenti sottoposti all'approvazione del Consiglio dei Ministri dai vari ministeri. Sono compresi in questa serie: corrispondenza con le diverse amministrazioni dello Stato, pareri, quesiti, affari di massima.

Direzione Generale del Personale e Servizio Militare

— Decreti e relazioni al re.

Decreti reali, 1861-1940, voll. 201: nomine, promozioni e collocamento a riposo di ufficiali e altro personale.

Decreti ministeriali, 1861-1940, voll. 173: nomine, promozioni, collocamento a riposo di personale di basso servizio, concessione sussidi a ufficiali e personale diverso, vedove e orfani, aumenti periodici stipendi e indennità, collocamento in aspettativa e richiamo in servizio temporaneo di ufficiali e altro personale, posizione delle navi (armamento completo, armamento ridotto, disarmo, disponibilità).

Relazioni del ministro al re sui decreti da sottoporre alla firma reale, 1862-1929, voll. 52: alcune relazioni non si trovano in questa serie, ma allegate ai rispettivi decreti.

— Divisione ufficiali e servizio militare, bb. 307, (1885-1896). Elenco di versamento.

Per gli anni 1885-1892 il materiale è prevalentemente costituito dall'archivio del comando della squadra permanente; per gli anni 1893-1896 oltre alle carte del comando appena citato, che si fermano al 1895, la serie comprende materiale relativo a: leggi e regolamenti, affari diversi, disposizioni di massima, ordini del giorno, destinazioni e movimenti (personale e navi), decorazioni, licenze, pensioni, bilanci, situazioni, navi da battaglia, navi diverse, forze navali, servizio meteorologico, accademia navale, scuole e, dal 1894, servizio idrografico, fari e segnalazioni marittime.

— Divisione Corpo reali equipaggi, bb. 267, (1893-1909). Elenco di versamento.

Leggi e regolamenti sul servizio di leva, liste di leva, consigli di leva, affari diversi, giustizia militare, bilanci.

— Divisione contabilità servizio militare, bb. 319, (1893-1906). Elenco di versamento.

Documentazione relativa alla contabilità di tutti i corpi della marina, dell'accademia, delle scuole, degli ospedali, degli armamenti a bordo e dei materiali di consumo.

— Ufficio amministrativo, bb. 16, (1907-1909). Elenco di versamento.

Materiale relativo alla contabilità dei corpi, istituti e navi.

Direzione Generale delle Costruzioni Navali

— Divisione costruzioni navali, bb. 318, (1889 e 1893-1905, con docc. dal 1870). Elenco di versamento.

Carteggio relativo a navi radiate dal 1870 al 1896, unità del naviglio di Stato, costruzione e allestimento navi, materiali vari, mobilio, stabilimenti metallurgici, arsenali, bacini, officine, piastre per corazzature, invenzioni, esperimenti, corpo del genio navale, maestranze dei cantieri navali, personale civile tecnico, affari diversi, disposizioni di massima.

— Divisione esercizio delle macchine, bb. 226, (1889-1907, con docc. dal 1880). Elenco di versamento.

Contiene materiale relativo agli apparati motori delle unità del naviglio dello Stato.

— Divisione contabilità delle costruzioni navali, bb. 428, (1893-1906). Elenco di versamento.

Documentazione relativa alla contabilità di tutti gli uffici della direzione generale.

— Acciaieria di Terni, pcc. 17, (1884-1898).

Il materiale comprende prevalentemente i processi verbali di ricognizione sul materiale fornito e le copie di fatture presentate dalla società per il pagamento.

— Missione Faruffini, sc. 1, (1889-1890).

Carte relative alla missione compiuta in Inghilterra dall'ing. Marco Faruffini per acquisto di materiale.

Direzione Generale d'Artiglieria e Armamenti

— Divisione artiglieria e armamenti, bb. 236, (1893-1905). Elenco di versamento.

Armamento e munizionamento del naviglio, cannoni e altre armi, rapporti, situazioni, informazioni, studi, invenzioni, esperimenti, corazze, istruzioni militari, difesa delle coste, polveriere, officine, reti parasiluri, semafori, illuminazione, campi di tiro.

— Divisione armi subacquee e materiale elettrico, bb. 137, (1893-1905). Elenco di versamento.

Documentazione relativa a siluri, lanciasiluri, reti parasiluri, torpedini, impianti elettrici, apparecchi segnalatori, applicazioni elettriche diverse, attrezzature da palombaro, rapporti periodici, informazioni, invenzioni, istruzioni militari.

— Divisione armamenti e difesa costiera, bb. 52, (1893-1895). Elenco di versamento.

Carte relative a reti parasiluri, stazioni torpediniere e di difesa, semafori, illuminazione, disposizioni di massima, rapporti alle direzioni degli armamenti, esperimenti.

— Divisione contabilità artiglieria e armamenti, bb. 665, (1893-1906). Elenco di versamento.

Contabilità su tutti i servizi della direzione generale.

Direzione Generale dei Servizi Amministrativi.

— Divisione personale contabile e servizi vari, bb. 335, (1900-1912). Elenco di versamento.

Pratiche relative ad affari collettivi del personale civile, a spese varie, ad affari generali della divisione, a contratti, incanti e sottomissioni.

— Divisione contabilità dei corpi e viveri, bb. 70, (1907-1912). Elenco di versamento.

Contabilità dei corpi militari, delle navi, dei viveri, del vestiario, degli istituti di marina, degli ospedali militari marittimi.

— Divisione istituti vestiario e casermaggio, bb. 23, (1910-1912). Elenco di versamento.

Affari generali della divisione, casermaggio, contabilità.

— Divisione affari legali, bb. e voll. 1535 e regg. 61, (1815-1943).

Comprende tutti i contratti e gli atti di sottomissione, accompagnati dai relativi decreti di approvazione rilegati in volumi, stipulati dal 1815 al 1943, riguardanti sia le forniture (scafi, corazzature, apparati motori, armamenti, armi, arredi, viveri, vestiario, materiale vario), sia i lavori effettuati da ditte e società per conto della marina. Il materiale è riunito in diverse serie: contratti relativi a tutti i servizi del Ministero, contratti relativi all'artiglieria e agli armamenti, contratti relativi al genio militare. Il fondo comprende anche 61 registri di rubriche e pandette nominative e per materia.

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

— Divisione Biblioteche e Affari Generali

Ginnastica, tiro a segno, nuoto, palestre, scherma, bb. 71, (1860-1894). Elenco di versamento. Si richiama l'attenzione sul fatto che tali materie rientrano per tradizione negli insegnamenti di « cultura militare ». I fascicoli sono divisi in affari generali e per provincia.

Direzione Generale per l'Istruzione Superiore

Divisione I

— Concorsi a cattedre, bb. 128, (1929-1945). Inventario.

Si segnala alla b. 11 materiale attinente al Ministero della Guerra, del quale si riportano a titolo esemplificativo alcuni fascicoli:

« Designazione di professori per concorsi a cattedre vacanti nei collegi militari, 1927-1929 ».

« Concorso a sette posti di regio sostituto avvocato militare e giudice istruttore, 1929 ».

« Cooperazione di professori universitari a studi degli specialisti del Genio Militare, 1928-1930 ».

— Incarichi d'insegnamento, commissioni libere docenze, corsi di cultura militare, bb. 49, (1935-1950). Inventario.

Si richiama l'attenzione su una piccola serie di fascicoli relativi a speciali corsi d'insegnamento di « cultura militare » istituiti presso le diverse università italiane negli anni trenta.

Le carte sono attinenti alle modalità di svolgimento dei corsi, alla nomina degli insegnanti, al pagamento delle competenze, dall'anno accademico 1937-1938 al 1943-1944.

Divisione II

— Leggi e regolamenti. Elenco di versamento parziale.

Si riportano a titolo esemplificativo due fascicoli attinenti alla materia militare:

« Reclutamento Laureati Corpi Sanitari Militari » (b. 2 fasc. 3);

« Regolamento esecuzione leggi reclutamento nell'esercito » (b. 5 fasc. 2).

Divisione IV

— Leggi, regolamenti, opera universitaria, borse di studio, fondazioni, (1928-1948 con docc. dell'800). Elenco di versamento.

Nella b. 9 è contenuto materiale relativo al Ministero della Guerra per il quale si riportano a titolo esemplificativo i seguenti fascicoli:

« Preparazione sanitaria militare di giovani futuri medici, 1935 ago 1/dic 31 ».

« Modalità per l'invio della corrispondenza al Ministero della Guerra, 1933 ago 30 ».

« Ufficiali dello Stato Maggiore polacco inviati in Italia a scopo di esercitazioni e studi, 1930 ».

Miscellanea di divisioni diverse, bb. 20, (1908-1939). Inventario. Alla b. 12 si tratta dell'insegnamento di materie non militari nelle Accademie Militari.

Direzione Generale per l'Istruzione Media

Archivio Generale

— Affari Generali, (1860-1910), bb. 738. Elenchi di versamento.

Il materiale è relativo a progetti di legge, regolamenti, programmi, commissioni d'inchiesta, relazioni e ispezioni, tasse scolastiche, esami, libri di testo per licei, ginnasi, convitti, educandati e scuole tecniche. Si richiama l'attenzione sulle carte che trattano delle ispezioni, con le relative relazioni effettuate da ufficiali dell'esercito nel 1895 sull'istruzione militare impartita nei convitti nazionali (archivate alla categoria n. 82 « Affari Vari », nell'anno 1896).

Direzione Generale Antichità e Belle Arti

Le competenze di questa direzione generale erano vastissime in materia di antichità e scavi, musei, gallerie, pinacoteche e monumenti. I restauri, la tutela e conservazione, la vigilanza su tutti i monumenti archeologici e non, le alienazioni, gli acquisti, l'esportazione di oggetti d'arte in genere, i furti rientravano tra le sue competenze precipue.

Archivio Generale

— Antichità e scavi, musei, gallerie e pinacoteche, monumenti, 1860-1907, bb. 3000. Inventari analitici ed indici.

La documentazione è spesso corredata da disegni, piante, fotografie. Si segnala il materiale documentario relativo a varie caserme (ad esempio, Caserma di S. Bartolomeo (VR), Caserma di S. Cosimo (VE), Caserma di Santa Giulia (BS), Caserma Torri (FO)) e relativo ad edifici (fortezze, castelli) di notevole interesse storico-artistico adibite a sedi di uffici e comandi militari.

Tale documentazione è presente in questo fondo perché gli edifici appena citati ebbero probabilmente problemi connessi con la conservazione, restauro, ristrutturazione, acquisto, esproprio o cessione.

Si richiama in particolare l'attenzione su quei fascicoli che danno anche indirettamente conto delle diverse espropriazioni effettuate dallo Stato dopo il 1865 di vari stabili religiosi (monasteri, conventi e chiese) per alloggiarvi gli uffici del Ministero della Guerra e delle conseguenti devoluzioni di oggetti d'arte e arredi sacri a istituti o associazioni culturali.

Si dà, a titolo esemplificativo, l'elenco del contenuto di due fascicoli relativi alla città di Bologna:

« Bologna, atti vari, 1866-1881: Conservazione antichi monumenti e opere d'arte in Bologna e tutta l'Emilia (tutela degli edifici concessi alle truppe) », (fasc. 116).

« Bologna, Chiesa dell'Annunciata fuori Porta S. Mammolo, 1866-1874: Presa di possesso da parte del Ministero della Guerra; Devoluzione al Municipio di oggetti d'arte appartenenti all'ordine dei Minori Osservanti della Chiesa; Devoluzione al Municipio dell'organo della chiesa; Consegna di due quadri della chiesa all'Accademia BB.AA; Restauro di un quadro di Francesco Francia esistente sull'altare maggiore della chiesa », (fasc. 119).

— Monumenti e onoranze, 1860-1894, bb. 12. Elenco di versamento.

Dall'elenco si possono individuare i fascicoli relativi a monumenti e onoranze in memoria di militari illustri o di caduti in guerra.

MINISTERO DELLE TERRE LIBERATE DAL NEMICO

Istituito nel 1919, subentrava all'Alto Commissariato per i profughi di guerra, aveva la funzione di dirigere e coordinare l'opera di tutte le amministrazioni pubbliche per quanto riguardava la ricostruzione della ricchezza nazionale e la piena efficienza produttiva dei territori annessi all'Italia durante la prima guerra mondiale. Venne soppresso nel 1923.

— Archivio Generale, bb. 87, (1918-1923 con docc. fino al 1934). Elenco di versamento.

Documentazione relativa all'attività della Commissione per le riparazioni di guerra, ai rapporti tra il Ministero delle Terre Liberate con le altre amministrazioni interessate, tra cui anche il Ministero della Guerra, alla ricostruzione, ai finanziamenti, a disposizioni varie in materia di danni di guerra.

MINISTERO DEL TESORO

Per quanto concerne il Ministero del Tesoro, la documentazione versata all'A.C.S. è molto esigua soprattutto per l'Ottocento. Si consiglia, pertanto, il ricorso alle carte Depretis, Giolitti e Luzzati e all'archivio della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

— Decreti reali, regg. 43 (1869-1922).

— Sottosegretariato per la liquidazione dei servizi del Ministero della Guerra relativi alle armi, munizioni e aeronautica, sc. 5 (1915-1919). Elenco di versamento. Si tratta di carteggi, rapporti e memorie relativi a contratti di guerra e a missioni militari, soprattutto dell'Aeronautica, all'estero (in U.S.A. e Inghilterra).

Direzione Generale Affari Generali e del Personale

Miscellanea, bb. 45, (1944-1959 con docc. dal 1860). Elenco di versa-

mento. Comprende fascicoli relativi alle pensioni di guerra. Tra i documenti dal 1860 sono comprese pratiche di pensioni per i partecipanti alle campagne risorgimentali.

Direzione Generale del Tesoro

Debito vitalizio dello Stato, bb. 117, (1911-1922). Elenco di versamento. Si tratta di fascicoli personali per le pensioni dei veterani delle campagne del risorgimento.

Ragioneria Generale dello Stato

- Comitato liquidatore delle gestioni di guerra, regg. 32 (1920-1922).
Protocolli e rubriche.
- Ufficio Danni di Guerra, pcc. 124, (1918-1945). Elenco di versamento.
Il materiale è costituito prevalentemente da fascicoli intestati a danneggiati di guerra (persone e industrie). Per quanto concerne la parte a carattere più generale si riportano a titolo d'esempio i seguenti fascicoli:
 - « Carteggio relativo alla permanenza di militari francesi e loro famiglie in Italia ed atti della Commissione reale per il dopoguerra, 1918 », (fasc. 1).
 - « Atti istruttori relativi ai danni di guerra della 1^a guerra mondiale, 1919 », (fasc. 2).
 - « Comune di Bressanone: spese per militari italiani e austriaci, 1919 », (fasc. 10).
 - « Corrispondenza varia del Comando Supremo-Reparto Operazioni, 1919 », (fasc. 16).
- Ispettorato Generale di Finanza, Ufficio regionale di riscontro per il Lazio, pcc. 89 e regg. 109 (1929-1964).
Si tratta di controlli contabili sulla Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, revisione e chiusura delle partite contabili dell'ex Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale relative a tutte le provincie italiane.
- Registri di contabilità e dei pagamenti, regg. 1890, (1884-1843). Elenco parziale di versamento.
Tali registri sono divisi per ministero, perciò sono facilmente individuabili quelli relativi all'amministrazione militare. Per il Ministero della Guerra i registri sono 36 dagli anni 1884 al 1893; per la Marina i registri sono 15 e vanno dal 1884 al 1889.

Direzione Generale Danni di Guerra

Affari diversi, bb. 7, (1946-1951 con docc. dal 1928). Elenco di versa-

mento. Solo una busta è relativa al 1928 e contiene fascicoli sui danni di guerra; il resto delle pratiche riguarda l'amministrazione interna della direzione generale.

CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

All'indomani dell'unificazione nazionale venne mantenuta una pluralità di Corti di Cassazione (Torino, Firenze, Napoli, Palermo, e poi Roma), tra le quali, però, quella di Roma godeva di una posizione di preminenza, fino ad assumere nel 1923 la denominazione di Suprema Corte di Cassazione.

— Comitato giurisdizionale per le requisizioni e gli approvvigionamenti, bb. e voll. 18 e regg. 15 (1916-1925). Elenco.

Tale comitato venne istituito in seno alla Commissione Centrale per gli Approvvigionamenti, Acquisti e Distribuzione dei Cereali, con la finalità di decidere sui ricorsi contro i provvedimenti per la requisizione dei cereali emanati dalle commissioni provinciali costituite e nominate dai Comandi di Corpo d'Armata.

La documentazione comprende i verbali delle adunanze del comitato presso il Ministero della Guerra, quelli relativi alle adunanze del comitato giurisdizionale per le requisizioni e gli approvvigionamenti, con protocolli, rubriche ed elenchi.

— Collegio Arbitrale per la sistemazione dei contratti di guerra, voll. e regg. 6 (1919-1924). Elenco.

Tale organo decideva i ricorsi contro le decisioni in materia di compenso e di liquidazione per la sistemazione dei contratti di guerra prese da un comitato istituito nel 1918 per promuovere e coordinare l'azione delle varie amministrazioni statali per il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace.

La documentazione comprende quattro volumi di sentenze ed un registro generale dei ricorsi presentati.

— Collegio Arbitrale per il recupero delle spese di guerra, voll. 20 e regg. 10, (1923-1927). Elenco.

Tale collegio, istituito nel 1920, doveva decidere sui ricorsi contro i provvedimenti conservativi e definitivi atti a reintegrare l'Erario, eseguiti su proposta della commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra istituita nel 1920.

La documentazione comprende 20 volumi di sentenze più protocolli e rubriche.

TRIBUNALI MILITARI

— Tribunale Supremo Militare

Si elencano le serie della documentazione ad esso relative e si richiama l'attenzione, per la loro rilevanza dal punto di vista storico-documentario, sulle tre serie contrassegnate da un asterisco:

Sentenze, 1860-1910, voll. 64. Elenco di versamento.

Ricorsi per nullità, 1904-1934, bb. 461 e regg. 9. Elenco.

Statistiche penali, 1884 e 1907-1918, bb. 2. Elenco.

Copie delle sentenze emanate da tutti i tribunali militari territoriali comprese quelle relative agli stati d'assedio, nonché quelle emanate da tutti i tribunali coloniali*, 1860-1915, voll. 447 e regg. 43. Elenco di versamento.

Copie di sentenze ed ordinanze dei tribunali militari di guerra, 1863-1915, voll. 923. Elenco di versamento.

Raccolta parziale delle copie delle sentenze emanate dai tribunali militari di guerra durante la prima guerra mondiale e da alcuni tribunali militari territoriali del dopoguerra, 1915-1941, bb. 162 e regg. 92. Elenco. Ufficio dell'avvocato generale militare, divisione grazie, 1914-1919, bb. 225 e regg. 12.

Ufficio Grazie, 1915-1918, bb. 300 e regg. 2. Elenco di versamento. Declaratorie matrimoniali degli ufficiali, 1834-1912, voll. 188 e regg. 25. Elenco.

Decreti di cambiamento e di svincolo di dote, 1880-1910, pcc. 36 e regg. 6.

Atti diversi*, 1892-1919, pcc.374 e regg. 10. In riordinamento. Comprende documenti dell'Ufficio Giustizia Militare del Comando Supremo (consultati da Forcella e Monticone per il libro *Plotone d'esecuzione*). Declaratorie di amnistia dell'avvocato generale militare, 1919-1940, voll. 81. Elenco di versamento.

Copie delle sentenze contro ufficiali*, 1866-1922, voll. e regg. 35. Elenco di versamento.

— Tribunali militari di guerra divisionali (campagna 1860-1861), bb. 16 e regg. 5. Elenco.

— Tribunali militari di guerra del VI e V Corpo d'Armata (campagna 1860-1861), bb. 3. Elenco di versamento.

— Tribunali militari di guerra di Palermo, bb. 6, (1860-1866). Elenco.

— Tribunali militari di guerra di Palermo, Messina, Catania, Catanzaro, bb. 6, (1862). Elenco.

— Tribunali militari di guerra per la repressione del brigantaggio nelle provincie meridionali, bb. 108 e regg. 5, (1863-1866). Elenco. I documenti sono relativi alle provincie di l'Aquila, Avellino, Bari, Caserta, Catanzaro, Chieti, Cosenza, Gaeta, Potenza e Salerno.

— Tribunali militari di guerra del Corpo Volontari Italiani (campagna 1866), bb. 5.

— Tribunali militari del Corpo di Osservazione nell'Italia Centrale, (1870), b. 1.

— Tribunali militari di guerra della prima guerra mondiale. Si tratta degli originali delle sentenze, verbali di dibattimento e fascicoli processuali. I tribunali militari di guerra della 1^a guerra mondiale sono raggruppati per località geografica (campi di riordinamento e di raccolta, Intendenze e zone occupate) e per unità militari (dalla I^a alla IX^a Armata esclusa la II^a, dal I^o al XXX^o Corpo d'Armata).

— Tribunale militare straordinario di guerra, voll. 3, (1915-1918): « sentenze ». Elenco di versamento.

ARCHIVI FASCISTI

Segreteria Particolare del Duce

— Carteggio Riservato, bb. 148, (1922-1943 con docc. dal 1913). Inventario.

Si tratta di fascicoli personali (personalità politiche e militari, esponenti del partito, ufficiali della M.V.S.N., esponenti dell'industria e della finanza, giornalisti, fuoriusciti, confinati, persone contrarie o non aderenti al regime, familiari di Mussolini) e per materia (Gran Consiglio, Direttorio del P.N.F., Ministeri, Banche, Case Editrici, Chiesa, Complotti e Attentati, Giornali, Spagna-Guadalajara, Spedizione Nobile). Si riportano i fascicoli intestati a personalità militari o attinenti ad argomenti militari:

« Badoglio Pietro, 242/R e 389/R ».

« Balbo Italo, 278/R e 362/R ».

« Cavallero Ugo, 398/R ».

« De Bono Emilio, 31/R ».

« De Vecchi di Val Cismon Cesare Maria, 47/R ».

« Gambara Gastone, 463/R ».

« Grassi Enrico, W/R ».

« Grazioli Francesco Saverio, 91/R ».

« Guzzoni Alfredo, W/R ».

« Pricolo Francesco, 278/R ».

- « Roatta Mario, 525/R ».
- « Soddu Ubaldo, W/R ».
- « Sorice Antonio, W/R ».
- « Riunione del Gran Consiglio del Fascismo: 1937 preparazione militare, 242/R, sottofasc. 15 ».
- « Elenchi degli ufficiali, funzionari ed agenti antifascisti divisi per ministeri: Ministero della Guerra, 364/R, sottofasc. 8 ».
- « Sani generale conte Ugo e molti altri ufficiali impiegati nel Ministero della Guerra, 1925-1935, 364/R ».
- « Spagna, 1930-1943, 463/R ».
- « Buttarini mag. Piero, 1927-1942, W/R ».
- « Mussolini Benito: carteggio militare del duce, FP/R, sottofasc. 5 ».

— Carteggio Ordinario, bb. 3220 e regg. 159 e schedari (1922-1943 con docc. dal 1913). Inventario.

La serie è costituita da fascicoli personali (persone del mondo politico, finanziario e culturale che si rivolgevano a Mussolini con finalità varie: omaggi, saluti, raccomandazioni, invio di pubblicazioni e progetti di vario genere; individui sconosciuti che chiedevano aiuti economici o d'altro genere) e per materia (Ministeri, Enti pubblici e privati, enti di beneficenza e di assistenza, Opere Pie, Industrie, ecc.). Tra i fascicoli personali andranno individuati attraverso l'apposito schedario i nominativi dei militari che scrissero ed entrarono in contatto con la segreteria di Mussolini con finalità varie.

Tra i fascicoli per materia si segnalano, invece, quelli relativi al Ministero della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, ai Carabinieri Reali, alla Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, a varie Associazioni assistenziali militari, a riviste militari. I fascicoli per materia sul Ministero della Guerra sono ricchi di pubblicazioni sull'Esercito.

Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, pcc. 100, (1926-1943). In riordinamento.

Carte del Comando Generale e della XV^a Legione Territoriale di Brescia. Si tratta prevalentemente di fascicoli dell'U.P.I. (Ufficio Politico Investigativo) intestati a persone sospette e contenenti informazioni su di esse.

Mostra della Rivoluzione Fascista

Dal momento che la mostra, oltre a voler esaltare il fascismo, voleva tracciare un breve profilo storico degli avvenimenti che precedettero la « rivoluzione fascista », sono conservati nel fondo documenti sull'interventismo,

sulla 1^a guerra mondiale e la vittoria, su Fiume, tratti all'epoca da archivi e collezioni private. A questo proposito si illustrano i documenti a carattere militare contenuti in due delle collezioni private più importanti del fondo.

— Carte di Giovanni Ameglio.

Si tratta di relazioni e documentazione a carattere prevalentemente militare relativi all'Africa Settentrionale, di cui si fornisce, a titolo esemplificativo, un elenco di fascicoli:

« Stato Maggiore, Ufficio Politico Militare, 1915: Goletta turca affondata, deportati, approvvigionamenti, siluramento Porto Said, Dossier prigionieri, perdite, battaglioni, beni dei sudditi ottomani, ufficiali rimpatriati, distintivo d'onore per i militari feriti in guerra ».

— Collezione Pennati.

Documenti vari (volantini, stampe, fotografie, ritagli e numeri unici di quotidiani) relativi alla 1^a guerra mondiale e alla guerra di Spagna.

CARTEGGI DI FAMIGLIE E PERSONE

Una delle fonti più pregiate dell'Archivio Centrale dello Stato è senza dubbio costituita dalle raccolte di carteggi di personalità: uomini politici e di governo, uomini di cultura, patrioti.

È bene richiamare l'attenzione sul fatto che nelle carte di Francesco Crispi, Bettino Ricasoli, Agostino Depretis, Giovanni Giolitti, F. Saverio Nitti, L. Gerolamo Pelloux, Antonio Salandra, Paolo Boselli, V. Emanuele Orlando, esiste una mescolanza tra carte di natura privata e « atti di Stato » non solo per l'abitudine degli uomini di governo di portare via con sé, una volta lasciato l'incarico, grandi quantità di carte istituzionali, ma soprattutto per il fatto che nei primi anni dell'unità d'Italia vi era confusione di ruoli tra l'attività della segreteria personale e della segreteria dell'ufficio, distinzione più netta oggi nella duplice struttura del Gabinetto e della Segreteria particolare del ministro. Di qui discende l'importanza di tale documentazione, che viene spesso a colmare lacune presenti nei fondi delle istituzioni.

Si dà di seguito l'elenco dei carteggi di personalità militari o di statisti che, comunque, svolsero incarichi legati all'amministrazione militare (presidenti del consiglio, ministri o sottosegretari alla Guerra o alla Marina).

— Ameglio Giovanni, bb. 21, (1894-1918). Elenco. Generale.

La documentazione si riferisce prevalentemente al periodo in cui fu governatore della Tripolitania e reggente per il governo della Cirenaica (1915-1918). Vedi anche i fondi: Ministero della Guerra « Inchiesta Ameglio » e Archivi Fascisti, Mostra della Rivoluzione Fascista « Carte di Giovanni Ameglio ».

— Badoglio Pietro, bb. 24 e sc. 10, (1925-1946). Elenco e inventario parziale.

Capo di Stato Maggiore del 1925 al 1940, governatore della Tripolitania e della Cirenaica (1929-1933), alto commissario per le colonie dell'Africa Orientale (1935-1936), vicerè d'Etiopia (maggio-giugno 1936), presidente del C.N.R. (1937-1941), capo del governo (1943-1944), ministro degli Affari Esteri e dell'Africa Italiana (1944).

La documentazione è relativa al governo della Tripolitania e alla preparazione bellica in Africa Orientale. Vedi anche Archivi Fascisti, Segreteria Particolare del Duce Carteggio Riservato fasc. « Badoglio Pietro ».

— Barzilai Salvatore, sc. 8 e regg. 2, (1912-1921). Elenco. Ministro senza portafoglio nel governo Salandra (1914-1916).

Contiene, tra l'altro, corrispondenza con Salandra e Vittorio Emanuele III, considerazioni sulla situazione politico-militare nei Balcani e carte relative alla propaganda di guerra.

— Bergamasco Eugenio, sc. 9, (1909-1924). Inventario. Sottosegretario di Stato alla Marina nel ministero Luzzatti (1910-1911) e nel ministero Giolitti (1911-1914).

Si tratta di corrispondenza e documentazione su questioni attinenti alla marina militare.

— Bianchi Leonardo, bb. 24 e reg. 1. (1916-1917). Elenco e inventario parziale.

Si segnala documentazione su questioni sanitarie militari del periodo in cui fu ministro senza portafoglio nel ministero Boselli (1916-1917).

— Bissolati Leonida, sc. 3, (1900-1920). Inventario.

Si segnalano discorsi politici e taccuini del diario relativi alla 1^a guerra mondiale.

— Boselli Pietro, bb. 16, (1915-1918). Inventario.

La documentazione si riferisce al periodo in cui fu presidente del consiglio (1916-1917).

— Brin Benedetto, sc. 3, (1866-1888). Inventario sommario.

Ispettore generale del Genio Navale, ministro della Marina nei ministeri Depretis (1876-1877 e 1877-1878), nel ministero Cairoli (1878), nei ministeri Depretis (1884-1885 e 1885-1887) e nel ministero Crispi (1887-1889).

Si segnala documentazione su questioni di marina militare ed in particolare sulla battaglia di Lissa.

— Brusati Ugo, sc. 27, (1882-1937). Inventario sommario e inventario parziale. Generale, addetto militare a Vienna, aiutante di campo generale del principe di Napoli e poi primo aiutante di campo del Re.

La documentazione si riferisce principalmente alla guerra d'Africa del 1895-1896 e a quella di Libia. Si segnala materiale fotografico.

— Capello Luigi, bb. 10, (1870-1938). Inventario. Generale. Si segnala documentazione varia sulla 1^a guerra mondiale in particolare su Caporetto.

— Credaro Luigi, bb. 41, (1892-1922). Inventario.

Documentazione diversa e carteggio relativi alla sua attività prima come sottosegretario di Stato nel ministero Sonnino (1906), poi come ministro della Pubblica Istruzione nel ministero Luzzatti (1910-1911). Si segnala inoltre documentazione relativa alla situazione politica di Trento nel periodo in cui fu commissario generale civile della Venezia Tridentina (1919-1922).

— Crispi Francesco, sc. 346 e regg. 8, (1842-1901). Inventari. Partecipò alle vicende risorgimentali, in particolare relative alla Sicilia. Ministro dell'Interno nel ministero Depretis (1877-1878), presidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri e dell'Interno (1887-1889 e 1889-1891), presidente del Consiglio e ministro dell'Interno (1893-1896).

La documentazione divisa in sei serie è costituita da carte relative al risorgimento, da documenti ufficiali relativi all'attività di governo, da corrispondenza personale e documenti non ufficiali relativi alle vicende politiche.

— De Bono Emilio, sc. 2, (1915-1944 con docc. dal 1848 al 1888). Inventario. Generale di corpo d'armata, quadrumviro della marcia su Roma, senatore, capo della polizia dal 1922 al 1924, comandante generale della M.V.S.N. (1923-1924), governatore della Tripolitania (1925-1928), sottosegretario di Stato dal 1928 al 1929 poi ministro delle Colonie (1929-1935) nel ministero Mussolini, alto commissario per le Colonie dell'Africa Orientale (1935).

Si segnalano i diari dal 1915 al 1943.

— Del Bono Alberto, bb. 4, (1876 e 1904-1945). Inventario. Segretario generale poi ministro della Marina nel ministero Boselli (1916-1917), ministro della Marina nel ministero Orlando (1917-1919).

— De Marinis Alberto, b. 1, (1920-1937). Inventario. Generale. Gli furono affidati numerosi incarichi all'estero tra cui quello di delegato italiano nella commissione di governo e di plebiscito dell'Alta Slesia.

Si segnala corrispondenza relativa alla Legazione d'Italia e alla Nunziatura apostolica in Polonia.

— Depretis Agostino e famiglia, sc. 80, (1715-1922). Inventario. Ministro dei Lavori pubblici nel ministero Rattazzi (1862), della Marina poi di Grazia e giustizia e dei culti nel ministero Ricasoli (1866-1867), presidente del Consiglio e ministro delle Finanze (1876-1877), presidente del Consiglio e mini-

stro degli Affari esteri (1877-1878 e 1878-1879), ministro dell'Interno nel ministero Cairoli (1879-1881), presidente del Consiglio e ministro dell'Interno (1881-1883, 1883-1884, 1884-1885 e 1885-1887), presidente del Consiglio e ministro degli Affari esteri (1887).

Si segnala documentazione relativa alla spedizione dei Mille, a questioni di politica coloniale, alla battaglia di Lissa, a questioni di politica interna, all'attività professionale di Depretis e carte della famiglia.

— Fanti Manfredo, sc. 1, (1848-1862). Elenco. Patriota, generale, ministro della Guerra nell'ultimo ministero Cavour.

Corrispondenza e documenti militari.

— Gallenga Romeo, sc. 1, (1917-1924). Inventario. Sottosegretario del Ministero dell'Interno con incarico della propaganda all'estero e stampa nel ministero Orlando (1917-1919).

La documentazione si riferisce prevalentemente a questioni internazionali relative alla 1^a guerra mondiale.

— Giolitti Giovanni, bb. 17 e sc. 55, (1858-1928). Inventari. Ministro del Tesoro, poi delle Finanze nel ministero Crispi (1889-1891), presidente del Consiglio e ministro dell'Interno (1892-1893), ministro dell'Interno nel ministero Zanardelli (1901-1903), presidente del Consiglio e ministro dell'Interno (1903-1905, 1906-1909, 1911-1914 e 1920-1921).

La documentazione, divisa in due serie, si riferisce a tutta la sua attività politica. Vi sono anche comprese carte istituzionali.

— Grandi Domenico, sc. 6, (1870-1935). Inventario. Generale, ministro della Guerra nel ministero Salandra (1914).

Corrispondenza e documentazione relative a questioni politiche e militari.

— Gravelli Asvero, sc. 3, (1932-1945). Inventario. Giornalista, colonnello della G.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana).

Si segnala corrispondenza e documentazione relativa alla guerra di Spagna.

— Graziani Rodolfo, bb. 93 e pcc. 5, (1923-1948). Inventario. Maresciallo d'Italia, vicegovernatore della Cirenaica (1930-1934), governatore della Somalia (1935-1936), governatore dell'Africa Orientale italiana e vicerè d'Etiopia (1936-1937), capo di stato maggiore dell'esercito (1939-1941), governatore della Libia (1940-1941), ministro della Difesa nazionale poi delle Forze armate nella R.S.I.

Contiene atti ufficiali della Cirenaica e della Tripolitania e documentazione relativa alla situazione politica in Africa Orientale. È presente materiale fotografico.

— Griffini Umberto, sc. 40, (1833-1925). Pubblicista. Fascicoli personali di decorati al valor militare.

— Luzzatti Luigi, sc. 2, (1885-1920). Elenco. Ministro delle Finanze e del Tesoro nel ministero Rudinì (1891-1892), del Tesoro nel ministero Rudinì (1896-1897), del Tesoro e delle Poste e telegrafi nel ministero Rudinì (1897-1898), del Tesoro nel ministero Rudinì (1898), delle Finanze e del Tesoro nel ministero Giolitti poi Tittoni (1903-1905), del Tesoro nel ministero Sonnino (1906), dell'Agricoltura industria e commercio nel ministero Sonnino (1909-1910), presidente del Consiglio e ministro dell'Interno (1910-1911), ministro del Tesoro nel ministero Nitti (1919-1920).

Si segnala materiale documentario relativo a questioni di politica interna, estera e coloniale.

— Martini Ferdinando, sc. 21 e vol. 1, (1874-1925). Inventario sommario e inventario parziale. Segretario generale alla Pubblica istruzione (1884-1886), ministro della Pubblica istruzione nel ministero Giolitti (1892-1893), delle Colonie nei ministeri Salandra (1914 e 1914-1916), regio commissario civile straordinario dell'Eritrea (1897-1907).

Si segnala documentazione relativa a questioni di istruzione pubblica e a problemi coloniali relativi alla Colonia Eritrea.

— Nitti Francesco Saverio, sc. 50, (1894-1926). Inventario parziale. Ministro dell'Agricoltura industria e commercio nel ministero Giolitti (1911-1914), del Tesoro nel ministero Orlando (1917-1919), presidente del Consiglio e ministro dell'Interno (1919-1920).

La documentazione si riferisce a tutta l'attività dello statista.

— Orlando Vittorio Emanuele, bb. 111, (1901-1955). Elenco. Ministro della Pubblica istruzione nel ministero Giolitti (1903-1905), di Grazia e giustizia e dei culti nel ministero Giolitti (1906-1909), e nel ministero Salandra (1914-1916), dell'Interno nel ministero Boselli (1916-1917), presidente del Consiglio e ministro dell'Interno (1917-1919).

Si segnala la documentazione relativa alla delegazione italiana alla conferenza della Pace di Parigi e la corrispondenza con eminenti personalità politiche della prima metà del sec. xx.

— Palumbo Cardella Giuseppe, bb. 37, (1834-1941). Elenco. Le carte si riferiscono prevalentemente alla sua attività di segretario di Francesco Crispi, di prefetto e di capo di gabinetto del Ministero dell'Interno. Si segnala una miscellanea di carte di diverse personalità politiche soprattutto di Francesco Crispi.

— Paratore Giuseppe, sc. 2, (1906-1953). Inventario. Si segnala documentazione relativa alla 1^a guerra mondiale.

— Pelloux Luigi Gerolamo, sc. 57, (1841-1924). Inventario sommario. Sottosegretario di Stato alla Guerra dal 1880 al 1884, ministro della Guerra nel ministero Rudinì (1891-1892), nel ministero Giolitti (1892-1893), nel ministero Rudinì (1896-1897), presidente del Consiglio e ministro dell'Interno (1898-1899 e 1899-1900). Nel secondo ministero è anche ministro della Guerra, nel 1898 regge temporaneamente la prefettura di Bari.

Si segnala documentazione relativa a questioni di politica interna ed estera, e all'assassinio di Umberto I.

— Persano Carlo Pellion conte di, sc. 2, (1866-1867). Inventario sommario. Ammiraglio.

Documentazione attinente alla battaglia di Lissa.

— Pinelli Giuseppe, sc. 1, (1876-1902). Inventario.

Si segnala documentazione su questioni di politica interna e coloniale che il Pinelli raccolse come capo di gabinetto di Crispi.

— Porro Carlo, sc. 1, (1896-1926). Inventario. Sottosegretario di Stato alla Guerra nel ministero Fortis (1905-1906).

Documentazione di carattere militare in generale, aeronautica in particolare.

— Ricasoli Bettino, bb. 6, (1849-1872). Inventario. Presidente del Consiglio e ministro degli Affari esteri, dell'Interno e della Guerra (1861-1862), presidente del Consiglio e ministro dell'Interno (1866-1867).

Corrispondenza di gabinetto.

— Salandra Antonio, bb. 9, (1905-1917). Inventario. Ministro delle finanze nel ministero Sonnino (1906), del Tesoro nel ministero Sonnino (1909-1910), presidente del Consiglio e ministro dell'Interno dal 1914 al 1916.

Corrispondenza e carte diverse su questioni di politica interna ed estera prevalentemente relative alla 1^a guerra mondiale.

— Sauro Nazario, voll. 3 e sc. 1, (1910-1918). Elenco.

Documentazione relativa al processo cui fu sottoposto dagli austriaci.

— Sonnino Sidney, sc. 1, (1914-1919). Elenco. Ministro degli Affari esteri nei ministeri Salandra (1914-1916), Boselli (1916-1917) e Orlando (1917-1919).

Si tratta di documentazione proveniente dal suo segretario De Morcier.

— Torlonia Famiglia, bb. 579 e voll. 563, (1876-1971 con docc. del '700). Inventario.

Si richiama l'attenzione sulla serie VII, fasc. 55 « Occupazioni militari e danni di guerra » relativa agli anni trenta e quaranta.

— Visconti Venosta Emilio, bb. 7, (1859-1906). Inventario. Sottosegretario di Stato (1862-1863), poi ministro degli Affari esteri nel ministero Farini poi nel ministero Minghetti (1873-1876), nei ministeri Rudinì (1896-1897 e 1897-1898), nel ministero Pelloux (1899-1900), nel ministero Saracco (1900-1901).

Questioni di politica estera.

ARCHIVI DIVERSI

— Comitato centrale esecutivo per il pellegrinaggio nazionale alla tomba di Vittorio Emanuele II, bb. 16, (1884).

— Comitato parlamentare veneto per l'assistenza ai profughi di guerra, bb. e pcc. e regg. 154, (1915-1918).

— Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare, bb. 784, pcc. 12, regg. 203 e schedario, (1915-1918). Carteggio dell'Ufficio Centrale di Bologna.

L'Ufficio per le Notizie, sorto per iniziativa femminile, si proponeva di raccogliere « tutte le tristi notizie riguardanti i combattenti, ordinarle prontamente in appositi schedari, da porsi a disposizione delle famiglie ».

— Opera nazionale per gli invalidi di guerra (O.N.I.G.), bb. e regg. 803, (1917-1956). Elenco di versamento.

Si tratta di documentazione a carattere prevalentemente assistenziale.

CULTURA E RUOLO SOCIALE DELL'UFFICIALE

Presidenza: RENATO GRISPO

RENATO GRISPO: Prima di dare inizio a questa sessione di lavori, vorrei mi consentiste di dire due parole come responsabile dell'Amministrazione degli Archivi. Il presidente della Deputazione di storia patria per l'Umbria ha avuto delle parole molto cortesi di ringraziamento per la nostra collaborazione al successo di questo convegno. Credo che questa sia una testimonianza di cui non possiamo che essere orgogliosi, di una posizione non più marginale degli Archivi di Stato nel panorama culturale del nostro Paese.

Gli Archivi di Stato non sono più visti semplicemente come strutture di conservazione, depositi di carte preziose, che vengono lette e studiate, ma strutture di valorizzazione di queste carte, elementi centrali di un discorso culturale in prima persona. Gli archivisti di Stato non sono più considerati come eruditi custodi dei documenti o al più studiosi a titolo personale, destinati magari ad accedere alle cattedre universitarie, ma, come responsabili dei loro Istituti, diventano protagonisti di un discorso culturale sempre più ampio e sempre più complesso. Questo è dimostrato dalla molteplicità di iniziative che vengono assunte sia a livello centrale che a livello periferico.

Noi abbiamo Istituti, come è stato ricordato stamattina, in tutti i capoluoghi di provincia, con 40 sezioni in località che non sono capoluoghi. La maggior parte di essi sono diventati moduli di un discorso sempre più vivo che investe tutti i settori della ricerca. Ciò si riflette in iniziative di ogni genere: dalle semplici presentazioni di libri, ai convegni, alle mostre. Si è detto molto, nel bene e nel male, della moltiplicazione delle mostre degli Archivi di Stato. Non bisogna comunque dimenticare che le mostre possono essere il prodotto e il risultato di indagini seriamente condotte e incentivo a quell'ordinamento e inventariazione del materiale che deve costituire obiettivo centrale dell'attività dei nostri Istituti.

Iniziative diverse dunque, ma anche più vaste sfere di interesse, in armonia con l'estensione della ricerca dai campi tradizionali della storia politica ed economica a nuovi settori in passato trascurati o addirittura ignorati. Basta pensare alle ricerche sui problemi del territorio e della vita quotidiana — già prerogativa della scuola delle Annales — per i quali gli archivi hanno dimostrato di costituire una riserva inesauribile e preziosa di documentazione.

Anche la partecipazione a questo convegno non è che un piccolo esempio della molteplicità di filoni di ricerca secondo cui ci stiamo muovendo. La preparazione, infine, di strumenti settoriali di consultazione in grado di consentire migliori possibilità di studio di argomenti e problemi particolari, e la collaborazione con altri istituti e centri di ricerca, con le Deputazioni di storia patria, con le Università, sono testimonianza di quello che ritengo debba essere considerato un momento di particolare vivacità del nostro settore. Mentre l'importanza del dialogo con le istituzioni internazionali, con gli archivi e con le università di altri paesi, ha una sanzione ufficiale nella presenza italiana al più alto livello negli organismi internazionali multilaterali e a livello bilaterale.

Ad un'altra osservazione ancora, conduce però questo convegno: una riflessione sulla persistenza in Italia, come in altri paesi, di strutture separate per la conservazione degli archivi. È un problema estremamente complesso, che è stato a lungo dibattuto e su cui le tesi sono naturalmente molto diverse. Ma io credo che bisogna pur dare atto di una certa validità alle strutture parallele separate dal grande corpo degli Archivi di Stato, quando esse fanno della valorizzazione e della promozione culturale del patrimonio conservato il loro obiettivo primario.

Devo dire per altro che la collaborazione con strutture separate si va moltiplicando in questi ultimi anni; penso agli Uffici storici militari, in particolare all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, che è elemento fondamentale di questo discorso. Mi riferisco all'Archivio Storico della Camera dei Deputati, che sta avviando con noi un discorso di valorizzazione del suo patrimonio storico. Parlo ancora dei rapporti che esistono con l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri. Il risultato di tante iniziative, di tanti progetti comuni, di questo rapporto costante di collaborazione, va al di là di qualunque polemica sulla pertinenza o meno dei fondi ad una o all'altra struttura.

D'altra parte il discorso va naturalmente allargato anche agli archivi che non sono dello Stato, agli archivi privati, agli archivi delle grandi organizzazioni e dei grandi enti pubblici. Tra la linea del trasferimento integrale agli Archivi di Stato, e la conservazione nella loro sede attuale esiste naturalmente una via di mezzo, che consiste nella creazione di strutture autonome, ma in grado di gestire questo patrimonio secondo i criteri generali dettati dalla legge sugli archivi con l'appoggio tecnico degli Archivi di Stato. Ed è la via che molti oggi preferiscono suggerire in modo tale che il grande interesse attuale per i beni culturali del nostro Paese, che si riflette anche sulla documentazione archivistica, corrisponda effettivamente a una possibilità di ri-

lancio dell'ordinamento, della conservazione, della valorizzazione del nostro patrimonio.

Ho voluto fare questa premessa perché desideravo esprimere la mia soddisfazione per la nostra presenza qui, non solo con una relazione di base (quella della dr.ssa Ferrara), ma anche con un numero abbastanza cospicuo di ascoltatori, e con l'onore che mi è stato fatto di presiedere questa prima sessione, un onore per l'Amministrazione degli Archivi di Stato, che alla ricerca storica in tutti i settori dedica oggi tanto impegno e tanta passione.

MARIO ISNENGI

CULTURA E RUOLO SOCIALE DELL'UFFICIALE

RELAZIONE GENERALE

Una decina di anni fa *, mentre con Giorgiò Rochat ed altri preparavamo il convegno di Vittorio Veneto sulla Grande guerra, ci passavano nella mente diversi titoli, che comportavano naturalmente diverse chiavi di costruzione del convegno: volevamo inserire, accanto alla guerra e all'esercito in guerra, qualche cosa come il Paese, la Società, la Patria, che dicesse chiaro che intendevamo andare oltre la dimensione strettamente militare e tener conto, congiuntamente, di tutte le connessioni nel civile. Fu poi *Operai e contadini nella Grande guerra*, con una formula anch'essa, a suo modo, tradizionale. Ricordo questo precedente per dire che già allora, dieci anni fa, c'era questa esigenza, che mi sembra trovi nel convegno che oggi è cominciato una tappa, a giudicare dai materiali, sicuramente di rilievo.

L'esigenza era quella di una storia militare, ma di una storia dei militari che non fosse disgiunta dalla storia dei civili. Ora mi pare che, saltando in una certa misura lo specifico della storia militare, questo convegno ci porti dritti nel mezzo di quella che potremmo forse azzardarci a chiamare una storia sociale dei militari. Dal materiale che verremo discutendo in questi giorni, infatti, possiamo dire che in questo convegno ci sono le armi, ma anche le lettere; le piazzeforti, ma anche le cerimonie nuziali; le istituzioni militari, ma anche i salotti e i teatri e i circoli; le rotazioni dei reggimenti, ma anche le carriere degli ufficiali; gli ufficiali, ma anche le mogli degli ufficiali e le loro famiglie; tribunali militari, ma anche giornali e romanzi di e sui militari. E tanto altro, situazioni, circostanze e casi, ma ce n'è abbastanza, come vedete, e non sarà anzi facile dipanare un filo conduttore in queste giornate, fra tanto materiale, la cui caratteristica mi sembra si possa dire questa: che è materiale analitico, spesso di prima mano e di carattere archivistico, che potrebbe stentare a raggiungere sin d'ora la dimensione della sintesi critica. Forse essa non è precisamente il destino di questo appuntamento di lavoro spoletino.

Il militare come *diversità affermata*: questo, leggendo le relazioni della presente sessione, mi sembra possa definirsi come uno dei poli della ricerca. Il militare come *diversità affermata*, da vedere in parallelo e da distinguere rispetto a un militare come *diversità subita*. Io credo che il materiale

* Il testo, rivisto dall'a. sulla base della registrazione, mantiene i caratteri della oralità, oltre che le funzioni descrittive e introduttive con cui è nato (n. d. a.).

analitico di cui oggi parleremo possa essere letto e interpretato solo tenendo conto di queste due distinte modalità nella maniera di porre, rappresentarsi e vivere il ruolo militare a fronte della società civile.

La diversità affermata: anzitutto per origine sociale, per appartenenza aristocratica, per ruolo e per funzioni. L'ufficiale, e in generale l'esercito, educa, simboleggia e, se del caso, reprime. Queste sono tutte forme di diversità affermata come una prerogativa e un valore. Il materiale del convegno evidenzia il grande peso dell'aristocrazia, in particolare dell'aristocrazia piemontese, e cioè della origine socio-culturale e propriamente di classe di questo senso di diversità affermata come un valore nel produrre un senso di identità separata. A produrre questo senso di diversità e di separazione, affermate come un valore, che cos'è dunque? È un'appartenenza sociale, è un'appartenenza di classe, è un destino familiare, è persino una predisposizione territoriale. Gli approcci, sia pure parziali ancora, lasciano trapelare, anche, che lo Stato, la Nazione, l'Esercito — di per se stessi — non sembrano in grado di alimentare e di sostenere questo modello alto di identità militare forte e separata, nel rapporto Esercito-Paese. Sembra molto più incisiva, storicamente, la diversità che promana dal fatto di sentirsi diversi per ragioni sociali: l'aristocrazia piemontese, e il suo esserci e avere il ruolo che ha, militare, all'interno dell'Esercito, per più generazioni: non per sempre.

Il secondo tipo di diversità è quella che ho chiamato la diversità subita. Infatti, nonostante, contro e a fianco del modello del militare come diversità, non poche relazioni — anche di oggi — fanno vedere numerose spinte, esigenze e attese in senso contrario. La nobiltà militare vive la separazione militare come il naturale prolungamento della sua separazione sociale, ma c'è un militare borghese — e le cifre ci dicono che vanno crescendo via via nel periodo che studiamo —, c'è un militare borghese a cui viene richiesta una separazione ad hoc: di sentirsi diverso in forza del ruolo che è chiamato a ricoprire nel Paese, costruendo in se stesso una diversità che non gli viene dal sangue.

Io non seguirò lo stesso ordine del programma, nel presentare — come è possibile, descrittivamente, svolgendo un ruolo di servizio — le diverse relazioni, ma seguirò un filo che corrisponde all'emergere di queste polarità.

E mi sembra naturale partire dalla relazione di Anthony Cardoza sulla nobiltà piemontese e il militare nell'Italia liberale. Ecco un primo documento di relazione fitta di dati e nello stesso tempo di concetti, o di dati-concetti. L'autore ha affrontato il Piemonte come un bel « caso di studio », di interesse non solamente racchiuso all'interno di una dimensione locale, ma forte di una sua esemplarità. Si rifà subito a Mayer e alla forte persistenza di elementi tradizionali sino alla prima guerra. La cultura aristocratico-militare caratterizza il Piemonte in modo precipuo sin dal XVI secolo; è una questione

geo-politica e caratterizzante rispetto al resto della penisola. Neppure l'età napoleonica trasforma sostanzialmente questa situazione, il primato dell'aristocrazia, la caratteristica identificazione con l'Esercito e in particolare con certi corpi dell'Esercito. Già entro il 1830 si allarga la base sociale di reclutamento, tuttavia: ci sono molte cifre in questa relazione, come anche in altre; io ne ho scelte alcune, necessariamente qui l'oralità sacrifica molto della scrittura. La proporzione dei nobili dell'Esercito si abbassa del 30% fra il 1820 e il 1850. Qui Cardoza riprende anche altri dati e studi. L'unificazione nazionale accelera il declino della casta militare piemontese e la borghesizzazione del corpo ufficiali. Questo però, secondo Cardoza, non può oscurare il continuare di una notevole influenza della nobiltà piemontese nell'Esercito, divenuto l'Esercito italiano. Fino alla Grande guerra, che è il punto di riferimento cronologico di questa relazione, rimane costantemente alto il numero — fra il 1861 e il 1915 — degli ufficiali in servizio effettivo appartenenti all'aristocrazia piemontese. Si concentrano nell'artiglieria e nella cavalleria, in cui sono ben 2/3 del totale. Questo gruppo relativamente piccolo di nobili assume un potere sproporzionato sul piano generale. E ci sono parecchi dati: dopo circa 15 anni dall'Unità, due o tre generali d'armata, 1/3 di tutti i tenenti generali, 25 degli 84 maggiori ecc. ecc. Nel 1914 la parabola va declinando, ma il fenomeno non si è esaurito. Si forniscono dei dati per far vedere che anche in altri settori della classe dirigente sono forti queste presenze: 53 deputati, 63 senatori ecc. Un gruppo di circa 20 famiglie nobili piemontesi mandano ben 102 dei loro figli all'Accademia Militare di Torino fra il 1816 e il 1870.

Un altro rilievo è quello della tendenza endogama della nobiltà piemontese, molto al di là della famiglia in senso stretto. C'è una politica matrimoniale che Cardoza ha verificato su un campione di 38 famiglie: fra il 1750 e il 1914 tutte hanno almeno 1 matrimonio con una delle altre e 28 ne hanno da 3 a 9. Il che viene riportato naturalmente alla forza di ciascuno di questi rampolli di famiglia nel momento in cui entra in Accademia ed è il punto di arrivo di una ramificazione complessa di tradizioni e di presenze, che non chiameremo d'ordine clientelare, né Cardoza lo fa, per rispetto dell'aristocrazia piemontese, ma che si potrebbero classificare con espressioni simili. Su 29 giovani nobili iscritti all'Accademia di Torino fra il '61 ed il '70, vi saranno 14 generali, 18 colonnelli, ecc., benché essi formassero solo il 4% degli iscritti. La seconda parte della relazione riguarda le carriere militari e l'alta società a Torino, puntando in particolare lo sguardo sulla città dei Savoia. Un dato molto interessante: nel 1913 le famiglie nobili di Torino avevano 214 militari, 19 avvocati, 18 magistrati, 8 ingegneri e architetti. Quindi la vocazione sociale, socio-culturale, per la professione militare risulta ma-

croscopica. Altri elementi, interessanti di per sé, non li tratto esplicitamente. C'è una parte della relazione in cui si descrivono le caratteristiche di questa nobiltà, differenziandola da altri tipi di nobiltà. È una nobiltà fortemente legata alla terra, alla villa, al vivere periodicamente in territorio rurale, e non tutti i mesi dell'anno in città. Ma non sono grandi proprietà terriere. Un discorso anche interessante sulla collocazione all'interno della propria famiglia di questi giovani di buon sangue che scelgono la carriera militare, se sono primogeniti in attesa di eredità e di titolo o non lo sono; le percentuali di primogeniti, in certi momenti, sfiorano il 50%. Naturalmente le motivazioni per cui si poteva scegliere questa carriera da parte degli altri figli erano diverse da quelle dell'erede. Tralascio molti altri dati che si possono trarre da questa relazione, che giudico fra le più idonee a introdurre i nostri lavori, anche se l'autore tende a dedicare la maggior parte dello spazio alla raccolta e alla proposizione dei dati analitici, lasciandoli in certo modo parlare da soli. Io non credo che di solito i dati parlino da soli, mi sembra che in questo caso ci arrivino vicino. Sono dati effettivamente suggestivi che ci delineano una zona d'Italia come particolarmente idonea, per una serie di motivazioni storiche, a produrre professionalità militare, ma una professionalità che ha connotati e motivazioni che vanno al di là — e talvolta restano al di qua — della vera e propria professionalità, perché sono motivazioni di altro ordine, che possono felicemente coincidere con la competenza tecnica, ma non necessariamente.

Mi è sembrato opportuno accostare nella presentazione alla relazione su Torino la relazione su Milano, cioè il lavoro di Marco Meriggi sull'ufficiale a Milano in età liberale. Quest'altra grande città italiana ci fa vedere una situazione profondamente diversa da quella torinese, con possibilità di confronto che permettono di leggere e di decodificare meglio anche l'altra situazione. Nessun'aura sembra circondare a Milano, a differenza che a Torino, il militare, l'ufficiale, in forza di una storia diversa degli Stati di cui Torino e Milano hanno fatto parte e in forza anche di una tipologia economico-sociale differente, collegata a differenti dimensioni culturali e abiti mentali. Tuttavia Meriggi si impegna in una verifica anche d'ordine cronologico e temporale di queste situazioni che io ho sintetizzato bruscamente all'inizio, ma che adesso articolo, come Meriggi in effetti fa. Le fonti di cui si serve vengono in particolare dall'Archivio di Stato di Milano, ma anche dal Fondo Brusati dell'Archivio Centrale dello Stato e da una vasta ricognizione bibliografica otto e novecentesca. Ne ricava molti documenti, molti dati e molti dati concettuali, anche. La tesi mi sembra che si possa così riassumere, o le tesi: c'è una adesione politica di Milano al Risorgimento, c'è un impegno forte e quindi c'è anche, in quegli anni centrali del secolo, una forte parteci-

pazione dal punto di vista militare che produrrà i suoi frutti, in termini di ufficiali, a debita distanza cronologica. Per cui, circa quarant'anni dopo, numerosi saranno i generali di origine milanese e si possono persino contare tre ministri della guerra. In mezzo, però, a questi due termini cronologici — il periodo risorgimentale e uno sviluppo di carriera calcolata su un massimo di 40 anni — in mezzo c'è, se non il vuoto, certo una forte crisi di quella che potremmo chiamare vocazione alla professione militare, a Milano. La professione militare non appare competitiva nel quadro milanese. I militari vivono isolati e non — sembra — per le ragioni per cui possono vivere isolati i militari nobili d'area piemontese. Non sono appetibili come partiti per le figlie (e questo è un altro dei grandi temi di questo pomeriggio, le strategie matrimoniali, sia degli ufficiali che delle ragazze e delle famiglie); i sottufficiali, per estendere un poco il discorso ridiscendendo la scala gerarchica, litigano a quanto pare nelle osterie — i sottufficiali, beninteso —, sfidano addirittura i poliziotti (e questo si permettono di farlo prevalentemente nei paraggi delle guerre di indipendenza, quando ritengono di poterlo fare e che glielo si debba consentire; poi, via via, tra ufficiali subalterni e forze di polizia urbana gli equilibri si modificano a vantaggio della polizia e ciò che prima era tollerato in nome del ruolo, santificato dal clima nazionale, anche dei subalterni, non lo sarà più poi, qualche anno dopo. Meriggi cita una serie di episodi documentati su questo). Solo il duello sembra essere un'area di contiguità e di influenza notevole del militare sul civile, del militare sul borghese. Fra il 1860 e il 1880, cioè in circa un ventennio, ci sono a Milano 70 duelli documentati. Parecchie pagine sono anche dedicate all'analisi dei circoli, forme storiche di collegamento sociale e di presenza fuori dalle caserme degli ufficiali; alcuni circoli sono stati analizzati in modo particolare e si vede che si entra — nei circoli più scelti e più rappresentativi — per ragioni di appartenenza di classe, non di appartenenza all'Esercito. Ci si entra perché ci si sarebbe entrati comunque, per il nome che si porta, mentre gli altri no, quelli che non portano cognomi risonanti. E infatti, che cosa accade? Che gli stessi ufficiali non muniti di questo passaporto aristocratico o quanto meno alto-borghese per entrare nei circoli che contano, gli stessi ufficiali, a Milano, tendono a togliersi la divisa, per uscire nella città ed entrare in società. Una atto rivelatore, di un simbolismo rovesciato, una dimostrazione solo apparentemente banale di quello che prima accennavo sul rapporto fra Esercito e Paese, e sull'identità separata subita ovvero affermata come un privilegio e un valore. Qui, a quanto pare, è una separazione sofferta come limitativa, quella visivamente significata dalla divisa; ma forse quella della divisa potrebbe essere una delle piste di ricerca ulteriore a seguito del convegno: le ragioni, il senso, le forme, la parabola

storica, le significazioni simboliche della divisa e dell'essere in divisa fra coloro che non lo sono. Per uscire in città, dunque, molti ufficiali — ufficiali borghesi o che si vanno borghesizzando — invece che a distinguersi tendono a mimetizzarsi il più possibile fra i civili. Non sembra quindi esserci a Milano un valore simbolico autoctono della divisa, dell'essere uomo d'armi fra i civili e di affermarlo vistosamente con questo vestiario disusato e marchiante. È il fallimento del pathos e dello stile ascetico, se ve ne fu uno in sé, proprio dei militari in quanto tali e, questo modello alto ed eroico e sublime, non vada invece tutto ascrivito all'esser nobili, invece che ufficiali: e cioè a un principio di legittimazioni a priori e in realtà esterno al senso e alle ragioni del nuovo Stato nazionale. Uno Stato che sembrerebbe allora manifestarsi impotente, in quanto tale, a fornire di uno statuto forte sia — per un verso — gli ufficiali in variante piemontese che — per l'altro — gli ufficiali in variante lombarda.

Meriggi sottolinea comunque fortemente la specificità di Milano rispetto al rapporto società-militari. E abbiamo così a questo punto già due bei 'casi' di studio, analiticamente affrontati, e una tipologia che si va articolando e che a questo punto ci viene suggerito, da queste due grandi aree-campione, di lasciare aperta a successive articolazioni: Napoli anzitutto, che sarebbe necessario vedere a fondo, e spiace che non sia stata prevista, per Napoli, neanche nelle altre giornate, una verifica d'area simile alle due di cui si è parlato sin qui. Abbiamo comunque altri approcci geografici differenziati, per Modena ecc.

Ometto una serie di passaggi intermedi, che nella relazione però ci sono, e vado a vedere come va a finire, secondo Meriggi. Va a finire che la separazione in qualche modo si risolve, ma non per via propriamente militare né sul piano dei valori. Milano e l'Esercito si ricongiungono in prossimità della Grande guerra, in età giolittiana, nel momento della modernizzazione tecnica dell'Esercito, cioè il fossato, se si colma, si colma per motivi economici, per una diversa gerarchia di priorità, propriamente 'milanese' e assai diversa rispetto alle gerarchie di priorità propriamente 'torinesi' e piemontesi.

Ho inserito a questo punto la descrizione delle tematiche affrontate da Paola Nava: *Ufficiale e gentiluomo. Cadetti e ufficiali dell'Accademia Militare nella società modenese fra Ottocento e Novecento*. Avrebbe anche potuto essere introdotta in qualche altro punto di questo itinerario ragionato, ma ho voluto privilegiare il fatto che qui si parla di Modena e quindi la possibilità di inserire, accanto a Torino e Milano, un'altra situazione-tipo, un altro luogo capitale in un'educazione di ceto, con le sue specificità quanto ad antefatti storici e dinamiche interne. Sappiamo bene che ogni storia in

Italia ha bisogno di essere specificata a seconda delle diverse storie al plurale che le stanno dietro. Paola Nava ha studiato in particolare la Scuola militare di Modena, l'Accademia Militare nelle sue diverse tappe: ci sono dei primordi già con gli Estensi, poi nel 1798 con la Repubblica Cisalpina e poi via via si seguono le diverse vicende di fondazione e rifondazione nelle prime pagine del contributo, documentandole sulla base anche dell'Archivio della stessa Accademia e arrivando a far vedere come, fin da subito, al momento della unificazione, il nuovo Regno confermi l'interesse per questa ubicazione di una delle sue scuole militari proprio a Modena. Uno dei motivi di interesse, mi sembra, di questa relazione è la verifica che c'è una fase di sospetto e di estraneità da parte della vecchia classe dirigente estense nei confronti di questa nuova fase dell'Accademia al servizio del nuovo Stato. Questa è una pista che non risulta centrale, naturalmente, nell'occasione e che l'autrice ha potuto solo accennare, ma che credo potrebbe essere utilmente ripresa. Vorrei anche accennare che, a differenza delle precedenti, questa relazione si basa anche su fonti orali. L'autrice inoltre utilizza fonti memorialistiche e anche, in parte, come dicevo, fonti interne all'archivio dell'istituto. Non so se ci fossero altri documenti, se li abbia usati tutti o se ne rimangano ancora riservati ad altri approfondimenti. Gioverebbero a mio avviso, a meglio definire il contesto, dei dati quantitativi sui flussi, la composizione, la geografia delle presenze in Accademia nell'arco di tempo considerato: e questo anche e proprio nella prospettiva, che è quella privilegiata, dell'Accademia di Modena come forma e luogo specifico di mobilità interregionale, di 'nazionalizzazione' di una certa fetta di classe dirigente e di inter-scambio — anche matrimoniale — fra una società femminile di residenti e una società maschile di giovani generazioni aristocratiche o borghesi assiduamente richiamate a Modena, per un periodo di iniziazione, dalle varie parti della penisola. È — questa con cui abbiamo a che fare, nella sua stesura attuale — una ricognizione, direi, di tipo prevalentemente descrittivo, più che valutativo. Uno dei settori che si potrebbero forse approfondire è quello della parabola interna degli atteggiamenti dell'ex-classe dirigente, che rimane classe dirigente dal punto di vista economico, anche se ha qualche battuta d'arresto dal punto di vista politico. Vediamo le famiglie bene di Modena presenti, nell'immediato retroterra dell'Accademia, anche attraverso un sistema di affidamento o di tutoraggio sociale nei confronti dei giovani che arrivano in Accademia da fuori Modena. Ci sono delle famiglie cioè che fungono da raccomandatarie, le « migliori » famiglie di Modena si vedono affidati i giovani che vanno all'Accademia e che vengono da tutta Italia, perché li curino, si occupino del loro tempo libero, li invitino a casa la domenica, li inseriscano nelle case, nei balli, nei salotti, facendo loro conosce-

re le gentildonne e le damigelle. Molto interessante, ricco di lati anche gustosi, questo filone tematico — sociale e socio-culturale — su cui intervengono anche i ricordi di qualche antica frequentatrice di tali conversazioni, e che ha a che fare con i problemi di etichetta e di buone maniere su cui riferisce anche specificamente, nella sua relazione, Filippo Mazzonis. C'è un profilo storico dell'Accademia, come ho già detto, da cui viene fuori che, se Modena è significativa, Torino continua a valere molto di più nella estimazione tecnica e nell'immagine che ha in giro per l'Italia, sia da un punto di vista di immagine, sia da un punto di vista di cultura generale, sia da un punto di vista di cultura tecnica e professionale. Su queste 'due culture' avremo poi da ricordare una relazione specifica. Un altro tema, che qui affiora, ma che viene svolto precipuamente in un altro contributo, è quello del tentato, solo parzialmente riuscito e poi abbandonato controllo statale sui destini matrimoniali della élite militare. Un paragrafo, invece, interno e proprio a questa relazione sono le strategie private delle ragazze e delle famiglie modenesi nei confronti di questi possibili 'partiti' venuti da fuori e che alimentano sistematicamente il 'mercato' matrimoniale cittadino, dando per questo verso alla città emiliana una connotazione tutta particolare nel rapporto generale « Esercito-Città ». Spesso i 'promessi sposi' appartengono a famiglie assai interessanti e appetibili.

Passo a trattare della relazione di Fortunato Minniti: *Primi orientamenti sulle dislocazioni matrimoniali degli ufficiali dell'Esercito (1861-1906)*; e lo faccio anche perché ben si collega alla tematica toccata da Paola Nava, l'incontro nei salotti modenesi con i cadetti. Nell'approccio di Minniti la considerazione non è più micro-storica, ma comporta una geografia nazionale, più diffusa e variegata. Non è soltanto l'area considerata diversa, è l'angolatura che diventa di preferenza quella dell'ufficiale, invece che quella della donna. La fonte, molto particolare, viene descritta nelle prime pagine. È il carteggio allegato alle declaratorie del Tribunale Supremo di Guerra e Marina, con le quali gli ufficiali ottenevano il giudizio positivo sul valore, la libertà e la sicurezza della rendita di cui dovevano per legge disporre per poter contrarre matrimonio. Siamo quindi all'interno della strategia — ripeto, realizzata solo in parte — dello Stato per intervenire nel merito e per controllare le sorti anche private, familiari, delle élite militari. Nelle prime cartelle l'autore descrive anche le caratteristiche dei campioni considerati e i limiti interni alla pur significativa fonte. I campioni sono 3, le cifre — per le motivazioni che vengono dall'autore spiegate — sono 721 ufficiali per il primo campione, poi 765 e — il campione si allarga sempre di più — 1359. Questi sono i casi considerati sulla base della documentazione, fra il giuridico e l'economico-sociale — che ho accennato. Il limite — lo denuncia egli

stesso — è che gli ufficiali che chiedevano di contrarre matrimonio sottomettendosi alla trafila prevista erano una minoranza. Un fenomeno nel fenomeno è infatti lo strenuo tentativo di molti ufficiali di contrarre matrimonio con una deroga privata alla legge aggirando l'ostacolo normativo, con un matrimonio di nascosto. Questo gruppo di ufficiali sfugge alla fonte. Un saggio, mi sembra, originale, fertile di dati, di tabelle e anche di elaborazioni critiche di molti dati numerici. I 3 campioni-pluriennali corrispondono a questi tre periodi: dal 1861 al 1866, dal '66 al 1881, e dal 1901 al 1906, con le tre cifre globali che ho sopra richiamato. Credo che di Minniti sia il caso di leggere un brano, sul tema degli indulti, che operano una sanatoria rispetto a tutti questi patetici vincoli segreti ai bordi della legge. « I 777 ufficiali che chiesero l'indulto del 1871 sanarono situazioni risalenti a volte prima dell'Unità, ma i più di 1000 che approfittarono dell'indulto del 1895 (e anzi col loro numero, approssimativamente noto alle autorità, lo provocarono) erano il frutto di quasi venticinque anni di evasione tollerata ». Una vera e propria conflittualità strisciante, come si vede, fra il modello 'ascetico' del militare e un modello che va borghesizzandosi e relativizzandosi, rendendo il militare sempre più simile al non-militare. Anche per questo aspetto si intravedono quelle dinamiche di carattere generale che ho enunciato al principio. I dati che si possono fornire quanto alle percentuali rispettive del matrimonio riconosciuto e legale anche dal punto di vista delle alte sfere militari e del matrimonio di fatto, non ufficialmente riconosciuto, sono che al momento della seconda sanatoria, quella del '95, c'era ancora 1 ufficiale ammogliato non legalmente rispetto a 4 ammogliati legalmente. Un numero ancora cospicuo, sia pure per un fenomeno in via di declino. Una stima ipotetica è quella che porta a ritenere pari a 2.000 unità gli ufficiali ammogliati all'indomani della costituzione dell'Esercito. Cresceranno successivamente a 3.000 nell''86 ecc. Un altro elemento di interesse è questo, che la spinta per trasformare questa situazione in senso meno ascetico-militaresco e più borghese, viene dagli ufficiali di grado inferiore. I dati principali che mi sembra si possano evincere dalla ricca relazione — e mi scuso anche con questo autore se sono costretto, per forza di cose, a ridurre la portata dei dati e ad essere molto ellittico — sono questi: c'è una certa meridionalizzazione anche per via matrimoniale; vi sono primati ripetuti di Torino, anche su questo terreno; c'è un controllo decrescente dello Stato sui matrimoni, sul filo però dei decenni, non degli anni; c'è una iniziativa anti-controllo, che parte dagli ufficiali inferiori, più giovani, ma, prima che questo tentativo sortisca degli esiti anche d'ordine legale (come spesso avviene, questo accade per via di sanatoria, in una prima fase), gli ufficiali si difendono con una pratica che non coincide con la teoria; ancora, dalla relazione di Minniti si possono

trarre diverse notizie sulle strategie matrimoniali nei rapporti fra la nobiltà e la borghesia. Viene fuori questo, in sintesi: una donna nobile sposa più facilmente un ufficiale borghese di quanto un ufficiale nobile non sposi una donna borghese. La divisa in qualche modo compensa, anche se gli studi relativi a Torino e Milano manifestano che occorre poi tener conto di tutta una geografia, anche per quanto riguarda questa capacità di compensazione della divisa, dal punto di vista sociale. A Torino, in tutti i periodi considerati, ci sono più matrimoni all'interno della nobiltà che in ogni altra parte d'Italia. Il processo di avvicinamento graduale del militare al civile passa anche attraverso questa scelta della famiglia in luogo del celibato. Secondo le indagini di Minniti sulle carte del Tribunale, soltanto nel primo dei tre periodi campione, quello degli anni Sessanta, il maggior numero di richieste fu presentato dai capitani; la soglia gerarchica della scelta matrimoniale scese poi di un grado, segno che era divenuta economicamente e socialmente più accessibile.

Passo alla relazione di Vincenzo Caciulli, che si riferisce a *Gli ufficiali italiani e i trasferimenti di guarnigione*. Parecchi dati e indicazioni sono già stati offerti questa mattina in materia dalle relazioni del gen. Bertinaria e del prof. Rochat, ma eccone degli altri. L'autore usa la ficcante espressione di « nomadismo » nei confronti dei militari e quella di « polverizzazione dell'esercito sul territorio » aderendo alla tesi che non si tratti solo di una scelta tecnica e riproponendo, tutto sommato, la nota tesi di Rochat, che oggi ci è stata ripetuta, con elementi aggiuntivi e chiarificatori rispetto a ventisette anni fa. Questa rotazione frequentissima dei reggimenti viene contrastata da molti, e non solamente per ragioni di convenienza personale degli interessati; è oggetto di ripetuti dibattiti, anche nelle riviste militari, che nel saggio di Caciulli si confermano — nelle loro diverse famiglie, generi e tendenze — più numerose, interessanti e degne di studio di quanto finora non si ritenesse. Ma si veda in proposito la sostanziosa ricerca di Nicola Labanca, appartenente peraltro ad una diversa sessione e su cui perciò non posso soffermarmi con l'attenzione che merita. Caciulli riferisce anche sulle analisi della commissione d'inchiesta che viene formata nel 1907 e lavora a lungo, in chiave critica e innovatrice, facendosi carico di una serie di problemi di cui molti lamentavano da tempo il perpetuarsi: e in particolare, appunto, questo sistema della rotazione continua dei reggimenti. Naturalmente l'autore si interroga sulle motivazioni di tale meccanismo di dislocazione e non arriva, neanche lui, ad una scelta perentoria e definitiva, ma, in forma abbastanza sfumata e problematica, dà rilievo notevole alle preoccupazioni per l'ordine pubblico, accanto all'altra motivazione, che pure è stata fortemente sottolineata questa mattina, della unificazione culturale in senso nazionale.

Sembra, a giudicare da questa relazione, che molto, accanto a queste

due grandi motivazioni, abbiano pesato motivi più prosaici, come l'automatismo, la vischiosità, la tradizione, il burocratismo — come minimo; come massimo, si può forse veder trapelare di nuovo il modello auspicato di un militare in qualche modo ascetico, che non si associa e non si aggrega, ma si differenzia e si auto-esclude dalla società; e accetta quindi — o dovrebbe accettare, se il modello venisse realizzato nel suo stato puro — un vivere diverso, sottolineato da tutto, anche da questa straordinaria mobilità, dagli istituzionali e assidui sradicamenti dovuti rispetto al continuum della vita della società civile, residente e stanziale, cioè degli uomini e delle donne 'normali'. Le difficoltà frapposte ai matrimoni e alla vita di famiglia vanno nella stessa direzione, naturalmente, ma su questo abbiamo altri contributi. Caciulli studia le domande di trasferimento: l'arma usatissima dagli ufficiali per sfuggire alla rotazione e per stabilizzarsi è quella di far domanda di trasferimento nel reggimento subentrante al proprio, che si sa già che dovrà andarsene. Dal 1892 in avanti il Ministero interviene più volte per riformare le modalità di trasferimento, che sono uno dei punti dolenti. Ci si rende conto che aprono la strada al clientelismo, alle raccomandazioni, e anche la commissione parla chiaro, ma i rimedi tardano. Alcuni dati del 1893: risulta che i quadri della Fanteria erano i più propensi a lasciare il proprio reparto; in quell'arma e in quei reggimenti si era trasferito, nel 1893, il 28,04 degli ufficiali, contro il 9,26 della Cavalleria e il 2,30 dell'Artiglieria. All'interno della Fanteria, poi, erano i corpi di linea, con il 37,75%, che venivano abbandonati più frequentemente. Le fanterie speciali, come gli Alpini, perdevano solo il 18% dei quadri, rimanendo abbondantemente sotto la media. Un altro interessante elemento si ricava dall'analisi delle sedi richieste; risulta in testa alle preferenze Napoli, seguita da Torino — a larga distanza, 12 rispetto a 25 —, poi Milano, Firenze, Palermo, Bologna ecc. Qui c'è una citazione di Emilio De Bono, autore ricorrente in parecchie di queste relazioni, spesso assunto in modo fortemente critico per la verità: « coloro che dovevano sorbirsi per tre o quattro anni le gioie inenarrabili di certe guarnigioncine avevano prima il miraggio e poi il respiro di Napoli, Torino, Roma, Milano ». Ed ecco i dati del 1910: è un prospetto relativo alle domande presentate da ufficiali appartenenti a reggimenti che hanno cambiato sede nell'autunno del 1909. Numero degli ufficiali che fecero domanda: 327. Domande accolte per la sede richiesta solo 97, per altra sede 67. Domande in via di essere accolte 35, domande non accolte 128. Delle preannunciate 327 domande, 168 erano fittizie, cioè dirette esclusivamente a ottenere di essere lasciati in eredità ai reggimenti subentranti, facendo cioè prevalere, su tutti, il principio 'normalizzatore' della stabilità.

Passo alla relazione di Piero Del Negro che, quando si faceva poca sto-

ria militare in Italia, era una delle poche presenze, ovviamente accanto a Giorgio Rochat e dopo la generazione dei Pieri. La sua relazione verte su *Caserma e città nel discorso militare dell'Italia militare*, che si potrebbe forse semplificare in *Caserma e caserme*. Infatti si tratta sia delle caserme nel senso di edifici, e di legislazione, progettazione e arredo degli edifici; sia di caserma nel senso di vita di caserma, di psicologia di caserma e di rapporto — anche a livello di immagini — fra città e caserma, cittadini e militari accasermati. Mi sembra che questa relazione possa un po' fungere da cerniera fra il *fattuale* e il *culturale*, anche se le relazioni che abbiamo scorso fin qui sono in realtà anch'esse d'indole culturale e giustamente sono state perciò conglobate in questa specifica sessione dei lavori. È soltanto una questione di sfumature, di tipo di dati archivistici e di temi e di riflessioni. L'autore muove dal libro di Arturo Olivieri Sangiacomo, *Psicologia delle caserme*, del 1905. Leggo una citazione: «Anche chi, come era il caso di Olivieri Sangiacomo, avrebbe voluto che le caserme italiane fossero 'non più sbarrate come conventi, ma aperte come alveari a tutti i soffi del pensiero moderno, spalancate alla nostra gioventù come tempî del patriottismo e come scuole di virtù civiche e militari' e che di conseguenza privilegiava un programma di 'utili riforme' (sosteneva, tra l'altro, che 'coi moderni contingenti, un anno di servizio è più che sufficiente a fare di qualunque cittadino un soldato eccellente', quanto mai lontano dall'imperialismo militare') (...) nel momento in cui rivolgeva la sua attenzione al benessere materiale della truppa, s'accontentava che fosse 'modesto' e conduceva il lettore a visitare una caserma colta spesso in una luce realistica, ma le cui camerate riservate ai soldati erano idilliamente 'ariose, spaziose, piene di luce, aperte al sole dall'alba al tramonto, pavimentate di piastrelle bianche e rosse, pulitissime' » (v. pag. 159).

In realtà, l'opinione militare della seconda metà dell'Ottocento, d'accordo con gli amministratori, fa il calcolo che, comunque, il soldato va a star meglio, rispetto a quando — ancora popolano e civile — vive come gli permettono i suoi pochi mezzi, assai più mediocrementemente. Per cui, al di là delle eventuali utopie di progettisti, qualunque caserma può andare bene, in forza di quel privilegio comparativo, e quindi qualunque grande fabbricato può diventare caserma. Vi sono tuttavia, e Del Negro lo documenta, anche degli studiosi militari che progettano p.es. la « caserma positivista », che tiene conto di una serie di situazioni e di problemi di cui la caserma-convento — convento, molto spesso, nel senso letterale della parola — non poteva invece tenere conto. Si osserva che la separazione fra Esercito e Città è voluta anche dai borghesi, c'è una bella citazione del 1871, che si trova a pag. 153, di un giurista, che parla di questa 'massa armata' — s'intende, massa plebea, riottosa, violenta, pericolosa, ecc. —, che a cura dello Stato

viene armata e che perciò, a cura di questo stesso Stato, deve essere tenuta a bada e strettamente vigilata, per questa situazione-boomerang che si crea attraverso la coscrizione generalizzata, la quale mette indiscriminatamente le armi nelle mani di operai e di villici. La massa in divisa va disciplinata con il pugno di ferro, e da questo traspare come la separazione — anche materiale, oltre che disciplinare e spirituale, dell'Esercito dalla Città — sia voluta, da una parte almeno del Paese, per ragioni di inquietudine sociale e di preoccupazione rispetto a queste ribollenti concentrazioni di masse armate, che incubano una violenza sospetta e almeno potenzialmente ambivalente. Per tornare alle caserme in quanto fabbricati, dopo l'Unità solo un quarto delle truppe sta in edifici costruiti ad hoc, nati per essere caserme, e di recente. Il convento, in questa situazione di penuria, che ha ovviamente delle determinanti economiche, gioca tuttavia nel contempo un qualche ruolo simbolico, dal momento che i nuovi 'monaci' ereditano dagli antichi, oltre che gli ambienti, anche altre incombenze, quali p. es. quelle paternalistiche e assistenziali nei confronti dei poveri e degli indigenti, ai quali si continuano a passare gli avanzi del vitto. Un travaso di tradizioni e una forma di supponenza, questa, che ingentilisce l'immagine torva e barbarica dei violenti disciplinati e reclusi suggerita sopra. Il che viene a dire quanto articolato e complesso, e quanto lontano dal potersi cristallizzare una volta per tutte in una formula onnicomprensiva, sia il rapporto fra Città ed Esercito: il quale non a caso — una volta che, passando dalla solidarietà sempre possibile fra le élite, alla misteriosa lontananza delle masse, si vada oltre la cerniera degli ufficiali e ci si addentri nel grosso delle truppe — finisce per presentarsi anche come una variabile, sia pur specifica, del rapporto fra Città e Campagna, ceti dirigenti e ceti subalterni, governanti e governati.

Il contributo del col. Paolo Langella ha per titolo *Cultura e vita dell'ufficiale italiano*, nel periodo a cavallo fra i due secoli. La cultura viene intesa e sottoposta a vaglio sia in quanto cultura generale sia in quanto cultura professionale degli ufficiali del tempo, soprattutto sulla base di tre incisive testimonianze di ufficiali, Marselli, De Rossi e De Bono, privilegiando direi decisamente la memoria storica incarnata nelle pagine del De Rossi, che sono relativamente recenti, del 1927. Mezzo secolo è compreso fra questi indicatori, fra la prima e l'ultima di queste opere di autorappresentazione dell'ufficialità. Secondo Langella, ne risulta che la cultura generale degli ufficiali è meschina, generalmente parlando, quasi inesistente, e comunque disprezzata e non richiesta; che la cultura tecnica e professionale — sempre nel quasi mezzo secolo in questione — si può considerare in genere scarsa e di routine; che probabilmente molto pesa, nel non professionalizzare bene questi uomini di guerra, la sensazione diffusa, in quei decenni, che la guerra

sia storicamente esaurita. Ci sarebbero da leggere episodi esemplificativi, come quello del colonnello a cui avevano affibbiato il nome d'arte di 'Ras Alula', il quale beffa e arriva a minacciare quel suo sottoposto che si mette a leggere dei libri e addirittura ha la pretesa di spingere il suo desiderio di sapere fino a documentarsi sul punto di vista dei socialisti, prima di fare una conferenza sul socialismo. L'ufficiale superiore ricatta l'ufficiale subalterno con la minaccia di ritorsioni sulla carriera, se continua a leggere cose tanto disdicevoli, sia pure a fin di bene. Oppure l'episodio di De Bono, il quale non sa orientarsi usando le carte e però mostra di considerarlo del tutto normale, egli che, del resto, non nasconde la sua predilezione per il militare rozzo ed incondito, felicemente restato cioè in un suo stato di natura, non insidiato dai rischi e dai peccati della coscienza avvertita: l'ignoranza una vera e propria dote sociale e militare, secondo gli ufficiali alla maniera di De Bono. Rispetto a questo deprimente panorama storico, l'impostazione del relatore è fortemente critica.

Filippo Mazzonis ha lavorato su *Usi della buona società e questioni d'onore. Etichetta e vertenze cavalleresche nei manuali per ufficiali*, misurandosi con le successive generazioni di manuali usciti a Torino e a Modena e da lui studiati, uno per uno, dall'interno, avendo cura di verificare anche le successive edizioni e ristampe delle varie opere, per vedere come il gusto e l'insegnamento del gusto, i costumi e il disciplinamento dei costumi, si evolvono nel tempo. Folte letture ottocentesche, in particolare, ma anche novecentesche, sono alla base di questo approccio suggestivo e inconsueto al modo in cui si costruisce una figura e la sociabilità di una figura che è, insieme, appartata, diversa, e al centro di tutta una serie di relazioni ritualizzate, pubbliche e private. Mazzonis pone anche lui in rapporto Esercito e società civile, ci fa vedere come ci sia, all'origine, un modello aristocratico, un modello che però accetta senza troppi urti di convivere con la realtà di fatto: per cui il modello aristocratico si declina anche in forme molto modeste, insegnando al militare le cose concrete della vita quotidiana: insegnando p. es. che non sta bene mangiare in pubblico negli scompartimenti dei treni — ne avrebbe disdoro e nocimento l'autorità della divisa —, e altri spicchi e ritagli di quotidianità di tale fatta; come ci si comporta bene in un salotto, in rapporto a tutta una casistica dei luoghi e dei salotti; come ci si muove sulla scena del ballo, e poi l'arte della conversazione, quella del saluto e così via. Cose più o meno rilevanti in una nostra considerazione del poi, ma più allora, se corrisponde alla mentalità comune l'opinione di una dama piemontese che dichiarava tranquillamente di considerare la vita dell'ufficiale pressoché per intero risolta in questa vita di società: per il resto, sì, le parate militari, il tempo consacrato all'istruzione, ma, in sostanza, la

professione di ufficiale era secondo la dama — che circondata di ufficiali viveva e aveva sempre vissuto, per le particolarità già ricordate della buona società piemontese — proprio il comparire in società, onorando e ripetendo certe convenzioni rigidamente precostituite. Il problema, naturalmente, di tutti questi decaloghi è quello di socializzare e far comparire anche quell'ufficiale che non sia personalmente un aristocratico per nascita. Anche qui ricompare il duello come camera di compensazione, terreno di incontro fra aristocrazia e borghesia e fra etichetta civile e etichetta militare. Questa forma di restaurazione delle gerarchie e delle convenzioni offese travalica il processo di borghesizzazione in corso dall'Esercito e si prolunga, in teoria e anche qualche volta in pratica, sino al periodo fra le due guerre. Si potrebbe forse considerare l'istituto del duello un esempio di doppiezza e di una sorta di doppio regime normativo: quello civile e modernizzante del codice scritto, che lo preclude, e quello di matrice cavalleresca e militare, del codice d'onore non scritto, altrettanto cogente per chi voglia essere e sentirsi considerato interno al codice. Meno ancora dei civili i militari possono sfuggire alla osservanza di questo, che rimane dunque a lungo un marchio distintivo, una delle ridotte della identità separata non sovrapponibile e non riducibile a quella degli uomini qualunque.

Daniela Maldini Chiarito ci ha fornito *Alcune osservazioni a proposito della vita militare nella narrativa e nella memorialistica dell'Ottocento*. Ho avuto occasione di parlarne direttamente con la mia collega torinese, che non ritiene di aver presentato una relazione completa, ma un abbozzo la cui spinta propulsiva si è esaurita per strada. Io credo che il lavoro farebbe bene a riprenderlo e a continuarlo. Già così riemergono molti romanzi, c'è anche una bibliografia, opere di e sui militari, e l'idea del romanzo come forma specifica di educazione, non semplicemente di intrattenimento educativo. Anche qui una parte eminente ce l'ha il già nominato Arturo Olivieri Sanguacomo, figura veramente interessante, (un'altra del genere potrebbe essere Giulio Bechi), fra le più significative di quelle che si materializzano in queste relazioni, e autore di saggi, interventi pubblicistici e testi narrativi, sempre all'insegna dell'impegno. Una pista particolarmente promettente sembra essere quella che allarga il discorso dal romanzo militare al romanzo per altri pubblici circoscritti e determinati: il romanzo delle donne per le donne, il romanzo per lo scolaro, il romanzo per l'operaio: un tipo di letteratura funzionale, pratica, operativa, che alimenta un circuito di identificazione fra oggetto e destinatario, immettendo non di rado nel circuito — a ulteriore immedesimazione — lo stesso autore, e che sembra avere costituito un genere caratterizzante nella letteratura e para-letteratura dei decenni che hanno all'ordine del giorno, più in generale, il problema di 'fare gli Italiani'.

L'ultima relazione di cui debbo occuparmi è quella di Janine Menet-Genty, che si è proposta di analizzare *L'immagine dell'ufficiale nel teatro borghese dell'Italia liberale*. Qui entra in scena il teatro, il teatro 'borghe- se', fino alla Grande guerra in modo particolare. Si forniscono alcune cifre di carattere logistico e organizzativo: nel 1870 si possono elencare 957 teatri ubicati in 711 comuni; si svolgono alcune considerazioni sui testi principali che contengono vicende e casi della vita militare; si osserva tuttavia che, in forza di una circolare del Ministero dell'Interno negli anni Settanta e di precauzioni divenute abituali, non si possono portare in scena attori con la divisa da ufficiali; e si attribuisce notevole rilievo a questo elemento di dissuasione di carattere giuridico, nel depauperare la scena teatrale italiana di questo personaggio e tipo. Se si voleva parlare di militari, bisognava farlo in modo indiretto. Un residuo di sacralità. Anche qui il duello si riconferma come uno dei temi che permette di sfiorare almeno la dimensione militare e di parlarne in modo, se non diretto, allusivo. Vorrei informare l'autrice che, per quanto riguarda la prima guerra mondiale — su cui cita un testo di Annie Vivanti e uno di Sabatino Lopez, che non appartengono alla prima fila della letteratura e del teatro italiani — visto che non siamo in prima fila, possiamo calare di genere e di grado ancora di più, e allora di teatro ispirato alla Grande guerra se ne trova e come, proprio come forma di educazione di massa; e anche qualche anno dopo, nell'ambito del fascismo — il nostro convegno avrebbe voluto arrivare agli anni Trenta — si può trovare parecchio teatro del Dopolavoro fascista che si occupa di militari e di guerre; e anche, ancora, le filodrammatiche cattoliche che fra le due guerre continuano (dalla prima guerra mondiale, all'Africa, alla Spagna, più di rado oltre) a produrre e consumare teatro di guerra.

Fra gli appunti e spunti suggeritimi dalla lettura dei contributi che — interpretando il mio ruolo odierno — ho cercato di sintetizzare per chi non ha avuto ancora la possibilità di leggerli, non mancherebbero certo possibilità di ulteriore estensione del discorso e per innescare approfondimenti e discussioni, ma confido che ciò possa avvenire anche attraverso l'intervento integrativo degli stessi autori, oltre che degli ascoltatori.

RELAZIONI

PIERO DEL NEGRO

CASERMA E CITTÀ NEL DISCORSO MILITARE DELL'ITALIA LIBERALE

La *Psicologia della Caserma*, l'ultima opera dell'ufficiale scrittore Arturo Olivieri Sangiacomo (fu data alle stampe nel 1905, all'indomani della scomparsa dell'autore), si apre con un paragrafo intitolato *Valore specifico e valore generico della parola 'Caserma'*, vale a dire, in una traduzione rispettosa del gergo della linguistica, livello denotativo e paradigmatico del termine. In quanto « nome specifico », caserma designava « il fabbricato [...] destinato ad alloggiare soldati », mentre nella sua « significazione generica », quella adottata da Olivieri Sangiacomo (« mi indugierò, nella presente opera a studiare di quell'Esercito, il funzionamento *effettivo* », prometteva nella dedica al senatore e editore Luigi Roux; e più avanti ripeteva, sostituendo caserma ad esercito: « riprendo a studiare in tutte le sue manifestazioni la vita di caserma, la vita del soldato, e dell'ufficiale italiano, a ritrarre la varia fisionomia delle caserme italiane »), caserma equivaleva ad esercito ed in quanto tale poteva pretendere, di regola, un'iniziale maiuscola.

Benché i brevi cenni relativi alla storia della caserma-fabbricato (« si cominciò a costruire appena vi furono corpi di truppe regolari e permanenti »...) ¹ attingessero ad una voce di un *Dizionario militare* pubblicato quarant'anni prima dal colonnello d'artiglieria — nonché direttore della Biblioteca militare di Torino — Gregorio Carbone ², tuttavia Olivieri Sangiacomo si riconosceva in un'accezione del vocabolo notevolmente diversa da quella recepita da Carbone e più in generale dal discorso militare italiano negli anni dell'unificazione. Nonostante che il *Dizionario militare* del 1863 offrisse al lettore non una, ma tre definizioni di caserma, la « significazione

¹ A. OLIVIERI SANGIACOMO, *Psicologia della Caserma*, S.T.E.N., Torino-Roma 1905, pp. 6 e 10-12.

² Cfr. G. CARBONE, *Dizionario militare*, Tip. V. Vercellino, Torino 1863, p. 363.

generica » della parola sottolineata da Olivieri Sangiacomo era esclusa. La relativa generosità di Carbone era una conseguenza di un'organizzazione a compartimenti del sapere militare: amministrazione, artiglieria, milizia in generale e via enumerando erano le aree semantico-burocratiche, tra le quali erano suddivise le nomenclature pertinenti al mestiere delle armi. Caserma trovava posto sia nella sezione riservata all'amministrazione che in quelle intitolate castrametazione e Genio militare.

L'amministrazione si interessava alla caserma soprattutto in quanto era all'origine di altre due voci, *casermaggio* e *casermamento* (« indicasi con questo nome ogni mobile, arnese, combustibile od altro che possa occorrere al soldato alloggiato in caserma, come letti, tavole ecc. »; « s'intende anche [...] l'amministrazione di esso medesimo e delle cose che gli appartengono »: sotto questo profilo « il casermaggio considerasi quale una competenza in natura, quale una condizione particolare dei corpi, e quale l'atto di fare uso di una caserma e d'ogni suo accessorio ») e *masserizie delle caserme* (« tutti quegli arnesi che occorrono nelle caserme »). Nella rubrica dedicata alla castrametazione Carbone precisava che « si adopera questa voce [caserma] ognivoltaché si ha da parlare delle stanze di una guarnigione, a differenza di *Quartiere*, che non solamente si adopera nello stesso significato, ma altresì per indicare genericamente le città o i paesi ove si pongono ad alloggiare i soldati. In campagna non v'hanno caserme, ma *Quartiere* ».

Era nella sezione intitolata al Genio militare che il *Dizionario* del 1863 concedeva a caserma un rilievo maggiore: ben dieci pagine la descrivevano in quanto edificio ed elencavano la nomenclatura delle sue parti. Si individuava nelle caserme « il miglior modo di alloggiare i soldati; per esse tengonsi uniti, e quasi direbbersi sotto la mano dei capi i soldati, onde più agevolmente puossi serbarsi l'ordine e la disciplina ». Chi costruiva caserme (era questo uno dei compiti del Genio militare) doveva preoccuparsi di garantire la salubrità dei fabbricati, ma anche la « sicurezza contro il fuoco nemico e contro gli attacchi popolari », la « comodità interna » e, ad un tempo, « la disciplina, la quale dipende da tal disposizione delle parti che impedisca al soldato di uscire contro il divieto »³. Dalla sommatoria di queste definizioni e articolazioni semantiche emergeva una caserma-« contenitore », l'insieme « delle stanze di una guarnigione », « una condizione particolare dei corpi » (vale a dire un modo di essere dell'esercito), che doveva facilitare a chi comandava, grazie ad una saggia strutturazione degli spazi, il controllo sia del territorio (la caserma-fortezza « contro il fuoco nemico e contro gli attacchi popolari ») che degli stessi soldati (la caserma-prigione doveva garantire « l'ordine e la disciplina » delle truppe).

³ *Ibidem*, pp. 16, 41-42, 291 e 362-71.

Avatara urbano del quartiere, la caserma finiva per essere collocata ai margini di un discorso militare imperniato sui corpi, su un esercito ordinato in base ad una filosofia che anteponeva la « scioltezza »⁴ ai legami con il territorio, il campo e la campagna alla guarnigione e alla città, la guerra di movimento a quella di posizione. Non a caso tanto il *Regolamento di disciplina* del 1872 (sarebbe rimasto in vigore per oltre un terzo di secolo, fino agli anni centrali dell'età giolittiana) quanto il *Regolamento d'istruzione e di servizio interno per la fanteria* del 1874 evitavano di adoperare il vocabolo caserma: il « servizio interno » faceva invece perno sul quartiere, un termine che non solo compendia, come sappiamo, la relazione tra il militare e lo spazio di « riposo », che gli era riservato, ma evocava anche un evento critico della battaglia, la definizione del rapporto tra il vincitore e il vinto (« chiamasi militarmente con questo nome il governo che il vincitore fa della gente vinta », spiegava Carbone, « quindi i modi di dire militari *chiedere, dare, negar quartiere* »: in altre parole il quartiere era anche il santuario del vinto, lo spazio che il vincitore poteva concedere al riparo del furore bellico nel momento in cui l'avversario riconosceva la sconfitta).

La caserma era confinata sullo sfondo della vita militare non soltanto dai regolamenti del ministero della guerra, ma assai spesso anche dalle opzioni tematiche di chi privilegiava l'esercito quale soggetto di rappresentazione artistica. È stato scritto che « con la sola opera di Giovanni Fattori si potrebbe raccontare, più o meno compiutamente, il ciclo della vita del soldato italiano »⁵. E in effetti Fattori non fu soltanto il cantore delle grandi battaglie risorgimentali, da Magenta a Madonna della Scoperta e a Custoza, ma anche e soprattutto un attento e penetrante cronista di un « quotidiano » militare restituito nella sua aspra essenzialità: *Bivacco, Accampamento, Posta militare al campo, Pattuglia di cavalleria, In vedetta, Reclute di artiglieria, Soldato che scrive, Lo staffato, Bersagliere* e molti altri dipinti del pittore livornese (all'« inesauribile filone di soggetto militare » dedicò più di duecentotrenta tra quadri e bozzetti)⁶ offrono un repertorio iconografico

⁴ Adopero il termine nell'accezione autorizzata da Ernesto Di Broglio, uno dei membri della Commissione d'inchiesta per l'esercito nominata nel 1907: « riunito il sistema regionale a quello delle sedi fisse si estenderanno eccessivamente quei rapporti e quei legami che già attorniano la vita militare con danno della sua scioltezza » (COMMISSIONE D'INCHIESTA PER L'ESERCITO, *Quarta relazione*, 26 maggio 1909, Tip. delle Mantellate, Roma 1909, p. 86 nota 1).

⁵ G. FLORIS, *L'Esercito italiano nell'arte*, Stato maggiore dell'esercito — Ufficio storico, Roma 1977, p. 33.

⁶ *Giovanni Fattori. Dipinti 1854-1906*, a cura di G. Matteucci, R. Monti, E. Spalletti, Artificio, Firenze 1987, scheda n. 117.

dell'esercito dell'Italia liberale talmente imponente da rivaleggiare con quello dell'instancabile quanto modesto illustratore Quinto Cenni ⁷.

Ma, diversamente da Cenni, Fattori coglieva gli ufficiali e i soldati sempre fuori del perimetro delle camerate e dei cortili, delle vivanderie e delle scuole regimentali delle caserme: una scelta certamente favorita dalla vocazione paesaggistica del livornese, ma ribadita anche in occasione dei suoi rari incontri con la città, con una città che pure era anch'essa segnata da una significativa presenza militare (*L'arrivo della cavalleria in piazza Santa Maria Novella a Firenze, Viale Principe Amedeo a Firenze, Passeggiata alle Cascine*). Nei dipinti di Fattori talvolta i soldati sono collocati contro lo sfondo di un muro, che potrebbe anche appartenere a una caserma, ma sono sempre gli spazi aperti, quelli situati al di qua del muro, che calamitano i militari. Sul piano iconologico il livornese riproponeva un esercito ancora immerso nella temperie risorgimentale: un esercito che rivendicava un ruolo nazionale, una presenza continua e pervasiva nel paese, ma anche un esercito « sciolto », sempre al campo, un esercito che viveva il « quotidiano » nell'attesa di una ripresa dell'epopea bellica bruscamente interrotta nel 1866.

Per un altro verso nell'opera di Fattori si rispecchiava la *ratio* di un ordinamento militare fondato su due assi diretti ad assicurargli l'opportuna « scioltezza », ad impedire, tra l'altro, stretti legami tra la caserma e la città: il reclutamento nazionale e il sistema delle sedi mobili dei reggimenti (riguardava la fanteria e la cavalleria). Mentre il reclutamento nazionale doveva consentire di battere in breccia il « regionalismo » mediante l'immissione nei corpi di soldati di leva provenienti da due o più regioni diverse e tutte più o meno lontane dai quartieri loro riservati, la rapida, se non rapidissima, rotazione delle sedi dei reggimenti (in un bozzetto della *Vita militare* di Edmondo De Amicis, *Il coscritto*, un ufficiale rincuorava — questa era almeno la sua intenzione — un soldato di leva con la prospettiva che « in cinque anni [...] potrebbero anche farci cambiar dieci volte di guarnigione, e allora il tempo vola che i mesi paion giorni »; più verosimile l'itinerario, tracciato sempre da De Amicis nella *Madre*, di un militare proveniente da « un paesello del settentrione d'Italia »: due anni accasermato in Sicilia, un terzo in Calabria, un quarto nell'Italia centrale e infine un quinto in una città fortunatamente vicina al paesello natio) ⁸ rendeva poco probabile il rischio che si creassero rapporti « dannosi » tra la truppa e il *milieu* sociale circostante la caserma.

Un pericolo, d'altra parte, reso ancora più aleatorio dalla forte inclina-

⁷ FLORIS, *L'Esercito italiano* cit., p. 33. Cfr. E. CENNI e R. ARTESI, *La vita e l'opera di Quinto Cenni*, Quaderno della « Rivista militare », 1986.

⁸ E. DE AMICIS, *La vita militare*, Treves, Milano 1884, pp. 48 e 128.

zione dell'esercito di Alfonso La Marmora e di Manfredo Fanti a conservare molti rassicuranti lineamenti di un esercito di mestiere: non solo era in vigore una ferma quinquennale, che consentiva la metamorfosi dei soldati di leva in semiprofessionisti (nel 1867 un luogotenente dei granatieri assicurava che dopo tre anni di servizio militare « ciò che in sul principio [...] riusciva » al soldato « sì molesto, ora non è che un mestiere per lui: per lui ora eseguire un ordine è come fare una cosa di sua spontanea volontà ») ⁹, ma anche una percentuale molto alta della stessa bassa forza (nel 1863 pari a ben due quinti del totale) era costituita dall'ordinanza, da chi aveva scelto di rimanere sotto le armi per almeno otto anni ¹⁰. La logica di un esercito istituzione centripeta, separata e separante rispetto alla società civile era sottolineata in un brano insolitamente ironico da Garibaldi, quando scriveva che « il dispotismo avendo la sua base sugli Eserciti permanenti cerca di fare del soldato una macchina contenta segregata quanto possibile dal resto del genere umano. Quindi se potesse far portare al soldato anche le caserme sulle spalle, lo farebbe per non lasciarlo in contatto con gli abitanti [...]; di lì l'uniforme speciale allontanata quanto possibile dal vestire borghese: il sacco ove deve avere il necessario e la tenda, tutte cose che devono mettere il soldato in stato di vivere senza bisogno di avvicinare chicchessia » ¹¹.

Ma non era soltanto l'esercito lamarmoriano che voleva impedire i contatti tra la caserma e la città: anche molti borghesi erano convinti della necessità di isolare i soldati. Come spiegava il giurista Antonio Buccellati nel 1871, le « leggi particolari » che vigevano nella società militare, una legislazione, si notava, « tutta personale del soldato » e quindi superiore alle « leggi speciali dei luoghi », dovevano permettere all'esercito di mantenere « l'unità e la disciplina, non tanto a proprio vantaggio, quanto a difesa dell'inerme società civile »: il duro regime militare doveva consentire il controllo di « questa massa di gente, ribollente di fantasia, forte di animo e di braccio, ancora coi pregiudizi di casta contro la classe agiata, alcuni forse con istinti sanguinari per domestiche tradizioni di pirateria e brigantaggio, ed anche, non avverrà di rado, con principi reazionari instillati da due estremi partiti nemici del regno d'Italia » ¹². Soltanto l'ordine e la disciplina potevano neu-

⁹ G. OLIVATI, *La piazza d'armi dell'esercito italiano, l'istruzione e il reclutamento militare e una nuova guardia nazionale*, Tip. Apollonio, Verona 1867, p. 29.

¹⁰ P. DEL NEGRO, *La leva militare in Italia dall'unità alla grande guerra*, in *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Cappelli, Bologna 1979, p. 182.

¹¹ Cit. in P. DEL NEGRO, *Garibaldi tra esercito regio e Nazione armata: il problema del reclutamento*, in *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, a cura di F. Mazzonis, F. Angeli, Milano 1984, p. 293.

¹² Cit. in A. VISMARA, *L'avvocato del soldato di terra e di mare ossia la legislazione militare commentata e spiegata*, Presso l'autore, Cremona 1877, p. 31.

tralizzare questa massa « naturalmente » sovversiva ed anzi convertirla in un valido strumento di tutela, come aveva sottolineato a suo tempo Melchiorre Gioia, « della proprietà e in genere dell'economia »¹³.

L'ambiguo e scolorito statuto della caserma non era soltanto il prodotto delle contraddizioni e delle mistificazioni, che pesavano sui rapporti di fondo tra l'esercito, lo stato ed una società profondamente divisa, ma era anche il frutto della particolare congiuntura attraversata negli anni dell'unificazione. La trasformazione dell'armata sarda nell'esercito italiano era avvenuta in tempi troppo rapidi e inattesi perché si potesse provvedere ad una valida soluzione del problema dell'accasermamento: l'elefantico esercito lamarmoriano (poco meno del doppio delle forze armate di terra degli stati pre-unitari) aveva potuto essere in qualche modo accuartierato soltanto grazie ad una legge del 1861, che aveva consentito di « occupare temporariamente ad uso governativo » conventi ed altri edifici. Il « temporariamente » era stato quasi sempre sostituito da un « definitivamente »: subentrando di regola al convento, la caserma ne aveva ereditato, in parte, il ruolo cittadino (gli avanzi del rancio erano destinati dal regolamento ai poveri)¹⁴, mentre aveva reso evidente anche nello spazio urbano la pretesa dell'esercito — qualche anno più tardi teorizzata, ad esempio, da Niccola Marselli — di porsi quale massimo depositario di una religione civile destinata ad emarginare l'organizzazione clericale¹⁵.

Soltanto nel 1863, una volta provveduto « colla massima economia e sollecitudine » alle necessità più urgenti (necessità aggravate, in gran parte dell'ex-regno delle Due Sicilie e delle regioni sottratte allo Stato Pontificio, dal fenomeno del brigantaggio), il Genio militare aveva varato dei progetti prima « per caserme isolate di una batteria d'artiglieria di campagna e di uno squadrone di cavalleria » e poi « di una caserma di fanteria a due piani per

¹³ *Ibidem*, p. 1.

¹⁴ *Regolamento d'istruzione e di servizio interno per la fanteria (13 dicembre 1874)*, C. Voghera, Roma 1874, p. 100 (« è vietato di vendere il rancio o di gettarlo via. Coloro cui ne sopravanza lo depongono in una marmitta per essere poi distribuito, per cura del sergente d'ispezione, ai poveri che si presentano a riceverlo alla porta del quartiere »). Cfr. DE AMICIS, *L'esercito italiano durante il colera del 1867*, in *La vita militare* cit., p. 298: i poveri erano tutti presenti « all'ora del rancio, quando i soldati portavano fuori le marmitte cogli avanzi della minestra ».

¹⁵ N. MARSELLI, *La vita del reggimento. Osservazioni e ricordi*, G. Barbera, Firenze 1889 (riedito a cura di V. Gallinari, Ussme, Roma 1984), pp. 206-07. Cfr. G. C. ABBA, *Uomini e soldati. Letture per l'esercito e per il popolo*, N. Zanichelli, Bologna 1890, p. 74: è presentato il comandante di un distretto militare, il quale « aveva certe idee religiose: ma stava di buonissima voglia negli uffici del Distretto, sebbene fossero in un antico convento, e la chiesa fosse stata mutata in magazzino di panni, scarpe e zaini. Diceva che ogni tempo ha le sue milizie; che una volta erano di monaci, ora erano di soldati ».

l'accuartieramento di un reggimento »¹⁶. Nel 1864 il direttore del « Giornale del Genio militare », il tenente colonnello Castellazzi, aveva anche pubblicato delle stimolanti memorie sulla situazione delle caserme inglesi e francesi, che gli avevano consentito di sottolineare, tra l'altro, che « gli edifici a tale uso destinati » non dovevano essere « costrutti avendo di mira la sola sorveglianza, senza riguardo alcuno per i provvedimenti devoluti all'igiene ». Ma questi buoni propositi di riforma, che traevano ispirazione soprattutto dal modello d'oltre Manica (negli « stabilimenti militari dell'Inghilterra » si potevano ammirare « bacini ed orinatoi [...] confezionati con tale finezza di materie e di arte da lasciar desiderio di loro anche nelle abitazioni delle famiglie le più agiate del nostro paese »)¹⁷, dovevano rimanere in larga misura lettera morta a causa della crisi finanziaria, in cui era precipitato il nuovo regno principalmente sotto il peso delle insostenibili spese militari. La politica della lesina, se da un lato frenava la costruzione di nuove caserme, dall'altro, in quanto costringeva il governo ad un drastico ridimensionamento quantitativo dell'esercito, rendeva meno impellente il problema dell'accuartieramento. Non a caso tra il 1865 e il 1871 sull'ufficiale « Giornale del genio militare » furono pubblicati due progetti relativi alle caserme — unico sintomo d'interesse per la questione —, di cui una per un reggimento di cavalleria e una « campale ossia baraccamento per un alloggio permanente di un reggimento di fanteria », entrambi diretti ad ottenere i maggiori risparmi sui costi e sui tempi di costruzione¹⁸.

Assai curiosamente proprio negli anni, in cui il discorso tecnico militare sulla caserma tendeva a inaridirsi, il termine cominciava ad essere adoperato sempre più spesso nella « significazione generica » prediletta da Oliveri Sangiacomo¹⁹. La causa principale di questo fenomeno appare la polemica antimilitarista divampata con una particolare veemenza all'indomani di Custozza. In molte pagine del romanzo di Iginio Ugo Tarchetti *Una nobile follia* la caserma assolveva una funzione paradigmatica: « la caserma possiede e favorisce le abitudini e i vizi di tutte le comunanze: il gioco, la crapula, il vino... », « la caserma ha le sue associazioni occulte, il suo gergo come le galere, le sue tradizioni, le sue gerarchie, i suoi regolamenti segreti ». Le mura della caserma avevano il dono della parola: « noi abbiamo sepolto migliaia

¹⁶ « Giornale del genio militare », 1863, pp. 13-27 e 29-38.

¹⁷ G. CASTELLAZZI, *Memoria sugli stabilimenti militari dell'Inghilterra*, « Giornale del genio militare », 1864, pp. 170 e 173.

¹⁸ « Giornale del genio militare », 1866, pp. 393-421 e 1868, pp. 441-84.

¹⁹ Cfr., ad esempio, P. FAMBRI, *In caserma e fuori. Bozzetti militari*, Tip. del « Giornale di Napoli », Napoli 1864, dove caserma indica l'esercito piemontese e « fuori » rinvia al volontariato borghese (« il mestiere delle armi bisogna pensarci tre volte ad intraprenderlo. Chi l'ha leggermente giudicato al caffè, se l'impari in caserma »: p. 9).

di esistenze, noi abbiamo alimentato molti dolori, noi abbiamo ucciso molte anime, noi abbiamo spento molte nobili intelligenze; l'atmosfera che noi racchiudiamo è velenosa; qui si piange, si soffre e si abbrutisce »²⁰.

Agli attacchi di Tarchetti reagiva Edmondo De Amicis con i bozzetti raccolti nella *Vita militare*. Tuttavia va sottolineato che nei racconti del ligure ad uso degli ufficiali (ad esempio, *L'ufficiale di picchetto*) continuava a prevalere l'idea della caserma-quartiere del reggimento e soltanto quando si rivolgeva ai soldati De Amicis adottava un registro, che gli consentiva di innalzare la caserma a simbolo del mondo militare. « A poco a poco metterai affetto a ogni cosa », spiegava un bonario ufficiale ad un coscritto, « alle tue armi, alla tua divisa, al tuo gamellino, a questo cortile, a queste scale, a queste mura ». Prima di andarsene in congedo il soldato di leva si sarebbe dovuto esibire in una maldestra imitazione di Lucia Mondella: « Addio, o mia seconda casa paterna, dove ho voluto bene a tanti amici, dove ho passato tanti bei giorni colla coscienza serena, dove ho tanto pensato e sospirato i miei cari; addio, mio povero letticciuolo; addio, mio buon sergente di squadra, addio; mio capitano, addio »²¹.

La caserma « come seconda casa paterna » era uno *slogan*, al quale l'adozione — grazie alle riforme di Cesare Ricotti Magnani — di alcuni principie cardine dell'ordinamento militare prussiano avrebbe dovuto assicurare un notevole successo. In effetti si può anche trovare, ad esempio in Niccola Marselli, uno dei principali fautori della svolta dei primi anni 1870, la richiesta che « la Caserma » fosse, come in Germania, « al servizio della Civiltà »²². Ma, se la drastica contrazione della durata della ferma (quattro anni nel 1871, diminuiti a tre nel 1875 e, soltanto per una quota del contingente, a due nel 1882), il crollo dell'ordinanza, la creazione della milizia territoriale, « il principio e l'applicazione dell'obbligo generale e personale al servizio militare di tutti i cittadini atti alle armi » e altri provvedimenti di quegli anni dovevano trasformare l'esercito italiano in un esercito non soltanto nominalmente di leva, per un altro verso la fedeltà ai dogmi del reclutamento nazionale e delle sedi mobili doveva impedire che fosse percorsa fino in fondo la strada di un rapporto meno casuale e antagonistico tra la caserma e la città.

È vero che le riforme Ricotti avevano anche introdotto un temperamento, i distretti militari, e un'eccezione, le compagnie alpine, alla regola del

²⁰ I. U. TARCHETTI, *Una nobile follia*, Cappelli, Bologna 1979 (opera scritta nel 1866-67), pp. 81 e 87.

²¹ DE AMICIS, *La vita militare* cit., pp. 21 e 129-30.

²² N. MARSELLI, *Gli avvenimenti del 1870-71. Studio politico e militare*, E. Loescher, Torino 1871, I, p. 16.

reclutamento nazionale. I distretti non dovevano essere soltanto il perno della mobilitazione, ma anche la sede, in cui doveva avere luogo l'iniziazione delle reclute alla vita militare, l'addestramento degli arruolati inclusi nella seconda categoria e le esercitazioni della milizia. In teoria, quindi, il distretto sarebbe potuto diventare una caserma destinata ad assicurare un legame più o meno robusto tra l'istituzione militare e il territorio. Ma le cose erano andate altrimenti. La milizia era di fatto rimasta, salvo che per i ruoli dell'esercito, una petizione di principio, mentre la seconda categoria non era stata quasi mai chiamata alle armi. Quanto alle reclute della prima categoria, dopo pochi anni il loro periodo di permanenza al distretto era stato accorciato ai tre-quattro giorni necessari a farle visitare dai medici e a consegnare loro « il cappotto, la divisa di tela e qualche altro oggetto di corredo »²³. In tal modo non solo la funzione del distretto di *trait-d'union* tra un'area peculiare di reclutamento e l'esercito nazionale era stata praticamente cancellata, ma vi era stata anche una deterritorializzazione del sistema militare italiano, dal momento che la guardia nazionale, una tipica organizzazione a base locale, era stata soppiantata, senza alcuna ricaduta positiva, dalla riserva dell'esercito.

Mentre il distretto militare era destinato a perdere d'importanza, le truppe alpine avevano invece consolidato, con il trascorrere dei decenni, il loro ruolo all'interno del quadro militare. Tuttavia, anche se un colonnello evocato da Giulio Cesare Abba in *Uomini e soldati. Letture per l'esercito e per il popolo* consacrava gli alpini come i « più fortunati » « tra tutti i soldati », perché facevano il servizio militare « quasi sulle porte di casa » (« state sotto le armi più allegri perché sempre in mezzo a gente paesana »), si finiva sempre per considerarli non un esperimento-pilota di ordinamento territoriale, che prima o poi sarebbe stato esteso al resto d'Italia, ma un'anomalia (come un'anomalia, sia pure di altro genere, era stato anche il prototipo degli alpini, i garibaldini Cacciatori delle Alpi) imposta dalla morfologia della penisola²⁴. Che, anche dopo la svolta prussiana dei primi anni 1870, l'esercito italiano rimanesse fedele ad una vocazione che privilegiava la « scioltezza », una « scioltezza » del resto considerata negli anni 1880 un postulato di una politica offensivistica pronta ad impegnarsi sul fronte coloniale, lo attestava lo stesso Marselli quando intitolava la sua opera principale sulle istituzioni militari italiane *La vita del reggimento*. In essa il generale opponeva, tra l'altro, il campo, i bivacchi, le marce alla grama *routine* della caserma: la « fra-

²³ F. MARIANI, *Perché e come si fa il soldato. Libro del soldato italiano*, Tip. successori Rizzoni, Pavia 1889, p. 7.

²⁴ ABBA, *Uomini e soldati* cit., pp. 79-80.

tellanza militare », la « famiglia militare » s'affermavano all'« aria libera », mentre intristivano quando i soldati erano « imbrancati e rinchiusi nelle stanze di accantonamento »²⁵. Ad ogni modo Marselli avrebbe voluto promuovere, sulla scia dell'esempio tedesco, le tradizioni militari nelle caserme mediante l'innalzamento di monumenti, che ricordassero « i nomi dei compagni d'arme morti combattendo nell'ultime campagne ». Ma il progetto era costretto a fare i conti con la « stretta connessione fra il monumento delle caserme prussiane ed il sistema territoriale », nonché con la circostanza che, in ogni caso, « una stabile piramide non [poteva] conciliarsi col frequente cambiare di stanza a cui i nostri reggimenti vanno soggetti »: di qui il tentativo di salvare capra e cavoli, « scioltezza » e culto della tradizione militare nelle caserme, con la curiosa proposta di « applicare sulla stabile muratura della piramide una lamiera mobile » con i nomi cari al reggimento²⁶.

Tra l'altro Marselli, mentre si preoccupava di introdurre nelle caserme dei simboli diretti ad inculcare nella truppa le tradizioni regimentali e, più in generale, di far adottare « i mezzi necessari per affezionare il soldato alla vita militare » (strumenti ritenuti tanto più indispensabili in quanto riconosceva che « il sistema nazionale che trasportava i giovani coscritti da un estremo all'altro dell'Italia è più del territoriale favorevole allo sviluppo della nostalgia »), dimostrava invece un interesse epidermico per le condizioni materiali dell'acquartieramento. « Le nude pareti, non sempre pulite, de' grandi cameroni non sempre disinfettati », lo squallido *asse a pane* (sul quale il soldato depositava, oltre naturalmente alle razioni, lo zaino, il corredo e talvolta, quando mancava una rastrelliera, anche il fucile) erano ricordati quando il generale voleva dimostrare che nelle caserme non vi era « nulla che distra[esse] l'animo e lo attir[asse] in più spirabile aere ». Ma poche pagine più avanti si dichiarava convinto — questa volta allo scopo di sostenere la tesi che gli ufficiali si interessavano sì al benessere materiale dei soldati, ma non a sufficienza a quello morale — che « nei nostri reggimenti non si trascura punto di sorvegliare il rancio dei soldati, di esaminare con diligenza lo stato dei letti e del corredo, di far ripulire le mura delle caserme, di lottare contro il puzzo delle latrine »²⁷.

²⁵ MARSELLI, *La vita del reggimento* cit., pp. 52 e 60. Cfr. OLIVIERI SANGIACOMO, *Psicologia della Caserma* cit., pp. 122-23 (« si dia per un mese all'anno all'ufficiale ed al soldato l'illusione di essere veramente un ufficiale ed un soldato, quando negli altri 11 mesi gli si è fatto fare l'impiegato delle pompe funebri, l'agente di P.S., il soldato da parata, l'ozioso ed il facchino. Il campo era la villeggiatura militare, il mese bello della vita all'aria aperta, nella libertà dei prati e dei boschi, nella fraterna promiscuità della tenda [...] La caserma, con le sue mura tristi, con le sue pedanterie, con le sue regolarità cronometriche, con la sua rigidità claustrale, era lontana »).

²⁶ MARSELLI, *La vita del reggimento* cit., pp. 201-03.

²⁷ *Ibidem*, pp. 201, 203, 213 e 216.

Queste oscillazioni nei giudizi di Marselli appaiono la spia di una sostanziale indifferenza nei confronti della caserma in quanto abitazione del soldato. Si dava per scontato che fosse un ambiente in cui, come avrebbe scritto agli inizi del secolo il capitano Emilio Gaiani ne *La disciplina militare*, « non sempre si trovano gli elementi di perfezione igienica e morale ». Ci si attendeva dalla caserma che educasse, più che istruisse, il soldato, che fosse il « luogo sacro alla formazione del carattere militare ad uso della funzione bellica »²⁸. Anche chi, come era il caso di Olivieri Sangiacomo, avrebbe voluto che le caserme italiane fossero « non più sbarrate come conventi, ma aperte come alveari a tutti i soffi del pensiero moderno, spalancate alla nostra gioventù come tempî del patriottismo e come scuole di virtù civiche e militari » e che di conseguenza privilegiava un programma di « utili riforme » (sosteneva, tra l'altro, che « coi moderni contingenti, un anno di servizio è più che sufficiente a fare di qualunque cittadino un soldato eccellente ») quanto mai lontano dall'« imperialismo militare » invocato dal nazionalista Gaiani (anzi Olivieri era tra i più fermi e lucidi oppositori della « politica megalomane di Grande Potenza » adottata dall'Italia a partire dal 1882, quando aveva preso piede un « Militarismo artificiale » a sua volta fertile terreno di cultura del « pazzesco sogno » coloniale), nel momento in cui rivolgeva la sua attenzione al benessere materiale della truppa, s'accontentava che fosse « modesto » e conduceva il lettore a visitare una caserma colta spesso in una luce realistica, ma le cui camerate riservate ai soldati erano idillicamente « ariose, spaziose, piene di luce, aperte al sole dall'alba al tramonto, pavimentate di piastrelle bianche e rosse, pulitissime »²⁹.

Il filo conduttore che univa, al di là delle varietà degli apprezzamenti sullo stato delle caserme, questi giudizi, era la convinzione, ribadita nel 1905 dal capitano medico Luigi Scarano, che « la gran massa dei giovani, che vanno soldati, non lasciano un ambiente migliore per uno peggiore »³⁰, che « la

²⁸ E. GAIANI, *La disciplina militare*, tip. dell'Unione arti grafiche, Città di Castello 1902, pp. 58 e 63.

²⁹ OLIVIERI SANGIACOMO, *Psicologia della Caserma* cit., pp. 7, 10, 16, 62, 65, 88, 295 e 298. Sull'imperialismo militare di Gaiani, « atteso dalla storia e carezzato dalle speranze dei grandi filosofi nazionali », cfr. GAIANI, *La disciplina militare* cit., pp. 17 e 27-28.

³⁰ L. SCARANO, *La leva militare dal punto di vista morale. Studio critico sul riconoscimento degli anomali nelle operazioni di reclutamento*, estratto da « Rivista militare italiana », 1905, p. 32. L'intervento di Scarano s'inseriva nel filone delle polemiche sulla « patologia » della caserma, « il morbo cronico del 'misdeismo' » (p. 7), un filone quanto mai irrobustito una ventina d'anni prima appunto dalle reazioni soprattutto dei giuristi e dei medici al caso Misdea: alcuni appunti su questo tema in L. NARBONE, *Governo militare e governo sociale. Strategie e tattiche del disciplinamento nell'Italia liberale*, « Aut aut », n. 205 (gennaio-febbraio 1985), pp. 43-66 e G. OLIVA, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, F. Angeli, Milano 1986, pp. 44-55.

tanto calunniata Caserma è per tutti una scuola dai mille insegnamenti, il campo delle esperienze, il libro dell'avvenire, il luogo di preparazione per il passaggio da una inferiore ad una superiore forma di esistenza » (« al nostro sistema di reclutamento misto anzitutto », era la tesi di Olivieri Sangiacomo, che individuava nel reclutamento nazionale l'elemento indispensabile al successo della formula « la Caserma al servizio della Civiltà », « e all'intrinseco valore della disciplina come elemento educativo del carattere, si deve un primo dirozzamento delle plebi italiane, specialmente di quelle meridionali ed insulari, e il loro lento ma progressivo tendere verso forme superiori di civiltà »)³¹.

Una volta accettata questa premessa, il rapporto tra la caserma e la città, tra coloro che erano stati o stavano per essere acculturati dal servizio militare e coloro che rimanevano confinati in una forma di esistenza « inferiore »³², non poteva non essere colto in termini antagonisti. Se la grande città dalla strade « interminabili » era per i coscritti d'estrazione campagnola « come una sirena bellissima che li incanta e li impaura », la mappa dei luoghi d'incontro tra i soldati e la popolazione cittadina era dipinta con toni tutt'altro che rassicuranti: « il lurido angiporto dove amore e lue venerea sono sinonimi », « l'osteria suburbana dove i pregiudicati di tutte le risme, i rifiuti di tutta la società distillano il veleno omicida delle teorie distruttrici »³³, la strada dove ci si imbatte in chi « aizza qualche classe al disordine » inalberando *slogan* sovversivi come « pane e lavoro ». « Siate dunque dignitosi nel portamento », ammoniva il maggiore d'artiglieria Felice Mariani in *Perché e come si fa il soldato. Libro pel soldato italiano*, « circospetti nella scelta dei ritrovi ed energici quando l'occasione non vi lascia più tempo di ritirarvi dignitosamente ». Due comportamenti esemplarmente « energici » erano additati da Mariani, quello di un tenente, che aveva ammazzato uno che gli aveva gridato « ufficiale di m..., spia tu e il tuo Re », e quello di un soldato, promosso caporale per aver ucciso un appartenente ad « una mano di faziosi » che « cercava di far nascere disordini e di scalzare i fondamenti della disciplina, insinuando le loro dottrine sovversive nei reggimenti »³⁴.

I pericoli del *milieu* urbano, la propensione all'autosufficienza connotata al mondo militare, per taluni la stessa necessità di differenziare positivamente la caserma dalla città (il soldato, era la tesi di Gaiani, in caserma

³¹ OLIVIERI SANGIACOMO, *Psicologia della Caserma* cit., pp. 88-89.

³² « I di lui modi urbani devono invece distinguerlo dalla classe d'individui senza educazione », insegnava al soldato un *Nuovo abbecedario e sillabario militare*, Tip. dell'Ancora di G. Bargellini, Siena 1879, p. 39, che a sua volta recuperava il regolamento di disciplina.

³³ OLIVIERI SANGIACOMO, *Psicologia della Caserma* cit., pp. 64 e 79.

³⁴ MARIANI, *Perché e come si fa il soldato* cit., pp. 261-62 e 264-66.

« ritrovava nelle ore di libertà la stessa natura della sua borgata, cioè l'osteria »)³⁵ inducevano gli ufficiali più sensibili a chiedere dei ricreatori per il soldato, « un locale dove egli si senta libero, di cui si sappia padrone » e degli spazi dove potesse giocare a bocce o a palla. « Una serena atmosfera di benessere morale » avrebbe tolto « alle caserme quella severa e opprimente musoneria che le fa tanto rassomigliare a conventi », avrebbe trasformato la « prigione » del soldato in una « casa-sana e piacevole » (per un certo verso, non più una « seconda casa paterna », ma una prima casa). Dalla caserma alla Caserma, dalle « stanze di guarnigione » ad un'istituzione « veramente educatrice »³⁶: questo il percorso proposto dagli ideologi militari alla Olivieri Sangiacomo all'esercito dell'Italia liberale.

All'interno dell'arma del Genio continuava invece a prevalere uno strabismo di tipo diverso, se non opposto: mentre gli ideologi non vedevano la caserma, ma unicamente la Caserma, gli ingegneri non osavano sollevare lo sguardo a tali altezze. Anzi. Quando anche il « Giornale del Genio militare » aveva cercato, sulla scia di Ricotti, di trarre ispirazione dal modello prussiano aveva appreso che al di là dei monti la costruzione e la manutenzione delle caserme non rientravano tra le competenze del Genio militare, ma tra quelle del Genio civile: una scelta strategica giudicata eccellente, in quanto « per tal modo il corpo degli ingegneri in Prussia conserva integralmente il suo carattere e il suo prestigio militare, e non è continuamente distratto da occupazioni d'indole affatto civile, che tolgono perfino all'ufficiale il mezzo di occuparsi di fortificazione e dei diversi rami di servizio militare, a cui può dall'oggi all'indomani essere comandato »³⁷. Tuttavia, forse perché — come avrebbe sostenuto nel 1899 il colonnello Crescentino Caveglia — dopotutto progettare ed edificare caserme consentiva di far acquistare pratica di costruzioni ai giovani ufficiali, che non potevano essere impiegati nel loro *vero* mestiere, i lavori di fortificazione (del resto dei « dettami di saggia, economica ed onesta amministrazione » erano sufficienti a soddisfare le « esigenze dell'accasermamento »)³⁸, di quest'ultimo continuò ad occuparsene il Genio militare.

In quanto discorso settoriale, tecnico-pratico e ad un tempo collocato ai margini della vera e propria professione dell'ingegnere militare, il discorso del Genio sulle caserme procedette negli anni 1870 senza particolari im-

³⁵ GAIANI, *La disciplina militare* cit., p. 60.

³⁶ OLIVIERI SANGIACOMO, *Psicologia della Caserma* cit., pp. 64-66.

³⁷ *Organizzazione dell'arma del genio nell'esercito prussiano*, « Giornale del genio militare », 1872, parte II, p. 289.

³⁸ C. CAVEGLIA, *La separazione delle carriere nell'arma del genio*, « Rivista di artiglieria e genio », maggio 1899, pp. 202 e 206.

pennate, se si escludono gli interventi del generale Biagio De Benedictis sulla ventilazione e — tema allora avveniristico — sul riscaldamento delle camerate, interventi apparsi sul « Giornale di artiglieria e genio » nel 1875 e nel 1878³⁹. D'altronde soltanto negli anni 1880 poté prendere avvio ed essere in parte realizzato un incisivo programma di costruzione di caserme, che permise in non pochi casi di uscire da uno stato di emergenza (spesso frustrante anche sotto il profilo finanziario a causa delle « somme ragguardevoli » spese per affitti e « in ampliamenti ed in riduzione di fabbricati ») che, ad esempio a Roma, aveva costretto la bassa forza a vivere in edifici « di poca capienza, con camerone mal ventilati, locali mal distribuiti », nei quali « le buone e comuni regole per la disciplina e l'igiene di una considerevole massa di uomini, che venga riunita in uno stesso fabbricato, non erano, né potevano essere menomamente rispettate »⁴⁰. Di questo « notevole sviluppo », ma anche dei suoi limiti (ad esempio, le casermette di Foligno per un reggimento d'artiglieria di campagna prevedevano al pianterreno le scuderie e al primo piano le camerate dei soldati: una soluzione alla contadina giudicata poco igienica, ma preferita perché più economica), dette notizie per alcuni anni, fintantoché la crisi finanziaria di fine secolo tarpò le ali al fenomeno, la « Rivista di artiglieria e genio »⁴¹. Le relazioni degli ufficiali addetti ai lavori, quasi tutti capitani, facevano emergere la tendenza ad ubicare le nuove caserme alla periferia della città, dove gli spazi erano più a buon mercato e dove era facile che i comuni potessero donare, come voleva la regola, il terreno (non di rado i comuni contribuivano anche con somme notevoli alle spese di costruzione).

Oltre a questi e a pochi altri contributi tecnici⁴² la « Rivista di artiglieria e genio » ospitò anche, nel 1891, un intervento di ampio respiro, il saggio *Sull'acquartieramento delle truppe* del maggiore Girolamo Bravi, il solo che offra, accanto ad una preziosa ricognizione dello stato delle caserme

³⁹ Non a caso saranno ripresi da Girolamo Bravi nel saggio citato più avanti, alla nota 43.

⁴⁰ G. DURELLI, *Le nuove costruzioni militari ai Prati di Castello in Roma*, « Riv. di art. e genio », luglio-agosto 1886, pp. 12-13.

⁴¹ Cfr. L. ADREANI, *La caserma Vittorio Emanuele in Foligno per un reggimento d'artiglieria da campagna*, *ib.*, settembre 1887, pp. 252-72; F. FRATINI, *Una caserma in costruzione a Belluno*, *ib.*, aprile 1889, pp. 76-98; G. MARIENI, *Cenni descrittivi sulla caserma Passalacqua in Novara*, *ib.*, ottobre 1890, pp. 26-42; G. PITTALUGA, *La nuova caserma per la legione dei RR. Carabinieri in Palermo e la chiesa di S. Maddalena*, *ib.*, agosto 1891, pp. 213-30.

⁴² Il tema più dibattuto fu certamente quello delle latrine delle caserme: cfr. V. RIVERA, *Igiene delle latrine*, *ib.*, ottobre 1886, pp. 47-66 e dicembre 1886, pp. 329-426; F. PESCIOTTO, *Circa un nuovo sfone-lavatore per latrine*, *ib.*, gennaio 1887, pp. 27-41; G. BRAVI, *Le latrine*, *ib.*, dicembre 1888, pp. 387-431; V. LEVRONE, *Latrina a tubolature verticali multiple*, *ib.*, giugno 1896, pp. 389-96.

italiane alla luce delle esperienze straniere, una testimonianza di un impegno riformatore. La « buona caserma » positivista di Bravi era concepita alla luce delle « moderne esigenze della scienza » e doveva essere rispettosa per quanto era possibile delle « condizioni d'ordine igienico e morale ». Salvo il caso in cui le « necessità di servizio e d'ordine pubblico » esigessero diversamente, la caserma doveva essere costruita « alla periferia della città »: ma il soldato non doveva essere ghettizzato, era invece opportuno che potesse « godere delle distrazioni che procurano » i centri urbani. L'igiene, come esigeva che le caserme, « di per sé focolari di insalubrità pel forte numero di uomini e di quadrupedi che contengono », fossero ubicate lontano dai « quartieri popolosi », così imponeva che fossero di dimensioni ridotte (saranno « tanto più salubri quanto meno soldati conterranno »), alte non più di un piano (in Italia di regola erano di due-tre piani), con i dormitori esposti al sole e con i fabbricati per gli uomini separati dalle scuderie. Bravi suggeriva di adottare l'illuminazione a gas al posto di quella a petrolio (ma in Francia una caserma pilota stava già adoperando l'illuminazione elettrica) e di introdurre nelle caserme il riscaldamento, ritenuto indispensabile per quelle situazioni nell'Italia settentrionale.

Nelle caserme italiane non erano quasi mai previsti i refettori: il rancio era consumato dal soldato « in piedi nei corridoi o seduto sul proprio letto », una prassi ritenuta dal maggiore, di norma poco propenso all'indignazione, né « tollerabile né decante » e condannata in quanto « disordine materiale, aggiunto per taluni ad una vera sofferenza morale ». « È necessario un radicale miglioramento da questo lato », continuava Bravi, saldando il migliorismo materiale a quello morale, « miglioramento reclamato da tutti quelli che desiderano il benessere del soldato. I soldati, avendo un locale per riunirsi a fare i loro pasti, si ricorderanno della loro vita in famiglia, e la caserma vi guadagnerà in moralità ». La camerata andava restituita alla sua funzione di dormitorio prevedendo, ancora, appositi locali dove tenere ai soldati l'istruzione interna (vale a dire la lettura dei regolamenti ecc.). Inoltre era necessario concedere ad ogni letto un volume d'aria superiore di un terzo al minimo previsto dal regolamento e quasi mai rispettato. Ogni soldato doveva avere a disposizione, come avveniva in Germania, un armadio e uno sgabello e non più essere costretto a fare assegnamento unicamente sull'asse a pane. L'igiene personale avrebbe poi sicuramente tratto beneficio anche da una « camera per lavacri », un ambiente ignoto in Italia, ma presente in alcune caserme straniere⁴³.

⁴³ G. BRAVI, *Sull'acquartieramento delle truppe*, *ib.*, ottobre 1891, pp. 19-86. Sull'illuminazione elettrica nelle caserme francesi cfr. *Impianti elettrici nelle caserme di Lure e di Héricourt*, *ib.*, ottobre 1897, 136-44.

Anche se non fosse intervenuta la crisi finanziaria di fine Ottocento con il conseguente blocco, o quasi, della costruzione degli edifici militari, la « buona caserma » di Bravi avrebbe incontrato in ogni caso delle difficoltà ad imporsi quale punto di riferimento dei progetti del Genio militare a causa di un'ispirazione troppo sollecita del benessere del soldato e troppo dimentica degli imperativi della disciplina e dell'economia. Ancora agli inizi del secolo alcune proposte del maggiore sarebbero state accantonate perché ritenute troppo avanzate. Ad esempio il capitano Virgilio Caccini, che pure condivideva non pochi presupposti (l'importanza dell'ingegneria sanitaria, la convinzione che nella caserma si vivesse « in condizioni anormali » e che il « miglioramento della vita materiale » fosse il più saldo fondamento dell'« educazione morale ») e suggerimenti di Bravi (i « lavatoi per la pulizia personale », un'illuminazione di tipo moderno), liquidava la proposta dell'armadietto personale con l'osservazione che « in Italia [...] la vita che conduce il manovale è assai più dura di quella cui è obbligato durante il servizio militare »⁴⁴. Un altro capitano del Genio, Giovanni Marieni, nonostante che spezzasse, sulla scia di Bravi, una lancia a favore di « appositi refettori » « ampi e ben aereati », era tuttavia del parere che fosse eccessivo il frazionamento degli alloggi invocato da « taluni igienisti » e che « ragioni disciplinari, di comodità e di economia » imponessero invece la costruzione di casermette a due piani, nelle quali fosse ospitato un battaglione⁴⁵.

Bravi aveva tracciato il progetto della « buona caserma » agli inizi del primo ministero della guerra di Luigi Pelloux, in coincidenza con una svolta di un certo rilievo nella storia dei rapporti — non solo ideali — tra la caserma e la città. Da un lato Pelloux varò, nel 1892, un nuovo *Regolamento d'istruzione e di servizio interno*, nel quale si chiamava non più quartiere, ma caserma « il luogo ove la truppa dimora »⁴⁶ (nel 1935 sarebbe stato compiuto un passo decisivo nella medesima direzione, in quanto lo stesso regolamento sarebbe stato ribattezzato *Norme per la vita di caserma*)⁴⁷, mentre dall'altro introdusse, come scrisse Marselli, che giudicava questi provvedimenti « termini medi o di passaggio all'ordinamento e alla mobilitazione affatto territoriali », « una maggiore stabilità nelle sedi dei corpi, una minore

⁴⁴ V. CACCINI, *L'igiene nelle caserme*, *ib.*, aprile 1903, pp. 64-65 e 67 e maggio 1903, pp. 260-67.

⁴⁵ G. MARIENI, *Progetti per l'acquartieramento di truppe di fanteria*, *ib.*, marzo 1902, pp. 394-95 e 400.

⁴⁶ P. E. BOSI, *La lingua italiana nella politica, nella burocrazia e nell'esercito*, estratto da « Rivista militare italiana », 1900, p. 45.

⁴⁷ Le *Norme per la vita di caserma* abrogavano il *Regolamento di servizio interno per le varie armi* del 1° marzo 1909.

frequenza nei cambi di guarnigione »⁴⁸. A questa minore « scioltezza » dell'esercito metropolitano faceva per un certo verso da contrappeso l'eccessiva « scioltezza » dell'esercito coloniale in Africa orientale. Ma dopo che Adua decretò la condanna dell'offensivismo irresponsabile dei Baratieri e dei Crispi, emerse più che mai in primo piano la Caserma, una professione militare dalle caratteristiche — almeno per gli ufficiali, molti dei quali cercavano di sfuggire ai cambi di guarnigione chiedendo il trasferimento nel reggimento subentrante — sempre più stanziali e sempre meno nomadi, una professione militare che, ancora, tentava di ritrovare un valido rapporto con il paese mediante il recupero del ruolo pedagogico svolto soprattutto negli anni 1870. La *Psicologia della Caserma* di Olivieri Sangiacomo e, prima ancora, la *Caserma nova* del capitano Pietro Gramantieri testimoniano entrambe la volontà di far prevalere, negli anni a cavallo tra i due secoli, una corrente neomarselliana che, liquidata l'esperienza coloniale e più in generale l'impostazione più offensivistica, ponesse al centro delle proprie preoccupazioni il problema delle relazioni tra la Caserma, tra l'esercito istituzione permanente e perno del panorama nazionale, e « quella medesima borghesia conservatrice di cui è la diretta creazione »⁴⁹.

Una piena affermazione della Caserma continuava tuttavia ad essere ostacolata da due *handicaps* storici: il reclutamento a sistema nazionale con sedi mobili dei reggimenti e il « precario stato di cose », che aveva sempre contraddistinto l'accasermamento in Italia. Un bilancio severo e, ad un tempo, una proposta di riforma radicale della situazione delle caserme furono tracciati, pochi anni prima della grande guerra, dalla Commissione d'inchiesta per l'esercito nominata nel 1907 e attiva fino al 1910⁵⁰. Dopo aver rievocato le difficoltà dell'accasermamento negli anni dell'unificazione, la Commissione faceva presente che « oggi, trascorso oramai mezzo secolo, s'impone la necessità di addivenire alla preparazione ed alla progressiva attuazione di un piano per un definitivo accasermamento dell'Esercito in tutto il Regno che, nel suo complesso, meglio soddisfi alle esigenze dell'igiene, della educazione, della disciplina, della istruzione delle truppe e, in pari tempo, corrisponda agli interessi di una buona amministrazione ». In passato s'era speso poco e male per le caserme. Dal 1870 al 1910 erano stati investiti in nuove costruzioni circa cento milioni, vale a dire neppure lo 0,8% del totale dei bilanci militari: molto più elevate le spese di manutenzione tanto che

⁴⁸ N. MARSELLI, *Questioni militari*, « Nuova Antologia », 1° febbraio 1892, p. 431.

⁴⁹ OLIVIERI SANGIACOMO, *Psicologia della Caserma* cit., p. 298.

⁵⁰ V. CACIULLI, *L'amministrazione della guerra, l'esercito e la commissione d'inchiesta del 1907*, « Farestoria. Rivista semestrale dell'Istituto storico provinciale della Resistenza di Pistoia », 1985, n. 2, pp. 7-17.

la Commissione doveva constatare che « tra manutenzione e affitti, lo Stato corre il rischio di avere già pagato parecchie volte il valore degli immobili, pur essendo rimasto quasi sprovvisto di fabbricati convenienti ».

Di qui uno stato dell'accasermamento quanto mai insoddisfacente: « astrazione fatta dei minori distaccamenti, i quali sono tutti in condizione di accasermamento inferiori, si può ritenere che circa una metà delle truppe dell'Esercito fruisce di vecchi fabbricati originariamente destinati ad altro uso e adattati alla meglio; circa un quarto sta in vecchie caserme; e soltanto il quarto rimanente è alloggiato in caserme costruite negli ultimi 30 anni ». Per di più « una ben notevole parte delle caserme », comprese alcune di quelle recenti, non rispondeva « alle esigenze più importanti delle truppe ». Il catalogo dei « difetti principali » ricalcava il quadro segnalato da Bravi vent'anni prima. Le camerate erano poco ventilate, spesso umide; l'illuminazione « scarsa, quasi sempre a petrolio, anche dove esistono in paese gas e luce elettrica »; il riscaldamento « in quasi tutte le caserme » « mancante od insufficiente »; la vita militare spingeva « i soldati, in causa dei disagi che incontrano nel curare la pulizia personale, a trascurare anche le più elementari preoccupazioni di nettezza »; si continuava a consumare in molti casi il rancio nei dormitori; le scuderie erano spesso collocate sotto le camerate.

La Commissione non si accontentava di indicare « un tipo ideale di accasermamento con casermette separate per battaglione di fanteria, squadrone o batteria, con sale d'istruzione e di ritrovo, con ampi cortili, palestre, aiuole per l'istruzione agraria, lavatoi per ogni reparto contigui ai dormitori e provvisti largamente di acqua, bagni, latrine igieniche ecc. », ma suggeriva anche che « ogni progetto di nuova caserma » fosse « in avvenire, studiato non soltanto da un ufficiale o dalle Direzioni del Genio, ma da una commissione della quale debbono far parte il Direttore di sanità ed un ufficiale dell'Arma cui la caserma è destinata, che ne conosca tutti i bisogni ». Il programma del « definitivo accasermamento » era reso più urgente dall'adozione della ferma biennale, la quale imponeva che nelle caserme « il soldato vi si trovi a suo agio, vi acquisti facilmente, apprezzandone personalmente i pratici benefici, lo spirito d'ordine, che è disciplina, l'amore alla pulizia ed il gusto della decenza, che è elevazione morale, e l'abitudine della igiene, che è forza e salute »: « dal decoro della casa stessa che abita egli attingerebbe quel maggior sentimento di dignità e di prestigio, che faciliterebbe di molto la azione educatrice degli ufficiali ».

Il soldato doveva beneficiare in caserma di « migliori condizioni d'ambiente » affinché la Caserma potesse uscire vittoriosa da una sfida « culturale » con la società civile resa ancora più impegnativa dalla rivoluzione proposta dalla Commissione in tema di reclutamento e di sedi dei reggimenti.

Dal 1898 era in vigore un sistema misto di reclutamento, nazionale per gli arruolati in tempo di pace e territoriale per i riservisti in caso di guerra: la Commissione era convinta che « il sistema misto rinuncia[va] ai vantaggi del sistema territoriale per la salda ed efficace preparazione delle truppe in tempo di pace e ne subi[va] gl'inconvenienti in tempo di guerra ». « Dopo tutto il lavoro di fusione fattosi nell'Esercito e in tutti i rami della vita pubblica, e collo sviluppo sempre crescente delle ferrovie e dei traffici tra regione e regione », il babau del « regionalismo » non doveva più fare paura: « dopo quasi mezzo secolo dalla costituzione dell'Italia il cemento dell'unità nazionale è ormai assicurato dalla spontanea solidarietà di tutti nel sentimento di difesa contro lo straniero ». D'altronde, osservava la Commissione, facendo di necessità virtù, « ciascuna parte d'Italia presenta nell'indole dei suoi abitanti differenze caratteristiche tali che difficilmente comportano identità di metodo nell'educazione e le brevi ferme non consentono di plasmare un tipo unico di soldato ». Certo erano noti i « pericoli della territorialità », ma la Commissione, fatta eccezione per un suo membro, il presidente della Corte dei conti Ernesto Di Broglio, riteneva che fosse possibile evitarli « col ben regolato assetto della estensione delle singole circoscrizioni di reclutamento, con lo stanziamento di qualche reggimento fuori della rispettiva circoscrizione, col distribuire fra Corpi diversi le reclute e i riservisti delle grandi città » e, soprattutto, « colla buona costituzione dei quadri », vale a dire con « quadri di ufficiali e sottufficiali [...] costituiti con distribuzione nazionale e non regionale ».

La maggioranza della Commissione era favorevole, oltre che al reclutamento territoriale, anche ad « una relativa fissità delle guarnigioni ». Vi era chi temeva che la stabilità delle sedi promuovesse rapporti pericolosamente troppo stretti tra le caserme e la città, consentendo « l'infiltrazione di elementi locali tendenti ad inquinare la vita ed il regime disciplinare del reggimento ». I sostenitori delle sedi fisse replicavano con « ragioni di risparmio di tempo e di maggior convenienza economica » e con « esigenze inerenti alla più rapida e salda costituzione delle nostre unità mobilitate ». In particolare, le caserme « meglio tenute », quelle che si presentavano con un « aspetto più decoroso ed attraente », erano quelle occupate da reggimenti non soggetti a cambi. Infine, il sistema territoriale sommato alle sedi fisse consentiva « di trasformare l'unità reggimentale in un elemento organico e potente di coesione e di forza, centro di care e perenni tradizioni paesane, la cui bandiera diventi un naturale e ben conosciuto richiamo per i militari in congedo »⁵¹.

⁵¹ COMMISSIONE D'INCHIESTA PER L'ESERCITO, *Quarta relazione* cit., pp. 79 e 84-87; *Settima relazione* (28 maggio 1910), Tip. delle Mantellate, Roma 1910, pp. 17, 42-43 e 72-90.

Sia pure a certe condizioni (la città non doveva essere grande e in ogni caso si preferiva la campagna, la sede delle « tradizioni paesane »; la città non doveva appartenere ad aree ritenute sovversive) la Commissione finiva per riconoscersi in una relazione tra la caserma (una caserma che aveva di fatto fagocitato il reggimento) e la città per la prima volta colta in termini « di coesione e di forza ». Ma il Ministero della Guerra si guarderà bene dal far proprie le proposte della Commissione circa il reclutamento e le sedi dei reggimenti: alla vigilia della grande guerra sarà sempre la « scioltezza », una « scioltezza » rilanciata in chiave coloniale dall'impresa libica, a contraddistinguere l'esercito italiano.

VINCENZO CACIULLI

GLI UFFICIALI ITALIANI E I TRASFERIMENTI DI GUARNIGIONE: NOTE PER UNA RICERCA

È indubbio che nel corso della carriera di un ufficiale dell'esercito italiano in età liberale, la mobilità, i continui spostamenti di sede, erano una cosa ordinaria. È altrettanto sicuro che questa mobilità non era priva di disagi e che, nel tempo, si rivelò causa di rimostranze e di lamentele.

Per avere un quadro anche sommario di questa realtà è sufficiente scorrere i volumi più conosciuti della memorialistica e inventariare i numerosi traslochi nelle varie guarnigioni a cui furono costretti gli autori. Traslochi dovuti ad avanzamenti di grado, ma anche a distaccamenti, alla frequenza dei corsi negli istituti d'istruzione militare, a servizi speciali e di ordine pubblico, ai cambi di guarnigione dei reggimenti.

Se la memorialistica ci aiuta a prendere atto della situazione, non è utile invece per comprendere quale era l'atteggiamento, lo stato d'animo con cui gli ufficiali italiani affrontavano e vivevano questo permanente stato di insicurezza nella loro esistenza. Nella formazione del giudizio degli autori giocano infatti convinzioni personali, scelte politico-militari che tendono ad offuscare o esaltare, a volte a far coincidere con esigenze diverse gli eventuali malumori registrati sull'argomento. Unanime tuttavia ci sembra la sottolineatura del fatto che questa mobilità creava ulteriori problemi a quella particolare categoria di funzionari statali che, a partire dagli ultimi anni dell'800, vivrà una profonda crisi legata al ristagno delle carriere, all'esigenza di una « modernizzazione » dell'istituzione militare, alla perdita di *status* rispetto alla società civile¹.

¹ Sono numerose le opere che potremmo citare a proposito della crisi che tra '800 e '900 colpisce gli ufficiali italiani e la professione militare. Per una idea generale degli argomenti, delle motivazioni e dei fenomeni si veda il volume, vecchio ma sempre molto utile di F. DE CHAURAND, *Come l'esercito italiano entrò in guerra*, Milano 1929. A pro-

A proposito della vita del padre — ufficiale di carriera anch'esso — il generale Eugenio De Rossi, nel suo libro non privo di spunti polemici verso l'esercito, annotava:

« I traslochi e le tribolazioni delle famiglie dei militari cominciarono subito. Mio padre fu trasferito lo stesso anno (del matrimonio n.d.r.) a Brescia, dove il 12 marzo 1863 venni alla luce. Ero appena svezzato che mio padre venne sbalzato a Catanzaro »².

Nelle pagine seguenti elencava quindi i successivi spostamenti della famiglia, da Torino a Capua, da Portoferraio a Bari, evidenziando come, dopo la morte della madre, divenne per lui necessario, al fine di garantirsi una educazione, entrare nel Collegio militare di Napoli³.

Non sempre però il trasferimento veniva percepito dall'ufficiale come un problema. Quando era dovuto alla promozione al grado successivo o all'inserimento nei corsi della Scuola di Guerra o di Applicazione, tappe importanti nella costruzione della carriera, il cambiamento di sede veniva accettato con serenità se non con soddisfazione. Diverso probabilmente è il caso del trasferimento conseguenza dell'invio di parte della forza di un reggimento ai distaccamenti o delle periodiche rotazioni di sede a cui erano costretti i corpi.

Affrontando il tema della vita quotidiana dei militari, nel suo volume edito nel 1931, Emilio De Bono scriveva:

« Cinquant'anni or sono i *Distaccamenti* erano parecchi. Oserei dire che i reggimenti senza distaccamenti si potevano contare sulle dita delle mani, e questi avevano stanza nelle grandi città.

Necessità di alloggiamenti, tradizioni che si collegavano anche coi cessati governi; opportunità e talvolta necessità politiche; qualche rara volta necessità militari portavano la penisola ad avere battaglioni ed anche reparti minori un po' dappertutto »⁴.

Questa 'polverizzazione' della forza militare sul territorio, unita alle rotazioni quadriennali dei reggimenti (meccanismo che riguardava soprattutto la Fanteria — ad esclusione degli Alpini — e la Cavalleria), era all'origine

posito del 'modernismo militare', un movimento che coinvolse larghi settori della ufficialità minore e che si proponeva da dare nuovi contenuti alla professione militare, l'unico contributo che conosciamo è quello di D. DE NAPOLI, *Il caso Ranzi e il modernismo militare*, « Misure Critiche », a. IV, n. 10-11, aprile-giugno 1974.

² E. DE ROSSI, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Milano 1927, p. 15.

³ Ivi, pp. 16-19.

⁴ E. DE BONO, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, Milano 1931, p. 278.

di quel *nomadismo*⁵ dei militari (ufficiali, ma anche sottufficiali e soldati) costoso e non giustificabile da un punto di vista esclusivamente tecnico. Le stesse parole usate da De Bono ipotizzavano una pluralità di motivi dietro alla frammentazione delle forze e al continuo movimento dei reparti. Tuttavia, per quanto la storiografia militare italiana abbia negli ultimi anni prodotto numerosi sforzi nell'analisi delle strutture dell'esercito, del reclutamento e dell'ordinamento, non esistono ancora studi specifici e dettagliati che ci aiutino a ricostruire in modo attendibile il movimento reale dei corpi in modo da evidenziare il ventaglio delle ragioni che lo producevano⁶.

Sulla scorta di lavori di più ampio respiro si può ancora accettare l'ipotesi che, al di là dello schieramento sull'arco settentrionale determinato da esigenze primarie di difesa, una delle motivazioni principali del frazionamento e delle rotazioni dei corpi fosse da ricercare in quella funzione di conservazione politica e di tutela dell'ordine pubblico che la classe dirigente liberale affidava al suo esercito. Così come è da ricercarsi in quella funzione la ragione della rotazione dei reggimenti che impediva il formarsi di solidi legami tra militari e popolazioni; legami ritenuti dalle gerarchie e dalla classe dirigente politica fonte di possibili perturbazioni⁷. In questa prospettiva si possono anche inquadrare le ragioni delle complicate norme che regolavano, attraverso il sistema di reclutamento, la costituzione dei reggimenti, composti da reclute provenienti da più regioni e stanziati in una regione ancora diversa. Norme queste valide per i soldati ma anche, e soprattutto, per i quadri che rappresentavano la vera anima dell'esercito e il 'blocco' che ne garantiva l'affidabilità.

Gli anni '70 e '80 dell'Ottocento sono quelli in cui il dibattito sulla funzione educativa dell'esercito, sulla assoluta necessità del reclutamento 'nazionale' visto come cemento per l'unità appena conquistata, sulle paure per le eventuali frammentazioni regionali nel corpo ufficiali, è più ampio e vario⁸. Sono di converso anche gli anni in cui, prevalendo a livello europeo

⁵ Prendiamo il termine *nomadismo* da W. SERMAN, *Les officiers français dans la Nation 1848-1914*, Paris 1982.

⁶ Sicuramente interessante è il lavoro presentato per questo Convegno da G. ROCHAT, *Strutture dell'esercito nell'Italia liberale: i reggimenti di fanteria e bersaglieri* (testo dattiloscritto), che apre nuove prospettive ad un ripensamento che tuttavia necessita di nuove indagini.

⁷ Si tratta dell'ipotesi sviluppata da Giorgio Rochat. Cfr. G. ROCHAT e G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino 1978.

⁸ Vedi F. MINNITI, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, « Storia Contemporanea » a.III, n. 3, settembre 1972 e a. IV, n. 2, 1973; U. VENTURINI, *Militari e politici nell'Italia umbertina*, ivi, a. XII, n. 2, 1982.

il modello di organizzazione militare prussiana, si mette mano ad una serie di riforme che introducono le ferme brevi e generalizzate, che registrano la nascita delle prime truppe speciali con reclutamento territoriale e stanze dei reggimenti fisse, che pongono le premesse del rinnovamento dell'esercito⁹.

Non è questa la sede in cui è possibile né necessario dar conto di quel dibattito. Si può notare però che accanto ai temi 'strutturali' emergono una serie di esigenze, di malumori dei quadri legati essenzialmente all'avanzamento delle carriere e ai meccanismi che le regolavano, ai privilegi concessi agli appartenenti allo Stato Maggiore¹⁰. Solo più tardi, a cavallo tra i due secoli, provocata da una crescita del malcontento che originerà anche una corrente di dissidenza chiamata del 'modernismo militare', altri temi attireranno l'attenzione e tra questi vi sarà, 'defilato', anche quello della mobilità e dei suoi oneri.

A questo proposito dobbiamo notare che manca purtroppo in Italia uno studio assimilabile a quello che William Serman ha compiuto per gli ufficiali francesi, nel quale l'autore analizza congiuntamente al *nomadisme militaire* una serie di aspetti: dai costi e dalle difficoltà di reperimento degli alloggi agli impegni di *eticchetta* che gli ufficiali erano tenuti a rispettare nella società (provinciale, cittadina o coloniale) nella quale dovevano, di volta in volta, recarsi¹¹. Mancano altresì lavori che illustrino i comportamenti, le risposte che gli ufficiali italiani davano a questo loro particolare regime di vita che li estraniava dalla società civile e che li limitava pesantemente sul piano delle scelte individuali.

Rispetto al tema del matrimonio degli ufficiali ad esempio, abbiamo con il lavoro di Antonella Buono un quadro preciso della legislazione, delle sue evoluzioni e dei suoi criteri ispiratori. Criteri che implicano, nell'analizzarli, una considerazione globale sulla natura della società militare e sulla specificità della professione militare. Non disponiamo invece ancora di informa-

⁹ Sulle riforme degli anni '70 e '80 e, in generale, sulla storia dell'esercito italiano vedi: G. ROCHAT e G. MASSOBRIO, *Breve storia...*, cit.; J. WHITTAM, *Storia dell'esercito italiano*, Milano 1979; L. CEVA, *Le forze armate*, Torino 1981. Si veda anche il vecchio ma utile F. BAVA BECCARIS, *L'esercito italiano, sue origini, suo successivo ampliamento, stato attuale*, in AA. VV., *Cinquant'anni di storia italiana*, a cura della R. Accademia dei Lincei, Roma 1911.

¹⁰ A proposito dei fermenti che scuotevano il mondo degli ufficiali italiani in quel periodo sono molto interessanti le pagine di N. LABANCA, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, Roma 1986, pp. 156 e seg.

¹¹ W. SERMAN, *Les officiers...*, cit., pp. 203 segg., Di questo autore è da tenere presente anche il volume *Les origines des officiers français 1848-1870*, Paris 1979.

zioni sull'aggiramento delle norme, sulle scelte 'illegalmente' compiute dagli ufficiali, che esprimevano così il loro dissenso e il loro disagio¹².

Relativamente al *nomadismo* dei reparti e dei reggimenti la risposta più immediata pare essere quella della domanda di trasferimento. Nel corso dell'Ottocento questa pratica era molto diffusa tantoché, a partire dal 1892 il Ministero della Guerra iniziò ad emanare una serie di istruzioni sulla materia, al fine di agevolare ufficiali con situazioni particolari e per eliminare (o tentare di eliminare) quelle 'vie' clientelari che si erano create nel vuoto di normativa e che erano molto criticate dentro e fuori l'esercito¹³.

Con la *Istruzione per la compilazione delle note caratteristiche degli ufficiali del R. Esercito*, del 3 luglio 1892, il Ministero sanzionava per la prima volta il diritto degli ufficiali a presentare domanda di trasferimento per interesse e per ragioni di famiglia in occasione della compilazione delle note caratteristiche. Sanzionava inoltre che la domanda dovesse ottenere il consenso della commissione che compilava le note e che, infine, il comandante superiore dell'ufficiale era tenuto ad accertare la reale esistenza dei motivi che ispiravano la domanda.

Una nuova *Istruzione* veniva emanata l'anno seguente. In essa si stabiliva che l'ufficiale presentatore di domanda di trasferimento dovesse aver trascorso almeno due anni al corpo di appartenenza. Si stabiliva anche che coloro che avanzavano domanda dovessero ottenere, nelle note personali, un giudizio di 'buono' o di 'ottimo'.

I punti 31 e 32 della nuova Istruzione svelavano indirettamente quali

¹² A. BUONO, *Il matrimonio degli ufficiali nella legislazione italiana dall'Unità al 1971*, « Rivista Militare », a. XXIX, luglio-agosto 1973, n. 7-8 e n. 9-10, settembre-ottobre 1973. Per un quadro minimo del dibattito sulla condizione militare rispetto al matrimonio nel corso dell'800, vedi C. LESSONA, *Il matrimonio degli ufficiali*, Torino 1890 (2^a edizione). Di grande interesse ci sembra la relazione, per questo Convegno, di F. MINNITI, *Primi orientamenti sulla dislocazione delle scelte matrimoniali degli ufficiali dell'Esercito (1861-1906)*, testo dattiloscritto.

¹³ Scriveva anche se indirettamente su questo tema, nel 1893, la « Rivista di Fanteria »:

« Io non dico che gli ufficiali debbano fare salti di gioia quando il loro reggimento cambiando guarnigione va da Milano nella più Cannuccia e meno Rocca di tutte le Roccacannuccia d'Italia: ma questo so dire che brucia meno l'andarvi tutti che non il vedere uno, o due, o cinque fortunati, i quali rimangono a Milano, o vi ritornano presto ».

Replia a richiesta, « Rivista di Fanteria », a. II, fasc. IX, 30 settembre 1893, p. 628.

Relativamente al tema dei trasferimenti non è da sottovalutare la possibilità affacciata dalla stampa militare che, nel corso degli anni '90, il Ministero della Guerra tollerasse e anzi permettesse agli ufficiali di 'giocare' con i trasferimenti stessi per mitigare in parte i disagi provocati dalle rotazioni dei reggimenti e contenere il dissenso.

erano stati i problemi che il primo anno di trasferimento a regime controllato aveva messo in evidenza. Il punto 31 sanciva che nessuna domanda di cambio di corpo era ammissibile in occasione delle rotazioni di guarnigione. Il punto 32 avvertiva che le domande fatte pervenire al Ministero fuori della prevista via gerarchica, o accompagnate da raccomandazioni, sarebbero state automaticamente escluse.

Altre norme furono varate nel 1899 e nel periodo 1907-08. Con le prime si cercò di eliminare la facoltà di trasferirsi per interessi privati o di famiglia. Venivano mantenute in vigore solo le norme relative ai trasferimenti per incarichi speciali o con destinazione coloniale.

Nel 1907 e 1908 si riprese in mano tutta la materia sforzandosi di prescrivere un *iter* preciso e ineludibile, ampliando le possibilità di una mobilità regolata ¹⁴.

Nei diciassette anni che separano la prima e l'ultima delle *Istruzioni*, la situazione non sembra evolvere positivamente. Non a caso la Commissione d'inchiesta sull'esercito — formata nel 1907 dal presidente del Consiglio Giovanni Giolitti ¹⁵ — alla fine delle proprie indagini sulla materia, riteneva di appuntare la sua attenzione su due punti:

« 1° Che il Ministero mutò spesso le norme relative alle domande di cambio di corpo e di residenza il che però non è da imputarsi a poca ponderazione o a desiderio di novità, ma principalmente alla difficoltà intrinseca di ben disciplinare la materia;

2° Che il Ministero ha cercato con lodevole cura di togliere via le ragioni dei lamentati inconvenienti, ma che circostanze indipendenti dalla sua volontà, e specialmente dobbiamo pur confessarlo, il deplorabile sistema delle raccomandazioni (...) hanno sovente frustrato i suoi lodevoli propositi » ¹⁶.

Se non altro le *Istruzioni* ebbero il merito di attirare l'attenzione sul tema della mobilità e dei trasferimenti e, quindi, costituirono uno stimolo a raccogliere materiali che offrono la possibilità di elaborare ipotesi sulle aspirazioni degli ufficiali italiani. Non disponiamo purtroppo di statistiche complete ed esaurienti, tali da permettere una parola definitiva. Alcune tabelle elaborate in tempi diversi (dalla « Rivista di Fanteria » e dalla Commissione d'inchiesta) sono sufficienti però a sottolineare due aspetti.

¹⁴ Tutta la ricostruzione dell'attività del Ministero in questo campo si trova in COMMISSIONE D'INCHIESTA SULL'ESERCITO, 6° *Relazione*, Roma, 22 marzo 1910, pp. 43-51.

¹⁵ Sulla storia della Commissione d'inchiesta del 1907, fin dalla sua formazione, vedi V. CACIULLI, *L'amministrazione della Guerra, l'esercito e la Commissione d'inchiesta del 1907*, « *Farestoria* », a. V., n. 2, 1985, pp. 7-17.

¹⁶ COMMISSIONE D'INCHIESTA SULL'ESERCITO, 6° *Relazione*, p. 55.

Ad un anno dall'entrata in vigore della prima *Istruzione*, la « Rivista di Fanteria » pubblicava alcuni dati a proposito dei trasferimenti avvenuti su domanda nel primo semestre del 1893 ¹⁷:

ARMA	UFFIC. SUP.	CAPITANI	UFFIC. INF.	TOTALE
Granatieri	—	—	—	—
Fanteria di linea	2	33	124	159
Bersaglieri	1	3	9	13
Alpini	—	3	5	8
Cavalleria	—	2	6	8
Artiglieria	—	1	2	3

Sul totale degli ufficiali dei reggimenti a cui appartenevano i presentatori di domande, il redattore della rivista calcolava alcune percentuali per dimostrare come i quadri della Fanteria fossero più propensi a lasciare il proprio corpo. Risultava infatti che in quell'arma e in quei reggimenti si era trasferito il 28,04% degli ufficiali contro il 9,26% della Cavalleria e il 2,30% dell'Artiglieria. All'interno della Fanteria poi, erano i corpi di linea, con il 30,75%, che subivano le perdite più consistenti. Le fantarie speciali come gli Alpini perdevano solo il 18% dei quadri, rimanendo abbondantemente sotto la media ¹⁸.

Un altro interessante elemento si ricava poi dalla analisi delle sedi richieste. Risultava in testa alle preferenze Napoli (25), seguito da Torino (12), Milano (10), Firenze (9), Palermo (8), Bologna (6), Genova, Verona e Ancona (5). Le sedi abbandonate erano: Cuneo (con 8 trasferimenti), Siena (4), Gaeta (4), Messina (7), Nocera (3), Spoleto (3), Girgenti (3), Salerno (5) ¹⁹.

Letti in chiave di scarso affetto verso i reggimenti, come mostra di fare il redattore della « Rivista di Fanteria », questi dati perdono parte del loro interesse. A nostro avviso essi permettono almeno due riflessioni che si legano alle caratteristiche dell'esercito e alle testimonianze della memorialistica. La prima è relativa alle sedi e alla qualità della vita degli ufficiali. Scrive Emilio De Bono parlando più in generale dei cambi di guarnigione:

« Coloro che dovevano sorbirsi per tre o quattro anni le gioie inenarrabili di certe guarnigioncine avevano prima il miraggio e poi il respiro di Napoli, Torino, Roma, Milano » ²⁰.

¹⁷ *A sua domanda*, « Rivista di Fanteria », a. II, fasc. VI, 30 giugno 1893, p. 433.

¹⁸ *Ibid.*, p. 434.

¹⁹ *Ibid.*, p. 435.

²⁰ E. DE BONO, *Nell'esercito...*, cit., p. 372..

La piccola inchiesta del 1983 conferma in pieno questa aspirazione, rivelando la tendenza a lasciare i piccoli centri (le Rocca Cannuccia, tanto per usare una espressione che ricorre spesso nella pubblicistica militare e che designa sedi piccole e sperdute) o i centri minori dell'Italia meridionale per sistemarsi nelle città più grandi, preferibilmente del centro e del nord.

La seconda riflessione parte dalle percentuali sopra citate. Non è un caso che dalla Fanteria provenissero (sempre in base al rapporto n° degli ufficiali dei reggimenti esaminati/n° dei trasferimenti) il maggior numero di richieste di cambio. La Fanteria era l'arma più frazionata dai distaccamenti e più tartassata dalle rotazioni dei reggimenti; quella in cui il desiderio di stabilità era avvertito di più. Il trasferimento diveniva così il mezzo per rimanere nella stessa sede.

Questo aspetto del problema, la tendenza cioè degli ufficiali a 'stabilizzare' la propria residenza, viene confermata anche dalle tabelle elaborate dalla Commissione d'inchiesta. Nella sua 6° Relazione, edita nel marzo del 1910, sempre a proposito delle difficoltà di regolare secondo giustizia la materia dei trasferimenti su domanda, si legge:

« Il punto più scabroso e più difficile a disciplinarsi (...) si riferisce alle domande presentate dopo il preavviso dei cambi di guarnigione, che si hanno in novembre o dicembre di ogni anno per il successivo autunno.

A prova dell'affermazione (...) riproduciamo il seguente prospetto (...) relativo alle domande presentate da ufficiali appartenenti a reggimenti che hanno cambiato sede nell'autunno 1909, per essere trasferiti in altro reggimento:

Numero degli ufficiali che fecero domanda	327
Domande accolte	{ per la sede richiesta 97
	{ per altre sedi 67
Domande in via di essere accolte	35
Domande non accolte	128

Delle preaccennate 327 domande 168 erano dirette esclusivamente ad ottenere di essere trasferiti nei reggimenti subentranti (...) »²¹.

Nella stessa relazione i commissari ribadivano il problema quando, sulla scorta delle numerose deposizioni raccolte nel corso delle indagini, denunciavano l'esistenza di casi

« ... di ufficiali (...) che con successivi trasferimenti (...) riuscirono a restare a lungo tempo nella stessa sede senza essere meritevoli più di altri, i quali avevano fatto le domande non in prossimità dei cambi di guarnigione (...). Si aggiunse pure che gli ufficiali di alcuni reggimenti di armi con sede fissa erano riusciti a restare sempre nelle stesse guarnigioni »²².

²¹ COMMISSIONE D'INCHIESTA SULL'ESERCITO, 6° Relazione, p. 60.

²² Ibid., p. 42.

Il desiderio di non seguire il proprio reggimento nella nuova destinazione, di rimanere nella città in cui da tempo si prestava servizio, viene confermato anche da questo episodio della vita di E. De Rossi:

« Da molti mesi atteso giunse l'ordine di estrarre a sorte tre compagnie per andare a formare il nuovo reggimento da costituirsi a Torino, con il concorso di reparti di altri corpi. Tutti desideravano questa destinazione, che evitava il preannunciato cambio di guarnigione, ed io fui tra i fortunati; (...) »²³.

Una successiva tabella, elaborata dalla Commissione d'inchiesta sul triennio 1907-09, mostrava che ben 2854 ufficiali, più o meno il 20% del totale, avevano cambiato sede. La stragrande maggioranza di questi trasferimenti era avvenuta su richiesta degli ufficiali o su proposta dei loro comandanti, accertata l'esistenza di reali motivi di necessità privata.

Rispetto alle armi combattenti si aveva questo quadro²⁴:

ARMA	Avvenuti su domanda			Avvenuti su proposta dei comandanti per motivi privati degli ufficiali			Avvenuti per altri motivi		
	1907	08	09	1907	08	09	1907	08	09
Fanteria	63	75	128	91	146	13	95	20	14
Cavalleria	5	14	4	9	6	1	3	6	2
Artiglieria	75	20	37	14	16	6	131	3	—
Genio	12	16	9	—	2	2	45	—	—

Globalmente il numero dei trasferimenti chiesti o comunque registrati nella Fanteria durante i tre anni (587) era di gran lunga superiore a quello delle tre armi ed anche al totale delle tre sommate. È chiaro che questo dato è determinato dal fatto che la Fanteria aveva il maggior numero degli ufficiali nell'esercito. Ma è anche vero che, escludendo dal computo dei trasferimenti quelli compresi sotto la dizione « Avvenuti per altri motivi » e imputabili, probabilmente, a promozioni ed incarichi speciali, si può notare che mentre i valori di Cavalleria, Artiglieria e Genio si abbassano sino a diventare minimi, quelli della Fanteria continuano ad essere sufficientemente alti e significativi.

Tendenza a privilegiare le sedi metropolitane e a 'fissare' la sede di servizio, 'resistenza' alle rotazioni dei reggimenti, sono gli elementi che si evidenziano da questa parzialissima, ma non trascurabile collazione di dati sul

²³ E. DE ROSSI, *La vita di un ufficiale...*, cit., p. 53.

²⁴ COMMISSIONE D'INCHIESTA SULL'ESERCITO, 6° Relazione, p. 53.

comportamento degli ufficiali italiani. Sarebbe necessario disporre di serie statistiche più ampie e di nuove informazioni; crediamo tuttavia che quanto esaminato permetta, in prima lettura, di ipotizzare l'esistenza di un contrasto tra l'agire degli ufficiali e le caratteristiche 'nazionali' del sistema di reclutamento e di ordinamento. Contrasto più stridente in quelle armi come la Fanteria che erano, ad un tempo, meno qualificate e più 'disperse' sul territorio nazionale.

È logico che queste tendenze trovino una corrispondenza, per quanto minima, all'interno del dibattito che nel corso dell'Ottocento e del Novecento sino alla guerra mondiale, affrontava i temi delle strutture militari, della fissità delle sedi, del reclutamento, in rapporto alle esigenze di una eventuale mobilitazione.

Accennavamo in precedenza agli anni '70 e '80. In quel periodo per molti aspetti importante per l'esercito italiano, si possono distinguere due filoni principali all'interno del dibattito sulla politica militare: da un lato (largamente minoritario) quello di coloro che sottolineavano come il reclutamento territoriale e la fissità delle sedi dei reggimenti semplificasse la preparazione all'ingresso in campagna (tema divenuto centrale dopo l'esperienza della guerra franco-prussiana del 1870); dall'altro quello di coloro che notavano come il vantaggio militare ottenibile non pareggiasse i rischi connessi, in termini di unità nazionale e di ordine pubblico, all'adozione del sistema di tipo prussiano. Numerosi saggi ed articoli scritti in quegli anni, già esaminati in altri studi, potrebbero essere qui nuovamente citati. Ai fini di queste note può invece bastare mettere in evidenza che nelle sue linee essenziali, quanto meno dal punto di vista formale, quel dibattito mantenne nel tempo le sue caratteristiche. Non può essere casuale infatti che, commentando nel 1908 una delle relazioni della Commissione d'inchiesta che ipotizzava la fissità di alcuni reggimenti a ridosso delle frontiere settentrionali, l'« Esercito Italiano », giornale distintosi nell'Ottocento per una certa spregiudicatezza, scrivesse:

« Noi siamo d'avviso che le guarnigioni fisse concorrerebbero a guastare e diminuire più e più lo spirito militare dei nostri quadri, e a fecondare le gare regionali a danno dell'unità politica, amministrativa e morale dell'Italia intera »²⁵.

Pochi giorni dopo, tornando sull'argomento, il giornale lasciava ad un collaboratore il compito di chiarire ulteriormente il suo pensiero (che si accordava con quello dell'altro giornale 'storico', « L'Italia Militare e Marina »).

« ... la nostra unità — scriveva Gribeauval — non è fatta da secoli come la francese, o cementata dalla cultura generale come la tedesca (...) profonde differenze tuttora esistono tra le varie regioni, di educazione, di istruzione, di stato civile, di attitudine alla forza (...) ed è quindi necessario che l'esercito concorra a farle sparire ».

²⁵ Circa le sedi fisse, « Esercito italiano », 1 ottobre 1908.

Secondo Gribeauval, l'esercito in tempo di pace doveva servire

« ... a cementare l'unità nazionale sia coll'amalgamare fra loro le reclute di varie regioni, quanto col portare nelle regioni stesse coi frequenti cambi di guarnigione il concetto della Patria *una* che non ha potuto scaturire dalla tradizione militare »²⁶.

Alle esigenze dei quadri, al loro malumore, Gribeauval proponeva di far fronte materialmente, compensando il disagio del 'nomadismo' con un innalzamento delle indennità relative. Anzi, in questa prospettiva, erano proprio gli ufficiali che dovevano farsi carico per primi della funzione 'nazionale'. Scrive a proposito dei cambi di guarnigione, divenuti nel tempo uno degli obiettivi principali della polemica di stampa, Emilio De Bono:

« Bella cosa e militarmente utili i cambi di guarnigione! Più per gli ufficiali e sottufficiali che non per il resto della truppa.

Allargavano l'orizzonte; davano il mezzo di conoscere anche geograficamente, il proprio Paese; servivano a sempre più e sempre meglio nazionalizzare l'Esercito (e prima della guerra ce n'era ancora bisogno). (...).

Infine rendevano meno facili quegli *impegolamenti* (...); e non permettevano agli ufficiali di immischiarsi nei pettegolezzi e nelle cricche provinciali, sempre con danno del decoro degli individui ed anche della disciplina. Infine erano un buon coefficiente di coesione tra gli ufficiali che, avendo minori opportunità di formarsi uno speciale ambiente nella vita cittadina, vivevano tra di loro »²⁷.

Coesione di corpo ed estraniamento dagli ambienti civili è quanto veniva richiesto agli ufficiali che dovevano costituire l'ossatura di un edificio militare teso a mantenere — per usare una immagine tracciata da Piero Del Negro²⁸ — la sua indipendenza dal resto del paese. Ben poco contavano quindi le eccezioni, ispirate ad una visione puramente militare, che alcuni esponenti di rilievo come Perrucchetti, Majnoni d'Intignano, Marazzi muovevano tra i due secoli, rilanciando prospettive forse già emarginate, al *nomadismo* e alle disfunzioni che esso produceva nei corpi e nella vita dei quadri²⁹. Spesso nella stampa e nelle riviste militari le pagine dedicate al reclutamento e alle rotazioni non collegano neanche questi due aspetti.

²⁶ GRIBEAUVAL, *Sedi fisse o sedi mobili*, ivi, 23 ottobre 1908.

²⁷ E. DE BONO, *Nell'esercito nostro...*, cit., p. 372.

²⁸ P. DEL NEGRO, *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna 1979, p. 226.

²⁹ Per tutti citiamo il saggio di F. MARAZZI, *L'esercito dei tempi nuovi*, Roma 1901, nel quale l'autore punta l'attenzione sulla preparazione dei quadri e sulla necessità di metterli nelle migliori condizioni per operare.

Nelle due serie in cui si divide l'attività della « Rivista di Cavalleria », ad esempio, non emerge materiale interessante, nonostante che quell'arma, a differenza dell'Artiglieria e del Genio, fosse soggetta alle rotazioni. Nella prima serie, si trovano molti articoli sull'ordinamento, sulle problematiche legate al reclutamento dei soldati e alla loro istruzione, sulla presunta necessità di un aumento degli squadroni, ma in nessun caso si trovano riferimenti ai trasferimenti e alle condizioni di vita degli ufficiali ³⁰.

Diverso è il caso della « Rivista di Fanteria » (1892-1904) che, registrando gli umori dei suoi lettori, interveniva spesso, polemizzando soprattutto con l'« Esercito Italiano », « La Rivista Militare Italiana » e « L'Italia Militare e Marina » che rappresentavano il punto di vista 'ufficiale'. È interessante notare come soventemente le riflessioni venivano legate ad eventi contingenti della vita italiana ³¹. È il caso di un articolo uscito nel corso della crisi del '98, dopo che il governo aveva richiamato alle armi una classe di riservisti per fronteggiare la situazione dell'ordine pubblico. Chiamati ai reggimenti con selezione regionale, così come prevedeva il sistema di reclutamento nazionale e completamento territoriale creato da Pelloux ³², i soldati non avevano dato particolari problemi di affidabilità, mostrando così, a giudizio della rivista, l'applicabilità del reclutamento territoriale ³³. Sempre riferendosi agli stessi eventi, non senza ironia, notava che:

« Il reclutamento nazionale è potente presidio dell'unità politica e del sentimento unitario quando è applicato agli ufficiali: invece non ha nessuna efficacia di legame o di insegnamento unitario quando è applicato agli umili, alle masse.

E vedete stranezze! Il vostro ordinamento è rigidamente nazionale per gli umili (...) e tende ad essere regionale per gli ufficiali colla facoltà di chiedere trasferimenti da un corpo all'altro. Il mondo alla rovescia » ³⁴.

Due anni dopo, in un articolo dedicato ai cambi di guarnigione e nell'ambito di una piccola polemica con la « Rivista Militare Italiana », elencava una serie di turbative arrecate ai corpi dalle rotazioni. Dopo aver sottolineata

³⁰ La prima serie della « Rivista di Cavalleria » ebbe inizio nel 1886 e si concluse, tre anni dopo, nel 1888. Riprese le pubblicazioni l'anno seguente, la rivista continuò ad uscire sino al 1919.

³¹ Alcuni articoli di un certo interesse sui pericoli del regionalismo dell'esercito e, ovviamente, sul reclutamento nazionale uscirono durante il 'caso Nasi'. Altri durante il periodo dei Fasci Siciliani.

³² Vedi F. BAVA BECCARIS, *L'esercito italiano...*, cit., pp. 70-71.

³³ *Il trionfo dell'ordinamento regionale*, « Rivista di fanteria », a. VII, fasc. V, 31 maggio 1898, pp. 289-292.

³⁴ *Le classi dirigenti e il reclutamento*, ivi, a. VII, fasc. VI, 31 giugno 1898, p. 374.

to che queste creavano oltretutto un aggravio per le già magre finanze degli ufficiali, continuava:

« Il vagabondaggio dei cambi di guarnigione impedisce all'ufficiale di crearsi un ambiente ed un sistema di vita tali da trovare in essi un conforto aggradevole alle fatiche della professione, e tali da rialzarlo nella stima pubblica e nella stima di sé stesso (...).

La vita vagabonda lo inclina invece al disordine (...). Egli non può coltivare tutte quelle attitudini speciali che sono tanto comuni tra gli ufficiali, come disegno, musica, lavori manuali, fotografia e via dicendo; e non può darsi efficacemente allo studio (...) » ³⁵.

Convinto che le sedi fisse avrebbero potuto favorire l'inserimento dell'ufficiale nel tessuto sociale e avrebbero fatto crollare le richieste di trasferimento (e questa è una conferma indiretta all'ipotesi che le domande di cambio di corpo tendessero soprattutto a 'stabilizzare' la sede di servizio), il redattore continuava la sua disamina:

« Le guarnigioni fisse sarebbero dunque: un'economia sensibile per lo Stato; una maggiore solidità dei reggimenti e uno spirito di corpo più elevato; garanzia di maggior ordine e regolarità nelle ...operazioni della mobilitazione; un andamento più regolare delle istruzioni e a tutta l'attività dei corpi. Costituirebbero un forte risparmio di spesa per gli ufficiali e per le loro famiglie, ne renderebbero la vita più agiata, più regolare e dignitosa; ne promuoverebbero l'educazione e la cultura, e tenderebbero a fare dell'ufficiale un uomo soddisfatto di sé e della propria vita » ³⁶.

Relativamente alle condizioni di vita degli ufficiali gli articoli della « Rivista di Fanteria » rimangono, nel periodo che precede la prima guerra mondiale, i più dettagliati ed interessanti. Dopo il '900 il dibattito si polarizza essenzialmente intorno a due momenti: la circolare per la soppressione delle rotazioni dei reggimenti, presto decaduta, emanata da Majnoni d'Intignano in qualità di ministro della Guerra nel Gabinetto Sonnino del 1906; le relazioni della Commissione d'inchiesta, nelle quali i problemi militari del frazionamento e dei cambi di guarnigione vengono più volte affrontati ³⁷. I capitani Crema e Campolieti, lo stesso Majnoni, Gribeauval e il colonnello Terzi, Perrucchetti e L^o Ci^o, intervengono a più riprese a favore dell'una o dell'altra tesi. Ai due trisettimanali militari storici si affiancano nel dibattito

³⁵ *I cambi di guarnigione*, ivi, a. IX, fasc. VIII, 31 agosto 1900, p. 511.

³⁶ Ibid., p. 515.

³⁷ Sul dibattito nella Commissione intorno al reclutamento e alla fissità delle sedi vedi: P. DEL NEGRO, *Esercito, stato, società...*, cit., pp. 265 segg.; V. CACIULLI, *L'Amministrazione della Guerra...*, cit., pp. 14-16.

anche i giornali 'politici': in primo luogo il « Corriere della Sera », che ospita le riflessioni di Perrucchetti, poi il sonniniiano « Giornale d'Italia » che accoglie e propaga le tesi avanzate da Majnoni e Marazzi. In quelle occasioni rimase silenzioso il « Pensiero Militare », giornale di grande vivacità polemica, espressione del 'modernismo militare' e alfiere delle esigenze della ufficialità medio-bassa. Nelle sue colonne non si trovano commenti sulla circolare Majnoni o le relazioni dell'inchiesta (sempre relativamente al punto che abbiamo in esame). Così come non si trovano articoli nelle pagine della « Nuova Rivista di Fanteria », periodico che dal 1908 tenterà di prendere il posto della vecchia rivista dell'arma con un programma di rinnovamento e rilancio della 'cenerentola' dell'esercito e dei suoi ufficiali ³⁸.

Una vera e propria campagna a partire dalle esigenze dei quadri, si avrà nel 1909 e sarà condotta dal nuovo foglio militare d'ispirazione nazionalista: « La Preparazione ». Il neonato trisettimanale, diretto da Enrico Barone, commentava così le proposte dell'inchiesta di stabilizzare, in virtù di accertate esigenze militari, le sedi di alcuni corpi:

« Attualmente sopra 13 mila ufficiali dell'esercito, solo circa 7000 sono addetti a reggimenti che devono periodicamente cambiare di residenza; con le proposte della Commissione d'inchiesta, che per le sedi fisse dei corpi di frontiera e nelle piazze marittime devono essere necessariamente attuate, quei 7000 ufficiali soggetti ai cambi di guarnigione si ridurranno a circa 4000, cioè a poco più di un terzo del totale ».

Dopo aver constatato che questa situazione poteva portare a palesi ingiustizie di trattamento, continuava:

« Né vale dire che questa condizione svantaggiosa può essere sopportata a turno: è inutile dissimularlo, i cambi di guarnigione impongono spese all'ufficiale e disturbano i suoi interessi e quelli della sua famiglia; sono quindi una causa di disagio materiale e morale, e col fare che questo disagio sia ripartito a turno non si fa che esso scompaia e non sia esso assai sgradito: specialmente perché non se ne vede la necessità e la ragione » ³⁹.

³⁸ Tra i numerosi articoli del periodo citiamo: *Le sedi fisse*, « Esercito italiano », 25 aprile 1906; *Sedi fisse e sedi mobili*, ivi, 30 ottobre 1908; *Circa le sedi fisse*, ivi, 1 ottobre 1908; GRIBEAUVAL, *I pregiudizi del generale Perrucchetti*, ivi, 1 novembre 1908; L. C., *Riforme militari*, « Italia Militare e Marina », 28 febbraio-1° marzo 1906; Id., *Le sedi fisse*, ivi, 3-4 marzo 1906; B. D., *I cambi di guarnigione*, ivi, 30 settembre-1° ottobre 1908; *Sedi fisse e sedi mobili*, ivi, 15-16 settembre 1908.

Il generale Perrucchetti pubblicò sul « Corriere della Sera », dedicati alla preparazione della guerra, una serie di articoli che affrontavano anche il tema del reclutamento e delle sedi. Uscirono tra il 1907 e il 1908.

³⁹ *Le sedi fisse dei reggimenti*, « La Preparazione », 22-23 aprile 1909.

In un articolo successivo si legge:

« Del resto su questo argomento (...) si devono abbandonare certi pregiudizi; e se, dopo tutto, nei reggimenti a sede fissa la maggioranza degli ufficiali avrà carattere di territorialità, quale pericolo e quale danno potrebbe risultarne? (...) È proprio un libro chiuso l'animo dei nostri ufficiali da non potervi leggere dentro? ⁴⁰.

Ed è in questa domanda, che implicava la convinzione che si dovessero superare quelle riflessioni di ordine politico-sociale che avevano modellato l'esercito italiano, si può cogliere il contrasto che, in quegli anni, divideva chi tendeva al potenziamento delle strutture militari attraverso il loro ripensamento complessivo e a partire dal 'rinvigorimento' dell'elemento umano e chi, invece, puntava a rinforzare l'esercito con aggiustamenti parziali e maggior dovizia di mezzi per 'dimenticare' la crisi nella prospettiva della guerra prossima ventura.

⁴⁰ *Sedi fisse e ordinamento regionale*, ivi, 1-2 giugno 1909. Nel neonato giornale uscirono anche altri articoli tra i quali citiamo: Gen. L. MAJNONI, *Intorno al bilancio*, 20-21 aprile 1909; *A proposito degli imminenti cambi di guarnigione*, 20-30 aprile 1909; *Ancora sulle guarnigioni fisse*, 29-30 aprile 1909.

ANTHONY L. CARDOZA

AN OFFICER AND A GENTLEMAN:
THE PIEDMONTESE NOBILITY AND THE MILITARY IN
LIBERAL ITALY

The close association between the Piedmontese nobility and the military profession in Liberal Italy offers an excellent opportunity to explore the place of tradition and custom in a period of seemingly dramatic transformations. Historians of nineteenth century Italy, and Europe in general, have focused most of their attention on the great agents of change. Industrialization, urbanization, bureaucratic rationalization, democratization, and meritocratic trends have provided the main themes for scholarly research and debate. As Arno Mayer has recently argued, however, concentration on the processes of modernization has resulted in the neglect of those forces of tradition and continuity that remained surprisingly vigorous at least up to the Great War. In particular, Mayer has asserted that certain branches of state service like the army and diplomatic corps continued to be a « privileged preserve of the old nobilities with their ascriptive claim to authority ». Accordingly, titled officers not only enjoyed preferment in appointments and promotions, but also effectively imprinted an aristocratic world view on their new bourgeois colleagues¹. In this context, my paper will address some of the issues Mayer raises by looking at two interrelated themes: first, the presence and influence of a traditional social elite in the Italian army officers corps; and second, the role of the military profession in preserving aristocratic values and styles of life within a prominent regional nobility.

1. *The piedmontese nobility and the italian army officers corps*

An « aristocratic-military » culture had become a firmly established and dominant feature of Piedmontese society long before the nineteenth cen-

¹ ARNO J. MAYER, *The Persistence of the Old Regime: Europe to the Great War*, New York 1981, pp. 176-177.

tury. Already in the sixteenth century, the small state's geopolitical position necessitated an aggressive foreign policy and involvement in a series of wars as a matter of survival. As a result, an army officered by aristocratic gentlemen came to play a far more important role in Piedmont than in the other Italian states and transformed the nobility into a mainly military caste². For its part, the Piedmontese nobility came to view involvement in the military as an essential component of its power and status in the seventeenth and eighteenth centuries. Walter Barberis has argued that the army provided the institutional framework within which the nobility « coltivò il terreno di salvaguardia della propria supremazia sociale e della propria identità culturale. . . (e) tentò sistematicamente di organizzare la successione a se stessa come cetto prevalente »³. Nor did the extraordinary disruptions and changes of the Napoleonic era appear to destroy aristocratic preeminence within the Piedmontese army. Indeed, with the Restoration of 1814, the nobility regained a virtual monopoly of the officers corps. Significantly, the command structure of the army, as reflected in the *Elenco Militare* of 1818, remained firmly in the hands of the ancien regime nobles, while roughly 90% of the new recruits to the R. Accademia militare di Torino in 1816 came from the ranks of titled families⁴.

Nonetheless, historians have cited a number of factors that worked in the ensuing decades to undermine the aristocratic conception of a military career as a « cursus honorum del cortigiano » and to reduce the predominance of the nobility within the military hierarchy. John Whittam, for instance, has noted how reliance on a small number of safe noble families resulted in a serious shortage of officers and created irresistible pressures to expand the social base of recruitment as early as the 1830s. Whittam has also argued that the increasing pace of technological change in Piedmont, especially with the spread of the railroads in the 1850s, favored the modernization of the army and the formation of an officers corps that viewed war as « something more than the extension of hunting »⁵. Pressures to enlarge and professionalize the army found expression not only in the Lamarmora reforms of the 1850s, but also in the social makeup of the Accademia Militare where,

² GIORGIO ROCHAT and GIULIO MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino 1978, p. 19.

³ WALTER BARBERIS, « La nobiltà militare sabauda fra corti ed accademie scientifiche: politica e cultura in Piemonte fra Sette e Ottocento », *Les Noblesses européennes au XIX^e siècle*, Ecole française de Rome, November 21-23, 1985, pp. 1-2.

⁴ *Ibid.*, pp. 3-4; F. L. ROGIER, *La R. Accademia Militare di Torino: note storiche 1816-1870*, Vol. II, Torino 1916, pp. 1-19.

⁵ JOHN WHITTAM, *The politics of the Italian Army, 1861-1918*, London 1977, p. 26, 49.

according to Piero Del Negro, the proportion of nobles fell from 66% in the 1820s to 30% by the 1850s⁶. The work of Lucio Ceva suggests that the transition from the Armata Sarda to the Esercito Italiano only hastened the decline of the Piedmontese military caste by expanding further the officers corps and by accelerating its bourgeoisification. In this regard, Ceva has pointed to the differences between the German and Italian military establishments in the second half of the nineteenth century. While nobles made up 49% of the German officers corps in 1872 and 33% as late as 1911, nobles from all regions of the peninsula accounted for only 6.5 to 7% of the Italian officers in 1863 and 3 to 4% in 1887⁷.

Emphasis on the bourgeois conquest of the military establishment, however, should not obscure the highly visible presence and influential role that the Piedmontese nobility continued to have within the armed forces of Liberal Italy. Although they constituted a shrinking percentage of the total corps, the actual number of aristocratic officers from the region remained relatively constant between unification and the First World War. A survey of the *Annuari Militari del Regno d'Italia* between 1875 and 1914 reveals that the Piedmontese nobility accounted for from 200 to 248 officers in active service at any given moment throughout the period. Predictably, they tended to concentrate in the most prestigious branches of the Cavalry and Artillery where two-thirds of them could usually be found, but another 50 to 68 nobles on average seemed to give precedence to duty and professionalism by serving in the less glamorous Infantry. By and large, Piedmontese families avoided the Carabinieri and Engineers Corps⁸.

This relatively small group of aristocratic officers assumed a disproportionately large share of the command responsibilities within the Italian army. Some fifteen years after unification, two of the three Generali d'Armata, a third of all the Tenenti Generali, 25 of the 84 Maggiori Generali, and roughly a third of the military staff attached to the royal family came from the ranks of the Piedmontese nobility. At the same time, aristocratic officers from the region commanded five of the six Cavalry brigades and half the Cavalry regiments⁹. Of course, the Piedmontese could not maintain such a domi-

⁶ PIERO DEL NEGRO, *Esercito, stato, società: saggi di storia militare*, Bologna 1979, pp. 63-64.

⁷ LUCIO CEVA, « Forze armate e società civile dal 1861 al 1887 » in *Atti del I Congresso di storia del Risorgimento italiano*, Roma 1982, p. 285.

⁸ This information is drawn from the lists published in the *Annuario Militare del Regno d'Italia*, Roma, anni diversi, for the years 1875, 1885, 1895, 1905 and 1914.

⁹ *Il Palmaverde. Almanacco universale per l'anno 1874*, (Torino 1874), pp. 143-153.

nant presence in the face of organizational expansion, technological innovation, and political change in the following decades. Nonetheless, they remained surprisingly influential at the commanding of the military establishment and in the Cavalry in the early twentieth century. In 1905, for instance, ten of the forty-eight Tenenti Generali were Piedmontese aristocrats, while in 1914 the regional nobility furnished the commanders of the Cavalry School and three of the eight Cavalry brigades¹⁰.

The same small group of aristocratic officers was also greatly over-represented in the civilian institutions of the Liberal State. In this respect, they continued a tradition of the Kingdom of Sardinia where there had been a virtual fusion of military and political elites. From the outset, they enjoyed privileged access to one of the major center of power in the new state as a result of their close and often personal ties to the House of Savoy, whose kings played a direct role in military affairs at least until 1900¹¹. Moreover, a number of noble officers became actively involved in the political life of the country. Titled Piedmontese military families contributed 53 men to the Chamber of Deputies and another 63 to lifetime seats in the Senate prior to World War I. These families also saw 13 of their sons occupy high cabinet posts in various Italian governments between 1861 and 1914¹². Such statistics suggest that the Piedmontese nobility was certainly in a position to exert a degree of influence far greater than its modest numerical presence in the army might indicate.

Analysis of the positions held by aristocratic officers within the state apparatus, however, provides only a partial measure of the power exercised by the nobility, since it neglects the informal mechanisms of aristocratic influence within the military establishment. As members of old Piedmontese noble families, titled officers were also part of a small and exclusive elite bound together by kinship, alliances, and a shared style and history. These relationships provided them in turn with a less tangible, but no less valuable, form of social power that found expression in their collective hold on inherited prestige symbols, modes of behavior, and networks within the military. Despite meritocratic trends and the growing importance of technical skills, the nobility still set some of the standards as well as the tone for much of the officers corps. With its emphasis on duty, honor, devotion

¹⁰ *Annuario Militare 1905*, Vol. I, pp. 3-7; *Annuario Militare 1914*, Vol. I, pp. 4-8.

¹¹ See L. CEVA, « Forze armate e società civile », p. 398.

¹² On the role Piedmontese nobles in public life, see Segretariato generale del Senato, *Elenchi storici e statistici dei senatori del Regno, 1848 al 1 gennaio 1937* (Roma 1937) and *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, Serie XLIII, *Ministri, deputati e senatori dal 1848 al 1922* di Alberto Malatesta (Milano 1930s), 3 vols.

to the monarchy, a rigid hierarchy of ranks, and dualing rituals, the Italian army, much like its French counterpart, continued to nurture certain aristocratic values and behavior patterns that enhanced the prestige and status of the nobles¹³.

More importantly, titled Piedmontese officers enjoyed special social connections that could not but help those with the requisite drive and ability to gain preferment in appointments and promotions. Virtually all of them began with a powerful social inheritance of grandfathers, fathers, uncles, and brothers who were or had been military officers. Indeed, the steady stream of officers supplied by the old « military dynasties » of Piedmont throughout the nineteenth and early twentieth centuries attested to the importance of family traditions. Led by the Asinari di San Marzano, Morozzo della Rocca, and Galli della Loggia, a core group of some twenty families alone sent 102 of their sons to the Accademia militare di Torino between 1816 and 1870. Significantly, twenty-nine of these aristocratic cadets eventually moved into the highest levels of the army, ending their careers as either Tenente or Maggiore Generali¹⁴. These family traditions did not die with unification. On the contrary, they remained strong up to and beyond the Great War. In 1913, for example, eighteen of the core families, who still had residences in Turin, had over fifty men serving in the military¹⁵.

The case of Conte Eugenio De Genova di Pettinengo illustrates how young men from the right families received benevolent attention from their superiors as soon as they entered into the military world. When Conte Eugenio decided in 1889 to abandon an « esistenza comoda ma oziosa e deleteria della società e dei portici di Torino » and followed « l'esempio nobilissimo del papà » by enrolling in the Scuola Militare di Modena, he came in contact with a number of career officers who had served under his father Generale Ignazio De Genova di Pettinengo, a one-time Commandant of the Accademia Militare di Torino and later Direttore Generale of the Ministero della Guerra. One of the general's former subordinates eloquently testified to the value of family connections when he wrote Conte Eugenio's father to assure him that « interessandomi al di lei figliuolo obbedii al sentimento di devota ed antica affezione che Le professo per il quale parvemi di occupar-

¹³ For a discussion of the characteristics of Italian officers, see L. CEVA, « Forze armate e società civile », pp. 408-410. On the aristocracy and the army in France, WILLIAM SERMAN, « La noblesse dans l'armée française au XIX^e siècle (1814-1900) », *Les Noblessees européennes*, p. 6.

¹⁴ See F. L. ROGIER, *La R. Accademia Militare*, II.

¹⁵ *Guida commerciale ed amministrativa di Torino, 1913*, Torino 1913, pp. 638-674.

mi quasi d'un altro figlio mio »¹⁶. In a somewhat more direct fashion, Marchese Carlo Compans di Brichanteau — himself a former officer in the Cavalry — did not hesitate to use his substantial influence as a parliamentary deputy to help his son, Lodovico, embark upon a career in the Cavalry at the turn of the century¹⁷.

The endogamous tendencies of the Piedmontese nobility ensured that aristocratic social connections extended well beyond the immediate family. Indeed, most titled officers from the region were linked and cross-linked by a series of inter-familial relationships that provided an informal but highly effective means of communication and mutual assistance. A sample study of the marriage patterns of thirty-eight prominent old military families between 1750 and 1914 is rather revealing in this respect. All the families could claim at least one marriage to another of the families; twenty-eight of them were linked by from three to nine marriages to other families in the group¹⁸. The relationships formed by marriages within such a relatively small social circle created the basis for a closely knit network in which many of the men were related to one another as cousins, inlaws, etc. The host of family ritual and ceremonial gatherings as well as more casual encounters in urban palaces or country houses all afforded opportunities to exchange news, discuss problems, and seek assistance¹⁹.

Private schools and aristocratic gentlemen's clubs offered additional settings in which social connections could be developed. The interaction among aristocratic youths at the Collegio San Giuseppe, the Scuola Sociale, and the Real Collegio Carlo Alberto reinforced and broadened alliances and friendships established by marriage and family contact. These schools, which had supplanted the Accademia Militare as the preferred educational institutions of the Piedmontese nobility in the late nineteenth century, created a web of friendships and comradeship among the students that often continued and served them in their later lives. Thus, both Lodovico Compans di

¹⁶ *Archivio di Stato, Torino* (AST), Prima Sezione, Archivio De Genova di Pettinengo, Busta 8, Fascicolo 2, letter to Generale Ignazio De Genova di Pettinengo, no date 1890.

¹⁷ *AST, Sezioni Riunite, Archivio Compans di Brichanteau, Categoria 4, Busta 8 and 12.*

¹⁸ Information on the marriages within the Piedmontese nobility is drawn from ANTONIO MANNO, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche genealogiche, feudali ed araldiche*, 26 vols. The first two volumes were published in Florence in 1895; the remaining volumes are in typescript with the original in the Biblioteca Reale di Torino and carbon copies at the Biblioteca Nazionale and the AST.

¹⁹ For a more general discussion of the importance of these informal networks, see ABNER COHEN, *Two-Dimensional Man: An Essay on the Anthropology of Power and Symbolism in Complex Society*, Berkeley 1974, pp. 110-114.

Brichanteau at the Scuola Sociale in the mid-1880s and Ferdinando Morozzo della Rocca at the Collegio San Giuseppe a decade later encountered dozens of other boys from prestigious old military families who would accompany them into the ranks of the officers corps in the ensuing years²⁰. Informal interaction among schoolmates continued after graduation within the aristocratic confines of the Società del Whist. Founded in 1841 by Cavour and thirty other Piedmontese nobles, the Whist had as its stated purpose, « la riunione, in apposito locale, di persone di gentile educazione, le quali ivi possano trattenersi colla conversazione, con giuochi permessi, e colla lettura di libri e di giornali »²¹. Well into this century, membership remained highly restrictive, limited for the most part to men from titled families. Not surprisingly, most of the names of Piedmontese aristocratic officers in the *Annuari Militari* also appear on the *Elenchi generali dei soci* of the Società del Whist²². The dining and sitting rooms of the Whist offered an ideal setting for titled officers to renew old friendships and acquaintances as well as to make new contacts and connections.

The combination of intra-family ties, school friendships, and exclusive club affiliations gave aristocratic officers privileged access to a wide range of powerful figures in the military hierarchy, the political class, and at court, who could be mobilized on their behalf at crucial junctures in their careers. Even the most cursory reading of his voluminous correspondence reveals how Marchese Carlo Compans di Brichanteau, for instance, was constantly intervening on behalf of an army of relatives and sons of aristocratic friends who were seeking some military appointment or assignment²³. It is difficult to evaluate the effectiveness of these mechanisms of informal influence on career advancement. They were probably of little help to the incompetent wastrel, no matter how exalted his family name and social connections. Still, an analysis of the career patterns of the twenty-nine aristocratic youths who entered the Accademia Militare di Torino between 1861 and 1870 suggests that they were not without effect. Although this group accounted for less than 4% of the cadets who passed through the Accademia during that decade, fourteen generals and seven colonnells would

²⁰ See *AST, Archivio Compans, Cat. 4, B. 10, F. 3, « Alunni dell'Istituto Sociale di Istruzione ed Educazione... 1884-85 »*; for Morozzo della Rocca, see *AST, Archivio Broglia di Castelborgone, B. 10, distribuzione dei premi, Collegio San Giuseppe, 1896-1902.*

²¹ *Statuto della Società del Whist, Torino 1847.*

²² See, for example, *Società del Whist. Elenco generale dei socii 1878, Torino 1878,* and similar lists for the years 1897 and 1904.

²³ See note 17.

eventually emerge from its ranks²⁴. Such a remarkable record can hardly be explained without recourse to the 'invisible' networks of the Piedmontese military caste.

2. *Military careers and aristocratic high society in Turin*

If the Piedmontese nobility continued to play a disproportionately influential role in the Italian army, the military profession played an equally important role in preserving the social cohesion and cultural identity of the nobility. The French sociologist Pierre Bourdieu's assertion that « a class or fraction of a class is defined not only by its position in the structure of production. . . but also through indices like profession... » is especially appropriate to the situation of aristocratic families from the region in the second half of the nineteenth century²⁵. The sale of church properties between 1800 and 1814 significantly eroded the nobility's fragile preeminence on the land by permitting the massive influx of new men from trade, commerce, and the professions into the ranks of the propertied classes²⁶. The following decades also witnessed the elimination of those juridical and political privileges that had guaranteed nobles a formal institutional role in the state and distinguished them from the rest of the propertied classes. Thus, the new Italian kingdom not only failed to make aristocratic status a prerequisite for any state offices, but it also attributed no public functions of any sort to the nobility after 1861²⁷. In the absence of legal privileges and exclusive economic functions, a certain style of life — involving educational preferences, career choices, and residential patterns — acquired an enhanced importance in the maintenance of group solidarity and distinctiveness.

The military profession certainly appears to have lost little of its allure for young men from the Piedmontese nobility in the late nineteenth and early twentieth centuries. In 1875, for instance, the army was the designated profession for more aristocratic voters on the electoral lists of Turin than all the professions combined²⁸. Nor had the situation changed dramatically in the years immediately preceding the first World War. While noble families resident in Turin in 1913 had 214 men serving in the armed forces, They ac-

²⁴ F. L. ROGIER, *La R. Accademia Militare*, Vol. II, pp. 279-411.

²⁵ PIERRE BOURDIEU, *Distinction: A Social Critique of the Judgement of Taste*, Cambridge, Mass. 1984, p. 102.

²⁶ On the property changes, see PAOLA NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814)*, Milano 1980.

²⁷ GIORGIO RUMI, « La politica nobiliare del Regno d'Italia, 1861-1946 », *Les Noblessees européennes*, pp. 2-3.

²⁸ *Archivio Comunale di Torino* (ACT), Lista elettorale amministrativa, 1875.

counted for only 19 avvocati, 18 members of the judiciary, and 8 engineer-architects; they had virtually no presence in the church or professoriate²⁹. At the same time, the nobility displayed scant interest in the newly burgeoning world of industry. The names of only twenty-four old-line aristocrats appeared on the list of boards of directors of Italian joint-stock companies in 1914³⁰.

A combination of social, cultural, and economic circumstances favored the survival of the Piedmontese nobility as a service elite in the army. In his classic study, *The Professional Soldier*, Morris Janowitz has underscored the importance of rural culture and social inheritance in the making of career officers in both Europe and the United States. Rural life, in his view, encouraged an out-of-doors existence and a concern with sports, weapons, and the virtues of physical prowess that were well-suited to the requirements of the traditional military establishment³¹. The realities of aristocratic life in Piedmont in the late nineteenth century exemplified many of these tendencies. Despite their involvement in the court life of Turin, the nobility had preserved their character as a primarily rural, landed elite. Most of the casate of any substance spent roughly half the year in their country villas which remained the primary physical embodiments of ancestral traditions and family continuity. Much like the country seats of the English gentry, these villas provided the site for the family residence, its income-producing land, its heirlooms, and often its name³². Here generation after generation could preserve an older way of life and raise their children with a strict sense of duty to the House of Savoy.

In his recollections of his childhood in pre-1914 Piedmont, the future Cavalry officer, Marchese Mario Incisa della Rocchetta testified to the crucial formative role played by the family's estate at Rocchetta di Tanaro:

Ero fiero di sapere che quando c'erano ancora i mulini galleggianti sul Tanaro, erano tutti nostri, che anche i forni da pane del paese non potevano essere che nostri nel passato, e che il diritto di pesca nel fiume ci appartenesse ancora. Tutto questo modo di sentire e di pensare era stato conservato, coniato, tesaurizzato grazie all'ambiente fisico nel quale vivevo... Per sette o otto mesi dell'anno stavo alla Rocchetta, culla della nostra famiglia e sua sede da nove secoli³³.

²⁹ See *Guida di Torino, 1913*, pp. 624-676, 749-766, 905-923, 977-1043.

³⁰ For Piedmontese nobles on the boards of directors, see *Credito Italiano, Società italiane per azioni. Notizie statistiche 1914*, Roma 1915.

³³ MARIO INCISA DELLA ROCCHETTA, « Impressioni e ricordi di 'altri tempi' », (typescript, no date), pp. 171-172. I would like to thank Incisa's sister, Maria Beraudo di Pralormo and his niece, Gabriella Salvi del Pero (nee Beraudo di Pralormo) for permission to quote from the manuscript.

Incisa's early enthusiasm for the military, and the Cavalry in particular, reflected the enduring hold of family traditions. As he himself recalled, « io avevo fin da piccolo fermamente deciso che sarei stato un soldato com'era stato mio padre, suo padre, e il padre di suo padre: in cavalleria naturalmente... »³⁴. The rituals of everyday life in the countryside recapitulated and revitalized tradition. At an early age, for example, Incisa and his brothers learned the intricacies of horsemanship « prima su un ciuco, poi su un 'ponetto', poi su una 'cavalcaturo di campagna' e finalmente su un cavallo *vero* »³⁵. Before they were in their teens, the boys were already accompanying their father on two or three hour rides several times a week to oversee the various seasonal agricultural works. Special events such as the occasional passage of a cavalry regiment on maneuvers through Rocchetta di Tanaro or the two visits by King Vittorio Emanuele III to the family villa seemed to make a tremendous impression on the young Incisa and confirm his commitment to military service in the Cavalry³⁶.

For many Piedmontese families, a career in the army not only meant a gentlemanly pursuit; it also provided much needed work and income to sons, who might otherwise divide and fragment the patrimony of the *casata*. The Piedmontese nobility had never been blessed with great wealth or landholdings, especially in comparison to the Roman or French aristocracies. Even the very richest titled gentlemen almost never possessed over 2000 hectares of land; most had considerably less³⁷. The abolition of the law of primogeniture and the introduction of the *legittima* in the nineteenth century further threatened these modest assets by requiring that on the death of the parent half the estate be divided equally among all the legitimate heirs³⁸. Under the circumstances, the military profession offered an honorable way of preserving intact much, if not all, the family patrimony. As officers, the younger sons earned a steady income that allowed them to receive their inheritance in annual installments over decades rather than in

³⁴ *Ibid.*, p. 51.

³⁵ *Ibid.*, pp. 29-31.

³⁶ *Ibid.*, pp. 12-20, 32-33.

³⁷ This statement rests upon probate records and other patrimonial documents for more than 75 of the leading aristocratic families of Piedmont. In addition, see S. J. WOOLF, « Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo » in *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Serie 4a, n. 5, Torino 1963, pp. 136-170; LUIGI BULFERETTI, « I piemontesi più ricchi negli ultimi cento anni dell'assolutismo sabauda » in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Vol. I, Florence 1958.

³⁸ See ALBERTO MARIA BANTI, « Una fonte per lo studio delle élites ottocentesche: Le dichiarazioni di successione dell'Ufficio del Registro », *Rassegna degli Archivi di Stato*, XLIII, 1983, n. 1, pp. 83-118.

one lump sum. The economic value of a military career was certainly not lost on Count Ernesto Balbo Bertone di Sambuy. Although he would die a millionaire in 1909, he insisted as early as the 1880s that his four sons had a duty « di servire il proprio paese, e per la necessità di lavorare se vogliono essere in grado di sostenere poi le loro famiglie... ». Significantly, all four wound up in the armed forces, three as Cavalry officers and one in the navy³⁹.

Varying combinations of cultural prestige, social tradition, and economic need helped to attract aristocratic young men to the military profession regardless of where they were in the family hierarchy or line of inheritance. While the majority of noble military officers whose families resided in Turin in 1913 were younger sons, nearly half (48%) were first sons, who often stood to inherit the lion's share of their fathers' estates⁴⁰. Nor did the strong presence of the first born mark any dramatic break with the past. On the contrary, study of the career choices of men from some fifty titled families in the half century before unification reveals a virtually identical percentage of first sons in the military⁴¹. Of course, military service did not necessarily have the same meaning for all. For primary heirs from wealthy old families like Marchese Maurizio Luserna di Rora, Marchese Emanuele San Martino di San Germano or Count Emanuele Cacherano di Bricherasio, the Cavalry seemed to offer a congenial pursuit until they married or stepped into their fathers' shoes; others like Marchese Carlo Compans di Brichanteau used the military as a stepping stone to a career in politics. These men may have fit the aristocratic stereotype of the dilettante officer, but they were not necessarily typical. In fact, many heirs retained their commissions long after inheritance. The ranks of first sons in the armed forces in 1913 included a substantial group of full career officers: 15 generals, 3 admirals, 9 colonnells, and 10 majors⁴². Moreover, 40% of a sample of aristocratic officers, whose names reappeared on the active rolls of the Cavalry or Artillery in the *Annuario Militare* over a period of two to four decades between 1875 and 1914, were first sons⁴³. Such a longterm professional involvement on the part of the first born attested not only to the modest means of the Piedmontese nobility, but also to their

³⁹ *Ufficio del Registro di Torino*, Successioni, B. 788, F. 17, testamento del Conte Ernesto Balbo Bertone di Sambuy, Feb. 11, 1889. On the military careers of his sons, see A. MANNO, *Il patriziato subalpino*, Vol. II.

⁴⁰ *Guida di Torino 1913*, pp. 638-674.

⁴¹ See note 18.

⁴² *Guida di Torino 1913*, pp. 638-674.

⁴³ See note 8.

abiding commitment to custom, tradition, and an aristocratic ideal of service to the monarchy.

The special prestige and status enjoyed by the officers corps within the Piedmontese nobility made the military profession, at the same time, a primary route of access for new men to exclusive elite circles up to the Great War. Although the king no longer ennobled on a regular basis bourgeois officers who had entered the ruling nucleus of the army, the military still represented one of the commonest paths to an hereditary title after 1861. Of the 106 new nobles created between 1861 and 1915 whose professions could be identified, 38 or more than a third came from the officers corps; 15 officers were ennobled in the last decade and a half prior to the war⁴⁴. More importantly, the military profession remained a crucial ingredient in a larger process of aristocratic socialization of new men, a process that involved ennoblement, education, institutional networks, and distinctive patterns of marriage and residence. Much as in the past, the acquisition of a patent of nobility in the nineteenth century rarely produced immediate social rewards for its recipient; a title was an investment that could be realized only by the sons and grandsons of the original successful merchant, banker, or statesman. These subsequent generations were expected to move gradually away from the economic responsibilities and social milieu of their predecessors, and adopt some of the traditional markers of an aristocratic style of life.

Not surprisingly, in Piedmont this process often involved the sons or grandsons embracing careers in the military. In the course of the century, a number of newly ennobled families from the worlds of commerce, banking, and the free professions began to develop their own modest military traditions. The Barel di Sant'Albano, for instance, a prominent banking family whose title came shortly before the French Revolution, sent six men to the Accademia Militare between 1816 and 1870, and produced four generations of military officers prior to World War I. Likewise, the Rignons — established merchants and bankers who were ennobled in 1827 — had four men serve in either the Artillery or Cavalry between the 1820s and 1914. Other newly ennobled banking families like the Gonellas (1845), the Casanas (1852), and the Ceriana-Mayneri (1881) as well as families from the professions like the Nasi (1836), the Fassini-Camossi (1860), and the Voli (1899) followed a similar pattern of involvement in the military. On the eve of the Great War, these families still had ten of their men serving in the fashionable units of the

⁴⁴ For information on ennoblement, see Conte RAOUL BERTINI FRASSONI, *Provvedimenti nobiliari dei Re d'Italia*, Roma 1968, pp. 3-35.

Cavalry and Artillery, along side the sons of old titled families⁴⁵. Their presence in the officers corps, and not in the banks or business houses of Turin, testified eloquently both to the continuing importance of the military as an instrument of aristocratic assimilation and to the enduring power of the nobility as arbiters of elite conduct and life styles.

The military profession also offered less formal channels of elite access in Turin to those who either lacked the possibility or interest in acquiring an hereditary title. As officers in the appropriate branches of service, young men without illustrious family names acquired a new status and prestige. Marchese Mario Incisa della Rocchetta, for one, insisted that in the prewar era the genuine « signori, cioè... la sola categoria sociale che allora 'contava' [were] ufficiali e gente che viveva di rendita »⁴⁶. Upon their arrival, they were incorporated into the ceremonies and social rituals of Turin's high society and ducal court life, provided that they had the suitable income and manners. Young officers were an accepted presence at the costume balls, charitable benefits, and solemn state occasions that marked the city's winter season⁴⁷. Sports provided additional links between the officers and the local elite. While Incisa claimed that fencing was « l'unico sport praticato da 'signori' e ufficiali », equestrian events probably afforded the most important occasions for extensive social interaction. When Turin hosted the first Concorso Ippico Internazionale in 1902, for example, dozens of Cavalry officers of non-noble origins participated in events that brought them together with the cream of the old nobility⁴⁸.

On a more informal basis, these officers could meet and have regular contacts with their aristocratic colleagues not only in the military schools and on duty, but also in more leisurely settings. Incisa recalled that prior to the war there were a number of tables at the fashionable Caffè Florio in Turin that « erano in tacito ma incontrastato possesso del 'clan' di ufficiali di cavalleria, di qualcuno di artiglieria, ammesso 'ad personam', e di loro amici debitamente selezionati »⁴⁹. The experiences of Giovanni Agnelli as

⁴⁵ Information on the career patterns of these families is drawn from the source indicated in note 18; for 1914, see *Annuario Militare, 1914*, pp. 136-197.

⁴⁶ M. INCISA DELLA ROCCHETTA, « Impressioni e ricordi », pp. 161-163.

⁴⁷ See, for example, G. PALERMO, *Il ballo in costume dato dalle LL.AA.RR. il Duca e la Duchessa d'Aosta*, Torino 1870, and *Festa equestre a beneficio del R. Ricovero di Mendicizia nel giorno 14 marzo 1882*, Torino 1882.

⁴⁸ Società Nazionale Zootecnica, *Primo Concorso ippico internazionale Torino, giugno 1902: Programma*, Torino 1902; M. INCISA DELLA ROCCHETTA, « Impressioni e ricordi », pp. 161-163.

⁴⁹ M. INCISA DELLA ROCCHETTA, « Impressioni e ricordi », pp. 165-166.

a young man attested to the valuable friendships and social contacts that could be made through the officers corps. As a student at the Collegio San Giuseppe in the 1880s, Agnelli found that « la maggior parte dei ragazzi, essendo nobili, non aveva il permesso di salutare lui che non lo era »⁵⁰. The future giant of the Italian automobile industry encountered no such difficulties in the Cavalry where between 1886 and 1893 he established solid friendships with young aristocratic officers like Count Giulio Figarolo di Gropello, with whom he first discussed his entrepreneurial aspirations. The social contacts acquired in the military paid off in the summer of 1899 when Agnelli joined together with Count Emanuele Cacherano di Bricherasio, another Cavalry officer and automobile enthusiast, and other figures from the aristocratic and financial communities to found Fiat⁵¹.

At the same time, subsequent developments within Fiat would indicate that the aristocratic mystique had a diminishing appeal for a new generation of industrialists. In the decade after the founding of Fiat, Agnelli proceeded to eliminate his titled partners from positions of prominence within the company, provoking a series of law suits and much bad feeling in aristocratic circles⁵². In general, the sons of industrial families did not seem to display the same interest in the military profession as members of the older commercial and banking families. While Paolo Mazzonis, the cotton manufacturer, and Teofilo Rossi of the vermouth dynasty acquired aristocratic titles, their children remained in the business rather than seeking assimilation through careers in the military.

Such trends, however, are of greater importance for our understanding of the post-war era than the decades prior to 1914. The new industrial magnates may have represented the wave of the future, but they were not dominant in pre-war Turin, either in terms of their wealth or social prestige. Membership lists of philanthropic and cultural organizations, the available probate records, and municipal tax rolls all testify to the continued, if somewhat reduced, economic strength and social preeminence of the leading aristocratic families and their allies in the established commercial and financial bourgeoisie. For these families, the officers corps may not have remained a privileged preserve, the bastion of the ancien regime that Mayer portrays in his book. Nonetheless, the Piedmontese nobility did appear to

⁵⁰ See SUSANNA AGNELLI, *Vestivamo alla marinara*, Milano 1975, p. 79.

⁵¹ On the founding of Fiat, see CARLO BISCARETTI DI RUFFIA, *Il Cinquantesimo anniversario della Fiat*, Torino 1949, pp. 37-41.

⁵² See VALERIO CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli. La Fiat dal 1899 al 1945*, Torino 1977, pp. 10-18.

play a role in the officers corps that gave them disproportionately great influence in a pivotal institution of the liberal state, despite technological change and the influx of outsiders. Conversely, neither the agricultural crisis of the 1880s and 1890s nor profitable new opportunities in industry seemed to have diminished the appeal of the officers corps for aristocratic young men. In the heartland of the industrial triangle, their preference for military careers at least suggests the enduring vitality of an older set of values that emphasized family tradition, custom, and service to the monarchy.

PAOLO LANGELLA - - -

CULTURA E VITA DELL'UFFICIALE ITALIANO
(1878-1911)

ELEMENTI DI RICOSTRUZIONE E D'INTERPRETAZIONE

Alcune considerazioni iniziali

Cultura e vita dell'ufficiale italiano nel periodo in esame non possono essere che oggetto d'un tentativo di ricostruzione. Infatti, il concetto di « vita » e ancor più quello di « cultura » circoscrivono e compendiano aree vastissime del pubblico e del privato d'una categoria professionale estremamente composita e caratterizzata da differenziazioni non di rado contraddittorie o addirittura laceranti. Una simile affermazione può apparire poco convincente, perché un qualsiasi ambito professionale (specie se ristretto e rigidamente strutturato) dovrebbe poter conseguire una sua compattezza e dei contenuti comuni chiaramente rilevabili, ma se ciò può essere detto per alcuni specifici aspetti dell'ufficialità dell'epoca, altrettanto non è per quanto riguarda una connotazione comune di vita e cultura. In tal senso, potrebbe apparire sufficiente la constatazione preliminare che le situazioni molteplici, derivanti dallo status di cui ciascuno godeva anteriormente all'immissione nei ruoli, assumevano e mantenevano allora una importanza determinante per la vita dei singoli. Sicché, una tanto cogente proiezione nel futuro di una situazione personale iniziale può essere considerata come fatto peculiare, se non esclusivo, dell'ordinamento militare.

Ma tutto ciò non basta, perché le esperienze della viva pratica di mestiere potevano assumere contenuti diversissimi e, quindi, costituire motivo perché si formassero paralleli modelli di vita e di clima culturale, a seconda delle forme assunte da ogni singola isola d'un tutto sempre fortemente condizionatore e compulsivo. Perciò fattori quali la provenienza sociale o il censo familiare, l'appartenenza a questa o a quell'Arma o Specialità e addirittura il servizio svolto in determinati reggimenti o nell'ambito di parti-

colari guarnigioni¹ finivano con il sedimentare un maturato esperienziale e con il delimitare un tracciato di vita nel quale, accanto alle diversità originarie, si formavano altre e più profonde divisioni.

DAL 1878 AL 1911 — CULTURA E VITA

Innanzi tutto la cultura

È giocoforza che essa assicuri una sintesi inscindibile di cultura strettamente professionale e di cultura generale in senso lato.

Inoltre l'innesto della professionalità, in un sempre più vasto contesto di conoscenze, deve procedere di pari passo e diventa via via più importante con il crescere di responsabilità e funzioni, per cui l'apporto culturale era, allora come oggi, irrinunciabile quando l'ufficiale accedeva a quei livelli di carriera, neppure tanto elevati, in cui il capo militare non può circoscrivere la propria attività esclusivamente in una sfera meramente tecnica.

Per valutare la cultura professionale del tempo si potrebbe far ricorso alle dottrine e alla gestione d'allora dello strumento militare in pace e in guerra, ma anche questi aspetti possono essere fuorvianti se non vengano soppesati con cura e con una sterilizzazione critica del facile senno di poi. Infatti, se un cattivo risultato è ottenuto con comportamenti contrari alla norma dottrinarina, nella maggior parte dei casi il motivo è ascrivibile a ignoranza o a errore (ovvero a incapacità d'adattare il precetto astratto al caso concreto) e cioè, in ambedue le ipotesi, a impreparazione professionale. Ma se l'esito sortito da un comportamento conforme alla norma è del pari negativo o meglio ancora se la molteplicità degli atti rispettosi del dettato si traduce in insuccesso, allora sorge il dubbio che non si tratti d'incultura professionale, ma d'applicazione di precetti dottrinari frutto d'una cultura professio-

¹ E. DE ROSSI, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Mondadori, 1927, pag. 53, a proposito della costituzione d'un nuovo reggimento, ove erano confluiti ufficiali di diversi reparti: « ... ciascuno tendeva a far prevalere le abitudini e le tradizioni del reggimento dal quale proveniva e le differenze erano tante, da far ritenere che provenissero da eserciti diversi ». L'influsso della sede, secondo l'A., è ancor più marcato: « La prima guarnigione ha grande influenza sulla riuscita dell'ufficiale. L'aprire le ali in una gabbia ristretta, ossia in un ambiente meschino e pettegolo, com'è la provincia, oppure muovere i primi passi in una grande città ha conseguenze diverse. Nel primo ambiente lo spirito si atrofizza, nel secondo si affina; trattando con gente d'altra mentalità s'impara a vivere. ... La vita di guarnigione in provincia è deleteria, non solo per gli ufficiali scapoli, ma anche per gli ammogliati. In occasione dei cambi di guarnigione lo si vedeva a prima vista; le famiglie provenienti dalla provincia sembravano compagnie di guitti » (pag. 31).

nale poggiante su presupposti erronei o mirante a fini improponibili. In tal caso, non si può accusare di mancanza di cultura professionale chi, in buona fede, aderisce a quanto poi dimostra di non poter resistere alla prova dei fatti e a cui, comunque, i singoli debbono attenersi, nonostante i possibili dubbi interiori. Perciò la falsa cultura potrà essere posta a carico di chi ha concorso a produrla e ad affermarla, mentre non si potrà dire che quanti entro di essa vissero e agirono non abbiano ottenuto (attraverso un onesto, quanto purtroppo sterile sforzo) quella preparazione culturale che loro era richiesta e che assicurava fallacemente la completezza professionale. Allora e in questa prospettiva si possono sicuramente considerare privi di cultura e preparazione militare coloro ai quali spettava il compito di creare il sapere professionale del tempo, seguiti dai molti che, più pedestremente, non potevano o non volevano esserne partecipi neppure al modesto livello di conoscenza della normativa. Ma ciò permette anche di avanzare qualche induzione nel campo parallelo della cultura generale dell'ufficialità del tempo. Infatti è impossibile che chi sia privo di cultura generale possa divenire latore e artefice di vera cultura professionale. Ne è motivo il fatto che chi è avulso dal retroterra culturale è altrettanto sprovisto di strumenti che gli permettono d'interpretare la realtà e di proiettare azione di comando e politica d'impiego d'uomini e mezzi in un più vasto contesto sociale, scientifico e tecnologico. Quando ciò avviene lo strumento militare si traduce, già in tempo reale, in un modello inefficiente o dannoso, fonte di frustrazioni e mortificazioni inevitabili. Ma il difetto principale dell'incultura è quello d'impedire anche ogni previsione per il futuro e cioè un'adeguata preparazione a quanto dovrà o potrà essere richiesto alla componente militare. Purtroppo, la preparazione d'un esercito è una difficile ed eterna rincorsa, in cui la previsione teorica (e cioè senza riscontro d'esperienza e spesso senza possibilità di porre rimedio ai suoi errori) precede le tappe di realizzazione concreta dell'evoluzione militare, essendone — nel bene e nel male — la principale forza traente. Ecco perché si deve accettare la proposizione che, alla mancanza di cultura generale, corrisponde insufficiente capacità professionale.

Da ultimo, è altrettanto spontaneo concludere che quanti difettavano di capacità o volontà per accedere al livello minimo della preparazione di mestiere (e cioè la conoscenza e l'applicazione della dottrina), dovevano disporre d'un altrettanto modesto bagaglio culturale generale. Poiché, se quest'ultimo avesse potuto vivificare il loro intelletto e le loro azioni, non sarebbero mancati stimolo e modo per impadronirsi dei rudimenti essenziali della professione. Ma in concreto, le prove materiali per quantificare il livello medio della cultura generale degli ufficiali dell'epoca sono ben scarse. Infatti il professionista delle Armi deve e può essere un detentore di cultura,

però ben difficilmente può partecipare direttamente alla formazione della cultura del suo tempo, né il numero limitato degli appartenenti alla categoria è in grado di condizionare gusti o mode culturali. Al massimo, il mondo militare nel suo complesso può porsi come aspetto di riferimento o come gruppo latore d'un proprio interesse nei confronti dei valori o più semplicemente dei risvolti culturali che la società esprime. Perciò, come non si può misurare il grado culturale dei diplomatici avendo riguardo alla statura di Stendhal, Asturias, Andric, Seferis, Tomasi di Lampedusa, Leger, altrettanto non si può avallare una indagine del genere sul mondo militare dell'epoca, ponendo come punti di riferimento le pur tante ed eminenti figure del pensiero militare italiano nel quarantennio a cavallo del novecento. Anche perché, nel caso specifico, vi è la postulata certezza che il momento di stacco fra queste posizioni emergenti e la realtà media fosse oltremodo netto.

Allora, come sintetizzare la cultura generale dell'Ufficiale? Afferma De Rossi (sicuramente il più degno di fiducia e sincero testimone dell'epoca) « dato l'insieme d'insegnamenti di questo stampo, o di poco diverso non è da stupire se uscimmo dalla scuola con un corredo di cultura generale più che scarso »². Quindi, sin dai primi passi, le uniche basi sulle quali poteva contare il giovanissimo ufficiale erano quelle dei suoi studi civili, o d'una propria e innata spinta al sapere³. È inutile indagare sugli evidentissimi motivi che impedivano od ostacolavano l'arricchirsi della cultura generale dell'ufficiale. In fondo si ha l'esatta sensazione che essa non fosse assolutamente necessaria, anche se una sua elevazione veniva auspicata da più parti, però senza esiti positivi. L'abitudine a vivere (o meglio a vegetare) senza cultura, nel migliore dei casi portava a non avvertirne la necessità, quasi sempre a diffidarne e spesso a considerarla nociva o addirittura nefasta.

Ed è ancora De Rossi⁴ che si sente ricordare il ferreo broccardo (la cui eco non è ancora del tutto dissolta) che « chi si occupa di cose estranee alla sua professione non è un buon ufficiale » e, volendo documentarsi sul libro

² E. DE ROSSI, *op. cit.*, pag. 26. L'A. cita l'esempio dell'insegnante di fisica, ma pone anche l'accento sulla scarsa consistenza dell'educazione morale, quanto mai necessaria data la eterogeneità del corso. Gli effetti non mancarono e « Il mio corso di Modena... ebbe il soprannome di « scellerato », in opposizione di quello ufficiale di « accelerato », tanti furono in seguito i rimossi, i revocati, i dimessi ». L'assenza di filtri culturali, professionali e morali, la promozione in blocco causarono una successiva e costosissima autoselezione.

³ E. DE ROSSI, *op. cit.*, pag. 30. L'A., promosso ufficiale e trasferito a Milano, può frequentare la Libreria Loescher « ripreso da avidità di lettura » ed ancora (pag. 53) « Il Cap. T. m'aperse la sua libreria e ridette alimento alla mia passione di leggere, che avevo abbandonato per l'impossibilità di soddisfarvi con le mie modeste entrate ».

⁴ E. DE ROSSI, *op. cit.*, pag. 66.

del Ræe, « Socialismo contemporaneo », per tenere una conferenza presidia-ria, dovrà difendersi dall'accusa di letture sovversive di fronte al Colonnello Comandante, detto Ras Alula. Lo stesso Ras Alula gli restituirà il testo della conferenza (« Necessità degli studi sociali per l'ufficiale ») con l'annotazione « Invece di queste cose si occupi della nettezza della caserma e resti nelle sue attribuzioni », ammonizione che segue la precedente « chi si interessa poi di queste idee qui, si prepara un brutto avvenire, si regoli! ».

Voce autorevole quella del Marselli⁵, il quale si domandava « Si crede che sia tanto facile a' tempi nostri comandare bene una compagnia o un reggimento da dover dispensare il Capitano e il Colonnello da quegli studi che oggi si richieggono in un impiegato del Ministero o d'una banca ben costituita? », soggiungendo che « è necessario bensì che l'istruzione degli ufficiali progredisca con i gradi; ma è prima di tutto indispensabile che dalle scuole riportino un solido fondamento di cultura scientifica, militare, sociale, letteraria, sul quale possano elevare pietra su pietra..... il completamento della cultura sperimentale » e cioè un maturato d'esperienze, sintesi di preparazione culturale generale, militare e di pratica di mestiere. Ma come veniva giustificato allora quello stato di cose e quali effetti produceva, meglio di tutti lo fa intendere De Bono⁶, il cui libro è sin dalle prime pagine polemico con De Rossi, che è « interessante e vero » ma « alquanto unilaterale e piuttosto incline al pessimismo », e con Marselli, il cui testo è liquidato come « libro psicologico », ove la vita del reggimento è analizzata « da un punto di vista filosofico » (e ben si intende in quale conto l'Autore tenesse psicologia e filosofia), in sostanza un libro dal quale non emerge la realtà della vita militare. Una realtà che De Bono giustifica e auspica-si mantenga ben diversa da quella delineata dal Marselli.

De Bono è interessante perché scrive a distanza di qualche decennio dagli avvenimenti narrati ed è esplicito e sincero nell'espone situazioni, fatti e stati d'animo poiché la sua Weltanschauung della vita militare si concreta nel ritenere l'esercito un mondo ove sia possibile vivere « giorni giocosi e giocondi » per chi « nasca soldato ». In tale prospettiva, De Rossi « appare uno scontento », perché « della vita dell'ufficiale non ha tratto se non ciò che secondo lui valeva a sminuirne e abbatte il morale ». D'altronde la superficialità, con la quale fatti ameni o situazioni per lo meno inconcepibili oggi sono adottati dal De Bono come giustificazione del suo mondo culturale e del suo modello di vita (una sorte di commedia dell'arte, regolata da quelle che l'Autore chiama le « originalità dell'esercito »), fa capire come ben

⁵ N. MARSELLI, *La vita del reggimento*, Barbera, 1889, pagg. 150 e 151.

⁶ E. DE BONO, *Nell'Esercito nostro prima della guerra*, Mondadori, 1931.

difficilmente egli potesse intendere il giudizio che della propria vita dà De Rossi a capo del suo libro e cioè che essa era « trascorsa mediocrementemente in un ambiente mediocre », conseguenza anche della « morta gora, in cui la Nazione stagnava ». L'uno, cioè, ritiene pienamente plausibile e giustificato l'esercito d'anteguerra, l'altro non palesa lo « scontento » d'essere stato ufficiale, quanto il rammarico per il modo in cui ha dovuto vivere la sua condizione.

Però è altrettanto necessario dire che la testimonianza di De Bono, non solo è vera e quanto mai nitida, ma anche rivelatrice di ciò che l'esercito era e soprattutto voleva essere. De Bono nota che si manifestava una tendenza ad aumentare la cultura militare? « Nonostante tutto, però, si studiava poco e, quasi, si leggeva meno. Intendo parlare dell'applicazione allo studio per aumentare le proprie cognizioni, « amore del sapere » e ancora si leggeva poco; poco i giornali e poco i romanzi; poco il Giornale militare e le circolari di servizio; poco persino l'Ordine del Giorno. Non era raro sentire questo dialogo: di' hai letto l'Ordine del Giorno »⁷ e così appare solidamente instaurata la pigrizia mentale e la nausea per la pagina scritta, addirittura per quella dei testi di servizio, in giovani subalterni i quali — da Comandanti di reggimento — dovranno poi affrontare la copiosissima mole delle « librette » e circolari cadorniane. Ma alla mancanza di stimoli culturali all'interno della caserma, si aggiungeva quella esterna. Il professionismo militare era allora ben più d'oggi un mondo chiuso e impermeabile, che evitava di confrontarsi o integrarsi con altri professionismi. Quindi, l'ufficiale avvertiva rarissimamente l'umiliazione della mancanza d'una base culturale comune con altre forme professionali. In più, una vita di relazione, fatta di compare rade e molto formali, non rendeva indispensabile un bagaglio di concetti e nozioni, bastando osservare le regole e ripetere i luoghi comuni della banale conversazione da caffè o salotto, anche perché il cliché del militare del tempo non era di certo quello della sua loquacità.

Citando il « cambio dell'elenzuola » e del « nonché » inteso come « non c'è » (per cui il tenente, bocciato agli esami per la promozione a capitano, disse « Meno mal, martes suma liber » e si beccò gli arresti), De Bono deplora che il tenente non sia stato promosso perché era bravo e ancor più candidamente afferma « come si vede né grammatica, né ortografia erano considerati ingredienti di prima necessità. Farsi capire. Il bello è che accadeva che anche quando si scriveva correttamente, si era male interpretati ». Segue una desolante osservazione acritica che è anche il peana della sola pratica di mestiere e della routine sempre uguale, fonti d'anchilosi mentale e d'incapacità

⁷ E. DE BONO, *op. cit.*, pagg. 185 e 188.

di reazione: « Per carità non scandolezzatevi, ché tanto tutto procedeva egualmente, con la migliore regolarità; perché la macchina era, in sostanza, buona ed aveva dei lubrificanti naturali, per poter marciare come ha marciato »⁸.

La routine asfissiante e asfittica di caserma (però l'unico strumento regolatore rimasto ad un mondo così riduttivo dei valori professionali e culturali e che doveva far i conti con una materia grezza quale era la massa reclutata dell'epoca) è parziale giustificazione della difficoltà di studiare e ciò è riconosciuto ripetutamente dallo stesso De Bono: « Il servizio assorbiva la principale attività dell'ufficiale e le varie operazioni giornaliere..... non erano certo le più invoglianti a far sì che le ore libere fossero dedicate allo studio », ma « se si fosse stati più studiosi, ne avrebbe avuto maggior profitto l'Esercito? È una domanda alla quale non si può rispondere categoricamente. Io credo di no. L'esercito seguiva anche lui il suo processo lento di miglioramento culturale. Io penso che a quell'epoca non poteva essere che come era »⁹. È la prima delle ripetute affermazioni del De Bono che la vita militare non poteva essere che così o tale era, perché..... così era. Sicché l'Esercito affronta i riflessi e gli urti a cui lo sottopongono la crisi sociale di fine secolo, i propri travagli interni di sviluppo tecnologico e ordinativo e la nuova realtà esterna, percorrendo una spirale chiusa ove l'incultura non produce se non strumenti che la ingigantiscono e aggravano un distacco sempre maggiore dalla realtà esterna. E quale fosse l'incoraggiamento per « il processo lento di miglioramento culturale » lo si può desumere dall'opinione di chi, nel 1931, afferma che « durante tutta la mia carriera ho avuto una speciale simpatia per i soldati analfabeti. Obbedienti, senza nessun grillo per il capo e con un sacro terrore per tutto ciò che era scritto e stampato »¹⁰. Purtroppo, De Bono è risentito quando afferma che « per quanto poco colti si fosse, non meritavamo la patente d'ignoranti che ci veniva in genere elargita da tutti i cittadini del regno e spesso anche dai suoi governanti » è addirittura stupefatto per quel che gli succede in uno dei pochissimi impatti con il mondo esterno da lui descritto: « Forse noi, nati soldati, abbiamo una forma mentis speciale. Io non mi sono mai meravigliato tanto come quando ho sentito dire da un intelligente giovane avvocato: « Ma cosa vuole di più umiliante dell'obbligo di dover salutare un altro uomo, che non mi sento di chiamare mio simile, che è meno intelligente, meno colto e meno educa-

⁸ E. DE BONO, *op. cit.*, pagg. 187 e 188.

⁹ E. DE BONO, *op. cit.*, pag. 191.

¹⁰ E. DE BONO, *op. cit.*, pag. 305.

to »¹¹. Quest'ultima notazione suggerisce alcune considerazioni sull'antitesi fra modelli culturali (intesi in senso latissimo e cioè come acquisita e maturata concezione di vita) del mondo militare e di quello civile.

De Bono si dice « nato soldato », non lo proclama all'avvocato: è insito ed implicito, quasi una categoria di pensiero di certa ufficialità dell'epoca. È l'atteggiamento degli ufficiali (e sono la maggioranza) che, privi dell'alone del censo o del titolo familiare, identificano il proprio status in pretese loro doti peculiari e innate, affondando radici entro di sé, non potendo evocarne di diverse. Questa differenziazione è volontaria emarginazione che viene avvertita dal giovane avvocato, anche se non coscientemente meditata (« un altro uomo, che non mi sento di chiamare mio simile », appunto perché egli non « è nato soldato »). L'uno si arrocca a difesa e l'altro ribatte con un diretto attacco, congiunto allo sprezzo della generalizzazione e al giudizio riduttivo e tipico del borghese dell'epoca, nei confronti di chi abbraccia una carriera così poco gratificante. Una prima considerazione è che un maggior allineamento al livello medio esterno d'intelligenza, cultura ed anche — come si vedrà poi — di professionalità avrebbe potuto risparmiare l'acrimonia del giovane rappresentante della borghesia e ciò per due motivi:

— riducendo notevolmente il numero degli inetti e restringendone i superstiti a situazioni e comportamenti di minor danno;

— non costringendo i capaci e i preparati ad adeguarsi alle « originalità dell'esercito » che, se hanno consentito a Courteline di scrivere pagine briose e divertenti, non erano certo utili né per i singoli, né per l'istituzione¹².

Inoltre, De Bono imputa il modo di pensare del suo contraddittore al latente antimilitarismo che si « manifestava..... anche in coloro che erano — secondo il loro modo di vedere — ligi alle istituzioni ». Il che significa cogliere solo un saliente negativo d'una realtà in radicale e sempre più veloce trasformazione, rifiutando di percepirne il buono e soprattutto il nuovo (a

¹¹ E. DE BONO, *op. cit.*, pagg. 201 e 220.

¹² Valgono gli esempi citati da DE ROSSI, del maggiore agli arresti, da lui ispezionato al primo servizio di picchetto (« un originale, di molto ingegno, fuorviato in una professione negazione del suo carattere, ma nello sguardo e nella voce aveva tale espressione di dolore contenuto che ne fui sconvolto ») e del proprio comandante di compagnia (« colto, affabile, impastato d'una ironica filosofia che lo aiutava a vivere in un ambiente non adatto al suo fisico, alla sua cultura e ai suoi modi »). L'Autore non lascia alcun dubbio su quel che pensa a favore di questi due esempi, oggetto di persecuzioni e disprezzo continui: elementi inidonei in un ambiente non idoneo a tutto tondo e cioè uomini sprecati, più che « fuorviati » o « non adatti » (*op. cit.*, pag. 37 e 32). O l'affermazione, ancora del DE ROSSI (pag. 39), « la brutalità è contagiosa... e pareva energia la bestemmia e l'ingiuria », il che, detto da uomo di tanto stile, educazione e sensibilità, è molto significativo.

cui bisognava senza meno adeguarsi materialmente e mentalmente), che essa produceva.

Ma, in quel tempo, esisteva almeno una adeguata cultura militare? Qui è conveniente che il problema venga proposto in maniera diversa da quello della cultura generale e cioè è opportuno domandarsi innanzitutto se esisteva in astratto qualcosa che potesse definirsi come cultura militare e cioè un insieme di pensiero, conoscenze e normativa a cui i singoli fossero in grado di riferirsi. un insieme ovviamente adeguato ai tempi e alle necessità. Il periodo è caratterizzato da una copiosa produzione di libri, riviste e giornali specializzati e i problemi militari vengono dibattuti spesso anche dalla stampa quotidiana non solo come eco delle discussioni, talvolta accesissime, nelle aule parlamentari. Nasce anche la « Rivista Militare » che, più che latrice e interprete del pensiero militare, pubblica saggi i quali non siano in contrasto con esso. Però una cosa va subito notata e cioè che, nelle diverse sedi, ampio spazio e reiterate attenzioni (sempre a livello di proposta) sono dedicate a grandi temi di strategia, ordinamento, nuovi armamenti (con uno spiccato gusto per il colossale), reclutamento, amministrazione ed anche di sociologia militare ecc., mentre molto meno riguarda la tattica spicciola, i procedimenti d'impiego delle Grandi Unità e dei reparti minori, l'addestramento concreto del singolo e delle unità. Mancano cioè gli strumenti utili per un immediato miglioramento. Purtroppo, questa fervida palestra d'idee e di pensiero qualcosa produsse e cioè quella che il Marselli definisce una « pioggia di circolari »¹³, più o meno buone e tutte — grosso modo — totalmente ignorate vuoi perché passarono inosservate per la pigrizia e l'inerzia mentale del tempo, vuoi perché esse apparvero inutili o addirittura dannosa nell'ottica e nella ripetitività d'una esperienza immodificabile perché ritenuta immutabile. Sicché, deprecabilmente per De Rossi, « Le esercitazioni militari riducevansi a lunghe ore d'istruzione formale in piazza d'armi. L'ordine sparso era trascurato perché elemento di disordine » e « come trattarsi dal criticare certi grotteschi spettacoli di tattiche in piazza d'armi, ove cartelli e bandiere figuravano paludi, fossi, ponti e boschi? come non ridere delle invettive contro il capo fanfara, quando non attaccava in tempo rovinando la riuscita della spettacolare marcia in battaglia? » ed era quindi inevitabile che si verificasse l'amenso fatterello dell'« albero noto, l'al-

¹³ N. MARSELLI, *op. cit.*, pag. 26: « La frequente mutabilità delle leggi e dei regolamenti e la pioggia delle circolari, ci fanno rimanere dilettanti anche quando siamo vecchi. Or, se non è impossibile, certo non è facile il riuscire a conservare la preminenza intellettuale di un alto grado nel perenne flusso di novità ». Ed ancora: « Di tutte le cause che minano il principio d'autorità, codesto spirito di rimutamenti è da porre in prima linea... Si definisce per diventare scettici in tutto » (pag. 185).

bero che un tempo sorgeva isolato e unico in mezzo al piano, servendo di punto di riferimento a tutte le esercitazioni e funzioni, che da cinquant'anni si compivano lì attorno. Una notte alcuni burloni lo abbattono ed, il mattino seguente, la manovra presenziata dal sovrano andò a rotoli per il disorientamento derivatone »¹⁴. Ora non è il caso di scomodare neppure la guerra franco-prussiana per dimostrare la superiorità dell'ordine sparso sul più « spettacolare » ordine chiuso, eppure anche il Marselli (così acuto ed ancora attuale) pur riconoscendo la necessità degli « sgorbi dell'ordine sparso », non cela la nostalgia per il « carattere imponente » dell'ordine chiuso. Di quest'ultimo, il più entusiasta è De Bono il quale nel 1931 ancora annette « la massima importanza all'ordine chiuso, sia come addestramento per l'ufficiale alla concezione delle forme tattiche (sic), sia e più come elemento di disciplina » e ancora, « Saper comandare ed ottenere bene in una serie di evoluzioni in ordine chiuso complicate.... era l'indice d'aver in mano la propria truppa »¹⁵. D'altronde chi scrive è in possesso di documentazione fotografica dell'addestramento svolto a Modena nel 1916 per sfornare, con cadenza trimestrale, ufficiali di complemento: vige ancora speranzosamente l'ordine chiuso. Che dire poi dei rudimenti di quel poco di « scientifico » allora richiesto ad un ufficiale di fanteria? « L'orientamento è anch'esso un istinto; ne ho visti tanti io perderlo non ostante la bussola e la carta topografica..... Leggere bene una carta topografica è una delle cose più difficili; occorre una speciale inclinazione; io non ho ancora imparato »¹⁶. Né le cose andavano meglio nelle « Armi dotte », ove la selezione, la preparazione matematico-scientifica e professionale erano di certo migliori, tanto che tutti i loro appartenenti erano esentati dalle forche caudine degli esami per la promozione a scelta. In esse prevaleva il gusto quasi liturgico del calcolo trigonometrico o infinitesimale, come sfida e banco di prova delle capacità del singolo. Sicché, mentre le Armi di linea s'incaponivano nella pedestre, infima, anchilosata pratica di mestiere, le « dotte » aleggiavano sterilmente negli spazi rarefatti dell'astrazione, erigendo le matematiche a dottrina d'impiego. Poiché gli alti gradi erano appannaggio quasi esclusivo dei « dotti »¹⁷, tale loro impostazione non poteva risultare molto produttiva di cultura mi-

¹⁴ E. DE ROSSI, *op. cit.*, pagg. 28, 39 e 45.

¹⁵ E. DE BONO, *op. cit.*, pagg. 321. In più, a pag. 327, l'Autore denega l'utilità dell'ordine sparso per unità superiori al plotone, perché era inevitabile « una certa confusione ». Ovviamente chi era capace di ottenere « evoluzioni in ordine chiuso complicate » si guardava bene dal cimentarsi in qualcosa di diverso.

¹⁶ E. DE BONO, *op. cit.*, pagg. 335.

¹⁷ Nel secondo fascicolo dell'anno 1893, la Rivista Militare pubblica un articolo intitolato « Può la fanteria dare Generali? ».

litare per sé e per i men dotti. Sicché il Marselli poteva affermare che « La contraddizione sta nel fatto che in un medesimo esercito prevalgono le tendenze teoriche nella vita pratica e le lacune della cultura nella vita teorica »¹⁸. Ovviamente il guasto peggiore per l'Istituzione era dato dall'incoltura e dall'impreparazione degli ufficiali di fanteria, la componente più numerosa e responsabile dell'arma fondamentale degli eserciti del tempo. De Rossi, nel migliore dei casi, li definisce attivi, « ma di quell'attività della macchina che gira a vuoto » o « fanciulloni trentenni », mentre il Marselli ne delinea un profilo ben più tagliente¹⁹. Ad alibi della propria inerzia mentale era infine facile opporre che le innovazioni erano « tedesche » o « balle di Stato Maggiore »²⁰. Ma, oltre ai motivi insiti nell'ordinamento militare, la paralisi delle menti e l'inerzia a cambiare erano alimentate dalla diffusa sensazione che forse mai — o comunque chissà quando — ci sarebbe stata una

¹⁸ N. MARSELLI, *op. cit.*, pag. 147. Il Marselli usa il sostantivo « cultura » per indicare quella professionale e il termine « sapere » per la cultura generale.

¹⁹ N. MARSELLI, *op. cit.*, pag. 145: « È il carattere degli ufficiali dei tempi andati — mente ristretta e cuore largo — era proprio quello che ci voleva per eseguire quel genere d'attacchi (in colonna serrata, alla baionetta — N.D.C.). La testardaggine, derivante da un cervello esclusivo, e la risoluzione spontanea e pronta, erano le forze vive d'un sistema di guerra molto cavalleresco e molto semplice... (Ma) il vecchio tipo dell'ufficiale di linea continua a essere considerato per le armi di linea come ideale, dinanzi a cui il nuovo tipo è rappresentato come bersaglio da demolire sotto i colpi della maldicenza e del disprezzo » e ciò provocava « vano rimpianto del passato e ingiusti lamenti verso il presente », per cui « la cultura degli ufficiali delle armi di linea è troppo scarsa, l'educazione del soldato troppo meccanica ».

²⁰ DE BONO ironizza sul fatto che fossero stati introdotti i segni convenzionali di reparto (alla « tedesca ») per visualizzare sulla carta topografica la situazione operativa, si compiace che tale astrusità sia rapidamente scomparsa e la cita come esempio dei deprecabili vaneggiamenti filosofici degli anni a cavallo del 1890. Per contro, De Rossi nota come maieutica e didattica militare non fossero proprio le più idonee a diffondere o a far gradire scienza e cultura. Gli insegnanti della scuola di Guerra sono dei « docti cum libro » e « La direzione degli studi non dirigeva niente, ogni insegnante pensava solo alla sua materia... — Accadeva pure che in materie affini si sentissero esprimere opinioni e teorie in opposizione fra loro... ». Ancor peggio i risultati della Scuola di Fanteria di Parma (gustosissima anche la descrizione che ne fa De Bono): « Il singolare di questa scuola era che, proponendosi di accrescere la cultura professionale nei reggimenti, ... (inviava) fulmini di scienza nei Corpi, dei sottotenenti, ossia gente alla quale gli altri ufficiali non facevano molto credito, sicché il tiro continuava a eseguirsi con i soliti metodi, come se la scuola non esistesse. Dopo qualche anno questa verità, cioè che la luce deve venire dall'alto, e non dal basso della gerarchia, si fece strada e allora si chiamarono i colonnelli... — La cosa fu poco gradita dai pazienti... e, unico ricordo tangibile, lasciò una serie di gruppi fotografici sulle vetrine di Parma » DE ROSSI, *op. cit.*, pagg. 74 e 49). Altrettanto disattesa l'istruzione « a domicilio » attraverso le circolari regolamentari: « ... il nuovo regolamento fu impastato a Roma ... e con la pratica divenne pratico, fu ricalcato su basi tedesche, esclusivamente tedesche » (DE BONO, *op. cit.*, pag. 271). Dove la « pratica » è rifiuto esplicito dei contenuti.

guerra, una vera Guerra²¹. È incredibile che circolasse una simile convinzione in un periodo di spirale crescente di armamenti e tensioni, ma quella che impietosamente fu definita l'« Italetta » viveva — anche attraverso l'Esercito — il suo vegetare provinciale, sordastrà e miope a rumori e bagliori che preannunciavano la fine di un'epoca.

Per l'istituzione militare d'allora, ma non solo per lei, forse vale l'involontario epitaffio che ne fece De Bono: « devo ripetere qui quello che ho già detto per tante altre cose che paiono irrazionali: era così » e « chi non è stato soldato in quei tempi può trovare tutto ciò enorme, nefasto, cretino e crudele. Niente di tutto questo. Era così »²². La conclusione è una sola e cioè che non si riuscì a costituire una sufficiente e soprattutto aderente cultura militare e che neppure quel tanto o poco che vi fu venne inteso e accettato.

Infine la vita degli ufficiali dell'epoca

Anche qui giocavano i fattori preponderanti della sede e dell'estrazione sociale. Quest'ultima, però, non intesa esclusivamente come titolo o censo familiare, ma anche (e spesso con importanza determinante) come formazione culturale ed educazione ricevute. Infatti, questi due requisiti facilitavano la vita di relazione e di servizio, evitando l'anchilosi e l'abbruttimento provocato dalle sedi stanziali periferiche o dalla monotona e meschina routine di talune mansioni e, alla fine, facevano approdare l'ufficiale a incarichi e a sedi più ambiti, sia pure all'interno della medesima tappa d'una carriera generalmente lentissima²³.

²¹ È affermazione ripetuta di De Bono, De Rossi e (anche se in modo più sfumato) di Marselli. Per tutti il Marazzi: « Mano a mano che il pericolo di guerra sembra allontanarsi, si allenta quella tensione che tiene tutti preparati » (F. MARAZZI, *L'Esercito dei tempi nuovi*, Roma 1901, pag. 175).

²² E. DE BONO, *op. cit.*, pagg. 251 e 58.

²³ La lentezza della carriera, assieme all'esiguità degli stipendi e alle difficoltà fraposte al matrimonio, furono gli aspetti più copiosamente trattati per iscritto e lamentati dall'ufficialità dell'epoca. Vere note dolenti della condizione militare dell'epoca, provocarono anche forti turbamenti e un'irrequietudine disciplinare assai prossima alla disubbidienza collettiva, specie nei subalterni. De Bono afferma (*op. cit.*, pag. 131) che « per le riduzioni subite dopo il 1866, vi furono subalterni che rimasero tali vent'anni prima di raggiungere il grado di capitano; e che sui vent'anni, undici ne passarono da sottotenenti! ». La cosa riguardava soprattutto i provenienti dai sottufficiali e dalla truppa; comunque sempre De Bono prosegue assicurando che « il Gen. Baldissera diceva, per conto suo, che non si può essere capitani completi senza la pratica d'una dozzina d'anni ». Ma non doveva essere il solo a pensare così; infatti (dopo dodici anni di « capitano » senza demerito) si acquisiva la qualifica di primo capitano, con lieve incremento degli

Questa è forse la distinzione di maggior rilievo all'interno del corpo degli ufficiali d'allora, poiché ben presto il giovane ufficiale o finiva nelle secche di determinati incarichi, dai quali poi non riusciva a disincagliarsi, o dimostrava qualità per assolvere compiti diversi, di maggiore prestigio e in sedi nelle quali lo si riteneva maggiormente idoneo, come si diceva allora, « a fare l'ufficiale e a portare a spasso l'uniforme ».

In un'epoca contraddistinta da una vivace e talvolta esasperata mobilità dei Quadri (provocata dalle tante ragioni di servizio, ma ancor più spesso da motivi personali: diverbi fra colleghi e con civili, duelli, debiti, gioco, beffe o eccentricità eccessive che spesso erano l'unico modo per reagire alla noia della vita di guarnigione, amori e amorazzi, ecc.) e in cui un ufficiale poteva essere trasferito indifferentemente addirittura da una specialità all'altra, gli « insabbiati » finivano per trovare la spiaggia tranquilla degli incarichi quasi esclusivamente burocratici e amministrativi, in sedi o Enti che i più capaci e dotati rifuggivano e disprezzavano. Così come i cosiddetti « ufficiali da cortile » erano rifuggiti e disprezzati da tutti, pur essendo quelli che, come potevano, assicuravano un minimo di continuità funzionale dei reparti. Essi vivevano al margine della vita sociale, sorta di paria dell'ufficialità, divenuti famosi per l'abitudine di perseguitare i subalterni e per la limitata fantasia e l'ottusa riduttività con le quali si dedicavano al servizio. Ma molto spesso anche per gli altri ufficiali (salvo che per le apparenze) la vita non esclusivamente di servizio si risolveva in un fatto d'emarginazione obbligata.

Due fattori giocavano un ruolo determinante in tal senso: le possibilità economiche, in connessione con il matrimonio. Allora la massima parte degli ufficiali viveva esclusivamente del proprio magro stipendio e raramente l'apporto della famiglia di origine risultava determinante, soprattutto dopo la morte del genitore²⁴. Perciò la vita dell'ufficiale era caratterizzata da costanti ristrettezze economiche e inevitabilmente peggiorava con il matrimonio. Infatti, era allora pressoché inconcepibile che la moglie d'un ufficiale svolgesse un'attività lavorativa o professionale e d'altronde ciò sarebbe stato impossibile a causa dei continui trasferimenti del marito. I paterni reggitori dell'epoca avevano tentato di porre rimedio alle sciagure provocate dal

assegni e la possibilità di esenzione da determinati servizi. Era il riconoscimento che il periodo d'apprendistato nel grado era giunto a termine, tanto che il brizzolato primo capitano poteva anche essere incaricato del Comando d'un battaglione.

²⁴ E. DE BONO, *op. cit.*, pag. 156 « La miseria era il comune denominatore. Chi riceveva cinquanta lire mensili dalla famiglia era considerato un signore. Chi ne avesse ricevute cento (ne ho conosciuto uno solo) era considerato un Cresco ». Per quanto si tratti d'una novella, è estremamente significativa quella intitolata « Brillanti ufficiali » di G. BECHI, *I racconti di un fantaccino*, Milano 1906.

« matrimonio militare », imponendo due filtri di selezione nella scelta dell'anima gemella: il regio assenso e la costituzione di dote.

Il regio assenso era concesso dopo un vaglio sulla moralità, qualità e decoro della nubenda e della sua famiglia, con riguardo anche alla posizione economica. L'obbligo dei beni parafernali tendeva a costituire in concreto una rendita (e una riserva di capitale per fronteggiare ogni evenienza, in un'epoca nella quale non era prevista alcuna forma di previdenza e d'assistenza), che integrasse il magrissimo bilancio familiare. Però, non tutti gli ufficiali potevano avere la fortuna d'innamorarsi o di riuscire a sedurre un'ereditiera, per cui la pratica corrente era quella della simulazione del contratto dotale e cioè il perfezionamento d'un atto notarile, senza l'effettivo passaggio di beni dall'una all'altra parte ²⁵.

A fronte di ciò, stavano le forti spese vive imposte dal servizio. Innanzi tutto l'interminabile teoria delle costosissime uniformi, poi i trasferimenti, solo parzialmente rimborsati, l'acquisto del materiale d'equipaggiamento, che allora e sino a tempi recentissimi erano a carico totale dell'ufficiale (binocolo, bussola, pistola e cartucce, materiali da campo, ecc.) e, infine, tutte quelle spese non obbligatorie per regolamento, ma rese tali dal tenore di vita imposto all'ufficiale e alla sua famiglia. Anche qui erano la sede e il reggimento che determinavano l'importo dei costi da sostenere e la loro eventuale intollerabilità. Perciò molto spesso l'ufficiale era costretto a rinchiudersi in un controllatissimo e dignitoso schema di vita, fatto di scarse relazioni ²⁶ e poco frequenti apparizioni in pubblico. In caso contrario, era ine-

²⁵ L'istituto della dote fu lungamente quasi ineludibile perché doveva consistere in beni immobili o titoli di stato depositati a custodia, che assicurassero il reddito prescritto. Venne poi abolito per breve tempo, più per permettere la regolarizzazione del gran numero di legami illegali esistenti che per vera convinzione. Fu poi reintrodotta in forma più blanda e di fatto non venne quasi più osservata, ricorrendo alla gherminella del contratto simulato. Molto umanamente De Rossi osservava, a proposito dei meno fortunati che « non potendo poi regolarizzare l'unione, perché la mancanza di dote militare non lo permetteva, ne avevano commesso un altro (di errore), sia pure generoso, costituendo una famiglia illegale, fonte di ansie per sé, di mortificazioni per la poveretta che aveva accettato la situazione, iniziando così una vita di privazioni e di sacrifici entrambi. Drammi ignorati, eroiche abnegazioni d'una esistenza tutta di rinunzie, nascoste dall'orpello della brillante uniforme... e notai che, quasi senza eccezione, l'ufficiale era esatto nei suoi doveri e la sua compagna un modello di virtù domestiche, mentre lo stesso giudizio non sempre meritavano le coppie legali » (*op. cit.*, pag. 55). Particolarmente esplicita è la novella del Bechi (*op. cit.*) « La dote di Alvaro ». Ovviamente De Bono è di tutt'altra opinione circa la dote (*op. cit.*, pag. 160): « La dote stabilita dalla legge! Buona cosa. È stata abolita anni addietro con una serie di ragionamenti un pochetto a base demagogica ed è da poco tempo, molto opportunamente, stata rimessa ».

²⁶ Più frequenti relazioni, avevano gli scapoli, perché esentati dal contraccambiare, se non con un omaggio floreale alla padrona di casa. Ma anche qui le madri e le nonne

vitabile contrarre debiti e d'altrettanto inevitabile era la successiva cessione del quinto dello stipendio e il trasferimento in una sede priva di tentazioni e sotto il diffidente controllo del nuovo comandante di reggimento. Oppure, non rimaneva che condurre una meschina vita di princisbecco e di facciata, altrettanto malvista dai superiori e motivo di facile ironia da parte di colleghi e inferiori.

Per questi motivi, la vita degli ufficiali trascorreva da una sede all'altra più o meno all'insegna della provvisorietà e con la comprensibile riluttanza ad affondare radici e a contrarre legami in ciascuna di esse ²⁷, focalizzando la propria attenzione esclusivamente sui problemi del prossimo trasferimento. Per il resto (quale che fosse la città o il villaggio dove veniva svolto il servizio) la famiglia, il Circolo Ufficiali e le relazioni fra colleghi erano gli ambiti prevalenti e sempre uguali, ove l'ufficiale e i suoi familiari potessero sviluppare la propria vita di relazione.

All'interno d'un gruppo così ristretto, dove assumevano particolare importanza grado, titolo, funzioni ed eventuali maggiori disponibilità, sbocciavano i riti formalissimi (spesso destinati a trasformarsi in autentici incubi) degli inviti dati all'arrivo e ricevuti alla partenza, del the del giovedì offerto dalla moglie del Colonnello alle « signore del reggimento » e del parallelo incontro dei mariti sotto la presidenza del consorte comandante, delle feste danzanti al circolo nelle grandi ricorrenze (genetliaco sovrano, festa dello Statuto e del reggimento) e dell'obbligo di ricevere, separatamente e almeno una volta all'anno, inferiori e superiori diretti con relative consorti. In più, vi erano gli inviti o le visite di cortesia irrinunciabili, da fare o da ricambiare ad autorità e maggiorenti locali.

Se si pensa che queste occasioni si risolvevano in autentiche prove d'esame per l'ufficiale e per il suo ménage (il che era in sostanza la medesima cosa), ci si può rendere conto di quanta abilità contabile doveva essere dotata la moglie d'un ufficiale per ben comparire e non far sfigurare il marito e contemporaneamente non compromettere il magro bilancio familiare con

vigilavano attentamente preferendo quasi sempre gli « ufficiali di cavalleria ed artiglieria (unici, si può dire, a quei tempi, che facessero vita di società) » e « Le signore del bon ton a Torino, ...se occorreva parlare casualmente d'uno di fanteria dicevano invariabilmente: A l'é un brav fieul, ma a l'é mac'd fanteria! » (DE BONO, *op. cit.*, pagg. 48 e 31).

²⁷ « La maggior parte degli ammogliati non aveva mobili propri e viveva in appartamenti mobiliati ...tra cambiamenti di guarnigione e di distacco si era sempre in ballo ...figuratevi se ogni dodici mesi le masserizie avessero dovuto essere trasportate! », dice De Bono per il quale i continui trasferimenti avevano degli ottimi effetti. Per gli scapoli perché rendevano meno facili gli « impegolamenti » e per tutti perché « erano un buon coefficiente di coesione fra gli ufficiali che, avendo minori opportunità di formarsi uno speciale ambiente di vita cittadina, vivevano fra loro » (*op. cit.*, pagg. 160 e 372).

toilettes né poco eleganti né troppo costose²⁸. Altrettanta e maggiore cura, sorretta da uno squisito senso mondano, andava esercitata nel selezionare gli inviti non obbligatori, dai quali scaturiva il relativo obbligo di restituzione. La necessità di scegliere e programmare le proprie sortite mondane faceva sì che spesso la moglie non comparisse al fianco del marito, al quale non si ponevano problemi d'abbigliamento grazie all'uniforme. La scusa più garbata, anche se perfettamente intesa, era quella della delicatezza di salute, alibi del quale però era necessario fare un sapiente uso. In sostanza, l'ufficiale tentava di imporsi più per « perfetta riuscita » delle sue comparse mondane (e cioè distinguendosi per stile, educazione e distinzione suoi e della moglie), che mediante una presenza assidua nei salotti e nei saloni, ove brillava o si sforzava di brillare la società locale.

Vita più vivace e spensierata conducevano i non ammogliati, che — a stipendio esaurito — potevano autoconfinarsi nel Circolo o farsi comandare di guardia a forti, depositi e polveriere. Né vi era festa che potesse ritenersi ben riuscita se non vi partecipavano i giovani scapoli della guarnigione, spesso comandati in blocco dal colonnello comandante. Talvolta la Calotta (e cioè l'insieme degli ufficiali subalterni scapoli) organizzava un ballo al circolo, al quale erano invitati tutti gli altri ufficiali e la notabilità del luogo, specie se provvista di parentele femminili di sufficiente avvenenza o in possesso di altri requisiti che potessero interessare un giovane scapolo. Erano le occasioni nel corso delle quali non solo erano tollerate, ma addirittura favorite, una certa scapigliatura e un po' di vivacità.

Da ultimo, in quasi tutti i teatri cittadini, il Circolo Ufficiali affittava un palco. Spesso la Calotta (per sottrarsi al controllo dei superiori e delle loro consorti) ne appigionava un altro, quasi sempre di barcaccia²⁹. Per tutti gli ufficiali vigeva l'assoluto divieto di vestire l'abito borghese, salvo autorizzazione richiesta e concessa per iscritto.

In sostanza, nella città sede di guarnigione si creava un mondo militare assolutamente chiuso e solo in taluni punti tangente a quello esterno³⁰. Era

²⁸ E. DE BONO, *op. cit.*, pag. 161: « Quante brave donnine hanno compiuto dei veri miracoli come mogli e come mamme per tirare avanti la baracca alla meno peggio, mantenendo una serenità e una dignità ammirevoli. Per tutte queste considerazioni si evitava di « imbarcarsi »; era la parola di prammatica ». Anche il De Rossi (*op. cit.*, pag. 246) conclude in maniera, pressoché identica, anche se per motivi diversi: « Purtroppo quando si ha famiglia bisogna che essa pur viva. Ecco perché un militare non dovrebbe averne ».

²⁹ E. DE ROSSI, *op. cit.*, pag. 36: « All'Alfieri, noi di fanteria avevamo una barcaccia, un'altra di faccia era dei sottotenenti di artiglieria, conosciuta dal pubblico con la 'clas d'asen' ».

³⁰ E. DE BONO, *op. cit.*, pag. 149: « Prima della guerra, siamo sinceri, noi vivevamo per conto nostro, nel nostro esclusivo ambiente... Talvolta questa consuetudine del vivere riuniti assumeva persino il peso di una costrizione... ».

una situazione non imputabile esclusivamente ad alterigia di casta o a deformazione professionale, ma che era imposta dal continuo errare da sede a sede e dal costante assillo delle preoccupazioni economiche. Ciononostante, l'ufficiale doveva imporsi e s'imponeva di non sfigurare nel confronto con la società civile, la quale — dal canto suo — spesso faceva un'esibizione ostentata delle sue maggiori fortune.

CONCLUSIONE

Pochi come De Rossi (che lo testimoniò durante tutta la sua lunga vita di servizio), favoriti dalla concomitanza delle possibilità intellettuali, d'educazione e anche materiali, seppero e poterono attenersi alla regola che De Rossi stesso indica come indefettibile: sapere, saper fare e saper vivere. Ben diversa è l'opinione dei più e cioè che « soldato si nasce; per fare bene il soldato bisogna essere un artista del genere.

... è arte in tutto, anche nelle cose più modeste e pedestri »³¹. Nulla importava che l'arte si riducesse a ben poco o forse proprio in questo consisteva e cioè l'arte d'arrangiarsi: « ... avevamo sempre in bocca la parola arrangiati, arrangiatevi, si arrangi, perché, a nostra volta ce la sentivamo sentenziare dai nostri superiori. E il sapersi arrangiare era l'esponente di qualità eminentemente e praticamente militari che sono emerse in tutte le guerre »³². Sicché non si è neppure sfiorati dal dubbio che l'arrangiarsi non può essere eretto a sistema perché, sintomo d'impotenza o d'imprevidenza, è un rimedio ben diverso dall'iniziativa e cioè un ripiego che può eliminare inconvenienti contingenti, ma non le loro cause.

In questo stare sugli spalti d'una incerta fortezza Bastiani, si era pronti « a dare... la vita, anche per il solo scopo di gloria militare » perché « la professione delle armi deve avere, sia pure nel più riposto angolo del suo animo un poco di lanzicheneco, del soldato di ventura »³³. Nel frattempo si vive « in quel perpetuo dissidio fra l'essere e il parere, in quel contrasto stridente di dorature, gaie apparenze e meschina realtà », mentre « un marasma lento che invade, serpeggia come un microbo, s'infiltra nelle fibre, rende più stanca la piega della bocca, atrofizza sempre di più gli impulsi della anima », perché « a che serve che le migliori penne battaglino audacemente sulle pagine dei periodici militari? Troppe cose, troppe persone, troppe tradizio-

³¹ E. DE BONO, *op. cit.*, pag. 117.

³² E. DE BONO, *op. cit.*, pag. 245.

³³ E. DE BONO, *op. cit.*, pag. 156.

ni sono da svecchiare; troppe ruote stridono irruginite... »³⁴, nonostante la pretesa dei « lubrificanti naturali » della « buona macchina » di De Bono.

L'enorme ritardo culturale d'una società e d'una istituzione che, dopo aver posto « l'Italia sotto l'usbergo della tricolore Bandiera », si erano arrestate titubanti di fronte alla vastità inattesa di problemi vecchi e nuovi, si ripercuote sugli ufficiali del tempo. E, in bilico fra due epoche, « ciò che maggiormente travaglia l'animo dell'ufficiale è quel complesso di speranze, di promesse, di diritti che nacquerò in lui mediante un'educazione speciale, che gli ha dipinto uomini e tempi coi colori del passato, anziché con quelli dell'avvenire »³⁵. Cioè una situazione amara, anche per i meno riflessivi e i più superficiali, produttiva di frustrazione o di irridente spavalderia, cattive consigliere entrambe e compagne d'una vita opaca o inutilmente febbrile di tanti giovani, i quali erano detti « quelli che fan la bella vita ».

DANIELA MALDINI CHIARITO

ALCUNE OSSERVAZIONI A PROPOSITO DELLA VITA MILITARE NELLA NARRATIVA E NELLA MEMORIALISTICA DELL'OTTOCENTO

Nella fase iniziale di questo lavoro, contavo — forse un po' troppo semplicisticamente — di utilizzare alcune opere della così detta narrativa e memorialistica di argomento militare per mettere a fuoco una serie di temi relativi al ruolo sociale dell'esercito, all'educazione nazionale, all'immagine dell'ufficiale nella ideologia e nella cultura borghese.

La ricerca mi offriva la possibilità di verificare (ancora una volta e su di un argomento ben « delimitato ») la validità documentaria di certe pagine letterarie e di valutare la pertinenza di un loro utilizzo in campo storico. Il messaggio letterario è innanzi tutto una « trasmissione di stati d'animo, di ideali, di giudizi sulla realtà e sul mondo »¹, quindi, nella sua peculiarità di testimonianza di un'epoca, o meglio, della sensibilità e della mentalità di un'epoca, pone problemi di carattere metodologico che vanno individuati e risolti caso per caso e che mi sembrano sintetizzabili in una domanda: come « interrogare » tali testimonianze?

Tralasciando l'ampio e animato dibattito che in questi ultimi anni è sorto a proposito della narrativa come documento della storia, tenterò di descrivere i problemi da me incontrati nell'affrontare questa ricerca², e nell'interrogare i documenti scelti.

¹ C. SEGRE, *Le strutture narrative e la storia*, in « Strumenti critici », n. 27, giugno 1975, p. 199.

² Richiamo i contributi fondamentali; J. PROUST, *Storia sociale e Storia della letteratura*, in *La Storia sociale. Fonti e metodi*, Firenze, Sansoni, 1975, pp. 178-186; L. CHEVALIER, *La letteratura*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca*, vol. 2, *Questioni di metodo*, t. 2, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 1170-1184; M. NACCI, *Il romanzo come fonte storica*, in *Ricerca e didattica. Uso delle fonti e insegnamento della storia*, Milano, Bruno Mondadori, 1985, pp. 131-169; M. GUSO, *L'uso dei testi nar-*

³⁴ G. BECHI, *op. cit.*, pagg. 51, 63, 55, dalla novella « Il subalterno », datata ben sedici anni prima della pubblicazione del volume.

³⁵ N. MARSELLI, *op. cit.*, pag. 151.

Per rintracciare « stati d'animo, ideali e giudizi », (ma anche fatti e vicende) che mi aiutassero a ricomporre il significato che l'esercito aveva assunto nel quadro contraddittorio e inquieto dell'Italia di fine secolo, avevo a mia disposizione molti documenti di carattere letterario. Innanzi tutto le *Memorie*. Le « ricordanze di fede e d'azione », infatti, occupano buona parte di tutto quel gran scrivere di sé che fecero gli uomini del secolo scorso. Anche tralasciando, come vastissimo discorso a parte, la memorialistica garibaldina, resta un gran numero di autori (vedi elenco allegato). Tuttavia, mi sono resa conto che questi scrittori non rispondevano, se non in minima parte, alle mie aspettative. Ufficiali, soldati, veterani, reduci, fantaccini, volontari avevano scritto per lo più di guerre, campagne, grandi fatti, grandi uomini, eroi, talvolta con l'intento di « disinnescare » un passato importante, ancora incombenza sul loro presente privato e pubblico, talvolta, al contrario, per recuperare il tempo lontano e celebrarne con accorato rimpianto le virtù.

Il decennio 1860-70 aveva concluso il periodo della gloria: restava l'attaccamento a quanto vi era stato di nobile ed elevato, degno di essere difeso, da parte di coloro che tale periodo eroico avevano vissuto. Coloro che scrivevano di sé, raccontando il « loro » Risorgimento, erano uomini di diversa provenienza sociale e culturale: « romantici della prima età, mazziniani, garibaldini, moderati, monarchici, uomini usciti da diverse e spesso fieramente contrastanti frontiere ideologiche e tutti impegnati a restituire con onestà le ragioni che li mossero nelle loro azioni »³.

Tutti, più o meno, erano stati attori e non solo spettatori della cronaca e della storia che venivano raccontando; non solo, il Risorgimento, i campi di battaglia, i compagni di lotta e di fede, le fatiche, i sacrifici, le sofferenze coincidevano, per la grande maggioranza dei narratori, con gli anni della gioventù. Il ricordo e la memoria erano pronti a tendere i loro tranelli, a trasformare vicende non lontanissime, ma già in qualche modo mitiche e le autobiografie, ora prolisse, ora sobrie, oscillavano fra il tentativo di fare bilanci e il desiderio di evitarli. Spesso il recupero del passato avveniva con il fermo proposito di restaurare l'onore militare italiano (si veda, ad esempio, il

rativi come fonti nella ricerca e nella didattica della storia, in *Ricerca e Didattica...* cit., pp. 170-186; AA.VV., *Testi letterari e conoscenza storica. La letteratura come fonte*, a cura di F. Cataluccio, Milano, Bruno Mondadori, 1986; M. LEGNANI, *Appunti sulle relazioni tra storiografia e romanzo*, in « Informazione », anno III, novembre 1984; ID., *L'introvabile romanzo. Proposta di discussione su alcuni aspetti della cultura italiana fra Otto e Novecento*, in « Informazione », a. V, maggio 1986.

³ S. ROMAGNOLI, *Narratori e prosatori del Romanticismo. La prosa memorialistica*, in *Storia della Letteratura italiana*, Milano, Garzanti, vol. VIII, *Dall'Ottocento al Novecento*, p. 146.

caso di Cesare De Laugier, *Ricordi concisi di un soldato napoleonico*, 1870) e comunque, come avverte anche Benedetto Croce, « il rimpianto avvolgeva perfino i pericoli, i travagli, i dolori sostenuti, le battaglie a cui si era partecipato, le persecuzioni, l'affannoso trafugarsi, i processi, le condanne, le carceri, gli ergastoli. Molti sentivano che il meglio della loro vita era stato vissuto »⁴.

Tuttavia, la vita militare, il suo senso, la sua funzione nel tessuto di una società che stava ricercando regole nuove, il ruolo dei suoi componenti (ufficiali e soldati che fossero) tutto ciò restava sfocato, come alterato da troppa enfasi narrativa, da troppo entusiasmo di rievocazione. Mi servivano altre pagine, quelle della letteratura « al tramonto del Risorgimento » che ho ricercato nella ricca produzione della « nuova Italia ».

Si tratta, come è noto, di una letteratura fortemente caratterizzata soprattutto in talune sue componenti, dal desiderio di « fare gli italiani » e, proprio per il suo slancio educativo, aveva dato largo spazio ad una serie di argomenti ricchi di motivi etici e civili: la patria, la monarchia, la religione, la famiglia... Sono temi importanti, sui quali molti studiosi si sono già soffermati, analizzando i momenti e gli autori più significativi di questa vera e propria gara di virtù borghesi, disputata a colpi di buoni sentimenti, senso dell'onore e del dovere. Fra gli argomenti trattati, non poteva mancare l'esercito.

Si trattava di un soggetto importante: l'esercito era stato il grande strumento con il quale la monarchia aveva lavorato per l'unificazione del paese, era ovvio che alla fine del secolo se ne scrivesse per farne conoscere agli italiani gli uomini, la struttura, le regole e i valori:

« Il culto degli affetti gentili si stendeva anche all'esercito, ai « nostri bravi soldati » come allora si diceva, che dopo aver dato il loro sangue negli anni delle guerre, erano pronti ad ogni opera di soccorso, nelle inondazioni, nei terremoti, nelle epidemie »⁵.

Non a caso, Cesare Cantù, gran celebratore e divulgatore dell'educazione « del cuore », aveva dedicato all'esercito una *Conferenza* vibrante di ammirazione, per convincere il popolo dei benefici effetti del servizio militare:

« Le fatiche e le privazioni diventano un'educazione, e la maggior parte tornano dal servizio militare composti, ordinati, civili, dotati di buon senso, s'anche prima erano rozzi, ignoranti, sudici; oltre che imparano a leggere e scrivere, talora anche qualche lingua e qualche mestiere »⁶.

⁴ B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1928, p. 2.

⁵ B. CROCE, *Storia d'Italia...* cit., pp. 82-83.

⁶ C. CANTÙ, *Buon senso e buon cuore*, Milano, Agnelli, 1870; si veda la conferenza XLIV, *I soldati*, pp. 589-594.

Il tema dell'esercito, in letteratura, mette di fronte ad un contrasto « classico », quello De Amicis-Tarchetti. La vicenda è notissima, basta ripercorrerne le linee essenziali. Fra il 1866 e il 1867, in appendice al giornale milanese « Il Sole » era apparso un romanzo fortemente antimilitarista di I. U. Tarchetti, intitolato *Una nobile follia*, primo romanzo del ciclo rimasto incompiuto *Drammi della vita militare*. La patria, le sue gerarchie e l'esercito, la più importante delle infrastrutture con le quali lo stato si garantiva ordine e proprietà, erano il bersaglio della critica di Tarchetti e il movente della sua rivolta.

Al Tarchetti, nel 1868, rispondeva Edmondo De Amicis, luogotenente del R. Esercito, redattore dell'« Italia Militare », organo di propaganda del Ministero della guerra, con la raccolta di racconti *La vita militare*. I due libri nascevano da motivazioni lontanissime e i due autori rappresentavano — a modo loro — due facce dell'Italia appena fatta: un compiaciuto idillio e un fervido patriottismo da una parte, un profondo disgusto dall'altra, che si traduceva in cupe descrizioni di violenze e soprusi. L'ingresso in caserma, veniva così definito:

« Così si uccide un uomo e si forma un soldato, la nazione lo tollera; v'ha di più, la nazione vi applaude, illusa come un fanciullo insensato dalla vista dei pennacchi azzurri, delle sciabole lucide e dal suono delle trombe: i pochi onesti fremono e tacciono »⁷.

Questo contrasto, certamente molto interessante, ricco di componenti talmente nette e « totali » da fare dei due scrittori due simboli, è già stato studiato e recentemente è stato riproposto da Piero Del Negro in un'ottica estremamente originale e suggestiva⁸, ma non serviva completamente alla mia ricerca: non potevo limitarmi a valutare pregi e « mostruosità » di un'istituzione attraverso le pagine di De Amicis e Tarchetti. Né le commoventi e gratificanti raffigurazioni dell'uno, né le invettive dell'altro mi restituivano, infatti, la vita dell'esercito e dei suoi uomini e l'immagine dell'esercito nella cultura borghese di quegli anni, militarista o meno che fosse. Fra il « bozzetto » e il « dramma », ricercavo qualche cosa che mi avvicinasse di più alla « realtà ». Procedendo nelle mie letture per rintracciare altri documenti, mi sono imbattuta in un genere letterario di cui conoscevo l'esistenza, ma di cui non sospettavo la grande consistenza: il romanzo di argomento militare.

⁷ I. U. TARCHETTI, *Una nobile follia*, in *Narratori settentrionali dell'Ottocento*, a cura di Folco Portinari, Torino, UTET, 1974, pp. 398.

⁸ P. DEL NEGRO, *De Amicis versus Tarchetti. Letteratura e militari al tramonto del Risorgimento*, in *Esercito, Stato, Società, saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979, pp. 125-166.

Sono opere che fanno parte di quel filone narrativo che Croce aveva definito « romanzi-documento », sottolineandone appunto l'interesse storico, nettamente preminente rispetto a quello estetico ed artistico:

« Commisti di storie passionali e di intenzioni ideologiche, critiche, satiriche e ammonitrici, molti altri romanzi, che non appartengono all'arte e spesso neppure alla letteratura, similmente non saranno inutili allo storico della nuova Italia, sia per qualche aneddoto o altro particolare di cui conservano la memoria, sia per quel che riferiscono del comune sentire e opinare di quel tempo, di giudizi correnti e convenzionali, di dicerie e simili, offrendo a questo modo ora lo spunto all'ulteriore ricerca, ora la riprova di quel che si trae da altri documenti »⁹.

Nel quadro della « rigenerazione nazionale » all'esercito spettavano compiti e responsabilità non da poco e all'esercito venivano riservate cure particolari. Era logico che se ne scrivesse e se ne parlasse, mettendone in risalto i valori e i pregi, oltre che militari, anche civili; ma ciò che ho trovato sorprendente è stata la quantità di ufficiali che scrissero, oltre a opere di carattere etico, tecnico e patriottico, anche romanzi e raccolte di novelle di contenuti schiettamente sentimentali.

Basta scorrere un'annata del periodico « Armi e Lettere », giornale « dei soldati e pei soldati », divulgato come « campo in cui i giovani e valenti ufficiali potessero con novità e nobiltà di pensiero esercitare l'altissimo ufficio di educatori dei loro soldati », per conoscere, attraverso segnalazioni bibliografiche, recensioni, discussioni e polemiche, un buon numero di questi ufficiali scrittori: Maurizio Basso, Antonio Andreotti, Luciano Zuccoli, Arturo Olivieri Sangiacomo, Giulio Bechi¹⁰...

Fra tutti si impone Arturo Olivieri Sangiacomo. Nato a Torino nel 1862 e morto nel 1903, il Sangiacomo costituisce un esempio di ufficiale scrittore particolarmente interessante, non solo per la quantità e la varietà dei suoi scritti¹¹, ma soprattutto per la passione con la quale intervenne ripetuta-

⁹ B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, Bari, Laterza, 1940, vol. VI; si veda il capitolo XLIX, Romanzi-Documenti, p. 171.

¹⁰ A. ANDREOTTI, *Giorgio di S. Chiara. Romanzo*; E. PIFFERI, *Giulio d'Arco*; F. RICCHIARDI, *Il romanzo d'un ufficiale*; A. SACCONI, *L'artiglieria. Ricordo*; M. BASSO, *In caserma e fuori*; ID., *Nel vortice*; G. SARAGAT, *In caserma*; G. BECHI, *I racconti di un fantaccino*, Milano, Treves, 1906; ID., *Il capitano Tremalattera*; ID., *I seminari*, Milano, Treves, 1914; ID., *Lo spettro rosso. Romanzo nazionale*; L. ZUCCOLI, *Ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati*; N. MARSELLI, *La vita del reggimento. Osservazioni e ricordi*, Firenze, Barbera, 1889.

¹¹ *Guido Forti*; *101 Fanteria*; *Alla prova del fuoco*; *Il colonnello*, romanzo militare; *Psicologia della caserma*; *I richiamati*; *Le militesse*; *Fanti e cuori*, storie di caserma; *La spia*, romanzo militare; *Caporal Berretta*, racconto militare; *La vita nell'esercito*, novelle militari; *Storie di caserma* ecc....

mente sui vari aspetti della « letteratura militare », sulla cultura degli ufficiali, sull'educazione dei soldati, sulla necessità di trasformare e riformare l'esercito. (Non a caso, le sue opere si riferiscono soprattutto al periodo compreso fra il 1887 e il 1892).

In « Armi e Lettere » egli scriveva:

« Io lo sogno il gran giornale letterario-militare aperto alla bizzarria di tutte le matite di artisti soldati, a tutte le strofe di soldati poeti, ravvicinate nelle stesse colonne le malinconiche riflessioni del marinaio [...] alle fantasticherie invernali dell'ufficiale distaccato ai forti delle Alpi. [...] Il grande giornale in cui domini come uno squillo argentino la nota gaia della giovinezza e del buon umore, nelle cui colonne scorra il sangue baldo dei nostri giovani anni, che le fatiche del mestiere non basta a prostrare... »¹².

Molti di questi scrittori hanno una forte inclinazione educativa: gli uomini dell'esercito andavano educati e migliorati, perché anche all'esercito spettava il compito di educare il popolo. La letteratura di argomento militare non doveva essere soltanto vanamente descrittiva, doveva insegnare e inculcare dei valori positivi.

« Io voglio il libro che mi additi una nobile meta e mi scorga a raggiungerla », scriveva il capitano Domenico Guerrini a Olivieri Sangiacomo¹³ e proseguiva:

« Io capisco solo il romanzo che abbia uno scopo: capisco anche il romanzo che abbia per scopo di scalzare dalle basi l'esercito, ma non capisco che un militare scriva un romanzo se non è per rafforzare l'esercito nella stima di sé, nella coscienza del proprio valore e nella fiducia altrui »¹⁴.

A queste esortazioni, il Sangiacomo, pur consapevole del valore educativo del libro¹⁵, replicava:

« Il nostro soldato non legge; è dunque inutile fare della letteratura didattica; è inutilissimo scrivere dei libri pel soldato sieno pure di Cesare Abba e premiati dal Ministero della Guerra [...]. A noi sorride un più modesto ideale; a noi basta che la letteratura riproduca la vita nostra tale quale è, che ci presenti tipi, creature, paesaggi che non si discostino da quelli che abbiamo ogni giorno sott'occhio, che analizzi sentimenti umani, virtù e vizi umani »¹⁶.

¹² « Armi e Lettere », novelliere militare illustrato, dicembre 1892, *Per la bellezza di un'idea*, di A. Olivieri Sangiacomo.

¹³ « Armi e Lettere », novelliere militare illustrato, 15 luglio 1893.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ A. OLIVIERI SANGIACOMO, *Il libro del soldato*, in « Rivista militare italiana », 1 dicembre 1894.

¹⁶ « Armi e lettere », 1 agosto 1893.

Tali affermazioni rivelano a pieno una esigenza di « realismo », peraltro abbastanza diffusa e condivisa, in netto contrasto con gli astratti messaggi didascalici e morali che alcuni (autori e lettori) ancora auspicavano.

È significativo che un tenente, intervenendo nella polemica suscitata dal romanzo di Maurizio Basso, *Nel Vortice*, per lodare il libro e difenderne l'autore, scrivesse:

« A me par di cascare dalle nuvole quando rileggo certi bozzetti militari di De Amicis, oggi, alla mia età; bozzetti che quand'ero alla scuola elementare mi facevano lagrimare... » I « tipi alla De Amicis », secondo il tenente non erano mai esistiti: « Per mio conto dichiaro di non averne mai conosciuto nei 12 anni da che mi onoro di servire il mio paese... »¹⁷.

Nonostante la sfiducia nella volontà e capacità di lettura di soldati e ufficiali, il Sangiacomo tentò ripetutamente la strada del romanzo che venisse letto e apprezzato dai militari.

« Siam sempre qui — scriveva un recensore del suo libro *Alla prova del fuoco* — se assai poco si legge in Italia, nelle varie classi sociali, non di più certamente si legge nell'esercito, anzi! Quindi, prima di creare l'opera d'arte nel campo romantico militare occorre formare a questo il suo pubblico, mercé lavori che possano offrire letture piacevoli e interessanti »¹⁸.

Il libro del Sangiacomo veniva segnalato come un'opera « buona di propaganda patriottica [...] che dovrebbe andare nelle mani dei nostri soldati [...] i quali, chiuso il volume, troverebbero d'aver in cuore un po' più di affetto per il loro ruvido cappotto e anche per la loro missione »¹⁹.

E anche questa componente — tipicamente ottocentesca — delle letture rivolte al pubblico particolare (subalterno) dei soldati, con una serie di precisi riferimenti, così come in altri casi ci si rivolgeva al pubblico delle donne, degli operai, dei fanciulli..., certo meriterebbe una attenta riflessione.

Nei suoi romanzi, il Sangiacomo mise in scena tutti i diversi aspetti della vita militare e della vita degli ufficiali nel reggimento, le riviste, le punizioni, le « mense » dei vari gruppi di ufficiali, gli amori nelle guarnigioni; e la vita di famiglia, le difficoltà economiche, i disagi degli spostamenti; e i vari tipi delle « ufficialesse », con relativi intrighi sentimentali, e poi ancora impressioni, ricordi e considerazioni politiche. (Si veda in proposito *I richiamati*).

A questo punto mi pare che si intreccino molti contenuti: la necessità dell'educazione del coscritto, le responsabilità morali dell'ufficiale, l'eser-

¹⁷ « Armi e Lettere », 15 agosto 1893.

¹⁸ « Armi e Lettere », 15 aprile 1894.

¹⁹ *Ibidem*.

cito come luogo di educazione morale e civica ad un tempo e come promotore di una più ampia educazione sociale. Il discorso che scaturisce dai romanzi militari (ma anche dal ricco contributo offerto dalla stampa periodica di carattere militare-letterario) si innesta necessariamente nel più vasto argomento della funzione « primariamente civile e sociale dell'esercito in tempo di pace, nel riconoscimento delle sue potenzialità nell'educazione e istruzione delle masse, nella ricerca dell'assenso sociale e nella diffusione dei concetti di ordine, gerarchia, obbedienza alle istituzioni e rispetto delle tradizioni »²⁰.

Per fare emergere un discorso tanto complesso, e per fare risaltare, attraverso i romanzi sopra ricordati nuovi compiti e nuovi doveri legati all'unificazione e al sentimento nazionale, non può bastare la lettura di qualche pagina che descriva coraggio, onore, fraternità ecc... Occorre una lettura completa sia del Sangiacomo, sia di altri autori « minori » che si ricollegli a quella più ampia pubblicistica di carattere militare che teorizzava gli stessi valori, per rintracciare analogie e discordanze.

Soltanto a queste condizioni è possibile confrontarsi correttamente con uno dei « nodi » più rivelatori della società italiana di fine secolo.

²⁰ A. VISINTIN, *Esercito e società nella pubblicistica militare dell'ultimo Ottocento*, in « Rivista di storia contemporanea », fasc. I, gennaio 1987, pp. 36-37.

Elenco dei memorialisti

- ADAMI V., *Ricordi e facezie di un veterano*, 1928.
 ADAMOLI Giulio, *Da S. Martino a Mentana, ricordi di un volontario*, Milano 1911.
 BACCI Vittorio, *Ricordi del Risorgimento italiano dal 1848 al 1899*, Milano 1890 (si tratta di ricordi di vita militare).
 BALDESSARI di VARIGNANO Giacomo, *Un diario del 1859*, in « Bollettino del museo del Risorgimento di Trento », 1959.
 BAVA Eusebio, *Autobiografia*.
 BIZZONI Achille, *Impressioni di un volontario dell'esercito dei Vosgi*.
 BOSSI Benigno, *Ricordi*, in « Archivio Storico Lombardo », 1890.
 BRUZZESI Giacinto, *Dal Volturno ad Aspromonte. Memorie. Diario di campo*, Milano 1907.
 CAIROLI Giovanni, *Note e ricordi*.
 CALVI Ignazio, *Ricordanze di esilio e di guerra*, 1909.
 CORSI Carlo, *Riembranze di guerra, 1847-70*, Roma 1896.
 CORSI Carlo, *Ricordi del 1859, 1864*.
 COSTA Nino, *Quel che vidi e quel che intesi*, Milano 1927.
 D'AGOSTINI, *Ricordi militari*.
 DE LAUGIER Cesare, *Gli italiani in Russia. Memorie di un ufficiale italiano; Ricordi concisi di un ufficiale napoleonico*, Firenze 1870.
 DELLA ROCCA E., *Autobiografia di un veterano*, Bologna 1898.
 DURANDO Giacomo, *Memorie e osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848*, raccolte da un ufficiale piemontese.
 FERRARI Costante, *Memorie postume*, 1855.
 GIANNOTTI Luigi, *Da Torino a Roma. Ricordi di un antico allievo della R. Militare Accademia di Torino*, 1888.
 GIGLIO Vittorio, *I fasti del '59. Ricordi militari e civili*, Milano 1915.
 MARCHIONI T., *Campagna del 1859. Memorie di un volontario*, 1898.
 LA MARMORA Alfonso, *Ricordi della giovinezza*, 1880.
 MARIOTTI Temistocle, *Ieri e oggi. Pagine autobiografiche di un soldato del Risorgimento italiano*, Roma 1885.
 MAURIGI Ruggiero, *Aspromonte. Ricordo storico-militare*, 1862.
 MOROZZO DELLA ROCCA, Enrico, *Autobiografia di un veterano*, 1893.
 PAZZI Giuseppe, *Dal 1859 al 1860. Ricordi di un veterano*, 1904.
 PELLOUX Luigi, *Quelques souvenirs de ma vie*, a cura di G. Manacorda, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1967.
 PEPE G., *Memorie intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia*, 1847.
 PERSANO Carlo, *Campagna navale 1860-61. Diario privato, politico, militare*, 1880.
 SACCOMANNI Giovanni, *Rimembranze di un fantaccino partecipe alle campagne del 1859, 1860, 1861, 1866*.
 TERZI Feliciano, *La seconda guerra del Risorgimento italiano nei ricordi del volontario*, 1939.
 THAON DE REVEL G., *Dal 1847 al 1855. La spedizione di Crimea. Ricordi di un commissario militare del Re*, 1891.
 TOSI Raffaele, *Da Venezia a Mentana (1848-1867). Impressioni e ricordi di un ufficiale garibaldino*, 1910.
 VALLE Pietro, *Un pentimento. Ricordi militari*, 1895.
 ZAMBONI Filippo, *Ricordi di un battaglione universitario romano*.
 ZUCCHI, *Ricordi* a cura di Nicomede Bianchi, 1861.

FILIPPO MAZZONIS

USI DELLA BUONA SOCIETÀ E QUESTIONI D'ONORE.
ETICHETTA E VERTENZE CAVALLERESCHE
NEI MANUALI PER UFFICIALI

« Le usanze del mondo andate a studiar »

W. A. MOZART, aria « *Per pietà non ricercate* » (1783)

« Coloro che notavano nell'aspetto di questo giovane eroe una dissoluta impudenza, unita ad una estrema alterigia e ad una completa indifferenza per i sentimenti altrui, non potevano negare al suo portamento quella sorta di grazia che è propria di un volto aperto i cui tratti, ben formati dalla natura, ma modellati artificialmente secondo le regole della cortesia, sono talmente franchi e leali che paiono rifiutarsi di dissimulare le emozioni naturali dell'animo. Una simile espressione viene frequentemente scambiata per virile franchezza, quando in verità essa sorge dalla spensierata indifferenza di un temperamento libertino consapevole della superiorità che la nascita, la fortuna e ogni altro fortuito privilegio che non ha nulla a che vedere col merito personale gli assicurano ».

W. SCOTT, *Ivanhoe* (1820).

1) *Premessa: da « cortegiano » a « gentiluomo ».*

Quando nel 1802 Melchiorre Gioia diede alle stampe il *Nuovo Galateo*, intese, coerentemente con i propri ideali repubblicani e illuministici, offrire un quadro normativo di comportamenti che meglio rispondesse alle esigenze dei tempi mutati, superando l'obsoleto *Galateo* di mons. Della Casa riservato alle *élites* di una società di corte¹ e al tempo stesso dimostrando

¹ Per le tematiche di carattere generale, sia metodologico che interpretativo, affrontate nel presente lavoro, mi limito a richiamare pochi essenziali titoli, rinviando ad essi per un più completo panorama bibliografico: oltre ai classici e ben noti studi di N. ELIAS,

come il vero « sentimento della libertà » non significasse « impertinenza e sgarbatezza », né comportasse necessariamente « spezza[re] tutti i vincoli di convenienza ». Ma al di là di ogni considerazione riguardo alle idee e agli intenti apertamente e sinceramente professati dall'autore, il *Nuovo Galateo* appare ai nostri occhi come l'espressione di un mutamento di fondo nel costume che dall'ambito dei rapporti familiari in uso tra quegli aristocratici ed esponenti dell'alta borghesia nati nell'ultimo trentennio del XVIII secolo si andò estendendo a tutti gli aspetti del vivere sociale: « tutto era nuovo — ricordava più tardi il Pecchio di quel primo quindicennio del secolo —; uomini, nomi, linguaggio, vestiti, emblemi. Era un cambiamento di scena simile a quei delle mille e una notte »². E che non si trattasse di un cambiamento di poco conto lo stanno a dimostrare le numerose edizioni dell'opera di Gioia anche negli anni della Restaurazione imperante e il successo da essa incontrato³.

Benché forti differenze si potessero riscontrare tra una grande città e l'altra (« quello che a Roma viene considerato un modo di esprimersi e di comportarsi pieno di affettazione, è considerato di buon gusto o incomprendibile a Firenze », scriveva Stendhal), era pur sempre evidente, come lamentava il gesuita Antonio Bresciani, che, fosse « per le Cascine di Firenze, per

Il processo di civilizzazione, I. *La civiltà delle buone maniere*, Bologna, Il Mulino, 1982, II. *Potere e civiltà*, Bologna, Il Mulino, 1983, cfr. E. GOFFMAN, *La vita quotidiana come rappresentazione*, introduzione di P. P. GIGLIOLI, Bologna, Il Mulino, 1969, ID., *Il comportamento in pubblico*, prefazione di FRANCO e FRANCA BASAGLIA, Torino, Einaudi, 1971; B. BERNSTEIN, *Class, Codes and Control*, vol. I, *Theoretical Studies toward a Sociology of Languages*, London, Routledge, 1971; L'Ottocento, a cura di M. PERROT, in *La vita privata*, diretta da P. ARIÈS e G. DUBY, IV, Roma-Bari, Laterza, 1988. Per l'Italia, cfr.: M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1984; *La Corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, a cura di C. MOZZARELLI e G. OLMI, Roma, Bulzoni, 1983; *Rituale cerimoniale etichetta*, a cura di S. BERTELLI e G. GRIFÒ, Milano, Bompiani, 1985 (in particolare: S. BERTELLI-G. CALVI, *Rituale cerimoniale etichetta nelle corti italiane*, pp. 11-27 e G. GRIFÒ, *Tra sociologia e storia. Le scelte culturali di N. Elias*, pp. 261-271). Per un approccio d'insieme alle tematiche connesse agli aspetti esteriori della sensibilità e del gusto estetici, quali la moda (anche le uniformi militari), l'arredamento ecc., cfr.: FONDAZIONE GIOVANNI TRECCANI DEGLI ALFIERI, *Storia del costume in Italia*, di R. LEVI PISSETZKY, V, *L'Ottocento*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1969. Colgo l'occasione per ringraziare quanti con fattiva collaborazione hanno agevolato il mio lavoro di ricerca, e in particolare: col. Paolo Langella, col. Giampaolo Pani, cap. Roberto Grivet-Fetà e sig.ra Rina Baschieri, dell'Accademia Militare di Modena; ten. col. Alfredo Terrone e ten. Antonio Di Gangi, dell'Ufficio storico dello SME; Rosanna De Longis e Lauro Rossi, della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma; un sincero e sentito ringraziamento anche all'amico e collega Pietro Moretti, a Inge Botteri-Mozzarelli e a Giovanni Belardelli.

² G. PECCHIO, *Vita di Ugo Foscolo*, Lugano 1830, p. 41.

³ Nel 1822 per i tipi dell'editore Perrotta usciva la III edizione in 2 voll. (« riveduta, corretta e accresciuta d'un quarto »); altre successive nel 1827 (sempre a Milano), 1830 (Napoli), 1845 (di nuovo Milano), ecc.

Pincio e per Villa Borghese di Roma, per la Ghiaia di Napoli, pel Valentino di Torino e pel Corso di Milano », il comportamento dei giovani rampolli dell'aristocrazia era assai cambiato da quello degli « avi loro »⁴. Onde offrire ai sostenitori dell'*antico* e a coloro che praticavano il *nuovo* un terreno d'incontro e di confronto, e pur al fine di proporre un modello comune in lingua moderna e accessibile a tutti, Niccolò Tommaseo riscrisse e condensò in unico volumetto tanto il Galateo di Della Casa che quello di Melchiorre Gioia, aggiungendovi altresì, a mo' di appendice, il testo integrale del cinquecentesco dialogo « Della cura della famiglia » di Sperone Speroni⁵.

All'indomani dell'Unità, sotto l'imperio di « fare gli Italiani », l'esigenza unificatrice-uniformatrice finì per coinvolgere anche i costumi e i comportamenti sociali: tanto più che da questo punto di vista in tale esigenza si riflettevano sia la tematica pedagogica-moralistica che trovò ampio modo di esprimersi letterariamente nei ben noti *best-seller* del tempo (da De Amicis, a Mantegazza, a Collodi), nonché nell'attività predicatoria e/o polemica di tanti altri (da Bonghi, a Cantù, a Ellero, fino a Turiello), e sia, per altro verso, quella tendenza al « fantasmagorico abbagliamento del piccolo borghese di fronte al fasto e all'eleganza dell'aristocrazia », su cui più tardi si fondò in buona parte il successo di D'Annunzio⁶. Fu così che nell'abbondante manualistica divulgativa e *self-helpista* trovarono un posto di tutto rispetto anche i manuali di etichetta o di buone maniere, che fin dall'inizio incontrarono un crescente considerevole successo⁷.

⁴ La citazione di Stendhal è tratta da *De l'amour*, libro II, cap. XII; quella del p. Bresciani, tratta da *De' mezzi per conservare il frutto della buona educazione ricevuta in collegio. Tionide Nemesiano al giovine conte di Leone* (1838), è riportata in M. BARBAGLI, *op. cit.*, pp. 320-1.

⁵ *I tre Galatei di Monsignor Della Casa, Melchiorre Gioia e Sperone Speroni. Riuniti nella scelta de' buoni precetti e ridotti a miglior lezione e forma da NICCOLÒ TOMMASEO*, Napoli, Tipografia del Sabato, 1845. Da notare una curiosità: nell'edizione postuma del 1876 (Napoli, Giosuè Rondinella ed.) si ritenne di apportare una « aggiunta mancante alle edizioni precedenti »; si tratta del dialogo « della condotta da tenersi con le bestie ». Più che nella rarità del testo in questione (« della condotta da tenersi con le bestie » non è infatti compreso nella edizione in 5 voll. delle *Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti tratte dai Mss. originali* pubblicata a Venezia nel 1740), viene spontaneo chiedersi se la motivazione non sia piuttosto da ricercarsi nel contesto che ben esprimono le parole riportate all'inizio della successiva n. 9.

⁶ A. ASOR-ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, IV/2, Torino, Einaudi, 1975, p. 838.

⁷ L'anticipazione dei risultati di un ampio lavoro di ricerca sull'argomento, condotto su più di cento manuali di buone maniere pubblicati in Italia tra Otto e Novecento, si trova in G. TURNATURI, *Signori si nasce e si diventa*, in *Rituale cerimoniale etichetta*, *cit.*, pp. 209-229 (il saggio è integrato da una ricca appendice di riferimenti bibliografici; cfr. *ivi* pp. 231-257). [A relazione ultimata, con il presente testo già consegnato per la tipografia, è uscito in libreria il volume di G. TURNATURI, *Gente per bene. Cent'anni di buone maniere*, Milano, SugarCo, 1988].

Semplificando e schematizzando al massimo un discorso ben più complesso, date le molteplici implicazioni metodologiche e interpretative, e, comunque, assai più variegato, data la molteplicità dei modelli proposti e la varietà di fruitori che si intendeva raggiungere, gli *specimen* letterari che qui ci interessano si possono, a mio avviso, raggruppare in due categorie. La prima e più numerosa si rivolge a un pubblico più vasto e culturalmente ed economicamente più differenziato, che si suppone vivere in condizioni se non di agiatezza almeno di sicurezza economica. L'intento che la caratterizza è la maggiore divulgazione da conseguire grazie al massimo di realismo nell'impostazione. Accanto a una serie di essenziali norme di buona creanza, tanto più insistite e ripetute quanto più si immagina « sprovveduto » il lettore, abbondano altri generi di indicazioni e consigli utili a migliorare l'igiene e l'eleganza (sia personali che dell'ambiente), nel pieno rispetto di una « saggia economia domestica », per finire con una estesa precettistica finalizzata a migliorare l'educazione (individuale e familiare) e a « elevare i sentimenti » (privati e « patriottici »). Insomma, non di rado, ci si trova di fronte a una via di mezzo tra il trattatello di buone maniere, quello di morale e quello che oggi chiameremmo di « educazione civica »⁸.

Alla seconda e più elitaria categoria appartengono quelle pubblicazioni che pur offrendo una abbondante descrizione degli « usi dell'alta società » intendono, in realtà, soprattutto evidenziarne la differenza (la superiorità) rispetto alle consuetudini che regolano i rapporti sociali negli altri *milieux* (considerati inferiori). Le finalità divulgative sono ininfluenti; ciò che le caratterizza è il massimo dell'astrazione. Il modello proposto, benché esteriormente aggiornato alle esigenze dei tempi mutati, è saldamente improntato ai principi della tradizione di corte. I criteri ispiratori sono infatti i seguenti: una buona dose di orgoglio aristocratico (all'interno di ogni *raggruppamento*, quali che siano le *situazioni* e le *occasioni sociali*, per dirla con Goffman, è da tener presente che « se non è bene mettersi nel numero degli oppressori, è ancora peggio lasciarsi mettere in quello degli oppressi »); la convinzione che a fondamento del « saper vivere » vi sia un principio di razionalità, pur venato da una punta di edonismo (« gli usi e costumi [dell'alta società] tendono sempre a rendere più facile la vita e con la minor noia possibile »); la conseguente convinzione che in una società che, proprio in nome della razionalità, ha fatto della carriera e della ricchezza, come ha osservato Elias,

⁸ Esemplare sotto questo aspetto è il *Manuale delle Madri di famiglia. Consigli ad ogni classe di persone. Opera compilata dal cavaliere CARLO ALLARIO già direttore del Collegio italiano d'Alessandria d'Egitto e professore nella R. Scuola Centrale di Genova, e pubblicato per cura del signor ANGELO ALBENGO, Torino, G. B. Paravia, 1878.*

« le fonti primarie del prestigio », il primato spetti alla signorilità (occorre « distinguersi per eleganza, non per ricchezza »); e infine, e soprattutto, la certezza che il portamento aristocratico non è cosa che si possa imparare facilmente, « avvegnaché fra una persona semplicemente ben educata e un perfetto gentiluomo vi abbia una notevole differenza ». In cosa consista tale « differenza » non è detto; ancorché « notevole », essa infatti è impalpabile e indefinibile: è « quel non so che » senza del quale, già secondo Gracián, « ogni bellezza è morta, qualsiasi grazia è priva di grazia. [...] Le altre perfezioni sono l'ornamento della natura, 'quel non so che' è l'ornamento delle perfezioni ». Del « perfetto gentiluomo », appunto: al quale è superfluo ammannire consigli di « morale » (se non per quanto attengono al « buon gusto »), dato sì che nel « gentiluomo », è compreso inevitabilmente il « galantuomo »⁹.

Opere per *iniziati* o manuali di *divulgazione*, avevano in comune due idee guida strettamente collegate: la società è strutturata secondo una gerarchia di valori nella cui conoscenza e nel cui rispetto consiste l'essenza profonda delle buone maniere; ciò è nella natura delle cose, tanto è vero che ogni artificiosità, ovvero ogni « affettazione » (la parola magica che torna ripetutamente in tutte le opere) deve essere bandita da ogni comportamento sociale.

2) Il « gentiluomo » in uniforme:

2.a) dopo l'Unità.

Rispetto al quadro di fondo testé sommariamente delineato e riassunto, i manuali di etichetta per ufficiali¹⁰, pur mantenendo non pochi elementi

⁹ « Se volete [...] meritatamente acquistarvi il titolo di perfetto gentiluomo, titolo che è superiore ad ogni altro [...] dovete cercare di comportarvi come tale non solo nei modi, ma eziandio in tutte le vostre azioni — ricordandovi costantemente [...] che la più grande di tutte le virtù è quella di avere un ottimo cuore facendo del bene ogni qualvolta si presenta l'occasione — e mai del male non solo al suo [sic] prossimo, ma neppure alle bestie ». Questa e le altre citazioni riportate nel testo sono tratte da BERGANDO CONTE ALFONSO, *Sulle convenienze sociali e sugli usi dell'alta società*, Milano, F.lli Dumolard, 1882. La citazione di Baltazar Gracián y Morales è tratta dalla « direttiva » n. 127 del famoso *Oracolo manuale e arte di prudenza* (1647). Al gesuita spagnolo si è nuovamente rivolta di recente l'attenzione degli studiosi; tuttora valide e stimolanti mi paiono le osservazioni al suo capolavoro dedicate da Elias (*op. cit.*, II, pp. 332-5, n. 6).

¹⁰ I manuali considerati in questo paragrafo sono quelli distribuiti agli allievi dell'Accademia di Modena che, terminato il corso, sono stati promossi sottotenenti: SCUOLA MILITARE, *Usi della buona società. Norme di contegno*, ed. 1882 (Modena, Antica ti-

in comune, si distinguono per alcune evidenti caratteristiche fondamentali. Innanzitutto, c'è che ci troviamo di fronte non tanto a testi indirizzati più o meno genericamente a quanti si suppongono far parte di un certo ceto sociale, bensì a testi indirizzati e *riservati* ai membri di una categoria professionale specifica, e speciale nella sua specificità (e in quanto tali, possiamo considerare anch'essi alla stregua di *iniziati*), la vita dei quali, nei suoi aspetti fondamentali e predominanti, è regolata e codificata da norme ben altrimenti vincolanti (Regolamento di disciplina, Codice penale militare): la *divulgazione* delle buone maniere riguarda quindi solo un aspetto marginale e minoritario della vita dell'ufficiale, quello in cui egli, uscendo dal proprio ruolo professionale, partecipa alla vita comune. Da qui (ma non solamente da qui, come si dirà più avanti) deriva il carattere più agile, ma anche più generico, di questi manuali, soprattutto se posti a confronto con la minuziosa cura e la dovizia di particolari che caratterizzano i vari regolamenti militari: da quello già ricordato di disciplina a quello dell'uniforme, e a tutta la miriade di dettagliati interventi dispositivi che venivano pubblicati sul « Giornale militare » (« la civiltà burocratica — come ha osservato Magris — è civiltà del particolare »). Ma poiché un militare, soprattutto l'ufficiale, è sottoposto sempre e comunque alla disciplina, ecco che in realtà il manuale di etichetta finisce per assumere (o meglio, dovrebbe assumere) per lui un valore assai più vincolante, una sorta di prolungamento del Regolamento di disciplina: tanto più che i richiami a questo, espliciti o impliciti, vi sono frequenti, soprattutto là dove si fa riferimento a situazioni proprie della condizione militare¹¹, e tanto più che i manuali sono emanazione della « superiore autorità » competente o opere di chi da questa ha ricevuto comunque l'*imprimatur*.

C'è poi da osservare che i manuali di etichetta per ufficiali si presentano caratterizzati dal massimo di *astrazione* per quanto riguarda il modello ideale e ideologico sotteso e dal massimo di *realismo* per quanto concerne il modello concreto che si intende realizzare mediante il rispetto delle nor-

pografia Soliani: d'ora in avanti *Modena '82*) e ed. 1885 (Città di Castello, Tipografia dello stabilimento S. Lapi: d'ora in avanti *Modena '85*). Ho tenuto anche presente l'opuscolo SCUOLA MILITARE, *Agli Allievi promossi Sottotenenti nel 1881. Amichevoli consigli*, Modena, Antica Tipografia Soliani, 1881 (d'ora in avanti *Modena '81*), che dei precedenti costituisce la premessa ideologica e una sorta d'integrazione esplicativa.

¹¹ Ecco un esempio di richiamo esplicito: « alcune di queste prescrizioni sono tassative: tali quelle contenute negli articoli 30, 33, 34, 35, 36, 37 del detto Reg.to [di disciplina] alle quali ogni militare deve assoluta osservanza sotto pena di punizioni corporali e morali » (cfr. *Modena '82*, p. 6). Ancora più importanti sono i richiami che ho definito impliciti: al punto che si può ben dire come lo « spirito » che permea i manuali di buone maniere per ufficiali si ispiri largamente all'ideologia e alla cultura che sostanziano il Regolamento di disciplina.

me proposte. Cercherò di spiegarmi il più sinteticamente possibile: l'ufficiale (inteso qui ovviamente come il « corpo degli ufficiali ») ama considerarsi ancora l'erede dell'antica e lontana tradizione della cavalleria medievale e, al tempo stesso, si sente il punto d'arrivo di quel « processo di civilizzazione » che, secondo Elias, aveva comportato l'affermarsi della moderna società delle « buone maniere »¹². Egli pertanto ritiene di appartenere a pieno titolo alla categoria sociale più prestigiosa¹³. Contribuivano a rafforzare questo sentimento di casta sia il rapporto privilegiato e sempre più stretto con la corona, sia il prevalere ancora a lungo tra gli alti gradi di elementi aristocratici o appartenenti alla grande borghesia terriera, sia la coscienza della elevatezza e delicatezza della missione istituzionale che spetta alle forze armate, e sia, infine, la coscienza che proprio il modello militare abbia finito per improntare il sistema scolastico-educativo nazionale, affiancando e poi soppiantando il vecchio modello aristocratico-conventuale dei collegi gesuitici¹⁴. In questa « immagine di sé » che *naturaliter* e di diritto proietta l'ufficiale nell'Olimpo della società si esaurisce, però, la parte che ho prima chiamato di « massima astrazione »: ben poco, quasi nulla, di essa ci è dato riscontrare nella divulgazione delle norme che qui ci interessano. Queste, anzi, ci appaiono caratterizzate dal « massimo realismo »: nascono cioè dalla necessità di conciliare l'ideale dell'ufficiale-gentiluomo e lo « spirito dei tempi nostri » (« i quali — secondo quanto affermava il *padre spirituale del nostro esercito* — richiegono che gli ufficiali [...] moltiplichino le loro relazioni con la società civile »), con quella che è la realtà concreta della vita dell'ufficiale¹⁵. Letti in questa chiave, i manuali di « usi della buona società » costituiscono una fonte di prima mano per intendere e interpretare il

¹² Sugli aspetti specifici dell'argomento cfr. J. GOOCH, *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1982, p. 25 e le intelligenti considerazioni conclusive del saggio di F. CARDINI, « *Messieurs les Anglais* » ovvero l'educazione di Marte, in *Rituale cerimoniale etichetta*, cit., in particolare pp. 207-8. Si veda anche l'episodio della consegna della sciabola in occasione del giuramento dei sottotenenti di I nomina in GEN. E. DE ROSSI, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Milano, Mondadori, 1927, pp. 247-8.

¹³ È un atteggiamento che emerge abbastanza frequentemente nelle opere degli intellettuali militari più qualificati (Carlo Corsi e Niccolò Marselli, per fare solo due nomi). Anche in *Modena '81* non mancano segnali indicativi in questo senso: « non havvi certo posizione sociale più della nostra ispirata a nobile scopo, con attrattive maggiori, e che possa rendere più bella la vita » (p. 4); pertanto « il Sottotenente [...] provi un nobile orgoglio per il suo grado; senta nobilmente di sé stesso » (p. 5).

¹⁴ In proposito cfr. G. RECUPERATI, *Università e scuola in Italia*, in *Letteratura Italiana*, diretta da A. ASOR-ROSA, I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, p. 997.

¹⁵ La citazione tra parentesi è tratta da N. MARSELLI, *La vita del reggimento. Osservazioni e ricordi* (Firenze 1889), Ufficio storico SME, Roma 1984, p. 31.

rapporto reale tra ufficiali e società (soprattutto nel contesto urbano: tra esercito e città, dunque).

Va tenuto presente che la composizione sociale del corpo ufficiali nell'esercito unitario si è notevolmente imborghesita rispetto agli anni pre-'48, non solo per la possibilità di accesso consentita ai sottufficiali, ma anche per l'ingresso nella carriera regolare di un numero crescente di elementi provenienti da famiglie di piccola e media borghesia intellettuale e impiegatizia alla ricerca di « nobilitarsi »¹⁶. Partecipare alla vita dell'« alta società », per concorde ammissione di tutti i testimoni del tempo, è riservato a un numero ristrettissimo di ufficiali (per lo più di cavalleria e di artiglieria) i quali vi sono ammessi in virtù delle proprie origini familiari, delle proprie conoscenze, dell'educazione ricevuta, nonché dei mezzi finanziari di cui possono disporre. A che pro, dunque, offrire un panorama di regole dettagliate che si riferiscono a un mondo riservato a pochissimi (i quali, d'altronde, sono supposti già conoscere queste norme, data l'origine familiare e la conseguente educazione ricevuta)? e a che pro, per altro verso, offrire, sulla falsariga di quei manuali che al precedente paragrafo sono stati raggruppati nella prima categoria, un quadro dettagliato di norme di elementare buona creanza quando è legittimo supporre, rivolgendocisi a chi è già ufficiale, che esse siano già state apprese, se non in famiglia, per certo in accademia¹⁷? L'intento diventa dunque quello di offrire un quadro generale di riferimento che, mentre lascia al singolo un certo margine di libertà in una sfera da considerarsi privata, assicuri una uniformità di comportamento per *tutti* gli ufficiali in quelle *situazioni e occasioni sociali* (per dirla sempre con Goffman) che si presentino oggettivamente aperte a incontri sociali diversificati; evitando in ogni caso che gli ufficiali, « che sono facilmente osservati e attirano lo sguardo colla loro speciale divisa che li fa distinguere », possano suscitare una reazione negativa (« chi non conosce queste norme, e chi non vi si attiene, si espone all'isolamento, al ridicolo »), le cui conseguenze, appannando l'immagine ideale dell'ufficiale-gentiluomo, finirebbero per ricadere inevi-

¹⁶ Nei primi anni '40 la percentuale degli aristocratici tra gli ufficiali dell'esercito piemontese era del 55%; nel 1863 la percentuale tra gli ufficiali « effettivi » è del 6,50%, nel '72 del 8,63%, nel 1887 del 3,14%. In proposito cfr. P. DEL NEGRO, *Esercito, Stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979, pp. 61-4, J. GOOCH, *op. cit.*, p. 86, G. ROCHAT-G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 97-99, L. CEVA, *Le forze armate*, in *Storia della società italiana dall'Unità a oggi*, vol. XI, Torino, UTET, 1981, p. 63.

¹⁷ Cfr. *Modena '81* pp. 21-22; cfr. inoltre quanto prescritto al par. 21 (« Doveri generali degli allievi ») del *Regolamento di servizio interno per la scuola militare*, Modena, Tipografia e Litografia di Angelo Cappelli, 1876, pp. 12-13 e quanto contenuto al par. 6 (« Doveri degli Allievi ») di *Scuola Militare, Notizie e norme per le famiglie degli allievi*, Modena, Antica Tipografia Soliani, 1882, pp. 18-23.

tabilmente sull'intero esercito¹⁸. Un'attenta, se pur rapida, lettura del manuale in questione (con l'occhio anche gli « amichevoli consigli ») ce ne offre la conferma.

Il messaggio generale da trasmettere non si discosta da quello comune agli altri manuali se non per adeguarlo alla realtà specifica cui fa riferimento: tra gerarchie sociali-civili e gerarchie militari vi è uno stretto rapporto di continuità, e conoscerne e rispettarne le norme che ne regolano i rapporti costituiscono condizione essenziale per essere accettati nell'ambito delle rispettive società¹⁹; a maggior ragione va bandita ogni « affettazione » e « ricercatezza », per lasciare il posto a un comportamento naturale, ovverosia disinvoltamente militare²⁰. L'obbiettivo specifico è duplice: da un lato rassicurare e incoraggiare quanti, preoccupati dalla complessità delle regole in uso presso la « bonne compagnie » (ma preoccupati anche dalle difficoltà economiche), sarebbero portati a vivere solo all'interno della caserma²¹, e d'altra parte evitare che, inorgogliato dal peso sociale (ideale) del proprio

¹⁸ *Modena '82*, p. 5.

¹⁹ « Onorare e dimostrare ossequio verso i superiori, verso coloro che occupano un gradino più alto nella gerarchia sociale è indizio di società ben ordinata e civile. Il rispetto vicendevole e la riverenza verso i superiori sono specialmente necessari all'Esercito »; *ivi*, pp. 18-19.

²⁰ « La buona creanza non dev'essere affettata, ma naturale. Anche qui la ricercatezza come l'originalità portano alla caricatura » (*ivi*, p. 6 e *passim*). Le manifestazioni più frequenti e diffuse (ed evidenti) di affettazione-ricercatezza-originalità tra gli ufficiali riguardano l'uniforme: pertanto, oltre che violare apertamente il Reg.to di disciplina di cui « le prescrizioni regolamentari riflettono l'uniforme » sono parte integrante (cfr. *Ministero della Guerra, Regolamento sull'Uniforme. Allegato n. 1 al Regolamento di disciplina militare*, Roma, Carlo Voghera, 1873; in particolare si veda il par. 6, pp. 18-21), l'ufficiale che modifica la propria divisa colpisce l'essenza profonda delle « buone maniere », dando altresì prova, poiché « l'abito fa l'uomo », di *leggerezza di carattere* e di *arroganza grave* verso superiori e pari grado (cfr. *Modena '81*, pp. 8-10, in cui è offerta una esemplificazione delle « istrane uniformi » più in uso). Infrazione al regolamento e mancanza di stile: ce n'è abbastanza perché la ricerca e la repressione dell'uniforme « fuori ordinanza » diventi il *chiodo fisso* da parte delle autorità reggimentali e di presidio, presate dai superiori e sospinte dalla quasi totalità degli interventi sull'argomento. Non possono mancare, ovviamente, scene comiche e/o grottesche, come raccontano numerose testimonianze: meno noto (mi pare) è l'episodio riportato in *Lo stato morale degli Ufficiali dell'Esercito Italiano. Considerazioni* di L. C. (triarius), Brescia, Stabil. Tipog. Bresciano, 1894, pp. 96-98. Infine, ricordiamo che De Bono sosteneva come tale atteggiamento repressivo riguardasse soprattutto gli ufficiali di fanteria mentre presso le armi più « prestigiose » le infrazioni al Reg.to sull'Uniforme fossero per lo più tollerate (cfr. GENERALE E. DE BONO, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, Milano, Mondadori, 1931, pp. 30-31).

²¹ « Il frequentare la società non è certamente cosa molto difficile » è infatti il rassicurante attacco del capitoletto « In società » (cfr. *Modena '82*, p. 7). Ancora più esplicito è l'incitamento contenuto in *Modena '81*: « una male intesa modestia e poca confidenza non vi ritenga dal cercare e dal frequentare la società » (p. 21); e tutto il successivo svolgimento del discorso è teso ad avvalorare l'assunto iniziale.

grado, l'ufficiale inesperto cada nell'eccesso opposto. Ed è soprattutto questo secondo obbiettivo che l'opuscolo si prefigge di conseguire: si intende, cioè, evitare che per goffaggine sociale o per ignoranza l'ufficiale si copra di ridicolo²² e/o per comportamento villano o addirittura poco « morale » egli si attiri il discredito e la riprovazione sociale²³. Come si è già detto, le *situazioni* e le *occasioni sociali* prese in considerazione sono quelle che offrono possibilità di incontri socialmente diversificati, praticamente impossibili da evitarsi: la famiglia²⁴, i pubblici ritrovi (caffè, ristoranti), tea-

²² Evidentemente convinti, o comunque preoccupati, che *ne uccida più il ridicolo che la spada*, gli autori di *Modena '82* si rivelano molto sensibili sull'argomento: per il primo aspetto (goffaggine sociale) raccomandano, tra l'altro, di evitare i complimenti esagerati (p. 11) e, soprattutto, l'uso di « corone » e « stemmi » da parte « di chi non abbia titoli » (p. 13); guai ancora maggiori sembrano poter venire dal secondo pericolo (l'ignoranza), per cui è opportuno mettere subito in guardia con un fulminante « prima di parlare pensa » (p. 8), e poi dedicare un intero capitoletto alle *occasioni sociali* più pericolose da questo punto di vista (« nelle conversazioni », pp. 28-31); eccone il succo: « parlar poco e [...] ascoltar molto »; prendere solamente « una parte modesta alla conversazione »; « in una parola parlate quando siete certi di dire cose sagge »; qualora coinvolti in una divergenza di opinioni, mai *incaponirsi* a voler convincere gli altri, ma ricordarsi che « è conveniente mostrare di cedere alla maggioranza ». Più rassicurante, almeno all'inizio, l'interpretazione della questione offerta da *Modena '81*: « il gentiluomo non possiede sempre molta dottrina »; ma le conclusioni sono meno tranquillanti e altrettanto brutali dell'altro: il gentiluomo, infatti, « dice molto parlando poco: solo gli imbecilli parlano sempre e dicono mai nulla » (p. 22).

²³ Riguardo al primo punto (la villania), detta in estrema sintesi, la preoccupazione deriva dal timore che l'ufficiale si comporti all'esterno della caserma come si comporta all'interno di questa. L'atteggiarsi a « vecchio soldato » (De Bono) o a « vieux grognard » (Marselli) era una tradizione che continuava a trasmettersi da una generazione all'altra di ufficiali, benché tutti, a parole, sostengano che non siano più i tempi (cfr. N. MARSELLI, *op. cit.*, p. 51 e anche le non banali considerazioni contenute in *Della educazione militare. Osservazioni ed appunti*, per PRUNAS-TOLAS G., Capitano del 10 Regg. Artiglieria, Roma, C. Voghera, 1884, p. 68, ove, alla pagina precedente, sono brevemente ma efficacemente esemplificati alcuni di questi comportamenti e i loro effetti negativi); da qui la necessità, oltre che di alcuni perentori avvertimenti (« la boria e la burbanza sono vizi intollerabili »), di diffondersi ripetutamente in raccomandazioni generali (« corretto contegno ») o specifiche (« non alzate di troppo la voce », « siate moderati nel bere », ecc.). Più grave, è ovvio, il timore del discredito « morale »: « il rischio », in questo caso, è quello « di contrarre relazioni e di avere commercio con persone poco accette o invise alla società civile » per cui « bisogna esser cauti » e comportarsi sempre con « prudente riserbo » (*Modena '82*, pp. 7-8); *soprattutto* in campo femminile: qui, l'invito alla cautela non basta più; si richiede un'ingunzione perentoria: mai, neppure « far sospettare che voi conoscete donne della cui onestà nessuno si farebbe garante » (*ivi*, p. 17).

²⁴ Sulla famiglia dopo aver ricordato il dovere « alla deferenza e al rispetto che ogni figlio deve ai suoi genitori » (non è forse la famiglia il primo nucleo della società?), tutto si risolve nella raccomandazione di non trascurarla a favore di « altra compagnia diversa » (*ivi*, pp. 13-14). Si avverte, quasi, una certa preoccupazione che la vita militare, così totalizzante, possa indurre il giovane ufficiale a interrompere o allentare troppo i rapporti con la famiglia d'origine.

tri²⁵, balli²⁶. Abbondano i richiami e le intimazioni di carattere generale e generico, mentre scarseggiano le indicazioni precise relative ai vari comportamenti da assumere: quando ci sono, queste sono comunque ridotte all'essenziale, prive cioè di qualsiasi complicata raffinatezza rituale e cerimoniale²⁷, e talvolta sono intese a risolvere con buon senso problemi pratici²⁸. Ma il contributo più significativo e illuminante per il nostro discorso ci viene dai capitoletti relativi al comportamento da tenere in occasione di « ospitalità », « visite », « a tavola »: erano queste le *occasioni sociali* che offrivano il destro a padroni/e di casa e agli invitati di esprimere il massimo di raffinatezza, ma anche di rigidità, in fatto di etichetta; mentre qui vengono risolte in maniera talmente semplificata e rapida da non trovare giustificazione se non in quelle motivazioni sociali di carattere generale alle quali si è prima accennato. Il fatto colpisce soprattutto per il comportamento a tavola, la cui importanza nel giudicare chi sia « un vero signore » e chi no è troppo nota per insistervi ulteriormente²⁹: tutta la complessa e dettagliata precettistica che nei manuali di *bon ton* regola questa *occasione* fin dal modo in cui ci si reca in sala da pranzo, a come si prende posto a tavola, all'uso differenziato di piatti posate e bicchieri a seconda delle portate e delle bevande (non di rado anche queste elencate puntigliosamente in rapporto a *come si deve*

²⁵ La frequenza a teatro, soprattutto in occasione di opere, era apprezzata e incoraggiata dalle autorità militari: « il teatro è sempre istruttivo; quello lirico, poi, ingentilisce l'animo », commentava De Bono riflettendo un'opinione assai diffusa in ambiente militare (*op. cit.*, p. 151). Sul significato culturale e la funzione sociale dell'opera lirica, in particolare di Verdi, si rinvia alle considerazioni di A. ASOR-ROSA, *La cultura, cit.*, pp. 964-5.

²⁶ Appare abbastanza evidente da alcune indicazioni (per es. il genere di danza) e dal contesto generale che in *Modena '82* (p. 38-41) ci si riferisce soprattutto ai ricevimenti in ambiente militare (circoli, accademie, ecc.). Permane, e prevale, comunque, la preoccupazione di evitare il ridicolo: « chi non sa ballare o danza male se ne astenga », è il lapidario consiglio che apre il capitolo.

²⁷ Fa eccezione, almeno in parte, il capitolo sulle « presentazioni » (*ivi*, pp. 23-5): si tratta di *occasioni sociali* in cui gerarchie e valori devono trovare evidente esemplificazione e conferma; inoltre possono verificarsi ovunque, e, quindi, può accadere che sia impossibile sottrarsi o astenersi. È pertanto necessario saper se, come e quando sia « bene » effettuare la presentazione (in proposito, cfr. *postea*, nota 69). Per le presentazioni tra militari il problema non si pone: rientrando fra i « doveri », la loro regolamentazione è ordinata dal Regolamento di disciplina.

²⁸ È il caso, ad es., del « mangiare nei vagoni » di un treno (ovviamente giudicato sconsigliatissimo e quindi vietato dal *bon ton*); tenuto conto delle esigenze di servizio e (soprattutto) di quelle finanziarie, il consiglio è molto pratico: « quando non potete farne a meno, cercate di non recare fastidio » (*ivi*, p. 42).

²⁹ L'importanza fondamentale delle « buone maniere » a tavola (sia pure alla luce di quanto si dice qui appresso nel testo) trova ampio riconoscimento in *Modena '82*: « non par vero quanto esse possano far torto alla reputazione ed anche recar danno a chi non sa o non si cura di praticarle » (*ivi*, p. 35).

consumarle), ecc., si riduce qui all'indicazione molto semplificata di poche regole essenziali, quelle cioè che vengono considerate le norme elementari di buona creanza (non « strofinare col tovagliolo quasi per nettarli piatti, posate, bicchieri »; « non impugnate le posate, ma maneggiatele con garbo »; « non fate schioccare le labbra o la lingua »; « non portate le vivande alla bocca col coltello »; « non palpate la frutta »; « non divertitevi [...] a fare pallottole » col pane, ecc.), ovvero di quelle utili a evitare l'impressione di una certa goffaggine sociale (« non dovete lodare un piatto e i vini se non quando si tratti di cose rare e straordinarie », ecc.). A confermare poi l'impressione prima accennata circa le reali motivazioni di tanta reticenza nei confronti dell'etichetta vengono in aiuto alcuni particolari assai indicativi, quelli che Ginzburg chiama le *spie* della storia: mi riferisco ad alcuni particolari disseminati qua e là nella trattazione³⁰, dai quali si evince che l'ambiente, nel quale si immagina debba svolgersi il pranzo, non è certamente un *milieu* aristocratico o alto-borghese, ma di quel tipo di ambiente medio-piccolo borghese, dove è sufficiente (indispensabile) praticare quelle norme elementari di buona educazione per essere accettati, né più si richiede. Considerazioni affatto analoghe valgono per i paragrafi sulle visite e sull'ospitalità³¹.

A lettura ultimata due considerazioni s'impongono. La prima è che l'immagine reale dell'ufficiale « medio » (tale inteso, in quanto destinatario privilegiato del manuale indirizzato a tutti gli ufficiali) che si evince è quella di un individuo di estrazione sociale modesta (piccola o media borghesia),

³⁰ Si veda ad esempio là dove si consiglia: « siccome vi sono poche case in cui si rinnovi l'argenteria ad ogni piatto, posate la vostra forchetta e il vostro coltello sulla tavola, badando di non far croci, né di macchiare la tovaglia » (*ivi*, p. 33); ovvero là dove si fa riferimento alle bevande (*ibid.*) e ai piatti da portata (p. 34) serviti e fatti girare direttamente dai commensali.

³¹ Sotto questo aspetto il capitoletto sulla « ospitalità » (*ivi*, pp. 35-6) si rivela particolarmente emblematico (e, ai nostri occhi; anche paradossale): praticamente, vi si esclude, *apertis verbis* e senza troppi complimenti, che l'ufficiale destinatario e fruitore del messaggio divulgato possa andare ospite in casa altrui. D'altronde, va tenuto presente che nel periodo qui considerato andare o ricevere ospiti in case private per soggiornarvi più o meno a lungo è consuetudine in uso solo tra i ceti più elevati, non solo per motivi culturali ma anche perché sono gli unici ad avere la casa adatta all'occasione; nei ceti di media e piccola borghesia il fenomeno è molto più raro e riveste comunque il carattere di soccorso o aiuto in caso di reale necessità (difficoltà o trasferta) a persone per lo più legate da parentela o grande confidenza; e per i militari in questi casi è previsto che si rivolgano ai colleghi (cfr. in proposito i consigli contenuti in *Modena '81*, p. 23). Tutto ciò considerato, pare quasi ovvio che, dopo essersi arresi all'evidenza, gli autori di *Modena '82* risolvano l'intera situazione con un suggerimento di pratico buon senso: « il dirvi come dovete diportarvi, il darvi norme precise di condotta *nel caso che voi foste ospitati presso qualche famiglia* [periodo ipotetico del III tipo!; il corsivo è mio], è cosa difficilissima; meglio [...] quindi se voi non dimenticherete mai che vostro intento dev'essere [...] quello di riuscire [...] il meno possibile molesti e d'aggravio » (*ivi*, p. 36).

culturalmente scarso e socialmente goffo (nel senso che è tendenzialmente naturalmente portato ai due estremi: timido o *social climber*) e, altresì, tendenzialmente-istintivamente incline a portare anche al di fuori lo « stile di caserma »; la sua vita sociale non troppo movimentata né brillante, tranne che in provincia³², si risolve, oltre che in luoghi di pubblico ritrovo, in contatti e incontri esclusivamente racchiusi nell'ambiente della propria provenienza e, probabilmente, all'interno della stessa « grande famiglia » militare³³. La seconda è che l'intento vero di queste *Norme di Contegno* — nate, lo ripeto, dall'incontro tra un massimo di astrazione ideale-ideologica (caratterizzata dal modello aristocratico) e un massimo di realismo divulgativo (caratterizzato dal paternalismo pedagogico) — non è tanto quello di fornire all'ufficiale gli strumenti per « elevarsi » socialmente onde poter accedere alla « buona società » indicata nel titolo; anzi è questa una eventualità paventata e, tutto sommato, da scoraggiare: bensì lo scopo che *Modena '82* si prefigge è quello di offrire una sorta di griglia di modelli comportamentali uniformi e unitari, che consentano all'ufficiale di muoversi ed esprimersi con maggiore sicurezza e scioltezza sia rispetto all'ambiente sociale di provenienza e sia rispetto alle diverse *occasioni sociali*, sempre possibili in *situazioni* aperte; evitando così che atteggiamenti scorretti o inidonei (le famose *gaffes*) finiscano per macchiare o appannare l'immagine dell'ufficiale-gentiluomo, danneggiando anche gli *happy few* che per « virtù propria » dell'alta società già fanno parte.

Questa rappresentazione dell'« ufficiale medio reale » dura abbastanza a lungo, almeno quanto il « libretto rosa » che la contiene; ad esso successivamente furono apportate modifiche del tutto marginali, pur se non prive di un certo qual significato³⁴. Varrà la pena pertanto di richiamarle, riunendole in 4 gruppi di esigenze: 1) esigenze di semplificazione stilistica e di mi-

³² Tutte le testimonianze coeve concordano nel sostenere che in provincia la mondanità sia maggiore e che agli ufficiali sia impossibile non restarne coinvolti; concordano altresì nel dire che, salvo rare eccezioni per lo più sedi di accademia (per es. Modena o Parma), la vita sociale non abbia affatto caratteri « brillanti » e finisca generalmente per avere un effetto deprimente sullo spirito mondano degli stessi ufficiali. Per tutti cfr. GEN. E. DE ROSSI, *op. cit.*, p. 31.

³³ È noto che gli ufficiali con famiglia erano soliti scambiarsi visite e inviti, così come il colonnello comandante « usava » invitare a turno a cena i suoi subalterni. Per non pochi ufficiali erano queste le uniche occasioni di vita sociale.

³⁴ Le modifiche furono apportate sul testo di *Modena '85* (che rispetto a *Modena '82* presentava un'unica modifica e di scarsissimo rilievo). Presso la biblioteca dell'Accademia militare (coll.: 8599 - 11/XI/1) mi è riuscito di rintracciare la copia su cui l'ufficiale addetto aveva segnato le variazioni da introdurre: è questa l'edizione, dunque, alla quale qui appresso mi riferisco facendo presente che, ovviamente, tali variazioni al testo « entrarono in vigore » solo successivamente.

glior comprensione del testo ³⁵; 2) esigenze pratiche, nel senso di adeguare alcune norme alle necessità della vita militare ³⁶; 3) esigenze di carattere ideologico: cioè, la necessità - opportunità di meglio valutare la posizione sociale e la dignità personale dell'ufficiale ³⁷; 4) esigenze dettate dall'esperienza: si tratta di quegli argomenti sui quali si ritiene importante richiamare la massima attenzione dell'ufficiale, nella convinzione (che per noi costituisce una conferma) che in essi stia il *punctum dolens* ³⁸.

2.b) il periodo giolittiano.

Se in *Modena '85* si esprimeva l'immagine di un certo tipo di ufficiale e dei suoi rapporti con la società (secondo la rappresentazione offerta da un altro certo tipo di mentalità militare), nei testi presi in considerazione in questo paragrafo ³⁹ troviamo riflesse le novità di fondo che nel giro di un

³⁵ Tra tutte le modifiche sono quelle meno significative: cfr. *Modena '85*, pp. 5, 6-7, 16-17 e 19, 20, 31, 32, 37.

³⁶ Si veda, per es., là dove la raccomandazione di inviare « entro le 24 ore una carta di visita » è stata sostituita con « il più presto possibile » (*ivi*, pp. 25 e 29).

³⁷ Si vedano, p. es., tutte le volte in cui il termine « riverenza » è stato sostituito con « deferenza »; cfr. inoltre a p. 22, dove la frase « l'inferiore che non si compiacesse o si rifiutasse a stringere la mano portagli dal superiore commetterebbe [...] uno sfregio all'autorità » è stata sostituita da: « l'inferiore che si rifiutasse di stringere ecc. » con vantaggio anche della grammatica. C'è anche una chicca, a mio avviso, deliziosa: là dove era raccomandato all'ufficiale, trovatosi nel mezzo di un'accesa discussione, di « mostrare di cedere alla maggioranza » (cfr. precedente nota 22), si raccomanda ora di « rispettare il parere della maggioranza » (un vero soldato, perdio! non cede mai, neppure in nome delle « buone maniere »).

³⁸ Si pongono pertanto in risalto, mediante l'uso del maiuscoletto o del corsivo, il divieto di ogni forma di affettazione-ricercatezza-originalità (p. 6), il divieto di alzare la voce (p. 12), le forme di comportamento scorretto da evitare assolutamente nei pubblici ritrovi (p. 24), e le infrazioni più gravi alle regole dello « star bene a tavola » (pp. 34-5). Infine, non saprei in quale gruppo inserire (se nel III o nel IV, o altro ancora) la seguente modifica: là dove (p. 14) si parla del massimo rispetto dovuto ai genitori (e anche ai nonni e agli zii) è stata cancellata la frase: « e ciò quand'anche egli non siano stati per voi buoni parenti ».

³⁹ E. F. IVIGLIA, *Il vero gentiluomo moderno. Precetti e consigli agli Allievi degli Istituti Militari Inferiori*, Torino, Tipografia G. V. Cassone, 1907 (d'ora in avanti *Torino '07*); il sottotitolo non tragga in inganno: l'autore, un ancor giovane ufficiale superiore, ha inteso offrire un vero e proprio manuale di buone maniere per i suoi colleghi subalterni. SCUOLA DI APPLICAZIONE DI ARTIGLIERIA E GENIO, *Guida per l'Educazione ed Istruzione morale degli Ufficiali Allievi. Riservata ai Signori Ufficiali del Personale permanente*, Torino, G. Paris, 1914 (d'ora in avanti *Torino '14*). Il volume non ha le caratteristiche proprie del manuale: vuol essere piuttosto una sorta di testo per gli Ufficiali della Scuola di Applicazione addetti all'insegnamento e alla disciplina. Si compone di due parti. La prima è la raccolta di discorsi, direttive, relazioni (nella premessa sono defi-

ventennio abbondante hanno animato e agitato la società italiana, investendo e coinvolgendo anche l'esercito. Quali siano tali novità, nell'economia del presente lavoro, è presto detto: si è ulteriormente e largamente rafforzata tra gli ufficiali la presenza di elementi di estrazione borghese ⁴⁰; tale presenza si rivela assai più qualificata e meno succuba culturalmente rispetto a certi valori simbolici e modelli ideali ⁴¹; la separatezza dell'esercito e lo spirito castale del corpo ufficiali, anche per effetto di alcuni avvenimenti (da

niti « insegnamenti ») emanati in varie occasioni dal col. llo A. Gorla, comandante della Scuola: il materiale presenta un notevole interesse (accresciuto dal fatto che è ad uso interno, non ne è prevista, cioè, la circolazione nemmeno tra gli allievi), in quanto le indicazioni ivi contenute vengono proposte sulla base del riscontro immediato con il comportamento degli ufficiali allievi. L'importanza di questo materiale è, lo ripeto, notevole: ho già accennato prima alla possibilità di leggere i vari galatei come strumento di conoscenza non solo dei costumi ma in certi casi anche dei comportamenti reali (cfr. *Modena '82 e '85*); si tratta pur sempre di una lettura, e quindi di una conoscenza, assai dubitativa, in quanto non sappiamo mai l'entità e la diffusione dei comportamenti reali indicati da evitare o da praticare. Qui invece è possibile riscontrare (almeno in parte) questi dati. Faccio un esempio: è ben nota la leggenda, confortata da una abbondante memorialistica (per tutti cfr. GEN. DE BONO, *op. cit.*, pp. 31 e 73-74) e da tutta una letteratura minore ma di larga diffusione, relativa al grande successo mondano conseguito dagli ufficiali delle armi « nobili » presso la buona società delle grandi città (e nel caso specifico, quelli di artiglieria, a Torino). Probabilmente è una fama meritata, ma certamente la lettura di questi documenti getta qualche ombra: oltre alla preoccupazione « preventiva » (ma, evidentemente, fondata su dati concreti) per le malattie veneree contratte per aver frequentato « certi locali malsani » e non essere stati « oculati » nello stringere le proprie « conoscenze » (cfr. *Torino '14*, pp. 19-20 ma anche *passim*), si evince che fossero assai frequenti le relazioni tra ufficiali allievi, e anche del « personale permanente », con ingenui ragazzi di modesta estrazione sociale (per intenderci: quelle che Flaubert chiamava dal « cuore semplice » e di cui la « süßes Mädel », così cara a Schnitzler e a tanta letteratura mitteleuropea *fin de siècle*, ci ha fornito la rappresentazione più efficace e patetica), si da determinare, quando non si concludevano in tragedia (cfr. *ivi*, pp. 33-4), una serie di complicazioni che finivano per coinvolgere la stessa istituzione di appartenenza. Per non parlare infine dei « due sciagurati sottotenenti d'artiglieria [...] sorpresi ripetutamente da un collega del genio [sventura ancora maggiore!], mentre — durante un viaggio di trasferimento [...] — compievano riprovevoli atti di libine » (*ivi*, p. 35). Spero di essere riuscito a rendere l'idea. La seconda parte è invece costituita da una raccolta di massime e detti celebri (c'è un po' di tutto: da Mazzini al Kaiser Guglielmo I e al principe Hohenzollern, a Kant, a Carlyle, a Fogazzaro, a Mantegazza, ecc. frammischiati ad alcuni immortali pensieri dell'autore stesso), raggruppati per argomenti di possibili lezioni, onde fornire lo spunto di qualche dotta citazione. Nella succinta bibliografia dei libri « che potranno fornire un prezioso ausilio », l'unico titolo di buone maniere è quello testé citato di E. F. Iviglia.

⁴⁰ « Nel reclutamento [dei sottotenenti allievi] entra oggi giorno un più largo contingente di giovani appartenenti a famiglie di meno elevata posizione sociale », in *Torino '14*, p. 14.

⁴¹ Cfr. *Torino '07*, pp. 131-2 dove si sostiene che a causa del « reclutamento democratico » (ormai, « talora », soldato e ufficiale provengono dallo stesso ambiente), sono venuti meno anche il fascino e l'ascendente derivanti dalla « celebrità del casato » e dal « fasto della ricchezza ».

Adua al '98, dal *Militarismo* di Ferrero al « caso Ranzi », hanno subito un duro colpo, facendo sì che, più di prima, l'influenza del modo di vivere e di agire nella società esterna si avverta nell'ambiente militare ⁴²; in un contesto sociale che, malgrado i ritardi e il permanere di sostanziali stratificazioni e chiusure, presenta sintomi di rinnovamento e dà prova di una certa mobilità e di interazione fra i vari strati, la partecipazione dell'ufficiale alla vita di società si va consolidando e diversificando.

Alle esigenze che da tutto ciò derivano si propone di rispondere il volumetto *Il vero gentiluomo moderno*; sia chiaro, il messaggio di fondo è sempre lo stesso: la società è naturalmente ordinata secondo gerarchie di valori che è bene conoscere e rispettare ⁴³; ogni affettazione, contrastando quest'ordine, va pertanto bandita ⁴⁴. L'intento finale è quello di offrire, a tutti, gli strumenti per godere « della vita elegante e intelligente del *bon ton* borghese ». Si tratta certamente di un obiettivo non facile; anzi decisamente difficile, ma non impossibile ⁴⁵. Il quadro degli usi e delle consuetudini è completo, puntuale e particolareggiato quanto basta ⁴⁶; comprende tutte le *situazioni* e le *occasioni sociali*, suggerendo di volta in volta gli atteggiamenti opportuni e più adatti alla condizione militare, non esitando, se è il caso, a proporre soluzioni di buon senso ⁴⁷. La questione, lo ripeto, riguarda *tutti*: dall'ufficiale più sprovveduto che, per ingenuità o snobismo (nel

⁴² Cfr. *Torino '07*, pp. 134 e ss., *Torino '14, passim*.

⁴³ La conclusione nel merito delle differenze sociali in *Torino '07* è che « restare al proprio posto è la migliore delle dignità » (p. 56). Cfr. anche nella galleria dei 10 tipi di modelli negativi di ufficiali in *Torino '14* il « 1° tipo — lo scontento », p. 60.

⁴⁴ L'affettazione intesa come simulazione e menzogna è duramente condannata in *Torino '07*, p. 58. L'affettazione intesa come ricerca di originalità e ricercatezza, ossia la *vexata quaestio* dell'uniforme regolamentare, è ampiamente trattata in *Torino '14* pp. 20-22.

⁴⁵ « Lo star bene in società è cosa quanto mai difficile; tuttavia frequentando molto le persone distinte, e conoscendo a perfezione le buone maniere, si riesce a far una buonissima figura e ad essere perciò ben ricevuti » (*Torino '07*, p. 45). In *Torino '14* si raccomanda soprattutto di « scegliersi un tipo di perfetto gentiluomo da imitare » (p. 105).

⁴⁶ Iviglia si ispirò al galateo di Maria Torriani, la moglie di Eugenio Torelli-Viollier (MARCHESA COLOMBI, *Gente per bene*, Napoli, Ricordi, 1885), che fu a lungo « il più venduto e il più seguito » (cfr. G. TURNATURI, *art. cit.*, p. 216).

⁴⁷ Esempio sotto questo aspetto il cap. sui viaggi in treno, per i quali si consiglia sempre l'abito borghese; cfr. *Torino '07*, pp. 91 e ss. Non mancano neppure alcune « perle »; ne segnalo due che mi paiono particolarmente rivelatrici e felici. 1) In occasione delle « visite di capodanno »: « ad un superiore [...] non si fanno voti di felicità, benessere, ecc., poiché il suo stato eminente ci fa credere ch'egli sia in condizioni migliori delle nostre ». (*ivi*, pp. 37-8). 2) Tra i « casi speciali »: «Dovendo abbandonare una relazione con delle persone che si sono conosciute intimamente ci si guarderà assolutamente dal provocare una rottura aperta. Si diraderanno le visite, e le relazioni si raffiederanno insensibilmente, senza alcuna ostilità da entrambe le parti » (*ivi*, p. 47). Inutile dire che sull'argomento l'autore non tornerà più: a un vero gentiluomo bastano poche parole.

senso che Tackeray diede al termine), corre il rischio di passare per « provinciale » ⁴⁸, all'ufficiale « di magnanimi lombi » portato a trattare con distacco se non con disprezzo chi non considera suo « pari », sia tra i colleghi e sia in società ⁴⁹. Ma c'è un altro e forse più importante elemento di differenziazione: il gentiluomo di poca dottrina ma di spirito che *Modena '81* proponeva a modello al giovane sottotenente, non solo non basta più, ma appare decisamente fuori posto. L'attenzione che la « speciale divisa » inevitabilmente attira su chi la porta è sempre forte: forse ancora di più, certamente è mutata di segno e significato. Se prima il timore del possibile discredito riguardava i comportamenti screanzati e ridicoli, e quindi l'immagine esterna dell'ufficiale si esauriva nell'« uso di mondo », ora è proprio questo tipo di immagine a essere criticata e contestata, e non solo in ambienti « sovversivi » ⁵⁰. È dunque la maggiore interazione tra società ed esercito a richiedere un nuovo modello di ufficiale. Sempre di gentiluomo si tratta: ma di un gentiluomo che sia tale soprattutto per le proprie capacità professionali e morali; il quale, non solo non disdegni la cultura ma faccia il possibile per accrescerla, aggiornandola ai tempi ⁵¹. In conclusione, e citando « il Von der Goltz »: « *l'ufficiale deve appartenere all'aristocrazia intellettuale del proprio paese* » ⁵².

Insomma, è nato l'ufficiale moderno ⁵³: almeno, nei manuali di etichetta. Con buona pace del cap. Ranzi.

⁴⁸ Cfr. *ivi*, in particolare pp. 32, 34 e 94.

⁴⁹ « Se siete nobile, non disprezzate in alcun discorso la borghesia. Se siete ricco, non ostenterete delle privazioni che forse non sentite, ecc. » cfr. *ivi*, p. 101. Un comportamento altezzoso o, addirittura, di aperto disprezzo era inoltre frequentemente usato dagli ufficiali delle armi più prestigiose (cavalleria, artiglieria) nei confronti degli ufficiali di armi ritenute inferiori (fanteria): cfr. in proposito gli episodi esposti in *Torino '14*, pp. 21-22.

⁵⁰ « Un'illustre dama piemontese mi diceva [...]: "Io vedo e sono convinta che gli ufficiali, tranne pochi, siano bravissimi nel far la corte alle signore, nel danzare, nel sapersi vestir bene, nel trovare i *bons mots*; e che questa, oltre a condurre un po' i soldati in piazza d'armi, sia la loro occupazione" » (in *Torino '07*, p. 144).

⁵¹ Molto importante è considerato lo studio della sociologia, per il quale si ritiene che non ci sia bisogno di eccessivi approfondimenti teorici: è sufficiente attenersi « a tutto il lato riguardante l'attuazione pratica delle diverse teorie » (*ivi*, p. 143). Sull'importanza dello studio si dilunga, ovviamente, *Torino '14, passim*, anche se la concezione aristocratica dell'esercito (*ivi*, p. 15) e l'idea di gentiluomo (*ivi*, p. 16) che vi sono esposte, mi paiono collegarsi meglio con il discorso di *Modena '81-'85*. Cfr. anche come il col. Ilo Schenoni definisce il proprio « ideale dell'ufficiale superiore »: « un gentiluomo d'ingegno, di sapere, di cuore, di carattere » (*Agli ufficiali del 15° Reggimento di Fanteria. Dono e ricordo del Col. Ilo Schenoni*, II ed., Modena, Tip. Soiani, 1909, p. 11; il corsivo è nel testo).

⁵² *Torino '07*, p. 133, il corsivo è nel testo.

⁵³ Questa definizione di « ufficiale moderno », dotato soprattutto di caratteristiche morali e intellettuali, torna ripetutamente nella parte conclusiva di *Torino '07*, pp. 131 e ss.

2.c) *tra le due guerre.*

Alla metà degli anni Venti la riorganizzazione dell'esercito condotta sulla base del modello prebellico, e già iniziata dagli alti gradi all'indomani del conflitto, può dirsi completata; anche i rapporti col fascismo, dopo le preoccupazioni iniziali, vanno meglio: la cosiddetta « normalizzazione » dello squadrismo è cosa ormai fatta⁵⁴. Tutto bene dunque? Non sempre, non ovunque. Il clima turbinoso degli anni fino al '24-'25 non è passato senza conseguenze, anche profonde, sul « morale » dell'ufficiale italiano. Si avverte la necessità di provvedere, di riproporre modelli di stile e di comportamento che valgano a riaffermare la superiorità dei valori della tradizione militare e fungano da polo di riferimento e orientamento. È ciò che intende fare il comandante della brigata Avellino, quando incarica un suo ufficiale di stendere un agile manuale di *Norme di corretto contegno*⁵⁵. Pur nella sua esiguità, l'opuscolo merita un po' d'attenzione. Il modello ideologico sotteso e l'impianto stesso del lavoro si rifanno chiaramente a *Modena '82*, aggiornandolo appena, per quel che concerne alcuni aspetti esteriori di comportamento, agli ammodernamenti proposti da *Torino '07*: l'esercito è « quanto vi è di più nobile nella nazione »; l'uniforme « è il simbolo che afferma la dedizione al Re e alla Patria ed è perciò vanto d'onore »; « l'Ufficiale [tornato a essere scritto sempre con la maiuscola iniziale] è il gentiluomo per eccellenza » e la sua vita « si intona a spirito cavalleresco »⁵⁶. Nessun riferimento esplicito al nuovo regime né a Mussolini (che pure, a partire dall'a-

⁵⁴ Cfr. G. ROCHAT, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Bari, Laterza, 1967 e ID., *L'esercito e il fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, a cura di G. QUAZZA, Torino, Einaudi, 1973.

⁵⁵ COMANDO BRIGATA AVELLINO, *Norme di corretto contegno*, (a cura del colonnello E. BABBINI), Bolzano, Tip. Brigata Avellino, 1926. Probabilmente non è un caso unico; da testimonianze orali risulta la possibilità che, allora e negli anni successivi, fossero state prese altre iniziative di questo genere: essendo tuttora inaccessibile, a causa di operazioni di restauro, la biblioteca centrale del Ministero della Difesa, solo una ricerca a tappeto presso le biblioteche reggimentali o d'arma potrebbe darcene conferma. Devo la possibilità della consultazione di questo opuscolo alla cortesia del gen.le Bovio che me ne ha fornito copia.

⁵⁶ Anche per quanto riguarda i rapporti con le donne « di facili costumi » il testo in questione compie un grosso passo indietro rispetto ai manuali del periodo giolittiano: allora, come si è detto, erano soprattutto i pericoli di malattie veneree a sconsigliare simili frequentazioni; ora invece si è tornati all'antico (a parte un breve accenno, anche qui, ai rischi delle « malattie specifiche »): il vero pericolo è il discredito che può ricadere su « un gentiluomo » dal *farsi vedere* con « donne pubbliche » (« sono abitudini da magnacci da strada ») o con « donne equivoche » (« è costume da bassi fondi »): la differenza non è del tutto chiara. In compenso, parlando delle donne del I tipo (le pubbliche), l'autore ha una caduta di stile di notevole volgarità: « quelle donne, nella loro necessità, si usano come i vasi da notte, non ci si attarda a odorare » (cfr. *ivi*, p. 22).

prile dell'anno precedente, era anche ministro della Guerra); se mai, si possono scorgere alcuni riferimenti impliciti negativi là dove si condannano certe manifestazioni proprie dello stile squadristico (volgarità, violenza, ecc.), e, soprattutto, dove si afferma il valore *naturale* delle gerarchie sociali, indipendentemente dal sostegno di qualsiasi « coazione » esterna⁵⁷. In breve un ritorno all'antico (un po' patetico, in verità), in nome dell'ordine restaurato e dell'autonomia spirituale e morale (leggi: politica) delle forze armate rispetto alle ingerenze del fascismo.

Naturalmente, man mano che il regime si rafforza e i rapporti con l'esercito si vanno consolidando a reciproco vantaggio e nell'ambito delle rispettive sfere d'influenza, non mancano gli ufficiali che, convinti sostenitori dell'opera del « grande Titano che è a capo del Governo », cercano di applicarne le idee anche nei manuali di buone maniere⁵⁸.

Ma la novità di maggiore rilievo ai fini del nostro discorso ci viene dall'Accademia di Modena, dove, (probabilmente) già nel corso degli anni Trenta è stata approntata una nuova edizione degli *Usi della buona società*, rinnovata fin dal titolo e dall'intestazione⁵⁹. Rispetto al passato l'innovazione è grande, è totale⁶⁰. Nel senso che il vecchio « libretto rosa », pur ricordato nella prefazione come il simbolo della tradizione militare che continua, è stato totalmente e definitivamente accantonato, sia nello svolgimento divul-

⁵⁷ Cfr. *ivi*, rispettivamente pp. 7-8 e 28.

⁵⁸ È il caso del GEN.LE R. CORSELLI, *Buoni sensi e buone usanze. Manuale di vita pratica e morale con Appendice di Pensieri, Sentenze e Aforismi con autori celebri*, Modena, Stab. Poligrafico Modenese, 1931. L'« aureo libro » (è l'editore a farcelo sapere con orgoglio) piacque assai a « L'idea Fascista » che lo raccomandava caldamente « non solamente a quelli che han l'onore di servire la Patria nelle file dell'Esercito, ma ai militi, ai fascisti, agli Italiani tutti, e agli studiosi in genere ». Il successo dell'opera fu notevole, tanto che l'autore pensò bene di ripubblicarla qualche anno dopo cambiandole il titolo, togliendo l'appendice di « pensieri, sentenze, ecc. », leggermente modificando solo l'introduzione e la conclusione, dalla quale ho tratto la frase citata nel testo (cfr. R. CORSELLI, *L'arte della vita e la scienza della morale. Il libro del gentiluomo e dell'ufficiale*, Roma, Le Forze Armate, 1939). Fu un altro successo. Non soddisfatto di tutti questi trionfi, considerati forse troppo frivoli, il nostro generale riprenderà gli amati studi di storia, in precedenza rivolti soprattutto agli aspetti militari del Risorgimento, per dedicarsi a valorizzare ed esaltare la « tradizione » dell'alleanza italo-germanica.

⁵⁹ Cfr. R. ACCADEMIA DI FANTERIA E CAVALLERIA E SCUOLA DI APPLICAZIONE DI FANTERIA, *Usi di buona società*, Società Tipografica Modenese, Modena 1941 (d'ora in avanti *Modena '41*).

⁶⁰ Sia chiaro, da subito, che « l'uomo nuovo » fascista e il suo nuovo modo di comportarsi non c'entrano. Le direttive del regime in materia sono state recepite solo in merito all'abolizione del lei a favore del tu e del voi, e in merito all'abolizione della stretta di mano a favore del saluto romano; si tratta peraltro di comportamenti dei quali è *consigliato* l'uso, e nemmeno troppo calorosamente.

gativo delle norme⁶¹ e sia nel modello ideologico ad esso sotteso: e se il primo aspetto è ovviamente comprensibile, il secondo merita che ci si soffermi brevemente. Quel che maggiormente colpisce è il venir meno di quella componente di massima astrazione che si è detto costituire il fondamento di *Modena '82* (e '81): lì, il discorso nasceva dall'incontro tra un modello ideale aristocratico (ufficiale-gentiluomo-cavaliere) e le esigenze poste dalla realtà concreta (ufficiale-medio) sulla quale si doveva far convergere la divulgazione delle buone maniere. Nella nuova edizione, invece, quel modello astratto non c'è più; la parola gentiluomo non viene neppure mai nominata. Non è senza motivo: in un contesto sociale (tendenzialmente) di massa, in cui le *buone maniere* hanno perduto l'antico valore coercitivo, il *comportarsi bene* è diventato assai più importante e vincolante per tutti⁶². Se per i militari, e in particolare per l'ufficiale, l'*obbligo* di tutti diventa un *dovere*, ciò è dovuto a motivi storici, a tradizioni del passato, piuttosto che a condizioni oggettive dell'attualità⁶³. Detto altrimenti, gli ufficiali non costituiscono più una *casta*, bensì una *categoria professionale*: un po' speciale, senza dubbio, ma non più speciale di altre che come la loro siano state incaricate di importanti e delicate funzioni istituzionali (p.es.: i magistrati). È venuta meno pertanto la distinzione tra vita militare in caserma, regolamentata da norme rigide e indiscutibili, e vita militare in società, per la quale era sufficiente una griglia di indicazioni di massima o di principio, lasciando poi ognuno arbitro di comportarsi secondo il proprio livello socio-culturale (salvo poi valutare le conseguenze di tali scelte e, al caso, reprimerle): o meglio è venuta meno la specificità di tale distinzione (cioè, il suo essere una caratteristica propria della condizione militare), ed è rimasta invece la distinzione comune a tutta la società « borghese professionale », in base alla quale « le forme di socialità [...], l'etichetta che regola le visite o il rituale del mangiare sono ormai relegate nella sfera privata »⁶⁴. Così, come nei moderni galatei « borghesi », che il manuale di Modena ora fedelmente ricalca⁶⁵, nulla è più lasciato all'arbitrio del singolo: tutti i comportamenti sono previsti e regolati (sia pure con quel tanto di moderna disinvoltura che la vita del xx secolo comporta), e senza escludere alcuna *situazione* o *occasione sociale*.

⁶¹ Solo a stento e a prezzo di un'attenta e puntigliosa lettura comparata è dato rinvenire qua e là (dove si parla dell'attendente o del contegno per strada e al caffè, per esempio) qualche stralcio del vecchio opuscolo.

⁶² In proposito cfr. E. GOFFMAN, *Il comportamento in pubblico*, cit., pp. 208-9.

⁶³ Cfr. *Modena '41*, p. 26.

⁶⁴ N. ELIAS, *op. cit.*, II, p. 393.

⁶⁵ Tanto più che la precettistica specifica relativa a comportamenti derivanti dalla condizione militare è interamente concentrata nella I parte; cfr. *Modena '41*, pp. 7-23.

Un ciclo si è dunque concluso: la contraddizione tra ufficiale-gentiluomo / ufficiale-medio apertasi con *Modena '82* è chiusa da *Modena '41*.

3) *Questioni d'onore.*

Ho inteso trattare per ultimo l'argomento delle « questioni d'onore », e quindi del duello, sia per il carattere tutto speciale che esso assume nell'ambito del nostro discorso, sia, e soprattutto, per il suo valore e il suo significato definitivi. Per coglierne appieno la portata, occorre fare un passo indietro: secondo la civiltà delle buone maniere le norme che regolavano le relazioni sociali, nel momento stesso in cui ne fissavano e codificavano i comportamenti, non facevano altro che fissare e codificare la distanza o le distanze, tanto tra le varie gerarchie sociali, quanto all'interno di ognuna di esse. L'essenza finale delle buone maniere era dunque quella di *mantenere le distanze*⁶⁶: violarle o provare a violarle (il che fa lo stesso) significava sovvertire, o comunque turbare, l'ordine sociale. Se il tentativo riguardava le distanze tra le gerarchie, l'intento sovvertitore (rivoluzione, insubordinazione) era evidente e tutto era più semplice: era la società stessa, minacciata nel suo insieme, a reagire per mezzo delle sue istituzioni (re, magistratura, esercito, polizia). Se le distanze venivano violate, invece, all'interno della stessa gerarchia, il discorso era diverso. Come si è detto, le distanze erano, talvolta minuziosamente e talaltra lasciando un margine alla discrezionalità personale, regolate dalle buone maniere: attorno ad ognuno esisteva, come ha osservato Georg Simmel, una sfera, « l'onore », che non poteva « essere penetrata se non distruggendo il valore della personalità dell'individuo »⁶⁷. Per questo, è sempre Simmel a dircelo, gli inglesi traducevano l'offesa al proprio onore con un'espressione molto felice: « farsi troppo vicino » (*coming too close*); e per questo nei manuali di buone maniere (anche quelli militari) veniva espressamente messa al bando ogni « familiarità »: non solo verso superiori e inferiori⁶⁸ ma anche verso gli uguali: Emanuele Filiberto Iviglia ne spiegava il motivo con l'espressione « *familiarité engendre mépris* », e il disprezzo, si sa, è il fondamento, implicito o esplicito, di ogni offesa all'onore⁶⁹. La riparazione all'offesa portata all'onore, cioè la repressione della vio-

⁶⁶ In proposito cfr. E. GOFFMAN, *La vita quotidiana ecc. cit.*, pp. 71-81.

⁶⁷ Riportato *ivi*, p. 81.

⁶⁸ Nei due casi si verificherebbe una grave menomazione del principio d'autorità, espressione dell'ordine gerarchico: diretto nel primo, di riflesso nel secondo. Cfr. *Modena '82*, pp. 18-21.

⁶⁹ Cfr. *Torino '07*, p. 19. Analogo principio è sotteso alla grande cautela che in tutti i manuali si raccomanda nel fare le presentazioni, affinché non si commetta « la sbada-

lazione delle distanze all'interno di una stessa gerarchia, era affidata al singolo offeso, né questi poteva sottrarsi: insomma, il duello costituiva la conseguenza estrema e inevitabile di un tentativo di turbare l'ordine sociale; al contempo, rappresentava la reazione che la società affidava al singolo perché fosse restaurato l'ordine turbato.

Nella misura in cui la « civiltà delle buone maniere » si avviò a scomparire per lasciare il posto all'affermarsi di un modello di società borghese, tali caratteristiche del duello, pur se sopravvissero ancora a lungo quale giustificazione ideologica astratta dello stesso, vennero perdendo gran parte del loro valore originario per assumerne di nuovi, più connotati da motivazioni sociali. Per quasi tutto il secolo scorso, il duello, o meglio « il privilegio del duello divenne un criterio di appartenenza alla classe dominante quasi altrettanto importante della nascita, della ricchezza e dell'istruzione »⁷⁰; pertanto ne restavano esclusi coloro che erano considerati socialmente inferiori o moralmente indegni. In un contesto sociale sottoposto con ritmi crescenti a un processo di rapida trasformazione e caratterizzato dal diffondersi di idee totalmente sovvertitrici dell'ordine costituito, era soprattutto un bisogno di identità e di sicurezza a spingere aristocratici e militari a mantenere viva la pratica del duello⁷¹. Col passare del tempo, già verso la fine del secolo, anziché diminuire, l'uso del duello crebbe e si diffuse, divenendo frequente anche tra i ceti borghesi; malgrado lo sforzo di divulgazione compiuto dai codici cavallereschi⁷² e di controllo e supervisione compiuto da istituzioni del tipo della Commissione permanente d'onore nell'intento di regolamentare le vertenze e di ricondurle ai nobili ideali delle origini (riparazione dell'onore gravemente offeso), i motivi delle contese si fecero sempre meno *nobili* e meno *gravi*; tanto più che era sempre più di moda lo scontro *al primo sangue* (era infatti prescritto che l'offesa fosse *lavata col sangue*, ma non era prescritta la quantità...). Erano tutti sintomi di una ten-

taggine di *avvicinare* due persone che desiderano *star lontane* l'una dall'altra » (*Modena '82*, p. 24, il corsivo è mio. Si veda, inoltre, il più ampio cap. « Sull'opportunità e il modo di presentare » in BERGANDO CONTE ALFONSO, *op. cit.*, in particolare pp. 121-122). Infine, sull'importanza che il mutamento delle relazioni familiari, in senso più intimo, ha avuto sul mutamento generale dei costumi, si rinvia alle già citate pagine dell'ampio studio di Marzio Barbagli.

⁷⁰ A. J. MAYER, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1982, p. 102. Inoltre cfr. J. C. CHESNAIS, *Histoire de la violence en Occident de 1800 à nos jours*, Paris, Laffont, 1981, in particolare il cap. IV, pp. 125-137.

⁷¹ Sull'atteggiamento dei militari cfr. J. GOOCH, *op. cit.*, pp. 66-7.

⁷² Un elenco essenziale dei codici cavallereschi di allora considerati per la maggiore si trova in M. BORGATTI, colonnello del Genio, *Saggio di Codice Cavalleresco Militare*, Ristampa fatta per cura del Comando in 2^a dell'Accademia Militare, Torino, Tipografia E. Schioppo, 1914, pp. 6-8.

denza verso un modello di società dove non vi fosse più posto per le vertenze cavalleresche e le loro conclusioni. Quanti tra aristocratici e militari più fortemente si sentivano attaccati agli antichi valori, insorsero: protestarono contro il malcostume e la volgarità dei *futili motivi*, sostennero la necessità dell'*offesa grave* (lasciando trapelare che solo l'onore di un gentiluomo, con o senza divisa, ne valesse la pena), e che la gravità esigesse l'*ultimo sangue*, e, quindi, affinché il risultato finale fosse sicuramente raggiunto si fecero sostenitori del duello alla pistola⁷³.

E veniamo allo specifico del nostro argomento: alla soluzione delle questioni d'onore tra gli ufficiali. Per loro il duello è proibito: o meglio è *punito* chi si batte. Ciò che invece è assolutamente vietato all'ufficiale, che sia stato sfidato o offeso gravemente nell'onore, è proprio di *non* battersi, pena la perdita delle spalline⁷⁴. Questo prescrive la legge sullo stato degli ufficiali del 26 maggio 1852 (artt. 2-7) rimasta in vigore dopo l'unità; così la pensano (quasi?) tutti gli ufficiali, ma con una riserva di fondo: mentre nessuno di loro mette in dubbio il dovere di un ufficiale di battersi (e con loro è d'accordo buona parte della « pubblica opinione »: persino un moralista e « pacifista » come De Amicis), nessuno di loro è d'accordo sul fatto di essere punito per aver adempiuto un dovere⁷⁵. Punizione o no, i duelli si fanno lo stesso e col passare del tempo diventano sempre più frequenti: l'esercito, almeno da questo punto di vista, si tiene al passo con i tempi⁷⁶. Per porre

⁷³ In proposito cfr. *ivi*, pp. 4-5. Inoltre cfr. BERGANDO CONTE ALFONSO, *op. cit.*, p. 89, dove tra l'altro si ammette un'*eccezione*: è « nei casi in cui l'offeso fosse abile tiratore di sciabola o di punta [...] non escludendo però alcun colpo ».

⁷⁴ Gli unici casi in cui agli ufficiali è espressamente proibito battersi a duello sono sostanzialmente due: quando vi è disparità di grado (e se lo sfidante è inferiore si configura il reato di insubordinazione); quando lo sfidante o colui che offende sia un ex ufficiale « rivocato, rimosso, o dimissionario » animato dal « colpevole disegno di esercitare una vendetta » (cfr. in proposito Nota 109, del 27 giugno 1863, in « Giornale Militare », 1863, n. 14, p. 342). Inoltre, anche per il militare, vale il principio di non poter incrociare le armi contro chi sia « comunemente ritenuto indegno di entrare in una vertenza cavalleresca »: il col. llo Borgatti (*op. cit.*, pp. 20-1), con atteggiamento a suo dire più comprensivo di altri, ne elenca 17 categorie. Infine, va tenuto presente che l'ufficiale se « offeso con *vie di fatto* ha l'obbligo della immediata *reazione ad oltranza* », durante la quale egli « si renderebbe colpevole di *insufficiente difesa* se non si servisse dell'arma che gli pende a fianco » (*ivi*, p. 11; i corsivi sono nel testo).

⁷⁵ Cfr. N. MARSELLI, *op. cit.*, p. 149. Per quanto riguarda De Amicis si veda, o si riveda, l'episodio del duello nel patetico-edificante *bozzetto* « Il mazzolino di fiori » nel ben noto *La Vita Militare*.

⁷⁶ Sulla eccessiva frequenza dei duelli tra militari, e anche sulla futilità dei motivi che li determinano, insiste M. BORGATTI, *op. cit.*, pp. 5-6 (dove, tra l'altro, riporta l'« ameno » aneddoto dell'ufficiale superiore che intese combattere il duello « col duello stesso »). Probabilmente, tra le offese all'onore, tutt'altro che infrequenti sono quelle provocate dalle manifestazioni di disprezzo e di rivalità tra ufficiali di armi diverse. Cfr. *Torino '14*, pp. 61-2.

un argine al fenomeno che va assumendo proporzioni preoccupanti e anche per dare una qualche risposta alle proteste contro le punizioni, viene emanato il R. Decreto del 4 ottobre 1908 meglio noto nell'ambiente militare come « legge Casana », dal nome del ministro della Guerra proponente (ironia della sorte: se si esclude il brevissimo *interim* di Ricasoli nel '61, il sen. Severino Casana fu il primo e unico esempio di ministro della Guerra « borghese » dall'Unità al 1920). Il decreto, in realtà, non affronta direttamente la contraddizione (divieto di non battersi — punizione per chi si batte), ma propone una soluzione « all'italiana », offrendo una (parziale) scappatoia ai contendenti: introduce cioè il *giuri d'onore*, al quale è d'*obbligo* rivolgersi in caso di « vertenza cavalleresca » fra due militari e al cui verdetto (definitivo) « è *obbligo* di ambedue le parti di attenersi »⁷⁷. Benché non ottenga di modificare molto nelle consuetudini cavalleresche degli ufficiali e benché continui a essere oggetto di motivate critiche⁷⁸, La « legge Casana » resterà in vigore fino alla fine della II guerra mondiale.

Un'ultima considerazione nel merito dei manuali di buone maniere: proprio per quanto prima detto sul valore e il significato del duello, le vertenze cavalleresche erano adeguatamente trattate nei loro aspetti generali soprattutto in quei galatei che nel I paragrafo sono stati inseriti nella II categoria⁷⁹. In *Modena* '82 (e '85), forse in ossequio alla legge del 1852 o forse perché il destinatario del messaggio è tale (l'ufficiale-medio) che si ritiene più opportuno né incoraggiarlo né scoraggiarlo, dei duelli non si parla affatto. La questione viene invece affrontata nei manuali che abbiamo prima considerato per il periodo giolittiano, anche se, in accordo con gli orientamenti di quegli anni, prevalgono gli inviti alla cautela nel valutare la gravità delle offese⁸⁰. Infine negli anni Trenta il tema del duello viene esplicitamen-

⁷⁷ « Il verdetto può aver per risultato: a) una dichiarazione che non v'è ragione a contese; b) un verbale di riconciliazione; c) una dichiarazione di non intervento nella vertenza » (dall'art. 6. Il testo del R. Decreto n. 605 è riportato per intero in G. ETTORRE, Generale di Divisione, *Questioni d'onore*, Milano, Hoepli, 1928, pp. 238-245). Nel caso c) è evidente che il duello debba aver luogo.

⁷⁸ Cfr. *ivi*, pp. 245 e ss. Che il R. Decreto abbia ottenuto scarso successo pratico mi pare confermato dalle considerazioni introduttive al *Saggio* del col. Ilo Borgatti, che scriveva nel 1914. Cfr. precedente nota 76.

⁷⁹ Cfr. in proposito l'ampio capitolo dedicato all'argomento in BERGANDO CONTE ALFONSO, *op. cit.*, pp. 83-93

⁸⁰ Ciò vale soprattutto per *Torino* '14, cfr. pp. 115-6. Invece E. F. Iviglia, nel brevissimo capitolo dedicato al duello (cfr. *Torino* '07, pp. 105-6), sostiene serenamente l'opportunità di scendere « ancora sul terreno [...] per provare il coraggio della propria opinione, per dimostrare che il nostro onore e la nostra dignità ci è più cara della vita stessa. Il duello [...] è un necessario completamento alle forme legali imperfette della giustizia ».

te affrontato anche dai manuali dell'Accademia di Modena⁸¹. Indagare sul perché questo sia accaduto, quando, ormai già da qualche anno, da ambienti militari qualificati, con accenti diversi rispetto al passato si richiede un deciso e innovatore mutamento di rotta nel senso auspicato di una futura definitiva scomparsa del duello⁸², ci condurrebbe ben oltre i termini stabiliti del presente lavoro. Pertanto qui mi fermo e metto il punto.

⁸¹ Cfr. R. ACCADEMIA DI FANTERIA E CAVALLERIA, *Vertenze cavalleresche*, Modena, Stab. Poligrafico Artioli, 1935: l'opuscolo condensa in una trentina di pagine tutti i vari atti da espletare in occasione di un duello; l'intento è molto pratico: sono anche allegati due modelli, per la lettera di nomina del rappresentante e per il cartello di sfida. In *Modena* '41 (pp. 18-23) un capitolo è dedicato alle « Vertenze cavalleresche »: più che un condensato del precedente, ne costituisce quasi una premessa introduttiva. Tra i codici cavallereschi consigliati oltre al classico Gelli, una sorta di testo sacro in materia, l'opuscolo indica anche il vecchio *Codice cavalleresco italiano* (1885) del gen. Le Angelini, che, secondo Borgatti, già agli inizi del secolo, era completamente « caduto in disuso » in seguito a « un articolo demolitore » di Paulo Fambri.

⁸² In proposito cfr. G. ETTORRE, *op. cit.*, *passim*.

JANINE MENET - GENTY

L'IMMAGINE DELL'UFFICIALE NEL TEATRO BORGHESE DELL'ITALIA LIBERALE

Dal compimento dell'Unità alla prima Guerra mondiale, il teatro è stato uno dei divertimenti prediletti degli italiani che frequentavano con assiduità le sale di spettacolo nelle grandi città e anche nei paesi più remoti. Questo vale specialmente per Milano che viene allora considerata come la capitale intellettuale e culturale del paese perché vi hanno sede i giornali più importanti e le maggiori case editrici; molti autori e pensatori vi risiedono; il pubblico ricco e colto è numeroso e la sua accoglienza è determinante per il successo di un'opera.

A poco a poco, Roma capitale politica intende accedere al primo rango anche nel campo culturale e teatrale. Ma la diversità regionale deve essere tenuta a mente e ogni piccola o media città possiede sale di spettacolo: nel 1870, si possono elencare 957 teatri ubicati in 711 comuni¹. Moltissime compagnie di giro portano la loro arte da una regione all'altra in condizioni materiali spesso difficili, ma con una fede, un entusiasmo e un mestiere che devono bastare a convincere ed entusiasmare un vasto pubblico.

Il repertorio delle compagnie teatrali può venire classificato rapidamente sotto diverse rubriche. Il teatro goldoniano o di imitazione goldoniana rappresenta la tradizione tipicamente italiana, ed è sempre vivace e gradito dal pubblico. Il teatro di origine straniera ha una grande importanza: si tratta di tragedie (Shakespeare), di drammi storici di ispirazione romantica, di drammi moderni (Ibsen, Strindberg, Cekov, Becque, Hervieu, Hauptmann...), di commedie brillanti soprattutto francesi (Feydeau, Labiche e moltissimi seguaci o imitatori dalla produzione spesso scadente) e di farse.

¹ GIOVANNI AZZARONI, *Del teatro e dintorni. Una storia della legislazione e delle strutture teatrali in Italia nell'Ottocento*, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 286-307.

Gli autori italiani vogliono partecipare alla grande impresa di affermazione della nuova Italia scrivendo con impegno, e lottano contro la preminenza di opere straniere. Sebbene sia impossibile annoverare l'intera produzione nazionale di quegli anni, risulta che ogni anno, in media, 120 opere originali erano effettivamente rappresentate².

Non ci sono, prima di Pirandello, autori che abbiano raggiunto una fama durevole, ma si possono ricordare, tra altri, i nomi di Giuseppe Adami, Camillo e Giannino Antona Traversi, Vittorio Bersezio, Carlo Bertolazzi, Roberto Bracco, Enrico Annibale Butti, Teobaldo Ciconi, Giuseppe Costetti, Leo Di Castelnuovo, Paolo Ferrari, Paolo Giacometti, Giuseppe Giacosa, Sabatino Lopez, Leopoldo Marengo, Vincenzo Morello, Marco Praga, Gerolamo Rovetta, Italo Svevo, Achille Torelli, Giovanni Verga, Annie Vivanti, che tutti hanno conosciuto un successo incontrastato.

Parecchi hanno partecipato alle guerre dell'Unità. Leopoldo Pullè fu un ardente patriota. Oriundo veronese, partecipò giovanissimo alle battaglie di Venezia e di Marghera prima di partire per un esilio volontario nel Piemonte e combattere come ufficiale di cavalleria alle guerre d'indipendenza nel 1848.

Vittorio Bersezio aveva combattuto nel 1848 e 1849. Arruolato nella Brigata delle Guardie, era a Staffalo il giorno prima di Custoza, poi a Novara il 23 marzo 1849.

Teobaldo Ciconi ha collaborato a giornali patriottici nel 1848 e come ufficiale di Stato Maggiore a Venezia fu incaricato di formare il corpo dei volontari della Legione friulana.

Achille Torelli, solo diciannovenne, si era portato volontario per la guerra del 1866. Con un gruppo di giovani che appartenevano per lo più all'aristocrazia fu arruolato nel Reggimento delle Guide, sotto il comando del marchese Giacomo Filippo Spinola. Ottenne i galloni d'ufficiale a Custoza dove fu ferito. Proprio durante la sua convalescenza scrisse la commedia che lo rese famoso: *I mariti*.

Paolo Ferrari aveva una conoscenza diretta degli ambienti militari. Suo padre, dopo esser stato soldato di Napoleone, aveva comandato l'esercito del duca di Modena. Paolo aveva avuto un'intensa attività patriottica: durante le guerre d'indipendenza partecipò a varie cospirazioni e scrisse satire politiche. Nel 1848 prese parte ai moti rivoluzionari di Modena e lasciò la città al ritorno di Francesco IV. Si rifiutò poi di chiedere un impiego nel-

² Nel 1882 sono state rappresentate 144 novità italiane; l'*Almanacco del teatro italiano* dà per il 1904 l'elenco preciso (col nome dell'autore, la città dove è avvenuta la « prima », la data e il nome della compagnia) di 114 titoli. Il catalogo della « Biblioteca teatrale » dei Fratelli Treves, editori a Milano e l'archivio della Società degli autori confermano l'abbondanza della produzione originale italiana.

l'amministrazione per non dover prestare giuramento al duca. Le sue prime commedie furono rappresentate a Torino dove vennero riconosciute le sue qualità di patriota e di autore: la Corte e il governo erano presenti alla « prima » di *La satira e Parini* al Teatro Alfieri nella stagione di Carnevale del 1856 e il Cavour in persona lo congratulò. Paolo Ferrari, durante la seconda guerra d'indipendenza, parecchie volte fece da tramite tra i modenesi e Cavour per chiedere l'annessione di Modena al Regno. Si dice pure che la creazione del personaggio di Boisàpre in *Prosa* (nel 1860) fosse fatta su richiesta del Cavour che intendeva migliorare le relazioni tra la Francia e il Piemonte: all'opposto delle figure di francesi tradizionalmente ridicole, Boisàpre è un personaggio piuttosto simpatico. La creazione teatrale sarebbe uno dei molteplici mezzi della diplomazia...

Molti autori, quindi, avevano un'esperienza diretta dei movimenti patriottici e dell'esercito. Altri scrittori si impegnarono in vari modi per la causa dell'unità e dell'indipendenza poi misero la loro arte al servizio della nazione, dando nelle loro opere esempi destinati ad educare il pubblico all'amore della patria e ai valori morali.

In questo materiale pletorico, bisogna però sottolineare fin da principio che poche opere mettono in scena degli ufficiali. La maggior parte hanno come protagonisti dei borghesi. Se alcune commedie dei primi anni dopo l'Unità danno un posto importante ai nobili, presto i liberi professionisti prendono il sopravvento. Gli avvocati, i medici, i farmacisti, i deputati, i banchieri, gli operatori di Borsa e i cambisti sono le categorie meglio rappresentate. È ovvio che il numero degli avvocati e dei cambisti specialmente supera di molto la loro rappresentatività nella società. Sono di rado mostrati nella loro attività professionale ma vengono considerati dagli autori come il modello del successo della borghesia. L'ascesa di questo ceto sociale di formazione recente in Italia sembra affascinare gli autori nonché il pubblico. È facile inoltre dimostrare che di questo fanno parte la grande maggioranza degli spettatori che si compiacciono di vedersi rappresentati in scena a teatro.

Un numero relativamente poco importante di ufficiali dunque, ma inoltre pochissimi sono messi in scena in divisa. Questo fatto costituisce un primo problema da chiarire.

Mentre gli autori di operette — Offenbach ne è l'esempio perfetto — scelgono come personaggi degli aristocratici e specialmente degli ufficiali con smaglianti divise, il teatro di prosa italiano rifugge dalle grandi uniformi. E questo sia perché la tradizione era costituita dalla visione degli ufficiali austro-ungheresi sia perché, nonostante l'importanza militare del Piemonte, la nuova nazione italiana non considera l'esercito come una componente essenziale della sua società.

Questa prudenza è dovuta soprattutto al timore della censura. Se, prima dell'Unità, le legislazioni in proposito variavano da uno Stato all'altro, la censura si applicava più che altro al campo della politica o a quello della morale. Per esempio, a Torino nel 1848: « Non sarà proibito sulla scena, che quanto si oppone alla morale, alla religione, al decoro dei principi »³. Le varie circolari sono improntate a queste idee. Dopo il 1870, l'ordine morale si accentua in tutta Italia: una circolare del 9 febbraio 1874 vieta agli attori di presentarsi al pubblico in uniforme militare⁴.

Ma anche prima di questa data, agli autori ripugnava mostrare sulle scene militari in divisa, o preti, o giudici togati e così via. Il rispetto per le funzioni d'ordine e d'autorità non è compatibile con lo spettacolo.

Però, se gli ufficiali entrano in scena vestiti da borghesi, gli ufficiali stessi o gli altri personaggi evocano nel testo ciò che fa la specificità dei militari. Possiamo citare per esempio la commedia di Achille Torelli, *I mariti*, rappresentata per la prima volta al Teatro Niccolini di Firenze il 27 novembre 1867.

Fin dalla scena seconda, le signore e signorine del casato d'Herrera a Napoli, leggendo i biglietti di visita per Capodanno citano *Il cavaliere Ernesto di Rogheredi... così distinto...*

EMMA — *Come gli sta d'incanto quell'uniforme turchina! È un amore! — E quella medaglia d'argento che porta sul petto?... Come accorda con l'argento dell'uniforme!*

GIULIA — *Vi è il capitano Frasconi, quello con quei baffi... (...) Ma che ha la medaglia d'oro...*

EMMA — *Ma che! Con un'uniforme turchina e argento accorda meglio una medaglia d'argento*⁵.

Il prestigio dell'uniforme influisce sull'opinione delle giovani signore, più sensibili all'aspetto estetico che al valore del coraggio.

Infatti, un po' più tardi, quando Ernesto di Rogheredi, per aver contrat-

³ *Il Mondo Illustrato*, giornale universale, edito da Pomba a Torino, articolo di LUIGI CICCONE (febbraio 1848). Citato da LAMBERTO SANGUINETTI, *La Compagnia reale sarda (1820-1855)*, Bologna, Cappelli, 1963, p. 163.

⁴ *Circolare del Ministero dell'Interno ai prefetti del Regno sull'abuso dei distintivi militari nelle rappresentazioni teatrali*, Firenze 9 febbraio 1874, in « collezione celebrativa delle leggi, dei decreti e delle istituzioni e circolari dell'anno 1874 ed anteriori » presso gli Editori, Firenze 1874, p. 120.

⁵ ACHILLE TORELLI, *I mariti*, Atto I, scena 2.

to dei debiti, non è più ufficiale di cavalleria, perde ogni interesse e diventa un uomo qualunque:

EMMA — *Come? Non ha più la sua bella uniforme argento e turchina?*

RITA — *I suoi compagni di reggimento l'hanno forzato a dimettersi... L'ho incontrato ieri, per Toledo, da borghese... Se tu lo vedessi! Da borghese non è più lui... (...) È brutto assai, proprio brutto!*

EMMA — *Oh, da borghese dev'essere brutto!*⁶.

Gli ufficiali presentati nelle varie commedie hanno su per giù le stesse caratteristiche fisiche: sono belli, alti, snelli... Invece i ritratti morali sono per lo più contrastanti. Per riprendere l'esempio precedente, accanto a Ernesto di Rogheredi che si dedica al gioco (e perde), conduce una vita da scapestrato e finisce col fare pagare i propri debiti da una signora sposata, Enrico di Riverbella, ufficiale di marina, tenente di vascello, ha tutte le qualità di un gentiluomo e di un ufficiale: fedele alla Patria, alla tradizione, all'amore, ha un senso acuto dell'onore. Si era arruolato dopo una delusione amorosa, la duchessina Sofia, che amava, essendo stata data in moglie ad un altro. Aveva così rispettato la sua promessa di non incontrarla più. Parecchi anni dopo difende l'onore di Sofia; nello spiegare il proprio atteggiamento a colui che insidia Sofia, usa una metafora del tutto militare:

*Voi avete promossa questa gita, voi avete messo in pericolo il decoro della duchessina per poi farvi bello di salvarlo!... Ma il soldato che fa notare un punto accessibile al nemico, e domanda di difenderlo, e invece si fa nemico egli stesso, è due volte un traditore*⁷.

Si conduce da gentiluomo e varie volte si appella alla sua qualità di ufficiale: *Sull'onore mio di soldato... Ve lo giuro su questa medaglia che ho guadagnata col mio sangue!*

Così, Torelli mette in luce, in contrappunto, i due possibili aspetti degli ufficiali. Tuttavia, il più delle volte, gli ufficiali sono dipinti come donnaiuoli e presuntuosi. Una comparsa in *Il Duello* di Paolo Ferrari (1868), dichiara per esempio: *Per me non credo che alla virtù delle donne dove non sono di guarnigione!*⁸. E un po' più giù riprende la stessa antifona. A un personaggio che parla del candidato conservatore dicendo: *E non è di quelli che*

⁶ Ibid. Atto II, scena 2.

⁷ Ibid. Atto IV, scena 4.

⁸ PAOLO FERRARI, *Il duello*, Atto II, scena 7.

dicono ora no, ora ma, ora se, per finir poi a dire di sì... risponde: *Come le donne virtuose, dove io sono di guarnigione*, provocando così le risa dei protagonisti e degli spettatori. In tutta la commedia fa la parte del freddurista.

Gli ufficiali hanno come qualità il senso del dovere, della parola data, e perfino della puntualità. In *Il duello*, il capitano Denordi insiste: *Eccomi qua; mi hai dato appuntamento alle cinque, sono le quattro e tre quarti. Esattezza militare*⁹.

Gli autori illustrano per mezzo dell'atteggiamento dei loro personaggi le opinioni correnti ed i pregiudizi.

Le situazioni nelle quali gli ufficiali sono messi in scena sono quasi sempre le stesse in tutte le opere teatrali. Li vediamo nei convegni mondani — per lo più i balli — e li vediamo implicati in duelli. Anzi, molto spesso, i duelli sono la conseguenza di fatti avvenuti durante una festa da ballo a proposito di una donna.

Il duello appare frequentemente nell'intreccio delle commedie e dei drammi della fine dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento. Nella maggior parte dei casi si tratta di un duello tra un borghese e un ufficiale. Questo permette agli autori di esprimere i loro sentimenti sull'andamento della società.

Prima di tutto, bisogna ricordare che il duello era proibito dalla legge. Il Codice penale vigente dal 1° gennaio 1890 (Codice Zanardelli) prevede sanzioni contro il duello (libro II): il vincitore può essere punito di due anni di carcere in caso di ferite e di cinque anni in caso di morte. La legge era costantemente violata e tutti ricordano per esempio che il deputato repubblicano Felice Cavallotti fu ucciso il 6 marzo 1898 al suo trentatreesimo duello...

Giuseppe Giacosa, uomo e autore onesto e pacifico che era stato due volte sfidato a duello per motivi futili, mette in scena in *Tristi amori* (1887) un esempio tipico del contegno degli ufficiali. Ranetti, placido procuratore viene a chiedere l'aiuto del protagonista, l'avvocato Giulio Scarli. Dopo un incidente di scarsa importanza è stato sfidato da due ufficiali da parte del tenente Rovi. La convivenza tra ufficiali e borghesi è spesso difficile al Circolo perché le idee, i pregiudizi e i modi di fare di questi due gruppi sono diversissimi:

RANETTI — *Oramai al Circolo non si può più ballare (...). È la solita storia. Noi paghiamo, gli ufficiali se la godono e ci sbeffeggiano. Il tenente dei carabinieri balla cogli speroni. Ieri sera ha fat-*

⁹ Ibid. Atto IV, scena 6.

to un sette nell'abito della signora Pastola, che ci passava il mio cappello. Pastola vuol mandargli il conto. L'altra sera strepitavano che essi vengono in spalline, che noi si doveva andare in marsina. Almeno al ballo grande, dicevano. Sono andato in giacchetta e dirigevo io. La legge in paese ce la devono fare i forestieri? Le ragazze non hanno occhi che per loro. Rubano ad ogni giro! I borghesi non possono mai ballare.

GIULIO — *Sono giovani.*

RANETTI — *E noi? Intanto non sposano mai e fanno delle scenate. (...) Ieri sera dirigevo io. Se non si comanda la queue non c'è più ordine, non è vero? E bisogna vociare: scelgono me per questo: quando comando io, tremano i vetri. Ebbene, ieri sera, una volta che grido: « La queue! », un capitano che stava in prima fila colla signora Sequis dice: « Che cannonata! » e si tura gli orecchi. Io mormoro fra di me, fra di me, nota bene: « Se alle cannonate si turano gli orecchi! » Nient'altro. Finito il ballabile, vengono due ufficiali e mi domandano che avessi detto. Io ho usato prudenza e ho risposto che non ricordavo. « Lei ha detto » di qui fin qui... e mi ripetono la mia frase in tono minaccioso. Io uso prudenza e nego. Come si fa? Battersi? Le tocco. Più tardi, al cotillon (...) si faceva la figura delle farfalle (...) Ebbene, Bessola mi avverte che c'era il tenente Rovi che entrava sempre nella figura quando non gli toccava. (...) Io adocchio, e quando vedo il tenente Rovi entrare fuori di turno, lo prego di ritirarsi. Colle buone, s'intende. Mi rispondeva di sì e seguitava. E una volta lo prego, e due lo prego, e tre. Alla quarta lo prendo per un braccio per tirarlo via. Si scioglie con uno strappo e mi dà del villano, là, forte!*

GIULIO — *Oh diavolo! E tu?*

RANETTI — *Io ho usato prudenza e sono andato a cena*¹⁰.

È facile paragonare qui le idee e il contegno degli uni e degli altri: gli ufficiali sono sfacciati, buontemponi, disinvolti, impertinenti, maleducati, ma puntigliosi sulle cosiddette questioni d'onore. Hanno un concetto dell'onore diverso da quello dei borghesi. E i borghesi stentano a sopportare il

¹⁰ GIUSEPPE GIACOSA, *Tristi amori*, Atto I, scena 3.

loro atteggiamento. Ranetti mette l'accento sul loro maggior difetto: seducono le ragazze che *non sposano mai*.

Nonostante la prudenza di Ranetti che ha preferito fuggire, la sfida è dunque lanciata. Ranetti la considera un'inezia. È convinto di aver avuto ragione: assumeva un compito, quello di dirigere il ballo, ed è dovuto intervenire per fare rispettare l'ordine. Rifiuta di battersi, non per codardia ma per ragione, perché i due contendenti non sono pari: *Quando c'è stato il colera avete visto se me ne impipavo del pericolo; ma pigliarmi del villano e una sciabolata, è cretino. Se il tenente vuol venire all'erba con due bastoni ci sto. Pari, pari. Ma non sono abbastanza ben vestito per la cavalleria*¹¹.

La storia finisce bene grazie all'assennatezza del colonnello *che è una perla d'uomo* come dice Ranetti. Ha convocato tutti quanti ed ha accomodato la faccenda: i due contendenti si stringono la mano e ... Ranetti offrirà il pranzo. Dopo il lieto fine, l'atteggiamento di Ranetti è del tutto diverso nei confronti degli ufficiali giudicati ormai *bravi ragazzi* da compiangere perché devono andare in guerra¹².

Gli ufficiali, ovviamente, non compaiono sulla scena; questi episodi sono raccontati in modo vivace da Ranetti.

Giacosa è senz'altro favorevole alla visuale borghese e si mostra molto critico verso i militari.

Paolo Ferrari in *Il duello* mette in scena il capitano Denordi e un altro ufficiale. Denordi è ufficiale di Stato Maggiore ma s'interessa di politica: *Le diceva dunque che io abbandono la carriera militare perché per adesso non prevedo che la pace: abbraccio invece la carriera politica, per passione, per vocazione*. L'avvocato Mario Amari è stato un suo compagno di armi: *Abbiamo fatto due campagne insieme (...)* *Ha avuta la medaglia d'oro! (...)* *Ah sì, a Palestro!* Anch'egli ha una medaglia: *Gl'el'ho veduta a Napoli, quando passava a cavallo* fa notare Emilia, la giovinetta di cui è innamorato, mentre la contessa che fa da madre ad Emilia cerca di togliere all'argomento ogni riferimento personale: *E chi è che non osserva i militari che hanno la medaglia del valore?*¹³.

In parecchie circostanze, il capitano si riferisce alla sua *franchezza militare* e, nella conversazione, adopera volentieri metafore guerresche nel parlare della campagna elettorale: *La battaglia è cominciata; le prime cartucce furono bruciate; i giornali cominciarono a parlare*. Sa presto giudicare l'ambiente politico e ne trae le conseguenze: *Ma che ammasso di contraddizio-*

¹¹ Ibid. Atto II, scena 5.

¹² Ibid. Atto III, scena 1.

¹³ PAOLO FERRARI, *Il duello*, Atto II, scena 1.

*ni, che insinuazioni, che pettegolezzi!... Amico mio, sono bello e guarito dalle fisime di carriera politica: preferisco la mitraglia e le baionettate; torno in caserma*¹⁴. Ogni mezzo e ogni colpo mancino è buono per eliminare l'avversario: il candidato della reazione, il Conte Sirchj, sfida il candidato liberale, Mario Amari, per un articolo pubblicato in un giornale; Amari rifiuta di battersi perché trova assurda l'istituzione del duello, e inoltre mette in dubbio che Sirchj abbia un onore da difendere. Invece, non può rifiutare di battersi per ragioni politiche con un altro candidato, suo amico da molto tempo. Sirchj, infuriato, respinge il capitano con la mano. Questi lo provoca: *Badi che noi altri soldati poi ci accomodiamo di tutto quello che ci capita!*¹⁵. Vengono così decisi due duelli...

Il capitano, beninteso, sceglie come secondo l'ufficiale che si incarica di trovare un sito adatto per l'incontro¹⁶. Si viene a sapere che Sirchj ha già due altri « affari » con due signori che... avevano ricusato di cenare alla sua tavola! E questo per via del concetto stesso di duello, chiaramente spiegato da Sirchj: *Se uccido un mio simile in duello sono un uomo che si fa rispettare*¹⁷.

La commedia ci fa conoscere tutti i particolari, anche le condizioni del duello: *Tre colpi di pistola per ciascuno a dodici passi, poi la spada*¹⁸.

Ma il punto più interessante è la conclusione. Il duello tra i due candidati all'elezione finisce bene e i due contendenti tornano amici come prima. Il duello tra Sirchj e il capitano Denordi invece ha tragiche conseguenze: Sirchj si è buttato di proposito sulla spada del suo avversario. Il capitano ne è ancora sconvolto: *Subito al primo assalto Sirchj parve volermi investire con violenza: io, proprio solo per arrestarlo, colsi un tempo e tirai una botta persuaso che la parasse; invece egli non parlò e si cacciò contro la mia botta... io sentii la mia spada penetrare a fondo*. Sirchj, ferito a morte, è soddisfatto di questo esito: *Bravo capitano; fra voi e me abbiamo trovato la miglior soluzione di una posizione complicatissima; avete reso un gran servizio a molte persone, cominciando da me*¹⁹. La cosa più strana appare all'ultima pagina: la legge stessa è ingiusta ed incoerente. L'usciera del tribunale viene a portare delle citazioni per i duellanti. Sono così chiamati in causa i due amici candidati alle elezioni il cui duello non ha avuto conseguenze. La legge invece non si preoccupa dell'altro duello che ha avu-

¹⁴ Ibid. Atto III, scena 3.

¹⁵ Ibid. Atto III, scena 5.

¹⁶ Ibid. Atto IV, scena 2.

¹⁷ Ibid. Atto IV, scena 3.

¹⁸ Ibid. Atto IV, scena 6.

¹⁹ Ibid. Atto V, scena 3.

to un esito fatale: *E quello dove c'è un ufficiale! ... Un ufficiale è espulso dall'esercito se non si batte!... Come si fa?*²⁰.

Così il capitano Denordi non verrà querelato. La logica non è rispettata. Nel caso presente, lo spettatore può ammettere volentieri questa soluzione perché i protagonisti erano decisamente antitetici: uno buono, onesto e coraggioso (e fidanzato a una graziosissima giovinetta), l'altro vile, corrotto, perverso (e marito di una simpaticissima signora piena d'abnegazione). L'epilogo permette il lieto fine dell'intreccio (la ragazza potrà sposare il bel-l'ufficiale, il padre della ragazza viene riabilitato e potrà sposare la vedova che ha curato ed educato la ragazza, tutt'e due si amavano in silenzio da molti anni...).

Ma oltre al caso preciso, in questa commedia che appartiene al teatro a tesi, viene posto il problema dello statuto speciale dell'ufficiale: la legge non è uguale per tutti ed i militari formano una casta specifica. In altre parole, possono ammazzare un loro simile — militare o semplice borghese — senza avere da pagarne lo scotto. La società ha dei privilegiati. È questo un elemento rilevante dell'ottica degli autori di teatro che, sensibili ai meriti, ai valori morali e ai problemi della borghesia, li vogliono illustrare sulla scena.

Molti altri duelli potrebbero essere citati: in *Il ridicolo* di Paolo Ferrari (1872), uno dei contendenti è un ufficiale straniero, parente di un principe di Germania. La causa è la presunta infedeltà di una moglie.

In *I mariti* di Achille Torelli (1867), l'ufficiale Enrico di Riverbella sfida il barone d'Isola. Se la ragione vera del dissidio è l'onore della duchessa Sofia di cui l'ufficiale è innamorato, la ragione riconosciuta è un diverbio a proposito di una donna di facili costumi. Per prudenza è previsto un motivo che lasci totalmente da parte quella che bisogna proteggere. L'ufficiale agisce così da vero gentiluomo facendo stendere un verbale che non permetta il minimo dubbio.

In *La crisi* di Marco Praga (1904), a incaricarsi del duello non è il marito ingannato ma bensì il fratello di lui, ex ufficiale. Non lo vediamo mai in divisa, anzi l'autore descrive dettagliatamente le caratteristiche del personaggio nelle didascalie della scena prima: « Raimondo è un uomo di 45 anni, alto, dalle larghe spalle, dall'aspetto serio, marziale, ma distinto ed elegante, né addimostro quel po' d'impaccio che sovente hanno i militari in borghese, e neppure appare il tipo convenzionale del soldato rude, intransigente, inflessibile »²¹. Si tratta di un uomo simpatico, efficiente, che ha una chiara visione dei fatti e sa trovare rapidamente la soluzione migliore per i proble-

²⁰ Ibid. Atto V, scena 3.

²¹ MARCO PRAGA, *La crisi*, Atto I, scena 1, (didascalie).

mi che gli sono sottoposti. Non viene detto chiaramente se queste qualità siano la causa o la conseguenza della sua scelta professionale. Ha dato le dimissioni *per un puntiglio* (...) *Gli parve che in certa questione di servizio gli si usasse ingiustizia, e si dimise. Fu un errore senza dubbio. Fra tre anni sarebbe stato generale*²². Gli amici sono sorpresi che abbia preso questa decisione perché aveva avuto una carriera brillante e rapida. La scena è ambientata nel 1904, il colonnello ricorda, tra altri, i tre anni passati a Firenze *da capitano, quando passai nello Stato Maggiore* (...) *tra il '94 e il '97*.

In famiglia, si mostra molto perspicace e la cognatina pazzarella lo teme: *È un militare, un pedante...* Deve stare in guardia perché sa che lui la sorveglierà: *Con quel carabinieri!* Lui va a pranzo con vecchi colleghi, racconta un suo pranzo al Circolo militare di Torino dove è stato invitato da un amico e dove ha trovato dei camerati che non vedeva da dieci anni.

La cognatina ha avuto una vita piuttosto libera per una ragazza della sua epoca: *Andavo a cavallo, sola, ogni mattina, a Villa Borghese, e non arrossivo e non svenivo per la paura se lei gentilmente o degli ufficiali mi si mettevano a lato, nei viali. Anzi, chiacchieravo con loro, e, incredibile ma vero, accettavo delle sfide di corsa*²³. È andata addirittura in pallone con un capitano del genio!

Il colonnello non sa transigere sulle questioni d'onore e così si spiega: *Sono un soldato... e poi, che conta? Soldato o no, sono un uomo d'onore e di coscienza*²⁴. Si batterà contro l'amante della cognata per salvare l'onore della famiglia. Ha scelto bene i suoi padrini: *Meglio due militari. Sanno sbrigare le cose in fretta*. Sa dissimulare la vera ragione del duello: parla di un alterco, una discussione... *sulla guerra, pensa! Sul militarismo, sui guerrafondai... Posa un poco a socialista, quel Pucci, eh? Non lo sapevo. Giustifica col suo passato il suo atteggiamento presente: Da che non sono più militare son diventato militarista e sento di più adesso lo spirito di corpo che allorché vestivo l'uniforme...*²⁵.

La commedia di Giuseppe Giacosa, *L'onorevole Ercole Mallardi* mette in scena Vittoria, una giovane signora che vive ormai separata dal marito e si è dovuta ritirare in campagna dopo un'imprudenza. Spiega infatti: *Il secondo anno di matrimonio, egli era ancora in cavalleria e si correvano le guarnigioni. Eravamo a Imola. A un ballo del presidio, bisogna dire che un ufficiale, certo tenente Falcieri, mi facesse la corte. Io non me ne*

²² Ibid. Atto I, scena 1.

²³ Ibid. Atto I, scena 5.

²⁴ Ibid. Atto II, scena 2.

²⁵ Ibid. Atto II, scena 3.

ero avveduta, ero molto familiare con tutti i compagni di mio marito, ridevamo insieme, e io amavo ballare freneticamente. Verso le tre della mattina annunziano la mia carrozza, cerco il duca, non c'è, mi dicono che è uscito. Scendo e il tenente Falcieri mi dà il braccio. Quando sto per salire in carrozza pioveva; gli dico: « Volete che vi conduca fino a casa? » Egli accetta, l'accompagno, e poi me ne vado a casa mia. Mio marito arrivò pochi minuti dopo, lo sento entrare, ma non viene a salutarmi, l'indomani mi parve molto serio, il giorno dopo seppi che si era battuto col Falcieri e che lo aveva ferito gravemente ²⁶.

Di quel tenente, non si è saputo più niente perché il marito di Vittoria ha lasciato il servizio quasi subito dopo il duello. Ercole, il marito, viene al castello dove sta la moglie perché gli hanno offerto la candidatura del collegio del paese. Per un caso che s'incontra più facilmente a teatro che nella vita, quello che è mandato dal sindaco è proprio l'ex tenente Falcieri che porta sulla fronte una gran cicatrice causata dalla sciabolata. Non è più il bell'ufficiale di cavalleria e si definisce egli stesso *uno spiantato*. Ha dovuto lasciare il servizio per essersi sposato: *Né essa né io avevamo di che mettere insieme la dote*; il colonnello lo ha costretto a dimettersi. Sappiamo infatti che le leggi militari volevano proteggere la posizione sociale degli ufficiali e che questi potevano sposare solo signorine ricche non costrette a lavorare. L'istituzione della dote è perdurata negli ambienti militari più a lungo che negli altri ambienti.

Ora, la moglie di Falcieri fa la sarta nel paese natio e lui fa mille mestieri: *Se ti dicessi che il solo lavoro utile che faccio è quello d'inventare e combinare le toelette per le signore di Castrogreppo che si fidano delle mie antiche abitudini eleganti!* ²⁷. Spera che gli intrighi politici lo possano levare dal pantano. Dall'antico mestiere serba le metafore: *Si vede che Ercole ha servito in cavalleria: ha fatto una carica a fondo* ²⁸, e dà delle affermazioni sui conegni: *fra ufficiali si ha subito la sciabola in mano*.

Questa commedia testimonia dei costumi dell'esercito e dà un giudizio molto negativo sugli ufficiali. I due che sono presentati qui sono senza scrupoli, disonesti e sfacciati.

Oltre agli ufficiali tradizionali, dobbiamo considerare alcuni casi particolari: quelli che hanno combattuto nelle guerre d'indipendenza, i soldati delle guerre coloniali, quelli che sono implicati nella prima guerra mondiale nel 1915-18.

²⁶ GIUSEPPE GIACOSA, *L'onorevole Ercole Mallardi*, Atto I, scena 12.

²⁷ Ibid. Atto I, scena 15.

²⁸ Ibid. Atto IV, scena 12.

Poche allusioni sono fatte ai volontari delle guerre dell'Unità. Si tratta di ricordi personali, evocati con nostalgia. Per esempio, in *Sposi in chiesa* di Giuseppe Costetti (1872), due personaggi, per riconciliarsi, evocano il loro comune passato storico, l'anno 1848, ecc.:

MARCANTONIO — *E più avanti ancora, all'assedio, con quei signori dai pantaloni rossi, eh?*

GREGORIO — *Che botte il trenta aprile! C'eri tu al Casino dei Quattro venti?*

MARCANTONIO — *Senti, domanda! Non m'hai portato via ferito, fra le tue braccia?* ²⁹.

Paolo Ferrari, in *Il duello* (1868), parla del passato dei suoi personaggi: uno è stato cospiratore negli anni 1846-47, un altro ha combattuto nelle guerre d'indipendenza del 1859 e 1860. Infatti, come lo spiega con spirito partigiano un suo avversario politico: *L'avvocato Mario Amari, che si credeva morto al Brasile, ne ritornò vivo e sano nel cinquantanove, nel quale anno fece l'ingiusta guerra di Lombardia; poi nel sessanta fece la guerra usurpatrice di Sicilia e di Napoli, poi si stabilì a Livorno, dove fondò e ispira il famigerato giornale Il Pensiero...* ³⁰.

Più in là nella commedia, lo stesso ricordo è ripreso in modo positivo da un amico di Mario Amari, il capitano Denordi:

Mario Amari è un nome che io onoro da nove anni: è un nome che fu salutato dai valorosi del cinquantanove e del sessanta: è un nome che il Re ha fatto incidere in una medaglia d'oro! ³¹.

Ma questi riferimenti appaiono di rado nelle opere teatrali.

Poche allusioni sono fatte alle guerre coloniali. Nessuna commedia centra il suo intreccio su quest'argomento. Non ci sono commedie dall'ambiente esotico e i protagonisti non sono eroi della conquista. È vero che, in modo più generale, la letteratura ispirata da questo tema è poco abbondante.

Ci possiamo chiedere se l'esploratore Giuseppe Sapeto abbia ispirato il personaggio di Lucio Galvani Scotti in *La porta chiusa* di Marco Praga (1912). Il protagonista, Giulio, è un giovane di vent'anni che ha scoperto l'ambiguità della sua situazione familiare: non è figlio di suo padre legittimo, un gaudente corrotto e disonesto, ma di un amico di casa, simpatico e d'ani-

²⁹ GIUSEPPE COSTETTI, *Sposi in chiesa*, Atto I, scena 1.

³⁰ PAOLO FERRARI, *Il duello*, Atto II, scena 3.

³¹ Ibid. Atto III, scena 5.

mo nobile. Vorrebbe « farsi un nome suo » e così ha deciso di partecipare a una spedizione militare-commerciale in Africa:

*Lucio Galvani Scotti è mio amico. È lui che scoprì, o per dir meglio esplorò per il primo una regione dell'Africa orientale, e la chiamò Luce-sia, ebbe appoggi dal governo, ed ora ci torna con larghi mezzi, con molti uomini, ingegneri, medici, operai, soldati... E conduce con sé anche un sacerdote*³².

Secondo l'opinione espressa dai vari personaggi, si tratta di un'impresa degna di suscitare l'entusiasmo dei giovani e non troppo pericolosa. Infatti, come dice il protagonista: *È una terra di selvaggi, e i selvaggi sono brava gente!*³³. Ci sono allusioni ai soldati che partono, ma nessuno è messo in scena direttamente.

Enrico Annibale Butti ha scelto come personaggio secondario il capitano Ralli in *Il cuculo* (1903). Si tratta di una macchietta che vive in una città balneare di Liguria tra altri personaggi oziosi. La sua caratteristica principale è di integrare i suoi ricordi nella vita quotidiana. Ha partecipato all'avventura africana e ogni circostanza gliela fa tornare in mente. Siamo in estate e per lui: *C'è una temperatura tropicale! E non un filo d'aria! Creda, signora mia, a Makallè si stava meglio*³⁴. E così è ripreso dalla sua evocazione dell'Etiopia. Tutti i presenti si ridono di lui: *Bravo, capitano! Ci parli di Makallè per rinfrescarci un poco!* E lo giudicano senza pietà: *Quel seccatore quando incomincia a discorrere delle sue imprese d'Africa, non la finisce più!* Continuano la metafora ed evocano successivamente il deserto di Sahara, l'oasi e così via. Il capitano è incorreggibile: quando una signora cerca la figlia, ha il paragone bell'e pronto: *Scomparsa come un Abissino!* e si dichiara volontario per rintracciarla spiegando: *Io sono abituato alle marcie forzate sotto i soli eritrei.*

Si tratta di un personaggio secondario, pittoresco e piuttosto ridicolo, in una commedia divertente e senza impegno. Da quell'unico esempio non si possono dedurre i sentimenti di Enrico Annibale Butti a proposito delle guerre coloniali.

La prima guerra mondiale ha dato vita a due tipi di personaggi di teatro: gli eroi italiani e gli orrendi nemici.

Alcuni eroi della guerra sono messi in scena in *Il passerotto* di Sabatino Lopez, rappresentato la prima volta al Teatro Rossini di Livorno dalla Compagnia di Emma Gramatica la sera del 29 novembre 1918. I due primi atti

³² MARCO PRAGA, *La porta chiusa*, Atto I, scena 1.

³³ Ibid. Atto II, scena 3.

³⁴ ENRICO ANNIBALE BUTTI, *Il cuculo*, Atto II. (Makallè, o Makele, o Magalié è un capoluogo della provincia del Tigré).

sono ambientati in un paese del Varesotto e a Como nel 1916. L'intreccio narra la storia pietosa di un figlio adulterino che la madre ha dovuto abbandonare alla nascita. Raccolto dal padre naturale, un « ufficiale dell'aviazione », è, dopo la morte del padre, affidato alla famiglia del suo compagno di volo.

I due ufficiali sono caduti in volo, uno è morto, l'altro è stato ferito. I giornali non hanno parlato della disgrazia, per via della censura. Raccontano le donne della famiglia che ha curato l'ufficiale ferito: *L'aeroplano che portava i due ufficiali cadde a poche centinaia di metri da questa villa.* Gli uomini di casa sono al fronte: *Chi non è soldato in questi tempi?* Appena guarito, l'ufficiale vuole tornare a volare:

— *Lei è un eroe!*

— *No, sono un aviatore. Si cade, ci si rialza, o ci rialzano gli altri. Ci si ferisce, ci si cura (...) Poi si torna al proprio mestiere.*

— *Diciamo al proprio dovere.*

L'ufficiale morto era un bravo giovane, giovane serio, giovane colto. Di famiglia modesta, e rimasto orfano da ragazzo, aveva fatto la scuola di Modena, viveva decorosamente, dignitosamente del solo stipendio. Era prossimo a passare di grado, sicché la morte lo colse alla vigilia della promozione a capitano. Era pilota da qualche mese: un pilota calmo, sicuro. Gli aviatori... uno su cento cade per imprudenza: gli altri cadono... perché debbon cadere, perché è un destino che cadano... Non appartenevo allo stesso suo reggimento e nemmeno alla sua arma; io sono dei lancieri³⁵.

Non si sa niente della madre del bambino, ma l'ipotesi del tenente Graziani è convincente: *Noi ufficiali giriamo il mondo — oggi qui, domani lì' — andiamo in tante città di guarnigione, in distaccamento.* Anche se si tratta di una ragazza di bar o di una professionista, il figlio non avrà da vergognarsi: *Giulio Ledoli, figlio di un ufficiale aviatore morto in servizio, ce n'è quanto basta per tenere la fronte alta.*

Gli eroi, soprattutto se sono eroi morti, hanno sempre tutte le qualità...

Un'unica opera mette in scena soldati stranieri. Si tratta di *L'invasore*, dramma in tre atti di Annie Vivanti, rappresentato per la prima volta a Milano al Teatro Olympia dalla Compagnia Talli-Melato nel 1915. Il primo e il terzo atto si svolgono in un villaggio di un paese belligerante, il secondo in Inghilterra. Le didascalie precisano che la casa è di « stile fiammingo »,

³⁵ SABATINO LOPEZ, *Il passerotto*, Atto I, scena 1.

e il Belgio viene citato nel testo. Il pubblico italiano può dunque non sentirsi direttamente coinvolto.

Le protagoniste sono tre donne, Luisa moglie di un medico, Mirella sua figlia di quattordici anni, e Chérie sua cognata di diciotto anni. Il marito è partito soldato. Le ragazze hanno invitato alcune amiche per festeggiare il compleanno di Chérie. La guerra è incominciata da pochi giorni e il fidanzato di Chérie, il tenente Florian Audet, in uniforme d'ufficiale di cavalleria viene a salutarla ed annuncia che i nemici hanno passato la frontiera e si trovano a due ore di marcia. È spaventato dall'incoscienza delle ragazze che pensano a ballare mentre la guerra è alle porte. Dei nemici, loro sanno poco:

MIRELLA — *Perché paura? Sai bene che Lina la nostra domestica dice che sono così belli... biondi... affascinanti...*

FANNY — *Ho sentito dire anch'io che gli ufficiali sono irresistibili. Portano il busto! Hanno il vitino piccolo e i baffi così.*

(Fa il gesto di baffi rivolti all'insù)³⁶.

Quando arrivano, è tutt'un'altra cosa: occupano la casa, bevono, mangiano, e costringono Chérie a bere. Intanto un capitano violenta Luisa; si sentono cantare soldati ubriachi, e il primo atto finisce con un'altra scena di violenza: Mirella viene legata e costretta a vedere lo stupro di Chérie nella camera vicina.

Nella rappresentazione, a dire la verità, il primo atto, per ordine della censura, finiva con l'entrata in scena dei soldati nemici.

Le due donne violentate si ritrovano incinte e la ragazzina è diventata muta dal terrore. Nonostante l'orrore accumulato durante tutto lo svolgimento del dramma, il terzo atto finisce coll'annuncio della pace mentre si sentono squilli di tromba e la musica della Marsigliese e della Brabançonne.

In tempo di guerra, nel 1915, questo dramma rappresenta un'anticipazione degli eventi della realtà contemporanea. Anche con la precauzione della distanza messa grazie allo spostamento dell'intreccio all'estero, *L'invasore* intende denunciare la bestialità della guerra e la malvagità dei soldati germanici.

In conclusione, possiamo dire che durante il periodo che va dall'Unità alla prima guerra mondiale, gli autori italiani del teatro di prosa non hanno dato un posto eminente agli ufficiali e che, ad ogni modo, non hanno arricchito idee originali. A loro discolpa valgono le costrizioni della censura.

³⁶ ANNIE VIVANTI, *L'invasore*, Atto I.

Quest'interdizione di presentare uniformi sulle scene ha tarpato le ali alla fantasia degli autori e diminuisce il pittoresco della messa in scena. L'arte del teatro essendo essenzialmente visiva, è difficile mostrare un ufficiale senza divisa: perde così ogni carattere specifico. Le allusioni o le dichiarazioni non riescono a compensare questa mancanza. Gli autori sono costretti a ribadire alcune caratteristiche che la tradizione attribuisce ai militari.

Le compagnie teatrali della fine dell'Ottocento subivano la tirannia dei « ruoli ». Gli stessi tipi di personaggi si ritrovavano nelle varie commedie e ogni carattere era codificato: per i giovani, le varie possibilità erano per i protagonisti il « caratterista », il « promiscuo », il « prim'attore comico » e il « primo brillante ». Per i ruoli secondari, il giovane ufficiale poteva essere il « prim'attore giovane » o il « secondo brillante ». Un vecchio colonnello invece era rappresentato dall'attore che faceva tradizionalmente la parte del « padre nobile » o allora da quello che ricopriva la parte del « tiranno »... Molto spesso, i giovani ufficiali delle commedie hanno la sagoma del « brillante » perché recitano in parti allegre, vivaci e spiritose.

La visuale degli autori è omogenea. Gli ufficiali presentati si somigliano: sono giovani, belli, allegri e spensierati; la loro divisa dà loro un prestigio che li fa ammirare ed amare dalle signore e signorine e questo li rende fatui.

Quello che li distingue l'uno dall'altro è il concetto dell'onore. Spesso si tratta di puntiglio, ma la maggior parte degli autori rendono omaggio al senso della responsabilità e del dovere che sanno esprimere e mettere in atto nella vita.

Il problema che più interessa i drammaturghi è quello dei rapporti tra ufficiali e borghesi. Gli autori appartengono a un mondo borghese e scrivono per un pubblico composto in maggior parte di borghesi. Così tendono ad adottare la visuale dei loro spettatori potenziali per ingraziarseli ed ottenere il successo per le loro opere.

Questo spiega senz'altro il giudizio ambivalente e certe volte persino ambiguo dato dagli autori. È vero che gli ufficiali possono costituire un pericolo per un mondo borghese prudente, grigio, pudibondo. Soprattutto, c'è il rischio di vederli sedurre le mogli e sappiamo che se il teatro usa volentieri il tema dell'adulterio negli intrecci, il teatro italiano di quell'epoca è improntato a una morale severa: mentre il teatro francese si ride dei mariti cornuti, il teatro italiano compiangere i mariti traditi e condanna severamente le mogli infedeli. Gli ufficiali possono anche sedurre le ragazze, sono pronti a divertirsi ma non a sposarsi... In tempo di pace, dunque, i militari sono guardati con diffidenza dalla società e sono tollerati a patto di mantenere alta la tradizione di onore, di fedeltà e di moralità.

Però l'altro mito è pure vivo: tutti i cittadini sono pronti a fidarsi del coraggio e dell'abnegazione dei rappresentanti dell'esercito di fronte al sacrificio in tempo di guerra.

Alcuni autori si compiacciono nel ricordo commosso delle guerre d'indipendenza; le guerre coloniali hanno ispirato poco i drammaturghi, ma questo vale per l'insieme della letteratura. L'evocazione della prima guerra mondiale è poco presente perché il teatro è un'arte del divertimento. Se le commedie a tesi sono frequenti a quell'epoca a proposito della separazione, del divorzio, dei figli adulterini, della « morte civile », ecc., i fatti pietosi e sanguinosi non trovano posto tra le nuove produzioni del teatro di prosa.

Nelle poche opere che evocano la guerra sono illustrati i miti tradizionali: gli eroi sono nazionali, i mostri sono i nemici.

Nella visuale prevalentemente borghese degli scrittori, l'ufficiale è ammirato ma temuto quando non rispetta le regole del vivere civile e i valori morali. Perciò, alcuni autori insistono sul ridicolo di certi atteggiamenti o sulla mancanza di eticità degli ufficiali.

MARCO MERIGGI

L'UFFICIALE A MILANO IN ETÀ LIBERALE

« Nelle province austriache d'Italia, la posizione dell'ufficiale imperial-regio non era invidiabile. La popolazione ci odiava, e nonostante tutte le precauzioni eravamo spesso coinvolti in scontri con italiani. Di conseguenza fummo consigliati di vestire abiti civili fuori servizio; nonostante ciò capitava che ufficiali isolati di ritorno in caserma dal centro della città fossero sorpresi da vagabondi appostati dietro alberi, denudati e legati a un albero ad aspettare di essere liberati da una pattuglia di passaggio »¹.

Tinto probabilmente di sfumature iperboliche e romanzate, questo ricordo di un generale austriaco in servizio nel Lombardo-Veneto durante gli anni '40 non costituisce forse la sonda più affidabile per valutare il senso del rapporto tra esercito e città nella Milano preunitaria. Ma resta il fatto che, se non « denudati » e « legati », gli ufficiali dell'esercito asburgico godettero comunque mediamente di una pessima considerazione sociale nel capoluogo lombardo. Spostando lo sguardo dall'improbabile mondo dei vagabondi notturni a quello concretissimo dell'alta società, Barbiera riferiva come essi formassero « una famiglia a parte; qui si sentono più che mai in terra d'esilio »². Attribuiva così agli ufficiali presenti in città uno status esistenziale estensibile anche in realtà ai funzionari civili non lombardi impiegati nella Milano austriaca. Tuttavia, più di questi ultimi, i militari, o meglio i quadri dirigenti di un esercito che, transnazionale in teoria, rivelava poi nella composizione delle sue gerarchie una fisionomia spiccatamente germanica, finirono per rappresentare agli occhi del ceto civile cittadino l'esemplificazione vivente del disegno politico e fiscale che l'appartenenza della regione all'impero comportava; e la loro scarsa o nulla socializzazione civile rese quotidianamente palpabile il fossato di disamore che, soprattutto a partire dal 1848, separava il governo centrale viennese e la città.

¹ Brano citato in A. SKED, *Radetzky e le armate imperiali*, trad. it. Bologna 1983, p. 163.

² R. BARBIERA, *Il salotto della contessa Maffei* (1912), Milano 1943, p. 203.

Dal tardo 1848 al 1854 il polo militare azzerò virtualmente quello civile nel governo lombardo; sotto il controllo di Radetzky Milano trascorse anni di stato di assedio durante i quali l'ufficialità assurse al ruolo di interprete principale di una vera e propria occupazione armata. Esclusi dal *monde* dei salotti privati, gli ufficiali facevano in quegli anni la loro beffarda ricomparsa in società nella prima fila della Scala, dove un privilegio risalente al 1815 assegnava loro un congruo numero di posti.

Ma sarebbe in realtà semplicistico e fuorviante spiegare con la chiave del « patriottismo » il senso di un rapporto di estraneità tra la città — o meglio, il suo ceto dirigente aristocratico-borghese — e l'istituzione militare, che affondava le sue radici in un passato largamente preresorgimentale. Diversamente da quella piemontese, l'aristocrazia lombarda, e quella milanese in particolare, non possedeva infatti storicamente una vocazione militare; così che alla corposa e sgradita presenza di ufficiali « esteri » (e spesso aristocratici) nella Milano austriaca — il risultato di una scelta di integrazione sovraregionale delle province della Monarchia — non faceva riscontro, come pure sarebbe stato possibile, esistendo una positiva volontà in tal senso da parte dei diretti interessati, una presenza apprezzabile di ufficiali lombardi in altre città o regioni imperiali.

« Les jeunes gens de famille ne montrent guères la disposition en Lombardie à embrasser l'état militaire, comme dans les autres parties de la monarchie »³,

commentava un osservatore in servizio in città alla metà degli anni '30. Claudio Donati, dal canto suo, ha dimostrato come questa assenza di vocazione — di per sé intuibile come dato fisiologico in una aristocrazia patrizio-cittadina, e di origine e costume mercantile assai più che feudal-militare — si fosse particolarmente accentuata nel tardo Settecento, assumendo un significato di netto rifiuto dell'integrazione sovraregionale da parte di una élite locale gelosa della propria centralità regionale e della propria autonomia storica⁴. In età rivoluzionario-napoleonica, poi, a mostrare interesse per una carriera delle armi modernamente aperta all'ingegno e al merito, erano stati ovviamente — salvo qualche sporadica eccezione offerta da cadetti nobili — soprattutto elementi dell'emergente *milieu* borghese. Ma si era trattato, per questi ultimi, di una opportunità presto troncata. L'esercito

³ Memoriale del 1833 del consigliere Menz, citato in M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna 1983, p. 246.

⁴ C. DONATI, *Esercito e società civile nella Lombardia austriaca*, in A. DE MADDALENA, E. ROTELLI, G. BARBARISI (a c. di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, 3 voll., Bologna 1981, vol. III, pp. 241-267.

austriaco della restaurazione, con il suo impianto largamente aristocratico e tradizionale, avrebbe infatti semmai schiuso le sue porte, tra i lombardi, quasi esclusivamente ai nobili. Riscoprirli, a distanza di un ventennio, incapaci di por mano alla spada e privi di passione « per il gioco nobile della scherma »⁵ significò toccare con mano uno dei tasselli fondanti di quel tracciato di mutua diffidenza tra potere centrale e notabilato regionale di cui la malcerta posizione degli ufficiali austriaci a-Milano offriva sul piano del quotidiano una spia significativa.

Ma l'« antimilitarismo » milanese, come è noto, non doveva poi risultare, alla prova dei fatti, un biglietto da visita riservato dalla città al solo « oppressore » austriaco ed al solo impero asburgico, come avrebbe appreso Crispi ancora a fine secolo.

I primi scampoli di vita civile post-unitari avevano per altro proposto suggestioni di tutt'altro genere. Il notabilato della Milano dei primi anni sessanta, pervaso dall'entusiasmo per l'appena conseguita indipendenza, e ancora lontano dall'avvertire il peso del fiscalismo e del centralismo del nuovo nesso pluriregionale italiano, riservava - pare - un trattamento d'onore agli ufficiali dell'esercito liberatore, tra i quali, del resto, accanto ai molti pariceto piemontesi, era dato di trovare non pochi milanesi o lombardi emigrati nel Regno di Sardegna durante il decennio precedente o più spesso arruolatisi come volontari nel 1859 appena prima della guerra di indipendenza.

Ai primi spettacoli che si tengono alla Scala dopo la liberazione « (...) nei palchi, troneggiano le dame più eleganti, visitate da ufficiali italiani ». Se dal tempio dell'Opera ci si sposta nelle sale conviviali della Società del Giardino, uno dei circoli socialmente più selezionati della città, ci si presenta « brillantissimo e numeroso il gruppo degli ufficiali, risplendenti di galloni dorati, di spilline scintillanti, di ricche decorazioni »⁶. Ma queste immagini di maniera, lungi dal restituirci l'ordinaria fisiologia del rapporto tra istituzione militare e città, sono piuttosto iscritte nell'atmosfera « magica » di un momento particolare, dominato dall'incombenza dell'entusiasmo « nazionale » e dal suo contingente dilatarsi a paradigma primario del vivere civile nel panorama cittadino. Aprendo le porte delle sue istituzioni sociali più esclusive agli ufficiali, la società milanese pagava in quegli anni un tributo cerimoniale al conseguimento dell'indipendenza, di cui del resto l'esercito nazionale rappresentava, in una regione sin lì soggetta ad una dinastia stra-

⁵ Opinione di un osservatore, citata in M. MERIGGI, *Amministrazione*, cit., p. 246.

⁶ Le citazioni sono tratte rispettivamente da R. BARBIERA, *Il salotto*, cit. p. 244 e da A. BRUSCHETTI, *La Società del Giardino a Milano. Memorie e appunti*, Milano 1899, p. 107.

niera, il più corposo elemento di identificazione. Tra il 1859 e il 1866 fittissimi contingenti di militari vennero localizzati in Lombardia, ideale base logistica per lo scatenamento dell'offensiva che nel 1866 sarebbe stata coronata dall'acquisizione del contiguo Veneto ai ranghi dello stato unitario. Le corpose erogazioni di spesa pubblica derivanti dall'occasionale « militarizzazione » della regione rappresentarono naturalmente un elemento di rafforzamento della positiva integrazione tra esercito e regione, che già si nutriveva di vitali spessori politici.

Ma la localizzazione sovraproporzionata dell'apparato militare non avrebbe con ogni probabilità potuto perdurare a lungo — specie in una città che si avviava a divenire metropoli moderna e che non aveva tradizione militare propria — senza tradursi, nell'inevitabile evanescenza di una fase contingente governata da forte tensione ideale, in un peso opprimente. Già durante l'epoca di appartenenza alla Monarchia austriaca Milano e la sua regione avevano sostenuto un peso militare cospicuo, che si mantenne o forse addirittura crebbe tra il 1859 e il 1866. Il calo di quel peso, agevolmente documentabile a partire quantomeno dal 1871, rappresentò sicuramente un sollievo.

Nel 1846 risultavano stanziati in Lombardia 31.556 militari, per una popolazione che ammontava allora a 2.516.420 abitanti; ovvero, circa 1,24 militari ogni 100 abitanti. Nel 1871, a guerre di indipendenza concluse, il numero dei militari presenti nella regione era calato a sole 16.566 unità. Ed a Milano, rispetto ai 14.000 soldati distribuiti nelle caserme asburgiche nel 1847, e ai 15.000 « nazionali » del 1859 (per una popolazione cittadina rispettivamente di 156.326 e 196.109 abitanti, esclusi i Corpi Santi), si aveva nel 1871 una forza media annuale di 11.249 uomini per l'intera divisione territoriale, localizzata in una città abitata ora da 199.009 abitanti (+ 62.076 nei Corpi Santi). Tale dinamica di flessione trovava del resto un puntuale riscontro nella chiusura e riconversione ad altri fini di un buon numero di caserme cittadine nei decenni successivi all'Unità⁷.

Il capoluogo insubre venne dunque smarrendo in questo periodo quei tratti di città anche militare che ne avevano costituito una delle caratteristi-

⁷ I dati sulla concentrazione militare in città sono tratti da A. SKED, *Radetzky*, cit., p. 101 e 230, F. S. NITTI, *Il bilancio dello stato dal 1862 al 1896-97*, in ID., *Scritti sulla questione meridionale*, 2 voll., Bari 1958, II, pp. 187-91 e 207, G. TAGLIACARNE, *La distribuzione dei militari nelle varie parti d'Italia osservata secondo i censimenti della popolazione*, Pavia 1938, tabella IX, G. BONALUMI, *Esposizione illustrata dei casi clinici più importanti occorsi nell'ospedale militare di Milano nel biennio 1877-78*, Roma 1880, p. 22. Sulla chiusura delle caserme cfr. invece E. GROTTANELLI, *Caserme ed apprestamenti militari a Milano tra l'età napoleonica e la fine dell'Ottocento*, in « Storia in Lombardia », 1987, fasc. 1, pp. 3-13.

che pre- ed immediatamente post-unitarie. Rispetto alla contrazione, anche in termini assoluti, della presenza militare intorno ai primi anni settanta, nei decenni seguenti si assistette naturalmente alla graduale risalita della curva relativa. Ma per arrivare, in Lombardia, a sfiorare i valori assoluti del 1846 bisognò giungere al 1899, con 29.711 militari per una popolazione di 4.082.716 abitanti, e per una percentuale di 0,728 militari ogni 100 abitanti. Nel corso dei primi trenta anni del Novecento, poi, a fronte di una notevole crescita complessiva degli uomini in uniforme nell'insieme del Regno (si passò dai 204.012 del 1901 ai 540.752 del 1936), la Lombardia fu interessata da un tasso di aumento della componente militare stanziata sul suo territorio decisamente più modesto. Nel 1936 erano infatti presenti nella regione 36.112 militari. Fissando per l'anno 1871 un numero indice 100, nel 1936 i valori corrispondenti erano saliti a 407 come media nazionale e ad appena 240 per la regione insubre, dove a quella della data risultava stanziato appena il 6,7% dell'Italia militare (contro l'11,4% del 1871, il 10,4% del 1911, il 7,8% del 1931)⁸. Il diradamento percentuale — e, per certi periodi, anche assoluto — dell'insediamento militare nella regione era naturalmente il risultato di scelte di ordine strategico e logistico. Ma ciò che interessa qui mettere in evidenza, come derivazione secondaria di quelle scelte, è il fatto che la vita degli ufficiali del regio esercito a Milano e territorio, in età liberale ed oltre, si svolse sullo sfondo dell'evanescenza relativa dell'istituzione interna di riferimento ed in correlazione alla sostanziosa crescita demografica ed alla sempre più fitta articolazione dei tessuti civili ed economici di una città i cui ceti dirigenti, consumata la fase di iniziale integrazione nelle strutture istituzionali del Regno, ripresero presto a giocare con insistenza la carta dell'autonomismo regionale e a farsi interpreti di un modello di civilizzazione tendenzialmente conflittuale rispetto a quello proposto dalle istituzioni centrali della nazione.

Gli ufficiali italiani affluiti in gran numero in città a coronamento della guerra d'indipendenza, e apparentemente ben integrati nel tessuto della socialità milanese, avevano rappresentato in fondo, non diversamente dagli ufficiali austriaci di cui avevan rilevato il ruolo, una forza di occupazione che si era imposta - diversamente da questi ultimi con successo - alla città, in virtù di dinamiche politiche contingenti. Gli ufficiali che nei lustri successivi ne raccolsero l'eredità furono invece in qualche modo accerchiati dall'ambiente civile; risultarono sempre meno gruppo forte e compatto di

⁸ Per questi dati cfr. F. S. NITTI, *Il bilancio*, cit., p. 199 e G. TAGLIACARNE, *La distribuzione*, cit., tabb. IX e X.

fronte ad un *milieu* urbano la cui crescita demografica ed economica si rifletteva specularmente nella contrazione, in valori assoluti ancora prima che relativi, del mondo in uniforme. Non sorprende, perciò, che, rispetto ai primi anni « eroici », la vita dell'ufficiale nella Milano liberale - per quel che ne emerge dalle carte di questura, fonte, certo, sensibile alle patologie ed agli squallori più che alla fisiologia ordinaria, e dunque da accostare con cautela - risulti appiattita lungo tracciati più prosaici e deludenti.

Un primo problema, a questo proposito, fu rappresentato dal processo di faticosa definizione dei rapporti tra le gerarchie pubbliche armate presenti in città.

Nel 1860 il questore aveva inviato agli ispettori delegati una circolare in cui sconsigliava l'intervento delle forze di pubblica sicurezza in « violenze e risse » che vedessero coinvolti militari ed ufficiali « i quali generalmente soffrono di mal animo ogni ordine che non venga dai loro superiori diretti »⁹. Si trattava di un omaggio all'esercito liberatore ed all'eccezionalità della situazione contingente che non poté essere a lungo ripetuto, da parte dei legittimi tutori dell'ordine pubblico, dal momento che nei decenni seguenti, ormai iscritti nella dimensione dell'ordinaria amministrazione, i militari contribuirono ad alimentare in misura proporzionalmente assai cospicua quella categoria del « disordine comune » la cui repressione era inequivocabilmente affidata a norma di legge alle cure degli agenti di P. S.; non meno di 1/6 dei disordini registrati dagli agenti in città tra la metà degli anni sessanta e la metà degli anni ottanta¹⁰ vide infatti emergere a protagonisti uomini in uniforme, tutt'altro che di rado provvisti di spalline e gradi.

Lo scenario più consueto del « disordine » è offerto dalle osterie e dai caffè. L'alcool vi gioca un ruolo da stabile mattatore, ma la scintilla che fa esplodere la rissa si produce quasi sempre contestualmente all'arrivo di una presenza femminile sulla scena. È perché volevano « aver seco loro le donne » giunte insieme ad un civile, che tre sottufficiali scatenano un pandemonio al caffè Madera, in una notte dell'ottobre 1869, alle ore 4 ½. E ai due agenti di P. S. precipitatisi a sedare la rissa sbarra spalvaldo l'ingresso al locale un ufficiale che, afferrandoli per il petto, urla loro in faccia: « Che fate voi qui? Allons, march, front'indietro, e via. La vostra presenza mi fa schifo ». Alle repliche dei questurini (« Le guardie rappresentano la legge, che pure i militari dovevano rispettare ») l'uomo in uniforme risponde secco:

« Tacì insubordinato! », e con l'aiuto dei due colleghi sopraggiunti mette in fuga i poliziotti, dopo aver sguainato la spada¹¹.

Si ripresenta così materializzato, in questo disordine che è emblematico di una fitta serie di episodi analoghi, quel timore che il questore aveva preconizzato all'aprirsi del decennio, e che non può ora però venire ulteriormente scongiurato dallo spontaneo ritiro dell'autorità di P.S. Già in un caso simile, due anni prima - quando le guardie di P. S. in servizio al veglione notturno della Scala, cercando di dissuadere alcuni ufficiali dal fumare e dallo « scavalcare il palco », si sono visti affrontare da un sottotenente « alquanto alterato da bibite che insultò lo scrivente colle precise parole: *aspetta aspetta che andaroo de fora mi a ninental (annientarlo) quel negher li* »¹² - il responsabile della pubblica sicurezza cittadina era intervenuto con decisione presso il Comando militare, che aveva promesso punizioni ai responsabili senza poi far sapere più nulla. Dopo i fatti del caffè Madera il questore si farà più pressante, riuscendo ad ottenere un confronto nella caserma di S. Simpliciano tra la guardia oltraggiata e l'ufficiale presunto responsabile, con la precisa intenzione di giungere all'incriminazione di quest'ultimo. Ma il protagonista militare dell'episodio da una decina di giorni si è fatto crescere una barba assai sospetta, e il questurino non potrà identificarlo con assoluta certezza. Anche questo « disordine » si conclude perciò con un nulla di fatto; ma il limite estremo cui giunge in questa occasione la « simulazione di scontro » tra le due gerarchie lascia intendere la cogenza del problema e l'imprescindibilità di una soluzione che è in realtà già chiara a termini di legge, ma che non pare esserlo altrettanto nella psicologia diffusa degli uomini in uniforme. Si tratta, dunque, di far aderire questi ultimi al codice generale che vale per tutti i cittadini.

Gli anni dell'« eroismo » e dell'entusiasmo nazionale avevano offerto agli ufficiali un *pendant* di sostanziale impunità. Nei lustri successivi, viceversa, le gerarchie interne alla caserma cessarono gradualmente di risultare tali al di fuori delle sue mura. I disordini « militari » degli anni settanta ed ottanta, percentualmente ancora fittissimi, ci parleranno perciò magari di fughe precipitose, di berretti abbandonati sul campo per la fretta, di spontanea cessazione della rissa all'arrivo dei questurini; ma non più di oltraggio a questi ultimi. Fuori dalla caserma l'ufficiale dell'esercito vive la sua avventura nella Milano liberale in una dimensione di progressiva flessione delle potenzialità interlocutorie della sua specifica investitura di autorità.

⁹ Archivio di Stato, Milano (d'ora in poi ASM), *Questura (Gabinetto)*, b. 18, fasc. 1, 19.4.1860.

¹⁰ La documentazione relativa è in ASM, *Questura*, bb. 38, 39, 40, 42, 44.

¹¹ ASM, *Questura*, b. 40, Rapporto della sez. III di P.S. al Questore, 19.10.1869

¹² ASM, *Questura*, b. 40, Rapporto della stazione principale di P.S. al Questore, 2.3.1867. Ivi anche il carteggio tra il Questore e il Comando territoriale militare.

Esiste un terreno, però, nel quale le regole informali della « vita del reggimento », pur in contrasto con la legge comune, sembrano godere di una tolleranza relativamente ampia da parte dei responsabili della pubblica sicurezza. Il duello, ammoniva del resto Niccola Marselli, pur essendo reato ai sensi del codice penale, « nell'esercito va considerato con criteri non poco diversi da quelli che possono predominare nella società comune », dal momento che « l'esercito è una società cavalleresca »¹³.

Nella prassi delle autorità di pubblica sicurezza milanesi non solo questa indicazione viene rispettata, ma se ne dà addirittura un'interpretazione estensiva, dal momento che non vengono perseguiti neppure i civili coinvolti nel rito d'onore. Sono circa settanta i duelli che la documentazione approntata dalla polizia milanese consente di ricostruire, tra i primi anni sessanta e la fine degli ottanta. Una buona metà è costituita da sfide tra ufficiali, mentre una decina si situano in una categoria mista, di conflitti tra ufficiali da un lato e civili dall'altro. I restanti coinvolgono in prima persona solo civili (tra i quali, largamente maggioritari, i giornalisti), ma sullo sfondo vi campeggiano spesso uomini in uniforme nella qualità di testimoni. È la prova che, su questo piano, qualcosa del costume militare è traspirato tra le maglie della società civile, e che una qualche forma di socialità tra ufficialità e ceti cittadini ha preso corpo a dispetto dei segnali di scarsa integrazione che, come vedremo, giungono contestualmente da vari altri punti prospettici.

Prima di consumarsi sull'erba di qualche prato situato fuori dalla cinta delle mura, od anche, talvolta, nel « salone » di un'abitazione privata, il duello ha avuto una sua preistoria tecnica nelle sale dei maestri di scherma, dove talvolta, all'insaputa delle autorità militari, alcuni ufficiali arrotondano lo stipendio insegnando l'arte¹⁴. In questi luoghi, dunque, un intreccio fra i due mondi si è materializzato, anche se più sul filo dell'attrazione circoscritta e ambigua di qualche frangia di borghesia bohémienne per un codice d'onore aristocratico-elitario che non viceversa in virtù di un'autentica integrazione di costume tra socialità borghese e socialità militare. Quando si giunge ad una sfida tra un civile e un militare (e, di regola, lo sfidante è quest'ultimo), raramente il primo ne esce integro. Il nobile Giuseppe Bernati, di 25 anni, segretario del Banco di Napoli, perde la vita in un duello a colpi di pistola impostogli, per questioni di rivalità sentimentale, dal capitano Franco Eugenio Mancini, dell'ottavo reggimento bersaglieri, che « è figlio di Pa-

¹³ N. MARSELLI, *La vita del reggimento*, Firenze 1889, p. 258.

¹⁴ ASM, *Questura*, b. 60 (che contiene l'intera documentazione sui duelli). Sul « magistero » degli ufficiali nelle scuole di scherma cfr. in particolare pezza 6 (1885), duello di Bareggi Emilio e Fabiani Emilio.

squale Stanislao », annota il questore a margine del rapporto, incerto sul da farsi. A uccidere in quello Felice Cavallotti sarà il giornalista Ferruccio Macola; ma l'esponente radicale è un habitué delle sfide, e la sua carriera di duellante risale almeno al 1869, quando è stato sconfitto dai « sig. Edmondo De Amicis e Cisotti, ufficiali dell'esercito e redattori di 'L'Italia militare' »¹⁵.

Le fugaci comparse di uomini in uniforme all'interno del mondo dei duellanti, se rappresentano il solo contesto in cui, dall'osservatorio della questura, gli ufficiali risultino come gruppo compatto nell'universo cittadino, sono però poco più che fiammate, che spegnendosi paiono restituire i militari ad un milieu di realizzazione tendenzialmente interno all'istituzione.

Viceversa Marselli aveva formulato, sul finire degli anni ottanta, un auspicio di piena integrazione tra mondo in uniforme e socialità civile. Nella sua descrizione dell'ambiente di caserma l'autore di *La vita del reggimento* riservava infatti un giudizio assai poco lusinghiero a quelle strutture interne che, come le mense e i circoli degli ufficiali, gli parevano tutt'al più una necessità « dove non esistono circoli di nessuna sorta, o almeno non ne esistono di tali da esser degni che gli ufficiali li frequentino »; ma che riteneva al tempo stesso dannose e

« (...) poco conformi allo spirito dei nostri tempi, i quali richieggono che gli ufficiali escano dalla ristretta cerchia dello spirito castale e moltiplichino le loro relazioni con la società civile, tanto più che i nuovi ordini militari abbracciano tutta la nazione, per il che ogni borghese valido è divenuto un militare, nel tempo istesso che ogni militare si sente più cittadino ».

Poco prima si era espresso con argomentazioni ancor più prive di *nuances*:

« La mensa quotidiana compie la totale irregimentazione dello spirito degli ufficiali, il che non è vantaggioso ad un esercito nazionale »¹⁶.

Poche località del Regno potevano competere con Milano in ricchezza di circoli degni della frequentazione di uomini in uniforme. Difficilmente, in altre parole, a favorire l'« individualismo » civile degli ufficiali era pensabile un ambiente più idoneo di quello milanese. Ma se scorriamo le memo-

¹⁵ Per questi due duelli cfr. ivi, pezza 7 (1875) e pezza 52 (1869).

¹⁶ N. MARSELLI, *La vita*, cit., pp. 57-58.

rie di De Rossi e di De Bono, ufficiali di carriera in età liberale, i loro ricordi ci restituiscono piuttosto un'immagine di resezione dalla vita civile che non risulta tuttavia sempre ed ovunque presente, ma che viceversa sembra assumere connotazioni caratteristiche proprio per il contesto di Milano.

Rispetto alla vita in una guarnigione di provincia, « deleteria, non solo agli ufficiali scapoli, ma anche agli ammogliati », quella in una « gran città » si presenta sotto tutt'altri auspici, perchè aiuta un ufficiale a conservare « il desiderio di migliorare la (...) posizione e (a resistere) all'abbruttimento, che è conseguenza delle eccessive fatiche fisiche, alle quali (sono) sottoposti i gradi inferiori della nostra professione in provincia ». Ma la città in parola è Torino, dove « a quei tempi (...) gli ufficiali erano visti molto di buon occhio e si concedevano loro facilitazioni di ogni sorta, specie agli spettacoli ». Quando De Rossi, viceversa, descriverà Milano, una città aliena da suggestioni tradizionalmente militaristiche alla piemontese, suggerirà i tratti di un corpo separato che, lungi dall'ispirare alla città un senso di benevolenza e di adesione ai suoi valori, risulta come risucchiato dalle attrazioni tutte civili di quest'ultima, che si deve per lo più accontentare di accostare a distanza; come il tenente colonnello B. che « parsimonioso, non poneva mai piede nei caffè o teatri e si divagava passeggiando in Galleria e sotto i Portici di piazza del Duomo ». E la « Maggiorità » di Milano, dove, « a differenza di tutte le altre » non si parla di « turni, buoni viveri, scontrini di viaggio, ecc. », bensì di « balli, di teatri, di artiste, di corse e simili », con le pareti ricoperte non di « tabelle, tabelline, ecc. », ma di « annunci teatrali, sportivi, réclames di profumi »¹⁷, è — tornano ad informarci le carte di questura — certamente la prima e principale destinataria di « Il pupazzetto militare », mensile pubblicato tra il 1892 e il 1894 e destinato « alle sale di convegno, ai circoli e alle caserme ». Si tratterebbe — dicono gli estensori — di un « giornale umoristico, ma (...) innanzi tutto dedicato ai militari » e perciò attento a non varcare « i confini del sentimento di disciplina ». Il giornalino dovrebbe diffondere « lo spirito fine e di buona lega », così da indurre le signore in grado di apprezzarlo ad esclamare ammirate: « Accidenti! Che persone di spirito, questi dannati ufficiali! ». Mentre, rammentano gli estensori, « se ben ricordate, tempo addietro, parlando di voi ebbero a dire: *Ce butor de Cretonelli* ». Ma lo spirito « fine » del «Pupazzetto » ha in realtà strette affinità con la goliardia di bassa lega. E mentre le pagine del periodico schiudono ai sogni del lettore la fantasia di un improbabile incontro galante con una « mar-

¹⁷ E. DE ROSSI, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Milano 1927. Per le varie citazioni cfr. pp. 31, 39, 131, 172.

chesa V. H. », gli inserti pubblicitari che ne contornano i testi richiamano insistenti l'attenzione sul fine ultimo (ed unico) della pubblicazione. Presso il negozio di Giovanni Bonomi, in corso Vittorio Emanuele, di cui è gerente Angelo Besana, direttore responsabile del « Pupazzetto », sono in vendita

« orologi a calendario a 5 usi a L. 47,50 in argento e 46 in acciaio nero ossidato; binocoli acromatici tascabili, per campagna e teatro, in elegante borsetta di pelle con cordoncino di cuoio, a L. 17.60; *La Regina*, saponetta (orologio da tasca) di metallo rosso, finemente dorata, e che fa la figura di vero oro 18 carati del valore di L. 150, a sole L. 30 ».

E — quel che più conta —, naturalmente « ai signori militari accordasi il pagamento in rate mensili »¹⁸.

La metropoli, quella metropoli dove, subito dopo l'arrivo di un reggimento nuovo « vi trovate i soldati in Galleria »¹⁹, e che si caratterizza, nell'autocoscienza dei suoi abitanti, come città eminentemente civile e antiburocratica, pare perciò offrirsi ai suoi inquilini in uniforme più come fonte di seduzione/frustrazione che come luogo di realizzazione professionale. Meglio si prestano, a questo scopo, le morte sedi di provincia, che quando si vedono assegnare un distaccamento ci tengono a conservarselo, per le opportunità che ne scaturiscono per il piccolo commercio, per la presenza della fanfara, e, non da ultimo, di ufficiali da far convolare a giuste nozze con le figlie del ceto medio locale. Nel quotidiano dell'ufficiale bohémien a Milano, al posto di immaginarie « marchese V. H. », paiono piuttosto giocare un ruolo da protagonista sartine, cucitrici e maestrine²⁰.

Altre fonti, per altro, ci offrono qualche ulteriore traccia di verifica del programma « massimo » di socialità militare enunciato da Marselli. Questi ha individuato - si ricorderà - nei circoli « pubblici » il terreno più idoneo per l'incontro tra « ufficiali e cittadini »; un campo, questo, storiograficamente assai poco dissodato, di cui è tuttavia possibile fissare almeno qualche aspetto.

Tra i circoli presenti a Milano nei primi anni '80 due, in particolare, prevedono una categoria di soci « temporanei », ovvero di persone non stabil-

¹⁸ ASM, *Questura*, b. 146, fasc. 28. Ivi tutte le informazioni su « Il pupazzetto militare » ed una copia del periodico del marzo 1892, da cui son tratte le citazioni.

¹⁹ La definizione, di Emilio De Marchi (1881) è citata in G. ROSA, *Il mito della capitale morale*, Milano 1982, p. 236.

²⁰ Sulla favorevole condizione degli ufficiali in provincia cfr. E. DE BONO, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, Milano 1931, pp. 223 e 282. Sul pubblico femminile degli ufficiali in città cfr. E. DE ROSSI, *La vita*, cit., pp. 39 e 53.

mente domiciliate in città. Al « Veloce Club » (nel 1881 101 soci e 11 anni di vita), specializzato in « velocipedi » e in « esercizi ginnastici e di pattinaggio a rotelle », i temporanei e « così gli ufficiali dell'esercito in attività di servizio » pagano L. 15 per un trimestre, gli effettivi L. 60 l'anno. Anche il « Circolo tiratori milanesi », specializzato nel tiro a segno, nella scuola di scherma e nell'educazione marziale offre alle stesse condizioni possibilità di accesso ai soci temporanei, ed anzi « a tale classe possono appartenere solo i militari in attività di servizio »²¹. Si tratta, dunque, di due luoghi di coesione civile che prevedono esplicitamente, quasi sollecitandola con le facilitazioni tariffarie, la presenza degli uomini in uniforme, e che sembrano però - non diversamente dal *clan* dei duellanti - suggerire una sorta di incontro di confine tra i due mondi in quel campo delle virtù fisiche che gli ufficiali praticano già, per così dire, in orario di servizio e che si vedono pertanto riproporre come attività di tempo libero. Ma il « Circolo Tiratori » è in realtà l'emanazione ricreativa di « un nucleo di cittadini già appartenenti alla Società dei Carabinieri milanesi, collegata al partito repubblicano, e avente per scopo, oltre il mutuo soccorso, l'azione per l'unità della patria, la difesa dai nemici interni ed esterni, e il trionfo delle popolazioni »²², a realizzazione di « un'energica idea di Garibaldi », intesa a conciliare « il trionfo della fede repubblicana » con « l'istruzione e gli esercizi nelle armi, le passeggiate militari e lo studio delle scienze militari »²³. Un circolo, in altre parole, nel quale, a dispetto delle facilitazioni tariffarie, sarà difficile immaginare la presenza dei quadri di un'istituzione il cui capo supremo è il Re. La vigilanza degli agenti di questura ne renderebbe infatti la frequentazione sicuramente rischiosa²⁴.

Pur non avendoci detto granché - non essendo disponibili gli elenchi dei soci - sulla consistenza di una eventuale presenza militare al loro interno, le notizie relative a questi due circoli ci han tuttavia offerto indizi non irrilevanti da un lato sullo spettro finanziario, dall'altro sull'aspettativa temporale della socialità di un ufficiale nella Milano liberale. Ci hanno chiarito

²¹ V. BIGNAMI, *Club, società e ritrovi*, in AA. VV., *Mediolanum*, Milano 1881-82, 4 voll. Cfr. vol. I, pp. 97-129, donde le citazioni.

²² ASM, *Questura*, b. 105, fasc. 21. Relazione del Questore al Prefetto, 1.7.1880, sullo spirito pubblico nel primo semestre dell'anno.

²³ Citazioni tratte da *La Carabina* (mensile della Società Carabinieri italiani, sezione di Milano), numero del 6.2.1888, in ASM, *Questura*, b. 114, fasc. I.

²⁴ Documentazione relativa alla sorveglianza esercitata dagli agenti di P.S. sugli ufficiali dell'esercito, per il timore di una loro « partecipazione a progetti sovversivi con i cittadini » si trova, ad esempio, con riferimento al 1869, in ASM, *Questura*, b. 105, fasc. 10 (Rapporti del Questore al Prefetto del 25.3.1869 e del 14.7.1869).

che ha una contrattualità da reddito che non tarderemo a scoprire modesta, che si sposta frequentemente da una città all'altra, e che non è per lo più originario della città.

Se da questi circoli di ricreazione fisica ci spostiamo al Club dell'Unione — il punto di coagulo più importante della socialità e della politica moderata cittadina — veniamo viceversa colpiti dalla comparsa di un drappello certamente circoscritto, ma tuttavia ben percepibile, di ufficiali associati. Ma l'appartenenza a questo Club costa 200 Lire l'anno (oltre a un « buon ingresso » di L. 250), e solo nel 1928 sarà introdotta tra i soci la categoria degli « straordinari riservata agli ufficiali e funzionari di Stato ». Per il momento esiste quella dei « soci aggregati », riservata alle sole alte autorità civili e militari della città; per quel che ci interessa, dunque, ai generali comandanti della divisione territoriale. L'elevato ammontare della quota associativa esclude in partenza la presenza tra gli « unionisti » di esponenti dell'ufficialità generica e intermedia.

Sono 24 i militari che — sistematicamente censiti nelle liste sociali con il grado di generale, che si identifica in realtà con l'esito terminale della carriera, ma che per una buona metà dei casi non corrisponde all'« attualità societaria » dei membri — sono entrati a far parte tra il 1860 e il 1914 di un circolo che in quell'epoca ha avuto, complessivamente, circa 830 soci. Ma 15 di loro sono milanesi o lombardi²⁵, il che significa che non si tratta di ufficiali di stanza in città, ma semplicemente di figli di famiglia che con l'iscrizione al circolo ripetono un rito elitario che è stato già, per lo più, proprio delle rispettive casate. Sono — residenti nel capoluogo ambrosiano solo per l'anagrafe — rappresentanti « eccellenti » nelle istituzioni pubbliche dell'alta società locale. Spesso nobili, mantengono con essa un legame di tipo quasi cetuale; lo stesso di cui il « borghese » generale milanese Ugo Brusati, interprete di una carriera tutta post-unitaria che lo proietta a fine secolo

²⁵ Le notizie sul Circolo dell'Unione sono ricavate da A. DE NADOSO, *La Società e La Società*, in AA. VV. *Milano 1881*, Milano 1881 e da F. ARESE (a c. di), *I soci del Circolo dell'Unione durante i suoi primi cento anni di vita*, Milano 1953, pubblicazione che contiene le liste nominative dei soci di cui qui si fa uso. I 15 militari lombardi cui ci si riferisce sono: Luigi Ajroldi di Robbiate (socio dal 1913), Eugenio Ajroldi di Robbiate (1905-1911), Guido Bassi (1888-1929), Francesco Bellotti (dal 1914), Luchino Dal Verme (1868-1911), Luchino Del Majno (1870-1911), Giuseppe Dezza (1895-1898), Giuseppe Durini (1889-1912), Luigi Greppi (1904-1913), Gerolamo Majnoni d'Intignano (dal 1913), Giovanni Angelo Medici di Marignano (1899-1921), Giovanni Melli (1859-1873), Antonio Pezzani (1912-1928), Carlo Porro (1880-1912), Ercole Rizzardi (1879-1895). Per i dati biografici su buona parte di essi cfr., *ad nomen*, *Enciclopedia militare italiana*, 6 voll., Milano 1927-1933 e V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, 7 voll., Milano 1928-1935.

nella carica prestigiosa di I aiutante di campo del re, rivelerà — figlio di un gruppo sociale diverso da quello degli « unionisti » — alla compagna Bice Pedotti di non disporre:

« Lo sai che io a Milano sono quasi straniero; dopo il 1862 non vi ho più soggiornato; anche le antiche relazioni che mio padre aveva nella buona società, io non le ho conservate »²⁶.

E, analogamente, i 9 ufficiali « non lombardi » censiti tra i soci del circolo — cui accedono tutti, tranne uno, con il grado di generale — vi sono presenti in virtù di un'affinità di ceto con il Gotha milanese, rafforzata in qualche caso dal contingente esercizio della direzione della divisione militare cittadina, e non in seguito ad un meccanismo che preveda l'assimilazione di ufficiali « comuni » tra gli « unionisti ». Si tratta, in ben cinque casi, di generali dell'esercito sabauda preunitario, dunque esponenti del ceto regionale con il quale il notabilato moderato lombardo, già prima dell'unità, ha stretto i legami più solidi. Con i nomi di Enrico Morozzo della Rocca (socio 1860-61), di Agostino Luigi Petitti di Roreto (1860-1878), di Giuseppe Gerbaix de Sonnaz (1870-1905), di Efisio Cugia (1867-1872), di Genova Thaon di Revel (1860-70), sfilano nelle sale del circolo membri di prestigio di quel blocco sociale a forte matrice aristocratica che costituisce la classe di governo della prima Italia liberale e del quale, almeno per qualche lustro, anche il notabilato lombardo fa parte; essi sono, in altre parole, presenti tra gli « unionisti » come quadri politico-nazionali e solo in seconda istanza, e debolmente, come professionisti dell'istituzione militare. Sarà grazie a questa coesione di ceto che uno di loro, il Thaon di Revel, si vanterà negli anni '90 di potersi « considerare come un milanese », facendosi interprete presso il ministro della Giustizia dell'opinione di molti milanesi riguardo al nuovo arcivescovo²⁷. Ma Revel è un milanese acquisito su un piano extra-professionale; mentre le centinaia di ufficiali che trascorrono, tra il 1860 e

²⁶ Archivio centrale dello Stato, Roma (d'ora in poi ACS), *Fondo Brusati*, b. 22, lettera del 23.4.1906.

²⁷ Citato in F. FONZI, *Crispi e lo Stato di Milano*, Milano 1965, p. 84. I restanti ufficiali non lombardi soci del Circolo sono il generale Ferdinando Costantini, vicentino (1904-1926), comandante della divisione di Brescia e di quella di Milano tra il 1904 e il 1910, il generale Giacomo Papi, parmense (1905-1947), il generale Alessandro da Porto-Barbaran, vicentino (1914-1950), cavaliere di giustizia dello SMOM e rappresentante del Gran priorato di Lombardia e Venezia nel consiglio dell'Ordine, il generale Paolo Solaroli di Briona (1860-1868), bizzarra figura di sarto piemontese emigrato in India durante la restaurazione, interprete di una fortunata ascesa sociale come comandante delle truppe di un maharaja, poi nobilitato e inserito nell'esercito sabauda al suo rientro in patria. Delle notizie su Solaroli di Briona son debitore a Piero Del Negro, che qui ringrazio.

il 1914, una parte della rispettiva carriera nel capoluogo ambrosiano vengono respinti da una città che attrae più di quanto non si lasci attrarre. I termini dell'attrazione sono indubbi. Ascoltiamo ancora De Bono:

« A Milano, Torino, Roma era anche allora facile trovar modo di non mettersi in vista. Si vestiva in borghese e così era possibile di frequentare i loggioni dei teatri e certi localucci dove la divisa era bene non apparisse »²⁸.

Lungi dal desiderare una militarizzazione dell'ambiente circostante, gli ufficiali sembrano dunque tendere ad una sorta di abbraccio con la città che consenta loro di scomparire, spogliandosi dell'uniforme, nell'anonimato civile. Un atteggiamento, questo, ben lontano dal tipo di « individualismo » degli ufficiali che aveva auspicato Marselli, intendendoli alla stregua di possibili latori dell'identità militare fuori dalle caserme, di eventuali pedagoghi « dell'ambiente de'nostri tempi, democratici, industriali e critici »²⁹. Viceversa, proprio sul piano simbolico dell'abbigliamento, e della conseguente proiezione di identità, le seduzioni del mondo civile paiono affermarsi vittoriose, se è vero che nei primi anni del '900 lo stesso generale Majnoni, a quell'epoca comandante della divisione territoriale di Milano, constatato il fortissimo calo del numero dei commensali presso il circolo militare della città nella stagione estiva, ed avendone riconosciuta la causa nell'obbligo di presentarsi con la pesante uniforme, ordinava di chiudere un occhio se gli ufficiali vi comparivano « a desinare in abiti civili, purché decentemente vestiti ». Un provvedimento, questo, che poteva essere considerato come una compensazione in tono minore per il fallimento incontrato da un tentativo di attivare una socializzazione di segno opposto; ovvero promuovere, presso i circoli militari appena istituiti, l'affluenza degli ufficiali di complemento in congedo, possibile ponte tra ufficiali di carriera e città. Un tentativo di cui De Bono rendeva conto, lapidario, in questi termini: « Non parliamo di relazioni fra gli ufficiali in congedo e l'ambiente militare. Nessuna »³⁰.

Così pure, è ad un circuito di organizzazione interno e ad una contestuale debolezza sul fronte di una vanamente agognata identità civile che lascia pensare l'istituzione, nel 1890, dell'« Unione militare », una sorta di cooperativa di consumo tra gli ufficiali che consentiva loro « di fare un debito regolarmente anche per fornirsi di abiti civili »³¹. L'apologeta Chaurand

²⁸ E. DE BONO, *Nell'esercito*, cit., p. 162.

²⁹ N. MARSELLI, *La vita*, cit., p. 22.

³⁰ E. DE BONO, *Nell'esercito*, cit., pp. 241 e 50. Ivi, pp. 184-189, una descrizione dell'ambiente dei circoli militari.

³¹ Ivi, p. 164.

commentava a questo proposito con trasporto i progressi dello spirito di associazione tra i militari, che corrispondeva a suo parere all'emergere di un nuovo modello di ufficiale

« (...) amante del risparmio e previdente, persuaso che queste doti rappresentano una forma speciale di eroismo, non meno ammirevole dell'eroismo marziale, che assicura una tranquilla e dignitosa esistenza »³².

Ma con pragmatismo tutto milanese replicava indirettamente a queste affermazioni colme di retorica un'iniziativa organizzata nel 1904 dal *Circolo Ufficiali in congedo di Milano*, che invitava l'Unione militare ad assumersi « l'incarico di aderire alle richieste di prestito da parte degli ufficiali soci in attività di servizio od in pensione » facendo leva sulla clausola della cedibilità del quinto dello stipendio, accordata « a tutti gli impiegati governativi » e di cui tuttavia

« finora gli ufficiali non hanno potuto fruire (...) poiché, per varie ragioni e specialmente per la loro instabile residenza, le loro richieste di prestiti non sono prese in considerazione dalle principali banche del Regno »³³.

Si riannodano qui, con buona evidenza, molti fili via via emersi in precedenza da altri punti prospettici; e le specificità del caso milanese riflettono ed amplificano dati probabilmente estensibili a buona parte degli altri centri urbani maggiori della penisola. Il conflitto tra « povertà e decoro », che Marselli segnalava tra i problemi più scottanti dell'ufficialità, e come aspetto quasi fisiologico della carriera militare nelle fasi, contingenti ma prolungate, contraddistinte dal blocco delle opportunità di ascesa gerarchica³⁴, ri-

³² F. DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE, *Come l'esercito italiano entrò in guerra*, Milano 1929, p. 139. A prescindere dall'Unione militare, va ricordato che esistevano anche società di mutuo soccorso tra ex militari. A Milano, ad esempio, oltre a varie associazioni di reduci, sorte soprattutto dopo il 1882 per contrastare l'avanzata elettorale delle sinistre dopo l'allargamento del suffragio (la *Società dei reduci dalle patrie battaglie Italia e Casa Savoia*, la *Società di mutuo soccorso tra reduci della Crimea*, il *Comizio dei veterani lombardi*, la *Fratellanza militare*), era stata fondata nel 1881 una *Società di mutuo soccorso fra i sott'ufficiali, caporali e soldati in congedo*. I contatti di tali società di civili con gli ufficiali in servizio risultano tuttavia, a misura dei rapporti di Questura, scarsi o nulli. Cfr. ASM, *Questura*, b. 105 (Rapporti sullo spirito pubblico in città 1861-1882).

³³ Circolare del circolo ufficiali in congedo di Milano (associazione diversa da quella citata nella nota precedente, e sorta probabilmente nei primi anni del secolo) inviata alla « sala di convegno degli ufficiali del 28° Fanteria », in ACS, Fondo *1° Aiutante di campo di S. Maestà*, filza 102 (1904), fasc. XXIX, sottofasc. 613.

³⁴ Sui problemi di carriera degli ufficiali cfr. ora N. LABANCA, *Il generale Cesare Ricotti e le politica militare italiana dal 1884 al 1887*, Roma 1986, che riassume e arricchisce tutta la letteratura precedente. In particolare cfr. le pp. 155-179.

sultava infatti implicitamente inasprito dalla cornice di mobilità in cui si svolgeva la « vita del reggimento ».

La frequenza degli spostamenti di guarnigione, che risponde alle esigenze non solo logistiche, ma anche politiche, della macchina militare, fa dunque degli ufficiali un frammento di borghesia burocratica di credibilità sociale minorata rispetto a quella goduta dalla « stanziale » borghesia impiegatizia, di cui pure la prima condivide, a grandi linee, le altezze salariali. Qui a dispetto della retorica sulla funzione unificatrice dell'esercito, si tocca con mano una non secondaria conseguenza della scelta compiuta dalle dirigenze politiche del paese optando per il sistema di stanziamento nazionale, che

« (...) deve preferire le destinazioni non regionali. Il temporaneo avvicendamento dell'ufficiale alla propria regione, peggio alla propria casa, è stato pertanto considerato come un male, che il governo doveva studiarci di evitare e di combattere »³⁵.

Se l'ufficiale di carriera non diventa, dal punto di vista sociale, parte integrata del blocco dirigente, diversamente da vasti settori della pur non molto meglio retribuita burocrazia di stato, ciò è dovuto dunque anche alla sua fisiologica « lontananza » dall'humus regionale di origine, in un paese al cui interno, per decenni dopo l'unificazione, i moduli della socialità continuano a riprodursi ricalcando una matrice sostanzialmente regionale. Costatazione, quest'ultima, che può in parte essere eretta a modulo interpretativo generale per il regno, ma che in una regione così programmaticamente « altra » da Roma quale è la Lombardia acquista una pregnanza tutta particolare.

Diversamente dagli ufficiali prussiani, che, a prescindere dalla rilevanza, in quel paese, della tradizione militare come elemento costitutivo dello stesso spirito civile, vivono in larga parte nel quadro regionale di origine la loro esperienza di casta che è al tempo stesso cetto dirigente nazionale e locale; o dagli ufficiali austro-ungarici che, pur in condizioni finanziarie non rosee, ed in un quadro di mobilità addirittura transnazionale, risultano tuttavia investiti della forte legittimazione derivante dalla persistenza del carisma monarchico in area danubiana e da una tradizione di servizio ormai più che secolare; o, infine, diversamente dagli ufficiali francesi, di origini sociali spesso più umili, e anch'essi mobili, ma tuttavia ammantati dal prestigio di cui storicamente godono nel paese transalpino i funzionari dei grandi « corpi di Stato », gli ufficiali di carriera dell'esercito italiano attingono perciò ad un gradiente di considerazione sociale diffusa mediocre, che si esprime da

³⁵ N. MARSELLI, *La vita*, cit., pp. 274-275.

un lato nell'estraneità delle loro radici familiari rispetto all'*humus* regionale di volta in volta circostante, dall'altro nella assai tiepida adesione di molte realtà regionali ad un ideale burocratico e nazionale unitario del cui radicamento alle periferie essi dovrebbero essere, paradossalmente, i latori più efficaci ³⁶.

Se riprendiamo in mano le memorie di De Rossi, l'« ufficialità milanese » ci si presenta tutta non lombarda ³⁷. E, tornando ad un caso in cui ci siamo imbattuti, analizzandolo da un altro punto di vista; in occasione dei « fatti del caffè Madera » l'unica strada possibile per l'identificazione degli ufficiali coinvolti è parsa al generale Ricotti, comandante della divisione territoriale, quella di chiedere

« (...) se dal dialetto usato o dalla pronuncia si potesse dedurne le provincie da cui provengono » ³⁸.

Non saranno, infine, milanesi gli ufficiali che nel '98, agli ordini di Bava Beccaris, cannoneggeranno la città ambrosiana provocando la compatta presa di posizione antimilitarista da parte dei suoi ceti dirigenti. Mentre vale certamente anche per Milano quella risposta che un ricco negoziante genovese, rievocato da De Rossi, riserva a un ufficiale che gli ha chiesto la figlia in sposa:

« Scia! Vor sposae la mea figgia? Se non guadagna ninte! » ³⁹. Ne sono di sicuro ben coscienti gli ufficiali che nel 1904 il Circolo Ufficiali in congedo cerca di indurre a batter cassa agli sportelli dell'Unione Militare. Alla seduzione esercitata dalla metropoli sull'ufficialità in transito non corrisponde alcuna reciprocità di fascinazione.

Nel luglio 1870 circolava per Milano un manifesto associativo che annunciava la fondazione di « La Pallade », « una società nazionale di assicurazione a premio fisso per l'affrancazione dei giovani dal servizio militare ». Alla società, fiera di rendere « un incalcolabile beneficio (...) al commercio, all'industria, all'agricoltura della Nazione », e onorata dell'« obbligo di affran-

³⁶ Per un quadro sugli ufficiali dei tre paesi ricordati cfr. rispettivamente S. FÖRSTER, *Der doppelte Militarismus. Die deutsche Heresrüstungspolitik zwischen Status-quo-Sicherung und Aggression 1890-1913*, Wiesbaden 1985, in particolare pp. 17-27; J. CH. ALLMAYER BECK, *Die bewaffnete Macht in Staat und Gesellschaft*, in A. WANDRUSZKA-P. URBANITSCH (Hrsgg.), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918. Band V. Die bewaffnete Macht*, Wien 1987, pp. 1-141 (in particolare p. 104); W. SERMAN, *Les origines des officiers français 1848-1870*, Paris 1979.

³⁷ E. DE ROSSI, *La vita*, cit., pp. 170-71.

³⁸ ASM, *Questura*, b. 40, fasc. 2a, Ricotti al Questore 20.10.1869.

³⁹ E. DE ROSSI, *La vita*, cit., p. 253.

care, e completamente liberare dal servizio militare i giovani assicurati, qualunque possa essere il prezzo d'affidamento decretato dal governo », avevano già aderito una novantina di soci promotori, informava un rapporto di polizia « di buona fama e per lo più provveduti di ricchissimo censo ed assai conosciuti nel gran cetto commerciale e sociale di questa città » ⁴⁰. Ma si trattava di una società fantasma. Nel febbraio 1871 venne sciolta, e i suoi registri sequestrati, dopo che le prime riunioni per costituirla a norma di legge eran risultate nulle per mancanza di numero legale. Nell'aprile 1871 il suo ideatore, tale Guglielmo Finotti, ricercato per truffa da altre prefetture del Regno, risultava già frettolosamente emigrato in Egitto. Che molti dei soci promotori avessero firmato il manifesto associativo e pagato le 15 lire di quota di adesione solo « per vista di filantropia o per liberarsi delle continue seccature di qualche raccoglitore di firme » ⁴¹ era certamente cosa verosimile. Ma che qualcuno avesse cercato di dar vita al progetto truffaldino in una città che già in quegli anni andava fiera dei suoi valori corposamente produttivi non era certo un caso. Non era forse « per vista di filantropia » che molti cittadini « di buona fama » e di « ricchissimo censo » avevan ceduto alle insistenze del seccatore Finotti?

La dinamica delle « vocazioni » militari nella Lombardia liberale dimostra del resto che il protagonista della fuga in Egitto aveva scelto con intelligenza il terreno per la sua truffa.

Le rilevazioni statistiche sul tasso di « militarismo » delle regioni italiane presentate nel 1897 da Ridolfo Livi, opportunamente articolate, corrette ed arricchite da alcuni saggi di Del Negro, sono state ancora assai di recente integrate da una ricerca di Langella ⁴², e ci consentono di affermare con sicurezza che, all'interno del quadro italiano, e malgrado la presenza, per alcuni decenni, a Milano di uno dei pochi istituti di formazione militare del regno (il collegio di S. Luca), la propensione alla professione delle armi come *carriera* nella regione e in città fu assai mediocre. E ciò malgrado fosse « nel Settentrione (più) che nel Mezzogiorno » e « nelle città » più che nelle

⁴⁰ ASM, *Questura*, b. 109, fasc. 13855/70, rapporto della Prefettura di Milano a quella di Parma, 14.9.1870. Ivi anche una copia del manifesto associativo 5.7.1870.

⁴¹ Ivi, Rapporto della Prefettura 14.9.1870.

⁴² Cfr. R. LIVI, *Saggio di geografia del militarismo in Italia*, in « La Riforma sociale », IV (1897), pp. 548-577; P. DEL NEGRO, *La leva militare in Italia dall'Unità alla grande guerra*, in ID., *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna 1979, pp. 169-270; ID., *Ufficiali di carriera e ufficiali di complemento nell'esercito italiano della grande guerra: la provenienza regionale*, in G. CANINI (a. c. di), *Les fronts invisibles. Nourrir-Fournir-Soigner*, Nancy 1984, pp. 263-286; P. LANGELLA, *L'Accademia militare di Torino nell'età giolittiana*, relazione presentata al Convegno internazionale di studi *La professione militare: sociologia e storia. Lucca 10-12 ottobre 1986*.

aree rurali che il tasso di *militarismo* italiano toccava le sue punte più alte⁴³. Tra le 5 grandi città della penisola, che costituivano il più rigoglioso semenzaio del corpo ufficiali del Regno, la metropoli lombarda era risultata già nell'ultimo trentennio dell'Ottocento la meno propensa a fornire quadri dirigenti all'esercito nazionale. Nel periodo 1905-1914, come è noto, l'apporto dei circondari cittadini al reclutamento degli ufficiali conobbe nel suo insieme una forte flessione in correlazione con la crescita economica di alcune regioni. Ma se, nel caso, ad esempio, del circondario di Torino — che pure costituiva uno dei poli principali del rinnovamento della penisola a partire dall'operatività dell'economia privata —, il calo si produsse a partire da una base decisamente sostenuta, e risultò comunque assai esiguo in termini percentuali (dall'11,6% si passò al 10,9%), per il circondario di Milano il nuovo primato del « civile » e del « privato » si tradusse in una sorta di scomparsa della città da un terreno istituzional-militare già in precedenza assai tiepidamente frequentato: dal 3,4% all'1,9%⁴⁴. Evidenze documentarie, queste ultime, che, riferite ad un contesto generale, tornano confermate dall'analisi ravvicinata del campione di 1752 unità costituito dagli ufficiali di artiglieria e del genio usciti dall'Accademia militare di Torino tra il 1898 e il 1915. A dispetto della predominanza di un tipo di ufficiale che era per lo più « borghese, abbiente, cittadino », la Lombardia offriva appena il 5,2% del totale del campione (con una popolazione che nel 1897 assomava a circa il 13% di quella generale del Regno); la percentuale specificamente milanese, in particolare, non toccava neppure il 2%⁴⁵.

Per motivare il basso « militarismo » lombardo Ridolfo Livi evocava la « forza » della tradizione. Un'interpretazione, quest'ultima, senz'altro condivisibile, purché la si integri tenendo conto del valore dei nuovi fattori di differenziazione della società lombarda rispetto a quella di altre aree della penisola; fattori che imposero, a fine secolo, la metropoli insubre a interprete di un progetto di crescita del paese esplicitamente riversato sul versante del *privato* e della *società civile*. Si allude, come è ovvio, ai temi del conflitto tra « Crispi e lo Stato di Milano » cui vent'anni fa Fonzi dedicò uno studio approfondito, la cui prospettiva è stata di recente sfumata e rivista da un saggio di Giovanna Rosa⁴⁶. Non è, naturalmente, il caso di ripercorrere analiticamente vicende ben note. Basti ricordare che l'anticrispismo di larga parte dei ceti dirigenti milanesi si nutriva di una dimensione di diffusa diffidenza nei confronti dello stato-nazione, e che l'antimilitarismo che ne

⁴³ Così R. LIVI, *Saggio*, cit. pp. 551-552.

⁴⁴ Cfr. P. DEL NEGRO, *Ufficiali di carriera*, cit., p. 281.

⁴⁵ Questi dati sono offerti da P. LANGELLA, *L'Accademia*, cit.

⁴⁶ Cfr. F. FONZI, *Crispi*, cit. e G. ROSA, *Il mito*, cit.

derivava significava essenzialmente ostilità alle spese militari (dunque alle tasse) e alle avventure coloniali, intese come espressione di un'improduttiva e parassitaria immobilizzazione di capitale. Così facendo i milanesi ripetevano, nello stato nazionale unitario, una vocazione regionalista ed anti-centralista che già nella prima metà del secolo, sotto il governo austriaco, aveva rappresentato un tratto corposo della loro identità. Fu sulla base di un'ideologia squisitamente utilitaristica che i ceti dirigenti ambrosiani — dalla destra alla sinistra — si schierarono tra il 1896 (caduta di Crispi) e il 1898 (cannoneggiamento della città) contro un « succhionismo militare » che in quel torno di tempo percepivano nella doppia veste di elemento di rallentamento dell'accumulazione di capitale e di freno repressivo al libero dispiegarsi delle dinamiche civili della città. Così, Ettore Conti commentava critico l'attribuzione del comando della città alle autorità militari nel maggio 1898, osservando che:

« (...) i generali, almeno quelli che io conosco, tirati fuori dalle loro abituali mansioni, non hanno facile la comprensione dei problemi sociali »⁴⁷.

L'anno prima, in un ciclo di conferenze tenute per incarico della « Unione lombarda per la Pace », fondata dal direttore del « Secolo », Teodoro Moneta, il sociologo Guglielmo Ferrero aveva lanciato i suoi strali contro il « militarismo » e lo spirito di avventura coloniale, esaltando un'etica borghese e civile del lavoro che ben collimava con gli interessi e gli ideali contingenti della società e delle forze economiche cittadine:

L'Italia ha ben altro bisogno adesso, che di andar cercando trofei di guerra per il mondo! I giovani, quelli almeno che non hanno la melanconia di parlare di simbolismo, studiano oggi con predilezione speciale statistica ed economia; parlano, scrivono, si intrattengono a discuter tra loro e sia pure un po' avventatamente di grandi industrie, di commerci, di capitalismo, di macchine, di evoluzione economica »⁴⁸.

Affermazioni, queste, informava De Bono, che parevano essere divenute Vangelo per i milanesi, e che trovavano ulteriore terreno di irradiazione in riunioni e cerimonie pubbliche organizzate da Moneta « dove per poco non si sanzionò nei vari brindisi che fare il soldato era un disonore »⁴⁹; af-

⁴⁷ E. CONTI, *Dal taccuino di un borghese*, Bologna 1986, p. 15.

⁴⁸ G. FERRERO, *Il militarismo*, Milano 1898, p. 360.

⁴⁹ E. DE BONO, *Nell'esercito*, cit., p. 381. All'attività dell'Unione lombarda per la pace accenna anche A. VISINTIN, *Esercito e società nella pubblicistica militare dell'ultimo Ottocento*, in « Rivista di storia contemporanea », XVI (1987), fasc. 1, pp. 31-58. Cfr. in particolare pp. 56-58.

fermazioni, per altro, che non erano in realtà sostenute da un'ispirazione ideologica « forte », e che costituivano, negli ultimi anni di residua credibilità del verbo positivista, null'altro che la naturale derivazione di un principio che Ferrero sin dalla prima delle sue conferenze aveva voluto enunciare con lapidaria laconicità: « fuggire il dolore, trovare il piacere »⁵⁰. Ma, come vedremo, il contrasto tra il « militarismo » e tale « missione storica » della civiltà borghese, era forse più apparente (e contingente) che reale (e strutturale).

Lo scorcio finale dell'età giolittiana, infatti, pur evidenziando da un lato ancor più vigorosamente la crisi di integrazione tra carriera militare e ceti civili nelle aree a forte sviluppo industriale⁵¹, avrebbe dall'altro proposto una ancora a fine secolo imprevedibile ricongiunzione, sul piano istituzionale, tra la Milano antimilitarista e la Roma burocratica e coloniale.

A sollevare qualche dubbio sullo spessore ideale dell'antimilitarismo milanese era stato per altro, già alla fine del secolo, Francesco Saverio Nitti, che, notando come, su 149 generali in servizio nel Regio Esercito, ben 34 fossero lombardi, aveva tacciato la regione insubre di essere in realtà antimilitarista « solo nei discorsi parlamentari »⁵². Questo dato, il primo dissonante in un tracciato che si è sin qui snodato in direzione univoca, va tuttavia apprezzato, come già ha suggerito Del Negro⁵³, come esito di una dinamica di lungo periodo che ha il suo punto d'avvio nella guerra d'indipendenza del 1859 e che non coincide con la tendenza fisiologica delle vocazioni militari regionali. A quasi quarant'anni di distanza, la forte concentrazione di lombardi nelle gerarchie dirigenti dell'esercito rappresenta così un tardivo e meccanico riverbero di quella conciliazione regional-nazionale sotto il primato contingente della politica di cui ci è già accaduto di cogliere l'irradiazione iniziale nella « buona socialità » goduta dagli ufficiali a Milano negli anni tra il 1859 e il 1866. Abbiamo identificato solo alcuni tra i 34 lombardi censiti da Nitti nella generalità dell'esercito. Ma le schede biografiche di coloro che ci è riuscito di riconoscere ci han suggerito i tratti di una serie di carriere accomunate da un particolare centrale: la partecipazione, tutta politica, alle campagne del Risorgimento; per Luchino Dal Verme, Ercole Rizzardi, Carlo Medici di Marignano, Stefano e Luigi Majnoni d'Intignano, Lu-

⁵⁰ G. FERRERO, *Il militarismo*, cit., p. 5.

⁵¹ Cfr., tra la copiosa pubblicistica dell'epoca che esamina il problema, in particolare i saggi di F. DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE, *I quadri dell'esercito*, in « Nuova Antologia », 1913, fasc. VI, pp. 659-668 e F. MARAZZI, *Pro Esercito. Pericoli e rimedi*, in « Nuova Antologia », 1906, fasc. VI, pp. 672-689.

⁵² F. S. NITTI, *Il bilancio*, cit., pp. 376-377 e tabella 91 a p. 382.

⁵³ P. DEL NEGRO, *Ufficiali di carriera*, cit., p. 276.

chino Del Majno, nelle file piemontesi; per Giuseppe Dezza, Ettore Pedotti, Ettore Viganò, tra i garibaldini. Con la sola eccezione di Ugo Brusati, che proprio nel 1897 corona un servizio tutto post-unitario con la nomina a generale, non si tratta, dunque, di militari di vocazione puramente professionale, ma di patrioti che, giovani o giovanissimi nei tardi anni '50, sono entrati nell'esercito in modo estemporaneo, e che vi sono poi rimasti, coronando con l'ascesa ai vertici della carriera un tragitto iniziato sotto la costellazione dell'eccezionalità.

Nel primo decennio del '900, del resto, questa particolare forma di « lombardismo » nelle alte gerarchie dell'esercito avrebbe conosciuto momenti di esplicitazione ancora più evidenti, con l'esercizio della carica di ministro della guerra da parte di ben tre tra i generali che abbiamo poc'anzi citato: Ettore Pedotti, Ettore Viganò, Luigi Majnoni d'Intignano⁵⁴, una triade lombarda dai tratti inusuali, se confrontata con la schiera quasi compattamente piemontese, solo interrotta da qualche inserzione napoletana e toscano-emiliana, dei ministri della guerra del quarantennio precedente. Si trattava per altro degli esiti terminali del quadro di derivazione politica, e non professionale, colto già nel 1897 da Nitti; così che, all'imprevedibile « lombardismo » dei vertici faceva nello stesso torno di tempo *pendant* l'ormai quasi integrale « delombardizzazione » dei quadri intermedi e inferiori dell'ufficialità, prepotentemente sospinta dalla piena affermazione, nella regione, dei valori dell'economia rispetto a quelli del burocratismo professionale.

Se frughiamo, tuttavia, tra le carte del ministro della guerra Pedotti — senza per questo voler attribuire un carattere più che occasionale alla coincidenza tra la sua presenza di lombardo nelle alte gerarchie militari con quanto ora segnaleremo — ci accorgiamo della presenza di un elemento nuovo, che segnala il manifestarsi di una svolta nel rapporto tra lo « Stato di Milano » e l'istituzione militare. A sostenere nell'ombra i progetti di spese militari, cui i ceti dirigenti ambrosiani si dichiaravano fino a qualche anno prima sistematicamente avversi, è infatti ora, attraverso le figure del giornalista e onorevole Torraca e dell'industriale e senatore Ernesto De Angeli, quel medesimo *Corriere della Sera* che sotto la direzione di Torelli-Viollier nel 1898 aveva tuonato contro il militarismo di Bava Beccaris e di Pelloux⁵⁵. È un primo riscontro documentario di quel processo di avvicinamento tra le due

⁵⁴ Pedotti dal 3.10.1903 al 24.12.1905; Majnoni dal 24.12.1905 al 27.5.1906; Viganò dal 27.5.1906 al 29.12.1907.

⁵⁵ Cfr. la lettera di Ernesto De Angeli a Pedotti del 27.5.1905 in ACS, Fondo *Ugo Brusati*, b. 19, XII-2. Altre due lettere di De Angeli a Pedotti, ivi, 11.11.1904 e 8.12.1904. Sul ruolo di De Angeli nel panorama del ceto dirigente milanese cfr. F. FONZI, *Crispi*, cit., pp. 121 e 329.

entità che caratterizzerà il decennio prebellico, all'insegna della nuova coin-teressenza dell'industria nazionale nelle operazioni di rinnovamento degli armamenti promosse dai dicasteri militari ⁵⁶.

Accade così, nella tarda età giolittiana, che quella conciliazione tra « piacere » economico e « dolore » militare, che ai positivisti di fine secolo era parsa impossibile, diventi la strada maestra dello sviluppo del paese, risultando ora il « succhionismo » militare perfettamente congruente con il materialismo utilitaristico dell'industria privata.

Fin quando l'esercito italiano, nei primi quaranta anni dello Stato unitario, si era presentato alle stregua di un sistema dal punto di vista economico tendenzialmente autosufficiente, dalla metropoli civile ed antiburocratica non poteva, in realtà, che giungere un messaggio di diniego o indifferenza. Le cose cambiarono quando la struttura militare cominciò a divenire un possibile, grande affare per l'industria. Anche l'antiafricanismo e il pacifismo divennero allora rapidamente un ricordo del passato, come lasciava intravedere il già antimilitarista borghese Ettore Conti, commentando con accenti di forte partecipazione la guerra di Libia, e presto mettendosi all'opera per promuovere l'istituzione di una società elettrica coloniale ⁵⁷. Ma resta il fatto che, a prescindere da contingenti fasi di intreccio tra economia e istituzioni, il capoluogo ambrosiano, per tutto il corso dell'età liberale, non si era rivelato terreno propizio per il delinearsi degli ufficiali in frammento « forte » della costellazione borghese. Incontrandosi tardivamente con l'esercito, la Milano « civile » ed economica abbracciò un'istituzione divenuta fungibile ai suoi fini; non, contestualmente, la carriera e l'identità di chi di quella istituzione aveva fatto la propria professione. Denudati e legati agli alberi, come era capitato a quelli austriaci, gli ufficiali italiani non venivano più; neppure, però, accadeva loro di venir assimilati all'interno del locale ceto dirigente.

⁵⁶ Su questo tema, con ricchezza di informazioni, ed evidenze sugli intrecci tra industria e finanza lombarda e spese per gli armamenti, cfr. A. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano. Studio sul prefascismo 1908-1915*, Torino 1974. Cfr. anche P. FERRARI, *La produzione di armamenti nell'età giolittiana*, in « Italia contemporanea », marzo 1986, pp. 113-139.

⁵⁷ Cfr. E. CONTI, *Dal taccuino*, cit., pp. 55 (1911) e 59 (1913).

FORTUNATO MINNITI-

PRIMI ORIENTAMENTI SULLA DISLOCAZIONE DELLE SCELTE MATRIMONIALI DEGLI UFFICIALI DELL'ESERCITO (1861-1906)

1. Con questo lavoro intendo mettere in relazione la presenza degli ufficiali dell'Esercito nelle diverse zone del Paese con il loro grado di integrazione sociale mediante il rilevamento e l'elaborazione dei dati relativi alle loro scelte matrimoniali. L'elaborazione consiste nel ricomporre in quadri significativi la dislocazione di queste ultime in rapporto al loro numero nonché alle principali caratteristiche dei protagonisti: arma di appartenenza, grado rivestito, origine nobile o « borghese ». La fonte adoperata (il carteggio allegato alle declaratorie del Tribunale supremo di Guerra e Marina con le quali gli ufficiali ottenevano il giudizio positivo sul « valore », la « libertà » e la « sicurezza » della rendita di cui dovevano disporre per contrarre matrimonio) ¹ non consente di determinare, senza ricorrere anche allo studio delle variazioni delle stanze dei corpi, se l'ufficiale fosse residente — o lo fosse stato in precedenza — nella stessa località indicata come luogo di residenza della promessa sposa. Devo dire però che questo legame, definito su scala nazionale, avrebbe minor valore euristico di quanto non abbia se rilevato nell'ambito delle situazioni locali più « promettenti » (dal punto di vi-

¹ Archivio Centrale dello Stato, Tribunale supremo di Guerra e Marina. Declaratorie matrimoni ufficiali (1834-1912), volumi 27-40, 65-81, 153-174. Le fonti a stampa principali consultabili sull'argomento sono le seguenti:

— Atti parlamentari (Camera e Senato), serie *Atti, Documenti, Discussioni*, relativi alla legislazione sul matrimonio degli ufficiali dalla Legge 31 luglio 1871 n. 393 (e precedente Regio Decreto 3 Luglio 1871 n. 328) alla Legge 24 dicembre 1896 n. 554.

— Ministero della Guerra. Direzione generale delle Leve e della Truppa, *Della leva sui giovani nati nell'anno e delle vicende del Regio Esercito dal 1° luglio 1886 al 30 giugno 1887*, Roma 1886 (e sgg.).

— PAOLO UNGARI, *Storia del diritto di famiglia in Italia*, Bologna 1974 ².

— ANTONELLA BUONO, *Il matrimonio degli ufficiali nella legislazione italiana dall'Unità al 1971*, in « Rivista militare », 1973, nn. 7/8, 9/10.

sta del rilievo che assumono le numerosissime componenti di carattere economico-sociale delle scelte matrimoniali), situazioni che questo studio si propone di individuare.

1.1. La dislocazione delle scelte matrimoniali degli ufficiali dell'Esercito dall'Unità al nuovo secolo è stata ricostruita sulla base dell'indicazione del luogo di residenza delle promesse spose di 850 ufficiali (di ogni grado e di tutte le armi, corpi e servizi) negli anni 1861-1866, divenuti 982 (esclusi i generali) negli anni 1876-1881 e 1.504 (esclusi anche gli ufficiali superiori) negli anni 1901-1906².

La mappa che se ne ricava va però osservata tenendo conto di alcuni limiti che, pur non riducendo la rappresentatività dei risultati ottenuti, in qualche modo li hanno condizionati.

Il primo di tali limiti è dato dal fatto che le richieste di verifica della rendita studiate non sono geograficamente collocabili per un certo numero di casi che portano, rispettivamente a 721, 765 e 1359 quelli utilizzabili a pieno. Il secondo limite, già più rilevante, è rappresentato dal fatto che gli ufficiali che chiedevano di contrarre matrimonio erano una ristretta mino-

² La scelta del periodo maggio 1861 - aprile 1886 mi è sembrata opportuna in quanto consente di apprezzare il formarsi ed il consolidarsi dei primi orientamenti all'indomani della costituzione dell'Esercito, evitando nel contempo quelle sicure distorsioni indotte dalla attesa (così come dagli immediati effetti) di una nuova normativa. Questo criterio mi ha consigliato di collocare il secondo periodo tra il maggio 1876 e l'aprile 1881, dopo cinque anni di applicazione della nuova legge, a dieci dalle ultime richieste di verifica rilevate ed a ben venti dalle prime, in modo da cogliere le modificazioni, se avvenute, negli orientamenti degli ufficiali. Identici i motivi della scelta del terzo periodo (maggio 1901 - aprile 1906); cinque anni sono passati dalla introduzione della nuova legge, venti dagli ultimi rilevamenti, trenta dai primi del periodo precedente, dai quali lo separa dunque l'arco di una generazione.

Nella classificazione dei dati ho seguito questi criteri:

— Nel primo periodo tra i servizi sono stati compresi quelli svolti da personale assimilato che riceverà i gradi nel 1871. Le qualifiche sono state tradotte nei gradi corrispondenti.

— Granatieri, bersaglieri, alpini, ufficiali dei distretti e degli Stabilimenti militari di pena sono stati collocati nella fanteria. Artiglieria e Genio comprendono tutte le loro specialità.

— In caso di promozione dell'ufficiale tra il momento in cui presenta la domanda e quello in cui ottiene la declaratoria questi è stato classificato col grado superiore.

— Le richieste di verifica sono state datate sulla base della data della lettera di trasmissione del Ministero al Tribunale supremo. In caso di non reperimento della lettera di trasmissione è stata adottata come data quella della relazione del giudice istruttore.

ranza se il numero di coniugati nel periodo che ci interessa variò da un ottavo alla metà dell'intero corpo. Si deve inoltre tenere conto della diversa composizione del campione in quanto la legge assoggettava all'obbligo della rendita, come ho già detto, ufficiali di grado diverso, cosa che limita il valore dei confronti fra i tre periodi. Ma il limite principale sta, a mio avviso, proprio nel fatto che la scelta matrimoniale non era libera ma le era imposto un doppio condizionamento attraverso il controllo delle gerarchie. Tale controllo si esercitava sulle origini e condizioni sociali, nonché sulla « rispettabilità » della promessa sposa e della sua famiglia. Si esercitava anche e direi soprattutto, vista la sua natura di *conditio sine qua non*, sulla esistenza di una cospicua disponibilità economica da parte di questa ultima, dell'ufficiale stesso o della sua famiglia, capace di tenere alto il livello di vita del futuro nucleo familiare. Questo doppio condizionamento pesò sulle scelte matrimoniali degli ufficiali dal momento della costituzione dell'Esercito (secondo le disposizioni vigenti nel Regno di Sardegna dal 1834) sino al 1911 (e poi di nuovo tra il 1926 ed il 1937) per quanto riguardava l'istituto della « dote militare »; sino al 1971 per quanto riguardava l'obbligo di richiedere l'assegno regio o presidenziale. Negli anni che ci interessano le norme che regolavano la materia, fatti salvi i principi, furono modificate due volte. La prima dal ministro Ricotti nel 1871, la seconda, sempre per iniziativa dello stesso Ricotti — ma la legge fu approvata essendo ministro Pelloux — nel 1896.

L'obiettivo del 1871 fu l'articolazione e l'aumento della rendita annua di 1.200 lire prevista per tutti i gradi dalle Regie Lettere Patenti di Carlo Alberto. Tale rendita fu portata a 2.000 per i subalterni, a 1.600 per i capitani e rimase a 1.200 per gli ufficiali superiori. La rendita fu così legata al livello di stipendio dell'ufficiale; principio questo razionalizzato nel 1896 quando fu sanzionata la rilevanza del reddito complessivo minimo del futuro nucleo familiare, prodotto da rendita e stipendio, fissato a 4.000 lire. Tutte e due le leggi furono precedute da provvedimenti di indulto per quegli ufficiali, e non erano pochi, che avevano contratto matrimonio soltanto con il rito religioso (i più) oppure in violazione della legge non tanto per aggirare il controllo sulla rispettabilità della sposa quanto per indisponibilità della dote necessaria ad alimentare la rendita prescritta. I 777 ufficiali che chiesero l'indulto del 1871 sanarono situazioni risaltanti, a volte, a prima dell'Unità, ma i più di 1.000 che approfittarono dell'indulto del 1896 (e anzi col loro numero, approssimativamente noto alle autorità, lo provocarono) erano il frutto di quasi venticinque anni di evasione tollerata, e dunque di sofferta applicazione, della legge del 1871. Il risultato fu la creazione di due categorie di ufficiali, coloro che avevano potuto o saputo (magari ricorrendo al trucco della rendita fittizia) procurarsi una moglie ed una dote e coloro cui fu rico-

nosciuta, con la capacità di aver trovato soltanto la prima, la possibilità di non doverlo più nascondere. I primi erano quasi sicuramente di condizione agiata, i secondi certamente poveri. Mentre una parte degli ufficiali decideva di affrontare il defatigante iter burocratico che la richiesta di assenso reale e di verifica della rendita comportava, altri, con grande coraggio, imboccarono la strada del matrimonio clandestino, delle difficoltà economiche, di una condizione di vita e professionale precaria. Condizione che al momento della sanatoria del 1895 era propria di un ufficiale ogni quattro ammogliati legalmente. Ai fini del presente lavoro ciò significa che una parte non quantificabile delle scelte matrimoniali del primo e del secondo periodo sfugge ad ogni rilevamento (ciò non accade, direi, per il terzo periodo che fa riferimento alla « liberale » legge del 1896). E inoltre che l'orientamento geografico della scelta matrimoniale è *anche* una risultante del controllo — più indiretto, che diretto — esercitato dalle gerarchie (in prima istanza a livello reggimentale e dei comandi di corpo).

1.2 Preso atto di questi limiti, prima di passare alla descrizione — ed alle interpretazioni possibili — della dislocazione delle scelte matrimoniali è opportuno premettere alcuni dati sul numero degli ufficiali.

Dobbiamo partire da una stima, a mio avviso molto vicina al reale, e ritenere pari a 2.000 unità gli ufficiali coniugati all'indomani della costituzione dell'Esercito. Del resto assommavano a 3.016 nel 1886 e di questi circa 300 erano tra coloro che avevano ottenuto l'indulto del 1871. L'unica fonte a stampa consultabile a questo proposito (la relazione sulla leva che pubblicò i dati appunto dal 1886 al 1901) attesta che in tre anni gli ammogliati divennero 3.612 con un indubbio forte aumento del tasso di crescita. Nel 1892 erano divenuti 3.936 ed in attesa di nuove disposizioni legislative, crebbero di poco nel biennio seguente, superando le 4.000 unità soltanto nel 1895. A questo nucleo, tutto sommato ancora ristretto, si aggiunse la falange di coloro che approfittarono della sanatoria dell'agosto di quell'anno, cosicché dodici mesi dopo si potevano contare 1.217 ammogliati in più. Nei quattro anni seguenti poi, si manifestarono gli effetti della nuova legge poiché il numero degli ammogliati salì costantemente, portandosi a 6.415 nel 1901.

Che in quindici anni si fosse giunti al raddoppio del numero degli ufficiali coniugati, passando dal 20 per cento di tutti quelli in servizio (aspettativa e disponibilità comprese) al 47, può e deve essere spiegato sia con la sanatoria del 1895 che con l'abbassamento del valore della rendita. Ma soprattutto, a mio modo di vedere, con un piuttosto repentino, poi progressivo e comunque inarrestabile abbandono delle ragioni del celibato militare. Quel-

lo imposto dalla tradizione ereditata dagli eserciti della Restaurazione; dalle opportunità militari (mobilità dei reparti) ed economiche (pensioni) tenute in considerazione dai governi; dalla tirannia del « servizio »; dallo stile di vita dell'ufficiale; in una parola dagli obblighi ma anche dalla libera scelta degli ufficiali.

È evidente che l'incremento dei matrimoni in osservanza delle disposizioni di legge tra il 1886 e 1889 che ha tassi di crescita superiori anche quelli fatti registrare tra 1897 e 1901 è troppo elevato per non segnare il momento di una decisiva inversione di tendenza (forse da anticipare di qualche anno ma non di troppi). Sembra dunque possibile concludere che, sicuramente a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, la società militare stesse con fatica, ma con decisione, facendo proprio un costume della società civile, trovando, evidentemente, in questa ultima maggiore ricettività che in passato.

Coloro che si posero alla testa di questo movimento furono gli ufficiali di fanteria. Tra 1886 e 1901 la metà, ed in qualche anno più della metà, degli ammogliati appartenevano a quell'arma. E di questa metà il 66,2 per cento nel 1886, il 74 per cento dieci anni dopo, oltre il 77 dal 1897 in poi rivestivano il grado di capitano o di tenente. Quest'ultimo grado divenne nei primi anni del Novecento quello prevalente non solo nella fanteria ma anche tra i coniugati delle altre armi.

2. Le scelte matrimoniali degli ufficiali non si distribuivano sul territorio nazionale in maniera uniforme. Ma poche erano le province nelle quali non fosse effettuata alcuna scelta e cioè sette nel primo periodo (su cinquantanove), quattro nel secondo (su sessantanove), nessuna nel terzo. Se poi escludiamo dalla analisi le province nelle quali le richieste di verifica della rendita erano, in ognuno dei tre periodi, inferiori al 2 per cento del totale, le province nelle quali la scelta matrimoniale era a più alta frequenza si riducevano a 13 per il 1861-1866, a 9 nel 1876-1881 e a 10 nell'ultimo periodo. Possiamo dunque facilmente riconoscere come prima caratteristica delle scelte matrimoniali la concentrazione di un numero consistente di esse in un numero ridotto di province.

2.1. Nel 1861-1866 la prima fra tutte le province era Torino. Non poteva non esserlo, naturalmente, ma lo era con una percentuale a prima vista deludente, pari all'11 per cento del totale delle richieste del periodo (comprese quelle per le quali non è stato possibile individuare la collocazione geografica, pari al 15, 2 per cento del totale). Si tratta però del valore relativo più alto fra quelli calcolati per i periodi successivi, i quali non aumentarono neppure quando i valori assoluti passarono da 94 richieste a 106 e poi

a 135. Soltanto la provincia di Milano col 10 per cento si manteneva quasi allo stesso livello di quella di Torino. Tutte le altre — nell'ordine: Genova, Firenze, Napoli, Alessandria — presentavano valori pari alla metà di quelli delle prime due.

Nel 1876-1881 si verificarono alcuni mutamenti. La provincia di Torino e quella di Firenze restarono più o meno allo stesso livello del periodo precedente, col 10,8 la prima, col 4,5 l'altra. Milano invece dimezzò in assoluto ed in proporzione i suoi valori e lo stesso accadde a Genova. Da registrare anche la buona posizione — la quarta, al pari di Firenze — della estessima provincia romana.

Non stupisce perciò che nel terzo periodo si presentasse come ormai consolidata nelle prime due posizioni la coppia Torino-Roma (9 e 5,9 per cento) al posto di quella Torino-Milano. Tanto più che Milano era ormai superata dalle province di Napoli, Genova e Firenze nonché di Alessandria.

Per ogni altro particolare si veda la tavola 1.

In presenza di un aumento in termini assoluti del numero di richieste e di una riduzione delle percentuali attribuibili alle province a più alta frequenza (facevano eccezione Roma per il secondo e terzo periodo e Bari e Bologna per il terzo che erano in crescita; Firenze e Napoli ferme agli stessi livelli in termini relativi) è chiaro che la scelta matrimoniale, a partire almeno dalla seconda metà degli anni Settanta, tende ad allargare l'ambito territoriale nel quale era ristretta subito dopo la formazione del corpo ufficiali. Il macroscopico « esodo » dalla provincia di Milano ne fornisce la conferma migliore ma la salda tenuta di quella di Torino sembra contraddire questa tendenza. In che direzione dunque avveniva il movimento e secondo quali linee ?

2.2. Cominciamo a scoprirlo prendendo atto che la seconda caratteristica della scelta matrimoniale — una caratteristica opposta ma complementare alla concentrazione — era la dispersione di una parte notevole di richieste nelle province a più bassa frequenza, nelle quali cioè non viene raggiunta la soglia del 2 per cento del totale del periodo considerato.

Non ho ancora detto infatti, che se nel primo periodo in 13 province si concentrava il 60 per cento delle richieste, nel 1876-1881 in 9 province se ne raggruppava il 38,2. Stessa prevalenza della dispersione (anche se meno accentuata) si rilevava nel 1901-1906: in 10 province si collocava il 44,1 per cento delle richieste.

Una misura più precisa del grado di dispersione e di concentrazione si ha però calcolando il numero medio di richieste per ognuno dei due gruppi di province, quello a più bassa e quello a più alta frequenza, escludendo dal

TAV. 1
DISTRIBUZIONE DELLE RICHIESTE DI VERIFICA. PROVINCE

PROVINCE	1861-1866			1876-1881			1901-1906		
	n°	%	G	n°	%	G	n°	%	G
Torino	94	11,1	1°	106	10,8	1°	135	9,0	1°
Milano	85	10,0	2°	49	5,0	2°	52	3,4	6°
Genova	46	5,4	3°	28	2,9	6°	61	4,1	4°
Firenze	45	5,3	4°	44	4,5	3°	61	4,1	4°
Napoli	42	4,9	5°	38	3,9	5°	69	4,6	3°
Alessandria	34	4,0	6°	(19)	(1,9)		58	3,8	5°
Cuneo	29	3,4	7°	25	2,5	7°	42	2,8	7°
Parma	26	3,1	8°	(17)	(1,7)		(23)	(1,5)	
Livorno	23	2,7	9°	(9)	(0,8)		(15)	(1,0)	
Pavia	22	2,6	10°	(19)	(1,9)		(22)	(1,4)	
Novara	22	2,6	11°	(18)	(1,8)		30	2,0	8°
Cremona	22	2,6	12°	(6)	(0,6)		(16)	(1,1)	
Cagliari	20	2,3	13°	(12)	(1,2)		(8)	(0,9)	
Brescia	(13)	(1,5)		20	2,0	8°	(17)	(1,1)	
Verona	—	—		25	2,5	7°	(22)	(1,5)	
Roma	—	—		40	4,1	4°	89	5,9	2°
Bari	(3)	(0,3)		(3)	(0,3)		36	2,4	
Bologna	(16)	(1,8)		(17)	(1,7)		30	2,0	8°
TOTALE *	510	60,0		375	38,2		663	44,1	
Altre	211	24,8		390	39,7		696	46,3	
Altre non specificate	129	15,2		217	22,1		145	9,6	
TOTALE GENERALE	850	100,0		982	100,0		1504	100,0	

* Esclusi i valori fra parentesi, inseriti per memoria.

computo le richieste non attribuibili. Confrontando la media dei tre periodi si scopre che il numero medio di richieste del gruppo a più alta frequenza passa da 39,2 a 41,6 a 66,3 mentre il gruppo a più bassa frequenza aumenta anch'esso, ma solo da 5,5 a 6,9 e poi a 11,8. La crescita della concentrazione è minore di quella della dispersione. La caratteristica che si deve ritenere prevalente rimane però la prima. Se ne può avere una ulteriore conferma localizzando i centri ove era prevalente la dispersione.

Negli anni 1861-1866 su 711 richieste geograficamente definite ben 502, il 70,6 per cento, riguardavano il capoluogo di provincia, percentuale salita a 73,3 nel secondo periodo e scesa a 63,9 nel terzo. Le province nelle quali la concentrazione era massima erano per il primo periodo Napoli il cui capoluogo accentrava il 96 per cento delle richieste, Firenze con il 93,3 e Milano con il 90,6. A Torino è attribuibile un valore del 74,5. Nel secondo periodo troviamo sempre Napoli, arrivata al 97,4, e Firenze col 93,2. La provincia di Torino era salita all'81,2 dal 74,5 del periodo precedente, quella di Milano era scesa al 79,6. Nel 1901-1906 infine, Napoli era ancora in testa, anche se con l'88,4, seguita, come sempre, da Firenze con l'86,9. La provincia di Torino faceva registrare un 79,3 e quella di Milano un 78,9.

Le province nelle quali la percentuale di richieste relative al capoluogo era più bassa, erano nell'ordine: Alessandria col 24 per cento, Novara col 40,9 e Cuneo col 41,4 nel 1861-1866. La sola Cuneo col 44 per cento nel 1876-1881. Di nuovo le tre province piemontesi (col 27,6 per cento Alessandria, col 33,4 Cuneo e col 40 Novara) più la provincia di Bari (col 41,7) nel 1901-1906.

La conclusione che si deve trarre da questi raffronti è che la scelta matrimoniale degli ufficiali non solo era concentrata nella province che racchiudevano il territorio delle vecchie capitali ma era anche in notevolissima misura ancorata ai capoluoghi. Mi sembra dunque che il rapporto stretto fra matrimonio degli ufficiali e urbanesimo, tra esercito e città, sia sufficientemente dimostrato.

2.3. Una visione così ravvicinata ha bisogno a questo punto di acquistare una prospettiva più ampia, che ricomponga su scala regionale e poi nazionale i particolari sino ad ora fissati. Cercheremo di farlo in maniera non troppo brusca, proprio per non perderli di vista.

Diciamo allora che la concentrazione presente in alcune province è tale da influenzare la distribuzione delle richieste su scala regionale. Lo è per Genova e Napoli in rapporto a Liguria e Campania nel primo periodo nel quale anche Torino, Firenze, Milano rappresentano la metà delle richieste collocabili nelle rispettive regioni. Lo è nel secondo periodo, quando la inciden-

za di Genova e Napoli si attenua (77,7 e 71,7 per cento, rispettivamente) ma cresce quella di Torino e Firenze (al 63 ed al 54,4 rispettivamente) e scende quella di Milano (35 per cento). Lo è ancora, ma in maniera meno decisa, nel terzo periodo quando soltanto la provincia di Genova mantiene una posizione leader (73,5 per cento). Tutte le altre, in misura diversa (ma più di Torino e Napoli comunque) perdono parte del loro peso lasciando spazio ad altri capoluoghi.

Se ora consideriamo le regioni in base alla loro contiguità osserviamo un blocco piemontese-lombardo-emiliano al primo posto, sostenuto dall'arco ligure. Il pilastro toscano di questo arco si prolunga lungo la costa tirrenica sino alla Campania e senza soluzione di continuità dopo che nel secondo periodo il Lazio ha potuto unirsi alle altre regioni, così come il Veneto che, ampliando quel blocco, non riusciva ad equilibrare il peso del Piemonte.

L'orientamento geografico delle scelte matrimoniali degli ufficiali, prima in prevalenza subalpino e padano, si apre verso Sud e più sul versante tirrenico che su quello adriatico, tanto comunque da emergere in pieno Mediterraneo con un forte polo insulare, la Sicilia.

Fermo restando il primato piemontese — che però si riduce dal 21 al 17,1 per cento — ed il secondo posto della Lombardia — che scende addirittura dal 20,1 al 9,3 per cento — passato nel terzo periodo all'Emilia Romagna, ciò che appare necessario notare è come Campania, Sicilia, Puglie, Veneto e Lazio siano nel terzo periodo le uniche regioni a migliorare la loro posizione relativa. Più interessante ancora è rilevare come il miglioramento di tale posizione contribuisce così a costituire una ampia area meridionale (prima limitata alla sola Campania) nella quale le scelte matrimoniali divennero se non più, certo non meno frequenti che in altre zone del Paese. (Si veda la tav. 2).

Nel complesso, il Nord mostra una prevalenza che si attesta a ridosso del 50 per cento delle richieste di verifica. Il centro aumenta la sua importanza passando dal 13,3 al 18,3 per cento delle richieste mentre il Sud è riuscito a superare quest'ultimo valore nel terzo periodo arrivando al 21,8 per cento. Fenomeno questo che sembra precedere — soprattutto se è iniziato, come credo, da qualche anno — quella « evidente meridionalizzazione del corpo ufficiali » individuata da Del Negro per gli anni immediatamente precedenti la guerra mondiale. E non è da escludere che l'abbia in seguito accompagnata e sostenuta (anche se non è necessario ipotizzare come obbligato e determinante il tramite di un fenomeno non ancora sufficientemente studiato come l'autoreclutamento).

TAV. 2

DISTRIBUZIONE DELLE RICHIESTE DI VERIFICA. REGIONI

REGIONI	1861-1866			1876-1881			1901-1906		
	n°	%	G	n°	%	G	n°	%	G
Piemonte	179	21,0	1°	168	17,1	1°	265	17,6	1°
Lombardia	162	19,0	2°	125	12,7	2°	140	9,3	3°
Emilia-Romagna..	92	10,8	3°	93	9,5	3°	151	10,0	2°
Toscana	89	10,5	4°	78	7,9	4°	121	8,0	4°
Campania	50	5,9	5°	53	5,4	6°	112	7,5	6°
Liguria	50	5,9	6°	36	3,7	8°	83	5,5	8°
Sardegna	34	4,0	7°	(19)	(1,9)		(20)	(1,3)	
Sicilia	(16)	(1,9)		(19)	(1,9)		75	5,0	9°
Puglia	(11)	(1,1)		(11)	(1,1)		59	4,0	10°
Veneto	—	—		65	6,6	5°	115	7,7	5°
Lazio	—	—		40	4,1	7°	89	5,9	7°
TOTALE *	656	77,2		658	67,0		1210	80,5	
Altre	65	7,6		107	10,9		149	9,9	
Altre non specificate	129	15,2		217	22,1		145	9,6	
TOTALE GENERALE	850	100,0		982	100,0		1504	100,0	

* Esclusi i valori fra parentesi, inseriti per memoria.

2.4. Con l'indicazione della concentrazione e della contenuta meridionalizzazione delle scelte matrimoniali l'analisi di carattere geografico ci ha detto tutto quanto poteva dirci. È dunque il momento di effettuarne una seconda, di carattere demografico.

Mettendo opportunamente in rapporto la media quinquennale delle richieste di verifica con la popolazione residente alla data dei censimenti del 1861, 1881 e 1901, possiamo ottenere per ognuna delle province a più alta frequenza un quoziente generico di nuzialità³ in se imperfetto (in quanto si riferisce ad un gruppo professionalmente omogeneo cui leggi e costumi consentivano di sposare donne appartenenti solo ad alcuni dei ceti che com-

³ La formula impiegata è quella nota, cioè $\frac{M}{P} \times 1000$ che dà il numero di matrimoni per mille, dove M è il numero dei matrimoni e P la popolazione complessiva.

ponevano la popolazione — in base alla entità complessiva della quale è stato calcolato) ma tuttavia utilissimo per un raffronto fra le varie province che tenga conto del diverso peso demografico di queste.

La provincia di Livorno appare nel primo periodo la « piazza » più ricettiva (ma negli altri scompare). Torino con Parma (scomparsa anch'essa) presenta un quoziente di nuzialità degli ufficiali dello 0,020 per mille abitanti, identico a quello che fa registrare nel secondo periodo e pari a due volte e mezzo quello medio. Milano segue Torino con lo 0,018. Cremona e Cagliari denunciano una posizione migliore di quella tenuta nella graduatoria della tavola 1 per il resto sostanzialmente confermata.

Nel secondo periodo (la media è più bassa: 0,006) è da rilevare la collocazione di Verona al secondo posto (con lo 0,013) e di Roma al quarto (con lo 0,009), dovute anche al crollo di Milano (a 0,008), Napoli e Genova (scese a 0,007). Nel terzo periodo oltre all'inserimento di Bari — seconda e ultima piazza meridionale — al sesto posto (con 0,009) e di Bologna al quinto (con 0,011) va registrato il miglioramento del quoziente per le province di Torino (0,024) e Roma (0,014), di Genova e Cuneo (0,013) oltre che di Napoli (0,012). Milano invece scende ancora a 0,007, al di sotto della media che è di 0,009. (Si veda la tav. 3).

La provincia di Torino ancora una volta appare quella nella quale l'ambiente è più ricettivo al matrimonio con gli ufficiali. L'egemonia torinese (e piemontese) sul corpo ufficiali anziché calare con l'allontanarsi nel tempo del momento della formazione dell'esercito sembra irrobustirsi, se non altro nella parte coniugata di esso e proprio in virtù del matrimonio. Al contrario, la riduzione dei quozienti per Milano conferma come a partire dalla seconda metà degli anni Settanta almeno, questa area presenti scarse possibilità (o scarse attrattive) per il matrimonio degli ufficiali. È il caso di ricordare come questo di Milano sia l'unico caso fra le province delle vecchie capitali e dei grandi centri urbani. E che non è confermato da analogo comportamento delle altre province lombarde. E diverso mi sembra anche da quello delle province venete ed emiliane, nessuna delle quali (tranne Parma nel primo periodo, Verona nel secondo e Bologna nel terzo) riesce, come sappiamo, a raggiungere la soglia del 2 per cento delle richieste. Occorrerebbe certo conoscere la misura della presenza degli ufficiali in questa come nelle altre aree per poter dare un giudizio sui meccanismi del gioco delle opportunità (economiche e sociali) da cui scaturisce la scelta e del quale conosciamo soltanto i risultati. Al momento dovremo accontentarci di questi, ma saremo comunque in grado di saperne di più soffermandoci su alcune caratteristiche dei protagonisti di questa vicenda: l'arma di appartenenza e il grado rivestito al momento della scelta matrimoniale.

TAV. 3
QUOZIENTE DI NUZIALITÀ DEGLI UFFICIALI DELL'ESERCITO

1861-1866	1876-1881	1901-1906
Livorno 0,039	Torino 0,020	Torino 0,024
Torino, Parma 0,020	Verona 0,013	Roma, Alessandria 0,014
Milano 0,018	Firenze 0,011	Genova, Firenze, Cuneo 0,013
Genova 0,014	Roma 0,009	Napoli 0,012
Cremona 0,013	Cuneo, Brescia, Milano 0,008	Bologna 0,011
Firenze 0,012	Napoli, Genova 0,007	Bari 0,009
Cagliari 0,011		Novara 0,008
Pavia, Alessandria, Napoli 0,010		Milano 0,007
Cuneo 0,009		
Novara 0,007		
MEDIA NAZIONALE * 0,008	0,006	0,009

* Esclusa la popolazione delle province nelle quali non sono state registrate richieste di verifica.

3. La metà delle richieste di verifica presentate complessivamente in ognuno dei tre periodi deve essere attribuita agli ufficiali di fanteria, seguiti da quelli di artiglieria con una percentuale dal 10 al 14 per cento. La seconda delle armi di linea, la cavalleria non arriva al 9. Il genio oscilla fra il 3,8 ed il 4,3 per cento. La rilevanza del dato, la forte incidenza fra le richieste di verifica degli ufficiali delle altre armi, di casi nei quali non è desumibile la residenza della futura sposa, nonché esigenze di spazio, consigliano di prendere in esame i soli ufficiali di fanteria. Si veda intanto la tavola 4.

TAV. 4

DISTRIBUZIONE DELLE RICHIESTE DI VERIFICA. ARMI, CORPI, SERVIZI

	1861-1866		1876-1881		1901-1906	
	n°	%	n°	%	n°	%
Fanteria	441	51,9	467	47,6	783	52,1
Cavalleria	71	8,4	84	8,6	133	8,8
Artiglieria	85	10,0	138	14,1	200	13,3
Genio	32	3,8	53	5,4	65	4,3
Carabinieri	73	8,6	63	6,4	122	8,1
Stato Maggiore	17	2,0	31	3,2	10	0,7
Servizi	106	12,4	143	14,4	188	12,5
Altre non specificate . .	25	2,9	3	0,3	3	0,2
TOTALE	850	100,0	982	100,0	1504	100,0

3.1. Rispetto alla distribuzione delle richieste avanzate dagli ufficiali di tutte le armi, corpi e servizi, quella relativa alle richieste dei soli ufficiali di fanteria presenta a livello provinciale vistose differenze. Non tanto per la provincia di Torino, l'unica variazione a carico della quale è l'essere nel primo periodo seconda dopo quella di Milano. Quanto per questa ultima nella quale le scelte degli ufficiali di fanteria nel terzo periodo si riducono in misura minore di quella attribuibile a tutto il corpo ufficiali. E per la provincia di Genova nella quale si nota analogo comportamento. Ma è soprattutto a

Firenze che nel secondo periodo si crea un'ampia divaricazione a danno degli ufficiali di fanteria la cui « presenza » in termini di scelta matrimoniale si riduce rispetto a quella dei colleghi delle altre armi. (Si veda la tav. 5). In sostanza le scelte degli ufficiali di fanteria si concentrano (nel primo e nel

TAV. 5
DISTRIBUZIONE DELLE RICHIESTE DI VERIFICA.
UFFICIALI DI FANTERIA. PROVINCE

PROVINCE	1861-1866			1876-1881			1901-1906		
	n°	%	G	n°	%	G	n°	%	G
Milano	48	10,9	1°	28	6,0	2°	36	4,6	5°
Torino	37	8,4	2°	62	13,3	1°	72	9,2	1°
Genova	35	7,9	3°	21	4,5	5°	39	4,9	3°
Firenze	31	7,0	4°	18	3,8	7°	25	3,2	8°
Alessandria	18	4,1	5°	12	2,7	11°	29	3,7	6°
Novara	17	3,9	6°	11	2,3	12°	19	2,4	9°
Cuneo	17	3,9	6°	17	3,6	8°	27	3,4	7°
Livorno	16	3,6	7°	(6)	(1,3)		(11)	(1,4)	
Napoli	15	3,4	8°	22	4,7	4°	37	4,7	4°
Cremona	14	3,2	9°	(1)	(0,2)		(5)	(0,6)	
Pavia	13	2,9	10°	(7)	(1,5)		(11)	(1,4)	
Parma	12	2,7	11°	13	2,8	10°	18	2,3	10°
Bologna	10	2,3	12°	(9)	(1,9)		(13)	(1,7)	
Brescia	9	2,0	13°	16	3,4	9°	(11)	(1,4)	
Verona	—	—		18	3,9	6°	(11)	(1,4)	
Roma	—	—		24	5,1	3°	48	6,1	2°
TOTALE *	292	66,2		262	56,1		350	44,7	
Altre	107	24,3		176	37,7		406	51,9	
Altre non specificate	42	9,5		29	6,2		27	3,4	
TOTALE GENERALE	441	100,0		467	100,0		783	100,0	

* Esclusi i valori fra parentesi, inseriti per memoria.

secondo periodo) in misura maggiore di quelle attribuibili al complesso degli ufficiali nelle provincie maggiori: Torino, Milano, Genova, Firenze, Napoli e Roma.

Su scala regionale le differenze riscontrabili nel primo periodo fra la dislocazione delle scelte relative alla fanteria e di quelle di tutte le armi (scambio di posizioni fra Lombardia e Piemonte, prevalenza degli ufficiali di fanteria in Emilia Romagna e Campania) si attenuano nel secondo e nel terzo periodo. Soltanto in Liguria le scelte degli ufficiali di fanteria sono sempre prevalenti. Al contrario, in Toscana sono nel primo periodo più numerose e nel secondo e terzo meno numerose di quelle degli ufficiali di tutte le armi. (Si veda la tav. 6).

TAV. 6
DISTRIBUZIONE DELLE RICHIESTE DI VERIFICA.
UFFICIALI DI FANTERIA. REGIONI

REGIONI	1861-1866			1876-1881			1901-1906		
	n°	%	G	n°	%	G	n°	%	G
Lombardia	96	21,8	1°	67	14,3	2°	86	11,0	3°
Piemonte	89	20,2	2°	102	21,8	1°	147	18,8	1°
Toscana	56	12,7	3°	40	8,6	5°	60	7,7	5°
Emilia-Romagna ..	43	9,7	4°	54	11,6	3°	88	11,2	2°
Liguria	39	8,9	5°	24	5,1	7°	56	7,2	7°
Campania	19	4,3	6°	28	6,0	6°	59	7,5	6°
Sardegna	17	3,8	7°	11	2,3	9°	(11)	(1,4)	
Marche	10	2,3	8°	12	2,6	8°	22	2,8	11°
Sicilia	9	2,0	9°	10	2,1	10°	38	4,8	9°
Veneto	—	—		43	9,2	4°	61	7,8	4°
Lazio	—	—		24	5,1	7°	48	6,2	8°
Puglia	(5)	(1,1)		(7)	(1,5)		32	4,1	10°
TOTALE *	378	85,7		415	88,9		697	89,1	
Altre	21	4,8		23	4,9		59	7,5	
Altre non specificate	42	9,5		29	6,2		27	3,4	
TOTALE GENERALE	441	100,0		467	100,0		783	100,0	

* Esclusi i valori fra parentesi, inseriti per memoria.

4. La maggioranza degli ufficiali che presentò richiesta di verifica in questi anni rivestiva uno dei tre gradi degli ufficiali inferiori. Quelli superiori (e generali nel primo periodo) rappresentavano il 19,3 per cento del totale nel 1861-1866, sceso all'11,4 nel 1876-1881. Il numero degli ufficiali inferiori andò aumentando. Esso salì del 27,1 per cento tra primo e secondo periodo e del 72,9 tra secondo e terzo. Questo aumento è da attribuire esclusivamente agli ufficiali con il grado di tenente il cui numero salì del 56,6 per cento tra 1861-1866 e 1876-1881. E del 179,2 per cento tra il secondo e l'ultimo periodo. Soltanto nel primo il maggior numero di richieste fu dunque presentato dai capitani. La soglia gerarchica della scelta matrimoniale scese così di un grado, segno che era divenuta giuridicamente, economicamente e socialmente più « accessibile ». (Si veda la tav. 7).

TAV. 7
DISTRIBUZIONE DELLE RICHIESTE DI VERIFICA. GRADI

GRADI	1861-1866		1876-1881		1901-1906	
	n°	%	n°	%	n°	%
Capitano	311	36,6	383	39,0	288	19,1
Tenente	250	29,4	394	40,1	1100	73,1
Sottotenente	125	14,7	93	9,5	116	7,7
Ufficiali superiori*...	164	19,3	112	11,4	—	—
TOTALE	850	100,0	982	100,0	1504	100,0

* Nel 1861-1866 sono compresi i generali.

4.1. Paragoniamo adesso la dislocazione delle scelte dei capitani per il primo periodo e dei tenenti per gli altri due a quella attribuibile all'insieme degli ufficiali che erano soggetti all'obbligo della rendita. Nel 1861-1866 la dislocazione coincide per la provincia di Torino — come sempre al primo posto — ma fa registrare uno scambio reciproco dal secondo al terzo posto tra Genova e Firenze ed uno, sempre reciproco, tra Napoli e Alessandria dal quarto al quinto. Nel secondo periodo le differenze stanno in uno scambio simile dal secondo al terzo posto tra Milano e Firenze, nell'ascesa di Roma dal quarto al secondo e nella discesa di Genova dal sesto al settimo. La scel-

ta matrimoniale dei capitani si concentrava in misura maggiore di quelle del complesso degli ufficiali nel 1861-1866 a Firenze; nel 1876-1881 a Milano; nel 1901-1906 a Napoli, Genova e Milano. Quella dei tenenti privilegiava nel primo periodo Napoli, e nel terzo Roma.

Molto diversa la dislocazione delle scelte matrimoniali dei sottotenenti, che va ricordata perché, al contrario degli altri due gradi, e fatto salvo un forte concentramento nella provincia di Torino nel periodo, sembra preferire non quelle delle grandi città ma le province minori.

L'incidenza delle scelte dei capitani nel primo periodo e dei tenenti negli altri due appare maggiore a Firenze, Alessandria, Genova (tra il 48,9 ed il 41 per cento); minore a Napoli, Torino e Milano (tra il 31 ed il 28,7 per cento) per i primi (tav. 8). I tenenti invece mostrano maggior peso relativo a Roma, Firenze (tra il 45 ed 41 per cento) minore a Genova, Torino, Napoli e a Milano (dal 39,3 al 32,6 per cento) nel secondo periodo; a Firenze, Alessandria, Roma (dal 77 al 73 per cento) e poi a Genova, Milano, Torino e Napoli (dal 67,3 al 65,2) nel terzo periodo (tav. 9). Firenze, Genova e Roma appaiono dunque le province nelle quali le scelte matrimoniali relative ad ufficiali di questi gradi presentavano un costante significativo adensamento.

A livello regionale il confronto fra dislocazione delle scelte dei capitani e quella di tutti gli ufficiali conferma la prevalenza piemontese e lombarda per il primo periodo. Nel secondo e terzo la dislocazione delle scelte dei tenenti non può non corrispondere a quella degli ufficiali inferiori insieme considerati dal momento che rappresentano la grande maggioranza di questi.

5. Per definire l'ampiezza e le caratteristiche dei ceti di riferimento, vale a dire di quei ceti soltanto entro i quali la scelta matrimoniale dell'ufficiale poteva essere compiuta, va osservato il comportamento dei ceti superiori, gli unici con situazioni patrimoniali tali da consentire la costituzione della dote nella misura prevista dalla legge. Questo sarà possibile studiando la « partecipazione » della componente nobiliare di quei ceti; i tempi e i modi del sopraggiungere di un'altra componente della società, i ceti medi; il ruolo svolto dalla borghesia (componente residuale), completerà il quadro.

Cominciamo dalla nobiltà. Le richieste di verifica consentono di calcolare che appena il 5,7 per cento dei progettati matrimoni degli anni 1861-1866 sarebbe stato contratto fra nobili; il 14,8 sarebbe stato « misto », il 79,4 avrebbe avuto carattere esclusivamente borghese, percentuale destinata a salire all'83,7 per cento nel 1876-1881, mentre le altre sarebbero scese, nell'ordine, al 2,7 (tra nobili) e al 13,5 (misti). Nel 1901-1906 mentre la percentuale dei matrimoni tra nobili sarebbe rimasta stabile, sarebbe calata quella dei ma-

TAV. 8

DISTRIBUZIONE DELLE RICHIESTE DI VERIFICA.
CAPITANI.

PROVINCE	1861-1866			1876-1881			1901-1906		
	n°	%	G	n°	%	G	n°	%	G
Torino	27	8,7	1°	42	11,0	1°	27	9,4	1°
Milano	26	8,4	2°	24	6,3	2°	14	4,9	5°
Firenze	22	7,1	3°	15	3,9	5°	9	3,1	7°
Genova	19	6,1	4°	12	3,1	6°	18	6,2	4°
Alessandria	15	4,8	5°	(6)	(1,6)		11	3,8	6°
Napoli	13	4,2	6°	16	4,2	4°	26	9,0	2°
Cremona	11	3,5	7°	(3)	(0,8)		(4)	(1,4)	
Livorno	11	3,5	7°	(4)	(1,0)		(1)	(0,3)	
Parma	10	3,2	8°	(5)	(1,3)		(2)	(0,7)	
Novara	10	3,2	8°	(5)	(1,3)		6	2,1	8°
Cuneo	9	2,9	9°	(6)	(1,6)		(5)	(1,7)	
Bologna	8	2,6	10°	(5)	(1,3)		6	2,1	8°
Pavia	7	2,3	11°	(7)	(1,8)		(3)	(1,0)	
Brescia	7	2,3	11°	10	2,6	7°	(4)	(1,4)	
Roma	—	—		18	4,7	3°	19	6,6	3°
Caserta	(0)	(0)		(3)	(0,8)		6	2,1	8°
Venezia	—	—		(3)	(0,8)		6	2,1	8°
Verona	—	—		8	2,1	8°	(3)	(1,0)	
TOTALE *	195	62,8		145	37,9		148	51,4	
Altre	66	21,2		144	37,6		99	34,4	
Altre non specificate	50	16,0		94	24,7		41	14,2	
TOTALE GENERALE	511	100,0		383	100,0		288	100,0	

* Esclusi i valori fra parentesi, inseriti per memoria.

TAV. 9

DISTRIBUZIONE DELLE RICHIESTE DI VERIFICA.
TENENTI.

PROVINCE	1861-1866			1876-1881			1901-1906		
	n°	%	G	n°	%	G	n°	%	G
Milano	28	11,2	1°	16	4,1	3°	35	3,2	6°
Torino	27	10,8	2°	40	10,1	1°	97	8,8	1°
Napoli	18	7,2	3°	14	3,5	5°	41	3,7	5°
Firenze	14	5,6	4°	18	4,6	2°	47	4,3	3°
Genova	13	5,2	5°	11	2,8	7°	41	3,7	5°
Cagliari	12	4,8	6°	(5)	(1,3)		(5)	(0,5)	
Parma	11	4,4	7°	(7)	(1,8)		(20)	(1,8)	
Cuneo	9	3,6	8°	15	3,8	4°	35	3,2	6°
Alessandria	9	3,6	8°	(4)	(1,0)		44	4,0	4°
Pavia	8	3,2	9°	9	2,3	8°	(18)	(1,6)	
Modena	6	2,4	10°	(7)	(1,8)		(18)	(1,6)	
Bologna	5	2,0	11°	(7)	(1,8)		24	2,2	8°
Roma	—	—		18	4,6	2°	65	5,9	2°
Bari	(2)	(0,8)		(3)	(0,8)		30	2,7	7°
Novara	(3)	(1,2)		11	2,8	7°	22	2,0	9°
Verona	—	—		12	3,0	6°	(18)	(1,6)	
Brescia	(4)	(1,6)		9	2,3	8°	(13)	(1,2)	
TOTALE *	160	64,0		173	43,9		481	43,7	
Altre	67	26,8		148	37,6		522	47,5	
Altre non specificate	23	9,2		73	18,5		97	8,8	
TOTALE GENERALE	250	100,0		394	100,0		1100	100,0	

* Esclusi i valori fra parentesi, inseriti per memoria.

trimoni tra nobili e borghesi (9%) a tutto favore di quella dei matrimoni fra questi ultimi che sarebbe arrivata all'88 (tav. 10).

Sembra dunque possibile intravedere nei primi anni del Novecento un doppio movimento: quello della borghesia (e dei ceti medi) orientato in senso omogamico anche in relazione all'aumento del numero dei matrimoni; e quello di una nobiltà che per così dire « serrava i ranghi ».

Infatti, i futuri coniugi di origine nobile rappresentavano nel 1861-1866 il 13,2 per cento di coloro (uomini e donne) che erano in attesa di contrarre un matrimonio « militare ». Erano soltanto il 9,5 nel secondo periodo ed appena il 7,5 nel terzo. Gli ufficiali nobili dal canto loro erano il 10,2 per cento di tutti quelli censiti nel primo periodo, mentre nel secondo e nel terzo la percentuale era scesa a poco più del 5. Per definire le linee del movimento di cui si è detto è opportuno partire dal fatto che tra i futuri coniugi di origine nobile le donne erano più degli uomini. Esse furono 137 contro 87 nel primo periodo, 131 contro 56 nel secondo e 141 contro 81 nel terzo. Ma le richieste nelle quali entrambi i coniugi risultavano nobili furono, rispettivamente, 49, 27 e 43, impegnando così appena la metà degli ufficiali nobili. Ciò significa che nel 1861-1866 il 64,2 per cento delle giovani nobili era fidanzata ad un ufficiale borghese. Il fenomeno era più accentuato nel secondo periodo (tanto che la percentuale salì al 79,4) ed ancora nel terzo (quando la percentuale scese però a 69,5). Se ne deduce che per quasi i tre quarti delle famiglie nobili l'uniforme era una alternativa più che valida al possesso di un titolo nobile. Ma una giovane di estrazione borghese riusciva ad esserlo soltanto per il 50 per cento di esse. L'apertura della nobiltà alla borghesia appare dunque in ambiente militare maggiore dove la trasmissione del titolo e del patrimonio non erano in discussione, come nel matrimonio delle donne. Inoltre se la difesa della omogeneità del ceto era affidata ad appena la metà dei nobili in uniforme, l'altra metà e la maggioranza delle donne nobili — cioè, insieme considerati — la maggioranza dei nobili, davano un forte contributo (invero decrescente con gli anni) alla compattezza sociale dei ceti superiori stringendo legami di parentela con la borghesia.

Certo, la scelta matrimoniale omogamica degli ufficiali nobili era un fenomeno numericamente ristretto e la ricostruzione della sua dislocazione sul territorio nazionale è resa molto imprecisa (soprattutto nel primo e nel secondo periodo) dal gran numero di richieste che non è stato possibile collocare geograficamente. Tuttavia è possibile affermare che la provincia di Torino si rivela come quella nella quale in tutti e tre i periodi furono combinati matrimoni tra nobili, e tra nobili e borghesi, in percentuale più alta di quelle di ogni altra provincia. Faceva eccezione Napoli (nel primo periodo)

TAV. 10
RICHIESTE RELATIVE AI MATRIMONI

PROVINCE	tra nobili		tra nobili e borghesi		tra borghesi		
	n	%	n°	%	n°	%	
Torino.....	14	28,6	9	7,1	71	10,5	1861-1866
Milano.....	5	10,3	9	7,1	71	10,5	
Firenze.....	1	2,0	8	6,4	36	5,3	
Napoli.....	1	2,0	10	7,9	31	4,6	
Cuneo.....	1	2,0	3	2,4	25	3,7	
Brescia.....	1	2,0	3	2,4	9	1,3	
Cagliari.....	0	0,0	6	4,8	13	1,9	
Parma.....	0	0,0	6	4,8	19	2,8	
TOTALE.....	23	46,9	54	42,9	275	40,8	
Altre.....	8	16,3	43	34,1	271	40,1	
Altre non specificate.....	18	36,8	29	23,0	129	19,1	
TOTALE GENERALE....	49	100,0	126	100,0	675	100,0	
Torino.....	3	11,1	15	11,3	88	10,7	
Firenze.....	2	7,4	3	2,3	39	4,7	
Cuneo.....	1	3,7	7	5,3	17	2,1	
Milano.....	1	3,7	4	3,0	44	5,4	
Roma.....	1	3,7	4	3,0	35	4,3	
Verona.....	1	3,7	5	3,7	19	2,3	
Perugia.....	1	3,7	2	1,5	10	1,2	
Padova.....	0	0,0	6	4,5	5	0,6	
TOTALE.....	10	37,0	46	34,6	257	31,3	
Altre.....	7	26,0	55	41,3	390	47,4	
Altre non specificate.....	10	37,0	32	24,1	175	21,3	
TOTALE GENERALE....	27	100,0	133	100,0	822	100,0	

Segue: TAV. 10

RICHIESTE RELATIVE AI MATRIMONI

PROVINCE	tra nobili		tra nobili e borghesi		tra borghesi		
	n	%	n°	%	n°	%	
Torino	9	20,9	13	9,6	113	8,5	1901-1906
Roma	4	9,3	9	6,6	76	5,7	
Milano	4	9,3	7	5,1	41	3,1	
Palermo	3	6,9	7	5,1	10	0,7	
Napoli	2	4,7	5	3,7	62	4,7	
Firenze	2	4,7	5	3,7	55	4,1	
Parma	2	4,7	3	2,2	18	1,4	
Verona	2	4,7	3	2,2	17	1,3	
Genova	1	2,3	8	5,9	52	3,9	
Vicenza	1	2,3	3	2,2	13	0,9	
Venezia	1	2,3	3	2,2	20	1,5	
Piacenza	0	0,0	5	3,7	17	1,3	
TOTALE	31	72,1	71	52,2	494	37,3	
Altre	8	18,6	52	38,2	703	53,0	
Altre non specificate	4	9,3	13	9,6	128	9,7	
TOTALE GENERALE	43	100,0	136	100,0	1325	100,0	

dove fu combinato il maggior numero di matrimoni « misti ». Subito dopo Torino, Firenze (nel primo periodo) e Roma (nel terzo) occupavano una posizione di assoluta preminenza per i matrimoni tra nobili.

E veniamo al problema del ceto medio che si pone a partire dal 1897, da quando cioè fu possibile agli ufficiali superiori ed ai capitani anziani contrarre matrimonio senza problemi di dote. E fu concesso ai capitani giovani (fino al 1908) ed ai subalterni anziani di sposare donne con redditi anche di parecchio inferiori alle mille lire le quali, capitalizzate al tasso imposto, rappresentavano capitali inferiori alle 20.000 lire convenzionalmente considerate come caratteristiche di una condizione patrimoniale borghese. Ora noi sappiamo che nel 1901-1906 le rendite inferiori a mille lire furono 369

vale a dire il 24,5 per cento di tutte quelle censite. Questo valore non è altro che un semplice ordine di grandezza che indica la possibilità per le giovani del ceto medio di entrare a far parte della « famiglia » militare la quale peraltro annoverava allora sicuramente, già una moglie su cinque (cioè quelle accettate in massa nel 1895 con la sanatoria di quell'anno) proveniente da quel ceto. Se vogliamo indicare alcune delle aree geografiche dove il fenomeno dell'incontro tra ufficiali e ceto medio-poteva avere luogo in misura maggiore che in altre, basta mettere a confronto i valori percentuali relativi alle rendite più basse ed a tutte le rendite ascritte alla stessa provincia. Noteremo così che con l'esclusione di Torino, di Cuneo, di Firenze e di Bari sia a Napoli che, in ordine decrescente, a Genova, Bologna, Caserta, Roma e Novara il valore attribuibile all'incidenza della rendite più basse sul loro complesso è maggiore di quello di tutte le rendite sul loro totale. A Milano i due valori quasi si equivalgono; ed equivalenza perfetta vi è ad Alessandria. Il divario appare sensibile in particolare a Napoli e si spiega quando si rileva come fra tutte le rendite della provincia napoletana ben il 39,1 per cento fosse inferiore alle mille lire, così come lo era il 32,8 di quelle attribuite alla provincia genovese. In particolare si classificano al di sopra della media nazionale Caserta (col 41,6), Bologna (col 40) e poi Novara (30), Roma (28) e Milano (26,9).

6. Il metodo con il quale ho cercato di fare il punto sull'orientamento geografico delle scelte matrimoniali degli ufficiali, consente di osservare un quadro dinamico una volta riconosciuta nella posizione di costante predominio occupata dalla provincia di Torino l'area nella quale più tenace e più viva è la continuità col passato risorgimentale. Sotto la superficie di una sostanziale uniformità della dislocazione delle scelte si indovina infatti la forte tensione indotta dalle interazioni di movimenti attribuibili a elementi caratterizzanti come l'arma di appartenenza (ma la prevalenza della fanteria ne riduce alquanto gli effetti), il grado rivestito (che rivela una notevole vivacità), e l'origine nobile o borghese. Tale quadro doveva essere il più possibile ampio per servire da riferimento spaziale e cronologico ad una serie di studi sul tema del matrimonio degli ufficiali che ne affrontino la complessità sotto il profilo economico e sociale. Tali studi potranno ora essere svolti concentrando l'attenzione su un numero ridotto di aree (province o anche i soli capoluoghi) di grande rappresentatività come quelli che questo lavoro di « ricognizione » ha individuato.

PAOLA NAVA

UFFICIALE E GENTILUOMO.
CADETTI E UFFICIALI DELL'ACCADEMIA MILITARE
NELLA SOCIETÀ MODENESE
TRA OTTOCENTO E NOVECENTO (1)

Già gli Estensi, ed in particolare Francesco III, avevano organizzato un'Accademia Militare, ma la prima formazione organica della Scuola Militare di Modena la si ebbe nel 1798 con la Repubblica Cisalpina. Il 26 vendemmiatore an. VI (17 ottobre 1797) la Municipalità di Modena — su ordinamento del Bonaparte — iniziò un progetto con la seguente deliberazione:

« Troviamo necessario che in questo ordine di cose sia istituita una Scuola Militare a comodo della gioventù del dipartimento onde la medesima possa istruirsi ed addestrarsi nel maneggio delle armi. Questa Scuola deve far parte dell'Istituto Nazionale, quindi vi invitiamo ad assegnare alla medesima sopra la cassa del Patrimonio degli studi il fondo opportuno ad istituire detta Scuola, a stipendiare i maestri, a provvedere fucili... e tutto il necessario ad una scuola del maneggio delle armi e dell'esercizio delle evoluzioni militari, parte essenziale dell'educazione repubblicana e prescritta ad ogni giovane bramoso di essere ascritto al registro dei Cittadini attivi »².

Il 2 ottobre 1798, festa d'apertura, con un'« accademia di musica e di armi » nella sala superiore del fabbricato di S. Vincenzo. Gli allievi sono 28 selezionati dopo un severo esame, ad essi si aggiungono 5 ufficiali fra impiegati e professori, ed alcuni allievi « aggiunti », tra i quali Giovanni Foscolo di Zante.

Nel 1814, dopo varie vicende e spesso anche contrasti con la popola-

¹ Questa relazione, finalizzata al Convegno « Esercito e città », maggio '88, Spoleto, si basa su una breve ricerca di documenti e di testimonianze orali. Queste ultime sono 8 e riguardano 5 soggetti tra gli 80 e i 90 anni e 3 più giovani, ufficiali o mogli degli stessi.

² GIOVANNI CANEVAZZI, *La scuola militare di Modena (1756-1914)*, Modena, Giovanni Ferraguti e C. Tipografi editori, 2 voll., 1914 e 1920, vol. I, p. 59.

zione, la Scuola fu sciolta e passò a Cremona, sotto gli Austriaci. Rinacque poi come Accademia nobile militare estense (poi solo militare estense) dal 1821 al 1859, alla quale si aggiunsero la Scuola Militare per i cadetti e scuole di reggimento, dal 1835 al 1855 e la Scuola tecnologica, dal 1855 al 1859.

Quando, il 13 giugno 1859 se ne andò, per sempre, Francesco V, Modena insediò il nuovo Municipio, proclamò fedeltà a Vittorio Emanuele, ordinò una Guardia Nazionale, aprì l'arruolamento volontario per la guerra d'indipendenza mentre venne nominato regio governatore Luigi Carlo Farini. Subito Manfredo Fanti, che diventerà ministro della Guerra nel 1860, e che è nativo di Carpi, scrisse al Farini e lo avvertì di avere parlato col ministro La Marmora per l'istituzione di scuole militari a Milano, Parma e Modena; il Farini rispose con un decreto, il 5 luglio 1859, con il quale dichiarò soppressa l'Accademia Militare e ordinò una Commissione per ristabilire la Scuola Militare del Genio.

Il giornale la « Gazzetta di Modena », dopo avere ricordata la grandezza dei tempi napoleonici, diceva testualmente:

« Il Governo del Re non ha neppur tardato al finire della guerra per procurarci un tanto beneficio, e sebbene ciò debbasi principalmente riconoscere dal generoso Re, il quale cerca di far fiorire ognuna delle sue provincie per quei modi e quegli istituti che meglio le si confanno, noi dobbiamo ben anche sentire giusta riconoscenza verso l'egregio suo rappresentante, il quale in mezzo alle moltissime sue cure non indugiò un momento a farci sentire mercè l'attuazione dei divisamenti del Re quanto affetto egli porti alle provincie alle sue cure affidate. E ciò che prova vieppiù la delicatezza del nobile suo animo è l'aver affidato al fior degli scienziati nostri di maturarne il piano. Noi possederemo per tanto un insigne stabilimento nel quale i nostri dotti di diverse provincie del Regno formeranno una numerosa gioventù ad emulare quegli illustri che la precederono, ad essere l'ornamento, il sostegno dell'esercito e la gloria di tutti quei paesi nei quali avranno avuto nascita, e di questa città che li avrà educati. Invece di avere un'inutile greggia di servidorame ed impiegatume ozioso, noi avremo numerosa ed eletta schiera di insegnanti, di dirigenti, di alunni, di operai, di inservienti, la quale darà splendore ed utilità grandissima alle città e collocamento a moltissime persone. Quale importanza non dirò solo nel Regno, ma in faccia a tutta l'Europa non acquisterà la città nostra? Modena, già sede dell'illustre Società Italiana delle Scienze, nobilissimo istituto, divenendo anche la sede di tanto insegnamento ne acquisterà meritamente il titolo di matematica. Non parliamo dell'influenza che questo istituto eserciterà sulla condizione nostra economica, dei vantaggi che procurerà al commercio, dell'aumento di popolazione, dell'utile impiego di vasti edifici ».

L'articolista, notate le benemerenzze che Modena poteva vantare, soggiungeva ancora:

« E noi sappiamo in modo da poterlo affermare che quell'eminente uomo di Stato che presiede al Ministero ha posto l'occhio su queste provincie in modo speciale per la grande feracità di esse nel produrre pubblici ufficiali ed amministratori di incontrastabile capacità. Città studiosa ella teme pochi confronti per parte d'altre, anche più grandi, che la sopravanzano nel commercio e nell'industria, e questi rami pure si svolgeranno in lei rapidamente »³.

La Commissione nominata dal Farini iniziò i suoi lavori e li compì al punto da presentare il 9 agosto il piano di organizzazione, che non poté però essere preso in esame, perché la sorpresa e lo sgomento per il trattato di Villafranca sospesero ogni deliberazione al riguardo.

Ben presto il Fanti riprese il progetto, pensando tuttavia ad una scuola di fanteria: ne propose il comando al maggiore Ruffini, che accettò e scelse i locali.

Il Comando in capo delle truppe della Lega dell'Italia centrale, in data 5 ottobre 1859, notificava: « Nell'attuale organizzazione dell'Armata dell'Italia Centrale destinata a difendere queste Provincie da qualunque possibile attacco, una necessità si fa principalmente sentire, ed è quella di giovani ufficiali destinati a riempire i quadri. Egli è d'altronde difficile, anzi impossibile in questo primo momento di vita libera e indipendente del Paese, di trovare un numero sufficiente di giovani capaci per istruzione e per pratica della vita militare, di supplire degnamente al grado di ufficiale. Conseguentemente, riconosciutane l'urgenza, fu convenuto fra le Provincie di Parma, Modena e Legazioni di istituire provvisoriamente nella città di Modena, e precisamente nell'ampio locale, altra volta destinato alla scuola e corpo de' Pionieri, uno stabilimento militare sotto la denominazione di Scuola Militare dell'Italia Centrale, per ivi raccogliere tutti que' giovani che sotto date condizioni potranno aspirare al grado di Ufficiale di fanteria, e loro fornire un corso completo, benché elementare di studii militari atti a renderli capaci di tenere convenientemente il grado al quale saranno destinati ».

Il 15 novembre venne chiusa l'iscrizione alla Scuola con 442 ammessi e, l'11 dicembre, Manfredo Fanti poteva passare per la prima volta in rassegna tutte le truppe stanziate a Modena, fra le quali spiccava il battaglione della Scuola Militare.

Non mancarono le feste e i ricevimenti, che trovarono il momento culminante il 4 maggio 1869, quando Vittorio Emanuele II visitò la scuola. « Do-

³ « Gazzetta di Modena », 16 luglio 1859.

po avere espresso la sua piena soddisfazione al Fanti e al comandante la Scuola chiamò il Mello, e dissegli: — Maggiore, avverta quei bravi figliuoli, che io ho già firmato il decreto della loro promozione ad ufficiali nel mio esercito... — »⁴.

Le iscrizioni per l'anno successivo furono circa 400; dal momento poi che il Fanti, nell'ottobre del 1861, aveva deciso di ampliare la Scuola con un reparto di cavalleria, si pensò ad una nuova sistemazione per gli allievi ed il personale; Vittorio Emanuele offrì di cedere allo Stato per uso della Scuola il Palazzo Reale (ex-ducale) limitandosi a conservarne una parte per sé. Naturalmente, la cosa fu accettata con grandi consensi e ringraziamenti, anche se furono in molti a lamentarsi per il « vandalismo » della riduzione del Palazzo a Scuola Militare. Tra questi, il nucleo più consistente era rappresentato dai clericali, un gruppo di religiosi e laici intransigenti rimasto fedele a Francesco V, che li finanziava neanche tanto di nascosto visto che Pio IX, in una lettera del 18 aprile 1860 ai « Diletti figli componenti l'esercito del Duca di Modena » ringraziava sentitamente del denaro inviato a Roma « per rimpinguare le angustie dell'erario »⁵.

Gli uomini che dirigevano il movimento clericale modenese erano in gran parte i membri più ragguardevoli della nobiltà e dell'alta borghesia e per lo più avevano ricoperto cariche importanti sotto il governo del duca: a lungo continuarono a considerare Francesco V il legittimo sovrano, cosa che impedì loro qualsiasi frequentazione degli ambienti legati alla Scuola Militare.

Chi invece partecipò appieno alla vita del nuovo Stato furono i liberali, distinti in moderati e progressisti, che però ebbero in comune, dal 1862 al 1869, un giornale, « Il Panaro », spietatamente ironico nei confronti dei clericali, anche in relazione alle accuse da questi fatte alla Scuola Militare; sarà sempre lo stesso giornale sia a dichiarare il proprio rinascimento quando, nel 1866, la Scuola Militare di fanteria e cavalleria venne per un breve periodo trasferita a Torino, sia ad esprimere soddisfazione per il successivo ritorno.

Col 1870 si può dire ben delineata la fisionomia della Scuola che combina i corsi tradizionali triennali con corsi speciali biennali per sottufficiali: solo con il 1892 la durata del corso sarà — per tutti — di due anni e l'ammissione concessa se in possesso di licenza di istruzione superiore; in mancanza, un esame integrativo.

Gli allievi si distinguono in scelti, capi scelti, istruttori seguendo gerarchie interne legate al comportamento e al profitto; le regole sono rigide an-

⁴ CANEVAZZI, cit., p. 136.

⁵ GIANNI AZZI, *Modena 1859-1898, Condizioni economiche, sociali, politiche*, Modena, Stem Mucchi, 1970, p. 173.

che se, per tutto il periodo della fine dell'800 non mancano gli scandali di sfide e duelli tra gli interni, di ruberie e furti, di accuse di parzialità e favoritismi a comandanti la scuola, tutti regolarmente riportati dai giornali.

La stima comunque nei confronti dell'istituto non pare venir meno se i più bei nomi dell'aristocrazia vi fanno parte e se addirittura il principe ereditario Vittorio Emanuele nel 1886 sostiene gli esami di promozione a sottotenente e frequenta come cadetto dal 1887 al 1888.

In questo senso, va anche la consegna della bandiera nazionale alla Scuola che viene offerta da 171 signore modenesi appartenenti alla nobiltà e borghesia liberale, con una cerimonia insieme religiosa e mondana.

Vicende ed avvenimenti si intrecciano tra la fine del secolo ed i primi decenni del '900 e ne viene coinvolta anche la Scuola militare; l'esigenza è quella di avere subito ufficiali, in particolare subalterni e ciò comporta una trasformazione sia nei programmi che vengono ridotti e semplificati, tralasciando la formazione culturale a vantaggio della preparazione militare, sia nell'organizzazione dei corsi stessi, che sempre più diventano Corsi Speciali Accelerati, ristretti nel tempo e nella preparazione, chiamati perciò « scellerati ». 13 addirittura furono quelli svoltisi durante la prima guerra mondiale, da cui uscirono 24.000 ufficiali aspiranti e graduati per portarsi « sui campi cruenti e gloriosi del Trentino e del Carso ».

« Ma, d'altra parte, a più riprese veniva espressa l'istanza di dare alla preparazione degli allievi un'impronta più pratica, considerando troppo 'culturali' i programmi; finalmente nel 1910 vennero eliminati gli insegnamenti di letteratura italiana, fisica, chimica, nozioni di diritto. Era il trionfo, momentaneo per fortuna, della concezione riduttiva delle funzioni formative della Scuola, considerando suo obiettivo solo quello di abilitare gli allievi ai compiti più elementari dell'ufficiale subalterno, senza preoccupazione di fornire ad essi gli strumenti culturali necessari per l'ulteriore sviluppo della loro vita militare. In tal modo si sminuiva ancora il livello della preparazione degli ufficiali delle armi di linea, riducendone il valore culturale nei confronti di quello dei commilitoni delle 'armi date' ed esaltando, con evidente forzatura ormai anacronistica, a secolo XX già iniziato, la figura del 'beau sabreur'.

Ciò rappresentava un grave danno, specie per la fanteria, giustamente osannata quale regina delle battaglie, arma del sacrificio e dell'eroismo, ma non altrettanto adeguatamente valorizzata e curata nella preparazione dei suoi ufficiali: ne soffriva ovviamente, di riflesso, l'efficienza di tutto l'esercito, fortemente influenzata dalla qualità dell'arma base, la fanteria »⁶.

⁶ Gen. C.A. (aus.) ENRICO RAMELLA, *Trent'anni dell'Accademia Militare (1678-1978)*, Torino 1978, p. 31.

Un decadimento quindi della Scuola che però non era mai riuscita, fin dall'inizio, ad eguagliare, nella preparazione, quella di Torino dove i corsi erano più severi e la matematica teneva il primo posto fra le altre materie.

« ...Modena era tutt'altra cosa. La prima impressione che ne ricevetti, quando vi andai finito il collegio militare, fu più quello di una caserma che di un Istituto. In quegli anni — 1881-1883 — vi furono i corsi accelerati per completare gli organici aumentati in seguito alla creazione dell'XI e XII Corpo d'armata. Si ammisero perciò dei giovani senza esami; bastava avere, come titolo, la licenza del primo corso di liceo o d'istituto tecnico. E di questi, purtroppo, ve n'erano molti; e che erano venuti alla scuola militare senza nessuna vocazione e solo perché non avevano saputo trovare altra via per risolvere il problema dell'esistenza. Corsi numerosissimi quindi e con media di cultura compassionevole »⁷.

Si staccavano comunque, sia dagli allievi tradizionali che da quelli dei corsi accelerati, gli aspiranti in cavalleria.

« Studi, esercizi, compresa l'equitazione, erano eguali per tutti quanti; soltanto gli aspiranti in cavalleria davano al termine del 2° anno un esame di equitazione e depositavano quattromila lire per assicurare l'acquisto dei cavalli allora prescritti. Bravi giovanotti i futuri cavalieri; eleganti, anzi sovente puniti per eccesso di cura nel vestire. Tentativi di portare la caramella e, più o meno naturalmente, qualche masticata alla pronuncia dell'r »⁸.

Infine, a lato della Scuola per gli Allievi, vi era la Scuola Sottufficiali, la quale dava sottotenenti anche all'artiglieria ed al genio: a questa scuola accedevano coloro che, per circostanze di famiglia, non potevano essere mantenuti alla Scuola Allievi.

In conclusione, c'erano quindi allievi di serie A e di serie B.

Una delle regole riconosciute ufficialmente, per esempio, era quella dei « raccomandatari », che riguardava essenzialmente allievi nobili o di ricca e conosciuta famiglia: era usanza infatti che famiglie modenesi rinomate per nome e denaro, in buone relazioni con i parenti dei giovani, si rendessero ospiti degli allievi nei momenti di permesso o di licenza.

Ovviamente, questo fatto riguardava un numero ristretto di privilegiati, i quali avevano anche maggiori concessioni e libertà nelle uscite e potevano quindi partecipare di un mondo di relazioni sociali che era escluso ad altri.

« Noi stavamo di casa dove c'è il torrione rosso, ch'è l'antico palazzo

⁷ Generale EMILIO DE BONO, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, Collezione italiana di diari, memorie, studi e documenti per servire alla storia della guerra del mondo diretto da Angelo Gatti, Milano, Mondadori, 1931, p. 76.

⁸ DE BONO, cit., p. 79.

Taccoli ed avevamo dei raccomandati all'Accademia, che era a un passo, alle otto uscivano e allora venivano. Dopo la prima guerra, io sono uscita dal collegio nel '20, mi ricordo che c'erano dei balli a cui noi andavamo, ma non erano tanto i cadetti, era il Corso di allievi ufficiali di cavalleria ed erano sottotenenti; mi ricordo quando sono uscita dal collegio, avevo 17 anni, mia sorella ne aveva già 20 e mia madre mi lasciava andare poi a ballare con mia sorella... Io sono uscita da Poggio Imperiale... mia sorella uscì invece nel '16; allora c'era l'esplosione delle feste, tutti volevano ballare, ma si andava poi col papà e la mamma, si andava in una sala al Palazzo Solmi, in affitto, con l'orchestrina, si andava alle tre e si ballava fino alle sette. Ci andavano tutte le madri e ballavano anche loro, se erano giovani; anche maman ballava il valzer, che mi piaceva molto, e il tango, poi dopo c'era l'one step, il two step.

Gli ufficiali erano i nostri flirts, passava da qua tutto il Gotha d'Italia, perché facevano gli ufficiali di cavalleria tutti i Piemontesi che hanno fatto la storia del Risorgimento; il mio primo flirt era Valentino di San Marzano, e mio padre mi faceva arrabbiare e diceva: tu balli con quelli che van fortino e Va(n)lentino e io rossa... queste cose; c'era Riario Sforza, Ruffo di Calabria, tutto quello che c'era di meglio, che poi andarono a Pinerolo e qui rimasero i cadetti, attorno al '28-'30.

Quelli erano liberi, non erano come gli allievi, quindi venivano sempre, il venerdì mia madre riceveva, allora c'erano le mamen e loro venivano in due o tre, c'era il grammofono e si ballava, venivano i raccomandati, noi ne abbiamo sempre avuti molti perché mia madre aveva molte conoscenze. I cadettini erano giovani, loro uscivano alle otto e venivano in casa che noi eravamo ancora a tavola, si sedevano, se c'era il dolce mangiavano il dolce, il liquore, la sigaretta, per loro era...; allora c'era servizio, c'erano sempre i dolci pronti. Uno di questi era il Conte Piansola che è diventato l'ufficiale di ordinanza del Re quando stava a Cascais e passava sei mesi a Cascais e sei mesi a Villa Torlonia ed il Re è morto tra le sue braccia, l'ho rivisto [...] e abbiamo ricordato il passato, questo qua veniva quasi tutte le sere, gli piaceva molto; mi ha detto: ti facevo la corte — e io: ma io non me ne sono mica mai accorta — e lui: ma cosa credi, che facessi tante carezze al tuo cagnolino per che cosa? » (AMPN 4).

« Anche mio padre aveva una famiglia raccomandataria, la quale qualche volta chiedeva alla Scuola di lasciarlo uscire la sera, quindi aveva permessi speciali, non mi ricordo però il nome, credo fosse una famiglia della borghesia industriale, legata a qualcosa di chimico e aveva un compagno di università qui a Modena, credo che avesse appoggiato con questo criterio, mi ricordo qualcosa che ha accennato in questo senso » (AMPN 5).

« L'ufficiale in quel tempo godeva di un prestigio che oggi è inimmaginabile; poi contava la tradizione delle famiglie; mio padre era un ufficiale irredentista. Mia madre era amica di donna Luisa Battisti, allora prometteva molto come ambiente; il prestigio si era alzato e tutte le porte gli erano aperte, tutte le porte erano aperte, anche a Modena, la vecchia nobiltà, l'Estense, fraternizzava molto e molti matrimoni si sono realizzati, erano matrimoni dovuti tante volte al fatto economico, per la moglie era obbligatoria la dote, perché se il prestigio era buono il trattamento economico è sempre stato piuttosto scarso, anzi, l'allievo che entrava, oltre che possedere quelle qualità fisiche e morali diciamo anche di estrazione sociale — ci facevano molto caso — doveva pagare anche tutto il corredo.

Quindi dovevano mettere gli occhi su questi interessi economici e c'erano anche dei matrimoni molto scombinati, perché tutto non si può avere nella vita! E poi assumevano informazioni sulla sposa, erano i carabinieri, dettagliate, e se c'era qualcosa, se c'era qualche neo, il regio assenso non arrivava. Mi ricordo qualcuno che si sposò senza il regio consenso, scoperto, fu eliminato; le cose cambiarono con Mussolini e qualcuno che aveva scantonato riuscì a farsi perdonare e a far accettare il fatto compiuto.

Del resto, avevano un' estrazione sociale un po' particolare, pochi venivano dalla piccola borghesia, molti dalla borghesia e dalla nobiltà, spesso seguivano le vie familiari, anche i padri avevano fatto la carriera militare, pochi erano i modenesi, gli emiliani non è che amassero molto le restrizioni tremende della disciplina di allora; la cella di rigore, il freddo, c'era pane e acqua, era una disciplina fuori dalla realtà; c'era poca libertà, c'era un'ora, un'ora e mezza di libertà la sera ma solo quando si riusciva perché prima gli ufficiali passavano in rassegna, nel cortile interno, bastava una macchiolina per non uscire, ecco la ferocia, una forma di sadismo. Si andava al Circolo Allievi, dove c'era anche il piano, le paste, c'era un servizio inappuntabile, era dentro il Palazzo, c'è anche adesso, è inappuntabile, ma una volta si pagava, anche la mensa, oggi invece non si paga ma è così scaduta!

Conoscevo una famiglia, del Direttore delle Poste, perché mio zio, che era a Roma, che era Capo-divisione al Ministero delle Comunicazioni, mi fece conoscere; ma si usciva poco e c'erano delle spese se si usciva.

Feste ce n'eran poche, per il MAKπ100 alle ore 17, nel salone c'era il ricevimento degli allievi e dei genitori, offrivano un rinfresco, di ballo non se ne parlava neanche; prima sì, credo che si sia interrotto con i primi del '900, con i corsi accelerati, e poi la guerra, allora c'era bisogno di carne da cannone, è cambiato tutto; hanno ripristinato questo dopo la seconda guerra mondiale, è arrivato un generale, che era stato un diplomatico, ed ha ripristinato questa raffinatezza.

Però c'erano degli allievi che avevano rapporti con diverse famiglie che allora andavano per la maggiore, ma ce n'erano tante, molte nobili, oggi decaduti, era poi in quell'ambiente che avvenivano i matrimoni, per via della dote; avevano anche dei permessi di uscita particolare tanto che li chiamavano « i copertoni », un appellativo, e ce n'erano, ce n'erano, io ho conosciuto il figlio del generale [...], una nullità e finché il padre è stato in vita è stato in piedi anche lui, quando il padre è morto, l'han fatto fuori anche lui, l'han mandato nella riserva, era un imbecille, tra i « copertoni » non mancavano. I rapporti di questi erano più con la nobiltà, non tanto con la borghesia, è anche un problema di mentalità, la gente ci teneva a far conoscenza con questi nobili di nome, che andava per la maggiore e poi alcune famiglie conosciute che ricevevano volentieri e venivano poi in Accademia per le cerimonie ufficiali ed i ricevimenti » (AMPN 6).

Non c'era familiarità invece tra studenti di università e allievi ed ufficiali della scuola, anche se di pari età:

« Molto perché a quei tempi l'Esercito viveva a sé; un poco per questione di concorrenza verso i facili cuori del bel sesso e un pochino anche perché gli studenti — bontà loro — trattavano di ignoranti gli ufficiali »⁹.

« Noi avevamo una nostra compagnia a Modena, erano poi gli amici di mio marito, erano tutti laureati, lavoravano di giorno, ci si vedeva sempre tutte le sere, si riceveva nelle case, venivano sempre qui da noi perché mio marito aveva piacere, non gli piaceva uscire, ma ufficiali o gente dell'esercito non c'era; sì, c'erano alle feste, a teatro ci saranno stati, ma nella compagnia c'erano i giovani delle famiglie modenesi che si conoscevano, che si erano trovati all'Università; non è che gli ufficiali venissero esclusi, io avevo due cugini che erano ufficiali e frequentavano, ma il nostro ambiente era di borghesi » (AMPN 8).

Le famiglie « raccomandatarie » dedicavano parecchio tempo ad intrattenere i giovani e costituivano un ambiente alternativo sia a quello meno educato alle buone maniere e più al cameratismo dell'Accademia, sia a quello, piuttosto noioso, della città.

I fortunati avevano anche la possibilità di un sarto che, dentro la Scuola, mandava un suo tagliatore per misurare i vestiti; potevano quindi presentarsi nelle case private o nelle feste nei Circoli con un aspetto particolarmente curato. Tra i trattenimenti, particolarmente ricercati quelli della Società del Casino, costituitasi nel 1862, ed « avente per scopo la ricreazione dello spirito, con conversazione, lettura e giuochi leciti »¹⁰. « In occasione

⁹ DE BONO, cit., p. 84.

¹⁰ *Statuto della Società del Casino di Modena*, Modena, Tipografia degli Eredi Soriani, 1862, art. 1, p. 1.

di feste o di trattenimenti straordinari, i Soci riceveranno un numero di biglietti d'invito che verrà stabilito volta per volta dal Consiglio di Direzione, per distribuirli a persone di buona e civile condizione e sotto la responsabilità di ciascun Socio, che dovrà apporre nel biglietto il nome della persona che deve servirsi del medesimo »¹¹.

I locali della Società del Casino erano, nell'800, presso il Teatro Municipale, un luogo frequentato con continuità da scelti esponenti della Scuola Militare, uno dei pochi spazi culturali e mondani offerti dalla città visto che per il resto non molte erano le attrattive che l'ambiente esterno offriva: a teatro si seguivano soprattutto concerti ed opere, poi anche commedie.

Certo l'ambiente era molto elitario e le signore vestivano in lungo, anche perché l'occasione mondana proseguiva nel retro dei palchi con incontri e cene.

Ma è soprattutto nelle case che entrano ufficiali ed allievi, ovviamente con ruoli e relazioni diversi: gli ufficiali, dalle uniformi eleganti, sono molto ricercati, sono simboli di tensione patriottica ma anche scintillanti attrazioni, con quel tanto di eleganza e richiamo alla distinzione che la posizione comporta.

« Erano ricercatissimi, erano tutta gente come noi, avevano un'educazione, avevano un futuro, non era tanto un futuro di denaro, ma di prestigio, andavano all'estero, si muovevano, si frequentava ambienti particolari, insomma era una vita affascinante. Poi ci si conosceva, chi andava a Torino, a Modena, a Livorno, erano figli di persone importanti, erano duchi ecc. veniva proprio tutta l'élite, erano proprio molto ricercati; le ragazze erano molto interessate, perché la divisa una volta era molto bella, uscire con un allievo era una cosa... mi ricordo quando veniva il generale [...] a cavallo, che aveva quella mantella bleu e rossa dentro, lui era elegantissimo, era anche donnaiolo, loro facevano proprio una vita da ufficiale, non facevano a tempo ad uscire da una parte che erano invitati da un'altra, ma anche fuori, a Parigi, quando lo zio è stato ufficiale a Parigi non si è mai divertito tanto, un ufficiale di cavalleria alto due metri; era bello avere un ufficiale. Una volta pagavano tutto, il corredo, le divise, tutto... mi ricordo che la madre ha fatto anche dei sacrifici per mantenere tre figli all'Accademia, è rimasta vedova presto, glieli tiravano anche su in Accademia, a loro piaceva questa carriera, perché era poi bella come vita, uno in marina, uno in cavalleria, uno in fanteria. Uno si è divertito un mondo, quando arrivava a Modena era tutto un darsi da fare perché era proprio bello, ha viaggiato, si è tanto divertito, poi si è calmato e si è sposato.

¹¹ *Statuto*, cit., art. 12, p. 4.

Sicuramente avrà avuto un pied-à-terre, era elegantissimo, dicevano che aveva le mutande tutte viola, di seta, non so, certo si sarà divertito ma come usava una volta, molti corteggiamenti, ma tutto poi senza una chiacchiera. Ed anche il generale [...] non si è mai sposato, ma si è divertito, lo diceva lui ed è da credere. Ma c'era anche una cosa che avevano, questo grande amor di patria, questa educazione, questo amore per la divisa, che ci hanno tramandato, l'amor di patria » (AMPN 3).

« Se penso a nostro cugino ufficiale, parlo del periodo subito dopo la guerra, lui ha sempre vissuto da scapolo; faceva poi vita molto libera, avevano donne e donnine fin che ne volevano, anche signore, perché non credere poi che in quel periodo lì, primi '900, questo me lo raccontava poi sempre anche la mamma, nell'ambiente buono anche le signore... qualche relazione ci doveva essere. L'ufficiale suscitava nella donna una certa... un certo fascino, perché c'era l'eleganza, la maniera, la cura delle buone maniere e la frequentazione della buona società.

Sì, c'era la serietà, il seguire le tradizioni, il mantenere una certa educazione e questo sì che poteva essere importante; anche le ragazze di un tempo erano più educate così. Ma c'era poi anche una tradizione, pensa ai romanzi russi, anche perché poi gli ufficiali che erano stati in Libia ecc. acquistavano quel senso della noncuranza della vita e del denaro... questo cugino diceva che voleva morire dopo aver dilapidato tutto quello che aveva... » (AMPN 2).

Ma, mentre gli ufficiali partecipavano soprattutto alla vita di relazione costituita da balli, cene, i più giovani facevano spesso, quando la stagione lo consentiva, gite nelle ville di campagna dove era consuetudine dei nobili e dei ricchi ritirarsi per lunghi mesi.

« Fra il '20 ed il '40, che erano stati gli anni del mio fulgore, quelli nei quali mi sono divertita, con gli amici e con questi ufficialetti facevamo poi delle gite, dei picnic, in primavera si andava poi nelle ville in campagna, con le colazioni al sacco, tutte le figlie con gli officialini, le madri e i padri, ci divertivamo moltissimo. Ci sono stati anche parecchi matrimoni, c'erano i gruppi che si conoscevano perché erano conoscenze di famiglia ed alcuni si sono innamorati e si sono anche sposati » (AMPN 4).

Un esempio significativo, un percorso classico in questo senso, è quello dell'allora freschissimo tenente [...], poi comandante l'Accademia, che, dopo avere studiato alla Scuola Militare di Modena nel 1896-98, viene destinato in Romagna dove si innamora della figlia della famiglia dei raccomandatari.

Lo scrive ai genitori, i quali restano piuttosto perplessi; da una lettera della madre del febbraio 1903: « Circa quanto mi dici io non so come ri-

spondere, perché non conosco affatto la persona che mi vuoi presentare; solo mi pare che tu sia troppo giovane per accasarti, specialmente poi essendo militare. Per quanto la detta persona possa essere perfetta sotto ogni rapporto, pensa seriamente a quello che fai, pensa che è un nodo che fatto non si scioglie più, pensa alla tua posizione; pensa ai pochi anni che hai per mettere famiglia, e poi Fiat... »¹².

È interessante osservare la preoccupazione della madre per il futuro militare del giovane che presuppone una carriera difficile ed impegnativa e per ora solo agli inizi, mentre al contrario la famiglia della ragazza ha visto nella stessa un elemento semmai di tranquillità rispetto al futuro.

Ma ancora più significativa da un lato di un'educazione piuttosto severa, dall'altro di una gran voglia di vivere e, perché no, di divertirsi è una lettera del 22 ottobre 1899: il giovane, che è a Modena, ha parecchie spese, specie di vestiario e chiede aiuto al padre; la risposta è negativa, seria ma anche ironica e affettuosa: « Dopo avermi dato lo zuccherino col descrivermi la bella guarnigione, l'indole ed il carattere degli abitanti, i divertimenti, i palazzi ecc. ecc. apri il solito argomento. Ma non ti ho avvertito fin da quando vestisti per la prima volta la tenuta quali erano le mie idee al riguardo di spese? Quando partisti da casa eri sufficientemente munito dell'occorrente per avere sempre a tua disposizione un mese di stipendio. [...] Del resto, mi fa meraviglia come ti occorra già una nuova monture. Questa ti deve forse servire per lo stesso uso che ti serviranno le scarpe (di vernice) che hai ordinato a Mai? [...] Lascia brillare le stelle in cielo, ma gli uomini che si rispettano devono brillare nelle azioni, col disimpegno dei propri doveri e col misurare le proprie forze finanziarie in ragione delle spese, mostrando in tal guisa di essere uomo di cuore e che pensa all'avvenire ».

Ne esce un ritratto che conferma la centralità del « dovere » e della « coscienza » nell'educazione, in quella familiare come in quella militare, che ne è continuazione: è un'immagine, quella proposta dalle lettere, ma del resto anche dalle fonti orali, tutta positiva, tutta dentro una cultura militare di un tempo che ben si appaia con quelle familiari di un certo ceto sociale: ma è interessante notare che l'intesa sui valori avviene spesso mediante regole di comportamento, le buone maniere, il rispetto dell'etichetta in cui ci si riconosce simili.

In questo senso la frequentazione tra allievi e ufficiali da una parte e ceti elevati della città dall'altra è una conferma, un rafforzamento di privilegi e di status: di nuovo c'è la mobilità, che deriva dal radunare giovani di

¹² Questa lettera, che fa parte di una corrispondenza inviata al tenente [...] dai genitori, è stata gentilmente consegnata dal figlio, anch'esso generale, intervistato.

diversa provenienza geografica nella Scuola Militare, e nella conseguente frequentazione, a volte conclusasi con il matrimonio, con le ragazze delle famiglie abbienti.

Letta in questa chiave, la vicenda risulta una conferma di una cultura patriottica della classe dirigente che a Modena, anche in questo modo, si affermerà sulle forze più tradizionali e Ancien Regime.

Dal fascicolo relativo al Mak π 100. 1899¹³, il più famoso di fine secolo per lo sforzo con cui fu celebrato, è possibile avere uno spaccato dei sentimenti con cui gli allievi si preparavano al saggio ed alla festa. Per prima la consapevolezza che l'uscita dalla Scuola significa l'impatto con la vita e quindi la responsabilità, ma anche — finalmente — il cimento, « la voluttà della conquista, tutta la bellezza dell'ideale tanto carezzato ». Tutto intriso di fervore e slancio patriottico. In questo senso, anche la scuola viene ricordata come banco di prova, non tanto di esercitazioni letterarie quanto piuttosto fucina di stereotipi guerreschi « Addio Senofonte, allora, addio Orazio: quando agli occhi dello scolaro, soldato futuro, non passavano che penne fluttuanti, che ondegianti schiere di bianchi chepì; la scuola s'empiva di bagliori di lame bruniti, di luccichii di trombe e, come un turbine, passavano e ripassavano facce rosse pel sole, divise impolverate... E chi non si è inteso battere violentemente il cuore, leggendo — Quel giorno quando laggiù nel cortile di quella casetta bianca i nostri si son gettati dentro la siepe di baionette che i nemici facevano attorno ad una bandiera, e si son battuti a corpo a corpo, muti, con le lame, col calcio del fucile, a morsi, finché dall'epico gruppo è saltato fuori con la bandiera in pugno un nostro soldato? Oh! Esser noi là, quel giorno, esser noi quel fortunato... E si sudava freddo, si asciugavano, senza volerlo, gli occhi... Bei tempi eran quelli, per il soldato! ».

Questa rappresentazione dell'eroe, più che del soldato, accentua un'impressione di finzione, ma contribuisce sicuramente, con la sua spettacolarità, ad animare gli animi di giovani che sono stati educati per quello; è questo uno scenario teatrale più che reale ma è anche un modo, del tutto simbolico, di riconoscersi per gli allievi — « sentiremo d'essere uniti da qualcosa di comune e di indissolubile » — ed anche di superare la banalità, spesso la noia, a volte anche l'impreparazione, della quotidianità della vita militare.

È uno sdoppiamento che apparentemente funziona, da un lato la organizzazione delle esercitazioni/studio « mortalmente noiosa » « faticosa » « inutile »¹⁴; dall'altro l'accentuazione tutta ideologica dell'immagine dell'ufficia-

¹³ Il MAK π 100 è la festa/esibizione degli allievi dell'ultimo corso, 100 giorni prima della fine dello stesso.

¹⁴ DE ROSSI, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Milano, Mondadori, 1927, alla p. 25 e sgg.; ma anche DE BONO, cit., alla p. 79 e sgg.

le — per il quale l'elemento di riscatto della vita è l'eroismo — che sfuma qualsiasi velleità di critica.

Poi fortissimo è il senso della vita, l'entusiasmo della gioventù, e, con esso, la tensione all'amore. La figura femminile è ben ideologizzata: dalla « cara mamma » alle dolci « testine o brune o bionde » che aspettano con ansia alle « belle signore, ne' cui occhi si rispecchia il cielo, o rifulge un carbonchio, voi che oggi ci vedrete a gareggiare nella palestra del corpo e dell'intelletto, voi che leggerete queste pagine, che vogliono essere gioconde, siate le nostre buone fate: un vostro sorriso, una vostra approvazione ci incoraggeranno e ci rafforzeranno nei nostri propositi. Voi che siete, o sarete presto, madri e spose felici, pensate che anche noi abbiamo una madre, ed avremo una sposa e, se lo potete, pregate che quella ci sia sempre conservata, e questa ci sia compagna sicura: poiché nel pensiero di una mamma, e nell'affetto di una sposa si compendia quel substrato di forza morale, che noi, sesso forte, attingiamo spesso nei vostri sentimenti ».

Dalla parte delle donne, invece, si possono individuare due atteggiamenti che si intrecciano: un immaginario « sociale » e un immaginario « erotico ».

L'immaginario sociale è il più semplice da decodificare, forse anche il più conosciuto; passa attraverso meccanismi di conservazione e di consenso dell'ideologia dominante e le categorie a cui fa riferimento sono sostanzialmente quelle di « patria », di « dovere », di « coscienza ». In questo senso, per le donne intervistate funziona tutta l'esperienza dell'educazione familiare e scolastica, che ha visto già la frequentazione della buona società, l'esercizio delle buone maniere e in questo ha realizzato una sublimazione di tensioni e un'affermazione di stabilità di un certo tipo. In questo modo hanno anche agito le relazioni sociali con l'Accademia Militare di Modena che sono soggette agli stessi precisi rituali negli incontri e nei comportamenti: cioè la solidarietà familiare e la fiera nazionalistica vengono vissute da queste donne e accresciute anche da un evento eccezionale, che per loro è quello del matrimonio con l'ufficiale, che da un lato aumenta fenomeni di integrazione progressiva e dall'altro, invece, fornisce un senso di forza collettiva e di benessere dato dall'appartenenza a pensieri, sentimenti, azioni comuni. Tutto ciò, tramite la donna che si sposa e si scambia poi con una dote, viene amplificato e partecipato al giro parentale, amicale, relazionale e, tra l'altro, anche professionale perché, sempre attraverso la figura dei raccomandatori, si vede molto bene che ci si sceglie per ambito professionale d'appartenenza; ad esempio, ci sono dei cadetti la cui famiglia è nel ramo chimico e che, come raccomandatori, hanno famiglie che a Modena sono nel ramo chimico.

Più difficile è definire l'immaginario erotico che passa attraverso alcuni fattori strettamente intrecciati che contribuiscono a creare un modello par-

ticolare di donna romantica, o meglio, un'economia femminile romantica. Uno di questi fattori è rappresentato dal fatto che l'ufficiale è ancora immaginato — e tra l'altro immagina anche se stesso — come l'eroe, dunque l'eccezionale; sposarlo, quindi, diventa un evento eccezionale, vissuto come riscatto dalla routine quotidiana. Già questo orienta ad una cancellazione della sessualità nel sentimento, perché in questo modo diventa forte la negazione della materialità della vita di tutti i giorni.

Un altro fattore di questo immaginario è rappresentato dal modello maschile cui l'ufficiale fa riferimento che, in quanto significativo insieme di ordine e protezione, richiama decisamente la figura paterna. Anche questo va nel senso di un'accentuazione dell'aspetto sentimentale a scapito di quello più dichiaratamente erotico-sessuale. Questo tuttavia non viene negato, ma viene lasciato gestire totalmente dall'universo maschile. E viene gestito in due modi: con l'esempio degli ufficiali che hanno il pied-à-terre, che hanno relazioni con signore della nobiltà e della borghesia, oppure con la divisione che gli ufficiali e i cadetti stessi fanno — per altro usuale anche in altri ambienti — tra due tipi di donne, la madre e la fidanzata da un lato, verso cui nutrire sentimenti di affetto e di rispetto e dall'altro ragazze più « facili » (a Modena, per esempio, le sigaraie, la cui fabbrica è proprio dietro l'Accademia) a cui chiedono una disponibilità che è soltanto fisica.

Schematizzando, si è arrivati a individuare un modello di donna che è detentrica soltanto di valore e di senso del sentimento amoroso. In realtà questo opera una contrapposizione tra matrimonio e amore che esaspera la disimmersione tra i due sessi, tra l'uomo e la donna, e crea anche l'impossibilità di un incontro vero tra di loro. Mentre l'ufficiale vive più che mai nell'economia dello scambio simbolico — la sua rappresentazione, la sua figura — e anche nella competitività di rapporti di potere e di censo, a questo tipo di donna è lasciato da gestire l'immaginario, è lasciato da esprimere il sentimento, è lasciato da vivere la dimensione amorosa¹⁵. E questo in anni — fine '800 e inizi '900 — in cui passano modelli ben diversi, più legati a fattori di emancipazione: dal modello dell'operaia, al modello del primo femminismo, ma anche al modello americano che è così osteggiato in questi anni perché è indicatore di un tipo di donna molto maschile¹⁶.

È quindi interessante scoprire che strategie adotta questo modello di

¹⁵ SILVIA VEGETTI FINZI, *Alla ricerca di una soggettività femminile* in « La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia », a cura di M. C. Marcuzzo e A. Rossi Doria, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987.

¹⁶ MICHELA DE GIORGIO, *Italiane fin de siècle*, in « Rivista di storia contemporanea », n. 2, 1987.

donna romantica. Certamente si pone come un punto di mediazione degli affetti, in particolare quelli familiari e perciò in questo senso ha un notevole potere all'interno della famiglia e non è un modello di donna passiva; ha anche un ruolo sociale che, sebbene limitato ad un ambito particolare, quello delle feste e delle cerimonie dei circoli degli ufficiali, è tutto giocato sui registri delle regole e delle buone maniere che le è molto consono, visto che, più presa dall'evento che dal quotidiano, essa risulta più attrice di rapporti e di equilibri che della vita vissuta di ogni giorno¹⁷.

DISCUSSIONE

¹⁷ MICHEL MAFFESOLI, *Vita quotidiana e socialità. Il superamento dell'individuo*, in « Inchiesta », n. 61, luglio-settembre 1983.

FERRUCCIO BOTTI: Vorrei brevemente soffermarmi su due aspetti del dibattito odierno:

- suicidi e malattie dei militari nel secolo XIX (seconda metà),
- caserme.

In linea generale, i pur numerosi dati statistici citati da coloro che sono intervenuti vanno a parer mio riferiti ad un arco di tempo abbastanza ampio, e soprattutto confrontati con quelli della società civile del tempo e degli altri eserciti. Se così non si fa, certe percentuali risultano prive di significato reale, e per contro — se confrontate con quelle di oggi — potrebbero prestarsi ad interpretazioni improprie o arbitrarie.

In particolare, le statistiche relative a malattie e suicidi sono riportate — riferendole spesso addirittura a ciascun mese dell'anno — dal *Giornale Militare Ufficiale*¹ e sono studiate, confrontate e dibattute con molta libertà sul *Giornale di medicina militare* del tempo.

Riguardo ai suicidi, degna di nota anche per il tipo di approccio, mi sembra la memoria del maggiore medico Maestrelli sul suicidio nell'esercito (1882)², dalla quale, accanto all'elevato numero di suicidi rispetto a oggi (40 nel 1874; 50 nel 1866) risulta che i suicidi nell'esercito sono in percentuali maggiori che nella vita civile, ma la differenza si va attenuando dal 1880 in poi. Il 50% dei suicidi riguarda 1/4 della forza (cioè: carabinieri, sottufficiali, battaglioni d'istruzione e scuole), e tra di essi, quelli dovuti a probabili motivazioni connesse con la vita di caserma sono in netta minoranza (22,8%).

Riguardo alle malattie, nel 1865 il Consiglio Superiore di Sanità, come riferisce il ministro Di Revel, attribuisce all'eccessivo affollamento e agli scarsi requisiti igienici degli immobili (generalmente, conventi al centro delle città che l'esercito — triplicato in breve tempo — è stato *costretto* ad occupare dal 1859-1860 in poi) il proliferare di malattie epidemiche come l'*oftalmia bellica* per gli uomini e la *morva* o *farcino* per i quadrupedi³. Va comun-

¹ Cfr. ad esempio — tra le molte statistiche mensili — *Lo Stato sanitario di tutto il Regno Esercito nel mese di febbraio 1879*, « *Giornale Militare* » 1879, parte II, pp. 175-176.

² « *Giornale di Medicina Militare* » del 20 giugno 1888, pp. 897-913.

³ MINISTERO DELLA GUERRA, *Della Amministrazione della Guerra nel 1865*, Torino, Fodratti, 1867, p. 152³⁷.

que tenuto presente che mortalità, malattie ed epidemie erano molto elevate anche tra la popolazione civile del tempo.

Non si può fare carico all'Amministrazione militare di disinteresse o incompetenza per un problema che — non va dimenticato — causa notevole disagio anche ai Quadri: lo dimostrano i numerosi articoli sul *Giornale del Genio Militare* e le opere del Carnevale-Arella (1851) e del Baroffio e Quagliotti (1860), ambedue pubblicate sotto gli auspici o con l'approvazione del ministro della Guerra⁴, e soprattutto le relazioni dei ministri della Guerra sull'amministrazione negli anni 1864, 1885 e 1886 (che cito anche per altri aspetti nella mia comunicazione). La mancata risoluzione del problema delle caserme, nel secolo XIX e anche dopo, è principalmente dovuta alla scelta *quantitativa* — cioè al basso livello di spesa in rapporto alla elevata forza alle armi — che è una costante della politica militare italiana, e che per tutto il secolo XIX costringe a sacrificare le pur importanti esigenze relative all'addestramento, agli immobili e poligoni permanenti e ai materiali e servizi.

MARCO MERIGGI: Dalla relazione di sintesi di Isnenghi è emerso, tra gli altri, un tema — quello della differenziazione regionale nel rapporto esercito/società nell'Italia liberale — a proposito del quale cercherò di proporre qualche considerazione ulteriore.

Se confrontato con quello di altre monarchie costituzionali coeve (in particolare il Kaiserreich e l'Austria-Ungheria), l'esercito italiano si presenta sin dai primi anni da un lato assai meno aristocratico nella sua composizione, dall'altro regolato da norme (non meno che da prassi applicative delle medesime) contraddistinte da un'inclinazione autoritaria relativamente debole. Basti pensare in tal senso, all'atteggiamento di tolleranza nei confronti del fenomeno di diffusa tendenza all'aggiramento delle norme matrimoniali da parte degli ufficiali (relazione Minniti), o all'ampia (e largamente usufruita da parte degli ufficiali) facoltà di esprimere il proprio pensiero (militare e non) sulla stampa (militare e non) accordata ai quadri dell'esercito italiano. Sono dati di fatto che situano il caso italiano a debita distanza da quella costellazione monarchico-autoritaria che è invece tipica degli eserciti delle altre due potenze della Triplice. Né ha riscontri, per il caso tedesco e per quello austro-ungarico, un fenomeno come quello del *modernismo militare*, che, con la sua carica contestativa nei confronti delle gerarchie e con la sua larga diffusione tra gli ufficiali, costituì uno dei momenti di massima esplicitazio-

⁴ Cfr. A. CARNEVALE-ARELLA, *Trattato di igiene militare scritto per ordine di S.M. Carlo Alberto*, Torino 1851 (2 vol.), e F. BAROFFIO-A. QUAGLIOTTI, *L'alimentazione del soldato*, Torino, Zoppis, 1860 (2 vol.).

ne dell'apertura dell'esercito italiano nei confronti delle tensioni emergenti dalla società civile in età giolittiana.

Se queste caratteristiche di « militarismo temperato » (rispetto a quello « organico » prussiano ed austriaco) sono da far risalire a fattori di indole politica generale (l'esito della tensione tra prerogativa regia e regime parlamentare in termini favorevoli al secondo, già nel Piemonte degli anni '50), la relativamente scarsa adesione tra aristocrazia e istituzione militare nel Regno d'Italia si può invece spiegare da un lato con l'assenza di tradizione militare presso i patriziati cittadini di vaste aree dell'Italia centro-settentrionale, dall'altro con la diffidenza (se non ostilità) nei riguardi dell'unificazione nazionale da parte di aristocrazie feudalterriere, come ad esempio quella napoletana, cui non era probabilmente estranea in precedenza una propensione alla carriera militare.

D'altro canto, se l'esercito italiano non imboccò quella parabola aristocratico-autoritaria che delineava la natura « di casta » degli altri eserciti monarchici continentali, non per questo esso divenne terreno di realizzazione di istanze borghesi « forti ». L'incontestata predominanza di un'ideologia aristocratica nei manuali di etichetta per gli ufficiali italiani (relazione Mazzonis) induce a pensare che la lunga parentesi napoleonica di inizio Ottocento non abbia lasciato in Italia, da questo punto di vista, tracce corpore. Il modello del merito a prescindere dalla nascita, ed il senso del prestigio derivante dall'appartenenza ad un grande corpo di stato, due acquisizioni dell'età rivoluzionario-napoleonica che né la restaurazione né i decenni successivi misero in discussione, e che costituirono uno dei momenti di affermazione dell'identità borghese in quanto tale in Francia, non paiono trovare un riscontro paragonabile nell'esperienza dell'Italia unita.

Poco aristocratico (in virtù della fortissima specificità regionale delle sue dirigenze « naturali »), poco autoritario (in seguito all'evoluzione generale delle dinamiche costituzional-parlamentari del regno), ma tuttavia scarsamente valorizzato come terreno di proiezione ideale borghese, l'esercito dell'Italia liberale pare situarsi in una configurazione intermedia, e, soprattutto negli anni che si avvicinano alla guerra, sembra assolvere essenzialmente il ruolo — dal punto di vista sociale — di struttura occupazionale per una piccola borghesia di vocazione burocratica.

PIERO DEL NEGRO: Vorrei fare due osservazioni, prendendo posizione a fianco di Rochat circa il problema degli ufficiali aristocratici. In margine alla relazione di Cardoza, che Isnenghi ha brillantemente riassunto, devo aggiungere che duecento-duecentocinquanta ufficiali usciti dalle file della nobiltà piemontese equivalevano a circa il 10% degli ufficiali piemontesi di quel

periodo. Il 'militarismo' era un fenomeno piemontese, prima ancora di essere un fenomeno della nobiltà piemontese. Vi era certamente un nucleo duro nobiliare, ma intorno a questo nucleo si collocavano altre classi sociali.

La seconda osservazione trae origine da una vecchia ricerca, che per varie peripezie ho troncato e che spero prima o dopo di riprendere, sugli alti ufficiali degli eserciti piemontesi negli anni 1848-49 e 1859. Dai dati da me raccolti emergeva la presenza sempre più massiccia di una nobiltà recente, di origini sette-ottocentesche. Non ci si deve lasciar ingannare dal titolo nobiliare. Un caso ricordato da Meriggi: il barone Paolo Solaroli di Briana. Solaroli era un ex-sarto dell'esercito piemontese, che aveva dovuto abbandonare il Piemonte a causa della sua partecipazione ai moti del 1821. Dopo molte vicende era approdato in India, dove aveva sposato la figlia di un maraglia. La morte del suocero lo aveva reso ricchissimo. Se ne era ritornato in Piemonte e Carlo Alberto non solo lo aveva graziato, ma gli aveva anche conferito il titolo di barone e lo aveva riammesso nell'esercito sardo con il grado di colonnello. Mentre, ad esempio, i Cadorna erano una famiglia semi-gentilizia di Pallanza in un secondo tempo premiata con un titolo, nel caso di Solaroli si ha a che fare con un percorso — nel senso letterale — dall'ago al milione, percorso consacrato dalla baronia.

In ogni caso il problema del Piemonte aristocratico appare un problema assai particolare. Se si tiene presente che il totale degli ufficiali nobili dell'esercito italiano si aggirava intorno alle cinque-seicento unità, gli aristocratici piemontesi emergono come la componente di gran lunga più importante.

EZIO FERRANTE: Vorrei apportare « *dulcis in fundo* » una nota d'acqua salata sul tema generale della composizione sociale dell'ufficialità. Ritengo infatti che sia necessario includere almeno un cenno sull'argomento sotto il profilo navale, non foss'altro in considerazione del fatto che, tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta, la flotta italiana era la terza nella graduatoria internazionale delle Potenze marittime e nel susseguirsi di ben crociere internazionali effettuate dalla Marina militare in giro per il mondo, all'estero l'ufficiale di Marina era in fondo quello meglio conosciuto. Con questa premessa che mi sembra doverosa, faccio riferimento soprattutto alla relazione Cardoza e agli interventi Meriggi e Mazzonis per proporre qualche nota a margine sul tema della composizione sociale dell'ufficialità di Marina, un profilo critico purtroppo sinora trascurato dalla storiografia navale.

Naturalmente quando nell'Ottocento parliamo di ufficiali di Marina ci riferiamo soprattutto agli ufficiali di vascello, o meglio dello Stato Maggiore Generale come a lungo si chiameranno, gli ufficiali commissari e medici ed

i miei colleghi ufficiali di porto saranno ancora *civili* per un certo periodo di tempo, a seconda della storia dei singoli Corpi, e che non esistevano corpi tecnici modernamente intesi (Genio e Armi navali) perché tali specialità in genere erano fagocitate nell'ambito stesso del ruolo navigante¹.

Parlando a braccio la mia impressione è che la tradizione nobiliare si sente soprattutto nella Marina borbonica dove i primogeniti abbracciavano con più frequenza la carriera delle armi (pensiamo agli Acton). Se poi consideriamo nel suo complesso la composizione sociale degli ufficiali di Marina nell'Italia post-unitaria, ci accorgiamo che la provenienza più comune è proprio dalla borghesia ovvero dai figli cadetti delle famiglie nobili che un gettito ingente avevano già dato costantemente dai tre nuclei regionali che costituivano la Marina sarda (genovese, nizzardo e savoiaro, specialmente quest'ultimo, per cui basta pensare alle grandi figure di Simone Pacoret di Saint Bon e Paolo Thaon di Revel, del ramo cadetto dei conti di Revel e marchesi di Sant'André). A questo panorama formato per lo più da borghesi e cadetti di famiglie nobili, si devono naturalmente aggiungere i membri dei diversi rami di Casa Savoia (come Eugenio di Savoia-Carignano, luogotenente del Re durante le guerre risorgimentali, Tommaso duca di Genova, Luigi Amedeo duca degli Abruzzi ed in seguito Ferdinando, principe di Udine e Aimone, duca di Spoleto), primi per diritto di nascita ad ogni valutazione, sempre in testa all'Annuario (chiamato in gergo *La Smorfia*), gli unici che nel periodo che va da Lissa alla Grande Guerra (da Persano a Thaon di Revel, tanto per intenderci) si fregeranno del titolo di ammiraglio (mentre gli altri, tutti gli altri saranno sempre e solo dei vice-ammiragli).

E con la Grande Guerra si viene a creare poi una teoria di nobili che conquistano sul campo i propri titoli, secondo la più antica prassi; avremo così un *duca del Mare* (Thaon di Revel) e numerosi marinai insigniti del titolo comitale (il conte di Cortellazzo — Costanzo Ciano —, di Grado — Luigi Rizzo —, di Val Maggiore — Raffaele Paolucci).

Ma in linea generale, nella storia della Marina, i personaggi più famosi di estrazione nobiliare saranno indubbiamente Carlo Pellion dei conti di Persano e Semiana nella Lomellina, di recente nobiltà (1773) e di scarse rendite (come si evince dalla vita grama che, colui che si definiva *già ammiraglio*

¹ Ad ulteriore chiarimento del lettore si precisa che il primo ordinamento organico della R. Marina (R.D. 1 aprile 1861) prevedeva infatti solo tre Corpi militari: *Stato Maggiore Generale* (che, oltre agli ufficiali di vascello, comprendeva anche i *piloti* ed i *cap-pellani*, mentre in posizione di aggregati erano gli *ufficiali di maggioranza*, gli *ufficiali di arsenale* e gli *ufficiali macchinisti*), il *Corpo Reale Equipaggi* ed il *Corpo Fanteria Real Marina*.

della Marina italiana, dovette condurre dopo la morte della moglie, una delle sorelle inglesi Bacon, e l'estinzione delle sue rendite dotali) e naturalmente il duca degli Abruzzi, che alla vigilia della Grande Guerra si era acquistato una solida ed indiscussa fama di marinaio e di esploratore.

Per quanto riguarda poi l'apporto concreto dei suddetti personaggi alle gesta della Marina italiana, l'infelice esito dello scontro navale di Lissa e l'inconcludenza operativa che caratterizza la condotta strategica della guerra adriatica nel periodo di diretta gestione da parte del duca degli Abruzzi, ci porta all'inevitabile conclusione che forse sarebbe stato ancora meglio per la Marina come istituzione avere qualche rappresentante in meno di alto lignaggio. Qualche mese fa in una discussione « inter pocula », Giorgio Rochat, « maligno » come sempre, mi chiese tra il serio e il faceto se il duca degli Abruzzi si dovesse apprezzare di più come marinaio o come esploratore; diplomaticamente risposi che forse sarebbe stato meglio sorvolare sopra entrambe le attività del duca se si andava ad esaminarle a fondo, ma che in ogni caso l'attività di esploratore era quella che ci avrebbe dato meglio la caratura del nostro personaggio, di cui peraltro recentemente, rileggendo le pagine del *Diario* del maresciallo Caviglia (pp. 112-114), sono stato pienamente confortato nel mio giudizio.

RENATO GRISPO: Prima di passare la parola al prof. Isnenghi, per la conclusione, vorrei fare qualche breve osservazione. Premesso, naturalmente, che in convegni dalla tematica così ampia è ovvio possano presentarsi dei vuoti, premesso anche che possano essermi sfuggiti alcuni interventi, ho l'impressione che non si sia parlato abbastanza dell'ufficialità meridionale e soprattutto del passaggio dell'ufficialità borbonica nelle file dell'esercito italiano, con le conseguenze che ciò può aver avuto su tutta la struttura del corpo degli ufficiali e sui rapporti sociali, per i trasferimenti in altre sedi, per i matrimoni con persone appartenenti ad altri ambienti o regioni.

In particolare non si è parlato affatto, mi pare, della Nunziatella, di cui proprio pochi mesi fa ricorreva il bicentenario della fondazione, e che ha costituito un elemento centrale nella formazione dell'ufficialità borbonica e poi unitaria.

Evidentemente non è il caso di riaprire qui la discussione, ma non è nemmeno da escludere che ne possa essere sollecitato qualche studio da introdurre poi negli Atti. E ciò al fine di evitare al quadro dei rapporti tra esercito e città una lacuna, circa la formazione e la presenza degli ufficiali del Mezzogiorno, analoga, in un certo senso, a quella che si avverte in ogni discorso sulla burocrazia meridionale, sulla diplomazia borbonica nel momento del passaggio allo Stato unitario: come e perché in alcuni settori questo tra-

vaso fu quasi totale, come in altri settori invece ci furono resistenze e da parte di chi, e come la classe dirigente meridionale a poco a poco sia entrata nei gangli vitali dello Stato più rapidamente da una parte e meno rapidamente dall'altra. Al convegno che si è tenuto l'anno scorso a Lecce, sulla formazione della diplomazia nazionale, questo problema è stato affrontato anche se, per carenza di documentazione, non è stato completamente risolto. Ma è già interessante che si ponga, e penso appunto che la presidenza della Deputazione di storia patria per l'Umbria possa recuperare anche ai fini degli Atti qualche contributo in questo senso. Passo ora la parola al prof. Isnenghi.

MARIO ISNENGGHI: Dispongo di cinque minuti in questa carambola di interpretazioni più o meno « autentiche », repliche e controrepliche. Mi sembra che la discussione si sia focalizzata su due o tre temi su cui sono ritornati diversi interventi. Uno è quello dello Stato *debole*; uno è quello del Piemonte e dell'aristocrazia, o delle aristocrazie al plurale; un terzo è quello delle malattie da caserma. Poi c'è l'intervento esplicativo del, mi pare unico, relatore che non si è riconosciuto nella mia, lo ammetto, succinta presentazione, cioè la dott. Nava.

Per quanto riguarda lo Stato *debole*, questo sarebbe il tema più suggestivo e di fondo da affrontare, ma non è neppure possibile provarci in questa occasione. Gli interventi che ci sono stati in materia hanno ripreso con interesse un concetto iniziale della mia relazione, invitando a svolgerlo ulteriormente (ci troviamo di fronte — per una strada diversa da quelle consuete — ad una constatazione che certo non è nuova: la debolezza dello Stato-istituzione e la maggiore forza, semmai, di altre forme di aggregazione e di appartenenza. Poiché partivo dalla relazione sull'aristocrazia, ero portato a sottolineare in quel momento l'appartenenza aristocratica piemontese, ma, forse, tra le cose che non sono venute fuori in questa sessione, ma potrebbero venire fuori in quelle prossime, o negli sviluppi degli studi, c'è questa constatazione: lo Stato, per la sua genesi storica e per la sua complessione sociale, è debole in Italia, a paragone di altri Stati e di altri assetti istituzionali; e la società — e le società —, e le diverse aree e la geografia delle società? Se ci apriamo a questo, allora probabilmente non è più sufficiente parlare in termini di aristocrazia, borghesia — anzi, borghesie, dice Romanelli, e bisogna precisare quali —, non è più sufficiente concentrare il nostro sguardo sugli ufficiali, rientrano i soldati; rientra la società, e a questo punto la materia che già abbiamo visto dilatarsi e articolarsi limitandoci agli ufficiali e agli ambienti di provenienza e di frequenza, alle classi alte e allo Stato, si dilatebbe ulteriormente; ma probabilmente se riscontriamo questa debolezza dell'istituzione-Stato, e quindi la sua scarsa attitudine a sostenere un'idea forte

di Esercito, dobbiamo ricominciare a fare i conti con la società e con la storia, viceversa ricca, suggestiva e tuttora utilmente studiabile, di altre modalità del militare nell'Ottocento risorgimentale, cioè con tutta la tradizione volontaria e garibaldina. (Per non dire di quel *villaggio armato* che fa da contraltare, nel Mezzogiorno dei 'briganti', sia alla macchina militare sabauda che alle teorie della *nazione armata*).

Mi pare invece che la discussione sia servita a chiarire molto la questione-Piemonte, distinguendo la questione-Piemonte, e la presenza dei piemontesi in genere fra gli ufficiali, dalla questione-aristocrazia; sono due questioni in una: il Piemonte, il piemontesismo militare, le dimensioni e i tempi di questa relativa piemontesizzazione, specie ai livelli alti, e — questione connessa, ma distinta — le aristocrazie e l'opportunità quindi di studiare, anche qui in forma di geografia differenziata, le storie, le avventure diverse delle diverse aristocrazie, più e meno legate all'esperienza e al mito militari.

Naturalmente, di giorno in giorno finiremo per scoprire omissioni e vuoti da riempire nel programma pur già così ricco e variegato del convegno. Oggi si è evidenziato come zona di necessario approfondimento, anche dal punto di vista militare e della storia sociale del militare, tutto il nesso Napoli-Mezzogiorno, con la Nunziatella come punto di snodo specifico. Anch'io inviterei gli organizzatori a studiare la possibilità di un'aggiunta in sede di atti, per acquisire elementi di comparazione con le aree già esaminate e per porre, anche in questa angolatura, la questione delle forme di composizione e di conflitto fra le diverse storie e tradizioni presenti nella penisola dopo l'unificazione: tanto più significativa, poi, la questione del Mezzogiorno in versione militare, in presenza dei processi di meridionalizzazione dell'Esercito, di cui si è parlato anche quest'oggi.

Probabilmente sulla terza questione — le malattie da caserma — la discussione continuerà fra i più direttamente interessati, perché comporta una verifica delle cifre e un apprezzamento delle cause di fondo di queste cifre. Mi sembra comunque che la discussione sia stata bastantemente chiarificatrice per il complesso dei presenti.

CASERMA SOLDATI E POPOLAZIONE

Presidenza: ALBERTO MONTICONE

EMILIO FRANZINA

CASERMA, SOLDATI E POPOLAZIONE

RELAZIONE GENERALE

Parlare di *Caserma, soldati e popolazione* è un po' come affrontare in modo dettagliato e ravvicinato l'argomento generale di questo convegno su *Esercito e città dall'unità agli anni trenta*. Di conseguenza ne ripete quelle che potremmo chiamarle le difficoltà e, in qualche caso, le ambiguità o gli equivoci.

Rispetto a « esercito e caserma » da un lato, « città e popolazioni » da un altro, parrebbe quasi che sia stata accettata in partenza, e si rifletta in buona parte dei contributi non solo di questa particolare sezione *, l'idea di una fissità o comunque di una relativa unitarietà delle situazioni di caserma, delle situazioni urbane ecc. che invece noi sappiamo benissimo non esistere nei fatti.

Le città « piantate » nello spazio con la loro corposità e con il loro cumulo di storia costituiscono un luogo ed una realtà tendenzialmente « stabili », sono elementi « fissi » inseriti in un paesaggio dato a preservare la cui durevolezza (certo relativa, ma esposta al cambiamento in modo impercettibile) ¹ contribuisce almeno una parte degli abitanti. L'esercito e le caserme, ancorché corporei e concreti, sono mobili, predisposti, specie nell'Italia liberale, per un sempre possibile trasferimento « armi e bagagli » da una parte all'altra della penisola così da renderne precario e incerto, nella più parte dei casi, il rapporto con il contesto territoriale, sociale ed amministrativo. Le stesse popolazioni urbane, poi, durante l'Ottocento, ma anche più tardi, qualora si prescindano da una minoranza di « antichi residenti », sono fluttuanti, « neo-locali » e ruotano non meno dei reggimenti ². E infine chi va in caserma per adempiere all'obbligo di leva uscendo dalle file del mondo subal-

* I passi e le citazioni nel testo sprovvisti di rinvio alla fonte s'intendono tratti dai vari contributi presi in esame e pubblicati ora nel presente volume.

¹ M. HALBAWCHS, *La memoria collettiva*, a cura di P. Jedlowski, postfazione di L. Passerini, Milano 1987, p. 26.

² Cfr. R. DAVICO, *Città ed internazionale nomade tra anciens regimes rurali e rivoluzione industriale: urbanistica del « diverso » e frontiera della norma*, in E. SORI (a cura di), *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, Milano 1982, pp. 31-60.

terno urbano vive in un certo modo l'esperienza della propria inserzione nell'esercito (ossia della « collocazione » nelle sue varie e « speciali mansioni », in contrasto per un verso con la « diserzione » e per un altro con l'assoluta sottomissione gerarchica). Diversamente dall'« elemento campagnolo » e « depauperato » di alcune sue trascurabili componenti, l'« elemento cittadino », come osserva Olivieri Sangiacomo, non sfugge alla forza suggestiva dell'ambiente: « Facile predicatore di una platonica uguaglianza quando si tratta di abbassare gli altri al suo livello, l'operaio cittadino, confuso in mezzo alla gente di campagna, prova subito il bisogno di emergere sugli altri e capisce che l'unica maniera di giungere primo alla meta è quella di mettersi nel filone della corrente... Le sette settimane dell'istruzione delle reclute non sono che una prova. Superata questa, ognuno troverà la sua via »³.

Il modo in cui, nella sostanza, la città si rapporta all'esercito e alla caserma potrebbe benissimo essere condizionato, di volta in volta, dalle diverse partizioni che modellano e caratterizzano la società civile. Sorge di qui una prima difficoltà non esistendo in Italia, o non esistendo in numero troppo elevato, quello che si potrebbe definire un « osservatorio » privilegiato e continuativo di tale rapporto ovvero le città-militari, le città-fortezza per definizione. Di alcune ricordava il rilievo RoCHAT citando Alessandria, Taranto, Verona stessa di cui mi sarebbe piaciuto parlare, ma di cui, d'altro canto, non mi potrò occupare che di sfuggita essendo il mio compito quello d'illustrare in sintesi l'insieme delle relazioni di questa sezione. Non intendo, né del resto potrei, affrontarle in maniera diretta, una per una, bensì lungo una linea di lettura e di riflessione che tenga appunto conto dell'accennato rapporto fra esercito e città in primo luogo come rapporto d'interazione, ma poi anche come rapporto di conflittualità e, talvolta, di estraneità.

Un dato iniziale, piuttosto macroscopico, mi pare sia quello legato al noto « uso interno ed uso esterno » degli eserciti secondo la vulgata di osservatori interessati come il sociologo positivista Alfredo Niceforo il quale opinava, istituendo un parallelo fra la genesi in età contemporanea della « plebora burocratica » e le origini del « militarismo », che s'ingannasse « a partito colui il quale ingenuamente crede che i nostri grandi armamenti siano fatti per difendere la patria dal nemico esterno; essi sono creati per combattere l'eventuale nemico interno »⁴.

Ora, l'osservazione nasceva in congiuntura topica, il 1898, e nell'ambi-

to di un'altrettanto ben conosciuta e montante polemica contro il militarismo italiano che secondo Ferrero, né primo né ultimo a notarlo⁵, aveva un unico vizio di fondo e cioè di mancare di « crudeltà », ma che tutto sommato stava modificando già in questa fine di secolo — che si colloca al centro dell'arco cronologico preso in considerazione dalle varie relazioni — il senso di una relazione biunivoca fra caserme e città enucleato e proposto dalla letteratura militare e « filo-militare » postunitaria. Ferrero, su tale mancanza, sposava senza sforzo le vedute di Edmondo De Amicis, il più popolare a suo tempo degli autori ascrivibili a questo filone, e sottolineava come già questi, « lo scrittore di casa di tutte le famiglie della classe media, il letterato caro alla classe dei funzionari », lo avesse forse involontariamente posto in evidenza nei suoi *Bozzetti militari* parlandone come del « vizio originario del militarismo italiano ».

A proposito di De Amicis è di prammatica il rinvio alle osservazioni compiute da Piero Del Negro alcuni anni fa e non per deferenza citatoria verso un altro relatore che ancora in questa sede è tornato ad offrire un contributo d'indagine dei più sodi, ma perché esse, a mio avviso, hanno persuasivamente dimostrato, in via definitiva, come proprio la deamicisiana penetrazione tra ideologia popolare e ideologia politico-militare dominante sia in grado di fornire una chiave interpretativa multiuso del complesso legame che nell'Italia postunitaria si venne stringendo fra esercito e popolazioni, fra soldati e masse popolari⁶. Opportunamente, ad esempio, Del Negro riesuma un racconto come *La sassata* in cui le grida torve ed accese del popolo « cattivo » ossia del volgo che tumultua vengono riprodotte « con scrupolo verista, ma rese [anche] inoffensive dalla struttura del bozzetto ».

L'esercito, infatti, in tale versione, è il vero popolo « buono », quello sotto le armi e disseminato nelle caserme: a lui incombe l'onere di mantenere l'ordine sociale nelle città. *La Sassata* è ambientata quasi certamente nella Torino del 1864. E Torino, come ex capitale del Regno Sardo, è una delle città a cui più insistentemente si riferiscono, qui nelle nostre relazioni e in altri luoghi ancora, gli studiosi di cose militari. Indagando i rapporti fra città e caserma, fra militari e popolazioni urbane, Torino suggerisce in effetti, per la tematica specifica dell'impiego dell'esercito in operazioni d'ordine pubblico, una piccola folla di episodi distesi nell'arco di tempo che corre dal periodo preunitario all'avvento del fascismo.

⁵ Cfr. *Il militarismo. Dieci conferenze di Guglielmo Ferrero*, Milano 1898, p. 351 e J. WHITTAM, *Storia dell'esercito italiano*, Milano 1979.

⁶ P. DEL NEGRO, *Esercito, Stato, Società. Saggi di storia militare*, Bologna 1979, pp. 146-149.

³ A. OLIVIERI SANGIACOMO, *Psicologia della caserma*, Torino-Roma 1905, pp. 83-84.

⁴ A. NICEFORO, *L'Italia barbara contemporanea. Studi ed appunti*, Milano-Palermo 1898, p. 317.

Nella sua sintetica relazione dedicata alla rappresentazione del rapporto esercito-città nelle cartoline reggimentali, Gianni Oliva ricorda come rispetto agli sforzi della più irenica iconografia militare « la realtà quotidiana » presentasse stacchi nettissimi e obiettivi, primo fra tutti quello fra esercito e territorio, due « entità distinte e in gran parte antagonistiche con soldati che si facevano strumento docile di repressione anche perché non avevano alcun legame 'culturale' (talora neppure linguistico) con la popolazione residente ». Rimaniamo, per questo aspetto, legati ancora al caso di Torino. In uno studio del 1906 il ten. col. Alberto Cavaciocchi cita espressamente l'episodio della città subalpina e delle discussioni registratesi in seno al suo Consiglio comunale nel settembre del 1904 per vagliare la legittimità e l'opportunità dell'uso delle truppe nei conflitti tra capitale e lavoro. L'ufficiale si rende conto della particolarità di un tale intervento — siamo in età giolittiana e nel cuore piemontese del potere di Giolitti — ma resta nondimeno dell'idea che la forza militare possa e debba essere usata negli scioperi scontando consapevolmente il rischio della contrapposizione pressoché frontale fra caserma e città, fra soldati e popolazioni, qui per giunta « operaie »⁷.

Nel concreto dei fatti come si presentava questo rischio? Forse come lo raffigurò in un suo romanzo, citato da Spriano, Augusto Monti. Teste attendibile, questi, nei panni di « Carlin », rievoca in *Tradimento e fedeltà*⁸, proprio lo sciopero generale di sabato 17 settembre 1904 che aveva propiziato le discussioni consiliari menzionate dal Cavaciocchi e al quale, da bambino, egli stesso aveva assistito. Nel corso dei disordini che ne erano scaturiti aveva trovato la morte Giovanni Garelli, la prima vittima operaia degli scontri di classe del nuovo secolo a Torino:

« Via Cibrario, dove sbocca in piazza, bloccata da due file di soldati, artiglieria di montagna, alti giovanotti membruti in tela di Russia e filetti gialli; un bel sole, un po' di vento, polvere per aria. Scende la fiumana giù per la via cantando: '...e noi vivremo — del lavorooo...'. Un saputo che le precede, parlamenta con l'ufficiale: ha dattorno tre o quattro viragini schiamazzanti 'sangue proletario' e simili: ragazze e soldati ora sono di fronte: silenzio. E da una fila là dietro una bella voce di contralto ripiglia il canto, ma in piemontese

E mé picœur
a fa' l fônneur
a'm piassa'l tubô...

Artiglieria alpina capisce il dialetto, la disciplina è rigida, ma tener testa facile non sarà... »

⁷ *Esercito e paese. Studio del ten. col. Alberto Cavaciocchi*, Torino 1906, pp. 20-21.

⁸ Cit. in P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino 1972, pp. 101-102.

A parte l'esito dell'episodio in sé, un esito luttuoso e cruento, il brano offre numerosi motivi di riflessione a cominciare da quello, evidentissimo, del fronteggiamento di soldati e ragazze (solitamente immaginati o ritratti in un'attitudine reciproca alquanto diversa), ma sembra anche infirmare la validità delle osservazioni sul divario linguistico di cui sopra si diceva. Quel divario, tuttavia, sussisteva in effetti ed anzi era di solito stridente, collegandosi, com'è noto, alla limitatezza del reclutamento territoriale che, tolti appunto i reparti alpini, potenziava con la sua mancanza o con la sua casuale episodicità le contraddizioni d'ordine culturale, psicologico e linguistico. Ancora Torino, la Torino apparentemente compassata e fredda, ma poi teatro frequente di gravi sommosse urbane fra Otto e Novecento, ce lo ricorda con protagonisti d'eccezione all'indomani del primo conflitto mondiale quando sono Gramsci e alcuni suoi compatrioti isolani a rivolgersi, in dialetto, ai soldati della Brigata Sassari per far opera di convincimento filoproletario e per svolgere fra le truppe di leva o non ancora smobilitate un particolare lavoro politico. Come si svolgeva questo lavoro? Nel *Gramsci raccontato* di Cesare Bermani ce lo ricorda Pia Carena:

« Beh, con altri sardi avvicinava questi soldati sardi, gli parlava, li faceva parlare, questi sardi parlavano agli altri sardi, e adagio adagio si è allentata quella morsa che avevano creato. A un certo punto hanno ritirato la Brigata Sassari e l'hanno fatta partire di notte. Perché la polizia era l'unica che bene o male filava, ma l'esercito non marciava contro gli operai. E di chi si fidavano ormai? [Già nei moti d'agosto del 1917] le donne verso Porta Palazzo si sono lanciate contro la cavalleria... a fermare i cavalli e a urlare ai soldati: 'Ci battiamo per voi, perché non andiate a morire'... »⁹.

Naturalmente qui siamo già alla fine della parabola e d'altronde, come osserva lo stesso Davis, il ruolo dell'esercito nei contesti urbani dell'Italia liberale non può essere limitato alla sola e ristretta prospettiva del mantenimento o del rafforzamento dell'ordine pubblico ossia ai puri compiti di polizia dei quali riferisce in dettaglio la sua relazione. Essa, nondimeno, offre per tali aspetti un punto di partenza da cui vorrei muovere anch'io nell'azzardare il riassunto dei contributi di questa sezione e nella speranza di non averne a fare — come dice un termine entrato in uso nei dialetti e nell'italiano popolare uscendo dalla « storia militare » del nostro Ottocento — *misdea*.

Il tema dell'ordine pubblico, dunque, può ancora rimanere al centro della nostra attenzione non solo perché adombra un nesso con gli atteggiamenti di gran parte delle masse popolari italiane nei riguardi dell'esercito

⁹ C. BERMANI (a cura di), *Gramsci raccontato*, [Roma] 1987, p. 69.

(e cioè, il più delle volte, con i sentimenti di ostilità di chi verifica nel suo dispiegarsi le finalità e le modalità di funzionamento di uno Stato borghese già istintivamente odiato per via della coscrizione obbligatoria e fatto bersaglio per ciò d'un rifiuto « immediato e sentito, anche se politicamente composto »)¹⁰, ma anche perché, fuori da una visione o lettura « conflittualistica », possiede in realtà motivi di intrinseco interesse.

La concentrazione in ambito urbano di reggimenti e di reparti, infatti, costituiva da sé una rilevante e potenziale causa di disordine destinata a misurare, di tempo in tempo e di luogo in luogo, la portata effettiva dei contrasti sia con le ricordate popolazioni subalterne e sia però con le altre forze armate come ad esempio quelle di polizia evidentemente a ridosso di una complessa e minuta conflittualità fra civili e militari che traeva alimento da molteplici ragioni e da diverse occasioni di scontro/confronto. I luoghi di ritrovo e di modesta ricreazione per la bassa forza (e talvolta per gli stessi ufficiali) che inevitabilmente e regolarmente oscillano dalle osterie ai bordelli; i pretesti e gli spunti occasionali di svago come le feste e le sagre locali; le contese ricorrenti fra soldati e indigeni per il « controllo » delle donne ecc. son tutti elementi che si rintracciano facilmente alla base dei procedimenti giudiziari intentati dalle autorità militari contro un'alta quota-parte dei « devianti » in divisa e finiscono per costituire, anche da quanto ce ne dicono Brunella Dalla Casa, Fiorenza Tarozzi e Angelo Varni, il *pendant* assai frequente nella casistica più specifica dei reati di caserma (diserzioni, negligenze, simulazioni, autolesionismi¹¹ ecc.). Assieme alla microconflittualità e all'inasprirsi del « rifiuto » delle istituzioni statali borghesi che non di rado ne consegue, ci sono però da segnalare tendenze ed effetti del tutto contrastanti.

Davis, ad esempio, pur concentrandosi sul proprio argomento, sottolinea per primo l'intreccio determinato dalla presenza, già nelle città del periodo napoleonico e della Restaurazione, di truppe e guarnigioni con funzioni ad un tempo repressive e « propositive ». A tali funzioni, per quanto divaricate, le popolazioni urbane rispondono e reagiscono non sempre e non solo in modo negativo. Le parate e le esibizioni di forza, come oltre a Davis ricordano vari relatori, servivano anche ad instillare negli abitanti delle città sentimenti di patriottismo e di lealismo dinastico che potevano benissimo non andare disgiunti dalla percezione di una potenzialità d'intervento inter-

no reso via via sempre più d'eccezione, peraltro, dall'incedere dei processi di professionalizzazione dell'esercito e soprattutto della polizia¹². Nell'Italia liberale sopravvivevano, a fine secolo, come eredità delle prime decadi dell'800, alcune commistioni in contrario e, in buona sostanza, le complicazioni, anche istituzionali, determinate dalle attività e dalle competenze dei Regi Carabinieri, un'arma, l'« arma » per eccellenza, di cui conosciamo a tutt'oggi la grande incidenza che ebbe nei contesti rurali del paese, ma di cui ignoriamo l'impatto sui tessuti urbani propriamente detti. Personalmente credo che il tema dei carabinieri sia cruciale e tornerò a rilevarlo qui appresso, ma per quanto concerne le città, in ogni caso, convengo sul fatto che una netta separazione fra i compiti di polizia e di controllo civile e militare tardò alquanto a verificarsi sia nel Piemonte preunitario e sia in Italia in genere. La confusione tra le due sfere di autorità, infatti, s'era fatta vedere ancor dentro alla stagione per così dire « risorgimentale » trovando una prima sistemazione nel Regno Sardo soltanto nel 1847 con l'istituzione d'una struttura imperniata sui Questori: ciò che importava un nuovo concetto di polizia urbana, intesa adesso non più alla maniera di vecchio regime come mediazione e buon governo delle città¹³, ma come problema di prevenzione e di difesa dell'ordine sociale minacciato ossia di protezione dei diritti della proprietà borghese. Ed è inutile dire quanto di tale impostazione si percepisca un riflesso sin nelle risposte « militari », ma autogestite delle varie « guardie civiche » sorte nel corso degli eventi rivoluzionari del '48, lo spartiacque storico forse di maggior rilievo tanto sotto un profilo politico, quanto sotto quello della genesi di una nuova ideologia (e presto quindi di una nuova prassi organizzativa) urbana: diversamente dal passato quando la città d'*ancien régime*, refrattaria all'espansione e spazialmente pianificata dentro la griglia delle sue mura — erette a scopo militare e usate a scopo fiscale — ospitava gli accuartieramenti di truppe in un quadro statico e chiuso in se stesso, i nuovi centri investiti dalla ventata rivoluzionaria cominciavano ad esprimere e a interpretare un concetto funzionale dell'area urbana predisposta alla crescita e vista « come luogo di scambio, centro del capitalismo commerciale » e insomma come zona fisica « non separata, ma aperta al suo *binterland* » in cui un eventuale inserimento di truppe e di reparti militari stanziali avrebbe dovuto in buona parte sottostare ed obbedire alla logica delle trasforma-

¹⁰ G. ROCHAT-G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino 1978, p. 133.

¹¹ Reati sulle cui più frequenti caratteristiche e sulle cui più « profonde » motivazioni si intrattiene B. FAROLFI, *Dall'antropometria militare alla storia del corpo*, in « *Quaderni Storici* » settembre-dicembre 1979, n. 42, pp. 1056-1091.

¹² Cfr. gli appunti di V. ODDONE, *Controllo sociale ed ordine pubblico: la polizia nell'Ottocento*, in U. LEVRA (a cura di), *La scienza e la colpa. Crimini criminali criminologi: un volto dell'Ottocento*, Milano 1986, pp. 221-225.

¹³ Cfr. P. COLOMBO, 'Police', 'ordre public' e 'sûreté de l'Etat': la trasformazione dell'ordine politico in ordine costituzionale, in « *Filosofia politica* », II, giugno 1988, n. 1, pp. 105-128.

zioni in atto (che andavano, com'è noto, « dalla distruzione delle mura alla ristrutturazione o allo sviluppo dell'intero centro urbano a scopi residenziali o commerciali, dalla speculazione sul valore dei terreni al miglioramento delle condizioni igieniche e dei servizi pubblici, dalla espulsione all'esterno delle vecchie mura delle aree *improduttive* come i cimiteri, alla costruzione di dimore più comode, di maggior *privacy*, per coloro che potevano permetterselo »)¹⁴. Se dunque la topografia delle città italiane, più o meno a partire dai rivolgimenti di metà secolo, subì quelle profonde modifiche che son segnalate « dallo sviluppo dei quartieri residenziali nei sobborghi e dalla costruzione di case popolari in prossimità dei luoghi di lavoro », l'ingresso nel corpo vivo delle nuove realtà urbane dell'esercito coincideva cronologicamente, e si trovava a coesistere di lì in avanti, con la « degenerazione in *slums* dei vecchi quartieri popolari » la quale, a sua volta, era parte integrante di un « più generale processo di segregazione sociale crescente ».

Con la fine delle guerre risorgimentali, non a caso, i compiti dell'esercito nel mantenimento dell'ordine pubblico ebbero modo di perfezionarsi e divennero anzi un elemento chiave nella politica di unificazione del paese. La disseminazione di reparti e di guarnigioni lungo tutta la penisola, con una distribuzione all'inizio assai più equilibrata geograficamente di quanto non sarebbe avvenuto più tardi — si pensi al caso del Sud al di là dell'emergenza costituita dalla repressione del brigantaggio — illustra a dovere le preoccupazioni al riguardo delle autorità e delle classi dirigenti della Destra storica.

Dopo il 1861, in molte città, come a Firenze, la presenza dei soldati regi sembra in effetti che sia sentita alla stregua di una « occupazione » e man mano dà luogo, osserva Davis, ad altre intersezioni con la società civile di cui si realizzerebbe quasi la « militarizzazione ». Opportunamente Davis cita il ruolo degli arsenali e delle officine militari, col loro concentrato di « soldati-operai », suggerendo l'esempio d'un coinvolgimento dell'esercito nelle attività economiche e produttive dell'area urbana ed elencando le cause dell'estensione ai lavoratori civili, pure impiegati in esse, della disciplina militare certo onerosa e comunque sfavorevole in massimo grado all'insorgere di scioperi e di conflitti di fabbrica. E davvero « l'influenza esercitata dalle autorità militari », in questo caso, costituì un importante aspetto dei contatti quotidiani esistiti a fine Ottocento tra esercito e società urbana. Col risultato — dice Davis — che l'arma della militarizzazione dei lavoratori e dell'applicazione ad essi d'una normativa comprensibilmente assai rigida finì per essere usata più di frequente proprio quando cominciarono a venir meno, in età

¹⁴ S. WOOLF, *Segregazione sociale e attività politica nelle città italiane, 1815-1848*, in SORI, *Città e controllo sociale*, cit., p. 21.

giolittiana, il principio della liceità d'ingerenza diretta dello Stato nei conflitti di lavoro e quello d'una repressione dura e sistematica degli scontri di classe. È un'osservazione che trova a mio avviso conferma nei fatti, ma forse anche nell'idea che lucidamente se ne fecero alcuni contemporanei come quell'ufficiale di spiriti moderatamente democratici il quale esaminando il nesso fra esercito e paese avvisava nel 1906:

« L'impiego dell'esercito a tutela dell'ordine pubblico sarà tanto più frequente e richiederà tanto maggior forza quanto più la politica interna sarà liberale »¹⁵.

Richiamandosi all'ambiguità (e anche, direi, all'emblematicità « funzionale ») dei Carabinieri, una polizia militare posta alle dipendenze del Ministero della Guerra, ma messa a disposizione dei Questori e dei Prefetti, Davis focalizza poi la sua ricostruzione attorno ai dati dell'inchiesta promossa da Crispi nel 1887 in vista di una riorganizzazione dei servizi di polizia. Emerge così, nella pratica, la perdurante difficoltà di operare una distinzione appunto funzionale fra P.S. e C.C. e vengono messi anche in rilievo i problemi del reclutamento delle guardie di polizia (che escono sovente dalle file delle classi rurali più povere, di quelle « derelitte » degli ex trovatelli, discoli, collegiali assistiti ecc. con qualche analogia rispetto alle origini d'una parte dei militari di carriera al livello di graduati e sottufficiali di truppa)¹⁶. Le indagini promosse da Crispi, a maggior chiarimento dei rapporti intercorrenti fra caserme e città, illustrano inoltre le resistenze opposte qua e là all'ampliamento e al rafforzamento dei servizi di P.S. visti dalle classi dirigenti urbane come una minaccia portata alle autonomie locali da parte dello Stato, anche altrimenti invadente e accentratore. Tornando però al caso specifico dell'impiego di truppe nella repressione dei disordini a sfondo politico e sociale di fine Ottocento¹⁷, Davis discorre della Lunigiana e della Sicilia, nonché naturalmente di Milano, per ricordare da un lato come il ricorso all'esercito fosse inteso normalmente quale estrema risorsa per mantenere l'ordine pubblico nelle città e da un altro per osservare come il fenomeno si

¹⁵ CAVACIOCCHI, *Esercito e paese*, cit., p. 20.

¹⁶ Sui quali, per la verità, non molto si conosce a tuttoggi e dei quali discorre di sfuggita la stessa memorialistica militare più attenta ai problemi della quotidianità di caserma (cfr. E. DE ROSSI, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Milano 1927). Ma si veda ora, per gli ufficiali, G. CAFORIO e P. DEL NEGRO (a cura di), *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, Milano 1988, *passim*.

¹⁷ Su cui rimangono interessanti L. VIOLANTE, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati d'assedio e giustizia militare*, in « Rivista di storia contemporanea » VI, 1976, n. 4 e A. BOLDETTI, *La repressione in Italia: il caso del 1894*, ivi, VII, 1977, n. 4.

stesse allora verificando, in realtà, su di un'ampia scala europea. La peculiarità italiana, semmai, era costituita dalle legittimazioni esterne di questa prassi e di questa concezione così diffuse: legittimazioni infatti che, presso di noi, provenivano da settori influenti del mondo intellettuale, politico, e giudiziario.

La crisi del decennio 1890 e le riforme crispine, ad ogni modo, produssero risultati considerevoli di cui si cominciarono a sentire gli effetti forse solo dopo il 1900. Tra questi effetti notevole fu quello che indusse a calibrare, se non sempre a limitare, l'uso dell'esercito nei conflitti urbani anche per la buona ragione che ciò avrebbe fornito un pretesto plausibile ed un indesiderato sostegno all'incremento dell'antimilitarismo popolare¹⁸. Soprattutto il timore che le idee sovversive si diffondessero anche tra i soldati potrebbe aver influito sull'orientamento delle gerarchie militari fattesi allora meno favorevoli, soggettivamente, all'uso indiscriminato dell'esercito in operazioni di polizia urbana e per così dire di *routine* repressiva. Da questo punto di vista si potrebbe anche affermare che la crisi degli anni '90 contribuì probabilmente a precisare e a migliorare il senso di certi sforzi pedagogici ed educativi congeniali da gran tempo all'esercito. Sembra indicativo che più d'uno cominciasse a interrogarsi sulla natura del divieto implicitamente accolto a parlare di « politica » in caserma e che qualcuno, anzi, rovesciandone l'assunto ispiratore, proponesse d'infrangere un siffatto *tabù* e sia pure col fine di sviluppare una « efficace propaganda contro le teorie sovversive » attraverso un programma di « insegnamento nazionale » dei più trsandati e modesti (« Un po' di politica, che chiamerò casareccia, un po' di sociologia pratica, e la storia del risorgimento italiano... »)¹⁹. Rispetto all'impatto che ebbe, con ogni probabilità, nella letteratura scolastica dell'Italia liberale, un « discorso militare » incentrato sulle figure del « soldato » e dell'« eroe »²⁰, tale programma risultava certo semplicistico e semplificatore, ma provenendo dall'interno dell'esercito e dagli ambienti dell'ufficialità intermedia documentava anche, con il rinvio contestuale ad esperienze concrete e tentate « in ordine sparso », una presa di coscienza diversa del problema quale adesso si poneva fra i soldati di stanza in città dotate tutte, o quasi tutte, di luoghi e di strumenti di politicizzazione socialista capaci di

¹⁸ Su cui cfr. G. OLIVA, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Milano 1986, pp. 113-148.

¹⁹ C. LICOMATI (capitano di fanteria), *La propaganda antisovversiva nell'esercito*, Roma 1905, p. 26.

²⁰ Cfr. l'ottimo studio di M. RIGOTTI COLIN, *Il soldato e l'eroe nella letteratura scolastica dell'Italia liberale*, in « Rivista di Storia contemporanea » XIV, 1985, n. 3, pp. 329-351.

(e destinati non di rado a) influenzare gli atteggiamenti e i comportamenti dei popolani chiamati a vestire la divisa:

« Nessuno ha mai pensato finora di parlare ai soldati di socialismo, anarchia, repubblicanesimo e che so io, per motivo che non ve n'era bisogno, ed il parlarne avrebbe fatto più male che bene. Mi ricordo che nel 1898, in cui fu dichiarato lo stato di assedio in alcune città d'Italia per i tumulti popolari, attribuiti ad istigazioni socialistiche, i bersaglieri del mio reggimento domandavano perché avvenivano quei disordini. Ad appagare la loro naturale curiosità, e credendo di far bene all'esercito, stampai un opuscolo per il soldato, sviluppando pressapoco il programma che ho qui [sopra] esposto. Il mio opuscolo non ebbe fortuna perché fu ritenuto inopportuno; ed io fui creduto, né più né meno, che un visionario. Non giova discutere ora se ero io un visionario, od erano degli illusi coloro che mi credevano tale; giacché tutti eravamo nella massima buona fede. Ma oggi la scena è cambiata, ed il credere che il soldato non abbia imparato dagli strilloni di piazza che il socialismo è quel talismano che ha il potere di togliere cinque lire a chi ne ha dieci per darle a chi non ne ha alcuna, è un beato ottimismo trascendentale, per non dire colposo.... »²¹.

Comunque sia, sorrette o meno da ricette pedagogiche istituzionali e interne, le pratiche d'impiego dell'esercito nelle città di fine Ottocento, squasate e percorse da tensioni sociali di considerevole entità, indussero un salutare ripensamento del ruolo attribuibile qui ai militari nei confronti dei civili e la crisi degli anni novanta, ciò che più conta, con i rischi « d'immagine » a cui espose l'esercito stesso, accelerò, come conclude Davis, lo sviluppo di forme più incisive e meglio organizzate di « polizia » nei maggiori centri urbani. Esse vennero delineandosi nel corso del primo Novecento e della cosiddetta età giolittiana che si confermerebbe quindi, secondo lo storico inglese, come il periodo di maggiore slancio e di più forte mutamento nella storia dell'Italia dopo l'Unità, basandosi però, vale la pena di chiosare, sul robusto ceppo del riformismo autoritario crispino.

Naturalmente il tema dell'ordine pubblico ritorna anche in altri relatori e si ritrova, ad esempio, nel contributo di Labanca che analizzando i fogli dei soldati o per i soldati²² sottolinea come soprattutto durante la decade 1890 giornali chiave come « La Caserma » fossero espliciti solo su due punti di rilievo politico: le imprese coloniali e, appunto, la tutela dell'ordi-

²¹ LICOMATI, *La propaganda antisovversiva*, cit., p. 27.

²² Sul ruolo della stampa « militare » cfr. anche spunti e indicazioni presenti in studi vecchi e recenti: ad es. in R. BATTAGLIA, *Esercito e paese dal 1861 all'8 settembre 1943*, in E. RAGIONIERI (a cura di), *Risorgimento e resistenza*, Roma 1964, pp. 56-57 e A. VISENTIN, *Esercito e società nella pubblicistica militare dell'ultimo Ottocento*, in « Rivista di storia contemporanea » XVII, 1987, n. 1, pp. 31-58.

ne pubblico: « Contro i Fasci, contro gli operai, la visione dell'esercito come « scuola civile » della Nazione — da cui pure « La Caserma » era partita — faceva posto a quella del Carabiniere, l'educazione morale all'impiego della truppa in ordine pubblico ».

Il rovesciamento del paradigma dell'educazione morale, prevalente dopo l'Unità²³, è invero notevole: l'esercito « per » la società e « per » lo Stato diventava dunque, in età crispina, il baluardo dello Stato contro una parte rilevante della società rinfocolando e avvalorando, proprio in una congiuntura storica precisa, le voci e le critiche, sopra ricordate, sull'uso « interno » anziché « esterno » dell'esercito. Voci e critiche, vale la pena di ribadirlo, che trascuravano però di considerare o fosse anche solo di prendere in esame i diversi risvolti dello stesso « uso interno ». Connesso all'emergenza dell'ordine pubblico sussisteva infatti, quanto meno, un altro aspetto delle intersezioni fra caserme e città di cui sarebbe impossibile disinteressarsi in questa nostra epoca fatta sensibile ai temi ecologici e alle moderne funzioni dell'esercito; vari relatori vi hanno fatto cenno o non hanno mancato espressamente di insistervi: la protezione civile. E di protezione civile, più o meno ante litteram, si occupa espressamente nella sua suggestiva analisi di due anni campione, il 1869 e il 1884, Giuseppe Caforio che vi dedica per Lucca e più in particolare per la Garfagnana nell'emergenza del colera del 1884, varie riflessioni sottolineando la tempestività dell'impiego di truppe su richiesta del prefetto e l'assorbente impegno con cui queste e i loro ufficiali si prestano all'opera di soccorso e di creazione di un cordone sanitario territoriale.

Solo sul finire dell'emergenza sembrano insorgere contrasti fra le autorità civili e quelle militari rispetto alla durata dell'impegno, ma pare anche evidente che l'impiego dell'esercito in tali evenienze non sempre fosse gradito alle gerarchie superiori e ai comandi proprio per il rischio che su di esso avessero a ricadere, di nuovo, puri compiti di polizia e di controllo sociale « armato ».

Nel caso di Napoli intorno allo stesso 1884, affrontato da Dario Biocca nella propria relazione, si constata ad esempio che una delle paure costanti del governo nazionale era quella che l'epidemia colerica concorresse a innescare fenomeni di protesta generalizzata tanto più quando proprio addosso all'esercito finivano poi per scaricarsi (e non solo a Napoli, spiega l'autore, ma anche in Sicilia, in Basilicata e altrove) gli attacchi delle popolazioni

²³ Cfr. F. MAZZONIS, *L'esercito italiano al tempo di Garibaldi*, in IDEM (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, Milano 1984, pp. 203-210.

subalterne e le violente manifestazioni di dissenso dei soccorritori volontari aderenti per lo più a forze politiche ostili al ministero in carica e alla Corona.

L'intervento in chiave di protezione civile, in altri termini, rimase esposto per lungo tempo all'alea delle contaminazioni politiche e anche delle strumentalizzazioni antimilitaristiche, frutto evidente di un atteggiamento culturale e psicologico — recepito in parte dalle popolazioni urbane — di scarsa fiducia e di poca considerazione per un concetto di « esercito al servizio dei cittadini » il cui invero sembrava alquanto di là da venire. Nondimeno proprio questa immagine è quella che, in positivo, tentano ovunque di accreditare di sé, e di far circolare fra la gente, i militari e le gerarchie affidandosi ai tramiti più diversi come ad esempio le cartoline illustrate, specie d'età giolittiana, di cui Gianni Oliva si occupa ricordando a sua volta quanto le rappresentazioni pittoriche che le compendiano indugiassero sugli aspetti eroici dei soccorsi militari e sui meriti della solidarietà garantita e assicurata alle popolazioni civili dall'esercito in momenti gravissimi e penosi: rotte di fiumi (come nel 1882), terremoti (Casamicciola e Messina), disastri ferroviari e incidenti ecc. Da meditare, a mio avviso, è il fatto che nell'iconografia reggimentale e propagandistica le persone aiutate fossero generalmente donne e fanciulli « simboli tradizionali — ricorda Oliva — della debolezza indifesa ».

Ma non è ancora tutto se la gestione più e meno gradita o sollecitata dell'ordine pubblico e gli incarichi — anch'essi accolti ora di slancio ed ora invece con riserva — di « protezione civile » ante litteram si percepivano come parte di una presenza militare nella società civile fatta d'interazioni e di scambi mutevoli più per necessità che per definizione. Fuori da queste due grandi forme d'intervento, infatti, sussistevano in ogni caso altri punti obbligati d'incontro e di contatto sicché, avvicinandoci propriamente al nesso « caserme e città », potremmo farcene oggi un'idea più precisa attraverso l'esame delle relazioni che strinsero di tempo in tempo le amministrazioni comunali e locali e i comandi dei reparti acuartierati, di guarnigione o di stanza, nelle varie città italiane.

Tale analisi, per la verità, è stata condotta in forma dettagliata, quantitativa e precisa, soprattutto da Alessandro Polsi ruotando attorno ai casi di Cremona e Pisa e ne ragguaglierà a dovere Franco Bonelli, ma essa non manca di farsi sentire in rilievo nei contributi di Virgilio Ilari e, per quanto ci riguarda qui, del ricordato Caforio e di Ferruccio Botti.

La vera e propria gara con cui, entrando spesso in concorrenza e quasi in « competizione » fra loro, i Comuni cercano di aggiudicarsi l'assegnazione dei reparti, specie di cavalleria, si ricollega, come emerge chiaramente dalle relazioni citate, ad un fattore di ordine economico e finanziario che non ha a che fare soltanto con il logico giro d'affari, diretti e indiretti, creato

dalla presenza in ambito cittadino di centinaia di soldati e di ufficiali consumatori potenziali e incentivatori aggiuntivi di spesa (mercato degli alloggi e delle derrate, vendite al minuto di beni di consumo, incremento degli esercizi di ristoro, commercio o traffico di materiali di casermaggio e di dotazioni militari dismesse, ecc.), ma che si rapporta piuttosto ai meccanismi dell'esazione del dazio consumo.

L'ottenimento di un certo numero di militari, in altre parole, si configura, conti alla mano, come un vero e proprio investimento economico di tipo più che redditizio per i Comuni i quali si battono onde avere all'interno della propria cinta daziaria sempre nuovi reparti e sempre nuovi reggimenti. Ciò dà luogo ad interessanti rapporti fra i Comandi e le autorità civili e amministrative ed anche a fenomeni che sembrerebbero a prima vista incredibili, ma che indirettamente persino il caso francese di Libourne, studiato da Eric Labayle, tende a confermare. Viste le competenze e anche gli oneri gravanti, soprattutto nel primo periodo postunitario, sui Comuni in materia di « approvvigionamento militare » e di fornitura delle infrastrutture — tutti argomenti su cui si sofferma in particolare il Botti secondo la cui definizione « l'esercito degli anni 1861-1870 » era assai più « privatizzato » e « civile » di quelli successivi — proprio la caserma, luogo fisico e simbolo della presenza dell'esercito in città, diviene il banco materiale di prova per tale impegno degli amministratori. I quali, appunto, si fanno in quattro giungendo ad anticipare spese spesso assai rilevanti al fine di attrezzare convenientemente per l'acquistamento edifici di proprietà comunale ovvero, per lo più, di recente indemanazione.

Di tale affannarsi danno conto, *en passant*, parecchie relazioni da quella di Colapietra sul caso di Chieti e abruzzese a quella di Sema per il Friuli. E vale la pena subito di osservare come la prevalenza assoluta nell'utilizzo degli stabili di ex conventi o di edifici già appartenuti agli ordini religiosi soppressi contribuisca a modo suo a illuminare la iniziale e relativa freddezza di relazioni fra esercito italiano unitario e mondo cattolico ed ecclesiastico.

Su tale argomento s'intrattiene in una relazione piena di notizie e di spunti, non sempre organicamente dominati, G. B. Varnier a cui va il merito, tuttavia, di aver disegnato l'inedere di una prima parabola cronologica nella storia dell'esercito postunitario e delle popolazioni urbane: dall'abbrivio quasi anticlericale e comunque, in modo latente, conflittuale degli anni '60 e '70 all'approdo in termini di convivenza solidale d'età giolittiana e poi addirittura di « suppelletta cattolica » tra guerra di Libia e prima guerra mondiale. Varnier, fra l'altro, si sofferma su di un aspetto attualizzante della questione, quello « urbanistico » dei riusi, che sarebbe opportuno discutere anche per l'impatto che già ebbe in passato sul corpo vivo e abitativo delle città, e non

solo, s'intende, di Genova. Penso anche ai casi limite, sopra in parte evocati, di città « stravolte » dal rapporto con l'esercito come la Taranto « navale » presa in esame da Mariano Gabriele o come la stessa Verona, erede del massimo punto di forza del « quadrilatero » austriaco²⁴. Ma fermandosi pure al capoluogo ligure è sufficiente l'accento del Varnier che addita l'esempio « principe » della storicità dei « riusi » ripercorrendo la vicenda di un complesso conventuale, quello di S. Ignazio, che da antica villa cinquecentesca adibita a noviziato dai Gesuiti, si trasformò per qualche tempo, più tardi, in monastero ed infine, dopo non poche manomissioni, in caserma. Bombardato e distrutto, e quindi abbandonato, nell'ultimo conflitto mondiale, S. Ignazio è ora in via di recupero e diverrà sede, pare, dell'Archivio di Stato di Genova: senz'altro una bella parabola anche se a contemplarla non dovesse essere uno storico di mestiere!

La dimestichezza con i documenti d'archivio e le specializzazioni settoriali (per cui taluno si occupa maggiormente di cose militari, mentre altri prediligono i temi di storia religiosa ed ecclesiastica) riflesse in qualche modo nella parabola, incoraggiano anch'esse ad affrontare, come fa assai bene Morozzo della Rocca, la questione dei legami (esistiti o mancati) fra Chiesa, cattolici ed esercito, una volta sepolte le memorie e accantonati i retaggi del primo periodo postunitario. Tali legami, infatti, fanno poi registrare, sia pur lento e faticoso, un superamento effettivo delle originarie pregiudiziali anticlericali vive in tanta parte dell'esercito dopo Porta Pia. E giova rimarcare come un simile mutamento sia consentito in sostanza dal cambiamento dei tempi e dei contesti (essendo già iniziata, fra l'altro, la convergenza « coloniale » su cui ritorneremo), ma anche dall'iniziativa e dall'impulso dapprima dei « preti-soldati » e poi di singole personalità o di volenterosi parroci urbani e suburbani che cominciarono la propria azione « rievangelizzatrice » e assistenziale piuttosto slegati dalle proprie gerarchie continuando a suscitare allarmi tra i vertici politici, e in parte anche militari, sin quasi allo scadere del secolo XIX.

Non meno dei socialisti, i cattolici ed il clero intensificarono proprio allora un'opera paziente ed efficace nei confronti dei soldati di leva procurando in ambito urbano agevolezze e veri e propri « servizi » (d'ordine per

²⁴ Cfr. in via generale A. FARA, *La metropoli difesa. Architettura militare nelle città capitali d'Italia*, Roma 1985 e, più in particolare, G. BARBIERI, *Momenti economici e sociali nella storia veronese dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, in AA.VV., *Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale*, Verona 1966 e V. JACOBACCI, *La piazzaforte di Verona sotto la dominazione austriaca (1814-1866)*, Verona 1981, ma vedi soprattutto: H. SELEM, *Il sistema dei forti di Roma nella logica dell'ecosistema urbano per il riuso del costruito*, Roma 1979 nonché P. BRUNELLO, *La deterrenza impossibile. I campi trincerati in Europa (1870-1915)*, in IDEM (a cura di), *I forti del campo trincerato di Mestre*, Venezia 1988, pp. 13-48.

lo più ricreativo, ma con aperture anche di tipo culturale e « assistenziale » che le strutture cittadine e militari parevano restie a garantire. Sicché il proliferare d'intrattenimenti di parrocchia e di spazi riservati specificamente al soldato « ospite » in città, fra sedi sociali e « circoli » operai come fra ricreatori « laici » e ricreatori « dei preti », caratterizzava, già ai primi del Novecento, la situazione urbana di molti luoghi sui quali gravitavano ingenti quantità di militari trascurati nei loro bisogni dai comandi e sovente insoddisfatti per le difficoltà di socializzazione incontrate tanto in ambito cittadino, quanto all'interno delle caserme. Mettendo il dito sulla piaga e denunciando « una lacuna colpevole » era il solito Olivieri Sangiacomo a rivendicare a queste ultime un compito di « veri sanatori morali » ovverosia di « palestre della comune solidarietà », a patto naturalmente che se ne migliorassero le attribuzioni e le condizioni sulla scorta, ahimé, d'un esempio che veniva ormai dall'esterno:

« Perché... la caserma sia seriamente educatrice, bisogna crearvi, oltre ad un modesto benessere materiale, una serena atmosfera di benessere morale. Non vi si senta il soldato rinchiuso come in una prigione, ma vi stia liberamente come in casa sua e trovi la casa sana e piacevole ed abbia ore di svago dedicate a sollievo del corpo e dello spirito. Invece di una fetida cantina che abbruttisce, abbia un luogo ove tutto ciò che lo circonda parli al suo cuore ed all'anima sua un linguaggio alto e degno. Il suggerimento dei *Ricreatori militari* ci è venuto (doloroso a dirsi!) dal nemico rosso e dal nemico nero, cospiranti entrambi, sebbene per vie diverse, ad un medesimo scopo di patriottica negazione. Sapremo noi profittarne? Sapremo noi creare, se non in ogni quartiere, in ogni guarnigione, un luogo di piacevole ritrovo, dove i nostri soldati possano scrivere o dettare una lettera, leggere un giornale, sfogliare un libro, far della musica, ascoltare una piacevole conferenza, giuocare, saltare, far ginnastica e istruirsi divertendosi? Non so. Pur troppo in Italia le idee migliori, anche quando trovano la via dell'applicazione, scivolano subito in un pedantismo regolamentare e vessatorio che ne uccide la genialità e le rende seccanti. Nondimeno qualche reggimento intelligentemente comandato ha incominciato a mettersi sulla buona via; so di taluni quartieri che posseggono un teatrino su cui si esercitano i più volenterosi e i più burloni; so di altri che hanno trasformato in ricreatorio il maneggio o qualche magazzino. È poco, ma è già un segno buono. Il Ministro dovrebbe largamente aiutare questi tentativi, e i comandanti del Presidio dovrebbero incoraggiarli in tutti i modi, nella certezza che togliendo alle caserme quella severa e opprimente musoneria che le fa tanto rassomigliare a conventi, ne risentiranno gli spiriti un immenso sollievo... »²⁵.

A parte il fatto che le caserme — da un punto di vista tipologico e abitativo — conventi lo erano sul serio, sul ragionevole sfogo incombevano non

²⁵ OLIVIERI SANGIACOMO, *Psicologia della caserma*, cit., pp. 65-66.

poche contraddizioni, le stesse che più in là avrebbero prodotto una specie di primato clericale nell'apertura di « Case del Soldato » al fronte e in retrovia²⁶ e le stesse che in via generale rendevano in sostanza un'utopia le perorazioni e le speranze dell'Olivieri Sangiacomo. Questi evitava di affrontare il nodo dell'estraniamento implicito, a livello psicologico in primo luogo, nella condizione del soldato costretto a vivere in ambienti due volte non « suoi » come la caserma e come la città distante e diversa dal luogo natio o di provenienza. Ciò non toglie che sia di qualche peso l'iniziativa assunta soprattutto dai cattolici e dal clero in materia di ricreatività e di socializzazione tenuto anche conto degli sviluppi che essa avrebbe poi conosciuto in tempo di guerra.

Ce ne offre una prova Morozzo della Rocca quando fa il caso di Roma e dei ricreatori per militari aperti qua e là dal clero cittadino. Anche Varnier, del resto, evocando la figura del giovane Semeria, indugia sulle iniziative dei giovani cattolici per i soldati e sulle prime « Case » dedicate al loro svago e ai loro bisogni nonché — aspetto importante — sui legami tra vita militare e religiosità popolare attraverso l'analisi di periodici particolari come « La Madonna della Guardia » genovese.

Proprio dalla lettura di questi due contributi si ricava un'impressione assai netta: e cioè che ci si trova di fronte ad una tenace marcia di avvicinamento della Chiesa (più e meno « ufficiale) all'esercito e ai suoi problemi specifici destinata a sfociare quasi inevitabilmente nell'istituzione dei cappellani militari e nella creazione sistematica di quella rete organizzativa di « economie » (religiose e assistenziali) « esterne » che Morozzo della Rocca ha illustrato a suo tempo studiando impeccabilmente « il prete al campo »²⁷.

La marcia, certo, se ne desume, non solo fu protratta, ma anche fu piuttosto accidentata: basti pensare, del resto, agli ostacoli frapposti da certe autorità civili e di governo dotate di grande ascendente e d'influenza sugli ambienti militari (e di Corte) o agli scoppi d'ira di alcuni politici di rango come Domenico Farini che piuttosto di vedere i soldati affluire alle parrocchie e ai centri di socializzazione ecclesiastica si augurava senza mezzi termini, una volta, la pronta istituzione di « osterie e di bordelli » all'interno delle nostre caserme. Bordelli al momento forse no, ma spacci e ricreatori reggimentali (come quelli di Lucca che stupiscono il Caforio e un po' anche noi per la

²⁶ Cfr. E. FRANZINA, *Il tempo libero dalla guerra. Case del soldato e postriboli militari*, in D. LEONI-C. ZADRA (a cura di), *La grande guerra. Esperienze, memorie, immagini*, Bologna 1986, pp. 161-186.

²⁷ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati (1915-1919)*, Roma 1980.

presenza di « donne cantiniere ») furono comunque in funzione, ancor prima che ne reclamasse o registrasse l'impianto l'Olivieri Sangiacomo, in molte caserme del periodo postunitario.

Alle « caserme in sé », di conseguenza, è giunto infine il momento di arrivare ricordando quanto ne ha scritto persuasivamente e con ricchezza di documentazioni Piero Del Negro. Di fronte alla città, dunque, o meglio di fronte alle sue articolazioni e ai suoi diversi comparti abitativi e sociali, si erge la caserma, una « unità fisica » apparentemente indifferenziata che però è innanzitutto il luogo in cui sta raccolta, con gli ufficiali presenti solo « a rotazione » (per un *turn over* abitativo che ne disloca gran parte appunto nel centro urbano), la massa dei soldati.

Alla « vita di caserma », intesa come *routine* e quotidianità, dedicano qualche accenno quasi soltanto il Caforio e il Del Negro e, da un punto di vista alquanto particolare, la Maldini Chiarito, ma non a caso poggiando entrambi due, questi ultimi, sull'analisi delle fonti letterarie e sulla vivace produzione dell'Olivieri Sangiacomo.

Il quale Olivieri Sangiacomo, tuttavia, era o si collocava controcorrente rispetto alla media delle posizioni e delle vedute che sulla caserma avevano e riuscivano a rendere operanti, ciò che più conta, le gerarchie militari e forse gli stessi politici dall'età lamarmoriana, potremmo dire, in avanti: tali posizioni e tali vedute, infatti, presupponevano a cardine della filosofia militare vigente un isolamento della caserma dalla città che non poteva non avere ripercussioni gravissime sul tipo di vita condotto all'interno di entrambe dalle reclute e dai soldati in servizio di leva.

Un titolo appropriato, ma che qui manca, dovrebbe avere il coraggio di evocare la miseria, o la miserabilità, della vita militare sia « segregata » e sia aperta, sulla carta almeno, a più diffusi contatti con le popolazioni e le città. Non si tratta infatti d'un problema destinato a investire soltanto la bassa forza e le truppe di leva, ma anche, nel suo insieme, l'esercito e gli stessi ufficiali costretti a vivere e a convivere in realtà urbane rimaste « esterne » al mondo della caserma per motivi non sempre e non solo « fisici ». Ad ogni modo i soldati di leva sembrano essere quelli a cui l'etichetta commiseratoria meglio si addice ad onta d'una diluviale letteratura confortatoria e di « elogio » rappresentata al meglio da De Amicis e tuttavia contraddetta da testi e da memorie popolari, così come da qualche testimone isolato sul genere dell'Olivieri Sangiacomo anzidetto. Esiste, se si vuole, una passabile simmetria fra le annotazioni di quest'ultimo e i prodotti correnti di un immaginario popolareggiante e canoro che mette in versi e in musica il compianto delle reclute, passate le feste della coscrizione col loro corredo di guasconate maschiliste e con gli effetti inevitabili del rito d'iniziazione o di passaggio.

Fra « canti del soldato » come *Alle sei suona la sveglia*, veristico e sboccato, e descrizioni più prudenti e ragionate come quella che riportiamo qui appresso non intercorre in realtà una gran differenza perché sostanzialmente entrambi lamentano e denunciano, in primo luogo, l'estraneità reciproca dei due mondi, militare e civile, di caserma e di città, pur incastonati l'uno nell'altro alla maniera che s'è cominciato a vedere là dove si è parlato dei rapporti diurni fra esercito e paese sotto il profilo logistico, economico-finanziario ecc.

« [Rispetto agli ufficiali] il soldato non ha che la cantina, ove il pesante vino di Trani gli annebbia il cervello e gli grava lo stomaco, ove le carte sudicie e bisunte fomentano nel suo cuore le più basse cupidigie. La cantina in quartiere, l'osteria o il lupanare fuori del quartiere, la partita a briscola se è consegnato o l'amore vendereccio se è libero. Chi si occupa di lui fuori delle ore di istruzione prescritte? Ufficiali e sottufficiali vanno per i fatti loro, nel proprio mondo. La truppa, specialmente nei giorni festivi, è abbandonata a sé stessa; le rimane la scelta tra l'ozio neghittoso della branda, l'aria pestifera della cantina appesantita da cento fiati vinosi, il lurido angiporto dove amore e lue venerea sono sinonimi, o l'osteria suburbana dove i pregiudicati di tutte le risme, i rifiuti di tutta la società distillano il veleno omicida delle teorie distruggitrici ... »²⁸.

Non c'è bisogno d'insistere sui risvolti « politici » della segregazione militare per intendere come e quanto a lungo essa si sia accompagnata e adattata agli sfasci della segregazione urbana. Perché, occorre osservarlo, in molti casi — forse la maggior parte — il rapporto dei soldati con le città rischiava di esaurirsi addirittura al di fuori e al di là dei luoghi malfamati che la vulgata riformatrice richiama ed esorcizza con tanto assennate parole. Fra le molteplici relazioni che storicamente possono aver legato i militari di truppa ai luoghi urbani e suburbani di destinazione « coatta » non sarebbero in realtà da dimenticare o da sottovalutare quelle di tipo « itinerante » e deambulatorio: le spossanti marce suppletive attraverso le vie e le piazze di città nelle quali di niente o di poco si poteva in realtà usufruire. Recita la canzone²⁹:

« E alle sei in punto oilà
Suona la libera uscita oilà
Escono tutti quanti, chi senza soldi
Senza tabacco, a fare il macacco per la città ».

²⁸ OLIVIERI SANGIACOMO, *Psicologia della caserma*, cit., p. 64.

²⁹ G. VETTORI, *Il folk italiano. Canti e ballate popolari*, Roma Perugia 1976, pp. 264-65.

Con l'epilogo inevitabile e avvilito, per quanto espresso in forma autoironica e lessicalmente poco castigata, d'un rientro in caserma ch'è quasi il ritorno ad una vita grama, ma tollerabile perché almeno conosciuta

« E alle nove in punto oilà
Suona la ritirata oilà
Entrano in camerata oilà portando l'arma
Contro il muro, col cazzo duro si va a dormir ».

Morale:

« Questa è la vita del povero soldato
Perfin da Cristo è maltrattato ».

Pur nel rifiuto e nella ripetitività dei gesti indotti e della subordinazione patita piuttosto che accettata, esiste comunque, benché nessuna relazione qui ne parli, una qualche forma di attaccamento concreto dei soldati alla caserma che fuoriesce forse proprio dall'isolamento e dalle reazioni che l'ostilità oggettiva della città produce e alimenta sì da rendere plausibile la nozione deamicisiana della caserma come « seconda casa paterna » sulla quale proficuamente s'interroga e s'intrattiene Del Negro. In altri termini l'estraniamento voluto e infine l'antagonismo quasi ricercato fra due entità solo altrimenti intrecciate e solidali, secondo si è detto, generano o potenziano lo spirito di corpo e di status rassodando, col tempo, le memorie postume più corrive e nostalgicamente assolutorie.

In troppi casi la città, per la bassa forza, è anche un qualche cosa di assente mentre per i sottufficiali e per gli ufficiali di più modesta estrazione sociale può costituire persino il teatro sgradevole e sgradito di un'umiliante e continua messa in scena del *bon ton* militar-borghese collegata alla pochezza degli emolumenti e agli obblighi onerosi di un'immagine e di un decoro da preservare intatti, costi, appunto, quel che costi³⁰. Vivere la città o nella città facendo perno sulla caserma di costi ne comporta molti e non tutti possono essere riassorbiti nella gravidanza del discorso militare.

Il luogo in cui meglio questa si manifesta rimane quindi la caserma che anche come involucro istituzionale di tante metafore si presta, corrispettivamente, alle riflessioni di cui rinveniamo traccia nei contributi di chi ha

³⁰ I modelli di condotta e di « consumo » essendo forniti, per lo più, dalle abitudini e dai costumi degli ufficiali appartenenti ai ceti aristocratici e nobiliari, ancora rappresentati in discreta percentuale nell'esercito postunitario (cfr. L. CEVA, *Forze armate e società civile dal 1861 al 1887*, in *Atti del I Congresso di Storia del Risorgimento italiano*, Roma 1982).

studiato, come Tarozzi, Dalla Casa e Varni, taluni aspetti caratteristici della giustizia militare.

Il caso di Bologna, qui esaminato, vista anche la rilevanza numerica degli episodi d'insubordinazione, di autolesionismo ecc. a cui s'è fatto cenno sopra, aiuta senza dubbio a limitare uno dei classici risvolti o aspetti che alla nozione di caserma si collegano: la disciplina. La disciplina « militare » è in certo modo il *pendant* dell'« ordine » pubblico e sociale che nelle stesse città si mira a mantenere: due obiettivi entrambi, però, difficili da cogliere.

Certo l'« italiano », parlando per grandissime generalizzazioni, è nel suo individualismo pronto a subire più che ad accettare ogni forma di « disciplinamento », come lamenta per il versante dell'esercito più d'un collaboratore della « Rivista Militare » ai primi del Novecento³¹. E la società (spesso « urbana ») da cui esce e di cui è, in parte, un prodotto, nell'Italia liberale risulta, secondo ammonisce qua e là il Botti, una società non propriamente « ordinata » ossia priva di gravi tare e di difetti strutturali. Questa è del resto l'opinione espressa da chi, studiando *esercito e paese*, esclama nel 1906:

« Quanto all'affermazione che le caserme sono luoghi di perdizione, si può rispondere che oltre all'opera educatrice degli ufficiali, sta il fatto che l'esercito è qualcosa di meglio delle masse da cui è tratto e che perciò nelle caserme ci sarà sempre meno corruzione che nei loro dintorni »³².

È questa, per la verità, un'idea o un posizione impugnata già a quell'epoca da varie parti (dal penalista bolognese Luigi Lucchini ad esempio) e sottoposta oggi a critica severissima da alcuni studiosi come Luigi Narbone secondo il quale, in realtà, la caserma « che passava per il tempio della disciplina » messa alla prova dei fatti e delle statistiche criminali « si rivela invece uno squallido teatro di criminalità, di disordini, di ribellione »³³. Ma sulla questione, com'è facile comprendere, non mancarono, nella stagione d'oro del positivismo, analisi e teorizzazioni che ruotando attorno al perno lombrosiano dell'*uomo delinquente* puntavano in sostanza a scagionare l'esercito e la caserma da responsabilità dirette nella « produzione » dei fenomeni di devianza e di disordine che pure spesso al suo interno si dovevano registrare³⁴. Barbara Maffiodo e Paola Nicola (quest'ultima riprendendo anche

³¹ Cfr. N. M. CAMPOLIETI, *Patria e disciplina*, Firenze 1909, A. BINDI (capitano d'artiglieria), *Questioni di disciplina e di comando*, Roma 1910; cfr. altresì A. VISINTIN, *La professione militare e il dibattito sul militarismo nella « Rivista Militare Italiana » (1880-1914)*, in CAFORIO-DEL NEGRO, *Ufficiali e società*, cit. pp. 503-524.

³² CAVACIOCCHI, *Esercito e paese*, cit., p. 18.

³³ L. NARBONE, *Governo militare e governo del sociale. Strategie e tattiche del disciplinamento nell'Italia liberale*, in « Aut-Aut », gennaio-febbraio 1985, n. 205, p. 57.

³⁴ Cfr. C. LANZA, *La delinquenza militare e il contributo delle leggi biologiche e giuridiche alla sua prevenzione*, Roma 1907.

il filo di altri discorsi suoi ed altrui sulla « nevrosi » militare)³⁵ contribuiscono a chiarirne il significato e a saggiarne la consistenza attraverso un'accurata analisi del caso torinese e dell'ideologia sottesa alle collaborazioni prestare da vari autori al celebre « Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente » (e, più in là, alla « Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale delle alienazioni mentali »). Se il servizio militare costituiva per tutti « un vero saggio delle attitudini mentali (intellettuali e morali) dell'individuo », i medici e gli alienisti si rivelano a lungo convinti di quanto vengono asserendo i militari e cioè del fatto che tare e squilibri sono (= possono essere) soltanto preesistenti all'ingresso in caserma dei soldati. La rozzezza dell'equazione recluta sana = soldato disciplinato e recluta malata = soldato insubordinato « e quindi » pericoloso, sconta, soprattutto a fine secolo — negli anni del grande « affollamento » dei manicomi, delle grandi emigrazioni all'estero, della grande tensione sociale e dei grandi disordini urbani — i limiti d'una osservazione viziata da griglie preconcepite e smentita, a giudicare dal contenuto di molte tabelle nosografiche, già dalle risultanze obiettive coeve: non a caso, si osserva, una prima decisa inversione di rotta e, col mutamento, un salto di qualità negli studi sui soggetti definiti un tempo non lontano, sbrigativamente, come i « criminaloidi nell'esercito »³⁶, saranno indotti dalla guerra mondiale che renderà meglio leggibili e decifrabili, secondo han dimostrato anche Gibelli, la Bianchi o più in generale lo stesso Leed³⁷, i sentimenti e le reazioni già considerati dalla medicina positivistica come semplice sintomo di una « anomalia originaria ».

Così come la segregazione e la precarietà ambientale e lavorativa generano e incrementano in ambito urbano una mole considerevole di « devianze » destinate a sfociare e ad essere sussunte nel generico (e moralistico) sfo-

³⁵ Cfr. P. NICOLA, « *Snidare l'anormale* »: *psichiatria e masse combattenti nella prima guerra mondiale*, in « Rivista di Storia contemporanea » XVI, 1987, n. 1, pp. 59-84; P. GIOVANNINI, *Soldati, follia e grande guerra nelle cartelle cliniche del San Benedetto*, in P. SORCINELLI, (a cura di), *Lavoro, criminalità, alienazione mentale. Ricerche sulle Marche tra otto e novecento*, Ancona 1987, pp. 83-102.

³⁶ Sulla base di una campionatura relativa al carcere militare di Gaeta così li definiva G. FUNAIOLI, *I criminaloidi nell'esercito*, Roma 1915.

³⁷ Dei primi due si vedano i contributi sul tema ora raccolti in LEONI-ZADRA, *La grande guerra*, cit. a pp. 49-72 e 73-104 (nonché A. GIBELLI, *Guerra e follia. Potere psichiatrico e patologia del rifiuto nella grande guerra*, in « Movimento Operaio e Socialista » 1980, n. 4, pp. 441-64; ID., *La guerra laboratorio: eserciti e igiene sociale verso la guerra totale*, ib. 1982, n. 3, pp. 335-349 e B. BIANCHI, *Predisposizione, commozione o emozione? Natura e terapia delle neuropsicosi di guerra*, ib. 1983, n. 3, pp. 383-410; ID., *Esperienze di violenza e di oppressione nelle testimonianze dei soldati in manicomio (1915-1917)*, in « Protagonisti » IX, 1988, n. 33, pp. 48-60). Dell'ultimo cfr. invece E. J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna 1985, pp. 217-256.

gatoio della « criminalità innata », saranno allora le contraddizioni della vita militare e di caserma a creare i presupposti e a propiziare la crescita del « disagio mentale » dei soldati « delinquenti » e indisciplinati: anzi, risultando concentrate nel tempo e nello spazio, esse possono farsi più stridenti e pericolose di altre già nei periodi di pace. Senza voler troppo calcare le tinte, mi sembra chiaro che il cumulo di tali contraddizioni, allora, potesse essere di tanto in tanto « esportato » dalle caserme alle città e trovarsi addirittura alla base o all'origine, « in ultima analisi », di molti di quegli scontri ricorrenti fra militari e civili di cui ci informano le cronache dei giornali e qui, in un contributo a mio avviso esemplare per lo spoglio minuto della stampa locale, (friulana nel caso), Antonio Sema. Quella da lui prescelta, in effetti, è una buona via ed al momento forse l'unica praticabile con successo per recuperare il senso (e spesso le notizie « di prima mano ») di avvenimenti correlati alla qualità e al tipo della vita quotidiana presso i militari e quindi ai reali rapporti intercorsi in molti luoghi fra la truppa e le popolazioni tanto urbane quanto suburbane e rurali.

Il quadro, intendiamoci, non è del tutto fosco, né univoco e monocorde ed anzi in qualche caso — si pensi, o s'immagini per difetto di analisi, in questa sede, (dopo il vuoto venutosi a creare in seguito alla mancanza di uno studio specifico, originariamente programmato), alla fitta rete di relazioni interpersonali e di gruppo che nell'Italia liberale, e non solo in quella, coinvolsero da un lato soldati e graduati e dall'altro donne e ragazze, serve e balie domestiche, filandiere e sartine — meriterebbe di essere ridefinito o almeno ripensato anche rispetto a quanto sopra si notava sulla miserabilità della vita in caserma e sulle angustie del ruolo militare.

Sfioro soltanto, subito appresso, un tema, quello della « Venere militare », che implicherebbe l'analisi e la misurazione della frequenza o dell'entità, qualitativamente intesa, degli afflussi ai bordelli dei soldati: non si tratta certo d'una novità nella storia militare, oltreché di quello contemporaneo, dell'evo moderno, qualora si ricordi l'indole di « servizio » dell'attività prostituzionale nei centri urbani sede d'acquartieramento dove già l'assetto di vecchio regime contemplava situazioni che non furono tutte e subito cancellate dai mutamenti di metà Ottocento³⁸. Le tensioni sociali e abitative, l'in-

³⁸ A proposito del rapporto tra insediamenti militari e sviluppo, nei quartieri circostanti, di particolari servizi o attività — ha notato giustamente E. GROTTANELLI, *La politica dell'amministrazione comunale di Milano intorno ad alcuni problemi igienico-sanitari e della « sicurezza collettiva »*, in SORI, *Città e controllo sociale*, cit., p. 183 — « sarebbe opportuno svolgere — anche per le sue evidenti implicazioni di controllo sociale — un'inchiesta relativa alla diffusione, nelle adiacenze delle caserme, di case di tolleranza, per lo più di infimo ordine, frequentate da militari. Tale ricerca appare però abbastanza diffi-

terscambiabilità dei ruoli lavorativi tra la manodopera femminile addetta ora ai servizi domestici ed ora al lavoro manuale o di fabbrica, lo stesso « ritmo erratico » dei mestieri delle donne inurbate o residenti assieme a una frequente eccedenza sostanziale dei maschi sulle femmine, determinavano, in non poche località, fenomeni ed episodi di ampliamento della « base » prostituzionale e dei postriboli spesso o in misura crescente, fra Otto e Novecento, condizionati sul nascere e nell'atteggiarsi (ne esistevano, com'è noto, parecchi di « specializzati » ossia solo per militari, di categoria per lo più inferiore) proprio dalla presenza e dalle esigenze della « caserma »: come è stato notato, ad esempio, per la Roma di metà secolo in cui erano i reparti militari — « guarnigione francese e militi pontifici » — ad assicurare in maniera costante, qualora ve ne fosse stato bisogno, « una domanda di servizi sessuali sempre pronta ed entusiasta »³⁹.

Lasciamo pur da canto le notazioni amaramente ironiche e limitiamoci a riflettere su questo ennesimo tramite di relazioni fra mondo militare e mondo popolare urbano: non disponiamo, purtroppo, di ricostruzioni esaurienti e talora nemmeno di elementi sparsi di giudizio, ma è fuori di dubbio che esso in qualche grado funzionò e soprattutto che coinvolse la quasi totalità dei soldati di leva, « vittime », come lamentava talora la pubblicistica militare, del « lupanare » d'infimo livello e del « lurido angiporto » nonché, di conseguenza, d'indesiderabili e temuti contagi⁴⁰. E a giudicare dalle statistiche sanitarie su blenorragie e sifilidi contratte in libera uscita c'è da crederci com'è da credere poi a un numero elevatissimo di contatti fra caserme e città realizzato appunto in questo modo o in questo senso. Pur dando per scontata la netta prevalenza dell'amor « prezzolato » fra le pratiche di relazione interpersonale dei militari in ambito urbano, non sarei però disposto ad escludere una certa quale incidenza, anche tra la bassa forza e i sottufficiali, di più liberi rapporti con ragazze popolarie e proletarie da parte dei soldati. Oltre la sporadica testimonianza dei giornali — sul genere di quella raccolta

cile per lo specifico carattere di tale attività. dove, accanto a talune vie ed ad alcuni luoghi di ritrovo, ben noti all'autorità di polizia, ... e per i quali sarebbe forse possibile istituire una diretta relazione con vicini insediamenti militari, si ha pur con evidenti differenziazioni di classe, una diffusione delle case in quasi tutti i quartieri cittadini; la prostituzione [essendo] inoltre esercitata in abitazioni private da un elevato numero di donne che si qualificavano come sarte, modiste, ricamatrici, ballerine, fioriste, ecc. ».

³⁹ M. PELAJA, *Mestieri femminili e luoghi comuni. Le domestiche a Roma a metà Ottocento*, in A. ARRU (a cura di), *I servi e le serve*, nr. monografico di « Quaderni Storici » XXIII, 1988, f. 2, n. 68, p. 499.

⁴⁰ Cfr. In generale G. GATTEI, *La sifilide: medici e poliziotti intorno alla « Venere politica »* in *Storia d'Italia Einaudi, Annali 7, Malattia e medicina*, a cura di F. DELLA PERUTA, Torino 1984, pp. 752-788 e in particolare M. GIBSON, *Prostitution and the State in Italy, 1860-1914*, New Brunswick-London (Rutgers U.P.) 1986.

di nuovo da Sema in Friuli — ne esiste la prova più che nei riscontri d'anagrafe e matrimoniali (che in questo caso sarebbero ben lungi dall'esaurire la casistica più frequente) nella memoria e nella cultura popolare rassodatesi in canti e in luoghi comuni narrativi dove fanno spicco, ad esempio, le figure del soldato meridionale e della giovane del Nord osteggiati nei loro incontri dai genitori e dall'ambiente, oppure dove i temi della spavalderia, maschile e maschilistica, dei corteggiamenti, delle astuzie delle donne ecc. risaltano rispetto a (ma sempre anche nel rispetto di) un impianto piuttosto tradizionale attraverso l'abbinamento di ragazze e soldati, naturalmente questi in servizio di leva⁴¹.

In certe parti del paese faticosamente unificato, come il Veneto e il Friuli che son poi gli ultimi venuti nel composito consorzio interregionale, una maggiore cordialità delle popolazioni specie femminili verso i militari si presume o si desume che sia esistita, prima e durante la Grande Guerra, dalle semplici forme verbali ricorrenti e, per meglio dire, dalle metafore geografico-erotiche usate onde evocarle o rappresentarle da militari con responsabilità di comando in veste di memorialisti, d'intervistati ecc. (si pensi a locuzioni come « Udine città amorosa », « aure frizzanti », « donne disponibili oltre ogni dire » ecc.): in ogni caso la circolarità di apprezzamento che vi si determina potrebbe essere fatta discendere anche dalla particolarità culturale e linguistica del rapporto ampiamente agevolato qui, non si dimentichi, dalla estrazione settentrionale degli interlocutori in divisa rispetto alla parte femminile di varie città e di non pochi paesi di montagna prima che di confine. Le truppe alpine, naturalmente, non sono le sole a usufruire di un certo clima di « ospitalità » e non sono le uniche a seminare, per dir così, gioie e dolori fra la popolazione femminile di tali località (con la consolazione e con la soddisfazione, infatti, ci son anche le disillusioni come osserva rivolgendosi ad un'amica la ragazza di Udine citata da Sema che in lacrime, alla partenza del 26° Fanteria, promette: « Neanche se vignissin nun mil battaglions no m'iamori pui di un soldat »). Peraltro son quelle a cui si riferisce più spesso la tradizione orale e di cui tesse gli elogi un canto popolare dalle strofette assai note e diffuse ancor oggi dove si parla del « parroco d'Aosta » e delle sue impazienti giovani fedeli nell'imminenza dell'arrivo in città d'un reparto alpino: (« Il parroco d'Aosta / l'ha detto predicando / attente ragazzine

⁴¹ Per un esempio fra i molti nel vasto repertorio popolare (mediato anche da una specifica industria editoriale e tipografica dalla metà del secolo in su) cfr. il testo iperbolico, ma proprio per questo forse significativo de *Una serva che s'innamora di trenta soldati — Canzonetta umoristica*, in *Un secolo di canzoni. Fogli volanti*, a cura di F. Rocchi, Roma 1961.

/ che il « quarto » sta arrivando... Una delle più belle / l'ha detto piano piano / se il « quarto » sta arrivando / l'è quello che aspettiamo.. »)⁴².

In qualche occasione le contese per il « controllo », come sopra l'ho definito, delle donne, radicalizzavano nel mondo della caserma tendenze conflittuali e contrasti tra ufficiali e soldati di cui pure vi è un'eco, e sia pur distorta, nel patrimonio folkloristico dei canti tradizionali. *L'incipit* dell'anti-militaristico « Addio padri e madri addio » si ritrova in apertura di una canzone che narrando ad esempio i casi dello scontro cruento per amore della bella Poldina tra il soldato Peppino e il suo tenente ha come sfondo, o come cornice, la città di Lucca⁴³: « Addio patre e matre e sorella mia / Piangete di Peppino il gran periglio / Poldina bella mi fece innamorà / essendo dentro Lucca facendo il milità.. » —. La storia di gelosia e di competizioni sfocia nel racconto di un drastico epilogo caratterizzato dall'improbabile duello fra i due militari (improbabile, dico, rispetto alle valenze formali e rituali di una pratica corrente semmai, com'è stato detto e spiegato anche qui, fra i soli ufficiali)⁴⁴ e dalla fuga all'estero, evidentemente previa diserzione, di quello di truppa (« Pareano due leoni alla foresta, / l'uno all'altro gridava: « Traditore » / Ferito fu'l tenente nella testa / dal giovanetto sull'età del fiore: / « So livornese e parenti ne ho » / Menò diversi colpi e in America scappò »).

L'allusività del testo che rimanda a un tipo di conflitti più generali in seno all'esercito proprio nel rapporto con le popolazioni — da quelli di classe a quelli « alto / basso » della scala gerarchica — non senza rifarsi al dato localistico (« So' livornese », nel caso) e a quello familiare e comunitario quasi contrapposto in una ipotesi o in una « emergenza » di solidarietà alle regole e alle leggi non solo militari, isola e individualizza un episodio dei molti possibili nella storia delle relazioni interpersonali fra soldati e popolazioni femminili urbane mettendo in scena un genere d'intersezione, nel tema, più raro quale fu appunto quello dell'incrociarsi o del sovrapporsi di soldati di truppa e di ufficiali usi invece ad attingere di norma a « sezioni » della socie-

⁴² A. V. SAVONA-M. L. STRANIERO, *Canti della Grande Guerra*, Milano 1981, voll. 2, II, pp. 513-515.

⁴³ VETTORI, *Il folk italiano*, cit., pp. 265-267.

⁴⁴ A parte i sempre possibili incroci fra cultura dell'onore « rusticana » e popolare e cultura nobiliare del duello, rimane che quest'ultima per le sue stesse remote ascendenze aristocratiche e cavalleresche (cfr. A. J. MAYER, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma Bari 1982, pp. 102-103) continuò ad avere vigore sino alla grande guerra ed oltre nella « quotidianità » degli eventi militari e di caserma (come attesta molta letteratura coeva, cfr. ad es. N. MARSELLI, *La vita del reggimento. Osservazioni e ricordi*, Firenze 1889).

tà femminile diverse e distinte in partenza fra loro secondo potrebbe documentare persino l'iconografia militare, delle cartoline o dei giornali, col classico quadretto dell'attendente intento a corteggiare la domestica in servizio presso una padroncina borghese oggetto a sua volta di tenere attenzioni da parte dell'« ufficialetto » di turno. Dalla legge un po' brutale ed economicamente atteggiata della domanda e dell'offerta di prestazioni sessuali a pagamento allo « scambio amoroso » coronato da fidanzamenti provvisori e poi da legami più durevoli intercorre una distanza ch'è connotata anche, tuttavia, in senso spiccatamente sociale, perché il classico quadretto di cui sopra non fotografa in realtà che un'eccezione. In materia di sentimenti e di vincoli amorosi, infatti, un genere di relazioni fra « esercito » e « paese » senz'altro si realizza ben prima dell'avvento o dell'« invenzione » delle cosiddette « madrine di guerra », ma quanto a normalizzazioni e ad esiti durevoli c'è da notare come esso si proponga produttivamente fra otto e novecento incidendo quasi solo sui rapporti fra gli strati reciprocamente (« socialmente ») compatibili e l'un dall'altro attratti delle « caserme » e delle « città »: di qui i matrimoni dei quali ha cominciato a studiare la dinamica Minniti fra ufficiali e ragazze della buona società cittadina. Un fenomeno questo, tuttavia, che — visto da altra angolatura — potrebbe configurarsi soltanto come un « correttivo » della scarsa o modesta integrabilità fra ceti militare e borghese cittadine indotta, per lo più, dall'elevatissimo *turn over* dei reparti e dalla precarietà delle destinazioni territoriali di cui ha parlato Rochat.

In ambito borghese, le intersezioni fra esercito e società civile rimangono comunque molte e non sono consentite soltanto dalla persistenza di quegli ufficiali « da cortile » — come ricorda ch'erano chiamati il Langella — i quali rimangono fissi, o più a lungo degli altri colleghi, nelle sedi sottoposte all'incessante rotazione reggimentale. Persino in una situazione tutto sommato ostica qual è quella milanese esaminata da Meriggi i luoghi e i modi della sociabilità primaria, aristocratico-borghese e militare insieme, preservano dai pericoli di una eventuale contrapposizione. E se la contrapposizione è più spesso in agguato, come s'è detto, nel caso dei rapporti col resto della popolazione urbana, esistono poi anche taluni punti di convergenza pressoché interclassista che ne agevolano il superamento attraverso i momenti chiave del contatto fisico e festivo. Quest'ultimo comprende le parate e i concerti, gli « sfilamenti » e le « partenze », la fanfara e il suono dei tamburi, ma anche, a livello di minor impatto emotivo e di superiore pregnanza « organizzativa », le esibizioni ginnico sportive e l'associazionismo che ad esse fa riferimento mettendo materialmente gli uni accanto agli altri i cultori bor-

ghesi e quelli in divisa delle più svariate discipline (dalle marziali come il tiro a segno e la scherma, all'atletica, al moderno automobilismo ecc.)⁴⁵.

È qui dunque, io credo, e ne parlano del resto molte relazioni, che si attua più facilmente un raccordo in positivo tra esercito e popolazioni cittadine cumulativamente e indifferenziatamente intese: si pensi solo al rito, al quale accenna più volte Sema, delle accoglienze e dei saluti in occasione dell'arrivo e altresì della partenza dei reggimenti per diverse destinazioni o addirittura per la guerra (quella coloniale compresa con le eccezioni del rientro, spesso « clandestino », dei reparti sconfitti ad Adua).

Ad ogni modo, e avviandomi alla conclusione, è certo anche che non si presenta in Italia, o sembra presentarsi assai di rado, tolti appunto questi particolari « bagni di folla », quell'insieme di fenomeni di cui parla per la Francia, analizzando il rapporto fra Libourne e il « suo » 15° Dragoni, Eric Labayle. Non c'è insomma, da noi, una città che « adotti » espressamente il proprio reggimento autoidentificandosi in esso al punto da dargli con regolarità una quota consistente di figli altolocati e borghesi da immettere nei ranghi degli ufficiali ovvero che confermi colla dinamica matrimoniale un vincolo strettissimo di colleganza fra classi alte cittadine ed esercito. Quando questo succede, poi, in modo contenuto e in quella ridotta misura che i rilevamenti permettono di constatare, ci si trova di fronte a singolari « disarmonie ». A Livorno, spiega Ezio Ferrante con un esempio ch'è in proposito dei più persuasivi ed eloquenti, le ragazze « bene » della società locale sposano sì in buon numero gli allievi dell'Accademia, ma ciò non toglie che pochissimi siano i livornesi, in età e in condizione di farlo, che all'Accademia stessa guardino con interesse e che vi si iscrivano.

Non sembra allora casuale che i punti fermi della relativa integrazione fra città e caserma finiscano sempre più per coincidere con i già menzionati momenti della socializzazione ludico-ricreativa, con la sfera ginnico-sportiva e con quei modesti tentativi di controllo della festa e di « reinvenzione » del passato che rimangono affidati alle parate e alle sfilate, o, per il versante più marcatamente militare, anche agli sforzi dell'associazionismo « reducista » risorgimentale.

A tale riguardo sembra importante ed originale il contributo offerto da Gianni Isola nell'intervento con cui passa in rassegna i sodalizi dei veterani

⁴⁵ Il nesso adombrato nel testo non mi sembra che sia stato ancora ben studiato da noi (qualche elemento in più si riscontra invece nella letteratura sul caso inglese, cfr. P. C. MAC INTOSH, *Physical Education in England since 1800*, London 1968), ma fa comunque parte dei processi formativi della moderna cultura operaia (cfr. E. J. HOBBSAWM, *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Bari 1986, pp. 177-196) e si ricollega a miti facilmente assimilabili a quelli in auge nella cultura e nel discorso militari: cfr. L. DI NUCCI, *L'eroe atletico nell'epoca delle masse*, in « Storia e società » ottobre-dicembre 1986, pp. 867-902. Interessanti osservazioni al riguardo stanno in E. GRENDI, *Lo sport, un'invenzione vittoriana?*, in « Quaderni Storici » XVIII, n. 53, agosto 1983, pp. 679-694.

delle guerre e di altri eventi del Risorgimento. Anch'essi furono luoghi d'incontro fra esercito e paese pur con le limitazioni suggerite dall'autore. Isola tratteggia infatti la parabola d'una esperienza associativa ch'è quanto meno bipartita: quella dei *veterani* filosabaudi, moderati e lealisti, e quella dei *reduci*, ex garibaldini o mazziniani che solo al termine d'un lungo periodo protrattosi per circa cinquant'anni ovvero sino al 1911 addiventano ad una sorta di « ricomposizione » politica quando però, estinte o superate molte delle divisioni esistite in passato, è quasi inevitabile che tutti i superstiti dell'una e dell'altra sponda siano raccolti in un organismo creato *ad hoc* e dalla sintomatica intitolatura: l'Istituto Nazionale per la Guardia d'Onore alle tombe reali del Pantheon.

L'esito della vicenda — lo dico *en passant* — sollecita riflessioni e confronti d'un certo interesse se solo si pensi al ruolo del reducismo resistenziale nell'Italia repubblicana o, per tenersi a una casistica in via definitiva di estinzione, se solo si valuti il significato che non molti anni or sono ebbe l'accoglienza riservata da pressoché tutti i destinatari o « aventi diritto » al titolo di « cavaliere di Vittorio Veneto ». Il cui conferimento, va da sé, collaudava al pari dell'onorificenza / attribuzione delle guardie d'onore al Pantheon presso le « tombe reali » una precisa interpretazione del ruolo militare: quella, allora dinastica e lealista e poi senza distinzioni patriottica d'amalgama, di « tutti » i combattenti. E personalmente ricordo — ma credo che gli esempi si potrebbero su questo moltiplicare — la commozione e la soddisfazione all'apparenza sconcertanti con cui un reduce *sui generis* della grande guerra, il « sovversivo » Riccardo Walter, uno degli inquisiti di Pradamano⁴⁶, parlava del suo titolo di cavalierato « militare » ottenuto ed esibito senza che egli avesse poi, per altri versi, a manifestare particolari segni di « ravvedimento » ideologico rispetto a un passato, prossimo e remoto, d'antimilitarismo militante. Anche questi son esiti, in età contemporanea, di un processo particolare di trasformazione culturale e psicologica che abbonda di riscontri (penso ai casi nord-americani di cui ha fatto parola altrove Alessandro Portelli⁴⁷, ed anche al « revisionismo » patriottico e militare ultimamente sotto gli occhi di tutti per i *revirements* di alcuni antichi critici e acer-

⁴⁶ Cfr. E. FORCELLA-A. MONTICONE, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, p. 244 e, più dettagliatamente, E. M. SIMINI, *Il nostro Signor Capo. Scbio dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Vicenza 1980, pp. 43-54, e ID., *Dalla guerra di Libia alla guerra mondiale. Pacifismo socialista e proteste operaie (1911-1919)*, in AA.VV., *La classe gli uomini i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, Vicenza 1982, 2 voll., I, pp. 592-594.

⁴⁷ A. PORTELLI, *Con inni e bandiere. Il conflitto culturale nello sciopero di Harlan (1931-32)*, in R. BOTTA-F. CASTELLI-B. MANTELLI (a cura di), *La cultura delle classi subalterne fra tradizione e innovazione*, (Atti del Convegno di Studi 14-16 marzo 1985), Alessandria 1988, pp. 151-168.

bi avversari della guerra del Viet-Nam negli Stati Uniti dei tardi anni ottanta), ma a cui non dev'essere stato estraneo il lavoro sotterraneo di un più complesso « discorso militare » volto a sancire l'indissolubilità del nesso fra esercito e paese.

Da questo punto di vista l'attenta ricostruzione di Isola ci fornisce indicazioni utilissime. Essa, vertendo su periodi precisi e fra loro distinti, a un dipresso dal 1861 alla metà degli anni settanta, di lì all'avvento di Crispi e da Crispi al nuovo secolo, mette di nuovo in rilievo l'impossibilità di prescindere, nella valutazione del rapporto fra caserme e città, dalle questioni di affinità o di tendenza (e del loro mutevole grado) dei luoghi stessi dell'intersezione, che infatti potevano essere contemporaneamente punti di confluenza e di incontro anche per altri e diversi elementi o soggetti del cambiamento in atto nell'Italia liberale. Per quanto specificamente riguarda i sodalizi di veterani e reduci abbondano le prove dell'influenza che poterono esercitare da un lato i fattori « geografici » e da un altro quelli ideologico-politici. Isola, infatti, non solo segnala la diversa distribuzione areale dell'associazione reducista, forte al Nord e al Centro della penisola, e debole o debolissimo nel Sud, ma rammenta anche, ad esempio, come proprio in seno a molti circoli dei reduci garibaldini e democratici, alle loro società di mutuo soccorso e alle loro « fratellanze » militari d'ascendenza squisitamente risorgimentale, muovessero talora i primi passi le organizzazioni aurorali del movimento operaio e socialista italiano.

Ciò nondimeno, sotto altri profili, vale l'osservazione del relatore secondo cui la figura del reduce non seppe radicarsi nell'immaginario collettivo nazionale con la medesima forza con cui si era inserito invece nelle pieghe della società civile perché i reduci, specie se del « partito d'azione », non seppero contare poi né come individui né come movimento, incapaci d'imporci all'attenzione del paese come gruppo di pressione specifico e preferendo muoversi in una dimensione modesta, interiore e forse del tutto minoritaria, come starebbero a dimostrare sin dagli anni settanta non pochi esempi piuttosto precoci del reducismo garibaldino⁴⁸. In realtà non pres-

⁴⁸ Mi limito ad un esempio pertinente relativo a situazioni che conosco meglio come la Venezia e il Veneto degli anni successivi all'annessione. Nelle relazioni dei prefetti e dei Questori, il reducismo, garibaldino e non, conserva sino alla fine degli anni settanta un posto di rilievo e mette in luce divaricazioni simili a quelle su cui Isola s'intrattiene. Emblematico, al riguardo, appare il caso di Dolo dove la « Società dei Reduci delle Patrie Battaglie » vanta componenti che « sono bensì patrioti attivi ed eminentemente progressisti, ma non d'indole gran fatto facinorosa ». L'imprenditore di lavori pubblici e ricco proprietario che li presiede, Sante Destro, « è amico personale di Garibaldi e di suo figlio Ricciotti, ed è chiamato il repubblicano, quantunque abbia dimostrato più volte di essere piuttosto costituzionale. Certo che i suoi principi solo esaltatissimi in materia religiosa

so questi reduci, bensì altrove andrebbe ricercato lo sforzo più ragionato e determinato « d'invenzione » della tradizione militare italiana armonizzata con le istanze concrete del paese, come un tempo si disse, « reale ». E per questo credo che meriterebbero di essere riesaminati, come pochi hanno fatto sin qui, gli apporti discorsivi e teorici dei militari intenti a parlare, da militari e su cose militari, ad un pubblico borghese. Di fronte a platee senz'altro selezionate, ma di civili, il discorso militare, infatti, si snoda, soprattutto nell'Italia giolittiana, proponendo interessanti immagini e non meno interessanti progetti d'integrazione fra esercito e paese nei vari luoghi deputati alla socializzazione colta: antiche accademie, circoli culturali vecchi e nuovi, talora persino Scuole Libere e Università Popolari diventano tribune per conferenze che trovano efficaci referenti in molti casi (si pensi all'associazionismo studentesco e universitario nelle sue sedi di dibattito, ma ancor più a sodalizi per così dire « misti » e cioè di precisa impronta politica e ideologica al di là dei fini istituzionali: l'irredentismo per la « Trento e Trieste », la diffusione della cultura e della lingua italiana per la « Dante Alighieri », l'assistenza ai lavoratori emigrati per l'« Italica Gens »). La percezione netta dei problemi soprattutto sociali della « nazione » stimola a raffronti che sono quasi sempre « proposte » e che battono, per lo più, sulla « riabilitazione », di fronte alla società civile e alle popolazioni, della « tanto calunniata caserma » ossia, come scrive l'Olivieri Sangiacomo, di quella che dovrebbe esser per tutti « una scuola dai mille insegnamenti, il campo delle esperienze, il libro dell'avvenire, il luogo di preparazione per il passaggio da una inferiore ad una superiore forma di esistenza ». Accantonando in buona parte le recriminazioni e le polemiche contro l'emigrazione popolare, fonte di renitenza e di diserzioni⁴⁹, c'è chi si slancia ad elogiare i meriti « dei migratori corag-

ed anche esagerati in politica, ma non sono spinti all'eccesso... », in virtù delle sue inclinazioni « filantropiche », inoltre, egli esercita in paese « qualche influenza, ne ha molta sui Garibaldini e sulla gioventù artigiana e studiosa ». Nel capoluogo lagunare, invece, accanto ai « reduci » si trovano i « superstiti » delle solite patrie battaglie, ma già distinti fra loro anche da opzioni divergenti a seconda che simpatizzino per Mazzini o per Garibaldi, per la democrazia repubblicana o per un vago socialismo; contano ad ogni modo centinaia di iscritti, benché la seconda associazione, che ne ha circa duecento, non abbia potuto fare, a detta delle autorità, troppi progressi e benché fra questi molti ve ne siano « che non presero parte a battaglie, e taluni che sarebbero anche persone rispettabili » (Il Questore al Prefetto di Venezia, 22 giugno 1870, « Sulla Società dei Reduci delle Patrie Battaglie », in Archivio di Stato di Venezia, Gab. Pref., 1866-1871, Spirito Pubblico, b. 43).

⁴⁹ Cfr. per una quantificazione del fenomeno e delle sue correlazioni con il movimento emigratorio cosiddetto « proprio » (ossia permanente, transoceanico ecc.) relativamente ad una regione in questo senso « d'avanguardia »: P. DEL NEGRO, *Il Veneto militare dall'annessione all'Italia alla prima guerra mondiale*, in AA.VV., *Movimenti politici e sociali nel Veneto dal 1876 al 1903*, Vicenza 1986, pp. 88-91.

giosi e tenaci che stanno creando una più grande Italia »⁵⁰ nelle Americhe per rimarcare come esista fra i movimenti emigratori e il tirocinio di leva imposto dopo l'Unità a milioni di contadini italiani (che, secondo un noto leit-motiv, « furono trasportati a spese dello Stato da un estremo all'altro della penisola, videro paesi e città sconosciute, vennero a contatto con genti di regioni di cui ignoravano persino il nome. Tornarono ai loro paesi con un fardello di cognizioni acquisite, con idee più vaste o radicalmente mutate »⁵¹) un parallelo di cui peraltro già solo il primo conflitto mondiale basterà a dimostrare l'artificiosità sostanziale. Ma non mancano nemmeno quelli che a un auditorio borghese suggeriscano, sul « moderno spirito militare », riflessioni legate ai cambiamenti sociali in atto nel paese e all'inscindibilità del loro nesso con un ripensamento delle funzioni e dei compiti dell'esercito. Così un capitano d'artiglieria ai suoi ascoltatori borghesi e in divisa convenuti per udirne una conferenza in favore della « Dante » propone a Sulmona parole che vedranno poi la luce delle stampe grazie alla « Rivista Militare Italiana » ed osserva:

« Se è... vero che le istituzioni militari debbono essere soprattutto istituzioni sociali, è forza riconoscere la necessità di adattare l'ambiente militare alle mutate condizioni della società... Non ci spaventiamo se nuove idee varcano le soglie delle nostre caserme, quando queste idee rispondano sinceramente e lealmente ai nuovi ideali umani di fratellanza, di amore per gli oppressi, di più retta giustizia sociale, ideali tutti che si accordano meravigliosamente collo spirito altruistico e generoso che anima il valoroso esercito nostro. Confidiamo pienamente nel buon senso delle masse popolari... »⁵².

Non si pensi, però, che simili « aperture » e per i luoghi da cui (e in cui) venivano divulgate e per la disponibilità che in esse traluceva costituissero

⁵⁰ Cfr. OLIVIERI SANGIACOMO, *Psicologia della caserma*, cit., p. 89 (ma accenti non dissimili hanno anche altri autori, cfr. ad es. CAVACIOCCHI, *Esercito e paese*, cit., pp. 28-30).

⁵¹ La frase, dell'Olivieri Sangiacomo appena citato, esprime a dovere il senso d'un luogo comune e transitato spesso all'approdo storiografico negli autori convinti che la mobilità territoriale più accentuata dei primi anni postunitari procedesse davvero dal disegno delle classi dirigenti politiche di « creare e di diffondere l'italianità » (cfr. J. GOOCH, *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*, Bari 1982), disegno che nell'interregionalità del reclutamento e delle dislocazioni additava il mezzo per « amalgamare » e far conoscere tra loro gli italiani, sorvolando del tutto, naturalmente (e « pedagogicamente »: cfr., fra i molti, G. MENGHI, *La Campagnuola e l'artigianella*, Torino 1878, pp. 101-198), sulla necessità per i comandi di avere a disposizione truppe sprovviste di vincoli immediati con le città di stanza e con il territorio d'impiego nell'evenienza, nient'affatto infrequente, di doverle usare a fini di controllo sociale e di repressione politica in occasione di proteste e di manifestazioni popolari antigovernative.

⁵² F. GRAZIOLI (capitano d'artiglieria), *L'esercito nel presente momento sociale. Conferenza letta il 22 giugno 1902 in Sulmona a favore della Società Dante Alighieri*, in « Rivista Militare Italiana » IX, estr., pp. 18.

un punto di sutura politicamente indolore fra esercito e classi alte del paese: alle quali, infatti, si potevano insinuare dubbi o migliori propositi rispetto alla gestione del rapporto con le classi inferiori e subalterne così animate da inediti principi e da nuovi ideali che la vita militare avrebbe anche potuto ammortizzare o assorbire, ma alle quali, altresì, viste le sedi e la destinazione del messaggio, contemporaneamente si ricantava l'antico *refrain* dell'esortazione « maschia » e militarista adombrando l'aggravamento dei tradizionali dissidi fra una borghesia ed una società « civile » democraticamente paciose e imbelli ed un mondo di ufficiali e di soldati quasi a sé stante ovverossia estraneo ed estraniato per colpa dell'improvvido prevalere di dottrine modernizzanti, ma troppo materialistiche e sostanzialmente sospettose e indifferenti dinanzi a quelli che rimanevano pur sempre i compiti istituzionali e i caratteri fondamentali del ruolo militare:

« Ah! — deprecava lo stesso ufficiale « giacobino » e progressista già citato — questa civiltà che ci promettono adesso, armata di penna e scheda elettorale, bella, grassa, rubiconda e pacioccona tutta sollecita a ricercare sulla via del progresso l'ombra fresca che non le sciupi la pelle, e alla quale il fragor d'armi mette i brividi addosso e il puzzo della polvere dà il capogiro, ah! questa civiltà no, io non so intenderla ».

Per quanto poco, un reciproco condizionamento dev'esservi stato in chi parlava ad ufficiali e a borghesi con il sostegno d'una associazione quale la « Dante » di cui son note le venature, e più che venature, irredentiste, ma soprattutto nazionaliste. A seconda dei luoghi, e quindi anche delle caserme che attorno o dentro vi sorgevano, mutano poi — nei rispettivi rapporti di forza — l'importanza ed il peso di questo o quell'elemento ideologico e, personalmente, ho il sospetto che lo stesso mondo militare, nelle sue più diverse articolazioni, benché con massimo rilievo fra gli ufficiali, risenta sensibilmente del « clima » politico e culturale per così dire « esterno » da cui si mutuano inflessioni e tendenze le quali possono variare poi dal più acceso filocolonialismo al Sud, alle cautele e ai distinguo « nordisti » della Lombardia e del Settentrione industrializzato (sino ai primi del '900), ai connubi fra modernismo organizzativo, industrialismo e tentazioni imperialistiche di nuovo al Nord (dalla metà della decade 1910 alla guerra di Libia e, naturalmente, al primo conflitto mondiale): tutti particolari e contatti che non possono non prendere forza dall'incontro consumato anche nei sopra ricordati punti di ritrovo e di socializzazione politica e colta.

Anche qui, insomma, come nelle vicende della cangiante territorialità e nella storia degli spostamenti dei reparti di località in località, potremmo rinvenire le scansioni e le tracce d'un tragitto materialmente compiuto (sot-

to il profilo geografico ed attraverso il tempo dall'Unità alla grande guerra agli anni trenta), ma anche metaforicamente interpretabile di graduale cambiamento dell'esercito e dell'ideologia militare in rapporto alle città.

Nicola Labanca nel suo puntualissimo contributo segnala ad esempio, parlando dei periodici (davvero numerosi) da lui presi in considerazione, come l'idea di un giornale per il soldato abbia seguito una parabola tutto sommato opposta al lento, ma evidente processo di liberalizzazione della società e dei suoi sistemi di controllo, del mondo « civile » e del sistema politico:

« Prima ritenuto superfluo — sono le sue parole — il giornale per il soldato e l'educazione morale passarono poi dalla volontà di armonizzare il militare con il civile, l'esercito con il sociale alla dichiarata ed esasperata campagna politica antisociale ed antisocialista ».

Un po' come sentenza un ufficiale appellandosi alle teorie espresse da Angelo Mosso, sulla « Nuova Antologia » del 1905, riguardo ai rischi comportati dalla neutralizzazione dello spirito militare in tempo di pace e denotando l'adeguamento della nuova ideologia militare al progresso tecnico e scientifico deliberatamente disgiunto da talune variabili politiche moderne o modernizzanti come quelle che sarebbero discese dall'applicazione delle teorie democratiche e socialistiche:

« Due voci potenti annunziano la fallacia delle teorie socialistiche ed il loro inevitabile tramonto: la voce della scienza e quella del cannone. La prima dimostra che, essendo privo il socialismo moderno di contenuto scientifico, esso non può considerarsi come necessità storica, eterna ed immutabile, ma come effetto di un temporaneo perturbamento che incoglie alla nostra società, ond'esso è destinato a scomparire come una meteora. La voce del cannone, poi, annunzia fatalmente, ed incessantemente come l'età mirifica della pace perpetua, in cui compier si dovrebbe il sogno dorato del collettivismo internazionale, è ben lungi da questa povera umanità »⁵³.

Per quanto temporaneo, ad ogni modo, il « perturbamento sociale » che si lamenta appare dannoso « agli istituti della società stessa, alla nostra convivenza civile »: di qui scaturisce il richiamo all'imprevedibilità di un impegno « anti-sovversivo » che sappia procedere di conserva tanto nelle città quanto nelle caserme. Ciò che avviene, com'è noto, soprattutto nel corso dell'età giolittiana quando, fra l'altro, anche il tema della « territorialità » dei reclutamenti e delle sedi fisse viene all'ordine del giorno in via definitiva innovando man mano, per suo conto, le prospettive e le possibilità d'integrazione

⁵³ LICOMATI, *La propaganda antisovversiva*, cit., p. 31.

grazione inceppate dal precedente sistema più facilmente vulnerabile dalle critiche e dalle accuse di « antipopolarità » nonché esposto, di conseguenza, agli attacchi dell'antimilitarismo socialista. La Commissione d'Inchiesta per l'Esercito del 1907 suggerirà di estendere il principio della territorialità attuato sin lì per i soli corpi alpini a un certo numero di reggimenti appartenenti alle divisioni più prossime alla frontiera e soprattutto nella Valle Padana, il cuore pulsante dell'economia agricola e industriale d'una Italia cresciuta e rinnovata rispetto agli incerti esordi delle prime decadi postunitarie⁵⁴.

Il maggiore generale Rocchi, in alcune sue considerazioni di attualità su esercito, fortezze e ferrovie spiega però come tale mutamento nel mutamento debba intendersi e come, dal punto di vista militare, debba riferirsi soltanto alle potenzialità operative dell'esercito proiettato verso i soliti compiti « misti » — interni, s'intuisce, ed esterni — ma con un superiore tasso di razionalità e di efficienza e non certo piegato alle finalità educative e interattive di coesistenza e di compenetrazione con le popolazioni in un ideale e migliorato rapporto tra esercito e paese.

« Siamo perciò avvertiti — egli scrive⁵⁵ —. Qualche massa di calcestruzzo in meno, qualche cannone di meno, quando i fondi disponibili siano forzatamente limitati; ma caserme, caserme, caserme dove occorrono; il che vuol dire: truppe, truppe, truppe pronte sempre all'azione ».

E poco più in là, lo stesso ufficiale, riferendosi ad un'area evidentemente e strategicamente predestinata come il Friuli⁵⁶, auspica che le sue popolazioni

« le quali si resero in ogni circostanza così benemerite del Paese, daranno ora [1908] nel divisato ed imprescindibile assetto ferroviario, novella prova di italianismo [sic] e di patriottica abnegazione, rinunciando fra l'altro (com'è già avvenuto di recente) ad alcune linee le quali, se riuscirebbero assai proficue all'industria ed al commercio di talune regioni, non potrebbero almeno nelle presenti condizioni, non riuscire dannose alla difesa militare ».

Alla luce di queste esortazioni al sacrificio e davanti alla perentoria affermazione dell'inevitabilità (non solo in nome delle « ferrovie strategi-

⁵⁴ V. CACIULLI, *L'Amministrazione della guerra, l'esercito e la Commissione d'Inchiesta del 1907*, in « Farestoria » 1985, n. 2, pp. 7-17.

⁵⁵ E. ROCCHI, (maggiore generale), *Esercito, fortezze, ferrovie. Considerazioni d'attualità*, Roma 1910, pp. 16 e — infra nel testo — 26.

⁵⁶ In particolare quando egli scriveva, all'indomani cioè dei mutamenti di schieramento rispetto alla linea di Cosenz, che spostavano all'estremo confine orientale, in terra friulana, il limite delle fortificazioni e delle difese antiaustriache dell'Italia (cfr., su ciò, M. MAZZETTI, *I piani di guerra contro l'Austria dal 1866 alla prima guerra mondiale*, in Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *L'esercito italiano dall'Unità alla grande guerra, 1861-1918*, Roma 1980, pp. 175-182).

che »)⁵⁷ delle più diverse « servitù militari » — studiate qui da Virgilio Ilari con discreta efficacia — acquistano, come si capisce, un senso abbastanza nuovo e particolare le notizie che, segnatamente per il Friuli, riporta il Sema affrontando la questione degli scontri che talvolta vi si ebbero fra militari e civili un po' *sui generis* quali erano i pendolari locali d'una emigrazione temporanea da lavoro (per la Germania e per l'Austria-Ungheria) magari evocata altrove a sostegno di vedute sostanzialmente espansionistiche e filo-militari.

Nel caso del Veneto e del Friuli le esigenze dell'esercito così come un preciso divario sociale e di classe s'intrecciano con le vertenze le quali inaspriscono gli animi dei « popolani » (contadini, operai, artigiani e appunto emigranti) ormai inquadrati dai partiti o dai movimenti di massa rossi e bianchi nel corso di quell'età giolittiana in cui non soltanto in Abruzzo, dove lo rileva Colapietra, ma in tutta la penisola si viene ricreando, su basi diverse dal passato, « un clima di distacco se non propriamente di ostilità » nei confronti del mondo militare da parte della società civile o meglio di quelle sue articolazioni che della caserma conoscono solo l'aspetto limitativo e quasi custodialistico subito in tempo di leva e i crescenti intralci posti da una proliferazione di strutture e di « impegni » a cui non sempre o non più corrispondono le ricordate e benefiche « ricadute » d'ordine economico ricercate ed ambite dai Comuni e dalle amministrazioni locali per motivi stretti di bilancio⁵⁸.

Mentre è ancora di là da venire il trapasso dei militari, intesi come « ufficialità », da casta a categoria professionale, lungo una linea bene accennata qui da Mazzonis⁵⁹, questo è quanto vediamo accadere ai primi del Novecento anche nei luoghi in cui più forte e annoso risulta l'intreccio di caserme e città; sicché non è un caso che il nuovo secolo s'inizi all'insegna di

⁵⁷ Cfr. M. SARTORI BAROTTO, *Le ferrovie strategiche del Veneto*, Venezia 1908.

⁵⁸ Corrispettivamente, sul declino della vocazione politico-nazionale dei militari e sul « divorzio della *ratio* militare da quella politica » che si determinarono in età giolittiana cfr. M. MERIGGI, *Amministrazione civile e comando militare: il Ministero della Guerra*, in AA.VV., *L'amministrazione nella storia moderna*, Milano 1985, 2 voll., II, 1363-1427 e IDEM, *Militari e istituzioni politiche nell'età giolittiana*, in « Clio » XXII, 1987, n. 1, pp. 55-92.

⁵⁹ Mentre è già in atto, con ogni probabilità (cfr. M. MAZZETTI, *Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano*, in « Rassegna Storica del Risorgimento » LIX, ottobre-dicembre 1972, f. IV, pp. 563-592), la rottura degli schemi e dei serbatoi tradizionali del loro reclutamento (specie aristocratico-agrario: cfr. M. JANOWITZ, *The Professional Soldier: A Social and Political Portrait*, Glencoe Ill. 1960, pp. 85-90): per il caso degli ufficiali cfr. specie la relazione di P. DEL NEGRO, *Ufficiali di carriera e ufficiali di complemento nell'esercito italiano della grande guerra: la provenienza regionale*, negli atti della giornata di studi su *Les fronts invisibles. Nourrir, fournir, soigner*, a cura di G. Canini, Nancy 1984, pp. 263-285.

quelle polemiche spesso dure e furiose che scandiscono, come a Verona negli anni del processo Canuti/Trivulzio (o meglio Todeschini/Trivulzio) sul dramma della « donna fatta a pezzi »⁶⁰, l'incedere nel paese di una certa « voglia » antimilitarista.

Su di essa, ben presto, rimodellando ed ampliando i problemi, si abatterà il turbine del primo conflitto mondiale. Anch'esso concorrerà, peraltro, a ridisegnare i contorni del profilo da sempre accidentato, ma biunivoco, del rapporto esistente fra esercito e popolazioni che a maggior ragione d'ora in avanti cesserà d'essere rudimentalmente e tutto sommato irenicamente rappresentato o riassunto dalla serie di pratiche e simboliche intersezioni di cui sopra si è detto. Le sfilate e le fanfare come i concerti in piazza⁶¹ per non parlare degli altri spunti di socializzazione composta e di reciproco interessamento (sul genere della « caccia » ai reggimenti attuata per decenni dai Comuni), sebbene non del tutto o non per sempre in crisi, conoscono un netto declino già sull'aprirsi del secolo⁶² e ben prima della guerra, con i suoi terribili costi e con i suoi drammatici scenari, spingono verso una radicalizzazione della separatezza esibita dall'« universo » militare nei confronti di quello civile, dall'esercito rispetto al paese. Dove ancora a lungo, s'intende, dureranno e si riproporranno motivi simili di « coabitazione » e di convergenza, oltre la guerra e a dispetto delle stesse strumentali « estensioni » indotte dal regime fascista tramite i suoi apparati e le sue coreografie militarizzanti, ma dove, tutto sommato, avvicinandoci ai nostri giorni, resterà più che altro un ricordo l'insieme dei « segni » della vita militare capaci di scandire alcuni ritmi della vita civile; come accade, in certo modo, anche a me che opero in una sede universitaria in cui il succedersi degli squilli di tromba d'una vicina caserma amplificati a dovere dagli altoparlanti ed emessi non più dal trombettiere ma da un disco, può servire a una delimitazione

⁶⁰ Ne ho trattato dinamiche processuali, echi giornalistici e significato storico/politico in E. FRANZINA, *Localismo e socialismo in cronaca*, relazione agli atti del Convegno su *La cultura delle classi subalterne*, cit. in nota 47.

⁶¹ In concomitanza, del resto, con l'accrescersi e il consolidarsi delle pratiche ricreative « autonome » della classe operaia e dei ceti piccolo-borghesi e operai (cfr., per una analisi della tendenza tardo-ottocentesca in Europa W. WEBER, *Artisans in Concert life of Mid-Nineteenth-Century London and Paris*, in « Journal of Contemporary History » vol. 13, april 1978, n. 2, pp. 253-268 e per un caso italiano D. JALLA (a cura di), *La musica: storia di una banda e dei suoi musicanti 1848-1980*, Piossasco 1980).

⁶² Quando s'intensifica dappertutto l'uso, politicamente connotato e non propriamente conciliativo nei confronti dei militari identificati con l'istituto monarchico, di richiedere a gran voce l'esecuzione dell'Inno di Garibaldi. Questa forma di contestazione segnala l'indebolimento del tipo di spettacolo che in molti luoghi, gradualmente, finirà per abbandonare le piazze (cfr. quanto notato, in concreto, da L. FANTINA, *Tempo e pas-satempo. Pubblico e spettacolo a Treviso fra Otto e Novecento*, Padova 1988, p. 32).

complementare del tempo di lavoro né più e né meno di quanto non accadrebbe se a risuonare fosse, monito di un'altra compresenza residuale, la voce registrata delle campane o l'eco diretta dei sacri bronzi d'una chiesa.

In realtà, nel rapporto fra esercito e società, fra caserme e popolazioni, così profondamente mutato oggi da consentirci uno studio sereno e distaccato dei suoi diversi antecedenti qual è quello che si è tentato qui, potrebbe addirittura insinuarsi il sospetto di una particolare nostalgia. Accade talora di percepirla in alcune ricostruzioni di buona fattura dove trapela, qua e là, il rimpianto, o più semplicemente l'evocazione, di un'atmosfera di reciproci contatti fra caserme e popolazioni e di un « clima », fra esse, di « piacevoli rapporti ». Ch'è poi il quadro con cui mi piace chiudere, non solo per ragioni « geo-politiche », questo mio intervento, citando i brani « distensivi » di una memoria locale, quella di Spoleto fra l'Unità e gli anni trenta del nostro secolo, in cui, evidentemente, essi brillano ancora e sia pur come frammenti d'uno specchio utilizzabile, e utilizzato, per far « riflettere » tra loro, in vari sensi, la gente e i soldati, le città e le caserme la cui attività, in effetti, nel caso designato come in chissà quanti altri,

« scandiva un po' il ritmo della vita cittadina nel cuore del quartiere che è una appendice medievale, un « borgo »... Intorno all'edificio del Distretto, locande, trattorie, osterie, barbieri, artigiani traevano dalla presenza dei militari ed in specie delle reclute, gran parte dei loro guadagni. La partenza ed il ritorno dal campo estivo erano giornate di festivo ritrovo di tanta gente che accorreva a salutare la sfilata dei reparti. E poiché allora tutti gli spostamenti avvenivano a piedi, era assai frequente il passaggio dei drappelli per i cambi di guardia. In epoca più antica, la banda del Reggimento dava concerti pubblici nei giorni festivi nella piazza della Sottoprefettura e il giovedì nel largo del Caffé Nazionale... Ed il suono della tromba segnalava anche all'esterno gli avvenimenti della vita di caserma: la sveglia, l'arrivo del colonnello, il rancio, la libera uscita, la chiamata consegnati, la ritirata e soprattutto il silenzio, che nel clima tranquillo di una cittadina quasi senza traffico, senza radio e altri rumori più o meno molesti, era udibilissimo ovunque ed aveva un non so che di patetico e di commovente. Una vecchia signora 'fin de siècle', che poi finì per sposare un ufficiale, anche se non spoletino, diceva, con un sapore quasi gozzaniano, che quel suono di tromba 'accelerava i battiti di molti cuori femminili!' »⁶³.

RELAZIONI

⁶³ L. DI MARCO-A. GASPERINI-G. ANTONELLI, *Presentazione* a IDEM, *L'esercito a Spoleto dopo l'Unità*, Spoleto 1988, pp. 10-11.

DARIO BIOCCA

COLERA, ESERCITO E VOLONTARI A NAPOLI: LA CRISI DEL 1884 E IL PROLOGO DEL RISANAMENTO

Tra il 1885 e il 1900, Napoli subì un'intensa trasformazione: interi quartieri furono demoliti, ampie fenditure si aprirono nell'intricato tessuto della città, migliaia di abitanti traslocarono dagli antichi quartieri del centro verso le aree residenziali della periferia. Importanti progetti furono approvati anche nel settore delle infrastrutture: vennero avviati la strutturazione del porto, l'ampliamento della rete ferroviaria interurbana e la costruzione di un nuovo acquedotto. Nel complesso, il progetto di Risanamento costituì la più ambiziosa e complessa opera di modernizzazione urbana dell'Italia unitaria¹.

L'inizio dei lavori pubblici fu accolto dal consenso dell'opinione pubblica e dall'euforia degli operatori economici. Nel 1884, infatti, la città era stata colpita da una epidemia di colera che aveva posto in evidenza il ritardo con il quale la ex-capitale del Mezzogiorno si era inserita nel processo di crescita del Paese. Una nuova legge, approvata dal Parlamento nel gennaio del 1885, promise un'epoca di prosperità e di integrazione nel sistema economico nazionale: tutte le forze politiche se ne fecero sostenitrici².

Il Risanamento, tuttavia, si concluse in un grave fallimento. Le demolizioni si esaurirono intorno all'apertura di un largo viale (il Rettifilo), al di là del quale la densità abitativa continuò a crescere; l'economia del vicolo, ostacolata dai trasferimenti della popolazione e dall'aumento del valore dei suoli urbani, provocò un deterioramento delle condizioni di vita; persino il colera, una malattia quasi del tutto scomparsa dal continente europeo, tornò a mietere vittime in molte zone della città. Napoli si trovò ancor più isolata.

¹ Per una storia delle vicende urbane di Napoli dalle origini sino ad oggi si veda C. DE SETA, *Napoli. Le città nella storia d'Italia*, Bari 1981.

² Le vicende del Risorgimento sono ricostruite in A. ALISIO, *Napoli e il Risorgimento. Recupero di una struttura urbana*, Napoli 1980.

Nel 1900 Matilde Serao scrisse che la ricostruzione non era stata che « opera cosmetica »; il London Times definì Napoli « La Calcutta dell'Occidente ».

Al centro di polemiche, scandali, inchieste e procedimenti d'accusa, intorno alla fine del secolo gli organismi amministrativi della città entrarono in crisi. Il Parlamento affidò al senatore ligure Giuseppe Saredo il compito di studiare le ragioni della paralisi e indicare le responsabilità degli organi di governo. I risultati dell'inchiesta, condotta nell'arco di oltre tre anni, furono quindi pubblicati nel 1904 e giudicati dal Corriere del Mattino « sensazionali ». In realtà, la commissione rese note solo in parte le proprie conclusioni, consegnando al presidente del Consiglio centinaia di documenti e fascicoli riservati³.

Gli studiosi della questione meridionale trassero dalle vicende del Risanamento importanti insegnamenti: Pasquale Villari, ad esempio, sostenne che il governo non fu in grado — per ragioni di natura politica — di affrontare i nodi dello sviluppo economico del Mezzogiorno⁴. Altri, fra i quali Francesco Saverio Nitti, conclusero che la classe politica non comprese la gravità della crisi napoletana e concesse fondi inadeguati a garantire il « decollo » civile e industriale. Malgrado le polemiche, la legge del 1885, denominata « Per il Risanamento della città di Napoli »⁵, venne estesa a tutte le città italiane con oltre centomila abitanti e divenne il perno di una politica nuova, tesa a ridisegnare la geografia urbana del Paese⁶.

Alcuni studiosi hanno recentemente posto in evidenza come l'approvazione del nuovo codice urbano coincise con l'adozione di una politica economica destinata in pochi anni ad espandere il sistema industriale italiano. I due processi sarebbero stati complementari, poiché legati entrambi ad un disegno analogo di crescita « verticale » della società. Negli anni della svolta protezionista, dunque, le città sarebbero state percepite come gli elementi propulsori dell'economia e della modernizzazione⁷.

In verità, l'esame degli avvenimenti che condussero all'approvazione

³ *Commissione Reale di Inchiesta su Napoli*, Archivio Centrale dello Stato, Roma.

⁴ Le tesi di Pasquale Villari sulla questione napoletana sono in: P. VILLARI, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, a cura di F. Barbagallo, Napoli 1979.

⁵ La prima discussione del disegno di legge è in Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari*, Legislatura XV, I Sess., CCCL, 18 dicembre 1884, pp. 10367-85.

⁶ Si veda M. LACAVE, « Gli strumenti giuridici della politica urbana in Italia », *Storia Urbana*, 24, 1983.

⁷ Si veda ad esempio M. LACAVE, « L'operazione via Dante a Milano », *Storia Urbana*, 25, 1983. Si veda inoltre C. CAROZZI e A. MIONI, *Italia in formazione. Ricerche e saggi sullo sviluppo urbanistico del territorio nazionale*, Bari 1970.

del nuovo codice urbano e i documenti raccolti dalla commissione Saredo non appaiono suffragare questa ipotesi. La nuova legge, infatti, non individuò alcun modello di città « moderna », né si propose di correggere il « ritardo » di alcuni centri urbani. Al contrario: il codice espresse il punto di vista di quanti ritennero di dover intervenire per arginare gli effetti dello sviluppo economico e della industrializzazione. La legge del 1885 ripropose dunque un modello arcaico di città, e tentò di contenere gli effetti di una modernizzazione giudicata da molti « troppo rapida » e « convulsa ».

Questo breve lavoro cercherà, in modo assai sintetico, di esaminare l'avvio del programma di rinnovamento urbano a Napoli. Nel breve spazio consentito cercherò di dimostrare come le ragioni del fallimento fossero già visibili nella grave crisi epidemica del 1884. Nel corso delle drammatiche giornate del colera, infatti, esercito, forze politiche, e intellettuali napoletani diedero vita ad una rete di alleanze tesa a salvaguardare la città da un intervento di « modernizzazione » che ne avrebbe snaturato le tradizionali funzioni economiche, amministrative e culturali. Mi auguro di riuscire a mettere in luce almeno due ipotesi.

La prima è che l'immagine di Napoli delineata dagli studiosi della questione meridionale non rispecchiò che in parte la complessa realtà economica e sociale della città. Il linguaggio pseudo-chirurgico del « risanamento », dello « sventramento », dei « vermi » e degli « stomaci », consacrata da Francesco Mastriani e Matilde Serao alla tradizione letteraria italiana, rivelò inoltre una visione distorta dei problemi della città. La seconda è che la crisi economica di Napoli ebbe origini più lontane di quanto i meridionalisti non ritenessero. Essa doveva essere ricondotta non soltanto ad una politica governativa che già Pasquale Villari definiva « confusa e inconcludente », ma alla contrazione del sistema urbano ed economico europeo. Di tale processo, che pure ebbe in Italia conseguenze vistose e di lunga durata, gli economisti e gli osservatori politici del tempo non si avvidero; gli storici, per ragioni diverse, non ne hanno sino ad ora offerto un esauriente resoconto.

1. Una cittaduzza di diecimila anime

Tra il 1861 e il 1901, l'indice annuale della mortalità scese in Italia da circa il 3,3 a circa il 2,5 per mille. Negli stessi anni, la natalità media annuale diminuì dal 3,8 al 3,3 per mille. Il ritmo della crescita demografica fu dunque lento; il sistema urbano della penisola, invece, subì importanti mutamenti in dimensioni e struttura. La densità della popolazione crebbe nelle regioni costiere, così che alcuni squilibri regionali divennero via via più evi-

denti. Nel 1891, inoltre, 51 città raggiunsero i 30.000 abitanti; otto città superarono i 200.000 abitanti, e tre città raggiunsero il mezzo milione. Napoli perse il suo tradizionale primato: il territorio posto intorno alla città conobbe tuttavia una fase di intensa urbanizzazione.

Gli economisti dell'Ottocento ritenevano che l'indice della urbanizzazione rispecchiasse il progresso e l'evoluzione del sistema economico. Essi trassero dunque ottimistiche previsioni sul futuro dell'industria italiana. Tuttavia, le strutture sociali ed economiche del Paese si svilupparono in modo discontinuo e contraddittorio. Malgrado una crescita complessiva del prodotto nazionale lordo, tra il 1881 e il 1891 la percentuale della popolazione impiegata nell'agricoltura apparve aumentare, invece di diminuire come in altri paesi europei⁸. L'indice dell'analfabetismo, generalmente più alto nelle zone rurali, rimase costantemente intorno a valori molto alti.

Ciò malgrado, le città svolsero un ruolo centrale nella vita politica dell'Italia unitaria. La questione romana paralizzò la politica estera dei governi torinesi per circa un decennio. La posizione di Venezia e di Trento, difese dalle truppe asburgiche, diede vita ad aspre controversie; il malcontento per il trasferimento di Nizza alla Francia rimase a lungo diffuso nell'opinione pubblica. Le città divennero simboli dell'eredità storica e delle tradizioni risorgimentali; esse furono dunque poste al centro di complesse strategie politiche, diplomatiche ed economiche.

Numerosi studiosi ritenevano infatti che le città svolgessero anche una funzione di « acceleratore » dello sviluppo economico. Nel 1865 il governo approvò ad esempio il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, collocando il nuovo centro amministrativo della nazione lungo l'asse geografico della penisola. Secondo il Parlamento, la decisione avrebbe incoraggiato una crescita più equilibrata dell'economia e della vita politica del Paese dopo la rimozione delle barriere all'emigrazione interna e al commercio. Tuttavia, anche il rapporto tra città, movimenti demografici e sviluppo economico, seguì ritmi e tendenze diversi da quanto gli economisti prevedero.

Dieci anni dopo il compimento dell'Unità, Pasquale Villari si avvide che una serie di ostacoli impediva ancora il « naturale » sviluppo dei centri urbani. Alcuni caratteri della proprietà fondiaria ostacolavano la modernizzazione dell'agricoltura e rallentavano l'emigrazione dei contadini verso i borghi rurali e le città. Nel Sud, in particolare, un fenomeno preoccupante interferiva con la equilibrata crescita di città di dimensioni piccole e medie: Napoli era cresciuta oltre i suoi limiti naturali diventando un « parassita nel corpo

⁸ Si veda S. BRUNI, «La realtà produttiva nei primi censimenti», *Storia d'Italia*, Torino 1981, V. 6, p. 689.

della nazione ». Anche secondo altri studiosi, Napoli attraeva ormai risorse e popolazione da una vasta regione, non fornendo più ad essa adeguati servizi amministrativi e commerciali.

Secondo Villari, Napoli si trovava sulla soglia di una drammatica catastrofe demografica:

Se Napoli avesse goduto di un periodo di libertà e di prosperità industriale, molti problemi sarebbero stati risolti, come accadde per Venezia o in Olanda [...] ma gli edifici sono cresciuti oltre misura, le piazze scomparse, e il popolo vive nelle grotte e nelle caverne [...] Napoli non possiede neppure cibo e acqua sufficienti per i suoi abitanti [...] Se la densità della popolazione non sarà ridotta, osserveremo presto gli effetti devastanti della legge di Malthus³.

I timori di Villari si rivelarono infondati. Tra il 1861 e il 1899, l'indice della mortalità diminuì a Napoli dal 3,63 per mille al 2,54 per mille. Anche l'indice della natalità diminuì dal 3,68 per mille al 2,89 per mille. La differenza tra queste cifre e i valori medi nazionali fu di appena +0,5 e +0,7 rispettivamente. Inoltre, le autorità locali compilarono statistiche che includevano larghi strati di popolazione non residente. Un nuovo studio condotto intorno al 1900 dimostrò che il tasso di mortalità tra gli iscritti ai registri pubblici di Napoli era stato in media solo lo 0,2 per mille superiore al valore medio nazionale [Figura 1].

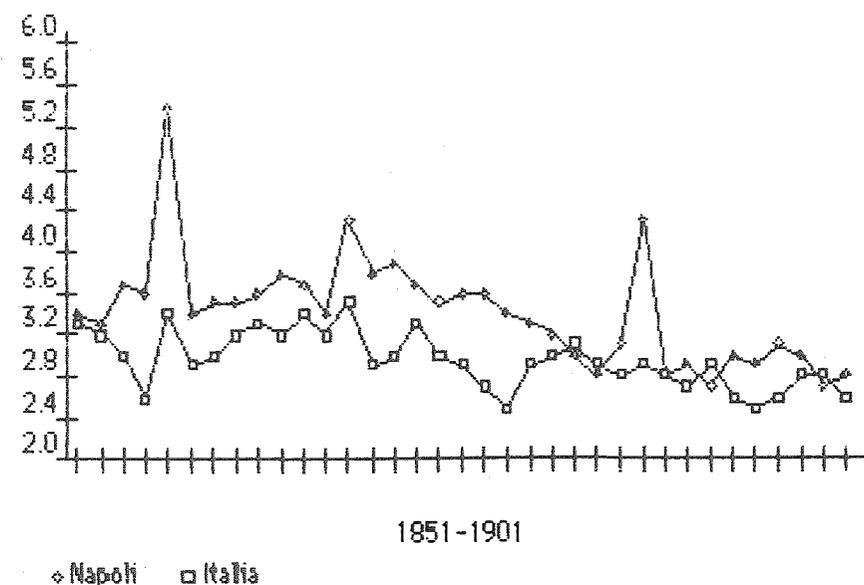


Fig. 1 — Indici della mortalità.

L'indice della mortalità presentò tuttavia a Napoli un andamento più instabile che in altre regioni della penisola: in tre occasioni, infatti, il colera produsse brevi ma significative crisi demografiche. Come molti dei suoi contemporanei, Villari ritenne che l'incidenza delle malattie epidemiche sulla mortalità crescesse con la sovrappopolazione, la povertà e le disagiate condizioni di vita. La ricerca medica, tuttavia, sosteneva che il colera si propagava attraverso le fognature e le reti idriche. Invece di aumentare con la densità abitativa, il contagio veniva accelerato dal cattivo stato di conservazione di alcune infrastrutture urbane.

Gli studiosi della questione napoletana non stabilirono una diretta correlazione tra le epidemie e la rete idrica della città; essi tuttavia richiamarono l'attenzione dell'opinione pubblica su alcuni peculiari comportamenti assunti dalla popolazione napoletana in coincidenza con le crisi epidemiche. All'indomani del colera del 1866, ad esempio, Rocco De Zerbi scrisse che le violenze contro i medici e la diffusa opposizione alle norme predisposte dalle autorità sanitarie derivavano da un recente mutamento nella composizione della popolazione napoletana. Questa mutazione, egli osservò, aveva « eroso la coesione sociale » della città:

Vivono in questa città tremila cittadini attivi, settemila scimmie e 450.000 animali. [...] Questi animali non leggono giornali, non partecipano alla passeggiata serale degli altri settemila, hanno abitudini, gesti e credenze differenti, e persino una loro lingua. [...] Essi non ci conoscono e noi non conosciamo loro. Ed è per questo che Napoli è una cittaduzza di diecimila anime, pur contandone ufficialmente 460.000⁹.

Alcuni anni più tardi, anche la giornalista italo-inglese Jessie White Mario asserì che i napoletani avevano subito una straordinaria trasformazione fisica:

Due razze convivono a Napoli. [...] Esse sono così distinte l'una dall'altra come l'inglese è diversa dall'irlandese e, oserei dire, la nera dalla bianca [...] Potete vedere la differenza anche nel corpo degli individui: gli uomini che abitano nei quartieri bassi hanno le gambe corte e ricurve, mentre quelli che abitano altrove hanno portamento diritto. Le donne dei quartieri alti sono alte e magre; quelle dei quartieri bassi son goffe e con le spalle ricurve. Le potete riconoscere a distanza per il loro collo corto¹⁰.

Villari, De Zerbi e White Mario erano persuasi che la presenza di una larga popolazione di immigrati intorno al nucleo originario della città fosse

⁹ R. DE ZERBI, « La Miseria in Napoli », in *La Nuova Antologia*, 12, 1878, p. 712.

¹⁰ J. WHITE MARIO, *Le Miserie di Napoli*, Firenze 1877, p. 6.

una peculiarità della storia demografica napoletana e che il fenomeno derivasse da vicende economiche e sociali molto antiche. Sulla base di osservazioni empiriche essi giudicarono inoltre che il tasso di natalità tra gli immigrati fosse più alto che tra i cittadini residenti: « Potete camminare tra gli stretti vicoli della città bassa — scrisse White Mario — e vedrete bambini. [...] I bambini sono ad ogni angolo ». Entrambe le conclusioni generarono aspre controversie; esse erano, tuttavia, in parte infondate.

I fenomeni riscontrati dagli studiosi della questione napoletana erano frequenti nell'età della rivoluzione industriale anche nelle aree meno soggette a intensa urbanizzazione. Lo studioso David Ringrose ha rinvenuto un analogo modello di [presunta] crescita demografica « parassitaria » a Madrid¹¹. Nella capitale spagnola giungeva un gran numero di immigrati dalla Castiglia, i quali occupavano i quartieri periferici della città; al centro, invece, si consolidò un nucleo stabile di nobili, funzionari governativi e commercianti. Sebbene il tasso della natalità della Castiglia fosse sensibilmente alto, gli immigrati modificarono i propri comportamenti non appena inurbatisi. Il numero delle nascite, così come quello dei matrimoni, rimase costantemente più basso nei quartieri periferici per poi aumentare nelle aree centrali, particolarmente nei quartieri San Francisco e Maravillas.

Negli anni in cui Pasquale Villari pubblicò i suoi studi sulla crisi di Napoli, i dati riguardanti la distribuzione delle nascite e dei matrimoni nei quartieri della città non erano ancora disponibili. Nel 1898, tuttavia, una commissione governativa indicò che la natalità risultava più alta nei quartieri centrali intorno alla via Toledo e diminuiva nei popolari rioni di Porto e Pendino. Il più basso numero di matrimoni fu registrato in Arenaccia, un'area situata presso i confini meridionali dell'abitato e punto di ingresso per gli immigrati, e a Santa Lucia, un'enclave di pescatori nel centro della città¹².

Vi erano, tuttavia, importanti differenze tra Madrid e Napoli. La capitale spagnola si era sviluppata intorno al palazzo reale e i grandi edifici della burocrazia imperiale. La popolazione era distribuita in una serie di strati concentrici secondo il proprio status sociale. Il centro di Napoli, al contrario, era disposto a forma di « T »:

La vera città — scrisse De Zerbi — si sviluppa intorno alle strade Toledo, Chiaia, Museo, Chiatamone e Riviera di Chiaia, con solo alcune diramazioni che non raggiungono Monteoliveto e San Giuseppe [...] Tutto il resto è un agglomerato incoerente di abitazioni rurali attaccate alla città ma aliene da essa, come un'ostria vive su uno scoglio, ma non ha nulla in comune con esso.

¹¹ D. RINGROSE, *Madrid and the Spanish Economy*, Berkeley 1984, capitoli 2 e 4.

¹² Direzione Generale della Statistica, *Indagine sulle condizioni igieniche e sanitarie nei Comuni del Regno*, Roma 1886, vol. 1, Parte Prima.

2. Urbanizzazione e condizione di vita

All'indomani dell'unificazione, il Comune di Napoli si estendeva su dodici distretti e un territorio di 6.053 ettari. La « città » era solo in parte urbanizzata: all'interno del perimetro amministrativo del Comune risiedevano infatti anche contadini e pastori, mentre 4.786 ettari erano occupati da suoli definiti « agricoli », « semiagricoli » o « boschivi ». Secondo i primi censimenti, gli edifici « propriamente urbani » ricoprivano un territorio pari ad appena 758 ettari ¹³.

I funzionari dell'amministrazione di Napoli ritenevano inoltre che le 1.307 strade cittadine corrispondessero ad una superficie del tutto inadeguata ad aereare gli edifici e i cortili interni: la larghezza media delle vie era di appena 5,89 metri. Secondo i dati raccolti nel 1886, solo 9,904 edifici potevano venir definiti « urbani »: su 90.000 abitazioni, 24.000 erano al piano terreno, 56.000 si trovavano tra il primo e il secondo piano, e 10.000 tra il terzo e il sesto piano. Il numero, le dimensioni e le condizioni degli edifici erano del tutto « inadeguati ai bisogni della popolazione » ¹⁴.

I segnali d'allarme lanciati dal sindaco all'indomani della crisi epidemica del 1866 non ebbero larga eco nel Paese. I dati provenienti da altre regioni indicavano che alcune città avevano raggiunto e persino superato l'altezza media degli edifici napoletani e la densità abitativa dei rioni popolari. La presenza di contadini e di animali da allevamento era inoltre frequente nelle città del Mezzogiorno. Ciò che tuttavia colpì numerosi osservatori italiani e stranieri fu la particolarità delle abitazioni napoletane, in particolare i celebri bassi e fondachi. La loro presenza fu senz'altro attribuita ad una crescita caotica e incontrollata della città.

I bassi, definiti « trogloditici » dal medico svedese Axel Munthe, erano formati da locali posti al piano terreno ¹⁵. Essi avevano in genere una sola apertura sulla via o su un cortile interno, nessun servizio igienico, né acqua corrente. Pasquale Villari riteneva che essi fossero abitazione, bottega e magazzino per almeno 40.000 napoletani. Nel 1867, le autorità comunali ne individuarono 11.000 situati in gran numero anche nelle zone centrali della città.

I fondachi erano invece larghe corti a pianta quadrangolare circondate da stanze prive di finestre. Destinati al ricovero degli animali e all'immagazzinamento delle merci, alcuni fondachi erano scavati nel terreno friabile di scoscesi versanti collinari e comunemente chiamati « grotte ». Malgrado non

¹³ Ibidem, p. 47.

¹⁴ Ibidem, p. 267.

¹⁵ A. MUNTHER, *Lettere alla città dolente*, Napoli n.d., p. 2.

avessero servizi igienici, né acqua corrente, cinquanta, sessanta, persino novanta famiglie adoperavano l'atrio centrale come latrina, orto e discarica dei rifiuti. Nel 1867 le autorità individuarono 109 fondachi nei quali era stipata una popolazione di circa 33.000 individui. Un fondaco, chiamato « Incurabili », ospitava 1.159 tra uomini, donne e bambini. Esso si trovava nel quartiere popolare di Vicaria, non lontano dal centro della città.

Le autorità segnalavano che un altro tipo di abitazione costituiva un pericolo per la salute pubblica. Le « locande » erano infatti dormitori nei quali si assiepavano disoccupati, immigrati, prostitute, mendicanti e intere famiglie prive di fissa dimora. La studiosa Claudia Petraccone, in un recente studio sulle condizioni di vita della popolazione napoletana, ha indicato che almeno 310 abitazioni di questo tipo erano situate nei quartieri popolari della Napoli bassa ¹⁶.

Migliaia di mendicanti, infine, affollavano le vie di Napoli dormendo sotto i porticati, accanto alle chiese, e nei rari luoghi di ricovero allestiti da organizzazioni laiche e religiose. Nel 1891 le guardie municipali avviarono un programma diretto ad arginare il fenomeno del vagabondaggio: in sei mesi furono condotti in carcere 2.895 uomini e 519 donne. Gli accusati erano in gran parte noti alle autorità, le quali richiesero quindi l'intervento di organizzazioni assistenziali. Malgrado le proposte dei membri della giunta comunale, fu offerto asilo solo a 117 orfani di età inferiore ai quattordici anni ¹².

Secondo le ordinanze della polizia urbana, i vagabondi e i mendicanti senza fissa dimora dovevano essere riavviati verso i comuni originari di provenienza. I registri indicavano infatti che la maggior parte degli individui arrestati risiedeva nei circondari dell'Italia meridionale. Tuttavia, nel 1891 solo 174 uomini e 39 donne furono allontanati da Napoli verso i distretti di Benevento, Foggia, Catanzaro, Reggio Calabria e Palermo. Le espulsioni innescavano infatti una migrazione circolare al termine della quale i « vagabondi » facevano invariabilmente ritorno a Napoli. Il prefetto sostenne dunque che la soluzione del problema consisteva nell'affidare agli enti assistenziali la protezione degli indigenti, che egli considerava ormai « parte integrante e ineliminabile della popolazione napoletana » ¹⁷.

Le statistiche delle autorità di polizia differivano dai dati raccolti da giornalisti e funzionari del Comune. La Prefettura dichiarava che circa 20.000

¹⁶ C. PETRACCONI, « Condizioni di vita nelle classi popolari a Napoli dall'Unità al Risorgimento », *Storia Urbana*, 4, 1978, pp. 185-220.

¹⁷ *Commissione Reale di Inchiesta su Napoli*, ACSR, Pacco I, Fascicolo n.n., « Lettera del duca di San Donato al Presidente del Consiglio dei Ministri ».

cittadini vivevano in condizioni di « estrema povertà »; Pasquale Villari, invece, stimò che la cifra superasse i 50.000. Rocco De Zerbi, adottando i parametri della « urbanità » del comportamento, definì « animali » 450.000 napoletani. Unanime tuttavia fu la conclusione che le condizioni di vita nella città peggiorarono dopo il 1861, e che l'emigrazione arrecò scarso sollievo alla città, oppressa dalla sovrappopolazione e dalla miseria.

Questa ultima conclusione merita un'attenta analisi. Nonostante la crisi del commercio marittimo e il declino di Napoli nella gerarchia delle città portuali italiane, un crescente numero di navi salpava ogni anno dai moli della città. Tra il 1861 e il 1901, il numero degli emigranti aumentò da 3.508 a 101.663. Secondo i registri della Capitaneria, solo una parte dei passeggeri proveniva dalle regioni rurali dell'Italia meridionale. Napoli, dunque, svolse non solo una funzione di « valvola » per la popolazione di un vasto territorio privo di risorse e in progressivo spopolamento. L'emigrazione impedì che la città crescesse ulteriormente in una fase in cui essa sosteneva ormai autonomamente la propria crescita demografica.

Il trasferimento degli uffici amministrativi, dei ministeri e delle rappresentanze diplomatiche provocò inoltre una diaspora nella borghesia napoletana. Giuristi, docenti universitari e funzionari dello Stato lasciarono la città per trasferirsi a Torino e quindi a Firenze e a Roma. Pasquale Villari, il quale sosteneva che la crescita civile di Napoli era stata ostacolata da una classe politica corrotta e inetta, espresse preoccupazione per il brusco allontanamento di questo strato « parassitario » della popolazione. La città, nell'opinione della stampa locale e nazionale, rimase infatti priva di una classe dirigente e di potenti gruppi imprenditoriali.

Limitata dall'emigrazione, la popolazione napoletana crebbe a un ritmo assai più lento che nelle altre maggiori città italiane [Figura 2] ¹⁸.

Tuttavia, gli amministratori comunali osservarono che, al contrario di quanto avveniva nelle città del Nord e del Centro, il territorio di Napoli era soggetto a un progressivo « strangolamento ». Renato Fucini, per esempio, spiegò, che la tradizionale espansione della città verso sud era stata interrotta dallo sviluppo delle prime infrastrutture industriali. La città era in un *cul de sac* poiché la zona pianeggiante posta a sud della stazione delle ferrovie era occupata da depositi, piccole fabbriche e magazzini di merci. L'industria, nel giudizio del Fucini, contribuiva ad aggravare il dramma della sovrappopolazione: essa inibiva, invece di stimolare, lo sviluppo di nuove aree residenziali ¹⁹.

¹⁸ Fonte: C. DE SETA, *Napoli*, cit. p. 276.

¹⁹ Si veda A. FUCINI, *Napoli a occhio nudo*, Firenze 1888, pp. 12-4.

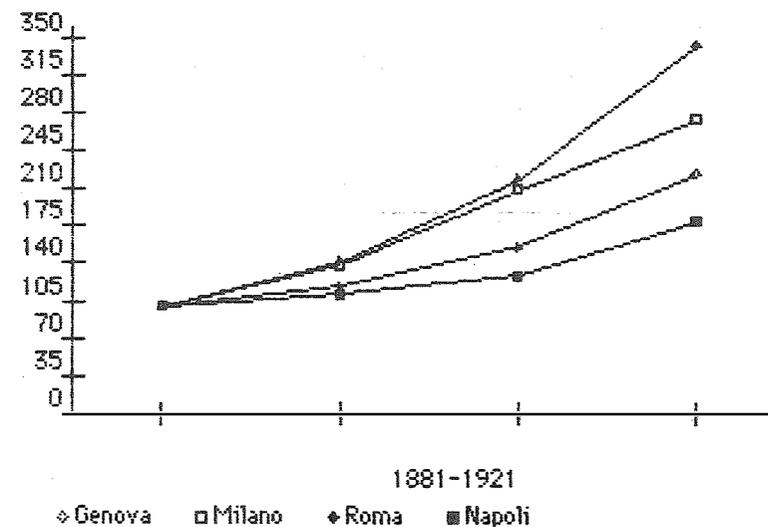


Fig. 2 — La crescita delle città.

Sin dai primi anni dell'età unitaria, anche lo stato in cui le amministrazioni borboniche abbandonarono le strutture urbane di Napoli suscitò preoccupazione e allarme. Ancor prima dell'esplosiva crisi del 1884, il colera del 1886 attirò l'attenzione delle giunte sulle carenze degli istituti ospedalieri e l'insufficiente numero dei medici. Nuovamente, tuttavia, i censimenti rivelarono dati contraddittori. Malgrado la continua richiesta di personale medico, nel 1886 le autorità napoletane dichiararono che il sistema sanitario della città si avvaleva di 1.230 medici generici, 77 chirurghi specialisti, 215 flebotomi, 49 dentisti e 423 levatrici. La consistenza numerica del personale medico e paramedico era assai elevata anche in confronto con altre città italiane, incluse Torino, Roma, Milano e Firenze ²⁰.

Inesatta si rivelò anche l'ipotesi che il Mezzogiorno soffrisse di una cronica mancanza di medici e che Napoli svolgesse la funzione di centro sanitario di un vasto territorio. Nelle regioni poste a sud di Roma, infatti, il numero di medici era maggiore, in valori assoluti e relativi, di quello registrato nelle regioni centrali e settentrionali.

I medici di Napoli, tuttavia, non erano in grado di supplire alle carenze degli istituti di cura. In occasione di epidemie, infatti, le autorità sanitarie

²⁰ Si veda Direzione Generale della Statistica, *Indagine sulle condizioni igieniche...* cit., vol. 1, Parte prima.

ordinavano il ricovero dei pazienti, l'osservazione di rigide quarantene e la somministrazione di farmaci sotto diretta supervisione medica. Gli ufficiali sanitari eseguivano queste direttive solo nelle aree nelle quali preesisteva un capillare apparato di assistenza. Nel territorio urbano e nella provincia di Napoli, invece, il numero dei centri di osservazione e di ricovero era significativamente più basso che nelle altre regioni del Paese.

All'indomani del colera del 1866, le autorità comunali posero anche in evidenza il pericolo costituito dagli acquedotti della città. Il consigliere Marino Turchi, autore di numerosi studi sulle condizioni igieniche di Napoli, indicò che la popolazione cittadina riceveva soltanto 26 litri di acqua al giorno per individuo. La quantità, ma soprattutto la qualità delle riserve idriche costituivano, egli scrisse, « un attentato alla conservazione della ferma salute »²¹.

3. La città del colera

La virulenza del colera del 1884 sorprese l'opinione pubblica. Per la prima volta, centinaia di volontari accorsero verso Napoli e le zone del Paese più colpite; il Parlamento discusse il riassetto dell'assistenza ospedaliera; il Governo approntò infine una legge destinata a « modernizzare » Napoli e la rete urbana del Paese. Nonostante il clima di solidarietà, l'epidemia generò anche aspre controversie. Francesco Crispi dichiarò che il colera era « un incubo. [...] La malattia provocò paura, panico, dolore e innumerevoli morti. [...] Essa animò anche un nemico ancor più difficile da combattere, il disordine morale »²².

Invece di diffondersi, come in passato, lungo le principali arterie di comunicazione, risparmiando le zone montuose e isolate dell'entroterra, il colera del 1884 raggiunse per la prima volta tutti i distretti della penisola. Le autorità sanitarie registrarono tuttavia un calo nella mortalità rispetto alle precedenti ondate di contagio: l'adozione di nuove misure profilattiche contribuì infatti a mantenere il numero delle vittime nei distretti rurali al di sotto delle ventimila unità e a ridurre in misura ancor maggiore la morbilità nelle aree urbane. Le allarmanti cifre riportate in Campania sorpresero dunque la comunità medica: circa un terzo delle vittime registrate in tutto il Paese risiedeva nel circondario urbano di Napoli [Figura 3]²³.

²¹ M. TURCHI, *Notizie e documenti riguardanti l'igiene pubblica della Città di Napoli*, Napoli 1867, p. VIII.

²² F. CRISPI, *Scritti e discorsi politici*, Roma, n.d., pp. 149-50.

²³ Fonte: A. FORTI MESSINA, « L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera », *Storia d'Italia*, cit., pp. 465-6. Si veda inoltre E. FAZIO, « Il colera del 1884 a Napoli. Statistica, cause della insalubrità, voti e proposte », *Società di Igiene*, Napoli 1885.

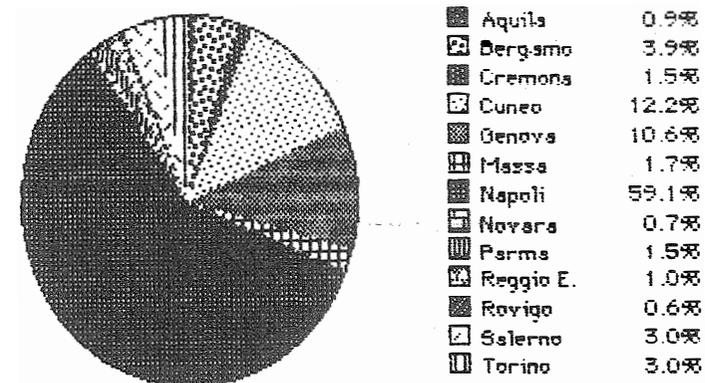


Fig. 3 — Mortalità colerica nelle città (1884).

In occasione di precedenti ondate epidemiche, l'indice della mortalità nel Comune di Napoli era salito al di sopra dei valori medi nazionali, Nel 1836-7, ad esempio, il colera uccise 19.479 individui mentre in altre città, come Torino, Milano e Roma, la mortalità raggiunse valori assai inferiori. A partire dalla metà del secolo, tuttavia, la morbilità registrata a Napoli durante le epidemie diminuì: nel 1854-5 la città registrò 12.639 casi e 6.934 vittime. Nel 1866-7, quando la morbilità raggiunse il valore medio nazionale del 58 per mille, a Napoli furono registrati appena 2.301 casi mortali. A partire dalla metà del secolo, dunque, la città anticipò i progressi raggiunti nelle aree urbane del Paese solo nei decenni successivi; essa apparve inoltre dotata di un efficace apparato di assistenza sanitaria. Cosa provocò la catastrofe del 1884 e quali reazioni essa indusse nella città e nel Paese?

Come nel corso delle gravi emergenze sanitarie verificatesi in passato, nell'agosto del 1884 le autorità napoletane predisposero un complesso apparato di controllo e di prevenzione, affidandone la sorveglianza a medici e reparti di guardie municipali. Speciali ordinanze stabilirono che il movimento di persone e merci alla stazione ferroviaria e al porto fosse ridotto al minimo e che gli ufficiali sanitari, scortati da drappelli armati, perlustrassero i quartieri della città identificando i malati e ordinandone il ricovero²⁴. Il governo della città venne quindi affidato a un corpo ristretto di funzionari allo scopo di assicurare l'osservanza delle norme sanitarie e punire prontamente gli abusi del personale civile e militare preposto all'assistenza pubblica.

²⁴ *Commissione Reale di Inchiesta su Napoli*, cit. Pacco III, Fascicolo 21/b, « Militari 1884-6 ».

Secondo alcuni studiosi, il temporaneo legame tra la popolazione, generalmente ostile ai regolamenti sanitari, e il vertice dell'apparato militare-amministrativo della città, aveva consentito in passato alla società napoletana di superare le crisi epidemiche mantenendo inalterata la propria struttura sociale, amministrativa e politica. Analoghe procedure, del resto, venivano adottate in altre città colpite da violente ondate di contagio, particolarmente Firenze e Milano²⁵. L'apparato di sorveglianza veniva quindi smantellato al primo cessare del pericolo epidemico.

Nel diciannovesimo secolo, tuttavia, il carattere straordinario delle epidemie si attenuò; gli studiosi concordano nel ritenere che le autorità, particolarmente nelle aree urbane, si limitarono a isolare le aree portuali e di transito, recludendo solo i malati più gravi in appositi reparti ospedalieri²⁶. Anche a Napoli, sin dal 1836, fu revocata l'ordinanza che rendeva obbligatorio il ricovero dei colerosi. Il colera del 1884, dunque, ricompose il quadro delle grandi epidemie della prima età moderna. I funzionari del Comune, coadiuvati dalle guardie municipali e quindi dall'esercito, perlustrarono i rioni popolari ordinando il ricovero dei colerosi e somministrando medicinali; processioni religiose, sfidando i divieti delle autorità, percorsero le vie cittadine; numerosi atti di violenza furono commessi dalla popolazione contro medici, militari e presunti avvelenatori; l'esercito, infine, fu chiamato a riportare l'ordine nella città.

Con il deteriorarsi delle condizioni dell'ordine pubblico, nell'agosto del 1884 il governo conferì infatti ampi poteri alla giunta e fece affluire verso Napoli ingenti rinforzi militari. La situazione si fece progressivamente più grave sino a quando il sovrano non annunciò di volersi recare a Napoli. Il carattere straordinario dell'emergenza venne così sancito da un cronista al seguito del re:

Occorreva che qualcuno intervenisse. Qualcuno così popolare e così amato dalle folle, che prima attaccavano i medici e poi si radunavano nelle chiese a pregare, da porre fine al caos e alle violenze. Questo qualcuno non poteva essere che il Sovrano, ed egli giunse a Napoli ratto come folgore²⁷.

Re Umberto fu informato degli sviluppi della crisi napoletana nella residenza reale di Monza; il 30 agosto egli comunicò al governo di volersi recare in visita privata a Napoli. Ai primi di settembre, scortato da una guarnigione di corazzieri, egli giunse quindi in città insieme con il duca d'Aosta,

²⁵ G. CALVI, *Storie di un anno di peste*, Milano 1981.

²⁶ Si veda W. H. McNEILL, *Plagues and Peoples*, New York 1976, pp. 231-4.

²⁷ E. MEZZABOTTA, *Il re a Napoli*, Roma 1885, p. 5.

il primo ministro Depretis e un folto gruppo di funzionari. La precedente visita del sovrano era stata turbata da dimostrazioni antimonarchiche e da un attentato, seguito da numerosi arresti tra gli internazionalisti e gli anarchici. Malgrado il carattere privato della visita, l'esercito predispose dunque rigide misure di sicurezza.

Al suo arrivo, Umberto I percorse le vie del centro di Napoli nell'apparente indifferenza della popolazione. Un cronista riferì che all'angolo di via Carbonara il sovrano fu riconosciuto dai passanti e una piccola folla sorpresa si radunò intorno alla carrozza reale. Non si udirono applausi, tuttavia, né grida di saluto: « Il gruppo, rimasto in silenzio, fu circondato dai militi e si disperse subito nelle vie adiacenti »²⁸.

Nei giorni seguenti, invece, la situazione mutò. Il sovrano si recò in visita negli ospedali dove erano ricoverati a migliaia i colerosi. Trascurando le precauzioni suggerite dai medici, egli si trattenne a colloquio con i malati e confortò le loro famiglie. Egli promise quindi al personale sanitario che le attrezzature e i medicinali richiesti sarebbero giunti al più presto. Convocati il sindaco e il prefetto, Umberto ordinò quindi la creazione di un fondo per le famiglie napoletane più bisognose e vi contribuì con una generosa donazione personale; egli lanciò quindi un appello alle organizzazioni assistenziali affinché inviassero generi di prima necessità. Su invito del sindaco, il sovrano fu infine condotto al fondaco di Marramarra, dove lo accolse una folla « silenziosa e attonita ». Colpito dalle condizioni di vita della popolazione, il re promise: « Noi sventureremo questa città! ». E alle sue parole fecero eco le dichiarazioni di un parlamentare:

Affermo anche io che la plebe napoletana vive in condizione non da uomini ma da animali. Dico però che se essa stessa è costretta a vivere come bestie la colpa è di chi ha reso possibile un tale oltraggio. Dico che la colpa non è del popolo napoletano. La colpa è nostra²⁹.

Con il dispiegamento di reparti militari e il loro impiego nelle opere di disinfezione, le condizioni dell'ordine pubblico tornarono alla normalità. Malgrado alcuni attacchi contro militi inviati a disinfettare scuole, edifici pubblici e mercati, la stampa registrò concorde un clima di serenità e collaborazione. Vasta eco ebbero le severe punizioni inflitte contro alcuni militari responsabili di essersi sottratti al lavoro di panificazione e ai turni di ambulan-

²⁸ Si veda il resoconto d'agenzia dal Journal de l'Ouest, in *La Rassegna*, Napoli, 30 settembre 1884.

²⁹ Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari*, XV legislatura, 14 settembre 1884, Intervento del deputato Cavalletto, p. 9318.

za. Secondo alcune indiscrezioni, inoltre, Umberto fece pervenire la propria gratitudine alle centinaia di volontari accorsi da ogni regione del Paese. L'episodio, non confermato da fonti ufficiali, ebbe vasta risonanza: i volontari appartenevano infatti a organizzazioni ostili al governo e alla monarchia, alcune delle quali furono dichiarate fuori legge dopo l'attentato compiuto a Napoli contro il sovrano. Tra i volontari erano elementi di spicco dell'opposizione, tra i quali il popolare dirigente radicale Felice Cavallotti, e i socialisti Andrea Costa, Filippo Turati e Anna Kuliscioff³⁰.

Il pericolo che l'epidemia si trasformasse in una protesta politica generalizzata fu tra le preoccupazioni costanti del Governo. In Sicilia i continui attacchi della popolazione nelle prime settimane di settembre costrinsero le autorità a porre la rete ferroviaria dell'isola sotto la protezione di reparti militari affluiti dal Veneto e dal Piemonte; in Calabria si verificarono assalti contro i treni, e analoghi incidenti si registrarono in Basilicata, Puglia e Lazio. A Napoli, tuttavia, le direttive del Governo e della Prefettura contribuirono a rafforzare il clima di solidarietà aperto dalla visita del re. Le guardie municipali e l'esercito richiamarono gli agenti incaricati di seguire gli spostamenti dei volontari; questi, a loro volta, si impegnarono a disdire le dimostrazioni pubbliche indette per protestare contro l'impiego dell'esercito.

Anche il ministro degli Esteri, Pasquale Stanislao Mancini, si recò a Napoli. Di origini meridionali, il ministro acquistò subito una grande popolarità: egli ottenne infatti dalle ambasciate d'Italia una documentazione sulle misure adottate all'estero per arginare l'epidemia. In particolare, egli richiese alle autorità di Marsiglia una copia del progetto per l'isolamento del porto e le quarantene. Mancini, infine, diresse lo smistamento degli aiuti in denaro e attrezzature mediche giunti a Napoli da ogni parte d'Europa. La stampa cittadina sottolineò che il ministro si adoperò più di ogni altro per il superamento della crisi napoletana, suscitando gelosie e rivalità politiche nel Governo³¹.

Il 14 dicembre, quando il colera apparve temporaneamente isolato, una commissione guidata da Agostino Depretis e formata da parlamentari e membri della Direzione Sanitaria presentò alle Camere un progetto denominato « Per il Risanamento della Città di Napoli ». Il 15 gennaio, dopo la breve pausa di fine anno, le Camere espressero a grande maggioranza giudizio favorevole. Le autorità napoletane revocarono dunque lo stato di emergenza, i repar-

³⁰ Si veda A. DE JACO, *Gli anarchici. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Roma 1973, vol.1, pp. 484-5.

³¹ Si veda la collezione *Carte Mancini*, presso il Museo di Storia del Risorgimento, Roma.

ti militari furono richiamati, e la amministrazione comunale si accinse ad avviare, in collaborazione con il governo, una fase nuova di trasformazione delle strutture urbane. Secondo Nicola Amore, sindaco di Napoli, si apriva per la città « una pagina nuova di storia e di ritrovata prosperità ».

4. Ricostruzione e « modernizzazione »

La visita del sovrano a Napoli durante le drammatiche giornate dell'epidemia, l'impiego dell'esercito nel mantenimento dell'ordine pubblico, e la tregua politica instaurata tra governo e opposizione, contribuirono a risolvere in breve tempo la crisi provocata dal colera. Con la revoca dello stato d'emergenza, tuttavia, il Governo indicò che tra le priorità della ricostruzione erano il « decoro » del centro storico, l'allontanamento di una popolazione « riottosa e violenta » e la percorribilità degli assi viarii della città. Malgrado il colera si fosse propagato attraverso la rete fognaria, l'attenzione si concentrò dunque intorno all'apertura di nuove « arterie » e all'allontanamento di 80.000 « animali » dal « ventre » di Napoli.

Alcuni studiosi criticarono aspramente il progetto Depretis: in particolare, essi segnalavano che i fondi messi a disposizione per la ricostruzione erano insufficienti. I rappresentanti del Governo replicarono tuttavia che mai una somma così ingente era stata messa a disposizione di una città del Regno, e che nulla sarebbe rimasto intentato allo scopo di « reinserire Napoli nella vita civile dell'Italia ». Né gli uni, né gli altri si avvidero che la crisi aveva radici più profonde. Essa nasceva non soltanto dall'improvvisa ondata epidemica, né dalle condizioni di alcune infrastrutture urbane, e neppure dal carattere « ozioso » della popolazione. La crisi derivava, in primo luogo, da una trasformazione strutturale del sistema economico nazionale e internazionale, e dal ruolo che Napoli andava assumendo al suo interno³².

Come altri porti del Mediterraneo, Napoli attraversò nel corso dell'Ottocento una fase di transizione. Le città portuali svolsero infatti una funzione essenziale nell'espansione del sistema industriale; le loro caratteristiche funzionali, tuttavia, mutarono in misura significativa. Nel corso della prima età moderna, il requisito principale dei porti era la sicurezza degli approdi e l'isolamento dall'entroterra; con l'avvento della rivoluzione industriale, invece, il collegamento con i mercati interni e l'accesso alle vie di comunica-

³² Sullo sviluppo del sistema urbano e industriale europeo si veda HOHENBERG, P. M. e HOLLEN LEES, L., *The Making of Urban Europe, 1000-1950*, Cambridge 1984, pp. 220-48.

zione fluviali e ferroviarie acquistarono importanza crescente. L'industria ridisegnò dunque il perimetro esterno delle aree a rapida crescita economica, condannando ampie regioni del continente e numerose città all'arretratezza e al sottosviluppo.

Malgrado la sua eccellente posizione geografica e la presenza di alcuni attivi nuclei industriali, Napoli si trovava agli estremi limiti meridionali del nuovo sistema industriale. I dati raccolti dalla commissione Saredo e dal Ministero delle Finanze consentono quindi di osservare il progressivo distacco della città dalle regioni a più intensa modernizzazione economica attraverso uno dei settori direttamente colpiti dalla crisi: l'industria armatoriale civile e militare.

Secondo i dati del primo censimento dell'età unitaria, il Mezzogiorno possedeva importanti infrastrutture portuali e cantieristiche. La Capitaneria di Napoli, in particolare, amministrava una vasta rete di cantieri, fra i quali Procida, Pozzuoli e Torre del Greco. La Capitaneria limitrofa di Castellammare, inoltre, comprendeva le strutture portuali di Marina, Alimuri, Vietri, Amalfi, Salerno, Castellabate e Piano di Sorrento. Nelle sue Capitanerie operavano undici indipendenti cantieri navali, i quali costituivano il più potente nucleo armatoriale del Paese ³³.

Il primato di Napoli, tuttavia, ebbe breve durata. Tra il 1865 e il 1878 furono varate annualmente nei cantieri del golfo 104 imbarcazioni, pari a una stazza complessiva di 6,391 tonnellate. Negli stessi anni, alcuni porti dell'Italia settentrionale, in particolare La Spezia, Genova e Savona, ricevettero importanti commesse per la costruzione di navi civili e militari. Nel 1881, le tre Capitanerie liguri completarono la costruzione di 51 navi per un totale di 9,763 tonnellate [Figura 4] ³⁴.

La rapida crescita della cantieristica ligure divenne ancor più evidente negli anni Ottanta. Gli sviluppi della tecnologia militare e l'uso diffuso di scafi metallici garantì ai cantieri liguri il monopolio quasi completo delle commesse statali. Le industrie napoletane, al contrario, produssero a ritmi sempre più lenti. Nel 1886, soltanto 16 delle 1.025 navi iscritte alla Capitaneria di Napoli erano vascelli a motore, mentre 100 fra quelle iscritte a Genova erano moderne navi a vapore, e 55 erano abilitate alla navigazione transoceanica ³⁵.

³³ Ministero delle Finanze, *Direzione Generale delle Gabelle*, « Movimento della navigazione nei porti del Regno », pp. XII-CXXXI, 1871.

³⁴ Ivi, « Costruzioni navali nello Stato » e « Bastimenti varati per compartimenti marittimi e per numero di tonnellate di capacità », I, 1879, pp. 19-20.

³⁵ Ivi, « Naviglio mercantile ripartito per compartimenti marittimi di iscrizione al 31 dicembre 1884 », 1885, p. 427.

Alla fine del decennio, la Capitaneria di Genova fu inoltre espansa fino a includere i cantieri di Sampierdarena, Foce e Cornigliano, capaci di una produzione annuale di 5.498 tonnellate. La produzione navale napoletana, al contrario, scese a 893 tonnellate annue. La cantieristica del Mezzogiorno perse dunque il suo tradizionale primato; tra il 1885 e il 1895, circa la metà dei cantieri napoletani cessò di produrre imbarcazioni di media e grande stazza, e 4.330 lavoratori e tecnici specializzati emigrarono verso le città portuali del nord ³⁶.

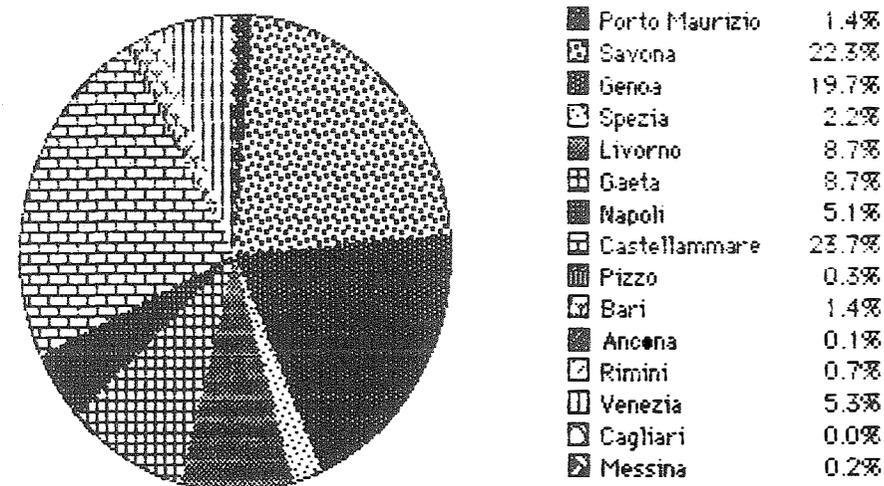


Fig. 4 — Industria armatoriale 1879.

Genova fu quindi in grado di superare Napoli anche nelle statistiche riguardanti l'emigrazione transoceanica. Nel 1900, 113.669 passeggeri si imbarcarono nella capitale ligure a bordo di 56 transatlantici costruiti e varati nei cantieri di Sampierdarena, e 6 navi di costruzione straniera. Nel corso dello stesso anno, 66.841 passeggeri si imbarcarono a Napoli su 34 navi: due erano state costruite nei cantieri liguri; tutte le altre risultavano di fabbricazione estera ³⁷.

³⁶ « Il Compartimento di Napoli », *Il Mattino*, Napoli, 3 ottobre, 1897, P. 4.

³⁷ Ministero delle Finanze, *op. cit.*, « Emigranti ed immigranti », Tabella 34, 1901, p. 435.

La stampa napoletana seguì con attenzione il declino dell'industria armatoriale. Nel 1891, « Il Mattino » concluse che la crisi era stata innescata dalla costruzione dei cantieri militari a La Spezia. « Da allora, gli investimenti pubblici e privati hanno reso le città liguri meglio equipaggiate di quelle meridionali ». Lo stesso F.S. Nitti osservò che la vicinanza di Genova e La Spezia al triangolo industriale rendeva la Liguria « una scelta razionale ». Giornalisti e meridionalisti tuttavia, non compresero pienamente le ragioni della crescita economica di Genova.

Invece che il perno di una nuova politica « verticale » di sviluppo, il ruolo di Genova nell'economia commerciale e industriale italiana fu conquistato dall'iniziativa privata e dall'indipendenza amministrativa delle giunte locali. G. Dardano³⁸, B. Gabrielli³⁹ e altri studiosi hanno osservato che nel corso degli anni Sessanta e Settanta il Governo negò i fondi necessari al potenziamento delle infrastrutture portuali di Genova e al collegamento del porto con la rete ferroviaria. Tra il 1861 e il 1881, vennero stanziati appena 56 milioni di lire per la modernizzazione dei porti di tutto il Paese⁴⁰.

Nel 1878, un facoltoso finanziere genovese, il duca di Galliera, donò alla città ottanta milioni di lire da destinare alla ricostruzione delle infrastrutture portuali. La somma, generata da investimenti a Parigi negli anni della « Haussmannizzazione », e dalla costruzione di linee ferroviarie nel sud della Francia, consentì alle autorità di rinnovare lo scalo marittimo e di potenziare la rete ferroviaria. Come previsto dall'accordo stipulato tra il duca e la giunta comunale, le autorità si impegnarono inoltre a proseguire i lavori per l'apertura di strade ad alta quota attraverso l'appennino ligure allo scopo di collegare la città alla valle padana. L'operazione fu descritta dalla stampa napoletana come un « grande successo ».

Come previsto, Genova si inserisce nel mondo industriale del nord e [smista] i prodotti industriali della Lombardia e del Piemonte. Ben presto la città supererà Napoli anche nelle sue funzioni commerciali più antiche. [...] se il Governo non decide di intervenire⁴¹.

Pochi si avvidero che la crescita di Genova nella gerarchia delle città portuali italiane derivava dal nuovo rapporto creatosi tra la città e le regioni

³⁸ G. DARDANO, « Epidemie, contesto urbano ed interventi di Risanamento a Genova, 1830-1880 », *Storia Urbana*, I, 3, pp. 33-69.

³⁹ B. GABRIELLI, « Il Porto di Genova dalla donazione Galliera al progetto Gamba/Caneva, 1875-1919 », *Storia Urbana*, II, 4, pp. 142-84.

⁴⁰ Si veda U. MARCHESI, « Il Porto di Genova dal 1815 al 1891 », *Archivio Economico dell'Unificazione Italiana*, S. I, V. IX, 1959, pp. 2-17.

⁴¹ *Il Mattino*, Napoli, 9 febbraio 1891.

agricole del Paese. Fino agli anni Novanta, infatti, il primato commerciale della città derivò soprattutto dall'esportazione di prodotti agricoli [Figura 5]⁴².

Ulteriori dati raccolti dal Ministero delle Finanze e della Marina Mercantile indicarono una diretta correlazione tra la crescita dell'industria navale ligure e la crisi napoletana. Il numero, le dimensioni e il tipo di navi iscritte nelle rispettive Capitanerie rispecchiarono infatti il progressivo divario commerciale tra i due centri marittimi. Genova, secondo le statistiche degli anni Ottanta, si inserì dunque con crescente successo anche nei mercati agricoli del Mezzogiorno, prima largamente facenti capo a Napoli.

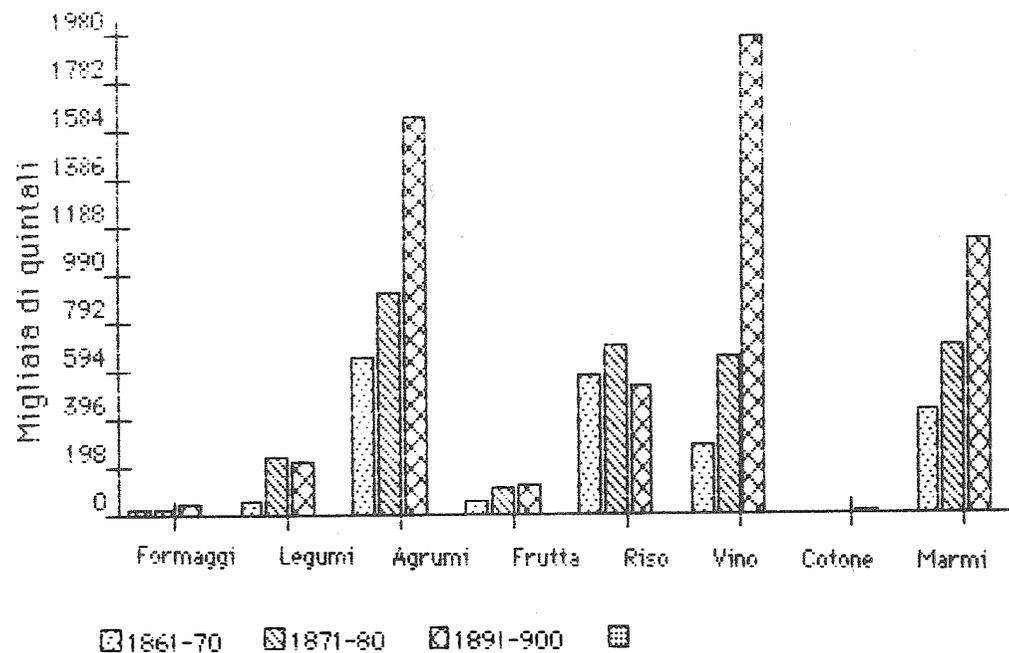


Fig. 5 — Esportazioni.

Altri porti del Sud, tuttavia, trassero benefici dalla crisi commerciale e industriale di Napoli. Sin dal 1882, il porto di Messina conobbe una continua e rapida crescita nel volume di merci esportate e nel numero di navi

⁴² ISTAT, *Sommario di Statistiche storiche dell'Italia, 1861-1975*, Roma 1976, p. 118.

iscritte alla Capitaneria. Nel 1908, quando la città fu colpita dal terremoto. Messina era divenuta il quarto porto della penisola. Palermo, Reggio Calabria e Bari conobbero simili, seppur meno vistose crescite. Nel 1891, la esportazione di agrumi dal Mezzogiorno era di nuovo quasi interamente concentrata nei porti della Sicilia. Mentre il mercato genovese si orientò verso i prodotti industriali, la « vocazione » economica di Napoli divenne sempre più incerta.

Nello spazio di circa quaranta anni, dunque, l'industria cantieristica napoletana e le funzioni commerciali della città mutarono. Da capitale potente, centro di risorse economiche e intellettuali, Napoli divenne una provincia di importanza secondaria. Il mutamento fu accelerato dalla nascita di centri rivali e dalla sovrapposizione di sistemi economici nazionali e sovranazionali. Di ciò, tuttavia, gli osservatori contemporanei non si avvidero; essi attribuirono le cause della crisi alla congestione del centro storico, alle tentazioni « imperialistiche » della classe politica verso il Mezzogiorno, e all'apparente assenza di una « vocazione » produttiva. La crisi del 1884 cristallizzò dunque l'immagine di una città parassitaria; invece di stimolare una politica nuova, tesa a riconnettere le strutture economiche e sociali di Napoli con il sistema industriale del Paese, essa dirottò energie e progetti di rinnovamento verso un'ambiziosa e impossibile operazione di « chirurgia » sociale.

FERRUCCIO BOTTI

LA CASERMA ITALIANA NEI PRIMI ANNI DELL'ESERCITO UNITARIO (1861-1870): INFRASTRUTTURE, DISCIPLINA, BENESSERE, RAPPORTI CON L'ESTERNO

Il tema di questo convegno, quanto mai stimolante e attuale, mi induce a richiamare l'attenzione soprattutto su alcuni contenuti pratici, « interni » e sugli aspetti economici del rapporto tra esercito e società (e quindi anche tra caserma e città) nel periodo dal 1861 al 1870, nel quale si gettano le basi dell'esercito italiano. Ciò consentirà, spero, di meglio inquadrare in una giusta prospettiva storica, in una ben concreta realtà e in una dimensione non angustamente nazionale o locale gli argomenti che in questi giorni vengono così autorevolmente discussi.

Le istituzioni militari e amministrative in genere del nuovo Stato Italiano nato nel 1861 fedelmente rispecchiano quelle del Regno di Sardegna, e in campo militare l'influenza degli orientamenti di fondo emersi dopo il 1831, con le riforme di Carlo Alberto, si protrae ben oltre il periodo dal 1861 al 1870, sul quale mi voglio oggi soffermare: basti ricordare che nel 1866 è ancora pienamente operante, con poche aggiunte e varianti, il codice tattico e logistico dell'Armata Sarda compilato nel 1833¹.

D'altro canto, non è da oggi che il complesso rapporto — con precisi risvolti pratici ed economici, e non solo di carattere morale, giuridico, politico e sociale — tra le esigenze, il modo di essere « interno » dell'esercito e l'ambiente che lo circonda è fondamentale e ha molteplici riflessi sia per il mondo militare che per la società civile. Possiamo dire, anzi, che parecchi problemi intorno ai quali ancor oggi ci si incontra e ci si scontra in Italia

¹ Cfr. *Il Servizio per le Truppe in campagna compilato sul regolamento 19 gennaio 1833 e sui regolamenti ed istruzioni successive*, Torino-Firenze, G. Cassone, 1866.

sono emersi particolarmente nella campagna del 1848-1849, quando ha iniziato la metamorfosi dell'armata sarda, che affiancata da volontari e formazioni militari accorse da ogni parte d'Italia, entra in Lombardia e inizia a trasformarsi in esercito italiano.

Ebbene, in quel periodo le truppe piemontesi, nonostante talune benefiche riforme di Carlo Alberto, non hanno ancora un'organizzazione logistica di campagna capace di renderle pienamente autonome, con rifornimenti da tergo, dalle località dove i reggimenti via via prendono stanza, e d'altra parte mancano spesso di tende, indumenti, coperte, carri e cavalli, caserme e fortezze ove alloggiare le truppe, strutture sanitarie militari. Ecco dunque che si pone in primo piano il problema del rapporto con una popolazione che è affine per lingua e sentimenti a quella piemontese, ma al tempo stesso è amministrata, con propri e diversi ordinamenti, da uno Stato con il quale il Regno di Sardegna è in guerra.

Si può così constatare, in queste circostanze, che il celebre detto di Mao, secondo il quale il guerrigliero deve essere immerso nella popolazione locale come il pesce nell'acqua, non è gran che nuovo, ma paradossalmente vale (in misura assai maggiore, anche rispetto ai nostri tempi) proprio per gli eserciti dinastici del secolo XIX e per quelli delle guerre d'Indipendenza. Nel 1848-1849 l'armata sarda, una volta passato il Ticino, per i bisogni delle truppe è costretta a ricorrere in misura massiccia e con carattere d'urgenza alle popolazioni locali, a chiedere concorsi che desidererebbe il più possibile spontanei, perché — per ovvi motivi politici e per precisa direttiva ministeriale — le autorità militari cercano di evitare le requisizioni e i provvedimenti d'imperio, ai quali ricorrono invece senza alcun scrupolo le truppe austriache, che in tal modo non ebbero mai a soffrire crisi di rifornimenti.

I risultati della politica « morbida » delle truppe piemontesi nei rapporti con le popolazioni lombarde sono meno brillanti: il ministro dell'Interno l'8 agosto 1848 prescrive ai suoi delegati di obbligare le amministrazioni locali alla consegna di viveri per le truppe, senza trascurare, all'occorrenza, le minacce (e siamo ormai alla fine della campagna):

io sono persuaso che la S.V. Ill.ma vorrà accompagnare questi ordini colle più calde raccomandazioni, e ricordando alle amministrazioni da lei dipendenti che quanto questa solenne occasione può renderle benemerite, altrettanto una colpevole negligenza ad una inerzia codarda possono farle oggetto del rigore delle leggi, del biasimo del Re, e del disprezzo della nazione².

² *Giornale Militare* (d'ora in poi G. M.) 1848, Parte I, pp. 522-523.

La situazione non è certo diversa all'inizio della campagna, quando l'Intendente generale dell'armata sarda Appiani in una circolare del 21 aprile 1848 ai Consigli municipali lombardi prescrive che

dev'essere speciale cura d'ogni municipio ove stanzino, o siano di passaggio le regie truppe, di procurare le vettovaglie necessarie in qualsiasi modo [. . .] né puossi loro dissimulare che non avendo legge la necessità, ove duri lo stato attuale di cose, non potrebbero più ottenere il rispetto alle proprietà, né impedire che la truppa vada a precettare da sé quei viveri e quei foraggi di cui soffre cotanta penuria³.

Non si tratta, però, di provvedimenti a carattere eccezionale: sulla base di un regolamento del 1836 (ancora vigente dopo il 1861)⁴ il Comune aveva dal punto di vista militare un ruolo fondamentale, sia nelle operazioni di leva e reclutamento che nel supporto logistico e amministrativo delle truppe. In pratica, le sue funzioni riunivano insieme quelle oggi affidate a diversi Enti tutti esclusivamente militari, come i Distretti, i Comandi Presidio, i Comandi Militari Provinciali, le Stazioni dei Carabinieri (la cui presenza sul territorio era molto meno capillare rispetto a oggi).

Il sindaco aveva grandi poteri, e poteva veramente dirsi il primo funzionario dell'amministrazione militare nel territorio. Se, ad esempio, un militare si ammalava al proprio domicilio, era il sindaco che vistava il certificato medico da inviare al Comando e garantiva all'autorità militare che la malattia non era immaginaria. Il Comune era organo fondamentale della leva e della mobilitazione in misura assai maggiore di oggi, e soprattutto nel campo logistico e dei trasporti rappresentava il riferimento di base. Anche in tempo di pace, su richiesta delle autorità e dietro successivo rimborso delle prestazioni, il Comune era tenuto a fornire a militari isolati, drappelli o reparti di truppa mezzi di trasporto, cavalli, alloggio, legna e se necessario anche il vitto, poteva anticipare in denaro, in determinati casi, il contro-valore delle razioni viveri o l'importo del viaggio, provvedeva al ricovero e cura degli uomini o cavalli appartenenti a truppe di passaggio e non più in grado di proseguire, ecc..

Questa tendenza dell'esercito a gravare sui Comuni, che si accentuava in guerra, non era dovuta a un potere vessatorio, ma a un'impostazione logistica derivante dalle finalità e dagli ordinamenti tipici degli eserciti della Restaurazione (di tutti gli eserciti, a cominciare da quello francese che ne era il modello). Tale impostazione — occorre tenerlo sempre presente —

³ *Ivi*, pp. 223-224.

⁴ *Regolamento per le somministrazioni a farsi delle truppe in marcia, in distacco, e agli alloggiamenti*, del 9 agosto 1836 (G. M. 1836, parte I, p. 318 e segg.).

non è tipica solo dell'esercito di Carlo Alberto ma rimane sullo sfondo anche del nuovo esercito unitario, e fa sentire la sua influenza almeno per tutto il secolo XIX; si può solamente dire che, dal 1848 in poi, le riforme nel campo logistico-amministrativo tendono proprio ad alleggerire gradualmente il carico diretto della presenza militare sulle comunità locali.

Sul piano generale, va perciò tenuto ben presente che per capire la vera natura del rapporto tra esercito e città, tra forze armate e società, da una parte non si può trascurare di andare a vedere che cos'era la società in un dato periodo, ma dall'altra solo un'analisi tecnica abbastanza dettagliata, precisa e direi quasi fredda di quello che era l'esercito sempre in quel periodo (specie dal punto di vista logistico e amministrativo) ci può portare a conclusioni probanti e obiettive sui veri legami intercorrenti tra due realtà che nonostante tutto in ogni tempo risultano più affini, e complementari, di quanto possa sembrare.

Nel caso specifico, poiché il ricorso massiccio al concorso logistico delle popolazioni locali nella campagna del 1848 e in quelle successive era imposto dalle lacune dei servizi militari, va sottolineato un aspetto saliente dei rapporti esercito/società nella seconda metà del secolo XIX, quello della militarizzazione progressiva dei servizi logistici, secondo taluni segno di una deliberata volontà di separatezza e di isolamento dei reparti rispetto al contesto civile locale.

Ebbene, su questo punto appare indubbio che gli eserciti più « civili » e più « privatizzati » erano proprio quelli della Restaurazione; per riportarmi al tema della mia trattazione, aggiungo che l'esercito unitario degli anni del 1861 al 1870 era assai più « privatizzato » e « civile » di quello di oggi, e anche in questo campo risentiva ancora largamente degli influssi della vecchia armata sarda.

Gli eserciti della Restaurazione erano fatti per il tempo di pace e per la vita di *routine* in sedi stanziali fisse scelte, più che per esigenze operative e strategiche di difesa verso l'esterno, per esigenze interne, e ciò richiedeva una presenza militare distribuita abbastanza uniformemente nel territorio. Non esistevano, in tempo di pace, Grandi Unità operative come oggi — divisioni, brigate, corpi d'armata — ma la struttura principale era il reggimento o corpo, il cui colonnello aveva un'autonomia e una discrezionalità amministrativa e logistica infinitamente superiore a quella di oggi, e nella sua veste di autentico imprenditore che acquistava e produceva, faceva capo direttamente al Ministero ⁵.

⁵ Sugli aspetti amministrativi degli eserciti pre-napoleonici, della rivoluzione francese e della Restaurazione, Cfr. C. GREGORIO, *L'amministrazione e gli amministratori militari nella storia*, « Rivista di Commissariato », n. 5/1940 n. 6/1940, n. 4/1941.

Nei secoli XVII e XVIII, il reggimento era proprietà del colonnello, al quale lo Stato versava una certa quota per ciascun soldato alle armi, lasciando le ulteriori incombenze amministrative alla totale discrezionalità dei colonnelli stessi, e, per loro, dei comandanti di compagnia. Con la quota ricevuta, il colonnello provvedeva a tutte le esigenze del soldato: paga, vestiario, armi, vettovagliamento. La tendenza originaria, man mano contenuta per ovvie esigenze funzionali, era però quella di passare al soldato una paga, con la quale egli stesso poi provvedeva direttamente a tutte le sue esigenze di vita.

Successivamente, comandanti di compagnia e colonnelli intervennero per amministrare in comune e nell'interesse del soldato — mettendo insieme le quote individuali man mano fissate dal Ministero — il vettovagliamento, il vestiario, l'armamento e l'alloggio. Di qui il sistema delle « masse », fondamento dell'amministrazione militare fino alla vigilia della prima guerra mondiale, che si prestava ad abusi e contestazioni ma era tagliato su misura per una ristretta realtà reggimentale e di guarnigione, a sua volta strettamente legata, se non altro per la lentezza e l'aleatorietà dei trasporti, alle economie locali, all'artigianato e alla piccola impresa.

Negli eserciti della Restaurazione, pertanto, in mancanza di medici e dentisti militari si ricorreva a medici e dentisti civili convenzionati, in mancanza di ospedali militari si ricoveravano i militari in ospedali civili, per il vettovagliamento i generi erano interamente acquistati nella guarnigione e il pane veniva ovviamente fornito da panettieri civili, per il vestiario e le scarpe e l'equipaggiamento il capo-sarto e capo calzolaio del reggimento (che erano civili convenzionati) fornivano tutto l'occorrente che, in difetto, veniva comunque acquistato da fornitori locali, anche a trattativa privata. Anche la fornitura di letti, coperte, arredi di caserma era appaltata ad imprese civili, così come i trasporti (compresa, a volte, la stessa artiglieria) e i carriaggi.

In estrema sintesi, diversamente da oggi la base logistica degli eserciti della Restaurazione (e in buona parte anche dell'armata sarda e dell'esercito unitario subito dopo il 1861) era locale e civile. Facevano eccezione solo il pane, le armi portatili e le artiglierie, fornite dal centro e fabbricate da stabilimenti militari, con quadri militari (ufficiali d'artiglieria) e capi-reparto e maestranze civili. Ma ciò non era dovuto a indebite e antieconomiche ingerenze dei militari nella produzione industriale, bensì all'arretratezza dell'industria civile metallurgica, che specie per fabbricare armi e artiglierie poneva il governo di fronte a questa alternativa: o fabbricare in proprio le armi, o ricorrere — con notevole esborso di valuta e pagando prezzi spesso esosi — a fornitori stranieri (specie in Francia, Belgio e persino in Svezia, nazioni al tempo molto più progredite del Piemonte e dell'Italia nell'industria metallurgica).

Questo sistema logistico militare era in uso anche prima di Napoleone, ma già con Napoleone entra in crisi, perchè evidentemente non idoneo ad alimentare le grandi masse di combattenti fornite dalla coscrizione obbligatoria, suddivise in divisioni e corpi d'armata, e obbligate a continui e rapidi spostamenti giornalieri nella guerra offensiva di tipo napoleonico (e poi clausewitziano). Perciò Napoleone fu, oltre che un grande stratega, un grande innovatore nel campo dei servizi e dell'amministrazione militare, con soluzioni precorritrici riprese in Italia e altrove dopo la prima metà del secolo XIX, quando gli eserciti ridiventano numerosi e sono costretti a concentrarsi e muoversi rapidamente.

Nonostante le riforme di Carlo Alberto, che pur denotano una netta tendenza a sottoporre al controllo militare i servizi (a cominciare dal servizio sanitario e veterinario, dal vettovagliamento e dai trasporti), le guerre di indipendenza in Italia — ivi compresa quella del 1866 e quella per la liberazione di Roma del 1870 — non sono che una continua conferma della necessità di militarizzare ulteriormente i servizi dell'Esercito, *per renderli più efficienti* in guerra e per tradurre in pratica quanto già sosteneva fin dal 1856 il grande artigliere generale Cavalli (in polemica con lo scrittore francese di amministrazione Vauchelle le cui tesi, opposte a quelle del Cavalli, furono vincenti in Piemonte per lungo tempo):

Sono questi impedimenti che bisogna limitare, più che l'artiglieria, cioè: i bagagli ed il carreggio di tutti quanti i servizi pubblici e privati che seguono gli eserciti; i quali a più forte ragione bisogna semplificare, uniformare, organizzare militarmente senza eccezioni, unico mezzo questo per togliere ogni sorta d'abusi, sottomettendo alla disciplina ed alle leggi militari tutto il personale che ne dipende, per così rendere l'esercito più mobile, per assicurarne meglio ogni servizio, e per guardarsi dai ladri e dagli spioni egualmente perniciosi. Con ciò non intendo che tutte le persone al seguito d'un esercito debbano prendere una lunga ferma come i soldati, ma ogni qualsiasi persona, per essere ammessa al seguito d'un esercito, dev'essere consegnata, inscritta, ed avere dei distintivi apparenti, se non una uniforme, che la facciano da tutti riconosciuta; e deve essere sottomessa alla gerarchia, alla disciplina ed alle leggi militari. E non si creda che questi rigori, già in uso verso tutti i militari, siano per accrescere la difficoltà di trovare un buon personale amministrativo, né che siano per accrescere il costo dei vari servizi che possono esser richiesti agli intraprenditori. Se essi sono onesti, vi troveranno il loro compenso e si sottometteranno volentieri, e con coloro che si rifiutassero, sarà molto meglio non aver nulla a che fare, quantunque siano per apparire vantaggiose le offerte dei loro servizi, poichè allo Stato finirebbero per costar molto di più, e l'esercito ne sarebbe peggio servito, siccome sempre dimostrò l'esperienza.

Quanto al personale della burocrazia militare, meglio di ogni altro accade che, più è numeroso, meno bene risponda al suo oggetto, poichè infine su pochi pesa e peserà sempre la somma del lavoro, e più d'imbarazzo a questi

pochi che di vera utilità riesciranno quegli altri eccedenti il giusto bisogno; perciò se una amministrazione, qualunque essa sia, deve sempre essere organizzata nella maniera la più semplice che sia possibile, è tanto più necessario lo sia quella militare, affinché ogni bisogna cammini in guerra colla maggior semplicità, ordine e speditezza, assai più ancora che in tempo di pace. Quindi è indispensabile che ognuno acquisti, prima della guerra, la pratica necessaria in ogni ramo di servizio amministrativo, e conseguentemente bisogna che ogni cosa proceda in tempo di pace come in tempo di guerra ⁶.

Nel 1861, gli auspici del Cavalli sono realizzati solo in parte ⁷. La base della regolamentazione logistico-amministrativa risale al 1840; esistono un servizio sanitario e un servizio sussistenze militari, ma medici, veterinari e impiegati direttivi della branca logistica hanno lo *status* dei civili militarizzati, non sono ancora, come oggi, ufficiali a pieno titolo, e la loro equiparazione ai grandi militari avviene ai livelli più bassi. Per di più, essi non dipendono dalla catena gerarchica e operativa militare, ma dall'Intendente, che a sua volta è prima di tutto un delegato del Ministero e il primo responsabile di un'organizzazione dei servizi per molti aspetti parallela e indipendente rispetto a quella più propriamente operativa delle unità militari.

Poste e telegrafi militari sono diretti da personale civile temporaneamente ceduto da altri Ministeri, solo per la durata delle guerre; i ferrovieri sono tutti civili, esiste il *treno militare* (cioè il servizio trasporti militare, con carri e cavalli), ma in guerra non è sufficiente e deve essere rafforzato da un'impresa di trasporti civile e dal « treno borghese », i cui conducenti, non soggetti alla disciplina militare, naturalmente in prossimità della linea del fuoco spesso o si rifiutano di andare avanti con i carri o tagliano le tirelle e abbandonano i carri per fuggire (così avvenne nella battaglia di Custoza) ⁸.

Anche al livello centrale, non esiste uno Stato Maggiore: tutto fa capo al Ministero, nel quale il ministro, il segretario generale e la maggior parte dei direttori generali sono militari, ma quasi tutti i capi divisione e gli impiegati sono civili, e civili sono anche i direttori generali dei « servizi amministrativi » e della « leva, bassa forza e matricola », sì che la branca logistico-amministrativa e quella del reclutamento della truppa al livello centrale fanno interamente capo a civili ⁹.

⁶ MINISTERO DELLA GUERRA, *Scritti editi ed inediti del generale Giovanni Cavalli*, Vol. I, Torino, Paravia, 1910, pp. 270-271.

⁷ Cfr. *Servizio...* (Cit.).

⁸ Cfr. M. BORGATTI, *Storia dell'Arma del genio*, Vol. II, p. 793.

⁹ MINISTERO DELLA GUERRA, *Relazione sui provvedimenti dell'Amministrazione della guerra dal 1° Gennaio al 20 Agosto dell'anno 1866*, Firenze, Cassone, 1867, pp. 447-450.

Un altro fattore che spinge a militarizzare i servizi è l'insufficienza delle risorse agricole (grano, foraggi, cavalli) e della produzione industriale nazionale in rapporto alle crescenti esigenze belliche di eserciti di leva sempre più numerosi. Questo fenomeno emerge in tutta la sua ampiezza nella guerra del 1866, quando il Ministero della Guerra — come risulta dalla relazione del ministro Pettinengo — anche per aver ragione della speculazione privata (che in vista della guerra tende ad alzare continuamente e in modo esorbitante i prezzi e a monopolizzare il mercato) è costretto a rivolgersi all'estero per acquistare manufatti di ogni tipo, viveri e foraggi, vestiario, coperte, materiale sanitario, armi ed artiglierie (ad esempio: 1.100.000 kg. di polvere da sparo in Inghilterra; 30.000 fucili in Belgio; 100 cannoni da 40 in Svezia; 150.000 zaini in Inghilterra; 600.000 paia di scarpe in varie nazioni; 300.000 sacchi a tenda in Francia; 300.000 coperte in Inghilterra) ¹⁰.

In particolare, riguardo agli oggetti di vestiario ed equipaggiamento il ministro Pettinengo trae dall'esperienza della campagna questo eloquente ammaestramento:

per quanto vigile e solerte sia stata l'Amministrazione e per quanto essa abbia cercato di trarre profitto di tutte le risorse per le provviste sia dell'industria nazionale che estera, nullameno l'esperienza ha comprovato la somma difficoltà di ottenere il numero necessario di scarpe, zaini, ed oggetti di vestiario, ed essa ha provato come bene l'Imperatore Napoleone III, edotto dai fatti avvenuti nella campagna del 1859 alla armata francese, abbia provveduto colla creazione di stabilimenti meccanici, per la confezione del vestiario e di scarpe, conosciuti generalmente sotto le denominazione di *Godillot* ¹¹.

Anche per la produzione dei materiali più sofisticati (armi portatili e artiglierie), dopo l'esperienza del 1866 gli orientamenti sono analoghi: con Regio Decreto del 28 ottobre 1866 ¹² è stanziata la cifra di 1.000.000 di lire per l'impianto di una nuova fabbrica d'armi nell'Italia centrale, così motivato:

Gli splendidi successi riportati dalla Prussia nella recente guerra germanica hanno resa evidente la efficacia dei perfezionamenti da essa introdotti nelle armi da fuoco.

Le principali potenze dell'Europa già posero mano senza indugio alla riforma dell'armamento dei loro eserciti, né l'Italia potrebbe restare indifferente a questa trasformazione senza pericolo di gravissimi danni.

¹⁰ *Ivi*, pp. 81-107.

¹¹ *Ibidem*.

¹² G. M. 1866, pp. 1077-1079.

Importa quindi provvedere quanto più presto sia possibile 600 mila nuovi fucili per la fanteria, oltre alle armi corte per l'artiglieria e la cavalleria.

Di presente lo stato dell'industria privata nel paese non offre mezzi bastanti per rispondere colla necessaria prontezza ad una esigenza così straordinaria, e le fabbriche di armi che possiede il Governo possono fornire in un anno appena 30 mila fucili.

D'altra parte non converrebbe far ricorso all'industria straniera sia per le difficoltà derivanti dalla concorrenza di altre potenze, sia per non spedire all'estero vistosi capitali quando vi fosse mezzo di avere produzioni di eguale bontà ed a miglior prezzo in paese. Aggiungasi che in dati eventi si correrebbe anche il rischio di non ricevere altrimenti le armi dall'estero.

Per queste considerazioni il Consiglio dei Ministri avrebbe deliberato di dar tosto mano all'impianto di una nuova ed estesa fabbrica di armi nella Italia centrale, e di procurare lo sviluppo delle fabbriche private già esistenti per modo che, aggiungendo questi ai mezzi già disponibili, il paese sia in grado di provvedere con forze proprie entro un termine relativamente breve il nuovo armamento.

Questi indirizzi permangono per tutto il secolo XIX, ed entrano in crisi solo all'inizio del secolo XX. Nel frattempo, appare evidente che non si può prescindere da un attento esame delle particolari esigenze logistico-amministrative di un esercito in tempo di guerra, anche quando si esamina il problema — più complesso e articolato di quanto possa sembrare — dei rapporti giuridici tra l'Amministrazione militare e le altre Amministrazioni civili dello Stato, sia in tempo di pace che in tempo di guerra. Allora come oggi, si trattava di trovare dei giusti equilibri, non di negare una specificità militare che è nella natura delle cose, o di ridurre tutto a lotte di potere tra militari e civili.

* * *

A parte gli aspetti logistico-amministrativi prima delineati che ne rappresentano un versante non marginale, quale era, nel concreto, il ruolo generale dell'istituzione militare nel tempo di pace rispetto alla realtà che lo circondava? Capitoli come quelli della repressione del banditismo dal 1860 al 1866 nell'Italia Meridionale richiederebbero una trattazione a parte, ma tutto sommato, pur essendo importanti, non ne sono certo l'unica manifestazione e non possono costituire l'unico metro di giudizio.

Va detto, in proposito, che siffatti impegni, come tutti quelli disposti allora e dopo dall'autorità politica specie in Italia e in Francia per esigenze di ordine pubblico, non furono mai graditi dai quadri, e furono visti come un compito ingrato che diminuiva l'efficienza, la disciplina e il livello adde-

strativo dei reparti, divisi in piccoli gruppi e sottratti spesso al controllo diretto dei comandanti. In particolare, l'impiego di molti reparti in Italia Meridionale e in Sicilia ostacolò notevolmente l'addestramento e la mobilitazione per la guerra del 1866. Così infatti commenta la storia ufficiale della campagna (uscita nel 1875):

Fu detto che il brigantaggio delle province meridionali era una scuola di guerra per l'esercito. Avrebbe potuto di fatti essere una buona scuola se il nemico che là ebbero a combattere si fosse raccolto in grossi nuclei che avessero dato motivo ed appiglio a combinazioni rassomiglianti a quelle della vera guerra. Ciò non essendo, quel guerrigliare alla spicciolata, con tanti piccolissimi drappelli, dando la caccia per ampio tratto di paese, senza quei vincoli che legano le vere operazioni di guerra e ne costituiscono forse la difficoltà maggiore, a pochi uomini che fuggono e si nascondono, mentre poté giovare a ringagliardire il soldato e sviluppare nei graduati degli ordini inferiori l'attitudine alle fazioni minime della guerra, dovette essere piuttosto dannoso che vantaggioso così per l'istruzione tattica come la disciplina, e singolarmente per coloro che esercitavano comandi cui non erano stati prima preparati da una sufficiente pratica di buona guerra ordinata¹³.

A parte gli interventi contro il banditismo, la presenza militare nel territorio, sia per le ragioni di carattere economico e strutturale prima delineate, sia per l'assenza, a quei tempi, di industrie, almeno nell'Italia Settentrionale è ambita dalle popolazioni assai più di oggi, anche perché l'esercito viene considerato ancor più di oggi un organismo del tempo di pace, *bon à tout faire*: gli interventi in caso di calamità naturali, oggi previsti per legge, all'occorrenza avvenivano in numero massiccio anche allora, i soldati erano impiegati spesso per la guardia alle carceri anche civili, e ad essi veniva persino richiesto di scortare gli agenti delle imposte nell'esazione dei tributi.

Così, con ordine del giorno del 27 ottobre 1868¹⁴ il ministro Bertolè Viale rivolge un vivo plauso ai presidi militari di Parma, Piacenza, Verona e Legnago, che sono intervenuti per primi in soccorso delle popolazioni colpite dalle inondazioni del Po, dell'Adige e del Parma. E lo stesso ministro, con circolare del 5 ottobre 1868,

in seguito a rappresentanza del Ministero delle Finanze, come in alcune province gli agenti delle imposte dirette non possano riescire nei loro mandati di riscossione senza il concorso della forza pubblica, onde un danno gravissi-

¹³ COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, *La campagna del 1866 in Italia*, Tomo I, Roma 1875, pp. 8-9.

¹⁴ G. M. 1868, p. 521.

mo per l'erario ed un pregiudizio per la legge, questo Ministero, presi gli opportuni concerti con quello delle Finanze, stabilisce che, sempre quando i prenommati agenti per via dei signori Prefetti o Sotto-Prefetti ricorrano all'Autorità militare (Comando generale della divisione ovvero Comando militare della Provincia) per avere a loro sussidio, per un tempo determinato e per luoghi prefissati, distaccamenti di truppa armata, sia per fornire dei piantoni militari per le esazioni forzose, sia per la sicurezza tanto di codesti piantoni quanto degli agenti medesimi della riscossione erariale, le predette Autorità militari debbano concederli in quella misura per altro che le forze alla loro disposizione lo consentono, senza prevedibile scapito di qualche altro importante servizio¹⁵.

Molti sindaci dell'Italia settentrionale, dopo la campagna del 1866, chiedono insistentemente la presenza di reparti militari nella loro città¹⁶. Il sindaco di Cento (Ferrara) ad esempio, in data 18 settembre 1866 scrive al Comando Supremo per caldeggiare l'invio di un battaglione, « che nel mentre provvederebbe al servizio di questo carcere succursale apporterebbe non lieve vantaggio alla città ». Il sindaco prosegue promettendo la disponibilità di un convento venuto in possesso del Comune, che fornisce « per detto numero e quantità di soldati, comodi e adatti alloggiamenti », e a riprova del buon trattamento che ricevono le truppe nel Comune allega anche una lettera di plauso e ringraziamento del comandante della 12^a divisione.

Analoga preghiera perviene al Comando anche dal sindaco di Ravenna, mentre il Comune di Brescello (Reggio Emilia), sede di un'antica fortezza ducale, chiede che

un battaglione almeno sia designato per questo Paese, il quale per mancanza del Presidio che da anni immemorabili vi trovava stanza, e per essergli venute meno non poche risorse da cui ritrae molti vantaggi, trovasi in assai cattiva condizione, e solo potrebbe in parte migliorare, ottenendo una guarnigione, tanto più constando all'E.V. che si presta assai bene sia per comodità della caserma, e per salubrità dell'aria.

Il rapporto istituzione militare-società era dunque visto dalle autorità civili locali in una prospettiva marcatamente utilitaristica, ove i contenuti patriottici e nazionali perdevano alquanto lo smalto: evidentemente per il sindaco di Brescello andava bene il nuovo esercito italiano ma anche quello ducale di prima, il prodotto economico era lo stesso, purché non mancassero soldati.

Anche per questo, forse, la leva aveva aspetti controversi. Da una par-

¹⁵ *Ivi*, pp. 398-399.

¹⁶ Cfr. Archivio Ufficio storico SME, Reg. G-8, Vol. 22, pratica 2^a.

te, la guerra del 1866 aveva visto un numero relativamente esiguo di disertori (il 5,24%, peraltro giudicato sulla *Rivista Militare* « esorbitante »)¹⁷, e nelle principali città italiane (prevalentemente del nord e centro) la partecipazione a numerose iniziative sorte a favore dei soldati feriti e ammalati era stata nutrita e spontanea¹⁷, ma dall'altra nella sua relazione sull'esercizio del 1865, il ministro della Guerra di Revel è costretto a registrare che

anche in questa leva furono messe in opera parecchie frodi onde conseguire indebite riforme [. . .]. Non parlerò di malattie simulate, di dichiarazioni infedeli rilasciate da persone dell'arte, di qualche tentata sostituzione di persona, ma accennerò piuttosto all'artificio di taluni che facendo credere effetto della propria influenza le riforme e anche le esenzioni giustamente concesse dai Consigli, riuscirono talvolta a procurarsi un turpe lucro dalla credulità degli iscritti e delle loro famiglie, con grave pregiudizio altresì del buon nome nei depositari della pubblica Autorità, le quali scroccherie furono frequenti nelle Province Toscana e specialmente nella Pisana [. . .] Si venne altresì a conoscere come da taluni iscritti si procurasse con mezzi artificiali l'accavallamento delle dita, e le dita a martello...¹⁸.

Eppure, le norme per l'esenzione e le riforme delineavano una leva a maglie più larghe di quelle di oggi, visto che la classe del 1845 — pur chiamata in vista della guerra del 1866 — ebbe il 22% di riformati, il 7,87% di rimandati e il 25% di esentati¹⁷.

Dopo il 1861, grande rilievo assume anche il problema delle caserme e delle infrastrutture militari in genere, per la semplice ragione che in pochissimo tempo, dal 1859 al 1861, l'armata sarda si trasforma in esercito nazionale e triplica la sua forza alle armi. Ciò non può avvenire senza grossi mutamenti anche nei rapporti con le autorità locali, e le soluzioni — in buona parte, necessariamente improvvisate e d'emergenza — adottate allora fanno sentire la loro influenza persino oggi.

Il termine *caserma*, inutile nascondere, suscita talvolta diffidenza, e col nome di *esercito di caserma* si è voluto indicare l'esercito post-napoleonico di modello francese del secolo XIX, per intenderci l'esercito del de Vigny:

Stato nello Stato, vizio dei nostri tempi [. . .] membro scisso dal gran corpo della Nazione e par quello di un bimbo tanto ritarda sull'intelligenza e gli viene impedito di crescere¹⁹.

¹⁷ G. C., *Rivista statistica*, « Rivista militare » 1868, Vol. I, p. 123 e MINISTERO DELLA GUERRA, *Relazione... dell'anno 1866* (Cit), pp. 333-354 e 458-468.

¹⁸ MINISTERO DELLA GUERRA, *Dell'Amministrazione della Guerra nel 1865*, Torino, Fodratti, 1867, p. 57.

¹⁹ A. DE VIGNY, *Servitù e grandezza della vita militare*, Milano, Rizzoli, 1951, pp. 29-20.

Eppure, a ben guardare il concetto di caserma nel senso moderno del termine — cioè un'infrastruttura articolata e appositamente studiata per corrispondere in modo razionale e con il dovuto riguardo per l'igiene alle esigenze di vita e di addestramento di un reparto non inferiore al battaglione — è un'acquisizione relativamente recente e moderna, che inizia a svilupparsi proprio negli eserciti della rivoluzione francese e nel periodo napoleonico, subisce ovunque una notevole battuta d'arresto nella Restaurazione e rappresenta in definitiva un altro riflesso inevitabile dell'aumento degli effettivi degli eserciti, del progresso della tecnologia, dell'aumento della mole dei materiali e carri, e quindi della militarizzazione dei servizi.

Prima della rivoluzione francese, le caserme (che significano secondo alcuni *case erme*, immobili isolati dall'abitato, e secondo altri *case delle armi*) erano in gran parte costituite da immobili d'occasione forniti dai Comuni, mentre impresari civili fornivano al soldato, oltre al pane, « letto, fuoco e lume ». La rivoluzione francese

considerò l'alloggiamento delle truppe un pubblico servizio, incamerò gli esistenti locali, li accrebbe attraverso i sequestri operati sui beni del clero e della nobiltà, incaricandosi di tutti gli oneri per la sistemazione delle truppe nelle caserme dello Stato²⁰.

Nel periodo della Restaurazione, i piccoli eserciti stanziali erano alloggiati alla meglio prevalentemente nelle fortezze e nelle cittadelle (costruite, queste ultime, anche per finalità interne).

Il problema si affaccia in forma acuta nell'esercito piemontese (accreciuto e reso mobile) nel 1848-1849, quando, come osservava nel 1851 il Carnevale-Arella nel suo monumentale trattato (ufficioso) sull'igiene militare

fu ben doloroso spettacolo quello che si ebbe nel 1848 e 1849 di dover accumulare i soldati gli uni sugli altri per difetto di caserme e di ospedali, in case anguste, e su poca paglia, onde grave ne fu il danno, rilevante la mortalità, e straordinarie le riforme²¹.

Dopo la guerra, del 1848-1849, prosegue il Carnevale-Arella, la situazione delle caserme non è migliorata:

anche fra noi un gran progresso si è effettuato nella moralità, e nel modo di alloggiare le truppe, ma non è però men vero che per una inestricabile fatalità

²⁰ C. GREGORIO, *Art. Cit.*, « Rivista di Commissariato » n. 4/1941.

²¹ A. CARNEVALE-ARELLA, *Trattato d'igiene militare scritto per ordine di SM Carlo Alberto*, Vol. I, p. 116.

siano andati a vuoto i più bei progetti di costruzione di nuove caserme, e di ospedali [. . .]. In questa vitalissima bisogna ci vogliono pronte riforme col sacrificio di grandi spese se non vogliamo trovarci al di sotto di altre nazioni che in questa parte ci sono modello ²².

Il Carnevale-Arella indica come esempio le caserme prussiane del tempo, « dei veri modelli d'ordine e pulizia », che già dispongono di ampie aree coperte (e riscaldate) addirittura sufficienti per l'addestramento di un intero battaglione, di refettori, e persino di uno sgabello, un asciugatoio e un armadietto per ciascun soldato, mentre le pulizie di uso comune non sono affidate agli stessi soldati, ma a salariati civili.

Alla luce di questo modello estremamente moderno, il Carnevale-Arella lamenta anche che in un settore così importante per la salute e l'igiene del soldato il medico militare non viene consultato, e successivamente compie una minuta analisi dei requisiti igienici e funzionali dei fabbricati militari, che devono essere ubicati in luogo secco, ameno, elevato, inclinato, isolato e a conveniente distanza da case e fabbriche, ospedali e prigioni, cimiteri e corsi d'acqua inquinati, circondate da alberi, e peraltro a distanza contenuta dall'ospedale militare e dal « campo di Marte » (siamo dunque, già vicini al concetto moderno di base militare). La cubatura nelle camerate deve essere tale, da assicurare a ciascun militare circa 20 m³ (dato ancor oggi valido).

Dal 1861 in poi, e fino al 1870, non mancano certo progetti e realizzazioni pregevoli e tali da recepire i lungimiranti orientamenti del Carnevale-Arella, ma principalmente per carenza di fondi si continua a fare troppo poco, tanto più che, come osserva il ministro della Guerra Petitti nella sua relazione nell'anno 1864,

gli antichi piccoli Stati italiani, pressoché privi di Eserciti loro propri, erano naturalmente sprovvisti altresì come di munizioni, così di militari edifici, oltreché anche di quella piccola forza militare che mantenevano, non avevano per avventura tutta quella cura che lo stesso loro interesse avrebbe consigliato ²³.

Nonostante i limiti prima indicati, le relazioni dei ministri della Guerra sugli esercizi finanziari dell'anno 1864 e 1865 ²⁴ dimostrano che il lavoro

²² *Ibidem*.

²³ MINISTERO DELLA GUERRA, *Dell'Amministrazione della Guerra nel 1864*, Torino, Fodratti, 1865, pp. 130-131.

²⁴ Cfr. (Oltre che la relazione sul 1864) MINISTERO DELLA GUERRA, *Dell'Amministrazione della Guerra nel 1865*, Torino, Fodratti, 1865.

compiuto nel campo degli immobili rimane ragguardevole; non si tratta di costruire solo caserme, ma anche (specie al sud) ospedali, magazzini, officine, panifici militari, tettoie per ricovero artiglierie e carriaggi, e tutto questo in anni di sensibile contrazione del bilancio della guerra, a fronte delle molteplici esigenze di impianto del nuovo, grosso esercito.

In questa situazione, ancora una volta il ricorso a strutture o servizi civili è l'unico rimedio di fronte a impellenti esigenze che, per carenza di fondi, non possono essere fronteggiate altrimenti e per via « interna ». Così, nel caso specifico le esigenze di accasermamento sono soddisfatte soprattutto ricorrendo all'occupazione di locali più o meno adatti ad alloggiare truppe e quadrupedi, anzi nella maggior parte dei casi inadatti.

I conventi e gli immobili di proprietà di congregazioni religiose sono le uniche infrastrutture al momento esistenti, in grado di ospitare comunità numerose. Di qui il massiccio ricorso — consentito da una nuova legge « provvisoria » del 1861 ²⁵ — alle requisizioni, con le quali viene di fatto risolto il problema, anche a scapito della igiene e del benessere delle truppe e dei quadrupedi, e delle possibilità di addestramento (si tratta di immobili al centro degli abitati).

Paradossalmente, il ricorso a soluzioni « provvisorie » e l'adattamento a caserma o ospedale di fabbricati nati per ben diverse esigenze sono favoriti proprio dalla tendenza dei Comuni a facilitare in tutti i modi lo stanziamento di truppe; e anche per questa via si può constatare che l'abusata immagine della caserma irrazionale, immersa nell'abitato ove il soldato si abbrutisce e cova in un buio clima di separatezza il suo risentimento verso la società, rimane del tutto estranea allo spirito e alla lettera dei provvedimenti che vengono allora adottati dal Ministero della Guerra, il cui modello è esattamente e chiaramente l'opposto, e solo *obtorto collo* e per carenza di fondi viene accantonato.

* * *

Anche la disciplina e la vita giornaliera di caserma e la tutela del segreto, almeno in rapporto ai tempi e al confronto con forze armate di altre nazioni, sono tutt'altro che improntate a eccessiva rigidità.

Sulla tutela del segreto, si deve osservare che le norme di allora risultano, anche in rapporto alle attuali, tutt'altro che restrittive: ad esempio gli organici e le dotazioni dei reggimenti e corpi non sono considerati materia classificata, ma vengono liberamente pubblicati sul *Giornale Militare* (in vendita a tutti i reparti), che riporta anche circolari del Ministero e/o dell'Inten-

²⁵ G. M. 1866, p. 907.

dente dal contenuto piuttosto delicato, ove si indirizzano talvolta severe reprimende ai comandanti di reggimento e corpo. Questo, anche se naturalmente, come oggi, era in vigore il segreto di ufficio, e se nella guerra del 1866 si cerca, come in tutti gli eserciti di ogni tempo, di tenere lontani giornalisti e civili dai Comandi.

È disponibile, al tempo, una grande quantità di dati sulla vita dell'esercito: la statistica militare (con costanti riferimenti e paragoni con l'estero) non è trascurata come sostengono taluni, ma è considerata (si veda il primo numero della *Rivista Militare* nel 1856) una vera e propria branca della cultura militare, e questo avviene in un tempo in cui, ad esempio, non si ha ancora un concetto moderno della logistica come componente fondamentale dell'arte militare. I dati statistici, specie in campo sanitario, sono tenuti in grande considerazione anche quando rivelano realtà scomode, come le numerose epidemie, i numerosi suicidi e i numerosi incidenti. Basti ricordare, in proposito, i contenuti del *Giornale di Medicina Militare* fondato nel 1851, le relazioni e i libri sulla guerra di Crimea, e le già citate relazioni dei ministri della Guerra sugli esercizi 1864, 1865 e 1866, vera miniera di dati.

La mortalità è molto elevata (3623 deceduti in ospedale nel 1865) e anche le malattie veneree sono molto diffuse (nel 1865, 28617 ricoveri in ospedale su una forza media di 252.000 uomini). Va però tenuto conto che le condizioni igieniche e sanitarie della popolazione civile, anche per carenze nell'alimentazione, erano a loro volta molto precarie, e di conseguenza le epidemie solo in qualche caso (come il colera subito dopo la campagna del 1866, portato dai prigionieri austriaci e da quelli italiani rientrati in patria) riguardavano esclusivamente le forze armate.

Il primo problema dell'esercito dal 1861 al 1866 è comunque quello sanitario. La diffusione delle malattie raggiunge specie nel 1864 e 1865 punte estremamente critiche, non certo dovute a scarsa solerzia o incompetenza dei medici militari. Gli interventi a carattere preventivo (come particolari norme igieniche, costituzione di ospedali e convalescenziari speciali, scuole cliniche per medici sul modo di trattare le malattie, e persino sospensione delle punizioni più pesanti) sono numerosi e continui e la situazione è attentamente seguita dal Consiglio Superiore di Sanità, ma non si ha alcuna remora nell'ammettere che la causa prima della diffusione dell'*oftalmia bellica*, del colera e del vaiuolo tra le truppe e della *morva* o *farcino* tra i cavalli, va ricercata nelle carenze infrastrutturali prima descritte, che costringono ad ammassare le truppe e i quadrupedi in locali poco aerati, poco soleggiati, con cortili insufficienti, pochi lavatoi spesso lontano dalle camerate o scuderie, e scarsità di impianti igienici (ciò è dovuto anche alla mancanza, in molte sedi di guarnigione, di acquedotti centralizzati e condutture).

Un argomento allora come oggi delicato e importante, gli incidenti da arma da fuoco e le loro cause, nel 1864 è affrontato sul *Giornale Militare*²⁶ dal ministro Petitti, il quale, « penetrato dal dovere che gl'incombe di tutelare la vita e il benessere del soldato », dopo una minuta analisi delle cause che hanno provocato 49 morti e 148 feriti nel 1861 - 1862 - 1863, richiama gli ufficiali a una maggior vigilanza e prescrive l'adozione di provvedimenti disciplinari a carico dei comandanti, se e quando emergono le loro responsabilità, considerando anche che

il semplice fatto che si ebbero a lamentare 21 morti e 58 feriti per aver adoperato l'arma carica quale uncino, bastone e simili [la causa più frequente — n.d.r.] è per sé stesso talmente eloquente da rendere inutile ogni ulteriore osservazione al riguardo, e da far conoscere qual grave responsabilità incontri il Superiore che tolleri siffatto riprovevole abuso nei suoi dipendenti.

Anche da questo approccio ai problemi della vita e del benessere dei dipendenti si può dedurre che la disciplina non viene concepita solo in funzione repressiva e ai danni dei gradi più bassi, e ciò è confermato anche da un sommario esame di alcune statistiche e della regolamentazione. Secondo dati riportati dal *Giornale Militare*²⁷, nel 1870 vi erano 359 soldati nelle compagnie speciali e 279 nelle compagnie di punizione, mentre dall'esauriente relazione del ministro di Revel²⁸ risulta che nel 1865 il numero di gran lunga maggiore di condanne di sottufficiali e soldati fu dovuto a diserzione (4629). Le condanne per reati tipicamente militari (come ammutinamento, insubordinazione, disobbedienza ecc.) furono però relativamente limitate (875), mentre quelle per reati comuni (furto, percosse ecc.) furono 588.

L'esercito unitario adotta il « codice penale militare per gli Stati di S. M. il Re di Sardegna », emanato il 1° ottobre 1859²⁹ in sostituzione di quello del 1840. Il nuovo codice è ancora in vigore nel 1884, quando un articolo sulla *Rivista Militare* (dovuto a un autore non militare³⁰) ne illustra le origini e le caratteristiche, e ne propone ragionate modifiche.

Compilata da una Commissione mista di generali e magistrati, la nuova legislazione penale è modellata su quella francese del 1829 (ancora in vigore nel 1859), la quale già restringe il campo d'azione della giustizia militare ai

²⁶ G. M. 1864, pp. 790-792.

²⁷ G. M. 1870, pp. 82-86.

²⁸ MINISTERO DELLA GUERRA, *Dell'amministrazione... nel 1865* (cit.), pp. 269-291.

²⁹ G. M. 1859, *Supplemento* n. 13.

³⁰ M. CARCANI, *Il codice penale per l'Esercito*, « Rivista militare » 1884, Vol. I.

soli casi di effettiva necessità che richiedono di tutelare l'ordine e la disciplina e di dare l'esempio con interventi rapidi, e segna quindi un progresso rispetto a quando

la necessità della giurisdizione eccezionale militare degenerò, sotto i governi dispotici, in un privilegio di casta, per quali i militari per qualsiasi reato, ed anche per azioni civili, aveano il diritto di essere giudicati dai loro tribunali speciali.

L'autore dell'articolo compie un particolareggiato raffronto con i codici militari degli altri eserciti, dal quale il nostro non ne esce certo male, anche se, a suo giudizio, ha dei difetti che *nel 1884* sono ormai da correggere:

il codice militare del 1859 fu una necessaria conseguenza delle libertà accordate dallo Statuto e delle riforme introdotte nel codice penale comune, sebbene la pubblicazione di questo avvenisse più di un mese dopo, cioè il 20 novembre 1859. Con esso venne introdotta una più equa e razionale graduazione delle pene, delle quali rimase esclusa quella delle verghe, nonché il sorteggio e la decimazione che si leggevano ancora nel codice penale militare sardo del 20 luglio 1840 e nel regolamento di militare disciplina del 18 agosto stesso anno; fu abolita la giurisdizione mista di cui come un privilegio aveano fino allora goduto i militari, e fu ristretta quella militare mentre all'incontro il codice penale comune accrebbe la sua competenza sulla personalità civile del militare e sui fatti commessi dai borghesi relativi alla milizia. Ai consigli di guerra regimentali e divisionali, si ordinari che subitanei, convocati in ogni circostanza e formati da giudici nominati dopo commesso il reato, vennero sostituiti in tempo di pace tribunali militari territoriali, composti di giudici permanenti nominati con decreto reale [. . .]. L'organizzazione dei tribunali francesi e italiani è senza dubbio la migliore perché identica a quella dei tribunali ordinari, offre maggior iguarentigie e segna un progresso a confronto degli antichi consigli di guerra.

Nel 1859 viene emanato anche un nuovo regolamento di disciplina ³¹, che anch'esso rimane in vigore per molti anni. Si tratta di un vero codice della vita giornaliera di caserma, che non si limita come oggi ad enunciare poche norme disciplinari a carattere generale, ma contiene tutta una serie di minute prescrizioni sul funzionamento delle caserme, dei Comandi e della logistica, sull'igiene e sui diritti, doveri, attribuzioni di tutti i livelli della gerarchia. *Nell'ottica attuale*, le punizioni sono indubbiamente severe e i rapporti tra superiore e inferiore risultano forse improntati a eccessivo paternalismo, ma molti aspetti, sono, ancor oggi, meritevoli di considerazione e appaiono comunque assai lontani da intenti puramente autoritari e repres-

³¹ G. M. 1859, *Supplemento* n. 12.

sivi, o dalla ricerca di separatezza dalla società. Ad esempio, riguardo al contegno del militare fuori caserma l'art. 3 del regolamento così si esprime:

Il militare nel rispetto delle leggi, e nell'osservanza dei doveri civili sarà agli altri cittadini di esempio. Egli si dimostrerà sia nell'esercizio dei suoi doveri militari, sia in qualsivoglia altra circostanza, benevolo e cortese verso i concittadini, pronto ad accorrere ovunque altri versi in pericolo, od abbisogni di protezione o del suo coraggio. Armato unicamente per la difesa del Sovrano, della Patria e delle sue leggi, egli non può senza grave colpa prender parte alcuna ad assembramenti, o manifestazioni irregolari di parti politiche, ovvero a tumulti qualunque siano, od abbandonarsi specialmente in siti pubblici, ad atti disordinati o violenti. Egli commetterebbe poi una insigne viltà meritevole delle punizioni più severe quando abusasse dell'arma affidatagli in soprusi e prepotenze contro persone inermi.

Circa il carattere della disciplina, non è cosa da poco la scomparsa delle punizioni corporali, rimaste ancora in uso a lungo nella Marina e in altri eserciti ³². Nell'infliggere le punizioni il superiore (Art. 176) deve tenere conto di tutte le circostanze attenuanti, della condotta abituale, del grado, del servizio prestato, dell'intelligenza e del livello di conoscenza delle norme disciplinari del militare che ha mancato. Quanto più il militare è elevato in grado, tanto più grave è da considerarsi la sua mancanza. Né si trascura di sottolineare l'importanza della prevenzione e la necessità generale di moderare le punizioni:

il superiore procurerà di antivenire le mancanze dei suoi dipendenti, e principalmente di evitare ogni provocazione. Osserverà nel punire la più stretta giustizia e imparzialità, eviterà ogni modo od espressione ingiuriosa, e dimostrerà colla calma del suo contegno com'egli sia mosso unicamente dal sentimento del dovere [. . .]. Le punizioni voglionsi infliggere colla moderazione necessaria affinché conservino tutta la loro efficacia.

In quanto al comandante di compagnia, architrave della disciplina dei reparti, egli (art. 126)

procurerà di mantenersi in perfetta concordia cogli uffiziali delle altre compagnie, e di tenere cogli uffiziali suoi dipendenti quel contegno benevolo che, senza nuocere alla sua autorità valga ad assicurargliene l'affezione. Procurerà eziandio di acquistarsi l'affezione della sua truppa, dimostrando costante e fraterna premura pel suo benessere.

³² Per maggiori particolari sulla regolamentazione disciplinare a fine secolo. Cfr. C. PAVONE (ten. f.), *Appunti sulle punizioni disciplinari con raffronti delle relative disposizioni in vigore nel nostro esercito ed in quello francese, russo, austriaco, germanico*, « Rivista militare » 1896, Vol. I.

Le illuminanti pagine di Melville nel libro « Giacchetta bianca » sulla fustigazione e sull'anticostituzionalità in genere del regime disciplinare in uso nella Marina americana del 1843, la tradizionale rigida disciplina della *Royal Navy*, i severi giudizi di un uomo come Carlo Mezzacapo (già ufficiale borbonico)³³ e del De Cesare sulla bastonatura, sulle discriminazioni, sui favoritismi e sul sistema disciplinare in uso nell'esercito delle Due Sicilie, bastano a testimoniare che la disciplina dell'esercito piemontese e unitario tutto sommato non merita di essere oggi eretta a simbolo di repressione e autoritarismo. Afferma, in particolare, il De Cesare che nell'esercito borbonico del 1850 e 1860

la disciplina veniva mantenuta con pene severissime, persino crudeli. Tutta la parte morale, che tiene oggi il maggior posto nell'educazione militare, allora non c'era. Non il sentimento del dovere, né l'onore della divisa rattenevano il soldato dalle cattive azioni, ma la bacchetta e le legnate, pene che raggiungevano l'orrore di una flagellazione [. . .]. Più che una raccolta di uomini d'arme, l'esercito poteva dirsi una raccolta di frati armati, desiderosi di quieto vivere. Le imprese contro il nemico interno li trovavano disposti a menar le mani³⁴.

* * *

In conclusione, nella compagine militare affrettatamente nata nel 1861 non mancano certo difetti emblematici e destinati a far sentire a lungo (ben oltre le amare pagine di Custoza e Lissa del 1866) i loro effetti. Tra di essi ricordiamo la tendenza a privilegiare il numero rispetto alla qualità, le rivalità e gelosie al vertice, la mancanza di coordinamento tra esercito e armata navale, la (inevitabile) scarsa coesione dei quadri, la tendenza tutta francese e jominiana a soffocare, nella realtà quotidiana, l'iniziativa dei minori livelli con prescrizioni minute ed eccessivi formalismi, l'eccesso di carte e burocrazia anche ai minori livelli. Va peraltro riconosciuto che dal 1861 al 1870 si manifestano in quell'esercito non a caso chiamato *Italiano* anche numerosi fermenti nuovi e moderni e un grande fervore culturale, suscettibili di farne uno strumento tecnicamente all'altezza dei tempi e in piena armonia con il resto della società. L'esercito del 1861 non è *dinastico*, o lo è in misura assai limitata. Come anche il fervente repubblicano e massone Garibaldi

³³ Cfr. C. MEZZACAPO, *Stato militare dell'Italia*, « Rivista militare », 1858, Vol. I, parte II — *Regno di Napoli*.

³⁴ R. DE CESARE, *La fine di un regno* (Vol. I), Roma, Newton Compton, 1975, pp. 162-163.

aveva capito, la monarchia era in quel periodo più che altro un indispensabile riferimento comune, un elemento di coesione e continuità intorno al quale i nuovi fermenti avrebbero potuto essere metabolizzati senza traumi, il sano legame tra esercito e società avrebbe potuto rinsaldarsi, e, insieme, il concetto di salvaguardia dell'indipendenza e unità nazionale (strettamente legato a quello di libertà costituzionali) avrebbe potuto trovare nell'esercito il suo degno custode e il suo simbolo, da tutti riconosciuto.

In quanto alla disciplina e alla vita di caserma di quei tempi, se rapportiamo l'impostazione di allora con quella attuale, il giudizio sarebbe indubbiamente severo. Ma un siffatto metodo attualizzante sarebbe antistorico e contro ogni logica: le decisioni, gli eventi, le idee, le leggi e i regolamenti vanno giudicati esclusivamente nell'ottica del tempo e in rapporto alla situazione, alla mentalità, alla realtà sociopolitica del momento, e soprattutto non bisogna mai trascurare la ricerca di termini di raffronto all'estero.

Solo in questo modo si possono individuare riferimenti probanti per dare giudizi che in tutti i casi non possono che essere relativi, e rifuggire da categoriche condanne o assoluzioni. Per queste ragioni, sulla base della sia pure non esaustiva analisi condotta, mi sembra sostanzialmente fondato il giudizio (1889) del liberatore di Roma generale Raffaele Cadorna, giudizio tale da far giustizia di affrettate demonizzazioni:

gran buona pasta di soldato, è quella del soldato italiano [. . .] la nostra disciplina è severa senza durezza e rigidità, e si vincola moralmente il soldato col l'interessamento alla sua salute, al suo benessere. Se la disciplina fosse troppo rigida da noi, esplicando modi ruvidi, male si comporterebbe, si reagirebbe, si avrebbero dei rivoltosi [. . .]. Questa indole nazionale, rispettata nel modo di praticare la disciplina, fa sì che in Italia il ceto militare non è come in altre Nazioni una casta a parte separata e distinta, ma si confonde colla Nazione tutta [. . .]. Tale è almeno l'opinione di chi scrive, dopo 46 anni di non interrotto servizio a cominciare da semplice soldato e militando anche a fianco di eserciti stranieri, coi quali perciò crede di aver potuto stabilire criteri e giudizi comparativi³⁵.

³⁵ R. CADORNA, *La liberazione di Roma nell'anno 1870 e il plebiscito*, Roma-Torino, Roux, 1889, pp. 228-229.

GIUSEPPE CAFORIO

LA PRESENZA MILITARE A LUCCA DALL'UNITÀ ALLA FINE DEL SECOLO XIX

INTRODUZIONE (*)

Questa relazione è la sintesi di un ampio studio su documenti di archivio¹, compiuto in più tempi ed in più riprese ed i cui risultati sono stati in parte pubblicati². Esso è stato condotto per conoscere, nei suoi diversi aspetti, la realtà della presenza militare in una città di provincia, nel periodo

(*) AVVERTENZA

Abbreviazioni ed indicazioni:

Archivio di Stato di Lucca: A.S.
Protocollo della Regia Prefettura: R.P.
Protocollo del Gabinetto del Prefetto: G.P.
anno:
categoria: (numero romano)
n. della filza/n. del fascicolo (numeri arabi)

Archivio storico del Comune di Lucca: A.C.
anno:
n. del documento (numero arabo).

Valori della moneta

Molti documenti fanno riferimento a valori monetari correnti; data la distanza nel tempo è apparso opportuno dare i corrispondenti valori odierni, ottenuti mediante tavole di ragguglio. Sono state impiegate all'uopo le tavole di ragguglio pubblicate nel 1984 su « Espansione », sotto il titolo « 120 anni di svalutazione della lira », che danno i valori dal 1861 al 1983. È opportuno però precisare che si tratta di tavole compilate su valori medi, dai quali, specie nel lungo periodo, taluni prezzi e costi si possono distaccare sensibilmente. È certamente questo il caso di stipendi e salari, che sono aumentati assai più di quanto non appaia dalla applicazione delle tavole, così come per i redditi locativi.

¹ Archivio di Stato, Archivio Comunale, Vecchio Catasto Urbano, tutti di Lucca.

² Vedasi *La presenza militare a Lucca subito dopo l'unità d'Italia*, Il Risorgimento, 1985, n. 1, pag. 55-84, e *Un intervento dell'esercito italiano in un caso di protezione civile « Ante litteram »*, ibidem, 1986, n. 1, pag. 41-53.

che va dalla Unità d'Italia alla fine del secolo, periodo fondamentale per l'istaurarsi dei rapporti esercito-città nella duplice nuova realtà di una nazione unita e di un esercito unitario.

La metodologia che ho impiegato è stata più sociologica che storica: ho preso come cardini due anni di riferimento, il 1869 ed il 1884³, ed ho cercato di disegnare, attraverso le indicazioni dei documenti, una sorta di spaccato della presenza militare in Lucca nei due momenti storici. Tale procedura mi ha permesso di scendere molto nel dettaglio nel processo di ricerca — dettaglio che appare assai più nella stesura completa dello studio, piuttosto che in questa relazione che ne è una sintesi — e di poter evidenziare il cambiamento e la continuità attraverso il confronto preciso, ove attuabile, delle situazioni di due momenti storici non troppo lontani nel tempo (15 anni), ma fra i quali si erano verificati tali cambiamenti da rendere significativo il confronto. Per citarne alcuni: l'avvento al potere della Sinistra; la situazione internazionale, politica e militare, che scaturisce dalla guerra franco-prussiana del '70; le riforme militari di Ricotti Magnani e poi di Ferrero; il problema della cultura nell'esercito, sollevato da Marselli ed altri.

Non ho incluso in questo studio un terzo spaccato sincronico, alla fine del secolo — così come mi porta la periodizzazione scelta — perché esso si proietta verso (e risulterebbe poco significativo senza) la situazione militare italiana alla vigilia del primo conflitto mondiale: ma l'intenzione è di completare poi lo studio, arrivando sino al 1914.

1869

1. Forze militari presenti a Lucca

La forza media dei reparti militari presenti a Lucca è, nell'anno in esame, di 1229 unità e cioè, in relazione, di un soldato ogni 55 cittadini circa⁴; il dato acquista un significato se lo riportiamo alla situazione odierna

³ La scelta del 1869 è stata determinata in primo luogo dalla intenzione di attendere qualche anno dopo la sanzione della unificazione nazionale, per poterne vedere i primi effetti nel rapporto esercito-città: ma perché il 1869 invece del '67, poniamo o del '66? È la ricchezza di documenti reperiti il secondo motivo che in realtà ha consigliato quell'anno. Quest'ultimo motivo vale anche per il 1884 rispetto agli anni contermini. È inoltre da tener presente che, oltre alla documentazione dell'anno cardine, ho fatto ricorso, per taluni aspetti, alla documentazione degli anni immediatamente precedenti o successivi.

⁴ Il dato è ricavato dalle statistiche « Militari sifilitici e movimento della prostituzione » (A.S. - R.P. - 1870 - cat. IV - 159/1205); la popolazione di Lucca capoluogo è di 68.204 unità al censimento del 1871.

che è di un soldato ogni 275 abitanti (dati del 1984). Perché tanta differenza? Le cause appaiono essenzialmente due: una maggiore consistenza relativa (sul piano numerico) dello strumento militare nel secolo scorso — una forza alle armi quasi uguale a quella odierna, per una popolazione di 27 milioni di abitanti (censimento 1871) — ed una più armonica distribuzione dei reparti lungo tutto il territorio nazionale: basti pensare che contro il rapporto uno a 275 di Lucca, il Friuli ha oggi un rapporto di circa uno a 17.

I reparti presenti a Lucca nell'anno sono: il 58° Reggimento fanteria della Brigata « Abruzzi » (che sostituisce, proprio in quell'anno, il 52° Rgt. fanteria); il Deposito e alcuni squadroni del Reggimento cavalleria Lancieri di Milano; un distaccamento del Treno d'Armata; un Comando Militare della Provincia⁵.

I reparti avevano, all'epoca e per tutto il periodo in esame, un altissimo tasso di rotazione: dal 1868 al 1900 si alternano a Lucca nove reggimenti di cavalleria, con una permanenza media in città di anni 3,5; il dato è confermato dall'esame di altri reparti: il 52° Reggimento fanteria, che in 31 anni (1869-1900) cambia dieci sedi, con una permanenza media di anni 3,1; il 58°, sempre di fanteria, che in 29 anni (1871-1900) cambia anch'esso nove sedi, con una permanenza media di anni 2,9; il 45°, che in 30 anni cambia nove sedi, con una permanenza media di anni 3,3⁶.

2. Caserme e infrastrutture militari

Gli immobili per uso militare, fatta eccezione per il Piemonte, vennero, come è noto, ricavati in gran parte tramite la secolarizzazione dei beni ecclesiastici e Lucca, che di questi beni ne aveva non pochi, non fa certo eccezione. Dal censimento effettuato proprio nel 1869 dalla Commissione citata in nota 5, le infrastrutture occupate dai reparti e comandi risultano:

- ex Convento del Carmine, sede del comando, dello stato maggiore, della sala schermo e dei magazzini del 58° Rgt. fanteria;
- ex Convento dei Cappuccini, sede di 4 compagnie del 58°;
- ex Convento di S. Maria Nera, sede di 3 compagnie del 58°;
- ex Convento di S. Agostino, sede di 1 compagnia del 58°;

⁵ Dati ricavati dal rapporto di una « Commissione riguardante la visita degli edifici occupati dalla truppa nella piazza di Lucca » (A.C. - 1869 - n. 6789).

⁶ Dati tratti dalla raccolta del periodico « Leva Militare », dal 1872 al 1900, conservata nell'Archivio Comunale di Lucca.

— ex Convento di S. Romano, sede di 2 squadroni e dei cavalli di 3 squadroni del Rgt. cavalleria Lancieri di Milano;

— ex Convento di S. Maria Bianca, sede di 3 plotoni, dell'infermeria e della sala scherma dei Lancieri di Milano;

— ex Convento di S. Francesco, sede del distaccamento del Treno d'Armata (unità di trasporti);

— caserma detta dei « Fossi Coperti » (già granaio della città), sede di 4 compagnie del 58° e di 1 squadrone, dell'infermeria cavalli e del magazzino massa dei Lancieri di Milano;

— stabile « Parenzi » (già elegante residenza di un abate della famiglia Parenzi), vi è collocato l'ufficio del colonnello comandante i Lancieri di Milano ed il Comando Militare della Provincia.

Di questi immobili, cinque risultano, all'epoca, di proprietà in tutto o in parte comunale e quattro di proprietà demaniale. Il dato, oggi che gli immobili militari sono tutti, di regola, di proprietà demaniale, può stupire alquanto; ma all'epoca (e per tutto il periodo in esame), le prestazioni dei municipi nei confronti della istituzione militare erano assai più impegnative ed ampie di quelle odierne. Il comune infatti non soltanto forniva una parte degli immobili necessari, ma provvedeva alla loro manutenzione e riparazione, nonché all'allestimento ed alla fornitura di molti materiali ed arredi necessari alla vita dei reparti, così come provvedeva all'alloggio dei reparti in transito ed agli alberghi per gli ufficiali ⁷. Ma la presenza militare — specie di certi reparti — era anche una presenza ambita, perché aveva un peso non trascurabile nella economia dell'epoca, specie in una città di provincia; ne è testimonianza l'impegno preso dalla municipalità lucchese di realizzare una grande caserma di cavalleria, unendo ad un fabbricato militare già esistente l'ampio ex convento di S. Romano ed espropriando alcune abitazioni private, a patto che fosse garantita in città la presenza di un intero reggimento di cavalleria ⁸.

3. Reclutamento

Il reclutamento, come è noto, veniva regolato all'epoca ancora da una legge del 1854, con qualche variante successiva ⁹; i giovani in età di leva ve-

⁷ Vedasi, a titolo di esempio, i doc. A.C. - 1869 - n. 579 e 5923. Per l'alloggiamento dei reparti in transito, vedasi A.C. - 1870 - n. 6601 e A.C. - 1870 - « Alloggi Militari », numeri vari.

⁸ Vedasi A.C. - 1868 - n. 4693, 4707, 4840, 4877.

⁹ Legge 20 marzo 1854 n. 1676 e varianti apportate con le leggi 12 giugno 1857 n. 2238 e 13 luglio 1857 n. 2261.

nivano divisi, mediante sorteggio pubblico, in due categorie; quelli iscritti nella prima categoria, se idonei alla visita medica, venivano arruolati e prestavano un servizio effettivo di 5 anni (7 per la cavalleria); quelli di seconda categoria costituivano riserva ed erano soggetti ad un breve periodo di istruzione, non sempre effettuato. Il servizio militare effettivo poteva però essere evitato mediante gli istituti della surrogazione (sostituzione con altro giovane di leva non estratto nella 1° categoria) e della affrancazione (pagamento all'erario della somma di lire 3.000, equivalente a circa 9 milioni di lire del 1984). È interessante notare come l'istituto della affrancazione avesse condotto ad una curiosa iniziativa imprenditoriale nella città, che l'innato senso affaristico dei lucchesi aveva poi esteso al di là dei confini della provincia, in diverse città d'Italia: mi riferisco alla creazione di società per l'affrancazione degli estratti di 1^a categoria, chiamate « dei padri di famiglia », delle quali almeno due sono presenti a Lucca nel 1870 ed una delle quali afferma di avere già 120 agenzie « installate in tutto il Regno » ¹⁰. La tipologia giuridica era quella delle società di mutuo soccorso ed il sistema era semplice: coloro che avevano un familiare in età di leva potevano iscriversi alla società, pagando la quota di lire 1.000 (un terzo dell'affrancazione); se l'assicurato era estratto, la società pagava l'intero importo della affrancazione, in caso contrario incamerava la somma versata. Ciò che più appare interessante era la possibilità di rateizzazione della quota di associazione (come un premio assicurativo); in molti casi i genitori iniziavano i versamenti fin dalla nascita del figlio maschio. Il problema esisteva anche per il clero, non ancora esentato, e veniva affrontato facendo ricorso alle elemosine dei fedeli, con la costituzione di opere ad hoc, quali la « Opera Pia del riscatto dei poveri chierici dalla leva militare » della Diocesi di Pescia, od addirittura con l'attività dei missionari ¹¹.

4. Aspetti della condizione militare

La integrazione della istituzione militare con la società civile appariva diversa e, sotto certi aspetti, assai più ampia e profonda di quanto si possa constatare oggi. La integrazione era certamente molto profonda a livello istituzionale, cioè tra i diversi poteri pubblici: è sufficiente una occhiata alla mole del carteggio intercorrente tra comandi militari e prefettura, nonché

¹⁰ Vedasi A.S. - R.P. - 1868 - cat. XII - 97/631 ed A.S. - R.P. - 1870 - cat. XXII - 162/1257.

¹¹ Vedasi A.S. - R.P. - 1869 - cat. XII - 133/978.

tra comandi militari e municipio, per rendersi conto di questa realtà. Estesa appare anche la integrazione tra gli ufficiali e le élites cittadine: gli indicatori disponibili mostrano che in Lucca gli ufficiali, malgrado il frequente turn over dei reparti già evidenziato, entrano subito nei circoli cittadini, hanno il palco a teatro, vengono ospitati in buoni alberghi, danno lezioni di equitazione ai borghesi, organizzano feste, trattano da pari a pari con ogni livello della gerarchia civile, sia istituzionale che sociale. Il soldato di truppa invece, come singolo, appare uno sradicato e ne è riprova importante il largo ricorso che egli deve fare alle case di tolleranza, non solo come sfogo sessuale, ma addirittura come impiego del tempo libero¹². Questo aspetto incidereva anche sensibilmente sulla salute fisica dei soldati e costituiva elemento di preoccupazione costante delle autorità sia civile che militare. Le infezioni veneree ed in particolare la sifilide, erano diffusissime: per avere una idea delle dimensioni del fenomeno basti considerare che i comandanti di reggimento compilavano ed inviavano al prefetto una statistica mensile dei soldati che contraevano tale malattia ed i dati di tali statistiche sono impressionanti. Un riepilogo annuale, fatto dal Comando militare della Provincia di Lucca, da una media mensile di contagiati pari all'1,138% della forza presente¹³.

Le differenze di stile e condizioni di vita delle diverse categorie di appartenenti alla istituzione militare appaiono anche da episodi limite, che meritano di essere citati anche per il « colore d'epoca » che sono in grado di rivelare. Il duello nel 1869, benché vietato dalla legge penale, era ancora frequente mezzo di risoluzione delle controversie, in particolare tra militari, ma solo per il personale « professionista » (ufficiali e sottufficiali) e con connotazioni molto diverse anche tra le due categorie. I documenti dell'anno in esame presentano proprio due episodi di questo tipo, uno che riguarda due sottufficiali del 58° Reggimento di fanteria e l'altro due ufficiali di reparto imprecisato.

I due sottufficiali dunque, in una bella giornata di giugno dell'anno 1869, sono a passeggio fuori porta con altri commilitoni, sul calar della sera: fra i due scoppia un alterco, « creatosi per gelosia di donna », essi mettono mano alle sciabole e si battono, con padrini improvvisati i loro compagni di passeggiata¹⁴. Il duello tra i due ufficiali assomiglia molto di più a quelli cui ci ha abituato la scenografia cinematografica: due capitani, con posizioni di una certa importanza nell'ambito del Reggimento, uno aiutante maggiore,

l'altro ufficiale di « massa e matricola » (l'odierno capo del servizio amministrativo), « per una questione precedentemente insorta tra loro quanto di avanzamento di grado », decidono di battersi. Alle sei del mattino del 17 giugno dell'anno 1869 si ritrovano dunque in un luogo fuori porta, dove giungono in carrozze separate, con il prescritto seguito di secondi, medico, direttore di scontro, tutti capitani, e si battono anch'essi alla sciabola¹⁵. Altri sono i problemi dei militari di truppa, poco integrati nella città e soggetti ad una rigida disciplina che cercano a volte di sfuggire, ricorrendo a complicità anche curiose. Come nel caso, riportato in una lettera del comandante il 52° Reggimento di fanteria¹⁶, ove si chiede all'autorità comunale di allontanare un frate dei cappuccini dall'alloggio attiguo alla omonima caserma, « risultando con certezza », che detto monaco « favorisce con provvista di scale la evasione di caporali e soldati da detta caserma, e la sortita dal giardino sottostante in cui scendono ».

Una tale carenza di integrazione, nonché la presenza percentualmente abbastanza rilevante di soldati di leva nella città, era causa di qualche turbativa della quiete cittadina. Di tre di cui ho trovato testimonianza scritta nel periodo in esame, è significativa anche la localizzazione ambientale: un episodio infatti si verifica in una casa di tolleranza — ove disordini ed incidenti dovevano essere assai più frequenti di quanto non appaia nel carteggio ufficiale, visto che la delegazione di P.S. chiede al Comando Presidio Militare di comandare giornalmente un sottufficiale presso ciascun postribolo della città (A.S. — R.P. — 1869 — cat. XIV — 125/877) —, uno in un noto caffè cittadino ed un terzo fuori le mura¹⁷; riferirò qui brevemente solo dell'ultimo.

Nella calura di agosto, dell'anno 1869, un folto gruppo di soldati del 58° Rgt. (circa 40), si recava alla baracca di un venditore di cocomeri fuori Porta Nuova (oggi P.ta Elisa) ed ordinava appunto dei cocomeri; ma una volta tagliatili, i fanti si accorgevano che « non corrispondevano all'occhio loro », così che si rifiutavano di pagarli. La cosa provocava l'intervento minaccioso del figlio del cocomeraio, il quale veniva « arrestato » dai soldati, che volevano portarlo alle prigioni: al clamore si intromettevano altri passanti, cittadini e lancieri del Reggimento Milano, così che il tafferuglio diveniva generale e doveva intervenire la pubblica sicurezza.

¹⁵ Vedasi A.S. - R.P. - 1869 - cat. III - 111/701.

¹⁶ Vedasi A.C. - 1869 - n. 2360.

¹⁷ Vedasi, nell'ordine, « Militari del reggimento Lancieri - contegno irregolare » A.S. - R.P. - 1868 - cat. XII - 97/638, « Militari stanziati a Lucca - disordini » A.S. - R.P. - 1871 - cat. XXII - 196/1605, « Militari di fanteria - disordini », A.S. - R.P. - 1869 - cat. XXII - 133/973.

¹² Vedasi A.S. - R.P. - 1868 - cat. XII - 97/638 e A.S. - R.P. - 1869 - cat. XIV - 125/877.

¹³ Vedasi A.S. - R.P. - 1870 - cat. IV - 159/1205.

¹⁴ Vedasi A.S. - R.P. - 1869 - cat. III - 111/699.

1884

1. *Forze militari presenti a Lucca*

I dati sul numero di soldati presenti a Lucca nel 1884 si desumono in modo meno preciso che per il 1869, essendo venuta meno la fonte utilizzata per quell'anno. Non vi è dubbio che negli anni '80 si nota una diminuita presenza militare nella città: uno dei dati disponibili, la media annuale delle razioni di pane distribuite giornalmente, da, per il 1884, un valore di 743 unità¹⁸, valore che è però probabilmente superiore alle forze stanziati, perché comprende sia reparti di passaggio, sia le reclute che, per effetto della riforma Ricotti, fanno il primo periodo di servizio presso i distretti militari di appartenenza. Il censimento del 1881 da effettivi nelle caserme di Lucca 555 soldati, ma esso non comprende gli attendenti che pernottano presso le famiglie degli ufficiali ed altri elementi (pionieri e simili) che, per qualche motivo, dormono fuori caserma; questi tuttavia non superano sicuramente qualche decina di unità¹⁹. Si può perciò assumere una presenza approssimata di 600-650 unità, la quale, rapportata ai 68.063 abitanti del comune al censimento del 1881, da un rapporto medio di un soldato ogni 103 abitanti: come si vede una M.P.R. (Military Participation Ratio) quasi dimezzata rispetto alla precedente indagine.

La diminuzione è dovuta ad una diminuzione dei reparti stanziati nella città; dopo infatti il 52° e poi il 58°, il reggimento di fanteria è scomparso dalla scena cittadina. Il reggimento di cavalleria, stanziato per intero dopo l'ampliamento di S. Romano deciso nel '69, è dall'82 di nuovo dimezzato: il 18° « Piacenza », che sostituisce infatti da quell'anno il 2° « Piemonte », è per metà a Firenze (le due metà si scambiano nel 1884)²⁰. In aumento vi è sì il Distretto Militare, ma la sua forza è modesta: nel 1885, anche se in un periodo di forza minima, denuncia una disponibilità di 28 soldati²¹.

Per questi motivi e per la ricaduta economica che la presenza dei reparti militari da alla città, nel 1882 il Comune, accogliendo una sorta di bando diramato dal ministero della Guerra, offre la somma di lire 50.000 (pari a lire 142.073.230 ai valori del 1984) più la disponibilità a reperire qualche fabbricato, per avere lo stanziamento in città anche di un reggimento di fanteria, « su un comando e due battaglioni »²².

¹⁸ Vedasi A.C. - n. 649, 3419, 7122, 9805.

¹⁹ Vedasi A.S. - G.P. - 1882 - cat. B - 810/1.

²⁰ Vedasi A.C. - 1882 - n. 3669 e A.C. - 1884 - n. 9126.

²¹ Vedasi A.S. - G.P. - 1885 - cat. IV - 26/53.

²² Vedasi A.S. - G.P. - 1882 - cat. XVIII - 18/1 e 18/3, e A.S. - G.P. - 1883 - cat. IX - 890/7.

2. *Caserme e infrastrutture militari*

Delle infrastrutture utilizzate nel 1869 trovano conferma di impiego militare negli anni '80: l'ex convento del Carmine, la caserma S. Agostino — come si può notare molte infrastrutture militari vengono ora chiamate, nel carteggio, « caserma » e non più « ex convento » —, la caserma S. Romano, la caserma dei Fossi Coperti, la caserma S. Francesco, l'ex convento dei Cappuccini, lo stabile Parenzi²³. Non ho trovato nessuna conferma per gli ex conventi di S. Maria Nera e di S. Maria Bianca²⁴.

Vi sono invece alcune infrastrutture che appaiono di nuova utilizzazione. Esse sono:

— una serie di capannoni sul baluardo S. Salvatore, ove è sistemata la infermeria cavalli contagiosi²⁵;

— il castelletto posto alla porta S. Maria, utilizzato per il magazzino casermaggio²⁶;

— una polveriera in località S. Concordio, costituita da un vano al piano terreno, adibito a deposito, e due vani al piano superiore, adibiti a corpo di guardia²⁷;

— un poligono permanente di tiro al bersaglio, sugli spalti tra il bastione S. Paolino ed il bastione S. Maria, di proprietà comunale, con il nome di « Bersaglio comunale di porta S. Pietro », utilizzato nei giorni festivi anche dalla Società del tiro a segno nazionale di Lucca²⁸, costituita proprio nel 1884. Il poligono era dotato di due « stazioni » (oggi « linee » di tiro) e permetteva esercitazioni di tiro fino alla distanza di 400 metri.

Il comune stanziava una somma annua per i lavori di manutenzione degli immobili militari, esclusa la piccola manutenzione che era a carico dei reparti. La somma stanziata dal Comune di Lucca per l'anno 1882 è di lire 3.000²⁹; essa corrisponderebbe, secondo le tavole di ragguglio già citate,

²³ A.C. documenti diversi 1882-1884.

²⁴ Purtroppo non esiste negli anni '80 un censimento confrontabile con quello del 1869.

²⁵ Vedasi A.C. - 1883 - n. 8828.

²⁶ Vedasi A.C. - 1883 - n. 616.

²⁷ Vedasi A.S. - Vecchio Catasto Terreni - 1898 - sez. 2 e 3 - fraz. 406 - part. 969 e 970.

²⁸ Vedasi A.C. - 1884 - n. 5241 e l'articolo *Le mura di Lucca* di Antonio Caroncini, « Rivista di Artiglieria e Genio », vol. I, 1904, pag. 28.

²⁹ La somma comprendeva le spese per il passaggio di truppe, a cui il Comune era tenuto a dare ospitalità: vedasi A.C. - 1882 - n. 4469 ed A.C. - 1883 - n. 6558.

a lire 8.524.393 del 1984: qui più che altrove però dette tavole dimostrano la loro relatività, perché non è possibile alcun confronto su questa base per ciò che riguarda il costo della mano d'opera, elemento che incide sensibilmente sui costi di manutenzione³⁰. Nell'anno 1884 anche i lavori di piccola manutenzione passarono a carico dei comuni (Regolamento 1 maggio 1884 sugli immobili militari), benché continuassero ad essere effettuati a cura dei corpi militari, che poi avanzavano richiesta di rimborso alle municipalità³¹.

Pur non essendovi negli anni '80, come già accennato, un censimento degli immobili militari a cura della stessa amministrazione militare, viene operata nel 1882 una più vasta, ma anche più superficiale, indagine, da parte della amministrazione dello Stato: questa, partita dalla constatazione che « innumerevoli sono i locali addetti ad uso governativo, da parecchi dei quali si potrebbero ricavare cospicui proventi, poiché non è raro il caso di vasti locali occupati da uffici o persone, che in uno spazio assai più ristretto potrebbero trovare sede comoda ed acconcia »³², trovando molte difficoltà iniziali, decide di restringere il proprio lavoro agli immobili ad uso militare, poiché trattandosi di un gruppo di servizi omogenei in ogni parte del regno, i Comitati provinciali³³ potevano più facilmente compiere il proprio lavoro ed essere meglio guidati dalla Commissione centrale.

I lavori dei comitati e della commissione portano a constatare che, mentre « non pare che in genere vi sia esuberanza manifesta nella dotazione immobiliare dei servizi militari veri e propri », vi sono edifici di vasta estensione occupati per alloggi di personale militare, delle famiglie, di vedove e orfani del medesimo, spesso a titolo gratuito o con determinazione di un valore locativo assai inferiore al valore reale. Il problema appare grosso a livello nazionale, visto che gli alloggi assegnati in uso gratuito raggiungono complessivamente un valore locativo di lire 138.560,27 (lire 393.648.969 a prezzi del 1984) e che di essi, a giudizio della commissione, circa un terzo, per un

³⁰ Per dare una idea, si può citare che l'ufficio tecnico del Comune di Lucca, considerava una spesa di lire 0,70 per lo scavo di un mc di terra, cioè l'equivalente, sempre secondo tabelle, di sole 2.000 lire del 1984! (Vedasi A.C. - 1882 - n. 68877.

³¹ Vedasi A.C. - 1884 - n. 9326.

³² Questa e le notizie che seguono sono ricavate dalla « Prima relazione della Commissione centrale per la verifica dei beni stabili assegnati a servizi governativi », Roma, Tipografia Eredi Botta, 1883.

³³ Ed in effetti, benché il vertice, la Commissione centrale, fosse ben strutturato, gli organi operativi, i Comitati provinciali, costituiti dal prefetto, dall'intendente di finanza, dall'ingegnere capo del genio civile e da un rappresentante della amministrazione interessata, apparivano del tutto inadeguati, sia per la qualità che per la quantità dei membri, al compito loro affidato.

valore locativo di lire 43.842,32 (lire 124.555.129 a prezzi del 1984), è da trasformarsi in concessione a titolo oneroso, mentre per un'altra aliquota, pari ad un valore locativo di lire 17.642,28 (lire 50.120.929 a prezzi del 1984), la commissione propone un ulteriore esame. Il problema riguarda la città di Lucca solo a titolo negativo: infatti il valore locativo degli immobili ad uso gratuito per il personale militare nella città è di per se assai modesto, assommando a lire 375 (cioè lire 1.100.650 del 1984), ciò che la pone nettamente al di sotto della media nazionale, che appare di lire 2.009 (cioè lire 5.897.770 del 1984) ed è comunque lontanissimo dai valori massimi, quali quello della città di Napoli (lire 42.221, cioè lire 123.957.922 del 1984). Il problema viene qui comunque citato per il suo interesse generale. In realtà le « piazze » più colpite da questo fenomeno di abusivismo locativo sono Napoli, Caserta, Maddaloni, Salerno ed Alessandria.

3. *Reclutamento*

Per opera delle riforme Ricotti Magnani, attuate con vari provvedimenti legislativi dal 1871 al 1875, nonché della successiva riforma Ferrero (1882), la ferma appare, dopo tale data, ridotta a tre anni per le armi a piedi (spesso due di effettivo servizio) ed a quattro anni per la cavalleria; affrancazione e surrogazione a pagamento sono scomparse e con esse le « società dei padri di famiglia » a Lucca e altrove. Fa la sua comparsa il cosiddetto « volontariato di un anno » (pagamento di lire 2.000 — 5.987.600 a prezzi del 1984 —, servizio di un anno come soldato distinto in un reggimento a scelta, possibilità di promozione a sergente o a S.Ten. di cpl al termine della ferma). Le categorie dei giovani di leva diventano tre: la prima, che viene effettivamente chiamata, ha un obbligo militare complessivo di 19 anni, di cui 8 nell'esercito permanente (3 o 4 di ferma, il resto nella riserva), 4 nella milizia mobile, 7 nella milizia territoriale; la seconda, che può essere chiamata per addestramento fino ad un massimo di 5 mesi e che è destinata a concorrere al « raddoppio » dell'esercito permanente in caso di mobilitazione; la terza che viene chiamata solo per mobilitazione ed è destinata alla milizia territoriale.

I dati sulle classi della leva venivano naturalmente dalle anagrafi comunali, che tuttavia non dovevano essere ancora pienamente affidabili, visto che numerosi appaiono nelle liste di leva di Lucca i giovani di cui è « ignota l'esistenza ». Per essi veniva organizzata, a norma dei vigenti regolamenti, una sorta di « caccia al tesoro », alla quale partecipavano come concorrenti alcuni impiegati comunali, ai quali veniva attribuito il premio di una lira (lire

2841,4646 a prezzi del 1984) per ogni giovane di cui reperivano notizie certe. La « caccia » veniva fatta ricorrendo ai libri parrocchiali degli « stati d'anime » e dei « necrologi », evidentemente più affidabili dei registri comunali, visto che, per la classe 1863, su 63 giovani di cui era « ignota l'esistenza », soltanto 7 restano in tale condizione: una curiosità, per uno degli assenti alla leva i solerti impiegati-concorrenti scoprono che è di sesso femminile³⁴.

Il contingente di 1^a categoria che doveva essere fornito dal circondario di Lucca non era elevato rispetto alla popolazione residente; per la classe 1860, ad esempio, esso è di 826 soldati³⁵.

4. Aspetti della condizione militare

Per esaminare le condizioni di vita dei soldati può essere interessante un raffronto con la vita delle popolazioni, quale appare, per Lucca, dalla « Risposta al questionario relativo alle condizioni igieniche del comune »³⁶. Essa recita: « l'alimento principale nella città è il pane di grano e la carne con vino; nella campagna si fa uso di molto granturco, segale e scandella con pochissima carne, poco vino e vinello in maggiore quantità. Nella montagna si cibano quasi esclusivamente di farina di castagne ed usano vino ».

I dati sulla razione viveri giornaliera del soldato sono, evidentemente, per Lucca uguali a quelli stabiliti per tutto il paese e non sembrano subire particolari mutamenti negli anni in esame. Più interessante appare citare una serie di miglorie nelle condizioni di vita del soldato, che pur avvenendo in tempi diversi nelle diverse città e caserme, testimoniano per gli anni '80 una preoccupazione nuova per tali condizioni di vita. Tale è certamente la costruzione di fornelli, dieci, nella caserma di S. Romano per la distribuzione di caffè ai militari di truppa³⁷; così come l'appalto di lavori per la costruzione di « bagni a doccia con acqua tiepida per le truppe di cavalleria »³⁸. Fatti ambedue che testimoniano, tra l'altro, come venisse data la precedenza, per la attuazione di lavori di benessere, a reparti che venivano considerati la élite delle forze combattenti, quali quelli di cavalleria. Senza parlare di altri provvedimenti, troppo noti, quali il concorso per il « Libro del Soldato » o le scuole analfabeti reggimentali, può essere ancora interes-

³⁴ Vedasi A.C. - 1882 - n. 5505.

³⁵ Vedasi A.S. - G.P. - 1883 - cat. XIV - 5/5.

³⁶ Vedasi A.C. - 1884 - n. 10432.

³⁷ Vedasi A.C. - 1884 - n. 4070.

³⁸ Vedasi A.C. - 1884 - n. 1490.

sante gettare una occhiata su aspetti meno noti, ma significativi della vita di caserma. Uno di questi riguarda certamente il modo in cui i soldati che non potevano recarsi fuori caserma — o per servizio o perché puniti —, passavano il tempo della libera uscita. L'unica struttura utile a tale scopo era la « cantina » di corpo (antenata degli odierni spacci o sale convegno militari): le cantine vendevano solo alcolici — vini, vermouth e liquori — ed erano tenute, non si sa bene perché, da cantiniere di sesso femminile. A Lucca ne esistevano due, una nella caserma del Reggimento di cavalleria (S. Romano) ed un'altra ad uso del Distretto Militare (caserma S. Francesco). Le cantiniere lucchesi in particolare assurgono agli onori del carteggio comunale per i loro tentativi di frodare il dazio³⁹.

Con questa povertà di strutture la caserma resta poco allettante, malgrado i miglioramenti apportati, ed anche per gli anni '80 sussistono problemi di uscita clandestina dei soldati. Leggiamo, ad esempio, che nella caserma di S. Romano i cavalieri del 18° « Piacenza »: « montano sul tetto della scuderia posta nell'angolo sud-ovest di detto Quartiere, e, passano quindi su di un attiguo terrazzino e da questo su altro tetto dal quale entrano, per mezzo di una finestra aperta, nella retrofacciata della Casa n. 18 di via Cittadella, di proprietà della Sig.na Giulia Fortini; guadagnate le scale sortono dalla porta di detta casa, la qual porta è chiusa semplicemente con un saliscendi », ragion per cui il comandante del reggimento chiede al Comune che detta finestra ed altre prospicienti vengano chiuse con inferriate⁴⁰.

Per la cronaca, l'intervento del Comune tarda, perché i proprietari fanno resistenza all'idea di chiudere le loro finestre con inferriate; ma, quando a poco più di un anno di distanza, un cavaliere, rientrando per quella scomoda via, si rompe una gamba, il Comune non esita più e le inferriate vengono installate⁴¹.

Anche all'epoca, le autorità locali spesso premevano su quelle militari onde ottenere permessi di uscita per soldati che in qualche modo svolgevano attività utili alla autorità municipale: abbiamo l'esempio illustre del soldato di 2^a categoria Giacomo Puccini, chiamato per istruzione presso il Distretto Militare di Lucca dal 1 al 15 settembre 1882. Poiché il soldato è al servizio della cappella comunale e del teatro come suonatore d'organo, scrive il sindaco al comandante, si prega di esaminare la possibilità di concedergli permessi di uscire per andare a suonare nelle ore libere dal servizio⁴².

³⁹ Vedasi A.C. - 1882 - n. 3669.

⁴⁰ Vedasi A.C. - 1882 - n. 1983.

⁴¹ Vedasi A.C. - 1883 - n. 2844.

⁴² Vedasi A.C. - 1882 - n. 6933.

Nella loro attività di servizio, i militari di qualsiasi grado non godevano di alcuna copertura di tipo assicurativo, ma rispondevano in proprio degli eventuali danni arrecati a terzi o a cose: ciò appare particolarmente penoso per la « bassa forza », sottufficiali e soldati, ove l'importo del danno veniva segnato a debito nella « massa individuale » di ciascuno. La cosa appariva così iniqua anche alla coscienza dell'epoca, che si registrano diversi casi in cui i comandanti cercano di intervenire per risolvere altrimenti la situazione. A Lucca, per esempio, si verifica l'episodio di un « prolunghista » (conduttore di un particolare tipo di carriaggio militare) che, facendo manovra nelle strette vie cittadine — quali possono essere ammirate a tutt'oggi —, nei pressi della caserma di S. Francesco, urta con il carro e danneggia un fanale a gas di proprietà comunale, producendo un danno valutato in lire 25 (lire 74.845 a prezzi del 1984). I suoi superiori, ed in particolare il capitano comandante lo squadrone, in un fitto carteggio con il sindaco, riescono ad ottenere che sia il Comune ad accollarsi la spesa ⁴³.

La presenza in città, in particolare, di reparti montati, produceva o incrementava un locale mercato equino; i reggimenti infatti di cavalleria, artiglieria e genio potevano provvedere direttamente in loco alla compera dei cavalli necessari ed alla vendita di quelli riformati. Quest'ultima avveniva a Lucca nel piazzale delle corse a P.ta S. Anna (dovrebbe essere l'attuale piazzale Verdi) ⁴⁴. Una commissione infine del Presidio Militare, censiva gli equini della provincia e stabiliva il numero di quelli che ogni comune doveva fornire in caso di mobilitazione (vedi allegato 1) ⁴⁵.

L'ESERCITO E LA PROTEZIONE CIVILE

1. La protezione civile nel XIX secolo

La protezione civile non esisteva, come attività ed organizzazione di questo nome, nell'Italia del secolo scorso: come è noto essa è stata teorizzata solo in questo secondo dopoguerra ed attuata normativamente ancora più tardi, alla fine degli anni '90. Ma si trovano tuttavia nel secolo scorso casi ed esempi di interventi militari in attività che oggi appunto chiameremmo di protezione civile, e con modalità così simili a quelle oggi codificate o frutto di intese bilaterali tra le diverse amministrazioni, che mi pare interessante ed istruttivo parlarne (*nihil novi sub sole?*).

⁴³ Vedasi A.C. - 1884 - n. 8343.

⁴⁴ Vedasi A.C. - 1884 - n. 2882.

⁴⁵ Vedasi A.C. - G.P. - 1884 - cat. XIII - 12/11.

Ciò sia nel piccolo che nel grande; per il piccolo mi limito a citare un incendio che, ai primi di agosto del 1884, si era sviluppato nel quartiere di S. Tommaso in Lucca, incendio definito dal sindaco « disastroso ». Il comandante del Rgt. cavalleria « Piacenza », interviene di iniziativa con tutti i suoi uomini, che operano sotto la guida tecnica dei vigili del fuoco; l'incendio viene prima circoscritto e poi domato. Il sindaco della città esprime il suo ringraziamento ed elogio al reggimento ⁴⁶.

Nel grande, parlerò al paragrafo che segue del colera in Garfagnana.

2. 1884: Il colera in Garfagnana

La Garfagnana, zona di alto appennino della provincia di Lucca, costituiva, all'epoca in esame, una sottoprefettura a se, la quale, per essere il territorio parte della provincia di Massa, dipendeva dal prefetto di quella città. Tuttavia, con il transito del territorio dalla provincia di Massa a quella di Lucca e la abolizione delle sottoprefetture, tutto il carteggio relativo è finito a Lucca ed è conservato all'Archivio di Stato di questa città, ove l'ho consultato.

Il colera si sviluppò con i primi casi nel territorio alla fine del mese di luglio, con ogni probabilità introdotto dal rientro di qualche emigrante stagionale dalla città di Marsiglia, ove il morbo quell'anno infuriava. Le condizioni igieniche medie di vita all'epoca erano tuttavia tali che forse casi si erano avuti già in precedenza, ma erano passati inosservati. Si legge infatti nella « Risposta al questionario relativo alle condizioni igieniche del comune » ⁴⁷ come, tra le malattie dominanti nel comune, vi fossero « nell'estate la dissenteria alla fine di questa stagione e nell'autunno le febbri gastriche e il tifo intestinale ».

Delineatasi la ipotesi di una epidemia, il sottoprefetto prende la direzione della emergenza, chiede l'intervento dell'esercito all'autorità militare territoriale (16° Comando di Divisione Militare a Livorno, corrispondente all'attuale 20° Comando Militare di Zona, con sede nella medesima città), sia per costituire un cordone sanitario che isoli la zona colpita, sia per collaborare alla organizzazione dei soccorsi, alla custodia dei lazzaretti e al mantenimento dell'ordine pubblico ⁴⁸.

I reparti vengono inviati con tempestività ed il loro impiego avviene per piccoli nuclei, sempre però al comando di un ufficiale: in proposito è

⁴⁶ Vedasi A.C. - 1884 - n. 7436.

⁴⁷ Vedasi A.C. - 1884 - n. 10432.

⁴⁸ Vedasi A.S. - G.P. - 1884 - 20/88, 20/92, 20/94.

Lo stesso Ministero della Guerra che sente la necessità di emanare ai reparti ed alla prefettura di Massa istruzioni scritte (forse si trattava di uno dei primi casi di intervento rilevante per pubbliche calamità dell'esercito post-unitario). Dette istruzioni precisano tra l'altro che « ogni qualvolta l'Autorità Politica richieda drappelli o reparti di truppa per motivi sanitari, l'Autorità Militare, prima di concederli dovrà conoscere esattamente lo scopo della richiesta; e la forza dei drappelli stessi dovrà essere concordata fra le due Autorità... » e ancora che « Una volta concessi i drappelli e reparti di truppa debbono rimanere sotto il comando dei rispettivi ufficiali e graduati del Regio Esercito, ad essi solo spettando la esecuzione del servizio, in vista dello scopo da raggiungere e dei concerti presi preventivamente con l'Autorità Politica... »⁴⁹.

La esigenza, dai pochi drappelli iniziali — tre plotoni ai primi di agosto⁵⁰ — cresce notevolmente con l'aggravarsi della epidemia ed arriva ad impegnare, al 1 di settembre, sul solo versante garfagnino (altri 250 soldati sono impegnati su quello massese) ben 700 uomini, su 9 compagnie, così dislocate:

- 14^a compagnia del 2° Rgt. a Metra
- 2^a compagnia del 2° Rgt. a Piazza al Serchio
- 7^a compagnia del 60° Rgt. a Camporgiano
- 5^a compagnia del 60° Rgt. a Castelnuovo
- 6^a compagnia del 60° Rgt. Gallicano
- 1^a compagnia del 60° Rgt. a Molazzana
- 11^a compagnia del 59° Rgt. a Gallicano
- 14^a compagnia del 59° Rgt. a Sommacolonia
- 7^a compagnia del 59° Rgt. a Barga⁵¹.

I comandanti di compagnia sono affiancati ai sindaci dei comuni interessati, che dovrebbero fornire alloggio, indicazioni ed agevolazioni per il vitto e collaborazione per l'espletamento del servizio, ma ciò non sempre avviene⁵². Ai due rappresentanti della autorità, civile e militare, è affiancato come organo tecnico un medico, normalmente precettato per l'emergenza. Così come i sindaci facevano poi capo, lungo la linea gerarchica civile, al sottoprefetto di Castelnuovo (capoluogo della Garfagnana), i comandanti di

⁴⁹ Vedasi A.S. - G.P. - 1884 - 20/95.

⁵⁰ Vedasi documenti citati in nota 53.

⁵¹ Vedasi A.S. - G.P. - 1884 - 20/19.

⁵² Vedasi A.S. - G.P. - 1884 - 20/10, 20/29, 20/60.

reparto dipendevano da un « comandante della zona di Val di Serchio », ufficiale superiore, affiancato appositamente al sottoprefetto dal comandante la 16^a Divisione: analoga organizzazione era realizzata sul versante massese.

Le difficoltà contingenti che dovettero essere affrontate, specie dai comandanti ai minori livelli, furono senz'altro numerose; tra quelle di cui ci è rimasta traccia scritta posso citare la assoluta mancanza di igiene lamentata in alcuni paesi⁵³, l'incertezza su chi potesse superare il cordone sanitario⁵⁴, le richieste della autorità civile che non potevano essere soddisfatte⁵⁵, le notizie allarmistiche e tendenziose⁵⁶, i sindaci che si rendevano « uccelli di bosco »⁵⁷, quelli che non collaboravano o si mostravano addirittura ostili alla presenza militare⁵⁸.

L'emergenza ha termine il 27 di settembre, quando il prefetto di Massa telegrafa al suo sottoprefetto « Prenda d'ordine Ministro necessari concerti con l'autorità militare perché domani sieno schiusi passi della Garfagnana ai pastori che col loro gregge potranno subito recarsi ai loro destini... »⁵⁹.

Il sottoprefetto vorrebbe conservare ancora per qualche tempo la disponibilità dei reparti militari, ma il comandante la divisione è categorico: le truppe « da lungo tempo prestano un faticoso servizio... » « hanno largamente pagato il loro tributo al morbo... è necessario scontino il prescritto periodo di osservazione », quindi debbono rientrare⁶⁰.

⁵³ « Il paese è molto mal tenuto e si potrebbe dire assolutamente sporco. Ne ho parlato in proposito al Sig. Sindaco e mi ha risposto che ha fatto molte contravvenzioni »... « in paese non vi è alcun disinfettante... », dalla lettera del 7 settembre del cap. Paradossi, A.S. - G.P. - 1884 - 20/29.

⁵⁴ Secondo l'autorità militare nessuno, nemmeno gli stessi militari - carabinieri compresi - dovrebbe superarlo (Vedasi lettera del 1 settembre del magg. Storch, comandante la zona di val di Serchio, al sottoprefetto di Castelnuovo, A.S. - G.P. - 1884 - 20/19).

⁵⁵ Vedasi A.S. - G.P. - 1884 - 20/20 e 20/37.

⁵⁶ Queste informazioni, scrive il comandante la compagnia di Metra, « furono fatte da persone che non avevano davanti a sé che la paura », A.S. - G.P. - 1884 - 20/37.

⁵⁷ Andandosene dal paese (vedasi A.S. - G.P. 1884 - 20/60), o dando le dimissioni: « in pari tempo poi il Sindaco mi ha avvertito di aver mandato le proprie dimissioni, e così in paese propriamente, non vi sarebbe nessun assessore e nemmeno il segretario », dalla lettera del cap. Paradossi, già citata in nota 56.

⁵⁸ Ancora il sindaco di Camporgiano, prima di dare le dimissioni (A.S. - G.P. - 1884 - 20/12 e 20/31), quello di Pievofosciana (A.S. - G.P. - 1884 - 20/10), fino al caso limite del delegato del sindaco (assente) di Sillicano, che entra in contrasto con il comandante del distacco inviato, gli rifiuta ogni collaborazione, persino quando un soldato muore, fulminato dal colera: « I miei soldati », scrive il s.ten. Costi, « hanno apprestato gli ultimi soccorsi al morto e domani lo seppelliranno con i dovuti onori - ma è vergognoso che queste autorità locali non si siano prestate al benché minimo ufficio! » (A.S. - G.P. - 1884 - 20/23).

⁵⁹ Telegramma del 27 settembre, A.S. - G.P. - 1884 - 20/8.

⁶⁰ Lettera del 1° ottobre, A.S. - G.P. - 1884 - 20/2.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Malgrado gli eventi nazionali ed internazionali che caratterizzano il quindicennio intercorrente tra i due momenti storici esaminati (vedi Introduzione) i mutamenti della condizione militare e del rapporto esercito-città appaiono meno rilevanti di quanto, prima della indagine, ci si potesse aspettare — occorre però anche tener presente che può influire su questa valutazione la coincidenza soltanto parziale di alcuni tra gli indicatori che si sono ricavati dalla documentazione reperita per ciascun momento storico.

Si evidenzia, comunque, in primo luogo una notevole diminuzione della presenza militare in città, che risulta, come già ho osservato, quasi dimezzata quindici anni dopo. La prima domanda che ci si presenta in proposito è se si tratti del riflesso locale di un decremento delle forze a livello nazionale; è sufficiente consultare il documentato saggio di Piero Del Negro, *Esercito, Stato, Società*⁶¹ per rendersi conto che non è questa la causa. Il contingente di 1^a categoria, che era di 51.000 giovani nel 1866, è di 65.000 nel 1881 e passa a 76.000 nell'82 per effetto della riforma Ferrero, con aumenti ancora negli anni successivi⁶².

L'unica motivazione plausibile — non difficile d'altronde a verificarsi con una indagine a livello centrale — è quella di una diversa ripartizione dei corpi militari sul territorio della penisola.

Tuttavia, pur con una forza numerica e quantitativa di reparti quasi dimezzata, le infrastrutture militari impiegate in Lucca subiscono solo una lieve decurtazione, portando in diminuzione (e diminuzione nemmeno del tutto certa) soltanto i due piccoli ex conventi di S. Maria Bianca e di S. Maria Nera, e comunque in aumento qualche infrastruttura accessoria (vedasi sopra). È da ritenere — e questo soprattutto avendo visionato le planimetrie dei locali, rapportandole alle forze accasermate — che i reparti stanziati in città nel 1869 fossero piuttosto sacrificati, per cui la partenza del reggimento di fanteria (forse anche disposta per quella ragione), non ha dato luogo, se non in misura assai ridotta, a dismissione di caserme, che sono invece state utilizzate sia per una migliore sistemazione dei reparti restanti, sia per l'ente di nuova creazione, il distretto militare. Si ha conferma di ciò nel fatto che, quando il municipio di Lucca vuole partecipare al concorso per la assegnazione di nuovi reggimenti di fanteria, non offre infrastrutture per l'accasermamento (se non molto genericamente), bensì una somma in denaro.

⁶¹ Cappelli editore, Bologna 1979.

⁶² Vedasi saggio citato da pag. 191 a pag. 210.

Costante appare, anche nelle sue manifestazioni locali, la progressiva azione organizzativa e razionalizzatrice della amministrazione pubblica del nuovo Stato Unitario, dal primo censimento degli immobili militari, a quello, meno capillare ma più fiscale, diretto all'accertamento dell'uso gratuito di alloggi per il personale militare; dalla unificazione nei comuni degli erogatori di spesa per la manutenzione delle caserme, alla eliminazione delle più vistose disuguaglianze dei giovani davanti al reclutamento militare, eliminazione che, in sede locale, fa scomparire organismi di dubbia correttezza⁶³, quali le società dei « padri di famiglia ».

Il frequente turn over delle unità, la autonomia e le responsabilità attribuite ai comandanti ai minori livelli e la loro concreta capacità di organizzarsi in proprio⁶⁴, fanno pensare all'esercito post unitario come ad una istituzione con una elevata efficienza organizzativa. Buono sembra anche il livello culturale dei comandanti, almeno a giudicare dallo stile e dal tenore delle loro lettere, confrontate con quelle degli altri pubblici amministratori. Esaminando la tempestività delle segnalazioni e delle richieste dei comandi militari, la cura nel carteggio, l'abilità stessa degli scrivani, la cui qualità è notevole anche ai minori livelli, si ha inoltre la impressione di una ben curata organizzazione di comando. La integrazione esercito-città appare profonda a livello delle istituzioni e delle élites dei due ambiti; la unificazione era stata opera delle campagne militari e gli ufficiali rappresentavano indubbiamente ancora una parte importante della volontà unificatrice del nuovo stato: gli indicatori a livello locale sono già stati citati. Assai diversa era la posizione dei soldati, i quali, come si è visto, sono e rimangono emarginati. Confrontando, in sede locale, le condizioni di vita dei due momenti storici si vede come, malgrado qualche piccolo miglioramento, esse si integrino a disegnare un quadro di insieme abbastanza uniforme e statico, ove vi è più continuità che cambiamento. Questo può sorprendere quando si pensi che alla concezione di « soldato professionista » per un « esercito di qualità », vi-

⁶³ Vedasi lettera del 28/9/1868 del sindaco di Suvereto e risposta del 1/10/1868 del delegato di Pubblica Sicurezza (A.S. - R.P. - 1868 - cat. XII - 97/631).

⁶⁴ Oltre a molti episodi già citati, voglio qui ricordare un caso che esemplifica le procedure usate nel trasferimento dei reparti. Il caso è quello del capitano comandante la 1^a batteria del 7° Reggimento artiglieria, che riceve, nel gennaio 1871, dal Comando della Divisione Territoriale di Perugia l'ordine di trasferirsi da Foligno, ove è di stanza, a Lucca, nel successivo mese di febbraio. Il capitano scrive direttamente al sindaco di Lucca, lo informa che il 12 di febbraio sarà in quella città e gli chiede l'accasermamento per la seguente forza: « Capitano 1; Luogo Tenente 3; Bassa Forza 100; Cavalli 105 ». È il capitano, in sintesi, che si preoccupa ed organizza tutto ciò che concerne il movimento e l'accasermamento nella città di destinazione, prendendo i necessari contatti ad ogni livello (Vedasi A.C. - 1871 - n. 764 e 1150).

gente nel 1869, la riforma Ricotti (e poi quella Ferrero) aveva voluto sostituire quella del cittadino soldato, per realizzare veramente quella « leva di massa », di cui era modello all'epoca l'esercito prussiano⁶⁵. La riforma d'altronde non era rimasta una dichiarazione di intenti, ma aveva operato su fatti molto concreti, quali la riduzione della ferma, la eliminazione di alcuni privilegi delle classi abbienti ecc. Probabilmente ha operato qui un fenomeno di vischiosità dei fatti e degli ambienti sociali: la resistenza delle idee, delle ideologie, degli inconsci collettivi è stata per lungo tempo più forte della capacità riformatrice dei fatti e della volontà legislativa.

La attività infine di « protezione civile » (ante litteram), svolta da forze di un certo rilievo in Garfagnana nel 1884, rappresenta un caso piuttosto interessante — forse il primo caso post unitario — di intervento massiccio e coordinato dell'esercito in occasione di pubbliche calamità. Esso è inoltre esemplare sotto l'aspetto organizzativo. Se infatti esaminiamo la normativa oggi vigente per tali interventi, vediamo che essa prevede essenzialmente:

— La definizione, con accordi diretti tra prefettura interessata e comando militare territoriale competente, della entità dell'impegno militare e degli scopi da raggiungere;

— il distacco di un ufficiale superiore di collegamento presso la prefettura interessata;

— la suddivisione della zona colpita in settori di responsabilità;

— l'affiancamento comandanti di compagnia — sindaci — eventuali organi tecnici (secondo il tipo di calamità);

— la conservazione dei vincoli gerarchici e la unità di comando dei reparti militari.

Orbene, quale di queste previsioni organizzative non appare già attuata nell'intervento dell'esercito in Garfagnana nel 1884?

BIBLIOGRAFIA

GIOVANNI SFORZA, *Ricordi e biografie lucchesi*, Lucca 1918.

PIERO PIERI, *Storia militare del risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962.

PIERO PIERI, *Le forze armate nella età della destra*, Milano, Giuffrè, 1962.

ROBERTO BATTAGLIA, *Esercito e unità nazionale*, in « Problemi dell'Unità d'Italia », Roma, Editori Riuniti, 1962.

FILIBERTO BEDINI e GIOVANNI FANELLI, *Lucca, spazio e tempo dall'ottocento ad oggi*, Lucca, Pacini Fazzi Edit., 1971.

A. BENEDETTI e S. VAGNONI, *Il servizio militare in Italia*, Roma, Editrice Trionfale, 1971.

RENATO LO CASCIO, *La legislazione sulla leva ed il reclutamento militare dall'armata sarda all'esercito italiano*, Siena, Pistolesi, 1976.

E. LAZZARESCHI e F. PARDI, *Lucca, nella storia, nell'arte e nell'industria*, Lucca 1978.

PIERO DEL NEGRO, *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979.

BERNARDINO FAROLFI, *Dall'antropometria militare alla storia del corpo*, in « Quaderni Storici », 1979, pp. 1056-1091.

AA.VV., *L'esercito italiano dalla unità alla grande guerra*, Roma, USSME, 1980.

LUCIO CEVA, *Le forze armate*, in « Storia della società italiana dall'Unità ad oggi », Torino, UTET, 1982.

PIERO DEL NEGRO, *La classe militare italiana dall'antico regime alla prima guerra mondiale*, in « Rivista Militare », 1984, Quad. n. 2.

⁶⁵ Vedasi Lucio Ceva e Piero Del Negro, lavori citati in bibliografia.

Provincia di Lucca Allegato 1

Reparto fra le varie Comunità dei Cavalli e Muli
in servizio dell'Esercito, in caso di mobilità, per l'anno 1885.

	Comunità	Reparto		Overtenere
		Muli	Cavalli	
1	Altopascio	1	14	
2	Bagni di Lucca	6	2	
3	Barga	"	13	
4	Borgo a Mozzano	"	3	
5	Buggiano	"	10	
6	Camaiore	3	23	
7	Capannori	1	143	
8	Coreglia Antelminelli	"	1	
9	Lucca	2	297	
10	Mostra e Costole	1	6	
11	Massarosa	3	16	
12	Monsummano	1	14	
13	Montecatini	1	15	
14	Montecatini	1	20	
15	Pescaglia	1	0	
16	Pescia	1	24	
17	Piètrasanta	"	19	
18	Ponte Pugliese	"	18	
19	Seravezza	"	17	
20	Stakkema	"	3	
21	Ugheto	1	9	
22	Vellano	1	2	
23	Viareggio	"	22	
24	Vittabasilica	2	9	
Totale		31	700	

Approvato dalla Deputazione Provinciale
 nell'adunanza del 9 Aprile 1885
 Il Segretario Capofila
 Monticori



BRUNELLA DALLA CASA - FIORENZA TAROZZI — ANGELO VARNI

DISCIPLINA MILITARE E TERRITORIO:
IL TRIBUNALE MILITARE TERRITORIALE DI BOLOGNA.
PRIME RIFLESSIONI SU UNA RICERCA IN CORSO

1. *La giustizia militare in Italia tra Otto e Novecento: uno strumento di opinione per la crescita di una « coscienza militare ».*

I dati sulla renitenza e la diserzione, sulle simulazioni di fronte ai consigli di leva, come l'attività dei tribunali militari possono costituire — e in tal senso si è indirizzata l'analisi più recente della pur scarsa storiografia italiana sull'argomento¹ — il terreno ideale di ricerca per ricostruire il complesso rapporto fra esercito e paese nell'Italia liberale.

Quella che emerge — come prima impressione — è l'immagine di due mondi distinti, distaccati, quasi estranei fra loro, alla ricerca di un punto d'incontro per comprendersi e assimilarsi. Si tratta ovviamente di un processo lungo e molto spesso attardato, nel suo delinearsi a netti contorni, dall'arretratezza del sistema giudiziario, nel caso specifico assai più lento a modernizzarsi e a compattarsi che non sul terreno della giustizia penale ordinaria.

Sottolinea, a tal proposito, Alberto Monticori come l'Italia sia entrata nella prima guerra mondiale con legislazione penale militare « non dissimile da quella con la quale Carlo Alberto aveva intrapreso la prima guerra d'indipendenza e identica a quella con cui le truppe del nuovo Regno aveva-

¹ Per una storia generale dell'esercito italiano: cfr. G. ROCHAT, *L'esercito italiano negli ultimi cento anni*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, tomo 2, Torino 1973, pp. 1870-1902; G. ROCHAT-G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino 1978; J. WHITTAM, *Storia dell'esercito italiano*, Milano 1979; L. CEVA, *Le forze armate*, Torino 1981.

Sui temi specifici suindicati: cfr. A. MONTICONE, *Gli italiani in uniforme. 1915-1918. Intellettuali, borghesi e disertori*, Bari 1972; P. DEL NEGRO, *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna 1979; G. OLIVA, *La coscrizione obbligatoria nell'Italia uni-*

no negli anni sessanta affrontato il brigantaggio nel Mezzogiorno »². Infatti il codice penale militare per l'esercito in vigore al 24 maggio 1915 era il vecchio codice penale militare del Regno d'Italia. La codificazione penale militare italiana traeva la propria origine dalle istituzioni create dalla rivoluzione francese, pur non mancando di esempi di corpi di leggi penali militari precedenti, in particolare l'Ordinanza 22 maggio 1789 emanata da Ferdinando IV a Napoli, la quale nella prima parte disponeva sulla giurisdizione militare e nella seconda trattava dei delitti e delle pene, con una formulazione tale che, più di ogni altra legge, si avvicinava a quella dei codici penali militari moderni.

Alle leggi militari di Francia, comunque, si ispirarono, più o meno fedelmente, i corpi di leggi penali militari apparsi in Italia nel secolo XIX³ e in specifico: gli Articoli di guerra 15 marzo 1815 per la Toscana, modificati col decreto 15 febbraio 1849 del Governo provvisorio e sostituiti dal Codice penale militare toscano del 9 marzo 1859; lo Statuto penale militare 30 gennaio 1819 per l'esercito e lo Statuto penale 30 giugno 1819 per la marina delle Due Sicilie; il Codice penale parmense 1 agosto 1820; il Codice penale militare estense 15 novembre 1832; il Regolamento pontificio 1 aprile 1842 di giustizia criminale e disciplina militare; il Codice penale militare 8 agosto 1846 per le regie truppe del Ducato di Lucca; e, per il Piemonte, il Regio Editto penale militare 27 agosto 1822, il Regio Editto penale militare marittimo 18 luglio 1826 (rimasto in vigore fino al 1870), e il Codice penale militare 28 luglio 1840, cui succedette il Codice penale militare 1 ottobre 1859.

In questo quadro generale vanno inoltre ricordati — anche per la diversa impostazione originaria — la Legge penale militare per l'esercito lombardo pubblicata dal Governo provvisorio della Lombardia il 14 maggio 1848; il Codice penale per la Repubblica Romana del 4 gennaio 1849 e il Codice

ta tra consenso e rifiuto, in « Movimento operaio e socialista », a. IX, 1986, n. 1, pp. 21-34; ID., *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Milano 1986.

Un utile complemento costituiscono le pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. In particolare cfr. *L'esercito italiano dall'Unità alla grande guerra*, Roma 1980. Utili repertori bibliografici sono: A. MONTICONE, *La storiografia militare ed i suoi problemi (1866-1918)*, in Ministero della Difesa, *Atti del I convegno nazionale di storia militare (Roma 17-19 marzo 1969)*, Roma 1969, pp. 99-122; O. BOVIO, *L'Ufficio storico dell'esercito. Un secolo di storiografia militare*, Roma 1987; *Bibliografia italiana di storia e studi militari (1960-1984)*, Milano 1988.

² A. MONTICONE, *Gli italiani in uniforme...*, cit., p. 186.

³ Si fa specifico riferimento al *Code des délits et des peines pour les troupes de la République. 11 novem. 1796*, applicate anche in Italia durante l'invasione francese fino al 1814.

penale militare austriaco del 15 gennaio 1855 applicato alle province italiane ancora soggette all'Austria⁴.

Con l'unificazione nazionale, il Codice penale militare sardo divenne il Codice penale militare del Regno; solamente dieci anni dopo, con le leggi 28 novembre 1869, n. 5366-5367-5368, vennero emanati i due codici penali per l'esercito e per la marina, entrati in vigore il 15 febbraio 1870 e ancora operanti, nonostante i tentativi di riformarli, al momento dell'intervento italiano nel primo conflitto mondiale.

I lavori per la riforma di questi codici, certamente non privi di difetti, principalmente l'eccessiva durezza delle pene, ma ricchi anche di pregi, cominciarono con la commissione nominata il 23 settembre 1881 in attesa della formulazione del nuovo codice penale comune. Le esigenze infatti di tali modifiche nascevano sia dai mutati impegni militari della nazione, che, chiusa la fase risorgimentale, si andava inserendo nel novero delle potenze europee a cui doveva adeguarsi anche sul piano delle strutture, sia dalla necessità di operare anche in campo militare una revisione analoga a quella che si stava attuando nella legislazione civile.

I lavori di quella prima commissione, come quella successiva del 1883, non si conclusero con la formulazione di alcun progetto di legge. Approvato il 30 giugno 1889 il Codice penale comune, venne immediatamente insediata una commissione con il compito specifico di coordinarsi nelle disposizioni ai principi fondamentali del nuovo diritto penale comune.

Si aprì, attorno a un progetto di riforma del codice penale per l'esercito elaborato in commissione, un lungo iter legislativo, che rimase impigliato nelle maglie dei calendari parlamentari di numerose legislature. Fu questo uno dei tanti esempi di riforme poco considerate e lungamente procrastinate, segno dell'insensibilità delle forze governative per temi non squisitamente politici, ma fondamentali per chiudere o diminuire quel divario che si era creato nel nostro paese, dopo l'unificazione, tra paese reale e paese legale. I ritardi, più o meno consapevolmente voluti, si possono intendere anche per vedere il crescere a fianco di un atteggiamento antimilitarista spontaneo, di un rifiuto dell'obbligo militare — in assenza della mediazione di una cultura nazionale non imposta con la forza o con strumenti propagandistici quali parate, fanfare, che tutt'al più potevano arrivare a produrre un consenso prepolitico — al sorgere, si diceva, di un antimilitarismo di marcata valenza politica e organizzato dalle forze di opposizione (anarchiche e socialiste).

⁴ Cfr. V. MANZINI, *Commento ai codici penali militari per l'esercito e la marina. Diritto penale*, Torino 1916, p. 3. Per un'ampia e completa esposizione storica: P. DI VICO, *Diritto penale militare* in *Enciclopedia del diritto penale italiano*, vol. XI, Milano 1908.

Un esempio può valere per tutti. Nel 1863, in occasione di quella che a ragione si può considerare la prima leva « unitaria »⁵, assai rilevante fu l'evasione all'obbligo, anche se in forme difformi sul territorio nazionale, per cui si possono cercare articolate spiegazioni. Vi furono, dietro quella « fuga rilevante », elementi oggettivi come tesero a sottolineare le relazioni ministeriali coeve (emigrazione, trasferimenti di residenza, propaganda antigovernativa), ma anche motivazioni più profonde — come gli studi più recenti hanno messo in luce — quali il rifiuto della lontananza dal proprio villaggio, dai lavori, la durezza della vita di caserma e, non ultimo, il rifiuto, specie in meridione, dello Stato piemontese. « Dall'insieme dei dati disponibili — scrive Gianni Oliva — è possibile concludere che la leva del 1863 dimostra una diffusa insofferenza verso la coscrizione obbligatoria, dalle motivazioni complesse e diverse ma netto e radicato sintomo di una nazione non militarista, in larga parte estranea alla cultura patriottica della classe dirigente, attraversata da tensioni latenti e da ribellioni aperte »⁶.

A organizzare questo malessere confuso e variamente motivato contribuirono le forze politiche d'opposizione che della politica militare del nuovo Stato sottolineavano le eccessive spese, la totale assenza di libertà contrapponendovi il mito della nazione armata. La scelta del governo di imbarcarsi in una pericolosa politica coloniale contribuì ad accentuare il rifiuto. « L'Italia che lavora è assetata di giustizia, è assetata di libertà, è assetata di cultura, e come base di ogni suo miglioramento intellettuale, politico e morale vuole il miglioramento delle sue condizioni economiche: perciò vede con orrore sprecato il patrimonio pubblico nelle facili conquiste delle sabbie africane, vede con orrore mandati colà i suoi figli più forti... »⁷. Alla denuncia di Andrea Costa nell'aula parlamentare si aggiunsero, sempre più numerose, le accuse e i rifiuti di partire o, più semplicemente, di prestare il servizio militare formulate davanti ai consigli di leva e ai tribunali militari. L'antimilitarismo divenne oggetto di dibattito ed ebbe sempre più presa sulla pubblica opinione fino ai casi clamorosi di Masetti e Moroni, che videro

⁵ G. OLIVA, *La coscrizione obbligatoria...*, cit., p. 22. (L'obbligo del servizio di leva, regolato secondo la legge sul reclutamento che il governo subalpino aveva approvato nel 1854, venne estesa a tutte le province del Regno, in tappe successive tra il 1860 e il 1862, cosicché nel 1863 fu possibile, come disse alla Camera il ministro della Guerra Agostino Petitti di Roreto « esigere finalmente il tributo di militare servizio con le norme di una sola legge, e sopra individui della stessa età indistintamente, dall'Alpi al Lilibeo »). Cfr. inoltre P. DEL NEGRO, *La leva militare in Italia dall'Unità alla grande guerra*, in *Esercito...*, cit., pp. 167-267.

⁶ G. OLIVA, *La coscrizione obbligatoria...*, cit., p. 24.

⁷ CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti Parlamentari*, Tornata del 7 maggio 1885, Intervento di Andrea Costa.

un ampio coinvolgimento di pubblico e portarono addirittura alla nascita, in numerose città, di « comitati unitari contro le compagnie di disciplina e pro Masetti e Moroni » per organizzare giornate di lotta e coordinare un movimento d'opposizione sempre crescente.

In questo contesto i ritardi nella riforma della codificazione appaiono ancora più gravi e sembrano sempre più testimoniare il distacco tra strutture militari e società civile. I tentativi per superare questa barriera furono scarsi e andarono tutti nella direzione di mitigare le norme disciplinari e la durezza delle pene; scelte operate in logica anche del fatto che comunque, col trascorrere degli anni, la leva era entrata a far parte del patrimonio collettivo delle masse come tappa obbligata di ogni giovane, scadenza attorno a cui ruotavano le scelte decisive, e si colorava di usanze e pratiche che in certo qual modo la legittimavano.

Il contrasto tra l'antimilitarismo esplosivo e la legittimazione « sociale » del servizio militare è sottolineato da Giorgio Rochat e Giulio Massobrio in uno dei primi e più completi studi sulla storia militare italiana: « una contraddizione va segnalata — scrive appunto Rochat — l'ostilità verso l'esercito coesisteva spesso con la convinzione che il servizio militare fosse una fase necessaria nella formazione del giovane e che i riformati per motivi di salute perdessero qualcosa sul piano della dignità virile »⁸.

Il 26 novembre 1900 alla Camera venne approvato un ordine del giorno, non accettato dal ministro della guerra, col quale si invitava il governo a presentare un disegno di legge per l'abolizione dei tribunali militari; nell'occasione convinzioni di natura prettamente giuridica si univano ad una generica aspirazione ad eliminare il più possibile ogni inframezzatura o bardatura militare nella vita civile. Contemporaneamente vennero presentati al Senato tre disegni di legge di codice penale, di procedura e di ordinamento giudiziario militare. La chiusura della sessione parlamentare fece però cadere ogni iniziativa. Uguale sorte ebbero analoghi progetti del 1907. Negli anni seguenti non si ebbero novità legislative in questo settore e in Italia restarono in vigore le norme dell'esercito sardo. E anche nella prassi, il coordinamento col codice penale comune avvenne esclusivamente con quello del 1859, nonostante nel 1889 fosse entrata in vigore una nuova codificazione.

Anche la costituzione dei tribunali militari risale al primo momento post-unitario. Il Tribunale territoriale di Bologna venne costituito con il R.D. 9 aprile 1860; con esso si estendeva alle province dell'Emilia il codice penale militare sardo. Esso ampliò la sua giurisdizione anche alle province di Forlì

⁸ G. ROCHAT-G. MASSOBRIO, *Breve storia...*, cit., p. 133.

e Parma in seguito alla soppressione, avvenute rispettivamente nel 1864 e nel 1866, dei tribunali esistenti in queste città. Il R.D. 22 febbraio 1906 diede un ulteriore assetto alla suddivisione territoriale inserendo il Tribunale militare di Bologna e Ravenna sotto la giurisdizione di quello di Venezia⁹.

Le magistrature penali militari (commissione d'inchiesta, tribunale militare territoriale, tribunale militare presso le truppe concentrate, tribunale supremo di guerra e marina) non sono magistrature d'eccezione, ma normali e ordinarie rispetto a coloro che sono soggetti alla loro giurisdizione; in rapporto alle magistrature comuni i tribunali militari, data la loro giurisdizione e competenza, sono da equipararsi, per determinati effetti giuridici, alle corti d'assise; le commissioni d'inchiesta alle sezioni d'accusa presso le corti d'appello.

Il fondo documentario su cui si basa la nostra analisi comprende solamente la documentazione relativa all'attività della commissione d'inchiesta, quindi la fase istruttoria e d'accusa, mentre gli atti processuali sono conservati all'Archivio di Stato di La Spezia, sotto la tutela del Ministero della Difesa. Nei registri è comunque sempre indicata la sentenza emessa dal tribunale; quindi per ogni imputato si conosce tutto l'iter processuale dall'incriminazione all'eventuale assoluzione o condanna.

È forse opportuno prima di entrare direttamente tra le carte del « nostro » archivio, introdurre una chiarificazione sulla procedura seguita dagli organi competenti in fase istruttoria, quella cioè che più direttamente ci interessa.

Presso ogni tribunale militare funzionava un ufficio di istruzione composto da un ufficiale istruttore e da un sostituto istruttore aggiunto; il primo era a capo dell'ufficio, mentre il secondo aveva funzioni di coadiuvante¹⁰. L'ufficiale istruttore era caratteristicamente ufficiale di polizia giudiziaria, ma non giudice, in quanto a differenza dei giudici e dei consiglieri istruttori presso i tribunali comuni, non aveva giurisdizione in senso proprio. Poteva comunque emettere mandati di cattura e comparizione, assumere interrogatori, esaminare testimoni e periti, ma ogni decisione circa i risultati era esclusivamente attribuita alla commissione d'inchiesta, della quale l'istruttore non faceva parte e in cui interveniva prima delle deliberazioni come informatore.

Le funzioni di pubblico ministero, cioè di rappresentante del potere esecutivo, erano esercitate da un avvocato militare, presenza insostituibile presso ogni tribunale militare¹¹.

⁹ V. MANZINI, *Commento ai codici penali militari per l'esercito e per la marina. Procedura penale*, Torino 1916, p. 3.

¹⁰ V. MANZINI, *Commento ai codici... Procedura penale*, art. 298 Esercito, p. 9.

¹¹ Ivi, art. 299 Esercito, p. 11.

La commissione d'inchiesta, infine, composta da 3 membri, era l'unico ed esclusivo organo giurisdizionale del periodo istruttoria¹². Ad essa spettava il compito di deliberare circa i risultati dell'istruzione: competenze, rinvio a giudizio, proscioglimento, proseguimento dell'istruzione. Essa era totalmente svincolata nelle sue funzioni dal tribunale militare e quindi poteva lavorare in estrema autonomia, i suoi giudici non erano e non potevano essere anche giudici dei tribunali. « Non vi è — scriveva il Manzini nel suo commento ai testi — quindi alcuna relazione di dipendenza tra i due organi della giustizia militare e tra i rispettivi presidenti »¹³.

L'azione penale per i reati militari — avendo carattere pubblico in senso obiettivo — era esercitata d'ufficio, cioè l'avvocato militare aveva il potere-dovere di promuoverla e di proseguirla di propria iniziativa, anche senza denuncia. Tuttavia il regolamento di disciplina militare, faceva obbligo ai comandanti di corpo di denunciare i reati commessi dai loro subordinati. I comandanti dei corpi non potevano tuttavia esercitare alcun potere dispositivo sull'azione penale, né per promuoverla, né per impedirla; l'azione dell'avvocato militare era assolutamente indipendente dalla volontà dei comandanti dei corpi militari e degli altri ufficiali superiori; essa doveva essere promossa « sulla notizia del reato, in qualunque modo e con qualunque modo e con qualunque mezzo questa gli [fosse] pervenuta »¹⁴.

Particolari erano poi le norme che tutelavano gli interessi dell'inquisito. Nel periodo istruttoria la difesa legale era esclusa e spettava all'imputato stesso, che poteva avere un difensore solamente dopo il suo rinvio a giudizio¹⁵.

Va sottolineato comunque che la fase istruttoria aveva sempre tempi celeri, anche se ovviamente rapportati al tipo di reato contestato o alla complessità del procedimento. In media l'indagine condotta dalla Commissione d'inchiesta occupava una quindicina di giorni e ad essa faceva seguito il rinvio a giudizio o il proscioglimento. Ma già tra i processi visti in questa prima fase della ricerca alcuni hanno tempi più lunghi — circa sei mesi e oltre — e iter abbastanza complessi. È il caso, ad esempio, di un sergente inquisito per omicidio avendo in una colluttazione tra il suo drappello e le guardie di P.S., avvenuta nel febbraio del 1863, ordinato il fuoco con conseguenze mortali per una guardia. Gli atti, giudicando la Commissione d'inchiesta non

¹² Ivi, art. 300 Esercito, p. 13; art. 301 Esercito, p. 15.

¹³ Ivi, p. 15.

¹⁴ Ivi, art. 352 Esercito, p. 130.

¹⁵ Per quanto riguarda l'istruzione formale cfr. Ivi, artt. 373-419 Esercito, pp. 158-192.

competente in questo caso il Tribunale militare, vennero prima inviati alla Corte di Cassazione di Milano affinché dirimesse l'eventuale possibile contrasto tra Tribunale militare e Corte d'appello bolognesi. Solamente a maggio la Cassazione milanese indicò la Corte d'appello di Bologna idonea a procedere nelle indagini e ovviamente del processo si perdonò le tracce. E intanto l'inquisito restava in carcere a San Giovanni in Monte¹⁶.

Non essendo possibile procedere ad una disamina sistematica di tutti i reati previsti dal Codice penale militare, ci pare opportuno soffermarci su quelli più frequentemente sottoposti a giudizio presso il Tribunale militare di Bologna (abbandono di posto di guardia o di sentinella, furto, alienazione di beni militari, insubordinazione, diserzione, renitenza).

L'abbandono del posto di guardia, sentinella o vedetta era un reato relativamente frequente; molto spesso venivano accusati di ciò militari che si erano addormentati durante il servizio, il che ci fa presupporre, esclusi i casi di ubriachezza o malattia, che esso fosse dovuto a stanchezza per i ritmi pesanti imposti dalla vita militare, a cui vanno ovviamente aggiunte deficienze fisiche legate a scarsa alimentazione, cattive norme igieniche, ecc. Tale imputazione tuttavia, escluso i casi di abbandono di posto di fronte al nemico o nei luoghi di confine, si risolveva molto spesso con dichiarazioni di non luogo a procedere, con interventi disciplinari o con pene minime: 4 mesi di carcere militare vennero, ad esempio, inflitti a un soldato del 56° Fanteria, il quale « trovandosi di sentinella nella Caserma di Santa Margherita alle ore 4 antimeridiane, invece di eseguire la consegna avuta, sdraiato per terra abbandonò il fucile e si addormentò »¹⁷.

Analoga situazione avevasi per i casi di furto, quando a questi non si aggiungeva la diserzione. Emblematico ci pare il caso di 7 soldati del 25° Fanteria di stanza al Forte Montalbano, i quali un pomeriggio abbandonarono il corpo per recarsi nelle vicinanze a rubare dell'uva. Arrestati e giudicati, vennero condannati a sei mesi di carcere, senza alcuna aggravante¹⁸.

Nei casi di furto di danaro o di oggetti a danno dei compagni, invece, alla condanna penale faceva seguito il passaggio a un corpo disciplinare.

Molto più grave era il reato di insubordinazione contro i superiori e di conseguenza più severe le pene; ciò è comprensibile se si considera che la natura stessa del rapporto gerarchico militare implicava un'efficace tutela dell'autorità, anche se vi si può rilevare un'eccessiva protezione dell'onore del

superiore inteso in senso astratto. « Lo stesso codice dà l'impressione — sottolinea a tal proposito Monticone — di tratteggiare un ideale ambiente militare, composto da un esercito di non grande entità, diretto da una élite di ufficiali di carriera, geloso delle proprie prerogative e regolato da una stretta disciplina, ove l'onore e la gerarchia sono termini essenziali »¹⁹.

Le esemplificazioni a tal proposito, già tra il materiale a nostra disposizione, sono molteplici. Nel 1861 il Tribunale militare territoriale di Bologna condannò a 10 anni di reclusione militare — una delle pene più gravi comminate in quell'anno — un caporale colpevole di insubordinazione e a 7 anni di reclusione un militare colpevole di insubordinazione e falsa testimonianza. A 3 anni di reclusione vennero condannati nel 1861 e nel 1863 due soldati giudicati per lo stesso reato, mentre un carabiniere a cavallo per l'aggravante di « insulti, minacce e ricorso a vie di fatto » subì 5 anni di reclusione. Sempre per il reato di insubordinazione, con l'aggravante di un tentato omicidio, troviamo l'unica sentenza eseguita di pena di morte. Autore del gesto fu, nella notte tra il 30 e il 31 agosto 1860, un ventiseienne caporale del 22° Bersaglieri. Rapidissimo il corso del procedimento. Giudicato dal Tribunale militare il 25 settembre, confermata la pena il 18 ottobre dall'Avvocatura generale di Torino presso cui il condannato era ricorso in appello, la sentenza venne eseguita il 30 novembre 1860²⁰.

Ampio spazio in tutta la codificazione penale militare occupa la diserzione. In tale reato incorreva il soldato che si fosse assentato dal corpo per più di cinque giorni o che non rientrasse dopo una licenza, una permanenza in ospedale, ecc. Il comandante del corpo, in particolari situazioni, poteva dichiarare disertore un suo subalterno solamente dopo 24 ore di assenza. Il reato di diserzione poteva essere aggravato o qualificato da circostanze quali la recidività, l'asportazione di armi o di bagaglio militare, il complotto. Tale si considerava la diserzione compiuta da più di tre militari. Pesanti in ogni caso le pene: dai 3 ai 5 anni di reclusione militare, fino ad un massimo di 20 anni della medesima, e la pena di morte, nel caso di complotto, per il capo del gruppo.

La casistica dei reati di diserzione è estremamente articolata, come avremo occasione di vedere più avanti esaminando il materiale documentario, ed è anche quella che ci permette un'analisi più approfondita del rapporto tra mondo militare e mondo civile. Infatti è attorno alla figura del disertore, come del renitente, che scattano i vincoli di solidarietà del mondo esterno,

¹⁶ Archivio di Stato di Bologna (A.S.B.), Tribunale militare territoriale di Bologna, *Registro dei processi (1863-1865)*.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ A. MONTICONE, *Gli italiani in uniforme...* cit., p. 203.

²⁰ A.S.B., Tribunale Militare territoriale di Bologna, *Protocollo generale dell'Ufficio Fiscale Militare (1860-1861) e Registro dei processi 1863-1865*.

manifestandosi in aiuti concreti (vestiti civili, cibo, nascondigli, lavoro) che spesso finiscono col compromettere penalmente anche chi si rende protagonista di tale azione. Tali sostegni si diversificavano poi tra ambiente cittadino e ambiente rurale, tra zone più o meno vicine ai confini di stato.

Un elemento che ci è subito parso evidente e che ha trovato conferma mano a mano che la macchina della giustizia militare andava perfezionandosi è l'eccessiva severità delle pene, la rigidità nell'applicarle, fattore questo che sul lungo periodo finirà col dimostrare l'inadeguatezza di una logica dura con tempi mutati. È chiaro, crediamo, che i timori e le cautele degli anni post-unitari, quando occorreva tutto costruire, anche la « coscienza » di un esercito nazionale, potessero richiedere interventi non più credibili e giustificabili trenta-cinquant'anni dopo, e che la diserzione in tempo di pace avesse ben altre ragioni (insofferenza, disadattamento) che non in tempo di guerra (paura di cadere in combattimento, rifiuto ideologico della guerra, ecc.). Di tali inadeguatezze, o più ancora della rigidità delle norme come causa, se non prima, fra le principali del disamore del cittadino per l'esercito ci si rendeva probabilmente conto, anche se era difficile intervenire se non arrivando ad una riforma della codificazione che come abbiamo visto fu tentata, ma non realizzata. Soluzioni intermedie, non si sa quanto convincenti, erano le amnistie, la grazia e la riduzione della pena. Su questo terreno crediamo tuttavia che per azzardare ipotesi occorrerà affrontare una casistica più ampia — soprattutto di più ampio respiro temporale — di quella che oggi possediamo, ma è sicuramente un elemento su cui appuntare l'attenzione. Tornando ad un discorso teorico-generale di inquadramento, ci pare opportuno sottolineare le pene previste per reati militari per meglio comprendere e valutare l'attività del Tribunale militare bolognese. In graduazione esse erano: morte col mezzo della fucilazione al petto, morte col mezzo della fucilazione alla schiena, reclusione militare, carcere militare, degradazione, dimissione, sospensione dall'impiego, destituzione, rimozione dal grado.

Di pene di morte, oltre a quella già ricordata, tra le sentenze emesse dal Tribunale militare di Bologna ne troviamo un'altra nel 1863, non eseguita perché il giudicato era latitante da quando, il 25 giugno 1859, aveva abbandonato, sul campo di battaglia a San Martino, il suo battaglione. Se formalmente questa decisione appare ineccepibile — il soldato aveva disertato sul campo di battaglia e si trattava anche di una delle battaglie più significative della lotta per l'unificazione nazionale — ben diversa valenza politica ha la condanna a 1 anno di carcere militare comminata nel 1863 a un giovane muratore bolognese che in Genova, all'inizio del giugno 1860, aveva lasciato il suo reggimento per seguire Garibaldi. Pare chiaro, in questo caso, come

la giustizia militare seguisse il proprio corso senza guardarsi attorno, quasi disconoscendo quanto all'esterno, nella società, avveniva e acquistava valore, agli ideali nuovi che spesso si sovrapponevano o contrapponevano a logiche rigide e inalterabili.

A dieci anni di lavori forzati, degradazione e interdizione dai pubblici uffici, nel dicembre del 1863, venne condannato un soldato, anch'egli latitante, accusato di diserzione e furto.

Le pene più gravi oltre a queste furono quelle comminate per 7 diserzioni all'estero. « Addio caporale » gridò un ventitreenne soldato entrando in territorio austriaco. Quell'addio gli costò una condanna a 15 anni di reclusione, ridotta a cinque quando, nel giugno del 1865, si costituì. E 5 anni in reclusione scontarono gli altri suoi « compagni », disertori come lui in Veneto o in Francia, quando rientrarono in Italia ²¹.

Aiuti ai disertori, specie nelle zone di confine, venivano ovviamente dalla popolazione civile che dava loro abiti, cibo, molto spesso li traghettava al di là del Po. Era tra i contadini che i giovani disertori, anch'essi molto spesso « uomini della terra », cercavano e trovavano il più delle volte aiuti. Essi erano sempre pronti a offrire un rifugio e forse anche un lavoro. Non era cambiato molto, nonostante gli anni trascorsi, rispetto a quanto Franco Della Peruta scrive per le diserzioni nell'armata del Regno d'Italia napoleonico. « I soldati che disertavano nel Regno e che vi restavano senza tentare, come pure alcuni facevano, la sorte dell'emigrazione, riuscivano spesso a sopravvivere e ad eludere le ricerche perché potevano in generale contare sull'appoggio di quei ceti popolari cui li accumulava l'estrazione sociale, dal momento che coloro che fuggivano dall'esercito o divenivano renitenti erano nella grande maggioranza contadini e, in assai minor misura, artigiani; un appoggio che era certamente più facile quando questi uomini non si allontanavano troppo dai comuni in cui erano nati e vissuti, dove i legami di parentela e di amicizia favorivano la trama della connivenza, ma che assai spesso non mancava neppure quando essi si aggiravano errabondi per borghi e campagne lontano dai focolari nati perché dovunque si trovassero vi erano sempre famiglie che, toccate direttamente o indirettamente dalla coscrizione e dalla leva, odiavano il servizio militare e mostravano comprensione per chi aveva fatto la scelta di sottrarsi con la renitenza o con la diserzione. I disertori ottenevano così una ospitalità, sia pure precaria (e in qualche caso procurata anche con le minacce), nelle osterie, nelle cascine, nelle case coloniche, nelle stalle; venivano informati sulle mosse dei gendarmi e dei sol-

²¹ Per tutti questi casi cfr. A.S.B., Tribunale militare territoriale di Bologna, *Registro dei processi 1863-1865*, cit.

dati inviati sulle loro tracce; trovavano la solidarietà dei contadini quando facevano irruzione nelle case dei « funzionari fedeli e zelanti », degli abbienti e dei cittadini più attaccati al governo; e riuscivano facilmente a cambiare i vestiti militari con abiti civili per potersi meglio sottrarre alle ricerche »²².

Meno numerose le possibilità di nascondersi in città, anche se il macellaio, il fabbro, lo studente, la sarta « da uomo », pronti a dare una mano non mancavano. Nel 1863 la Commissione d'inchiesta del Tribunale di Bologna avviò un procedimento contro un sacerdote di Loiano, un centro della collina appenninica, accusato di aver dato ospitalità a tre disertori riconosciuti. Ovviamente anche nei confronti dei borghesi scattava la giustizia militare come dimostrano i 28 procedimenti avviati nel 1863 e conclusi con 6 condanne, 14 assoluzioni, 1 rinvio ad altro tribunale e 7 casi incerti. I provvedimenti più o meno severi non cambiarono di molto la situazione, anzi con l'avvio della leva obbligatoria al disertore da aiutare si affiancò il renitente e la solidarietà scattò altrettanto solida e senza paure.

2. Una esemplificazione territoriale: l'azione del Tribunale militare di Bologna.

La parte del fondo del Tribunale militare territoriale di Bologna²³ per ora presa in considerazione è costituita dai registri dei processi istruiti dal 1860 al 1863, con lacune purtroppo consistenti relative ai primi quattro mesi e mezzo di funzionamento del Tribunale militare stesso, e al periodo che va dal maggio 1861 al dicembre 1862. Tali lacune potranno essere successivamente in parte colmate sia attraverso lo spoglio dei singoli fascicoli dei procedimenti preliminari istruiti dalle commissioni d'inchiesta (che sono conservate nel fondo archivistico depositato a Bologna), sia attraverso i fascico-

²² F. DELLA PERUTA, *La diserzione nell'armata del Regno d'Italia napoleonico*, in « Storia in Lombardia », 1987, n. 2, pp. 24-25. Dello stesso autore si veda anche: *La coscrizione obbligatoria e la leva nella Repubblica Italiana*, in « Rivista italiana di studi napoleonici », a. XXIV, 1987, n. 1, pp. 9-67 e *Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al Regno d'Italia*, Milano 1988.

²³ Le carte del Tribunale militare territoriale di Bologna sono conservate in parte presso l'Archivio di Stato di Bologna. Si tratta di 551 buste e 31 registri. Il fondo comprende le seguenti serie: Processi (1860-1906), bb. 479; Registri processi (1859-1905), rgg. 15; Atti relativi alla provincia di Forlì (1861-1864), bb. 66; Miscellanea (1861-1906), bb. 6 e rgg. 16. La documentazione è completata dal materiale archivistico depositato presso l'Archivio di Stato di La Spezia. I fascicoli processuali contenuti nella serie « Processi » sono ordinati progressivamente secondo il numero di archiviazione originario. Tale numero è normalmente riportato nelle annotazioni dei registri dei processi, per alcuni dei quali esistono anche rubriche alfabetiche.

Tutti i dati di seguito analizzati sono il risultato di una elaborazione personale dei registri processuali relativi agli anni 1860-1863.

li dei processi veri e propri (depositati presso l'Archivio di Stato di La Spezia).

Dal primo protocollo generale dell'Ufficio fiscale militare di Bologna conservato, che registra l'attività di questo organo dalla fine di agosto 1860 ai primi di maggio del 1861, i procedimenti istruiti risultano 516, per un totale di 724 militari inquisiti, 8 borghesi e 2 procedimenti a ignoti e « vari soldati » non meglio specificati.

La maggior parte dei procedimenti riguarda singoli individui: 423 a militari e 3 a borghesi; 88 invece sono i procedimenti istruiti per reati commessi da due o più persone, per un totale di 301 militari, 5 borghesi e altri individui ignoti o soldati non identificati.

L'impressione generale che si ricava anche solo da una scorsa superficiale e sommaria del registro dei processi è che la macchina repressiva militare stentasse, in questa prima fase, a dominare, o anche solo a ordinare, la congerie estremamente variegata e difforme che doveva essere allora rappresentata dal primo esercito nazionale, all'indomani subito dell'Unità. Ne fanno fede la precarietà, l'approssimazione e la non esaustività con le quali venivano annotate in un primo momento le generalità degli inquisiti, la loro appartenenza ai corpi, l'iter dei procedimenti; carenze tutte che invece, mano a mano che si procede nel tempo, tendono a scomparire dando l'idea di un progressivo rinsaldarsi, nel fuoco stesso dell'urgenza e dell'esperienza, dell'apparato militare repressivo.

D'altra parte quale impresa titanica doveva essere unificare sotto la bandiera di un'unica nazione realtà così composite, diversificate, il più delle volte estranee fra di loro e comunque per lo più aliene, per esperienza storica, da una qualsiasi idea di Stato rappresentativo di interessi comuni, lo si evince proprio anche dall'attività intensa e via via sempre più incalzante di un organismo repressivo quale il Tribunale militare territoriale di Bologna.

Se pure, per la non uniformità dei dati forniti in questa prima fase segnata dalla provvisorietà, non sono possibili per il momento analisi precise circa la composizione sociale di questo campione, balza tuttavia agli occhi la estrema varietà delle esperienze soggettive pur all'interno di una condizione comune: le età più varie, dai 16 ai 47 anni, le provenienze geografiche più disparate, i mestieri più strani se si eccettua quello più comune e unificante di contadino, una generalizzata condizione di analfabetismo, i corpi di appartenenza più diversi (una cinquantina di reggimenti di fanteria, decine di reggimenti di artiglieria, di cavalleria, del genio militare, di granatieri, battaglioni di bersaglieri, carabinieri, cacciatori franchi ed altri corpi ancora). Prevale quindi la sensazione di trovarsi di fronte a un magma di difficile contenimento che sembra cogliere in un primo momento impreparato l'apparato militare, che ben presto tuttavia si attrezza ad affrontare l'emergenza.

Se analizziamo infatti un po' più da vicino i 516 procedimenti istruiti nell'arco di poco più di otto mesi balza agli occhi un dato di estrema rilevanza: dei 787 reati contestati ai 724 militari inquisiti (alcuni di loro dovevano rispondere di più reati) ben 598 (cioè il 76%) si riferiscono al reato di diserzione semplice o aggravata o qualificata. Ciò testimonia clamorosamente che il primo problema che il nuovo esercito nazionale si trovò ad affrontare fu proprio quello del rifiuto della leva, che nella maggior parte dei casi presi in esame si manifestò nella forma della diserzione: in questi primi mesi non ci furono infatti processi a renitenti (si è già comunque detto che la prima vera e propria leva si ebbe solamente nel 1863) e il rifiuto si manifestava per lo più non con la sottrazione al reclutamento, ma con la sottrazione alla chiamata per la partenza per il corpo o, in seconda istanza e in misura minore, con la fuga dai depositi e dai corpi o con un « prolungamento » volontario di licenze ottenute. Che il rifiuto della leva si manifestasse soprattutto all'atto della partenza o, in generale, durante il primo periodo della vita militare è testimoniato anche dall'età dei soldati costituenti il nostro campione: più della metà di essi infatti (379 su 724, pari al 52%) è costituito da giovani dai 20 ai 25 anni, dei quali quelli di 21 anni sono ben 130 (34%).

In questa prima fase, a ulteriore testimonianza della spontaneità e immediatezza del fenomeno, nella maggioranza dei casi ci troviamo di fronte alla contestazione di un reato di diserzione semplice; pochissimi infatti sono i casi di diserzione all'estero (6 in tutto), o di diserzione qualificata previo complotto (sempre 6); anche in casi clamorosi come quello del Reggimento Zappatori del Genio dell'Emilia in cui nel maggio 1860 ben 23 soldati disertarono, il reato contestato fu sempre quello della diserzione semplice, segno della mancanza di prove di un vero e proprio complotto o accordo preliminare nell'espletamento del reato stesso.

Il reato di insubordinazione risulta in questo periodo abbastanza contenuto: 32 sono infatti i casi giudicati di cui uno particolarmente grave, con tentato omicidio; nella maggioranza dei procedimenti, inoltre, ci troviamo di fronte a insubordinazione commessa da singoli soldati (20 su 32) e il massimo di insubordinazione collettiva si riferisce a 4 soldati del Reggimento Vittorio Emanuele o a « vari soldati incogniti » del Corpo di Amministrazione non meglio identificati.

Sempre 32 sono anche i casi di vendite o alienazione di effetti militari e 33 i reati di furto contestati; è all'interno di questi procedimenti che risultano coinvolti anche 5 borghesi; altri 3 civili sono accusati di spionaggio.

Gli altri 92 reati sono i più svariati: si va dalla disobbedienza alle vie di fatto, dalla truffa alla grassazione, dalla prevaricazione alla subornazione, dall'abbandono del posto di guardia al tradimento, dall'evasione al ferimen-

to, dall'omicidio al tentato omicidio e anche al tentato suicidio; un solo caso per ora di mutilazione volontaria, reato destinato a divenire invece, negli anni successivi, una delle vie più percorse di sottrazione al servizio militare.

Una ulteriore considerazione ci preme poi fare sulla condizione dei singoli inquisiti al momento dell'avvio del procedimento penale: 406 infatti risultano in stato di detenzione (56%), 259 sono latitanti (36%), uno solo è a piede libero; per 58 soldati non c'è alcuna annotazione, ma per la maggior parte di essi è presumibile pensare a uno stato di latitanza. Se questi dati vengono ulteriormente disaggregati si può comunque vedere che il maggior numero dei latitanti si registra nel 1860 (231 su 259, pari all'89%) e che nel 1861 gli accusati in stato di detenzione crescono rispetto al 1860 (232 a fronte di 174). Inoltre va anche detto che molti degli accusati in stato di detenzione del 1861 sono disertori arrestati, spesso nelle loro case o nei paesi d'origine, dai carabinieri reali nei primi mesi di quell'anno, dopo un lungo periodo di latitanza; segno evidente che la macchina repressiva dello Stato, colta in un primo momento di sorpresa, si era organizzata velocemente per cercare di tamponare un fenomeno che altrimenti avrebbe rischiato di assumere dimensioni e caratteristiche ancora più allarmanti, anche per l'evidente rete di solidarietà che attorno ai latitanti si doveva per forza creare per consentire loro di sfuggire per mesi e spesso per anni al rigore della legge.

Una duplice strategia di repressione mirata e di indulgenza fu quella sostanzialmente usata per cercare di stroncare sul nascere il fenomeno della diserzione. Mentre infatti da una parte il Tribunale militare procedeva a infliggere una serie di pene sistematiche e sufficientemente pesanti da costituire un utile deterrente alla propagazione del reato, dall'altra, attraverso i proscioglimenti in istruttoria e la concessione di amnistie, si cercava di svuotare il fenomeno e recuperare alla normalità soprattutto i latitanti. Dei 724 militari inquisiti, se si eccettuano 161 i cui procedimenti vennero rinviati per competenza ad altri tribunali militari o al tribunale civile e 42 per i quali non è registrato l'iter burocratico della pratica, 140 (19%) vennero prosciolti in istruttoria dalla Commissione d'inchiesta, con delibera di non luogo a procedere. Per 188 (26%) la Commissione di inchiesta promosse invece l'accusa e rinviò al Tribunale militare di Bologna.

Con amnistie successive emesse con regi decreti, di cui il primo risale addirittura al 29 settembre 1860 e che si susseguirono fino al 1872, veniva estinto il reato di diserzione di 192 militari (27%). Da notarsi che dei soldati amnistiati ben 177 risultavano inquisiti nel 1860 e solo 16 nel 1861, a fronte di un aumento dei rinviati a giudizio in quell'anno (109 contro i 79 dell'anno precedente), segno evidente di un mutato atteggiamento nei confronti di un reato, che poteva essere tollerato e quindi perdonato solo come mani-

festazione estemporanea ed episodica, contenuta dentro i confini dello sconcerto e della confusione dei primi mesi postunitari, ma assolutamente stroncato nella sua reiterazione.

Una conferma di un progressivo irrigidimento delle autorità militari verso il reato di diserzione si ha anche da un'analisi delle sentenze emesse dal Tribunale militare. Mentre infatti nel corso del 1860 questo reato veniva per lo più annullato attraverso le dichiarazioni di non luogo a procedere della Commissione d'inchiesta e le amnistie o, in caso di procedimento penale, punito con pene che variavano da qualche mese all'anno di carcere (si hanno anche alcune condanne a 1 o 3 anni di reclusione militare, ma si tratta di pochi casi con particolari aggravanti) fra la fine del 1860 e gli inizi del 1861 l'atteggiamento delle autorità militari cambiò sensibilmente: le commissioni d'inchiesta iniziarono una sequela di rinvii a giudizio per il reato di diserzione semplice (per lo più si trattava della non presentazione all'atto della partenza per il corpo) che il Tribunale militare di Bologna puniva sistematicamente con la condanna a 1 anno di carcere militare. Fra le 188 sentenze emesse dal Tribunale, ben 92 (49%) furono le condanne appunto a 1 anno di carcere militare, quasi esclusivamente di soldati accusati di diserzione semplice. La diserzione come allontanamento dal corpo poteva anche essere punita con 2 anni di reclusione militare, ridotta a volte a 1 anno di carcere, in caso di costituzione volontaria del reo.

Le pene più severe inflitte furono comunque per il reato di insubordinazione, che, se pur contenuto di numero come abbiamo visto, impensieriva notevolmente le gerarchie militari, per il pericolo che essa rappresentava al mantenimento dell'ordine rigido e della disciplina ferrea, principi sui quali il nuovo esercito doveva essere fondato. Con condanne esemplari, che andavano da un minimo di 3 anni di reclusione militare a un massimo di 10, oltre a una pena di morte eseguita per insubordinazione con tentato omicidio, il Tribunale militare di Bologna tentò di bloccare il fenomeno al suo primo manifestarsi, mandando un messaggio esplicito e univoco di repressione intransigente.

Se passiamo ad analizzare i procedimenti istruiti dai primi mesi del gennaio 1863 a metà dicembre dello stesso anno si ha la conferma di una macchina repressiva già perfettamente oliata e in piena efficienza (anche la registrazione dei procedimenti ora è molto più puntuale e precisa rispetto al 1860, segno evidente del formarsi di un apparato burocratico più solido e sicuro).

La riduzione del numero dei procedimenti (299 in quasi dodici mesi) e dei soggetti coinvolti (376 militari e 28 borghesi) sembra testimoniare di un certo successo ottenuto dalle gerarchie militari nel controllo di un meccanismo complesso e articolato quale era la costituzione di un esercito nazionale in un paese giudicato di debole vocazione patriottica.

Il gruppo maggiore di soldati sottoposti a procedimento (282 su 376, pari al 75%) è costituito da giovani dai 20 ai 25 anni; solo 7 sono quelli di età inferiore, 65 quelli dai 26 ai 30 anni, 5 dai 31 ai 40 e 2 quelli di età superiore ancora (per 15 inquisiti manca questo dato). Fra i sottoposti a procedimento penale quelli in stato di detenzione sono oramai la stragrande maggioranza (315 su 376, cioè l'84%) e il fenomeno della latitanza è ridotto notevolmente (solamente 50 sono i latitanti, pari al 13%). Tra i detenuti, inoltre, 104 si sono costituiti volontariamente: un dato in notevole aumento rispetto al triennio precedente.

Tuttavia se guardiamo la qualità dei reati, il quadro risulta più complesso. Anche nel 1863 il reato di gran lunga più contestato rimaneva sempre la diserzione in tutte le sue forme. Su un totale di 395 reati contestati 245 sono di diserzione (75%): nella maggioranza dei casi si trattava di diserzione semplice (182), 20 erano i casi di diserzione qualificata con asportazione di equipaggio militare e armi da fuoco, 10 quelli di diserzione all'estero, 16 di diserzione in complotto e 17 quelli di diserzione recidiva. Connessi in qualche modo al reato di diserzione sono anche due procedimenti, uno di complicità in diserzione e l'altro di invito sempre alla diserzione. Come si può constatare una percentuale di poco inferiore a quella del 1860-61, a riprova che, se pur più contenuta numericamente, la diserzione continuava ad essere il problema principale del nuovo esercito, anche a tre anni dall'Unità, aggravato inoltre dal profilarsi del nuovo fenomeno della renitenza (già 45 sono nel corso di quest'anno, cioè l'11%) che negli anni successivi sarebbe divenuto la manifestazione tipica e più vistosa di rifiuto della leva.

Se consideriamo quindi la renitenza e la diserzione nel suo complesso, dobbiamo prendere atto che la sua consistenza rappresenta uno scacco evidente della duplice strategia messa in atto dalle autorità militari per controllare e neutralizzare il fenomeno, sia attraverso l'uso di pene severe che di amnistie e assoluzioni. Non solo, nonostante il deterrente delle severe condanne, i soldati continuavano a disertare non presentandosi, all'atto della partenza e fuggendo dai corpi, ma i giovani cominciavano addirittura a sottrarsi preventivamente alla coscrizione con la complicità e la solidarietà sempre più palese delle famiglie, del paese e di quanti davano loro ricetto.

Le pene esemplari sembrano invece aver esercitato una funzione deterrente nei confronti del reato di insubordinazione che si riduce infatti a 20 casi, puniti sempre comunque in maniera severa (non meno di tre anni di reclusione militare). Si riducono anche i casi di vendita o alienazione di beni militari (8 procedimenti), mentre sostanzialmente stazionari rimangono i reati di furto (34 procedimenti). Gli altri reati contestati continuano ad essere l'abbandono del posto di guardia, la disobbedienza, il falso, la prevaricazione,

ecc. L'unico caso di omicidio volontario viene passato alla competenza della giustizia civile, come già si è detto.

Si assiste quindi a un evidente rincrudimento dell'attività repressiva del Tribunale militare: dei 376 sottoposti a procedimento nessuno viene amnistiato — l'unica forma di clemenza è rappresentata dalla grazia individuale, in genere riduttiva della pena, elargita a fronte di sentenze particolarmente severe o come premio dell'atto di costituzione volontaria (esemplare il caso di un ventitreenne contadino condannato a 15 anni di reclusione militare per diserzione aggravata e qualificata all'estero, che si vide ridurre la pena a 5 anni, quando venne nella decisione di costituirsi) —, i prosciolti in istruttoria dalla Commissione d'inchiesta sono 95 (25%) e i rinviati a giudizio 291 (77%): una percentuale ben maggiore rispetto a quella del 1860-61!

Dei 291 rinviati a giudizio 60 vennero condannati a pene inferiori all'anno di carcere; tra questi erano i renitenti, per i quali all'inizio non si volle adottare il pugno di ferro, nella speranza forse che o si trattasse di un fenomeno contingente o si potesse contenerlo entro limiti accettabili, ma si trattò di una valutazione sbagliata, visto che la renitenza anziché fermarsi crebbe vistosamente nel tempo.

97 furono i condannati a 1 anno di carcere militare, 3 a più di due anni; si trattava in genere di sentenze comminate a militari giudicati per furto o per diserzione semplice e quasi tutte, in particolare quelle per furto, erano accompagnate da degradazione e passaggio a corpi disciplinari.

Le diserzioni qualificate vennero punite, a seconda della gravità, con 1 anno di reclusione militare (57) o con 2 anni della medesima pena detentiva (26 casi); più severi furono i giudici con i disertori all'estero che vennero puniti con 3 anni di reclusione militare (16 tali condanne). Del resto, in considerazione forse anche del fatto che non si era riusciti in alcun modo a contenere il fenomeno della « fuga » dall'esercito, la condanna ad 1 anno di reclusione militare divenne, nel codice del 1870, la pena minima per i disertori.

3. *La città di fronte alla giustizia militare: il caso di Augusto Masetti.*

Solamente di fronte ai casi più clamorosi (insubordinazione, ferimenti di ufficiali, tentati omicidi) e alle sentenze più dure (condanne a morte o a lunghe pene detentive nei reclusori militari o addirittura nei manicomi) l'attività dei tribunali militari, in genere contenuta dentro le aule giudiziarie, assumeva toni e valenze tali da coinvolgere e mobilitare l'opinione pubblica e la gran massa dei cittadini. Il processo contro Augusto Masetti, « l'anarchico o il pazzo criminale » che a Bologna, nella caserma Cialdini, sparò contro

un superiore ferendolo nemmeno tanto gravemente, fu una di queste occasioni.

Il caso Masetti scoppiò alla fine di quella che solitamente viene chiamata « età giolittiana », in piena ripresa della politica coloniale italiana, e si inserì in quel coacervo di forme di ribellismo contro lo Stato borghese che la propaganda sindacalista e anarchica aveva da tempo innestate e che la crisi economica e l'aumento conseguente della disoccupazione avevano accentuato e aggravato. L'opposizione al governo aveva trovato nel militarismo il bersaglio centrale; suo strumento era la propaganda e l'educazione antimilitarista nelle masse e nella gioventù. In alcune regioni, tra cui l'Emilia Romagna, dove il movimento di resistenza popolare era più radicalizzato per l'influenza sindacalista e anarchica, non solo si distribuivano ai coscritti giornali e opuscoli antimilitaristi, ma si consigliava loro di rivolgere le armi contro gli ufficiali e i carabinieri²⁴.

Centro di tutto questo fervore « sovversivo » fu la città di Bologna, dove l'attivismo antimilitarista aveva trovato una solida base; non c'era infatti partenza di coscritti in cui non succedessero disordini e incidenti. La presenza in città dei maggiori agitatori anarchici e sindacalisti del momento, che qui avevano trasportato e ripreso a diffondere il « Rompete le file », giornale antimilitarista per eccellenza, faceva temere al ministro Giolitti « propositi fanatici per atti individuali »²⁵. Lo stretto controllo esercitato sugli elementi anarchici dalle autorità non riuscì ad evitare comunque ciò che il ministro temeva: l'attentato individuale.

Nella caserma Cialdini, all'alba del 30 ottobre 1911, il soldato Augusto Masetti sparò contro un gruppo di ufficiali, ferendo il colonnello Stroppa, al grido — dissero testimoni oculari, anche se poi il Masetti non ricordò il fatto — di « Viva l'anarchia, abbasso l'esercito, fratelli ribellatevi »²⁶.

Il Masetti era un muratore senza precedenti penali, soldato della classe 1888, mandato in congedo illimitato nel 1910, richiamato in servizio il 26 settembre 1911 e destinato effettivo alla 7° Compagnia del 35° Reggimento Fanteria, sorteggiato a far parte del corpo di spedizione per la guerra d'Africa. Tutte le testimonianze prodotte davanti alla Commissione d'inchiesta lo descrivono come un giovane apparentemente tranquillo, debole di carattere e fortemente colpito all'idea della partenza per la Tripolitania dalla paura

²⁴ Cfr. G. CERRITO, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, Pistoia 1968; G. OLIVA, *Esercito, paese...*, cit.

²⁵ A.S.B., Gabinetto di Prefettura (G. P.), cat. 6, fasc. 2, 1911, *Nota del ministro Giolitti al prefetto di Bologna del 29 ottobre 1911*.

²⁶ A.S.B., Tribunale militare territoriale di Venezia, *fasc. Masetti Augusto, Testimonianza*.

della morte e dal grave danno che, alla già debole economia familiare, avrebbe procurato la sua assenza. Una specie di fobia ossessiva nei confronti dell'esercito e un impulso personale parvero ispirare l'attentatore, più che un convincimento libertario; ma il caso Masetti esplose subito in città e divenne da un lato la bandiera da innalzare a mito, il simbolo di una battaglia da portare fino alle estreme conseguenze, dall'altro l'elemento contro cui chiedere una condanna esemplare per chiudere una partita che rischiava, altrimenti, di schiudere a esiti drammatici.

Così descriveva il clima cittadino « L'Agitatore », settimanale anarchico, uscito in edizione speciale. « Inutile dire che appena la notizia dell'attentato si sparse per Bologna, l'impressione fu enorme. Le classi dirigenti, nel primo momento furono così sbigottite dall'audacia del gesto ribelle, che sembravano dimenticare perfino le solite invettive contro i responsabili morali: gli anarchici. Dappertutto era un bisbigliare sommerso quasi pauroso. Chi scrive ricorda di avere osservato, poche ore dopo l'attentato e prima che uscissero le edizioni straordinarie dei quotidiani recanti l'annuncio del fatto, due preti che commentavano a bassa voce e in aria di mistero, guardandosi attorno con fare sospettoso, come se temessero di propalare chi sa quale terribile segreto. Poi a poco a poco, i tripolini neri e tricolori, si fecero coraggio ed allora cominciò l'orgia delle proteste e delle dimostrazioni patriottarde. Gli eroi dell'armiamoci e partite organizzarono sulle pubbliche piazze, sotto la tutela di un forte nerbo di poliziotti, parodie di comizi, dove senza le 24 ore di preavviso, prescritte dalla legge (la quale si sa, non è inflessibile che per gli straccioni) oratori improvvisati vomitarono concioni ineggianti alla guerra e maledicenti la plebaglia che non vuole lasciarsi scannare per la patria dei lorisognori. Sulle mura comparvero i manifesti del sindaco Nadalini e della loggia massonica « A. Saffi », imprecanti all'assassino »²⁷.

Ben diversa era l'impressione fra le masse. « Ogni notizia che lo [il Masetti] riguardava passava di bocca in bocca, fra commenti favorevoli e commossi [. . .], molti operai organizzati, che noi sappiamo contrari in massima alla tattica della violenza non nascondevano la loro solidarietà col Masetti ed erano anzi fra i più risoluti nel pretendere che si facesse qualcosa a suo favore che si iniziasse subito un'azione energica la quale impedisse al militarismo di sfogare la propria vendetta nel sangue dell'eroico soldato. Non deve essere fucilato, erano le parole che circolavano nei crocchi; non possiamo tollerare che si ripristini in Italia la pena di morte »²⁸.

L'articolo era firmato da Maria Rygier. La stampa di quel numero, avendo trovato difficoltà enormi, venne compiuta nella tipografia della Scuola Moderna di Domenico Zavattoni e la diffusione fu fatta a mano. Essa diede però il via alla reazione delle autorità che ai primi di novembre organizzarono una irruzione nella Tipografia Scuola Moderna, sequestrarono le copie del giornale e arrestarono i responsabili. Furono tratti in arresto, uno dopo l'altro, Adelmo Pedrini, Maria Rygier, Giuseppe Sartini, Ugo e Pietro Dainesi, Comunardo Vedova, Gualtiero Milla, mentre Armando Borghi, che stava rientrando a Bologna dalla Romagna, fuggì in Francia²⁹.

Certo la città era attonita di fronte all'accaduto e sopraffatta dalla virulenza assunta dai toni delle voci levatesi da parti così diverse fra loro. La confusione era tale che anche l'uccisione di un maresciallo di polizia, avvenuta a Corticella, fu valutata, non cercandone le cause reali, come un montare della spirale di violenza innescata dal Masetti, di cui furono incolpati gli anarchici. Scriveva « L'Avvenire d'Italia » il 9 novembre in un articolo dal titolo *Propaganda delittuosa*: « Come seguito dei numerosi arresti operati in questi giorni dalla Questura di Bologna e per la pubblicazione dell'Agitatore e per la nefanda propaganda anarchica che ha fruttato nel breve spazio di una settimana ben tre delitti gravissimi, è stata fatta una denuncia all'autorità giudiziaria a carico di un soldato che fa parte appunto di quel reggimento cui apparteneva l'anarchico feritore del tenente colonnello Stroppa. Il soldato denunciato è tal Milla Gualtiero di Massimo, della classe 1888, appartenente alla 1ª Compagnia del 35° Fanteria. Costui sarebbe un gregario della Ditta Rygier e Compagni ed avrebbe anzi pensato prima dell'attentato nefasto a distribuire nella Caserma Cialdini copie dei famosi manifestini antimilitaristi una delle quali l'anarchico Rinaldi perquisito, disse di aver avuto dal soldato Masetti »³⁰.

Il Milla, dunque, anarchico dichiarato al contrario del Masetti di cui nessuno, nemmeno lo stesso Borghi, poteva confermare la fede libertaria, pareva l'ispiratore ideale della ribellione di cui il muratore bolognese era divenuto l'esecutore più o meno consapevole. Interrogato dall'istruttore militare — si era infatti subito messa in modo anche l'autorità competente di Venezia — il Milla dichiarò « politicamente io sono per le mie idee, socialista. Sono organizzato per ragioni di lavoro e faccio parte del sindacato falegnami di Bologna iscritto alla Camera del lavoro locale. Non ho mai conosciuto Masetti Augusto, né prima né dopo il 30 ottobre u.s. La mattina del 30 otto-

²⁷ « L'Agitatore », 5 novembre 1911 (M. RYGIER, *Nel delitto della guerra lampeggia la rivolta proletaria*).

²⁸ Ibidem.

²⁹ A.S.B., G.P., cat. 7, fasc. I, 1911, *Nota del questore al prefetto del 9 dicembre 1911*.

³⁰ « L'Avvenire d'Italia », 9 novembre 1911 (*Propaganda delittuosa*).

bre, quando nel cortile grande della Caserma Cialdini il Masetti ha tirato un colpo di fucile, ferendo il tenendo colonnello Stroppa, l'ho inteso che, mentre veniva afferrato gridava « Compagni aiutatemi, difendetemi ». Non ho inteso altro, perché io, da prode guerriero, me ne sono fuggito »³¹.

L'« altro » che il Milla avrebbe dovuto intendere erano le frasi inneggianti all'antimilitarismo che tutte le testimonianze degli ufficiali ripetono nella stessa formula, come tante copie abilmente studiate e prestabilite.

Le numerose voci che l'ufficiale inquirente raccolse — dai compagni, dagli ufficiali, dagli amici del paese, dal medico condotto di San Giovanni in Persiceto — non riuscirono a dare una motivazione politica chiara al gesto di Masetti e forse non si volle neppure, visto quanto avveniva in città, spingere l'acceleratore sul tema dell'antimilitarismo col rischio forse che, così come era in passato avvenuto per i processi politici, anche le aule dei tribunali militari si trasformassero in occasioni di propaganda e veicolo di idee « sovversive ».

Nell'incertezza e approfittando dello stato mentale confuso del Masetti, si ricorse a un *éscamotage* giudiziario: affidarlo al manicomio criminale per una perizia, demandando ai medici una sentenza altrimenti « pericolosa ».

L'iter dell'azione inquirente prendeva una strada lunga, anche perché i sanitari chiamati in causa continuavano a chiedere tempo per emettere una diagnosi che in qualunque direzione andasse sarebbe stata definitiva: la pena massima per insubordinazione o il manicomio a vita.

L'opinione pubblica però non si era assopita. Iniziò anche ad essere criticato, in direzioni diverse, l'operato del Tribunale militare che la gente comune cominciava a conoscere e valutare in tutta la sua portata. La giustizia militare doveva esprimersi, farlo in fretta e con chiarezza; poi si sarebbe giudicato e di conseguenza agito.

« Bologna ha diritto di vedere esemplarmente punito un degenerare cittadino » scriveva un anonimo interlocutore al Presidente del tribunale, in una durissima lettera in cui si affermava tra l'altro che la giustizia militare doveva essere rapida e severa per tutelare « le coscienze oneste ». Invece da tempo le sentenze assolutorie, le condanne « non adeguate alla gravità del reato » ne avevano fatto « un tribunale da operetta ». Bologna « è sorpresa — aggiungeva un altro interlocutore — che non si sia ancora giudicato il traditore assassino Masetti [. . .]. L'esempio solenne che si aspettava dai galantuomini dove va a finire? »

Bologna dunque vuole una punizione esemplare, la Bologna dei « ga-

³¹ A.S.B., Tribunale militare territoriale di Venezia, *Testimonianza di Gualtiero Milla*.

lantuomini » chiede giustizia. In nome di chi? A che fine? « Per l'onore della Patria, per elevare l'esercito e il sentimento nazionale e per dare l'esempio alla truppa — si legge in un'altra lettera — e perché un simile tradimento, in caso di guerra, come ora ci troviamo, merita la fucilazione, da non escludersi colle attenuati di pazzia, nervosità, cose ridicole, che danneggiano la Nazione e che portano alla Rivoluzione per nostra debolezza, contraria alla severità e onor ferreo dell'Austria e Germania che son risolti irremovibili e sicuri, e così tutti felici e tutelati da tanta rigorosità, che null'altro è che equità, onore, giustizia e civiltà. Bologna e l'Italia si attende giustizia [. . .] ».

Ma quale giustizia? Non certo la condanna di « un eroe che — gridano esaltate le voci opposte — piuttosto di andare ad uccidere altri suoi simili nella guerra infame, tentò di uccidere un capo brigante che portava al macello migliaia di giovani vite »; non certo la condanna, bensì l'assoluzione di un « povero pazzo infelice ».

Il giudice, di fronte a tante e divergenti pressioni, aspettava il parere dei medici, a cui erano state inviate tutte le documentazioni possibili per fare chiarezza sul caso, compreso le dichiarazioni degli psichiatri di Bologna, dove nel locale manicomio era stata ricoverata una delle sorelle del Masetti, e del medico di S. Giovanni in Persiceto, il quale pur ritenendo il giovane un elemento sano, ma debole di carattere, metteva in evidenza le tare genetiche della famiglia materna.

Con una lunga e circostanziata relazione finalmente, il 15 febbraio 1912, i medici emettono la « diagnosi-sentenza », in cui si accompagnano in maniera tecnicamente perfetta dati clinici e articoli del codice penale³².

« 1°. Il soldato Augusto Masetti, di Cesare, imputato di insubordinazione con vie di fatto contro un superiore ufficiale era, allorché il giorno 30 ottobre 1911 commise l'azione che gli è ascritta, in istato di morboso furore (art. 56 del codice penale per l'Esercito).

2°. Tale stato di morboso furore ebbe la sua ultima determinante in un acuto stimolo passionale (l'imminente ed indeprecabile partenza della guerra) trovatosi a operare su un fondo di grave degenerazione dimostrato da « stimate » fisiche e da segni psichici e aggravato, se bene in proporzioni di non calcolabile tenuità, da una leggera intossicazione cronica alcoolica. Per la sopravvenienza dello stimolo suddetto l'anormale emotività dell'imputato (segno degenerativo psichico) già da tempo iperattiva, ebbe un improvviso aumento di tensione, onde ne fu vinta l'originaria labilità dei cen-

³² A.S.B., Tribunale militare territoriale di Venezia, *Sullo stato di mente di Augusto Masetti. Perizia medico legale*.

tri regolatori (segno degenerativo psichico); e l'idea ossessiva (segno degenerativo psichico) non nuovo in lui (dover morire esso o alcuno di famiglia), riaffacciarsi ora sotto una variante d'occasione (dover morire in Africa, soldato) irruppe all'esterno trasformata in atto impulsivo (fatto degenerativo psico-fisico) corrispondente per direzione alla direzione media dell'idea (. . . sottrarsi a qualunque costo alla partenza) e per energia al valore dinamico raggiunto dalla tensione emotiva. Serie fenomenica riassumibile tutto nella formula clinica comprensiva: 'impulsione omicida in soggetto degenerato'.

3. La grave condizione degenerativa ha, nel Masetti, radici in remoti fatti di dissolvimento dell'eredità biologica discesi a lui per la linea materna da almeno tre ordini di generazioni; e a lei deve sostanzialmente riferire l'intero meccanismo psicologico dell'atto impulsivo in quanto la causa ultima determinante di questo (il momento della partenza) non avrebbe mai potuto operare con l'efficacia dinamica spiegata se, come si è detto, non avesse trovato pronto a un'anormale reazione un fondo originariamente inidoneo per eccessiva emotività, per facilità alle idee fisse, e per labilità dei poteri regolatori (centri di inibizione).

4°. La condizione di morboso furore dichiarato (al n. 1 di codeste conclusioni) fu nel Masetti di tal grado da farlo ritenere, in base all'art. 56 del codice suddetto e a termini dell'ultima parte del quesito proposto, 'irresponsabile' dei fatti criminosi ch'egli ha commesso e che gli sono imputati.

5°. E poiché, per trovarsi la grave condizione degenerativa a far parte della personalità biologica originaria del soggetto, non soltanto essa non potrà mai in lui scomparire e neppure notevolmente attenuarsi, ma anzi lo terrà sempre in istato di anormale sensibilità alle azioni squilibratrici, è pure da ritenersi ch'egli sia per rimanere irriducibilmente inadatto alla regolare convivenza sociale, e permanentemente pericoloso a sé o agli altri ».

Il circolo pareva essersi chiuso. La giustizia militare non condannava l'acceso antimilitarista col rischio di farne un eroe, ma affidava alla giustizia civile un povero pazzo immediatamente rinchiuso, con decreto del Tribunale civile di Venezia del 25 marzo 1912 (quanta celerità questa volta nell'agire!), nel manicomio giudiziario di Reggio Emilia. Del resto il procedimento aveva teso a dimostrare che il Masetti (egli stesso lo aveva più volte dichiarato, non era anarchico, sovversivo, non era ostile alla guerra, ma ne aveva paura, non era contro l'esercito anzi aveva con correttezza e buona condotta già prestato il servizio militare, era rispettoso verso i superiori) con l'antimilitarismo aveva potuto avere solamente contatti indiretti, che mai erano arrivati a prese di coscienza ideologica.

Nessuna condanna esemplare, ma neppure assoluzioni « da tribunale da operetta », ma una soluzione ambigua che lasciava spazi aperti, subito abilmente colti dalle forze di opposizione. Nacquero in molte città i comitati « pro Masetti »: per lui si chiedeva il trasferimento ad un manicomio civile, se considerato irrimediabilmente pazzo, oppure la liberazione, se considerato tale al momento dell'attentato e quindi irresponsabile e ora guarito.

Il pericolo temuto e non scongiurato era divenuto realtà: il caso Masetti usciva dalle aule del tribunale e dalle stanze del manicomio per esplodere sulle piazze.

JOHN A. DAVIS

THE ARMY AND PUBLIC ORDER IN ITALIAN CITIES AFTER UNIFICATION

By the end of the 19th century the internal 'public security' functions that fell to the Italian army were widely seen as a major obstacle to its military efficiency and effectiveness. Rochat, for example, cites Pelloux's statement to the Chamber of Deputies in 1896:

'L'esercito esiste sì, ma pel mantenimento dell'ordine pubblico ed è ormai completamente alla disposizione della pubblica sicurezza'¹.

The circumstances of the final decade of the century had given the army's 'policing' role a particular prominence, and this was true not only during the periods of emergency when military law was invoked under the terms of the state of siege (in Sicily and the Lunigiana in 1894; in Milano, Napoli, Livorno and Firenze in 1898). Both during this decade and previously the army had been used repeatedly and indeed almost as a matter of course to repress rural disorders (Conselice in 1889 providing one notorious example — but the agrarian strikes in the province of Mantua in 1884-5 had also been put down almost entirely by a combination of squadrons of mounted Carabinieri and troops). In the countryside, troops (cavalry in particular) were also used as a matter of course to control demonstrations. But this was also the case in the cities and in his study of the development of Milan in the final decades of the century, Volker Hunecke has argued that the use of army units for civil policing and crowd control in particular was not exceptional but 'un fatto quasi quotidiano'. Troops were invariably called in to disperse demonstrations (on the ground that they were threats to public order or constituted unlawful assembly), and in 1872 and in 1886 proces-

¹ G. ROCHAT, 'L'esercito italiano negli ultimi cento anni', *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, Vol. 5 (2), p. 1874.

sions of protesting workers in the Corso Garibaldi and the Piazza del Duomo had been charged by mounted troops with drawn sabres².

Whether there was anything unusual — in a broader European context — about the use of troops to control urban demonstrations is open to doubt, however, and both Third Republic France and Great Britain provide many comparable examples. In the British case the tendency to use troops against striking workers if anything tended to increase rather than decline in the years after the turn of the century.

Was there anything unusual, therefore, about the role of the army in the maintenance of order in Italian cities in the decades after Unification? What was its role and did this change during the period under consideration?

As many of the titles and subjects of other contributions to this section of the conference illustrate, the army's role in the context of urban order cannot be limited to the narrow perspective of policing and public order enforcement alone. The presence of large garrisons in major urban centres inevitably gave rise to a variety of different relations between the army and society, the military and the municipality, the soldier and the civilian which touched on issues of law and order in many different ways.

Within the city the garrison soldiers — in large part conscripts — formed a separate body with its own internal laws and hierarchies. But the authority of the military nonetheless stretched beyond the walls of the barracks. Conscription is the field in which the contact between the military and civilian Italy has been most fully studied, although we know much more about the functioning of conscription in the countryside than in the cities. But the obligation of military service endowed the military authorities with powers that covered a wide cross-section of the urban male population. Even though the exercise of that authority was more carefully limited after the massive abuse of these powers by General Govone in Sicily in the years immediately after unification, offenses relating to conscription potentially placed a large part of the civilian male population under military jurisdiction³. The army of course also disciplined its own. According to one contemporary account there were annually between two and three thousand soldiers in military jails⁴.

² V. HUNECKE, *Classe operaia e rivoluzione industriale a Milano 1859-92*, Bologna 1982, p. 367.

³ Cf. R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia Liberale*, Bologna 1980, p. 143 and esp. P. DEI NEGRO 'Leva Militare in Italia dall'Unità alla Grande Guerra' in ID., *Esercito, Stato e Società*, Bologna 1979, pp. 169-262.

⁴ L. LUCCHINI, *Soldati delinquenti: giudici e carnefici*, 1896, cited in G. OLIVA, 'La coscrizione obbligatoria nell'Italia Unita: tra consenso e rifiuto', in *Movimento Operaio e Socialista* 1, IX, 1986, p. 27.

Despite the rigid and often brutal discipline to which the enlisted soldiers were subject, the concentration of large numbers of unmarried and young men in the major urban centres was in itself an important potential source of disorder. In part this was the responsibility of the military police and the Carabinieri, yet there were inevitably areas in which the disorderliness of the soldier impinged on problems that were the preserve of the civil and municipal authorities — for example, abusive drinking, public rowdiness and affrays between rival groups of soldiers or between soldiers and civilians, prostitution, and public health more generally.

On the other hand, a number of recent studies have also emphasised the ways in which military parades and fanfares played an important role in transmitting the values of the lay nation state and perhaps even replaced the predominantly clerical or municipal public ceremonials of the past. The army also acted as a direct instrument of 'education' in that it taught (or attempted to teach) illiterate conscripts how to read and write. But it was perhaps at a more general level that its role as 'educator' was more effective, and it was primarily through the army and its presence in the cities of the new state that the nation and above all the monarchy became part of the day to day social and recreational lives of the town dwellers of liberal Italy.

These wider parameters of the social impact of the military presence in the major Italian cities are the subject of other papers in this section, and this paper will therefore be confined to a consideration of the narrower questions of the army's role in the context of urban policing and public order.

Armies and Urban Order in the Risorgimento Years.

The role of the army in urban policing has to be seen in relation to the institutional reorganization of the Italian states in the years after the crisis of the Ancien Regime monarchies, and in particular during the reforms of the Napoleonic era in Italy. The task is complicated by the fact the history of professional policing in Italy, as in virtually every other European state throughout the 19th century, is still barely beyond its infancy. Although it is relatively easy to sketch out some of the broader contours of these developments, it is still difficult to move from the general to the particular (although many of the papers that will be delivered at this conference provide the first systematic attempt to explore these aspects of urban order and 'social control' in concrete terms). But since we still know very little, for example, about the nature of the contacts between police and people in the major urban centres in the late 19th century, the concrete aspects of the

presence of soldiers and policemen, never mind the relations between them, in the cities of the Italian peninsula in these years remain all the more uncertain⁵.

In general terms, however it is clear that over the course of the 19th century the business of urban policing became more specialised and developed clearer divisions of labour between the different civil and military agencies involved. As a result, the military's role in urban policing steadily diminished, although this did not happen in a uniform way nor did it cease altogether.

One of the earliest indications of the importance of the role assigned to armies in urban policing dates back to the period of reform during the Napoleonic era. During these years the rulers of the major Italian satellite states embarked on programmes of urban reconstruction and reorganization, and a common feature of these undertakings was the construction of new roads, especially in the capital cities, to facilitate the movement of troops into the popular quarters of the cities in times of disturbance⁶. Recognition that urban order depended ultimately on the presence of an army was not in itself an innovation, and there were few major Italian cities that were not dominated by some grim fortress or barracks that offered an unmistakable reminder of the 'internal security' functions of the Ancien Regime armies. But like Hausmann's reorganization of Paris later in the century, the creation of improved communications linking city centres with military garrisons by the Napoleonic rulers in Italy is evidence of the continuing recognition of that role and the priority that was placed on adapting older intentions to rapidly changing urban realities.

Nor can there be any doubt that the character of the Empire itself gave the army a new and central political importance which was again fully reflected in the Italian satellite states. Contemporary accounts (for example, De Nicola's *Diario Napoletano*) illustrate the prominence and frequency of military parades, which served the dual purpose of an imposing show of force which at the same time also transmitted the values and glories of the Empire and of the new dynasties that it nurtured in Italy.

With the Restoration — and in particular after the revolutions of 1820-1 in Naples and Turin in which sections of the respective armies were heavily implicated — the army's role in the maintenance of public order and public security became more ambiguous, however. The spread of seditious ideas

⁵ These wider issues are discussed in J. A. DAVIS, *Conflict and Control: Law and Order in Italy in the 19th Century*, Macmillan 1988.

⁶ Eg C. DE SETA, *Napoli*, (Le Città nella Storia d'Italia) Bari 1981, p. 214.

and the successful expansion of secret societies amongst the officers of the different Italian armies, not to mention the not far distant examples of military *pronunciamentos* in Spain, caused the Italian rulers to look with suspicion and uncertainty on their armies. Many, like the rulers of the Kingdom of the Two Sicilies for example, turned to outside (i.e. Austrian) support or else employed foreign mercenaries for greater security.

The same fears lay behind the attempts that were made in the 1820s and 1830s to raise para-military popular militias, the most famous being those which Prince Canosa created for the Duke of Modena and the Pope⁷. But these initiatives were also part of longer term attempts to reduce the army's public order and public security duties. These can again be traced back to the Napoleonic period. The French regimes brought to Italy not only clear models of urban policing from metropolitan France but also an awareness that public security functions distracted armies from their proper military functions and made them military less effective. The creation of both civil policing agencies and of volunteer militias with specific public security functions was therefore seen as a matter of considerable importance. First, the delegation of public security functions to separate bodies was necessary if the Italian armies were to meet their obligations to the Empire and serve in the Emperor's campaigns. Secondly, it was already being argued that the professionalization of the army as a fighting force made it desirable that it should disengage as far as possible from ordinary internal security functions, even though its role in case of emergency or major break down of public order was never questioned⁸.

It was symptomatic of these tendencies that the new urban and rural policing agencies that had been introduced during the French period were maintained — most obviously the Piedmontese Carabinieri that were established in 1814. But the Carabinieri and the Gendarmeries that were established in other states were seen primarily as rural policing agencies. Much less is known about the ways in which the major cities were policed in this period, although here too the French reforms had established clear distinctions between the spheres of military and civil jurisdiction and organization. In theory at least, urban policing became more bureaucratic, more professional and more specific. The broad *Ancien Regime* concept of policing that was synonymous with *Buon Governo* gave way to narrower

⁷ On this see eg F. LEONI, *Storia della Controrivoluzione in Italia 1789-1854*, Napoli 1979.

⁸ Eg L. ANTONELLI, *I Prefetti dell'Italia Napoleonica*, Milano 1983, pp. 215-223, 455-474.

and more specific tasks — the enforcement of urban regulations and by-laws, the patrolling of public places and above all the control of vagabonds and migrants. The day to day functions of the *sbirri* took place alongside the activities of a range of other policing agents, such as the Customs and Excise guards, which gave the Restoration cities a heavily militarized appearance, even though the army proper remained a reserve force to be used in times of emergency.

The separation between civil and military policing was as yet by no means hard and fast. It is perhaps significant that the confusion between the military and civilian spheres of authority was particularly pronounced in the Savoyard states, where the military commandant in each town and province retained ultimate responsibility for policing⁹.

The fears aroused by the revolutions of 1848 and 1849 provided the incentive for the next major step forward in the development of urban policing. Partly in an attempt to rally the landowners around a platform of law and order and so renew the alliance with the legitimist rulers, partly in imitation of developments in Britain and France where new models of professional urban police forces were being established in the 1830s and 1840s, the rulers of the major Italian states embarked on a major reorganization of urban policing (the Piedmontese Public Security regulations of 1852 and 1854; the Tuscan Police Codes of 1849 and 1853; the reorganization of policing in Rome in 1850 and in Modena in 1854). In the Savoyard states, 1847 saw the end of the mixed the civilian and military organization of policing and the emergence of a new civil structure organized around the *Questori*¹⁰. But underlying these changes there was also a substantial shift towards a new concept of policing, which was seen increasingly as question of prevention and protection of the social order and the rights of property, in place of the older concept of the regulation, mediation and fair government. In the words of the Roman authorities, the police were now to be 'the ever wakeful eyes of the state'¹¹.

Unification: The Army and the Cities

The circumstances in which Unification was achieved between 1860 and 1870 necessarily heightened the importance of the army's role in maintaining public security and made it a key instrument in the politics of unifica-

⁹ R. ROMEO, *Dal Piemonte Sabauda all'Italia Liberale*, Bari 1974, pp. 35/6.

¹⁰ ACSR; Carte Crispi, B. 78 (memo on PS 27.4.1887).

¹¹ See eg G. SANTONCINI, *Ordine Pubblico e Polizia nella crisi dello Stato Pontificio (1845-50)*, pp. 25-9.

tions. The formation of volunteer forces and National Guard militias at first blurred the distinctions between spheres of military and civil jurisdiction, but these uncertainties were resolved mainly in favour of the former after the disbandment of Garibaldi's volunteers and the purges of the National Guard militias in the South.

With the exception of Palermo in 1866, the Southern cities — indeed the Italian cities generally — remained remarkably quiet during the transition from the legitimist dynasties to the new state, even though the imposition of conscription for the first time in Sicily and the Papal States was in itself a major cause of disorder, and opposition to the 'leva' was widespread especially in the principal cities¹².

These problems have been studied almost exclusively from a rural perspective, and little research has been done on the transition of power in the major cities. Naples is a partial exception, even though the nature of the intervention of Liborio Romano has often been wildly distorted. But the evidence from Naples and elsewhere would suggest that armies played a relatively slight role in the transfer of power from the legitimist dynasties to the new state in the former capital cities. In the case of Naples there clearly was a considerable degree of continuity in the organization of policing before and after the fall of the Bourbon dynasty, while the extensive files that were accumulated on public order in Bologna — where the transfer of power was accompanied by major disorders — also suggests considerable continuities in both the structure and the personnel of the civil police forces¹³.

The authorities did look on the army as the principal safeguard against urban revolt, however, and the garrisoning of the newly annexed cities and provincial centres was given high priority. The events in Palermo in 1866 indicate that this was not necessarily effective, but during the earlier operations against brigandage in the Mezzogiorno, the need to maintain adequate garrisons in the principal Southern cities was considered to be even more important that the maintenance of proper levels of troops on the new Kingdom's strategic defences along the Mincio¹⁴.

There can be no doubt of the hostility that was often aroused by what were identified as foreign and indeed occupying troops. In 1860 the Gover-

¹² See esp. G. OLIVA, *Esercito, Paese e movimento operaio. L'anti-militarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Milano 1986.

¹³ Cf. ACSR, Min. Int., Gabinetto, B. 4, fascic. 10 'Condizione morale e politica della Città di Bologna' 18.11.1861.

¹⁴ Eg F. MOLFESE, 'La repressione del Brigantaggio post-unitario nel Mezzogiorno continentale 1860-70' in *Archivio storico per le Province Napoletane*, ser. 3, XXI, 1983, pp. 44-5.

nor General of Tuscany complained to Turin about the disruptive behaviour of Piedmontese troops in Florence, especially the Carabinieri:

'... qualche parte di quei Carabinieri erano ragazzi tratti dal civile l'anno scorso, senza precedenti e senza istruzione militare, ed altri erano viziosi trascuranti dei loro doveri che marciavano sbandati per la Città associandosi a compagnevoli Brigate invece di serbare un contegno dignitoso e marziale ed eseguire il loro servizio...'¹⁵.

There are many aspects of the army's presence in the leading cities of the annexed states once the immediate emergencies of Unification were over that need to be studied more closely. For example, was conscription imposed with the same rigour in urban as in rural areas? It would clearly have been much easier for many sections of the urban petty bourgeoisie and also for many workers (shopkeepers, craftsmen etc) to obtain exemptions, and it would be worth knowing whether urban conscription was skewed to fall more heavily on the marginal sections of the urban population — unemployed migrants in particular¹⁶.

In the period of commercial recession and of major economic readjustments that followed the extension of the Piedmontese tariff system to the annexed states, the military garrisons provided an important focus of urban economic activities, especially in the former capital cities. In Naples, for example, contracts for military provisions, materials and uniforms were one of the few elements of continuity and one of the few safeguards in the otherwise devastated economic life of the ex-capital in these years.

The material and physical requirements of the military garrisons touched on the lives of many different groups of citizens, and provided tradesmen and suppliers with a regular livelihood. But although the military garrisons were an important focus of demand in the economic life on the Italian cities, it was a matter of policy that a wide range of service industries were created within the army, and this policy continued long after it had been abandoned by many other European states where services of this sort were contracted out. As a result, a relatively large number of Italian soldiers (both conscripts and long-service men) were in fact 'soldati-operai', performing func-

¹⁵ ACSR, Min. Int., Gabinetto, B. 4, fascic. 8 (1860).

¹⁶ On the comparative leniency of the Italian conscription quotas, and in particular the wide range of exemptions, see A. CHAPPERON, *L'organico militare fra le due Guerre Mondiali 1814-1914*, Roma 1921, pp. 398-406.

tions from general maintenance to boot and shoe-making, saddle-making, carpentry, building etc¹⁷.

In addition to the 'soldati-operai' that worked in and around the urban garrisons there were also large numbers of urban workers who were subject to direct military discipline. This was the case of the workers employed in military and naval arsenals, and a range of other workshops. The killing of a number of workers at the Neapolitan Pietrarsa arsenal in 1862 when an attempted strike was repressed by force on the grounds that it constituted a mutiny¹⁸ was a clamorous but by no means isolated example of the ways in which many key groups of urban industrial workers were permanently under military law, while the expansion of the engineering, ship-building, munitions and armaments industries in the years that followed meant that their numbers increased. The forms of discipline and regulations that operated in these military workshops were also used as models and applied more widely in other state-run enterprises — notably the state-run Tobacco Factories — that had no connection with the military¹⁹.

The authority that the military exercised over these sections of the labour force was an important aspect of the day to day contacts between the army and urban society in Italy in the late 19th century. It is also worth noting in this context that it was when the crude politics of repression in the face of organized labour gave way after 1900 to the more subtle Giolittian tactics of consensus that the threat of militarization against groups of workers who were deemed capable of jeopardizing key national interests (eg the railwaymen in 1904) began to be used more frequently.

The Army and Urban Order

Once the immediate emergencies of Unification had been overcome, however, it was widely accepted that the professionalization of the army required clearer distinctions between civil and military policing. That distinction had first been established by the Pinelli Law (1848), and took institutional form in Piedmont in 1852 when the office of *Questore* was established in all towns with a population greater than 20,000. Responsibility for *polizia amministrativa* in each town and district lay with the *Questore*,

¹⁷ *Ibid.*, p. 549.

¹⁸ Cf. A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella Società italiana*, Napoli 1979, p. 70.

¹⁹ Cf. L. SPINELLI, 'Disciplina di fabbrica e lavoro femminile: le operaie della Manifattura dei Tabacchi 1900-1914', *Società e Storia* 1985, pp. 319-373.

while the Procuratore del Re was responsible for *polizia giudiziaria*. The Carabinieri, although ultimately dependent on the Ministry of War, acted on the instructions of the Questore. While on one hand, the Questore's jurisdiction became at least comparable to that of the military authorities (through the Carabinieri), their authority was greatly increased at the expense of the municipal authorities (the sindaci and town councils),²⁰. In 1860 these arrangements were extended to the newly annexed territories, together with the Piedmontese Regolamenti di Pubblica Sicurezza of 1859.

The history of the policing of urban Italy after Unification has still to be written and much more research is required before generalizations can be made with any confidence²¹. But the information that was collected in 1887 when Crispi set about a major reorganization of civil policing indicates that practice was very different from theory.

The total law-keeping forces in Italy at that time amounted to 47,049 men of whom 24,626 were RRCC, in contrast to only 4,505 Guardie di P. S. There were also 9,434 municipal guards and 8,484 Guardie Forestali, paid for by local administrations. The total annual cost for the State was 36.1 million lire, of which the RRCC alone accounted for 20.7 million (57.3%)²².

Although the RRCC had been transformed into a national police force in the years after Unification, this had not been accomplished easily. The longer term of service (5 years, as opposed to 3 in the infantry) and poor pay meant that it was not easy to find recruits for the *Arma*. The onset of the agrarian crisis in the early 1880s eased the situation, but although the size of the force was increased by 2,000 men between 1881 and 1887 it still fell far short of its establishment of 24,626 men. Of these, only 3,518 had mounts — a considerable handicap, since the main task of the RRCC was rural policing. At the time of the Sicilian Fasci it was revealed that hardly any rural stations were equipped with telegraphic communications²³.

The correspondence that resulted from Crispi's inquiry also made it clear that the distinction between urban and rural policing was not in practice observed, mainly because the number of civil police (Guardie di PS) and municipal police were quite inadequate. But the attempts to introduce a more effective division of labour between urban and rural, civil and military policing were warmly supported by the Comando Generale dell'Arma dei

²⁰ See esp: ACSR, Carte Crispi, b. 78/13.

²¹ For a general survey of existing research see J. A. DAVIS, (1988) *cit.*

²² ACSR, Carte Crispi, b. 78/2.

²³ *Ibid.*, b. 78/4.

RRCC, who replied as follows to Crispi's proposal in May 1887 that the RRCC should no longer perform 'qualsiasi servizio di P.S. nell'interno delle Città sedi di un Ufficio di Questura':

'... riconosco oggidi che nei grandi centri l'azione dell'Arma, sia per l'ostacolo che vi oppone la divisa, sia perché i molti e svariati servizi che ivi ad esso incombono estranei alla p.s. le impediscono di prendere larga conoscenza delle località e degli abitanti, sia infine per molte altre circostanze, non può mai riuscire di molta efficacia...'²⁴.

The Commander requested that in compensation the numbers of RRCC in smaller towns and in rural stations should be increased and that the number of mounted troopers should be increased as a matter of urgency.

But the development of clearer distinctions between the roles and functions of the RRCC and the Guardie di PS proved far from easy. The recruitment difficulties that beset the RRCC were even greater in the case of the Guardie di PS. Following the regulations laid down in the law of March 20th 1865 (amended in the law of 21st December 1890), the PS Guards were to be mainly ex-soldiers — either veterans or 2nd category conscripts who had received basic military training. Service in the PS counted as full military service and the PS guards were exempt from all 'chiamate sotto le armi'. Only bachelors and childless widowers were admitted, and all recruits were required to pass a medical examination (conducted by an army surgeon), to be aged no more than 40 and to be at least 1.6 meters tall. They were also expected to be able to read and write, to have completed their military service satisfactorily and without having been dismissed, and they were not to have any criminal conviction exceeding five days imprisonment²⁵.

The realities were very different, above all because of the great difficulty in finding recruits willing to join the PS Guards. The Questore of Milan drew the Interior Minister's attention to the fact that it was difficult if not impossible to recruit PS agents: '... conoscendosi che le guardie si arruolano dove si presentano e che le Provincie dell'Alta Italia (Milano, Torino, Genova, Bologna) non danno alcuno contingente'²⁶.

Similar observations on the difficulty of recruiting PS guards were made by the Prefects of other cities. In 1884 the Prefect of Firenze noted in his

²⁴ *Ibid.*, b. 79/2 (May 1887).

²⁵ *Ibid.*, b. 47, Fascic. 694 (Doc 5).

²⁶ *Ibid.*, b. 236/16 (pp. 23-4).

annual report to the Ministero dell'Interno that there were very few recruits available for the PS guards and that 'i nuovi arruolati appartengono quasi tutti alla classe degli agricoltori e quasi tutti sono trovatelli'. He doubted whether the situation could be improved since:

'... è per ora invincibile nella classe operaia, come nelle campagne, l'antipatia verso gli Agenti della Forza Pubblica (non esclusa l'Arma dei RRCC) e ciò, per le ragioni che qui sarebbe ozioso di discutere, segna un permanente abbassamento del senso morale (e) non è d'altronde meno grave difficoltà nel promuovere l'arruolamento...' ²⁷.

Crispi's investigations exposed the confusion that still existed in the policing of even the major Italian cities twenty years after Unification. The outcry that followed the murder of a jeweller named Ida Carcano in Milano in 1889, for example, revealed that there were only 200 PS agents in the whole city. The Prefect of Milan claimed that most of these were:

'Individui nei quali il peso degli anni paralizza l'attività e la prontezza che nelle operazioni di polizia giudiziaria sono primo...' ²⁸.

The Prefect also noted that these deficiencies could not be made good by the RRCC 'i quali neppure possono essere utilmente adibiti a servizio di prevenzione e d'indagini causa l'attenzione che su di essi è richiamata dall'uniforme...'. But there were other obstacles as well to relieving the RRCC of policing duties in the larger cities, not least the hostility shown by the municipal authorities to any attempts to strengthen the Guardie di PS which was seen as a further expansion of the powers of central government.

At the time of these events in Milan Italy was already in the throes of the the financial crisis and commercial depression which ushered in the period of acute social and political tensions with wich the century of Unification was to close. In the situation of growing emergency there was no room for reform or reorganization and successive governments resorted to more traditional and *ad hoc* expedients in the face of rising urban and rural disorders.

²⁷ *Ibid.*, Min. Int., Rapporti dei Prefetti; Firenze (gennaio 1884).

²⁸ *Ibid.*, Carte Crispi, b. 236/1 (27.11.1890).

Crispi's Reforms and the Crisis of the 1890s

Crispi's proposed reforms of the RRCC and civil policing were a casualty of the crisis, and ironically the RRCC actually fell in size between 1891 and 1896 as did its budget. However, the recognised inadequancies of both the RRCC and the PS Guards may well have been important factors in determining the response of successive governments to the crisis that finally came to head with the disturbances in Sicily and the Lunigiana in 1894. While lack of confidence in the normal apparatus of policing was neither the major nor most important factor, it did leave the authorities with little alternative but to look to the army for safety.

This was particularly evident in the cities. As early as 1890 steps were taken to strengthen the garrison in Milan before the May Day processions and 10,000 additional troops were brought into the city as reinforcements ²⁹. As in the 1860s, the cities were the again principal object of concern and the need to keep large numbers of troops stationed in them made it all the more difficult to respond to rural disorder that began to occur up and down the peninsula and its principal islands.

The recourse to the state of siege in 1894 and again in 1898 conformed to the logic of relying on the army as the ultimate instrument of internal policing. But the deployment of the army in 1894 and 1898 was not necessarily exceptional and while it is true that the civil authorities and the judiciary in Italy showed less strenuous opposition to the suspension of civil law than in other European states, and that the Cassation court endorsed the legality of the state of siege in 1894, the army was or could be used in comparable circumstances in most European states in this period.

It was not so much that the army's role in urban policing in Italy was unusual but that it was particularly visible, especially in moments of crisis. Certainly the lack of alternative means of urban policing contributed to this, but, it was by no means the case that the military authorities willingly embarked on these duties. The relish that General Bava Beccaris showed for his task in Milan in 1898 was less typical than the repugnance which his fellow generals — Pelloux in Puglia and Heusch in the Lunigiana — showed when they were forced to become policemen rather than soldiers.

It is also worth noting that neither Pelloux nor Heusch were prepared to perform the essentially repressive and reactionary roles assigned them. Both showed much deeper sensitivity than the ordinary policing officials

²⁹ V. HUNECKE, *op. cit.*, p. 367.

(including the RRCC) to the wider issues that had provoked popular unrest and Pasquale Villari's praise for the way in which Heusch behaved in the aftermath of the emergency in Carrara does not seem unjustified. It was also Villari who made the general observation that:

'In tutti questi tumulti italiani è sempre stata continuamente notata la insufficienza e la incapacità della nostra polizia la quale si lasciò sempre prendere alla sprovvista... non sembra avere la più lontana idea dell'alto carattere morale che essa dovrebbe avere in un paese libero e civile' ³⁰.

This judgement did not differ greatly from Crispi's own assessment of the PS service, and one consequence of the crisis was that in 1894-5 the budget for the service was increased to 10.5 million lire and the senior ranks were thoroughly purged — 85 senior officers were retired and another 80 sacked for incompetence:

'Con l'eliminazione di gran parte del personale vecchio, inetto per condizioni fisiche, per scarsa cultura o per deplorabile condotta privata, e col temporaneo risanguinamento del personale di pubblica sicurezza con elementi giovani, vigorosi, educati secondo richiedono le nuove esigenze dei tempi...' ³¹.

Giolitti and the professionalization of Urban Policing

The crisis of the 1890s, and in particular the 'Fatti di Maggio' in Milan in 1898, served to accelerate the development of more specialist forms of urban policing, and most of the features that Fosdick noted approvingly in his survey of 1911 dated from after this period ³². The reorganization of the PS forces that Crispi had begun did not begin to bear fruit until after 1900, but it did ultimately lead to the establishment of more professionalized structures of policing in Italian cities and a sharper differentiation between civil and military policing.

The crisis of the 1890s had also revealed that the army was an extremely clumsy weapon to deploy even during moments of major urban distur-

³⁰ Cf. P. VILLANI, *Scritti sulla Questione Sociale*, Firenze 1902, p. 178-9; L. PELLOUX, *Quelques souvenirs de ma vie*, ed. G. Manacorda, Roma 1967.

³¹ ACSR, Carte Crispi, B. 47, Fasc. 694 (Doc. 5).

³² See F. FOSDICK, *European Police Systems*, New York 1911.

bances, since its actions could easily exacerbate the disturbances they were designed to suppress. As has been noted, the actions of the military — particularly in Milan in 1898 — contributed to the popular anti-militarism that spread through many urban working class communities at the turn of the century.

The expansion of the civil police force may therefore have been welcomed by many officers since it relieved them of a duty that was considered not only demeaning and a diversion from the preparation of the army as a fighting force, but also a dangerous cause of widespread hostility to an army that wished to project itself as a fundamental institution of national unity and cohesion.

As John Whittam has argued ³³, the Giolittian era was as critical for the development of the Italian army as for other institutions of Italian society. Since it was a period of important change in military technologies and strategies, but also one in which Giolitti's policies gave domestic investment a new priority on Italy's hard-pressed budget, it was not an easy period for the professional soldier. The years between 1898 and 1908 witnessed a new restlessness amongst an officer corps whose career opportunities were poor, and this may have spread to the ranks as well. It was certainly believed that ordinary soldiers were less willing to act as policemen and that there was deep resentment when they were deployed to break strikes.

It must also be borne in mind, however, that the military authorities had become increasingly alarmed during the 1890s at the prospect of seditious ideas spreading amongst enlisted men ³⁴. This may well have undermined their confidence in the willingness of the troops to perform policing duties. Together with the demands of technological progress this certainly contributed to the new interest shown in teaching and training conscripts, and in the strategy of 'istruzione di caserma' associated with Niccola Marselli ³⁵. The concern to 'educate' and the fears of the diffusion of subversive ideas may well have served to make the garrison troops more isolated from the cities in which they were stationed.

The government's non-interventionist policies in industrial relations after 1901, meant that the use of troops (at least in the cities) became more restrained, however. It remained an axiom in Italy — as in other European states — that the army was the ultimate instrument in times of major civil commo-

³³ J. WHITTAM, *The Politics of the Italian Army 1861-1918*, London 1977, pp. 150-3.

³⁴ See eg. BOLTON KING & T. OKEY, *Italy Today*, London 1901, p. 72.

³⁵ *L'Esercito Italiano dal 1° Tricolore al 1° Centenario*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore, Roma 1961, p. 191.

tion, but as the PS agents became more numerous, better trained and more effective, the army's role in the policing of Italy's major cities became more and more one of reserve.

Paradoxically, the crisis of the 1890s and the opprobrium to which it exposed the army may well have accelerated the development of more effective and better organized forms of civil policing in the principal urban centres. The overlaps between military and civil policing continued — but this was true in most other European states as well. The RRCC continued to exercise military as well as civil jurisdiction in the cities, particularly with regard to irregularities relating to military service and desertion. On the other hand, the PS agents assisted conscription officers, particularly when they went into popular districts where conscription was likely to be resisted by violence³⁵. Although these relations might often give rise to rivalry and confusion, there were becoming more routine and functional than a decade earlier and suggest that in the case of urban policing — as in so many other aspects of Italy's social, economic and political life — the decade after 1900 was a period of major institutional change and development³⁷.

³⁶ OLIVA, *art. cit.*, p. 27.

³⁷ For a more detailed discussion of the development of Italian policing from the turn of the century see: R. O. COLLIN 'The Blunt Instrument: Italy and the Police' in J. Roach and J. Thomack (eds), *Police and Public Order in Europe*, London 1985.

GIANNI ISOLA

UN LUOGO D'INCONTRO FRA ESERCITO E PAESE: LE ASSOCIAZIONI DEI VETERANI DEL RISORGIMENTO (1861-1911)

Le complesse e articolate vicende del movimento associativo dei reduci del Risorgimento non sembrano aver interessato più di tanto la storiografia italiana. In assenza di uno studio complessivo delle singole organizzazioni che si vennero costituendo in un arco di tempo che va grosso modo dal compimento dell'Unità nazionale sino al 1874 per poi concludersi nel primo decennio del ventesimo secolo con la naturale estinzione degli aderenti, ci sembra perciò necessario fornire alcune indicazioni sommarie sulle fasi di questo processo che investì gran parte del neocostituito Regno d'Italia tutto ciò prima di chiarire il ruolo di queste organizzazioni all'interno della società civile, non solo come elemento di aggregazione e di associazione interclassista o più spesso per le funzioni elettoralistiche che in più di un'occasione rivestirono, ma soprattutto dal punto di vista del delicato rapporto esercito-paese, di cui questo convegno entra più decisamente nel merito.

1. La costituzione della rete organizzativa: fonti e problemi di una ricerca in fieri

Già negli anni immediatamente seguenti l'Unità d'Italia si erano venuti costituendo in molte località circoli di reduci e di veterani sotto varie etichette, ma tutti generalmente legati alla celebrazione dei più noti fatti d'arme o all'appartenenza ad un particolare corpo dell'esercito. Scarsamente centralizzate, egemonizzate per lo più dalla piccola e media borghesia artigiana e professionista che avevano materialmente « fatto » il Risorgimento e prive di una vera e propria base popolare, queste associazioni svolsero in una prima fase compiti essenzialmente di rappresentanza alle numerose cerimonie

patriottiche. Tipico il caso in cui le commemorazioni delle recenti glorie patrie si riassumevano nella sfilata delle truppe del locale comando militare, precedute dai veterani inquadrati militarmente, il petto segnato dalle medaglie e dai distintivi delle campagne sostenute, quasi a stabilire visivamente il nesso vivente fra i protagonisti dell'Indipendenza nazionale e l'esercito, simbolo della forza e dell'unità nazionale faticosamente raggiunta: più spesso gli stessi statuti specificavano in senso fortemente riduttivo le possibilità di azione nella società civile. Valga per tutti l'esempio della numerosa e ramificata « Società di San Martino e Solferino », fondata nel 1869 a dieci anni dalle due battaglie della II guerra d'Indipendenza, che limitava i propri compiti istituzionali al disseppellimento e alla ricomposizione dei resti dei caduti in appositi templi-ossari, edificati con i contributi volontari dei soci ed inaugurati già l'anno dopo di fronte ai rappresentanti di Francia e Austria-Ungheria. Come affermava l'ignoto autore di una pubblicazione celebrativa

la meta generale che si è prefissa mantener il culto agli uomini che hanno fatto l'Italia e la fede nella dinastia che la mantengono indipendente e unita [...] Come base eresse gli Ossari coi suoi giardini; il suo piano che un giorno divenissero il pellegrinaggio patriottico degli italiani, comincia ad avverarsi, a tradursi in realtà; le associazioni, i collegi, la gioventù riunita sotto qualsiasi denominazione che li visita, va crescendo ogni anno [...] Su quella base che s'appoggia ai morti a chi fece il più gran sacrificio si edificò la seconda istituzione, quella dei premi e sono 80 all'anno di 100 lire, ossia 8000 lire. Come risorsa materiale non è gran cosa, benché ogni anno un sollievo pur lo rechi a molte famiglie, ma come ricordo e per il suo effetto morale è istituzione ottima e che raggiunge lo scopo ¹.

Diretta per oltre vent'anni dal sen. Luigi Torelli, l'associazione non seppe superare quell'azione puramente caritativa che ne aveva motivata la fondazione e con l'andare degli anni perse praticamente ogni efficacia, spegnendosi fra il disinteresse delle autorità governative ed il silenzio delle fonti d'informazione. Anche il grandioso progetto di edificare la torre « sul campo di battaglia di San Martino » dedicata a « Vittorio Emanuele II contornato da tutti i suoi generali morti nelle campagne d'Indipendenza che sono 12 », finanziata dai contributi di « cinquanta centesimi » inviati da tutti i combattenti delle guerre d'Indipendenza « dal 1848 al 1870 », come si precisava poco

¹ V. *La Società di Solferino e San Martino e la Società dei reduci Italia e Casa Savoia. L'utilità della reciproca conoscenza e cooperazione*, di un reduce socio della Società di Solferino e San Martino, Torino, Chiantore e Mascarelli, 1883, pp. 51-3.

oltre, « per l'iscrizione su apposite grandi tabelle sotto vetro [dei] nomi di quanti senza distinzione presero parte ad una o più campagne per l'Indipendenza d'Italia » ².

Per un'analisi di questo fenomeno la stampa quotidiana e periodica non sanno fornire allo storico la base necessaria di documentazione, che anche le fonti d'archivio, prima di tutti l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, non sembrano contenere. Indicazioni sparse sono riscontrabili in fondi diversi sia della Presidenza del Consiglio che del Ministero dell'Interno: ma sappiamo che quest'ultimo in realtà cominciasse a funzionare con una certa continuità solo a partire dalla fine dell'ultimo decennio dell'800 e quindi troppo tardi per cogliere il momento di massimo sviluppo e di incisiva presenza di quello che fu il primo, grande fenomeno organizzativo popolare su base nazionale. Non meno confusa la situazione degli Archivi di Stato locali, almeno stando alla recente pubblicazione a cura di Piero D'Angiolini e Claudio Pavone, non ancora conclusa, ma già chiara nel delineare lo stato alterno di consultabilità e di ordinamento dei fondi ³. A tutto ciò bisogna aggiungere che in genere queste associazioni, pur dibattendosi in forti difficoltà finanziarie, mantennero sempre una linea di dignitosa austerità, limitando al minimo le richieste di sussidio per l'associazione nel suo complesso come per i singoli soci. Non è un caso che si sia tramandata nella memoria collettiva l'immagine del reduce risorgimentale costretto a vendere i fiammiferi agli angoli delle strade: un'immagine così radicata e diffusa che non si mancò di evocare con una frequenza pari solo alle invettive contro l'atteggiamento attendista e colpevole della classe dirigente, quando nel primo dopoguerra il nuovo e più combattivo movimento dei reduci, in via di organizzazione stavolta su basi eminentemente politiche, ideologiche e di massa, venne rapidamente affermandosi nella penisola ⁴.

² *Ivi*, p. 53. Fra le attività promosse merita ricordare i consistenti aiuti inviati ai prigionieri francesi della guerra franco-prussiana nel 1870: 3.000 coperte di lana. 30.000 pettorali, migliaia di indumenti diversi, di libri e riviste [cfr. *Ivi*, pp. 23-34].

³ V. MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di stato italiani*, vv. 1-3, direttori Piero D'Angiolini e Claudio Pavone, Roma, s.t., 1981-6, giunta alla lettera R.

⁴ Sul movimento combattentistico nel biennio rosso v. G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974, che però limita la sua analisi all'Associazione nazionale combattenti, democratica e filogovernativa. Il movimento nacque invece, proprio per le sue peculiarità politiche, profondamente scisso al suo interno secondo i tradizionali filoni del movimento operaio italiano: cattolici e socialisti, pur aderendo talvolta a titolo individuale all'ANC, costituirono proprie organizzazioni. Mentre sui primi non si conoscono studi, sui secondi e sulla Lega costituita mi permetto di rimandare ai miei lavori come G. ISOLA, *Socialismo e combattentismo: la Lega proletaria 1918-1922*, « Italia contemporanea », (1980), n. 141, pp. 5-29 e il più recente *Immagini*

Per fornire un quadro — coscientemente approssimativo, forzatamente riduttivo e certo puramente indicativo — del suo radicamento nella realtà nazionale ci siamo serviti di una fonte inusuale, per la sua natura stessa forse parziale, come il catalogo dei fondi minori della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, curato da Fabrizio Dolci, che abbiamo integrato con aggiornamenti e indicazioni di un successivo repertorio a cura dello stesso Dolci⁵. Per ricostruire i termini di questa penetrazione sono risultate anche molto utili — pur nella assoluta episodicità della raccolta e nella necessaria cautela di fronte a questo tipo di fonti — le pubblicazioni interne a carattere spesso celebrativo, come i resoconti dei congressi che punteggiarono il processo associativo, o le cronache del pullulare di iniziative locali, spesso parallele e solo saltuariamente in concorrenza con altri momenti organizzativi allora in pieno sviluppo, come il mutuo soccorso. Anzi in più di un'occasione abbiamo potuto riscontrare fra i due movimenti casi di sovrapposizione, di filiazione, di intreccio e di assorbimento.

L'esperienza associativa dei reduci si colloca essenzialmente nel primo cinquantennio dell'unificazione: semplificando, si possono distinguere tre fasi. La prima, o delle origini, che cronologicamente dal 1861 giunse sino al 1874 — all'inizio cioè della violenta repressione del bakunismo e dell'internazionalismo. La seconda o della tentata centralizzazione e unificazione (1875-1886); la terza di ripiegamento e declino che si concluderà, dopo alcuni sussulti organizzativi, nel primo decennio del secolo XX o più esattamente nel 1911, quando tutti i superstiti saranno raccolti nell'« Istituto nazionale per la guardia d'onore alle tombe reali del Pantheon », ancor oggi esistente e attualmente diretta da nostalgici monarchici, organizzatori di pellegrinaggi al mausoleo sabauda di Haute-Combe.

Dietro alle etichette più diverse — dalla « Società dei reduci della Crimea », fondata a Genova nel 1880⁶, alla « Società dei reduci Garibaldini »,

di guerra nel combattentismo socialista, in La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 519-543, ed all'ormai prossima uscita del volume « *Giù le armi* ». *Storia della Lega proletaria mutilati, invalidi, reduci, orfani e vedove di guerra (1918-1924)*, presso l'editore Angeli.

⁵ V. *L'associazionismo operaio in Italia (1870-1900) nelle raccolte della Biblioteca nazionale centrale di Firenze*, Catalogo a cura di F. Dolci, con una presentazione di D. Maltese e uno scritto introduttivo di F. Della Peruta, Firenze, Giunta Regionale toscana-La Nuova Italia, 1980, che all'indice riassuntivo a pagg. 480-1 contiene alcune inesattezze rispetto al catalogo vero e proprio; e *Solidarietà, volontariato, partecipazione popolare negli opuscoli « minori » della Biblioteca nazionale centrale di Firenze 1870-1914*, Catalogo a cura di F. Dolci, Firenze, Federazione nazionale APAS — Unione Regionale toscana delle Associazioni di pubblica assistenza e soccorso — Biblioteca Nazionale Centrale, 1983, pp. 1-42.

⁶ Si vedano le notizie storiche contenute in *11 marzo 1893. Inaugurandosi dalla*

accanto a quelle di categoria (ufficiali e sottufficiali) o le più semplici di ex-militari in congedo — si rivela la realtà di un movimento organizzativo geograficamente concentrato nell'Italia centro-settentrionale, con una diffusione che nella sua componente democratica anticipa e ricalca quella successiva del movimento operaio e socialista: Piemonte, Toscana, Lombardia, Emilia-Romagna e Marche nell'ordine sembrano raccogliere il maggior numero di circoli, con una sottolineata maggioranza [il rapporto è superiore a 5 a 3] per la tendenza democratica rispetto ai « costituzionali ». Scarse e disperse le isole associative nel Mezzogiorno, dove la « conquista piemontese » incise a lungo nel limitare la partecipazione degli strati medi e popolari dell'organizzazione ed alla vita del nuovo Stato; eppure non erano mancate in quelle regioni tradizioni repubblicane e insurrezionali semmai venate da istanze autonomiste, accanto al fenomeno popolare dei « picciotti » che avevano seguito e appoggiato la decisiva impresa garibaldina. Non a caso il numero di associazioni a carattere locale, prive cioè di un collegamento organizzativo centralizzato, è dunque molto alto in percentuale e in dati reali: le associazioni diverse raggruppate sotto la generica indicazione Altre nelle Tabelle 1 e 2 costituiscono da sole quasi il 50% delle forze censite nel Mezzogiorno. Altrettanto alto è il numero delle associazioni di mutuo soccorso e delle Fratellanze militari che toccano in media percentuali fra il 35 e il 45% del totale in Toscana, Piemonte, Lombardia, Lazio.

Inutile quindi generalizzare i termini di un fenomeno ancora non del tutto delineato nei suoi contorni: certo il 60% dei veterani in Piemonte potrebbe essere intuitivamente spiegato con la presenza in quella regione del nucleo dell'esercito sardo; ma resta da spiegare altrimenti la modesta diffusione in Liguria e in Sardegna, anche tenendo conto della diversa densità di popolazione.

Ma sono indicazioni sparse e considerazioni generali sino alla genericità che solo una ricerca approfondita ed ancora tutta da compiere ad esempio sugli evidenti legami fra tradizioni mazziniano-garibaldiniste e origini del socialismo in Italia, già segnalate più di venticinque anni fa da Ernesto Ragonieri⁷, potrà sostanziare e circostanziare: certo il persistere di tradizioni associative di stampo democratico nel lungo periodo pone la necessità di avviare quello studio della storia delle classi subalterne di cui da tempo

Società de' reduci dalla Crimea nel Palazzo comunale di Genova una lapide ai liguri caduti nella guerra d'Oriente negli anni 1855-56. Ricordo, Genova, Tip. del Regio Istituto de'sordomuti, 1883.

⁷ V. E. RAGONIERI, *Mazzinianesimo, garibaldinismo e origini del Socialismo in Toscana*, « Rassegna storica toscana », 10 (1963), n. 2, pp. 143-58.

— dopo il diluvio di citazioni gramsciane spesso rituali, esteriori e di maniera degli anni Settanta — non si sente più nemmeno parlare.

Non è neppure possibile nell'ambito della comunicazione scritta in un convegno in così ampi orizzonti tematici, dar conto delle peculiarità di ciascuno di questi circoli: ragioni storiche, economiche e sociali contribuirono in misura diversa a differenziare e a sostanziare caratteristiche di radicamento e di costituzione, che sarebbe utile e necessario analizzare caso per caso nelle « mille Italie » in un lavoro di più ampio respiro. A puro titolo di esempio si possono però fare dei cenni sparsi, indicativi talvolta di possibili percorsi per l'auspicabile prosieguo della ricerca: Nicola Badaloni nel saggio sulle origini del movimento socialista a Pisa sottolinea le affinità organizzative tra la locale « Società dei reduci » e la sezione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. La prima anzi, sembra fornire, a Pisa, come spesso altrove, la « copertura » ufficiale della seconda di fronte alle autorità di pubblica sicurezza; la situazione sembra ripetersi senza sostanziali modifiche a Livorno⁸. Sembrerebbe perciò paradossale che in un'Italia che ha così a lungo sofferto della retorica risorgimentale, nessuno abbia avviato neppure in sede locale l'analisi di un movimento associativo di così larghe proporzioni, così diffuso e così capillare, così originale per patto associativo e per democrazia interna, come quello dei reduci risorgimentali. Lacuna che non può essere attribuita al già lamentato stato delle fonti: a questo proposito è difatti assai carente anche la memorialistica, un vero e proprio « genere » letterario sovrabbondante, ricco e dettagliato per la fase eroica della preparazione all'insurrezione e della lotta armata, ma debole e asfittico per gli anni della costruzione dello Stato unitario⁹.

È il segno evidente che la figura del reduce non seppe radicarsi nell'immaginario collettivo con la medesima forza con cui si era inserito nelle pie-

⁸ V. N. BADALONI, *Le prime vicende di socialismo a Pisa (1873-1883)*, « Movimento operaio », 7 (1955), n. 6, pp. 854-86.

⁹ A questo proposito risultano illuminanti le considerazioni di una tesi in corso presso la cattedra di Storia contemporanea del Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università di Pisa proprio sulla memorialistica, come fonte per lo studio dei profili biografici dei parlamentari italiani: mentre abbondano indicazioni spesso su aspetti privati e « minori » di ciascun parlamentare, dagli studi al sentimento religioso, alla vita mondana, al rapporto con l'« altra metà del cielo », latitano le notizie circa il complesso radicarsi del rapporto fra candidati ed elettori, vero nodo del materializzarsi delle strutture rappresentative dello Stato italiano e della funzione di mediatori del consenso assunta da alcuni strati della aristocrazia e della alta e media borghesia professionale. Anche in questo senso, e sulla linea comparata degli studi svolti in Germania da Thomas Nipperday, l'analisi del rapporto fra movimento dei reduci e scadenze elettorali andrebbe approfondito; mi sembra necessario sottolinearlo, anche se quest'ottica risulterebbe divergente rispetto al tema di questo convegno.

ghe della società civile. I reduci non seppero contare né come individui né come movimento, non seppero imporsi all'attenzione del paese né come gruppo di pressione né come fenomeno associativo, preferendo una dimensione sicuramente modesta e tutta interiore, ma minore. Mal protetti dalla legislazione complessa e farragginosa, che subì nel corso degli anni numerose modificazioni¹⁰, ma che costantemente respinse ai margini delle pur ridotte provvidenze governative la grande maggioranza degli aventi diritto — secondo i dati forniti dagli archivi militari circa 700.000 cittadini¹¹ —, i reduci superarono la prima, lunga e confusa fase delle origini, contrassegnata dalla concorrenza per il primato nel movimento fra le sue varie correnti. Tuttavia in questo periodo si vennero affinando gli scopi dell'associazione, abbandonando il carattere celebrativo e patriottico che ne aveva presieduto le origini. Anzi col passare del tempo i reduci sembrarono modificare progressivamente la propria attività pubblica verso una più decisa funzione sociale, manifestando il desiderio di « far da sé », di coprire i vuoti di una legislazione carente, di provvedere ai bisogni dei commilitoni meno fortunati facendo leva sia sulle quote sociali che sulle elargizioni dei soci « più abbienti » senza « nulla chiedere » allo Stato. Dopo la sbornia di tricolori e di decorazioni del primo quindicennio, si faceva sempre più frequente il richiamo retorico alla figura simbolica di Cincinnato; accanto alle « passeggiate con inquadramento militare » sui luoghi dell'epopea risorgimentale, la banda in testa e concluse generalmente dal « pranzo sociale » o dal più modesto « vermouth d'onore », si vennero organizzando lotterie e fiere di beneficenza, spettacoli teatrali e pubbliche raccolte per autofinanziare le casse delle associazioni, sempre più prestate dalle richieste di assistenza¹².

¹⁰ Il primo provvedimento legislativo che stabiliva l'assegnazione di un vitalizio ai reduci con la legge 7 luglio 1876, n. 3213, fu poi corretto dalle leggi 4 dicembre 1879, n. 5168 e 2 marzo 1884, n. 1958, con cui si ampliavano alle vedove e agli orfani le provvidenze e il modesto assegno [per un quadro complessivo delle non sempre comprensibili norme cfr. *Cenni di chiarimento alle leggi 4 dicembre n. 5168 e 2 marzo 1884 n. 1958 da servire alla Commissione istituita per applicarle*, Messina, Tipografia del Foro, 1885].

¹¹ La cifra si può desumere dal computo per provincia effettuato in pochi mesi nell'Archivio militare di Torino, in un archivio astigiano, nell'Archivio dei Frari di Venezia, nell'Archivio di Stato di Firenze, di La Spezia e negli archivi di alcuni dipartimenti marittimi [cfr. *Il monumento al re Vittorio Emanuele II in San Martino e le tabelle commemorative. Relazione ai soci della Società di Solferino e San Martino del presidente Luigi Torelli*. Torino, Stamperia dell'Unione tipografico-editrice, 1887, p. 19].

¹² Memorabile rimase, ad esempio, la serata di beneficenza al Teatro Scribe di Torino del 1° febbraio 1876, promossa dal Comitato centrale del Comitato dei veterani (cfr. ACS, *Raccolte varie, Comitato romano dei veterani 1848-49* [d'ora in poi *RV, Crv*], b. 1, Rubrica A, posizione 1).

Il processo di unificazione prese le mosse proprio da questo bisogno impellente di dare una risposta positiva alle richieste dei soci: vennero quindi lentamente scomparendo le associazioni minori, incapaci di reggere la concorrenza delle due realtà maggiori a cui abbiamo già accennato. Due tronconi, ufficialmente e superficialmente in rapporti cordiali fra loro, sino a condividere non solo il mancato spirito anticlericale, ma anche la comune — e densa di ambigue valenze — « presidenza onoraria » di Vittorio Emanuele II e di Garibaldi; in realtà profondamente divise per scelta ideologica e per composizione sociale: da un lato il « Comizio dei veterani delle guerre 1848-49 per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia » di ispirazione monarchica e costituzionale, accoglieva nelle sue file solo quanti avevano militato nel corso della I guerra d'Indipendenza nell'esercito sardo e nei battaglioni di volontari provenienti dagli altri Stati italiani. Dall'altro la « Società dei reduci delle patrie battaglie », di tendenza repubblicano-intransigente e con chiari rapporti con i maggiori esponenti dello schieramento democratico, organizzava per lo più i reduci garibaldini ed aveva alle spalle i non chiari rapporti — a cui abbiamo già accennato — con l'Internazionale londinese.

Il « Comizio dei veterani » venne sviluppandosi sulla base del precedente legame che aveva unito i combattenti piemontesi per l'annuale celebrazione della vittoria di Goito: nel corso della tradizionale riunione conviviale del 12 aprile 1874 a Torino i commensali avevano eletto una « commissione permanente » per provvedere alla « tutela degli interessi morali e materiali di essi e dei commilitoni », indicati sì nella richiesta della concessione di un « particolare distintivo della campagna » e nell'offerta di « un omaggio imperituro al loro duce Carlo Alberto », ma in nome della difesa dei quali si richiedeva l'adesione soprattutto « pel santo scopo del mutuo appoggio e soccorso »¹³. Il successo della iniziativa torinese, diventata ufficiale solo nel gennaio 1875, fu confermato dalla pioggia di sottoscrizioni provenienti da tutta Italia, che permisero, oltre alla preparazione della prevista « corona marmorea con accessori », la saldatura di rapporti di collaborazione fra i veterani di regioni diverse e la costituzione di un primo fondo, con cui si dette subito inizio all'assistenza dei soci indigenti. Dall'ex-Regno di Sardegna — dove si affermò largamente già nel 1875 — il movimento si venne rapidamente diffondendo a Roma, a Firenze, a Modena ai primi del 1876: alla fine dell'anno si potevano contare 5884 soci suddivisi in 67 sezioni — che già nell'aprile 1877 erano saliti a 6512 —, con punte massime di 540 iscritti a Vercelli e 484 a Biella, superiori perfino ai 478 di Torino¹⁴.

¹³ V. *Una bella e patriottica iniziativa*, « La Gazzetta del popolo », 14 aprile 1874.

¹⁴ Cfr. Comitato centrale di Torino, *Specchio della composizione categorica e finanziaria del Comizio alla chiusa dell'esercizio 1876*, in COMIZIO GENERALE DEI VETERA-

Fenomeno dunque inizialmente urbano, ma più forte nei centri della provincia: un dato che confermerebbe la caratterizzazione borghese e artigiana delle adesioni. Il « Comitato centrale », da cui dipendevano direttamente i sottocomitati comunali e provinciali, fu presieduto dal generale e senatore Salvatore Pes di Villamarina, figlio dell'ex ministro della Guerra di Carlo Alberto, con un passato di diplomatico sardo a Firenze, a Parigi, a Napoli e poi di prefetto di Milano (1862-68). Facendo aperto uso di conoscenze personali e famigliari, oltre che dell'ascendente di una carriera prestigiosa nell'amministrazione pubblica, il neo-presidente non esitò a rivolgersi direttamente ai sindaci di ogni parte d'Italia, perché promuovessero nelle singole località i sottocomitati dei veterani¹⁵. L'ascendente e i mezzi di Pes di Villamarina, che dichiaratamente poteva godere dall'appoggio reale e governativo, non furono tuttavia in grado di impedire che a Milano si costituisse, per poi funzionare autonomamente, il « Comizio regionale lombardo dei veterani », aperto all'adesione di tutti i patrioti combattenti dal 1821 al 1870 e di tendenza meno scopertamente « costituzionale » e conservatrice, non a caso presieduto per oltre vent'anni da Benedetto Cairoli, uno dei celebri fratelli mazziniani, poi divenuto primo ministro di Umberto I a cui avrebbe salvato la vita dal pugnale dell'anarchico Passanante¹⁶. Già nel corso del

NI DELLE GUERRE COMBATTUTE NEGLI ANNI 1848-49 PER L'UNITÀ E L'INDIPENDENZA D'ITALIA, *Rendiconto riassuntivo della gestione contabile dall'anno 1876 all'assemblea generale dei soci convocata pel 27 aprile 1877 in Torino*, in ACS, *RV, Crv*, b. 1, Rubrica A, posizione 40.

¹⁵ Tipico il caso modenese in cui il sindaco della città si fece promotore della fondazione del sottocomitato provinciale nell'ottobre 1875 affidandone la direzione al « commendatore Cesare Bergamini, generale d'artiglieria a riposo [...] illustre per fatti di guerra e devoto alla patria » [cfr. *Cenni in ordine cronologico sulla origine e funzioni del Comizio provinciale veterani 1848-70 in Modena*, Modena Stab. Tipo.lit. Paolo Toschi & C., 1906, p.3].

¹⁶ La costituzione ad esempio del Comitato romano avvenne il 9 novembre 1875 alla presenza di soli 44 intervenuti su invito del sindaco di Roma Pietro Venturi [cfr. lettera al prefetto di Roma Giuseppe Gadda in data 14 novembre 1875 in ACS, *RV, Crv*, b. 1, Rubrica A, posizione 1]: dallo specchio nominativo riportato dalla stessa fonte i fondatori risulterebbero in grande maggioranza consiglieri comunali, possidenti e militari di carriera. Alla direzione venne chiamato dallo stesso sindaco il conte Camillo Ravioli, consigliere comunale, tenente del genio, addetto allo stato maggiore del gen. Durando nel 1848 e maggiore della Guardia nazionale [cfr. lettera del sindaco Venturi al gen. Pes di Villamarina dell'11 ottobre 1875, *ibidem*]. Garibaldi, che pure risultava vicepresidente onorario del Comizio romano, tentava nello stesso momento di costituire sempre a Roma un'associazione di reduci ma dipendente dal Comizio lombardo dei veterani (1821-1870), indirizzando una lettera al sindaco di Roma ed un manifesto alla popolazione per una riunione da tenersi il 26 gennaio 1876 in Campidoglio: manovra prontamente stornata dai torinesi grazie ai loro appoggi presso il sindaco e il prefetto della capitale [cfr. minuta del telegramma inviato da Ravioli al gen. Pes di Villamarina, in cui si chiedono « istruzioni » in ACS, *RV, Crv*, Rubrica a, posizione 2 e lettera in risposta a firma del tesoriere torinese Antonio Clemente del 1° dicembre 1875 a Ravioli, *ivi*, Rubrica A, posizione 1].

1876 Torino era costretta a concedere l'autonomia amministrativa, cioè il controllo diretto dei 2/3 delle quote sociali, anche ai sottocomitati « provinciali » di Roma, Firenze, Modena, Livorno e Lucca, che da soli raccoglievano oltre il 10% del totale degli iscritti e che evidentemente non gradivano una posizione subordinata soprattutto sulla questione centrale della gestione e della distribuzione dei sussidi¹⁷. Segno questo che il procedimento di unificazione calato dall'alto si scontrava con le singole e prevalenti realtà locali, con i nuclei originali del movimento, in particolare sulla spinosa questione dell'assistenza. Settore che al di fuori delle scontate affermazioni di principio era venuto a costituire il vero cemento del patto associativo. I dati organizzativi, di fonte interna, danno alla fine di ottobre 1876, a poco più di un anno cioè dalla fondazione, non più di 6.000 iscritti suddivisi in 64 sottocomitati¹⁸.

Programmaticamente « apolitico », il Comizio centrale aveva emanato sin dalla sua costituzione precise disposizioni in merito: in occasione delle elezioni politiche del 1876 aveva espressamente invitati i direttori dei sottocomitati a astenersi da ogni manifestazione pubblica, inaugurazione della bandiera sociale compresa,

onde evitare il pericolo che si usi e si abusi della lealtà e del prestigio dei componenti del nostro sodalizio per mistificarci e della nostra gloriosa bandiera per travolgerla in acque torbide e forse farla servire, colla sua fulgidezza immacolata, a coprire MERCE AVARIATA o rimaner vittima di qualche maneggio elettorale consortesco¹⁹.

Ma la questione politica, strettamente unita a quella assistenziale, rimaneva il nodo dell'esistenza stessa del movimento dei reduci e non poteva essere sufficiente il richiamo tutto militaresco alla disciplina per non affrontarne i termini: già pochi mesi dopo, ai primi di gennaio del 1877, un gruppo di reduci milanesi si distaccava dal Comizio lombardo e dava vita alla « Società dei reduci delle patrie battaglie ». In stretto contatto con il locale Consolato operaio — presso il cui indirizzo fu significativamente stabilita la prima sede sociale e da cui si mutuarono in seguito alcune forme organizzative — essi approvarono lo « statuto fondamentale » l'11 febbraio succes-

¹⁷ Cfr. la circolare 600, 8 maggio 1877 in ACS, RV, Crv, b. 1, Rubrica A, posizione 28.

¹⁸ Cfr. la circolare 1140, 15 novembre 1876, *ibidem*, che conferma i dati del già citato *Specchio della composizione categorica...*

¹⁹ Cfr. la circolare 1022, 8 ottobre 1876 in ACS, RV, Crv, b. 1, Rubrica A, posizione 28.

sivo, per poi modificarlo già l'anno seguente proprio per « dare inizio al mutuo soccorso ». La consistenza numerica della Società milanese si attestò in breve sui 300 iscritti, toccando fra il 1880 e il 1881 il tetto di più di mille adesioni: un rigoglio organizzativo testimoniato anche dalla pubblicazione in quel medesimo lasso di tempo del bollettino « Il Reduce italiano ». Diretto per i primi numeri dall'ambigua figura di democratico del mantovano Alcibiade Moneta, riprendeva l'esperienza maturata sempre a Milano nel 1878 con il precedente foglio « Il Reduce », nel tentativo di aggregare attorno al movimento le disperse forze della democrazia nazionale. I « reduci », più omogeneamente e capillarmente diffusi su tutto il territorio nazionale, seppero subito distinguersi dai « veterani » per la consapevole scelta politica, facendosi promotori di iniziative a carattere democratico come la richiesta di estensione del diritto di voto a tutti i reduci. In più di un'occasione anzi scesero in campo a favore di candidati di parte democratica come Giuseppe Marcora, portato al successo nel collegio di Milano V alle suppletive del 1881.

Le sedi dell'organizzazione si trasformarono in breve in luoghi di ritrovo e di socializzazione degli iscritti, un'alternativa reale alle tradizionali bettole, in cui si abbruttivano i lavoratori al termine della giornata. I « réduci » fondarono anche un gran numero di società ginniche e di tiro a segno: attività ritenute necessarie per mantenere « contro l'offesa del tempo, l'energia del carattere, la robustezza fisica, la serenità della mente ». In realtà il pullulare di queste iniziative sportive riproponevano i termini e le scelte operate nel dibattito mai spento fra fautori dell'esercito stanziale e sostenitori della « nazione armata », propugnata da Garibaldi e in generale da parte democratica.

Al contrario uno dei cardini della presenza organizzata e dell'attività pubblica dei « veterani » era, come abbiamo visto, la dichiarata « apoliticità » o, meglio, il disimpegno programmatico da qualsiasi manifestazione pubblica, che potesse assumere connotati politici o di parte²⁰. Non mancarono quindi contrasti anche violenti fra le due associazioni, a cui vennero in tempi successivi aderendo in grande maggioranza le primitive iniziative spontanee, sorte in sede locale: un vero e proprio « caso », ad esempio, scoppì in se-

²⁰ In realtà la pretesa apoliticità sembra venir meno già nel 1878 in occasione delle elezioni amministrative, quando si venne organizzando da parte di una non meglio identificata « Società di vigilanza elettorale e di mutuo soccorso » un'intesa fra le forze « liberali » contro le « mene dei clericali e reazionari »: le Romane Società dei reduci ed il comizio dei veterani aderirono all'iniziativa, pur lasciando la seconda, autodefinitasi « sodalizio filantropico » in una lettera del 19 maggio 1878, liberi i suoi iscritti di votare secondo coscienza [cfr. lo scambio epistolare in proposito in ACS, RV, Crv, b. 3, Rubrica H, posizione 56].

guito agli incidenti verificatisi nel corso della commemorazione dell'anniversario della Repubblica romana, tenuta a Roma da Matteo Renato Imbriani il 30 aprile 1878. L'oratore non aveva lesinato le accuse a Casa Savoia, colpevole di ritardare la liberazione delle irredente Trento e Trieste « per meschinità dinastiche ». Di fronte a questo atteggiamento i « veterani » presenti si ritirarono assieme alla bandiera, venendo quindi alle mani con alcuni gruppi di « reduci ». I tafferugli subito sedati dall'energico intervento della forza pubblica, dettero origine ad un violento scambio di lettere, e richieste di spiegazioni ufficiali fra Menotti Garibaldi, presidente dei « reduci » romani e il responsabile dei « veterani », che riempì le colonne delle gazzette della capitale ²¹.

La forte accentuazione politica costituì anche uno dei maggiori limiti interni della « reduci »: a causa del ciclico riemergere delle istanze repubblicano-garibaldine — per altro già presenti a livello associativo nelle fiorenti società di mutuo soccorso e nelle Fratellanze artigiane, su cui esiste già una fiorente seppur vecchiotta storiografia — questa associazione dovette sopportare una lenta ma progressiva emorragia di adesioni e tutta una serie di scissioni interne, la più nota delle quali dette origine alla costituzione autonoma di un discreto numero di « Società di reduci 'Italia e Casa Savoia' », di chiara impronta monarchica, attorno al 1882.

Anche all'interno di queste rapide esemplificazioni di processi assai più complessi e articolati tese a evidenziare i frequenti momenti di frizione così come i rari episodi di collaborazione, il 1882 si pone appunto come cesura cronologica di una precisa fase della vita organizzativa del movimento, contrassegnata da una straordinaria dialettica interna ai due tronconi maggiori fra attrazione e repulsione, fra continuità e rottura, nell'ottica di una possibile unificazione o quantomeno della costituzione di un centro di coordinamento dell'attività nazionale e locale. Se si eccettua difatti il tentativo, promosso da Garibaldi e direttamente collegato alle mai sopite prospettive repubblicane, di costruire a Roma nel febbraio 1876 il « Gran Fascio dei reduci », ma fallito per la decisa ostilità delle componenti monarchiche ²², solo nel 1882 sembrò materializzarsi questo progetto attraverso l'impegno di in-

²¹ Cfr. ACS, RV, Crv, b. 2, Rubrica H, posizione 56, contenente un ricco carteggio fra le due associazioni ed una serie di ritagli di giornale sull'avvenimento.

²² Cfr. ACS, RV, Crv, b. 1, Rubrica A, posizione 1, contenente un rilevante carteggio fra il sottocomitato romano ed il Comizio centrale torinese sull'azione di Garibaldi, in cui si accusa apertamente l'eroe dei due mondi di voler fare dei reduci un'arma per l'instaurazione della repubblica. Ed effettivamente dai commenti dei quotidiani romani traspare il disegno garibaldino di « sovvertire l'attuale stato di cose » e non solo limitatamente al movimento dei reduci.

dire annualmente un incontro di tutte le componenti il movimento dei veterani e dei reduci. Effettivamente l'anno seguente si tenne a Roma il I° Convegno, cui ne seguirono rispettando le scadenze previste altri tre a Torino (1884), a Venezia (1885) e a Napoli (1886) ²³. Al cospetto di una significativa e folta rappresentanza della stampa democratica, intervenuta a Napoli fra gli altri con Enrico Bignami per « Il Pungolo », Francesco Lo Sardo per il « Roma » e il giovane, futuro drammaturgo di successo, Roberto Bracco per il « Capitan Fracassa » ²⁴, il convegno denunciò ripetutamente le carenze legislative e la crescente complicazione delle norme di applicazione, facendovi seguire la pubblicazione dei casi più dolorosi ed evidenti di una situazione assistenziale ormai sfuggita di mano alla direzione. Ciò aveva comportato la progressiva e preoccupante diminuzione della consistenza organizzativa, imputabile solo in minima parte a cause naturali ²⁵, e fece maturare l'unificazione delle diverse componenti del movimento, collegato alla sede nazionale di Roma attraverso il Consiglio supremo, in cui erano rappresentati gli otto comizi regionali, ma legato sempre in sede locale ai favori di questo o di quell'uomo politico e sempre più svantaggiato nel delicato e centrale settore del mutualismo.

Su questo terreno furono le organizzazioni fiorentine dei « veterani » a proporre al III° Congresso un apposito punto all'ordine del giorno per discutere la questione della costituzione di « Compagnie di pubblica assistenza » da parte di tutte le organizzazioni reducistiche. Si giunse poi nel IV° ad indicare nella fondazione di « Fratellanze militari » — e si portava ad esempio la fiorentina intitolata a Vittorio Emanuele II — l'unica via per legare il ricordo dell'epopea risorgimentale e dei suoi protagonisti, oltre la loro stessa esistenza, al crescente impegno sociale richiesto dalla nascente società di massa ²⁶. Una prospettiva quantomai realistica e concreta, di cui ancor oggi sopravvivono gli eredi.

²³ Mentre dei primi tre non mi è stato possibile rintracciare altro che qualche cronaca sui quotidiani cittadini, del IV, presieduto da Benedetto Cairoli, come già il III, possiamo seguire le diverse fasi grazie al volumetto COMIZIO REGIONALE DEI VETERANI 1848-49 DELLE PROVINCIE NAPOLETANE, *Atti del IV Congresso dei veterani 1848-49 ed ex-militari d'Italia tenuto in Napoli nel novembre 1886*, Napoli, Regia Tip. Comm. Fr. Giannini e figli. 1886, 134 p.

²⁴ *Ivi*, p. 20.

²⁵ Secondo i dati presentati solo 188 erano i « sodalizi » rappresentati per un totale di appena 2828 soci, un migliaio circa dei quali nella sola Federazione laziale, mentre piemontesi, lombardi e veneti ne contavano circa la metà; duecento i napoletani, centocinquanta i toscani, poco più di sessanta i liguri, mentre Sicilia e Sardegna toccavano 4 e 7 soci appena rispettivamente [cfr. *Ivi*, pp. 44-5].

²⁶ La relazione del fiorentino Giuntoli mirava a rinsanguare l'associazione con l'adesione di « tutti coloro che hanno fatto parte del nostro esercito di terra e di mare » [cfr. il testo in *ivi*, pp. 104-9 e la discussione seguitane alle pp. 109-17].

Ma dovevano passare quasi dieci anni prima che veterani e reduci tornassero a discutere assieme i problemi della categoria nel V° Congresso nazionale (Milano, 1895). La ripresa del dialogo e dell'attività venne confermata due anni dopo a Firenze, dove si tenne il VI° Congresso, che ripropose ai convenuti la necessità di ampliare le norme associative per rivitalizzare le strutture di tutto il movimento con l'iscrizione dei reduci della II e della III guerra d'Indipendenza. La soluzione prescelta al termine di un acceso dibattito fu compromissoria: se ne votò l'« aggregazione », riservando ai soci fondatori non solo la 1ª categoria per pensioni e assistenza, ma anche la presidenza delle singole associazioni²⁷.

Però la fase ascendente del movimento era ormai conclusa: lento e inarrestabile invece il declino, testimoniato dalla drastica riduzione dell'attività dei reduci alla sola guardia d'onore al Pantheon, già iniziata a partire dal 1882, e alla sempre più sparuta presenza in occasione delle manifestazioni celebrative²⁸. Battuti sul terreno assistenziale sia dalla miopia delle autorità governative che dalla crescente espansione del movimento operaio, in grado fra l'altro di fornire prestazioni di migliore qualità, i reduci ebbero un effimero sussulto di attività nel settembre 1906 quando, in occasione dell'Esposizione internazionale di Milano, fu possibile tenere nel capoluogo lombardo il VII° Congresso di quanti si chiamavano ormai significativamente, ma in maniera un po' lugubre, i « superstiti » delle patrie battaglie. Atto politico ben preciso ma di eco limitata, in piena Triplice, fu la festosa accoglienza riservata ad un gruppo di veterani francesi, pronti dal canto loro a ricambiare l'invito ai commilitoni italiani per l'inaugurazione del monumento parigino a Garibaldi: a detta dei cronisti il cimelio che suscitò maggiore interesse nella visita al Museo del Risorgimento era stata la « bandiera portante la scritta « République universelle », la quale era alla testa di un riparto di volontari italiani alla battaglia di Digione »²⁹.

I resoconti organizzativi non mancarono di sottolineare la presenza ufficiale di ben 145 « sodalizi » sui 160 allora esistenti in Italia, per un totale

²⁷ V. COMITATO REGIONALE TOSCANO, *Atti del VI Congresso dei veterani del 1848-49 tenutosi a Firenze nel maggio 1897*, Firenze, Tip. G. Campolmi, 1897, passim.

²⁸ I veterani che avevano prestato almeno tre servizi d'onore al Pantheon venivano insigniti di una medaglia d'argento: per quanti venivano da fuori Roma lo Stato estese la riduzione ferroviaria del 75%, già accordata in occasione di convegni e di cerimonie pubbliche [cfr. *Esposizione di Milano 1906, Comitato regionale lombardo dei veterani delle guerre 1848-49 al 1870*, Milano, Pirola, 1906, p. 30].

²⁹ Cfr. *Atti del VII Congresso dei superstiti delle patrie battaglie 1848-70 tenuto a Milano dal 18 a 21 settembre 1906 coll'intervento della rappresentanza dei veterani francesi*, Sesto San Giovanni, Stab. Tip. Doni & Trasi, 1906, p. 30.

di 13.000 iscritti: ma fu nonostante tutto il segno irreversibile della definitiva agonia.

2. Società di reduci e società civile

Già nel corso del paragrafo precedente nel toccare sinteticamente le vicende organizzative del movimento, è stato necessario accennare al rapporto fra questo e la società civile di un'Italia in profonda trasformazione come quella della fine dell'800. Le ultime proposte di soluzione alla crisi che ormai da lunghi anni travagliava tutto il variegato ventaglio di componenti furono il segno da un lato del disperato tentativo di rimandare o di allontanare lo spettro della disgregazione, dall'altro di un reale radicamento nella società civile da parte di quelle associazioni che per prime avevano rinunciato al ruolo di simboli viventi delle glorie patrie per diventare parte attiva della costruzione di un sistema sociale più equo, giusto e moderno, quale la classe dirigente liberale non aveva saputo costruire nonostante le promesse della vigilia. L'atteggiamento governativo e dell'opinione pubblica — un misto di disinteresse e di rifiuto per questi ingombranti e petulanti relitti del passato — espresso implicitamente verso quanti avevano combattuto per l'Indipendenza nazionale non fece che aumentare il distacco fra paese legale e paese reale, fra governo e governati. Atteggiamento certo colpevole e condannabile nel giudizio corrente pur tenendo conto dei 'peccati originali' di tutto il movimento: l'ambivalenza e l'ambiguità del patto sociale, l'interclassismo della composizione sociale ma non della direzione, l'inadeguatezza del localismo perdurante per tutta la parabola della sua esistenza ben al di là della spontaneità e dell'immediatezza del momento costitutivo, la manifesta incapacità di darsi forme organizzative flessibili ed obiettivi unitari e unificanti furono certo i limiti più sensibili di quella complessa esperienza storica.

Ma pur coscienti di questi limiti, ci sembra necessario sottolineare come l'associazionismo dei reduci si confermi, anche ad un'indagine ancora superficiale, uno dei principali filoni del più vasto movimento associativo delle masse popolari italiane ed uno dei mancati veicoli per un loro più rapido processo di avvicinamento e di progressiva integrazione nello Stato unitario sul terreno della democrazia e della partecipazione: un'occasione mancata per reagire a quella

mancanza quasi completa di vita sociale extrafamiliare, al di fuori di feste e ricorrenze, quindi da una società estremamente povera e poco articolata, la cui impronta conservatrice e tradizionale era così organica a tali insediamenti, da rendere di fatto impossibile ogni mutamento, se non nei termini di una drammatica disgregazione

come ha osservato Ragionieri³⁰. Non meno importante si rivela lo studio ravvicinato di questa esperienza per cogliere il processo di organizzazione e di rappresentazione degli interessi della piccola e media borghesia, priva di una propria autonomia politica e di un moderno partito, e costretta perciò a rinnovare le tradizionali forme di presenza organizzata nella società senza la forza di intaccare il tessuto connettivo preesistente: quale altra migliore occasione poteva offrirsi a quei ceti che erano usciti con la partecipazione alle battaglie risorgimentali da una subalternità storica, che ripetere a livello organizzativo le forme e le gerarchie della fase eroica della « rivoluzione borghese » mancata³¹?

Perciò i circoli dei reduci e dei veterani fornirono ai piccoli professionisti usciti dall'anonimato della vita di provincia e legati ai modelli della ancora solida struttura feudale della società italiana come alla perdurante forza della massoneria, la possibilità di ripetere attraverso i modelli gerarchici dell'esercito la funzione mediatrice fra popolo e classe dirigente con accentuate funzioni di controllo sul primo: qualcosa di simile, ma anche di profondamente diverso da quello che accadrà durante e dopo il primo conflitto mondiale. Non a caso in questa fase i dirigenti delle associazioni furono per lo più ufficiali superiori, aristocratici e notabili, mentre i frequenti contatti con i presidi locali in occasione della definizione dello stato di servizio dei soci, necessario per poter accedere ai modesti contributi previsti dallo Stato, costituivano la prosecuzione di questo rapporto privilegiato con il potere e con lo Stato, di cui l'esercito rappresentava la manifestazione tangibile e più evidente. Contatti resi più frequenti dalla partecipazione a fianco dei reparti in armi dei reduci decorati e inquadrati militarmente, quasi a testimoniare un'ideale continuità fra le lotte risorgimentali e l'attività dell'esercito in periodo di pace, simbolo essi stessi, con i loro mutilati ed i loro cronici, della continuità del sacrificio per gli ideali patriottici e nazionali. Contatti ancor più enfatizzati nel corso delle numerose occasioni conviviali, promosse, ad esempio, in onore dell'arrivo del nuovo comandante del presidio militare o della visita del deputato locale, in cui rappresentanti dei reduci e militari sedevano l'uno accanto all'altro, al tavolo delle autorità. Episodi evidenti di una fraternizzazione che andava ben al di là delle occasioni contingenti per fornire l'immagine di una continuità fra esercito e paese, fra militari e società civile di cui i reduci, ambiguamente sospesi fra gli uni e l'altra, costituivano il debole e critico anello di congiunzione. La festosa acco-

³⁰ Cfr. E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, v. 4: *Dall'Unità ad oggi*, t. 3, Torino, Einaudi, p. 1717.

³¹ Sui problemi e le frustrazioni della piccola e media borghesia nell'Italia unitaria v. R. ROMANELLI, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 115 e sgg.

glienza ad essi riservata, la frequente concessione delle bande militari in occasione dello scoprimento di lapidi o dell'inaugurazione di monumenti a quanto era ormai consegnato al mito e imbalsamato dalla retorica patriottarda delle feste di beneficenza promosse per autofinanziare le magre casse dei sodalizi, l'appoggio morale e formale, più che sostanziale, offerto da comandi soprattutto in sede locale favorirono la superficiale impressione che i reduci avessero raggiunto nella scala sociale un posto di tutto rispetto; solo in ritardo però si cercò di provvedere concretamente ai bisogni degli ormai vecchi superstiti con l'istituzione di alcune case di riposo, come quella milanese di Turate, dove i pochi sopravvissuti poterono godere delle briciole di un'assistenza occasionale.

Della duplicità e della doppiezza di questo ruolo fanno fede sia pubblicazioni fortunate come l'*Almanacco dei reduci*, dedicato nel 1885 all'agiografia di Casa Savoia³², sia le descrizioni letterarie, ad esempio del « Cuore » di De Amicis, uno dei romanzieri che più spesso cercò di affrontare il tema del rapporto fra esercito e paese: come l'episodio del padre di Precotti, venditore di legna veterano del '66 che si entusiasma al passaggio di Umberto I per le strade di Torino sino a carezzare il volto del figlio con la mano ancora « calda » della stretta regale³³ o dell'anziano ufficiale con « all'occhiello del vestito il nastrino azzurro della campagna di Crimea », che di fronte al saluto alla bandiera degli scolari si lascia sfuggire un significativo, quanto minaccioso e patetico: « chi rispetta la bandiera da piccolo la saprà difendere da grande »³⁴.

Nell'immaginario popolare il reduce, tuttavia, — come abbiamo già accennato —, non tardò ad identificarsi con quella dell'eroe illuso e vilipeso, oltraggiato e dimenticato³⁵: perfino il teatro popolare e anarchico se ne appropriò in una delle realizzazioni più note come il dramma *Senza patria* di

³² V. Anno 1885. *Almanacco del reduce delle patrie battaglie*, Torino, Civelli, 1885, che nella *Prefazione* diceva: « Il primo, il più imperioso di tutti i bisogni per uno Stato è quello dell'unione. L'Italia ebbe la somma ventura che la meravigliosa sua unificazione, si avverò sotto un Principe tanto prode quanto amato appartenente ad una dinastia popolare da secoli ». Seguivano i ritratti mensili di Amedeo VI, VII, VIII, di Emanuele Filiberto, sino a Carlo Alberto, a cui era dedicato lo spazio maggiore, a Maria Adelaide, moglie di Vittorio Emanuele II.

³³ Cfr. E. DE AMICIS, *Cuore, Libro per ragazzi*, Milano, Treves, 1910, p. 174.

³⁴ *Ivi*, p. 37.

³⁵ Valga per tutti l'esemplare racconto di ANNIE VIVANTI, [*Veterani*] in *Memorialisti dell'800*, t. 3, a cura di C. Cappuccio, Milano-Napoli, Ricciardi, s.d. [ma 1972], pp. 646-53, che racconta di una visita della scrittrice ad un gruppo di reduci garibaldini, ex-commilitoni del padre, ora residenti a Londra e ancora privi di pensione nel 1918, e si conclude con l'enfatico « Oh Italia, non dimenticare! ».

Pietro Gori. Dietro il prolungato successo riscosso dall'esile storia del reduce garibaldino costretto per fame all'emigrazione, che nella scena centrale getta la camicia rossa e il fazzoletto tricolore di volontario fra i panni sporchi, si manifestava la convinzione generale del fallimento delle speranze di democrazia promesse negli strati popolari dal Risorgimento e dal nuovo Stato unitario ³⁶.

Non a caso ci sembra indicativo della realtà di una situazione di marginalità effettiva il fatto che, nonostante la forte opposizione manifestata nel corso dei vari convegni, dal modesto vitalizio assegnato dalle autorità governative venissero esclusi i reduci privi del diritto di voto: il che, più che tagliar fuori dalla « riconoscenza » pubblica la maggior parte di quanti avevano servito nell'esercito come semplici soldati, respingeva le numerose richieste provenienti da ogni parte di conferire ai protagonisti minori della guerre d'Indipendenza il pieno esercizio dei diritti di cittadini di quello Stato unitario, per cui avevano combattuto. Questa esclusione impedì anche che il movimento dei reduci si potesse affermare a livello politico e ne spiega in parte l'incerto procedere. Privi di potere reale nella società civile, i veterani vennero esauendo sia l'auspicato ruolo di nuova « aristocrazia del sangue » che quella funzione di mediazione fra governo e governati, che avrebbe reso effettiva la rappresentanza degli interessi di più vasti strati della popolazione e meno conflittuale la progressiva integrazione delle masse popolari nello Stato unitario.

« Esercito e città », intesa quest'ultima come sede del potere politico, rimanevano dunque prerogativa degli strati superiori della società civile, rifiutando la presenza attiva e fattiva di quelle masse subalterne che solo dopo il primo conflitto mondiale, come ha notato Alberto Caracciolo, e con la creazione dei moderni partiti di massa, aggiungo, avrebbero fatto il loro ingresso sulla scena politica italiana.

³⁶ V. P. GORI, *Senza patria*. Scene sociali dal vero in due atti ed un intermezzo in versi martelliani, Chieti, Di Sciuolo, 1902, pp. 41-2. L'opera, consegnata all'editore sino dal 1894 e dedicata « Ai lavoratori d'America e d'Italia », aveva debuttato a Milano nello stesso anno con discreto successo, prima di venir proibita dalla censura e costare all'autore l'esilio. La reazione poliziesca del '98 s'incaricò di far scomparire dalle librerie tutta la prima edizione con prefazione di Edmondo De Amicis. Gori ne definiva il contenuto nella *Prefazione* alla seconda edizione pubblicata a Buenos Ayres nel 1899 come « il dramma del vecchio soldato, costretto ad abbandonare per miseria la casa natia » [cfr. *Ivi*, p. 5]. Il persistere nell'immaginario collettivo delle illusioni dei « giorni migliori... dei giorni della febbre... della speranza! » [*Ivi*, p. 42] del Risorgimento è testimoniato dalla frequenza con cui questo dramma venne rappresentato con invariato successo sino all'avvento del fascismo in occasione di feste popolari da tutte le forze politiche della sinistra, comunisti compresi.

TABELLA 1. *Diffusione organizzativa del movimento dei reduci **

Provincia	Veterani	Reduci	Mutuo Socc.	Altre	Totale
Alessandria	14	3	11	6	34
Cuneo	7	1	4	7	29
Novara	23	5	3	1	32
Torino	12	6	19	10	47
PIEMONTE	56	15	47	24	142
Bergamo	—	1	1	2	4
Brescia	2	1	4	3	10
Como	—	4	3	—	7
Cremona	2	4	—	1	7
Milano	1	7	17	5	30
Mantova	—	6	4	1	11
Pavia	1	2	5	1	9
Sondrio	—	1	1	—	2
LOMBARDIA	6	26	35	13	70
Belluno	—	2	1	1	4
Padova	—	3	3	1	7
Rovigo	—	2	—	—	2
Treviso	—	3	—	2	5
Udine	2	2	—	1	5
Venezia	1	2	—	3	6
Verona	1	1	1	—	3
Vicenza	1	2	2	—	5
VENETO	5	18	7	8	38
Bologna	1	2	4	5	12
Ferrara	1	4	2	1	8
Forlì	2	5	3	2	12
Modena	1	3	2	3	9
Parma	1	4	—	4	9
Piacenza	1	1	4	—	6
Ravenna	—	3	—	—	3
Reggio Emilia	—	2	—	—	2
EMILIA ROMAGNA	7	24	15	15	61
Genova	5	1	10	10	26
Porto Maurizio	1	2	2	—	5
LIGURIA	6	3	12	10	31

segue: TABELLA 1. *Diffusione organizzativa del movimento dei reduci **

Provincia	Veterani	Reduci	Mutuo Socc.	Altre	Totale
Arezzo	1	4	1	—	6
Firenze	2	3	21	11	37
Grosseto	1	2	1	1	5
Livorno	1	2	7	3	13
Lucca	1	6	3	2	12
Massa	1	1	—	—	2
Pisa	1	7	6	1	15
Siena	1	4	6	3	13
TOSCANA	9	29	45	21	104
Perugia	3	13	5	5	104
UMBRIA	3	13	5	5	26
Ancona	—	5	2	1	8
Ascoli Piceno	—	3	2	5	10
Macerata	—	5	1	5	11
Pesaro e Urbino	—	4	4	2	10
MARCHE	—	17	9	13	39
Roma	4	5	15	43	31
LAZIO	4	5	15	43	31
L'Aquila	—	—	1	—	1
Chieti	—	1	—	—	1
ABRUZZI-MOLISE	—	1	1	—	2
Avellino	—	1	—	—	1
Benevento	—	1	—	—	1
Caserta	—	—	—	1	1
Napoli	1	1	4	5	11
CAMPANIA	1	4	5	6	16
Bari	—	1	2	2	5
Brindisi	—	1	1	1	3
Foggia	—	1	—	—	1
Lecce	—	—	1	—	1
Taranto	—	1	—	—	1
PUGLIA	—	5	4	3	12

segue: TABELLA 1. *Diffusione organizzativa del movimento dei reduci **

Provincia	Veterani	Reduci	Mutuo Socc.	Altre	Totale
Reggio Calabria	—	—	—	1	1
CALABRIA	—	—	—	1	1
Caltanissetta	—	—	1	2	3
Catania	—	—	3	—	3
Messina	—	1	1	4	6
Palermo	1	1	2	1	5
Siracusa	—	—	—	1	1
Trapani	—	—	1	—	1
SICILIA	1	2	8	8	19
Cagliari	1	1	1	4	7
Sassari	1	—	4	5	10
SARDEGNA	2	1	5	9	17

TABELLA 2. *Dati riassuntivi per compartimenti regionali **

	Vet	(%)	Red.	(%)	MS	(%)	Altri	(%)	Totali
Italia Settentrionale	71	(20)	86	(25)	116	(35)	70	(20)	343
Italia Centrale	16	(8)	64	(32)	74	(37)	46	(23)	200
Italia Mer. e Insul.	4	(6)	12	(18,5)	22	(34)	27	(41,5)	65
Totale Italia	91	(15)	162	(26,7)	212	(34,8)	143	(23,5)	608

NICOLA LABANCA

I PROGRAMMI DELL'EDUCAZIONE MORALE
DEL SOLDATO.
PER UNO STUDIO SULLA PEDAGOGIA MILITARE
NELL'ITALIA LIBERALE *

« Noi ci troviamo di fronte ad un gravissimo problema che richiede imperiosamente una pronta soluzione »¹: così la rivista ufficiosa del Ministero della Guerra definiva l'educazione delle truppe alla vigilia delle riforme Ricotti che, come è noto², segnarono il passaggio dall'esercito lamarmoriano all'esercito nazionale dell'Italia liberale.

La ferma breve e l'allargamento del contingente portavano con sé la transizione da un esercito di 'mercenari senza mercede' ad uno in cui tutta la società nazionale poteva e doveva rispecchiarsi³. Come disciplinare le masse di soldati che sarebbero ora transitate attraverso l'istituzione militare? Come ottenere dall'alternarsi dei contingenti e delle milizie del nuovo sistema prus-

* All'attenzione del Convegno « Esercito e città » avevo presentato una comunicazione su *Alcune note sui primi giornali per i soldati, 1866-1915*. Questa costituiva una parte consistente dei primi risultati di una ricerca — ancora in corso — sulla 'pedagogia militare' in Italia dall'Unità alla Grande Guerra. Chi avesse avuto occasione di prendere visione di quella comunicazione, riconoscerà nel breve saggio che qui si pubblica ampie tracce dei primi due capitoli. Per altri aspetti della stessa ricerca mi permetto di rimandare al mio *Una pedagogia militare per l'Italia liberale. I primi giornali per il soldato (1866-1915)*, apparso nel frattempo in « Rivista di storia contemporanea », a. XVII (1988) n. 4.

¹ « Rivista militare italiana », a. XIX (1874) vol. 2, f. 1, N. MORESCO, *Studio su di un metodo generale per l'istruzione del soldato*, p. 39.

² Cfr. G. ROCHAT, G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, p. 86.

³ Cfr. P. DELNEGRO, *La leva militare in Italia dall'Unità alla Grande Guerra*, adesso in Id., *Esercito, stato e società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979, pp. 200-201.

siano un ordine, una subordinazione e una separazione tra forze armate e società paragonabile a quello che il vecchio sistema francese e lamarmoriano aveva garantito al Piemonte costituzionale e nei primi anni dell'Italia unita⁴?

La forza coercitiva e il variegato sistema repressivo, sociale e 'regolamentare'⁵ dell'istituzione militare, risolsero poi di fatto quel 'gravissimo problema'. I sinistri scenari dei bagliori comunardi parigini non sarebbero stati rinnovati solo per via di quella specie di 'armamento del popolo' che la riforma militare di Ricotti pareva a taluni minacciare⁶. Nonostante questa forza dell'istituzione, nei lunghi anni di pace dal 1870 al 1915 consistenti settori del mondo militare italiano sentirono il bisogno di controllare la società, di normalizzare il popolo dentro l'esercito, di educare il soldato.

Rivolto ai coscritti, un ufficiale notava: « Ciascuno di voi, per sé, conta poco o nulla; tutti assieme siete una forza immensa »⁷. Il timore di questa forza fu in taluni momenti e in taluni ambienti certo eccessivo: l'istituzione militare italiana — come si è detto — resse, negli anni di pace, alla riforma Ricotti, alla ferma breve, e a ben altro. Cinicamente, ma senza ragioni, ci fu chi scrisse:

Si acquetino dunque gli allarmati: abbiamo avuto, è vero, nel nostro esercito una dozzina di Misdea ma abbiamo avuto un solo Barsanti⁸.

Fu comunque per via di quel timore che si dispiegò nei confronti delle masse dei soldati divenuti coscritti, con le riforme militari di Cesare Ricotti, una diversificata serie di iniziative da parte di alcuni settori dell'ufficialità del tempo. Non si trattava certo del complesso insieme di misure messo in

⁴ Una canonica interpretazione del 'sistema francese', e delle differenze rispetto al 'sistema prussiano', è in P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento. Guerre ed insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1958, p. 166 sgg. Meno accentuata è l'opposizione dei due sistemi in J. GOOCH, *Militari e borghesi nell'Europa moderna*, Bari, Laterza, 1982, p. 56 sgg.

⁵ Per alcuni aspetti della vita di caserma, in sé e quale la videro gli antimilitaristi, cfr. G. OLIVA, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Milano, Angeli, 1986, pp. 44-55; sull'uso dell'esercito in funzione del mantenimento dell'ordine pubblico cfr. L. VIOLANTE, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati d'assedio e giustizia militare*, in « Rivista di storia contemporanea », a. V (1976), pp. 481-524.

⁶ Sul timore sollevato, in alcuni ambienti conservatori, cfr. V. GALLINARI, *Le riforme militari di Cesare Ricotti*, in « Memorie storiche militari 1978 », Roma, USSME, 1979, p. 22 e p. 25.

⁷ « Il giornale del soldato », 5 novembre 1899, F. MOSELLA, *Siamo tutti camerati*.

⁸ « Rivista militare italiana », a. XLI (1896) vol. 2, p. 10, L. NASI, *I fenomeni morbosi nell'esercito*, p. 896.

moto durante la Grande Guerra e in particolare dopo Caporetto⁹. Fu con il primo conflitto mondiale, e in Italia solo nell'ultimo anno di guerra, che i comandi militari nella loro globalità avvertirono la necessità di una propaganda e un'assistenza 'morale' alle truppe, le quali nel frattempo avevano raggiunto dimensioni quantitative sino ad allora inusitate. Nonostante questo, già negli anni dell'Italia liberale, e soprattutto dopo l'introduzione della coscrizione universale, alcuni settori del mondo militare intuirono l'importanza di una 'educazione morale del soldato' o, come la chiamarono, di una 'pedagogia militare'.

Gli strumenti di questa educazione, di questo controllo¹⁰, furono vari. Le scuole reggimentali, gli opuscoli scritti dal singolo ufficiale appositamente per la truppa della sua compagnia o del suo reggimento, i tentativi di elaborare un 'libro per il soldato' che comprendesse tutto lo scibile necessario per il coscritto, le stesse 'conferenze reggimentali' (da declamarsi da parte degli ufficiali di fronte alla truppa riunita) costituirono altrettanti strumenti di quella 'pedagogia militare' che avrebbe dovuto 'educare' il soldato. Ma altri strumenti, ed altre fonti documentarie, potrebbero trovarsi per questa 'pedagogia militare'. Ad esempio i 'giornali per il soldato', che se furono diffusi a centinaia di migliaia di copie durante la Grande Guerra, fecero le loro prime e poco note prove nei decenni dell'Italia liberale¹¹.

Quali furono in concreto le linee di questa 'pedagogia militare'? Un bilancio articolato e dettagliato dovrà attendere l'esame di tutti i versanti della documentazione relativa alla pluralità di strumenti con cui essa si concretizzò.

In generale, intanto, si può notare come questa 'pedagogia militare' aveva ascendenze e inflessioni fortemente moderate¹² e come non ambiva ad evidenziare né un particolare sentimento liberale né un anelito 'popolar-nazionale'¹³ degli ufficiali italiani. Né, come vedremo, copriva progetti

⁹ Per la prima guerra mondiale cfr. M. ISNENGI, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1977.

¹⁰ Cfr. L. NARBONE, *Strategie e tattiche del disciplinamento nell'Italia liberale*, in « Aut aut », a. 1985 n. 205, p. 44.

¹¹ Cfr., come si è detto, N. LABANCA, *Una pedagogia militare per l'Italia liberale. I primi giornali per il soldato (1866-1915)*, in « Rivista di storia contemporanea », a. XVII (1988) n. 4.

¹² Cfr. A. VISINTIN, *Esercito e società nella pubblicistica militare dell'ultimo Ottocento*, in « Rivista di storia contemporanea », a. XVI (1987) n. 1, p. 36.

¹³ Antonio Gramsci, tra gli altri, aveva intuito le potenzialità della 'letteratura militare' e del suo ascendente popolare. Confrontando la produzione dell'Italia liberale con quella della Grande Guerra aveva anche abbozzato gli elementi di un giudizio su C. Abba, E. De Amicis ecc. Molti bozzetti o racconti di questi autori servirono da guida per l'educazione morale del soldato. Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Geratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. I, p. 143, vol. III, p. 209 e p. 2196.

espliciti di 'nazionalizzazione' delle masse dei soldati¹⁴, perché mancava ancora un concetto organico di Nazione, e perché gli istituti politici liberali solo raramente venivano trattati o elogiati. Non vi si rifletteva in genere infine, una corrente populista o 'democratica' (in borghese o in divisa che fosse) che valorizzasse l'apporto popolare alle forze armate¹⁵: vi è populismo qualora si rintraccino nel popolo forze o idealità positive¹⁶, e la massa fu invece vista da quei giornali o come 'problema', o con apprensione, o con astio.

Questa 'pedagogia militare' risultava quindi alquanto diversa dalla pedagogia popolare coeva¹⁷, e può essere intesa più se rapportata alle necessità dell'istituzione armata e ai tempi della politica militare, meglio che se rapportata all'evoluzione della scuola, dell'educazione popolare e dell'istruzione popolare. Nei manuali più tradizionali di storia militare la 'pedagogia militare' è stata spesso dimenticata¹⁸ perché apparentemente poco in sintonia con i compiti bellici dell'esercito. Eppure in direzione dell'educazione del soldato si mossero lungo il cinquantennio 'liberale' forze e personaggi non di secondo piano degli ambienti militari e si suscitavano iniziative non trascurabili, per quanto ovviamente non da sopravvalutare. Se si pensa — ad esempio — che sostanzialmente non più di tre erano i giornali d'informazione militare per gli ufficiali¹⁹ e non più di cinque le riviste tecniche militari ufficiose²⁰, l'esistenza di una dozzina e più di tentativi di 'giornale

¹⁴ Cfr. G. L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, Il Mulino, 1975.

¹⁵ Per una rivalutazione dell'apporto popolare, in alcuni momenti cruciali, allo sviluppo delle forze armate nazionali cfr. R. BATTAGLIA, *Esercito e unità nazionale*, adesso in ID., *Risorgimento e Resistenza*, a cura di E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1964.

¹⁶ Cfr. A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea*, Roma, Savelli, 1965, p. 13.

¹⁷ Cfr. S. LANARO, *Il Plutarco italiano: l'istruzione del « popolo » dopo l'Unità*, in *Storia d'Italia Annali 4. Intellettuali e potere*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 553-590. Sulla pedagogia popolare vera e propria (che costituiva la sostanza dello sforzo educativo e 'pedagogico' borghese verso le classi subalterne, e di cui questa 'pedagogia militare' costituiva solamente un annesso, un'appendice, sebbene rivelatrice di molti umori ideologici del tempo) è disponibile ora una ampia bibliografia, che sarebbe imprudente cercare di riassumere nello spazio di una nota. A titolo esemplificativo, tra le ultime pubblicazioni, cfr. M. BACIGALUPI, P. FOSSATI, *Da plebe a popolo. L'educazione popolare nei libri di scuola dall'Unità d'Italia alla Repubblica*, Firenze, La Nuova Italia, 1986; e S. PIVATO, *Movimento operaio e istruzione popolare nell'Italia liberale*, Milano, Angeli, 1986.

¹⁸ Cfr. F. BAVA BECCARIS, *Esercito italiano. Sue origini, suo successivo ampliamento, stato attuale*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, Roma, Lincei, 1911.

¹⁹ Ci si riferisce, alla « Gazzetta militare italiana », a « L'esercito » (poi « L'esercito italiano ») e all'ufficiosa « Italia militare » (poi « Italia militare e Marina »).

²⁰ Com'è noto, si tratta della « Rivista militare italiana », della « Rivista di Artiglieria e Genio », della « Rivista di Medicina Militare », della « Rivista di Cavalleria » e della « Rivista di Fanteria ».

per il soldato' (cifra che almeno si raddoppierebbe qualora si computassero anche i giornali per 'sottufficiali') costituisce un dato significativo degli interessi dell'ufficialità e del clima dell'esercito dell'Italia liberale.

Non ci fu però, come vedremo, dietro i progetti di 'educazione del coscritto' e dietro i 'giornali del soldato', un'unica mente organizzatrice, per tutto il cinquantennio che va dall'Unità alla Grande Guerra. Per i giornali, ci si trova anzi di fronte ad iniziative editoriali fra loro diverse, assai spesso deboli, ma ricorrenti. Si trattò di un complesso diversificato di iniziative volenterose ed individuali che praticamente mai — a quanto è possibile desumere — ricevette l'appoggio esplicito e finanziario dell'istituzione militare, del Ministero della Guerra²¹: iniziative che coinvolsero pubblicisti civili, case editrici, ufficiali dell'esercito in attività o in ritiro. Fu un mondo di intellettualità militare funzionaria²².

I risultati concreti di questo variegato sforzo furono ineguali, ma non possono essere sopravvalutati. Se nell'alfabetizzazione di base qualche risultato apprezzabile non può essere negato e se qualche successo appare evidente nella diffusione sia del rispetto delle gerarchie militari e sociale sia di alcuni rudimenti di un 'sentire nazionale' (i culti della bandiera, la conoscenza dei nomi della famiglia regnante, qualche stereotipo di nozioni politiche), in genere un bilancio degli sforzi indirizzati verso l'educazione morale del soldato dell'Italia liberale dovrebbe essere alquanto cauto a non cadere nel luogo comune per cui l'esercito fu comunque « la scuola della Nazione ». Risultati di questa attività, infine, andrebbero cercati anche in campi tra loro molto diversi, dal grado di solidità della compagine militare all'orientamento politico degli ex-coscritti nelle elezioni.

Prima di arrivare a disegnare dei bilanci, è necessario invece comprendere secondo quali linee, con quali programmi e con che tempi si indirizzò questo sforzo che fu — si potrebbe dire — istituzionale e sociale insieme, condotto come fu da parte dell'esercito (in quanto istituzione) e da parte dei suoi ufficiali (in quanto componenti, rappresentanti e portavoce più o meno richiesti ed adeguati della classe dirigente).

I 'programmi scolastici' di questa 'pedagogia militare' si possono rintracciare nelle pagine delle riviste tecniche militari, nella « Rivista militare

²¹ Esemplare il caso degli stessi giornali per i soldati che lamentavano spesso la mancanza di quell'appoggio. Tra gli altri cfr. « La caserma », 1 agosto 1886, *I nostri amici*; « Il novelliere militare illustrato », 15 gennaio 1891, *Ai cortesi lettori*; G. LO MONACO APRILE, *Il giornale del soldato: Conferenza*, Milano, Pirola, 1899.

²² Per una definizione cfr. M. ISNENGI, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979.

italiana », nella « Rivista di Artiglieria e Genio », nella « Rivista di Cavalleria ». Diffuse dentro le mura dell'istituzione militare, al riparo da imbarazzanti osservatori esterni, i militari dell'Italia liberale vi discussero del se e del come 'educare' il coscritto, rappresentante in caserma della società nazionale e della nuova Italia unita. Converterà quindi seguire da vicino i tempi di quella discussione, per comprendere le evoluzioni e gli scarti della progettazione di una 'pedagogia militare' che — adattata ai tempi nuovi — fu però applicata in tutte le sue potenzialità solo con la Grande Guerra.

Le riviste tecniche militari concessero, lungo tutto il cinquantennio dell'Italia liberale, uno spazio vario ma comunque consistente alla discussione di cosa dovesse essere l'educazione morale del soldato²³.

In teoria sul fatto che, nel 'secolo borghese' e soprattutto nell'esercito nazionale, il soldato dovesse ricevere qualcosa in più delle mere istruzioni tecniche in piazza d'armi l'accordo era generale²³.

Purtroppo in pratica tutto risultò assai spesso alquanto vago. « (...) le idee nuove concernenti l'educazione del soldato vanno troppo spingendosi nel campo teorico, perdendosi in teorie vacue », si scrisse²⁴. La vaghezza dei propositi poteva condurre all'indeterminatezza delle pratiche, cosicché « in fatto di educazione del soldato siamo in pieno empirismo, e ognuno fa di testa sua »²⁵. A metà del decennio giolittiano, dalle pagine delle riviste tecniche militari, non mancò chi deprecasse quel noto andazzo per cui « in Italia, per certe questioni, si deve continuamente cominciar da capo, come se nulla fosse stato mai detto »²⁶.

A ben vedere, più che contro la vaghezza o l'indeterminazione, queste lamentele avrebbero dovuto esser indirizzate verso le modalità stesse della riflessione militare su tali temi. Col passare dei decenni si era assistito, più che ad uno sviluppo, ad un alternarsi degli scopi dell'educazione del soldato'. La riflessione sull'educazione morale dei coscritti aveva avuto quindi un andamento non regolare ma sussultorio, reagendo volta a volta a 'sfide' diverse provenienti ora dalla società civile ora dalla politica militare. Per evitare che anche a noi (come ai sopracitati osservatori del primo Novecento) la situazione dell'educazione militare appaia ingarbugliata e solo confusa, oc-

²³ Cfr. L. CEVA, *Le forze armate*, Torino, UTET, 1981, p. 81. Eccessiva invece l'enfasi postava da A. GIAMBARTOLOMEI, *L'opera dell'esercito a favore della pubblica istruzione*, in « Rivista militare », a. 1986, n. 4, pp. 95-103, ed a. 1987, n. 1, pp. 128-134.

²⁴ « Rivista militare italiana », a. XLIX (1904) vol. 4, f. 12, L. STAMPACCHIA, *Educazione del soldato*, p. 2289.

²⁵ *Ivi*, a. L (1905) vol. 2, f. 5, A. CALICHIPOLO, *Come parlare al soldato*, p. 936.

²⁶ *Ivi*, a. L (1905) vol. 4, f. 12, L. SCARANO, *La leva militare dal punto di vista morale. Studio critico sul riconoscimento degli anomali nelle operazioni di reclutamento*, p. 2202.

correrà ripercorrere le linee strategiche che successivamente emersero dal dibattito sull'educazione del soldato. Si potrà così stabilire una qualche periodizzazione.

Grosso modo negli Anni Sessanta il tema dell'educazione del soldato era percepito come interessante, ma non urgente. La vecchia tradizione larmarmoriana, con il suo paternalismo e con la sottolineatura del tema dell'esercito-grande famiglia²⁷, corroborata ora dalla partecipazione alle campagne per l'indipendenza e dal mito dell'esercito-crogiuolo d'Italia, era sufficiente a fornire ai comandanti delle unità minori gli elementi essenziali per quei pochi fervorini domenicali di cui un esercito 'dal sistema francese' poteva aver bisogno. Qualora un ufficiale, per « educare » le reclute, avesse voluto far di più, gli bastava consultare qualche manualetto di grande fortuna in quegli anni del tipo *Il libro del soldato di fanteria*²⁸. In tali pubblicazioni si parlava di tutto, compendiandolo in semplici parole: dall'istruzione del regolamento di disciplina alla sintesi della storia nazionale, dagli 'elementi costituzionali' ai doveri del soldato verso il suo superiore. Su un piano un po' a parte rimanevano i bozzetti militari, alla De Amicis²⁹, percepiti come saggi di vera e propria letteratura (anche se di argomento militare), gravidi di 'buoni sentimenti': quegli stessi che eventualmente l'ufficiale avrebbe potuto trasmettere ai suoi soldati. Ma Edmondo e i suoi languori, a giudicare dalle riviste tecniche militari, erano ancora ben lungi dall'essere stati digeriti dal Corpo Ufficiali o dall'avervi fatto scuola. Nell'esercito pre-riforma Ricotti, in tema di educazione del soldato, prevalevano ancora i manualetti di cui si è detto³⁰.

Il problema, a ben vedere, stava a monte. L'educazione del soldato, oltre a non essere sentita necessaria in un esercito « di caserma »³¹, era resa difficile dalla scarsa... educazione degli ufficiali³². Non a caso, in un saggio

²⁷ Cfr. P. DEL NEGRO, *De Amicis Versus Tarchetti*, adesso in Id., *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, cit. p. 145.

²⁸ Cfr. *Il libro del soldato di fanteria. Istruzioni*, ebbe una fortuna editoriale inusitata. Comparso nel 1872, conobbe almeno ventisei edizioni successive (sino al 1894).

²⁹ Cfr. P. DEL NEGRO, *De Amicis Versus Tarchetti*, cit., ed il recente S. JACOMUZZI, « Cittadini forti... soldati intrepidi »: *l'epica del quotidiano e la pedagogia dei buoni sentimenti nella « Vita militare »*, in F. CONTORBIA (a cura di), *Edmondo De Amicis. Atti del Convegno nazionale di studi*, Milano, Garzanti, 1985, pp. 41-54.

³⁰ Cfr. F. QUEIRAZZA, *Guida pratica per l'educazione e l'istruzione del soldato*, 1872, assai tecnico.

³¹ Cfr. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, cit., p. 818.

³² Cfr. alcuni dati in P. LANGELLA, *L'Accademia militare di Torino nell'età giolittiana*, in A. CAFORIO, P. DEL NEGRO (a cura di), *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, Milano, Angeli, 1988, pp. 317-362.

pubblicato in più puntate già nel 1860³³, chi si interessava all'educazione del soldato doveva insistere a lungo sulla necessità di una maggiore cultura degli ufficiali; in mancanza di questa, l'educazione del soldato sarebbe rimasta così confinata ad una generica « buona scelta di utili cognizioni » da accompagnarsi alle « fatiche » della piazza d'armi e delle esercitazioni al tiro. Il principio fondante in quegli anni rimaneva la vecchia disciplina, quella declinata ancora dal vecchio regolamento del 1842³⁴.

Con gli Anni Settanta molti elementi nuovi spinsero verso la possibilità e la necessità di un'educazione del soldato. Il timore comunardo³⁵, sul piano politico; l'affermarsi del modello prussiano su quello francese e dell'ordine sparso sull'ordine fitto o chiuso, sul piano militare generale; e infine, sul piano militare nazionale³⁶, le riforme Ricotti, la sanzione della ferma breve (da 5 a 4 e poi a 3 anni)³⁷, la diffusione di una maggiore cultura tra gli ufficiali (esemplare ne era la nuova « Rivista Militare Italiana » di Oreste Baratieri)³⁸ e degli ufficiali (la Scuola di Guerra era stata fondata nel 1867 e intorno al 1870 aveva licenziato i primi allievi)³⁹. Il nuovo esercito nazionale dell'«obbligo militare universale» aveva bisogno di una nuova ideologia, verso la Nazione e verso il soldato⁴⁰. Inoltre gli Anni Settanta e Ottanta furono anni di sostanziale pace europea e in Italia si precisò così il compito dell'educazione morale del soldato: l'esercito, non facendo guerre, avrebbe intanto « fatto i cittadini » e sarebbe stato un'altra, grande « scuola della Nazione ». Nelle riviste tecniche questa tendenza ideologica si affermò con un po' di ritardo rispetto alle riforme organiche: si arrivò così ai primi Anni Ottanta. Questa nuova accezione della educazione del soldato non poté non risentire così del clima trasformistico di quegli anni, del rimescolamento di carte fra Destra e Sinistra. Educare il soldato, un qualcosa che prima non interessava gli ufficiali dell'esercito lamarmoriano e combattente e che avreb-

³³ Cfr. « Rivista militare italiana », a. V (1860) vol. 1, f. 1 e f. 3, nonché vol. 2, f. 1, G.G. MARINI, *Dell'educazione militare*.

³⁴ Cfr. *Enciclopedia militare*, Roma, s.a., vol. III, p. 487, alla voce « Disciplina ».

³⁵ Sottolinea questo elemento per la storia generale di quegli anni E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale, in Storia d'Italia*, vol. IV, f. 3, Torino, Einaudi, 1976, pp. 1714-1715.

³⁶ Cfr. ancora P. PIERI, *Le forze armate nell'età della Destra*, Milano, Giuffrè, 1962, p. 19.

³⁷ Cfr. V. GALLINARI, *Le riforme militari di Cesare Ricotti*, cit.

³⁸ Cfr. già le annotazioni di L. CISOTTI, *Cinquantenario anniversario della Rivista Militare Italiana. Sguardo storico retrospettivo e ricordi di L. C.*, Roma, Voghera, 1906, e di G. STICCA, *Gli scrittori militari italiani*, Torino, Cassone, 1912.

³⁹ Cfr. F. L. ROGIER, *La R. Accademia Militare di Torino*, Torino, Bona, 1916.

⁴⁰ Ma per la perdurante pesantezza della vita di caserma cfr. ROCHAT, MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, cit., p. 48 sgg.

be fatto temere molti liberali e democratici sostenitori della Nazione Armata⁴¹, adesso trovava apparentemente concordi sia il Corpo Ufficiali dell'esercito riformato sia più ampi settori della classe dirigente. Di fronte agli scioperi contadini del *la boje!* e all'attività del Partito Operaio Italiano, l'obiettivo di rendere più ordinata la società attraverso una educazione morale dei coscritti non poteva dispiacere.

A parole, questa fu l'epopea pacifica dell'esercito italiano, dei suoi compiti 'moralì'. Una simile offensiva ideologica, condotta rivalutando l'eredità letteraria-deamicisiana, evidenziava peraltro negli anni di Depretis la maggior penetrazione dell'esercito nella società civile e nei suoi miti⁴², rivelando uno sfaldamento delle resistenze borghesi antimilitariste che così forti si erano rivelate dopo il 1866.

Secondo l'educazione militare 'stile Anni Ottanta' l'esercito avrebbe dovuto instillare nelle reclute soprattutto il rispetto delle consolidate gerarchie, militari e sociali⁴³. Ma non solo: nel reggimento il coscritto avrebbe dovuto apprendere i rudimenti di un'educazione civica, imparando a conoscere il nuovo Stato unitario nonché i relativi diritti e doveri. Lo scopo di questa pedagogia militare era, quindi, esterno all'esercito: si trattava di formare il cittadino mercé « quell'educazione morale la quale sola rende il soldato istruito anche soldato virtuoso »⁴⁴.

Come è chiaro, un simile progetto non avrebbe potuto durare a lungo. Perché gli ufficiali avrebbero dovuto farsi carico dei problemi esterni all'esercito⁴⁵? Erano poi essi i migliori 'educatori' e i più imparziali illustratori delle virtù del sistema costituzionale? Questo scopo 'aureo' dell'educazione morale del soldato si scontrò con due ordini di fattori: il crescente disinteresse degli ufficiali verso questa visione dell'istituzione armata come grande 'scuola civile', il generale mutamento di clima politico-militare.

Già negli Anni Ottanta, quando i progetti dell'educazione morale otte-

⁴¹ Cfr. F. DELLA PERUTA, *Le teorie militari della democrazia risorgimentale*, in F. MAZZONIS (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, Milano, Angeli, 1984, pp. 61-82; e A.A. MOLA, *Garibaldi e la formazione dei giovani per la Nazione Armata*, in A.A. MOLA (a cura di), *Garibaldi. Generale della libertà*, Roma, USSME, 1984, pp. 515-550.

⁴² Cfr. P.G. FRANZOSI, *Garibaldi fra mito e storia nell'Italia umbertina e giolittiana*, in MAZZONIS (a cura di), *Garibaldi condottiero*, cit., pp. 523-532.

⁴³ Cfr. « Rivista militare italiana », a. XXXI (1886) vol. 4, f. 4, A. MASSA, *Dei principali atti educativi della vita militare*.

⁴⁴ *Ivi*, a. XXXI (1886) vol. 3, f. 3, A. MAZZOLENI, *Considerazioni circa l'istruzione e l'educazione militare da darsi al soldato di fanteria*, p. 442.

⁴⁵ Cfr. F. MINNITI, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, Roma, Bonacci, 1984, p. 17.

nevano l'avallo dello stesso Ministero della Guerra ⁴⁶, le riviste militari mettevano in guardia contro le « blandizie » e le premure rivolte ai soldati-cittadini dell'esercito post-riforma Ricotti.

Singolare ma caratteristico e vero è il fatto che per lo passato il soldato con ferma più lunga e con trattamento meno dolce non si lamentava come ora che serve sì poco tempo ed è, si può dire, accarezzato.

(...) Vorrei porre in sodo che le blandizie e soprattutto il lasciar correre le piccole mancanze non giovano alla disciplina anche intesa secondo le esigenze della civiltà e della scienza moderna; che l'avversare le punizioni, l'esser troppo propensi alle cessioni, sono fatti che generano pessime abitudini e che finalmente è un pericolosissimo errore il voler considerare il soldato come un cittadino nel pieno esercizio dei suoi diritti ⁴⁷.

Se lo status di soldato era in contrasto con quello di cittadino, come era possibile che il primo potesse educare al secondo? « La vita del soldato si riassume [e deve riassumersi] in un'obbedienza continua », si riprendeva a dire, non mancando di esaltare il valore educativo dei vecchi esercizi in piazza d'armi ⁴⁸. Lo stesso afflato laico, che al fondo avrebbe dovuto animare lo sforzo dell'esercito per 'fare i cittadini', andava messo da parte: la religione cattolica non andava più bandita, poiché costituiva un importante ausilio per il controllo degli ufficiali sulla truppa (e per la rigenerazione di quest'ultima) ⁴⁹.

La 'parabola involutiva' della 'nuova' educazione morale risentiva inoltre della maggiore diffusione delle teorie militari prussiane. Alquanto tempestivamente veniva segnalata l'edizione tedesca dell'opera di Von Der Goltz, *Das Volk in Waffen* ⁵⁰ che, isterilendo e schematizzando molti concetti (da Clausewitz a Moltke) ⁵¹, sottolineava l'aspetto del disciplinamento militare

⁴⁶ In questo senso molti pensarono andasse interpretato il 'Concorso per un libro per il soldato' bandito dal ministro della Guerra Cesare Ricotti: cfr. « Nuova Antologia », a. 1887, n. 5, T. MARIOTTI, *Dei più recenti provvedimenti sull'educazione e l'istruzione militare in Italia*, pp. 87-113.

⁴⁷ « Rivista militare italiana », a. XXVI (1881) vol. 2, f. 2, T. MARIOTTI, *La disciplina militare negli eserciti moderni*, pp. 274-275.

⁴⁸ Cfr. *ivi*, a. XXXI (1881) vol. 4, f. 3, F. LUCATELLI, *Influenza della piazza d'armi sulla disciplina e sul morale delle truppe*, p. 402.

⁴⁹ Cfr. *ivi*, a. XXX (1885) vol. 4, f. 2, G. BERTELLI, *In caserma e fuori. Del turpiloquio della truppa*, pp. 270-279.

⁵⁰ Cfr. *ivi*, a. XXIX (1884) vol. 1 f. 2, L. GATTA, *Le masse armate*, pp. 255-262.

⁵¹ Cfr. P. PARET, *Clausewitz*, nonché G.E. ROTHENBERG, *Moltke, Schlieffen, and the Doctrine of Strategic Envelopment*, ambedue in P. PARET (a cura di), *Makers of Modern Strategy from Machiavelli to the Nuclear Age*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1986, pp. 186-216 e pp. 296-325.

di larghe masse. La passiva subordinazione di queste al meccanismo delle milizie prussiane (Landwehr, Landsturm) e alle nuove tattiche di combattimento finiva per conciliarsi poco con gli scopi più generosi ed 'ideali' dell'educazione *morale* del soldato.

Ma forse più che tutti questi elementi ebbe forza, nel sanzionare il disinteresse delle riviste tecniche ufficiose del Ministero della Guerra verso l'educazione morale dei soldati, il generale mutamento di clima politico-militare per il Paese. Con la spedizione di Massaua e l'aprirsi della prospettiva coloniale, l'esercito italiano tornava a combattere ⁵². Con Crispi e la sua politica estera, lo strumento militare tornava a vibrare per la politica di potenza ⁵³. L'esercito come 'scuola civile' aveva fatto il suo tempo.

Per un decennio circa, così, l'educazione morale dei soldati quasi scomparve dalle pagine delle riviste tecniche per gli ufficiali. Se ne era scritto forse troppo, nei primi Anni Ottanta e comunque in un modo che — negli anni dell'imperialismo crispino — non serviva più. Da Misdea alla Milano di Bava Beccaris, da Massaua ad Adua l'educazione morale dei soldati cadeva in subordine. Non che non se ne facesse più niente, non che non se ne scrivesse in fascicoli e opuscoli i più vari ⁵⁴: ma si era perso lo spirito animatore e unificante, non si credeva più tanto nel 'fare il cittadino' (si doveva semmai pensare a come affrontare la guerra, con le economie nei bilanci militari) ⁵⁵. Infine, la politica allargava gli spazi di presenza dell'esercito nella società ma il tarlo della crisi militare prendeva a minare il morale del Corpo Ufficiali ⁵⁶: lentissimi avanzamenti di carriera, pesanti procedure di controllo dei matrimoni, crisi di identità dei militari in una società sempre più 'positiva' e 'borghese' ⁵⁷. Non era nato ancora il modernismo militare (che rice-

⁵² Ci sia permesso di rimandare a N. LABANCA, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, Roma, USSME, 1986, p. 273 sgg.

⁵³ Cfr. F. VENTURINI, *Militari e politici nell'Italia umbertina*, in « Storia contemporanea », a. XIII (1982) n. 2, p. 217.

⁵⁴ È difficile, a tutt'oggi, fare una rassegna sufficientemente completa della varia pubblicistica minore militare, in cui situare questi opuscoli per i soldati. Le bibliografie nazionali, come quella di Pagliani, costituiscono un primo strumento di referenze, ed esse ci indicano come la produzione di quegli opuscoli non pare quantitativamente diminuire, per questi anni. Ma, come già si è detto, uno studio della pedagogia militare espressa da questi innumerevoli fascicoli richiede una sede ed un approccio diversi da quelli qui necessari per l'esame dei programmi per l'educazione morale del soldato, quali le riviste tecniche militari andavano delineando.

⁵⁵ Cfr. L. PELLOUX, *Quelques souvenirs de ma vie*, a cura di G. Manacorda, Roma, Ist. Storia Risorgimento, 1967.

⁵⁶ Cfr. D. DE NAPOLI, *Il caso Ranzi e il modernismo militare*, adesso in *L'esercito italiano dall'unità alla grande guerra*, Roma, USSME, 1980, pp. 219-244.

⁵⁷ Esempi, su due fronti diversi, di questo indirizzo furono la traduzione di A. F. HAMON, *Psicologia del militare di professione*, Roma, Tip. Sociale, 1895 (più tardi, nel

vette infatti un fortissimo impulso proprio dalla disfatta di Adua e dalle re-
criminzioni per gli stati d'assedio del 1898) ma se ne andavano accumulando
le ragioni. Così accadeva che i pubblicisti militari, piuttosto che ad 'edu-
care' il soldato, pensassero a 'divertire' l'ufficiale e a lenirne i malumori⁵⁸.

In questo senso, la crisi di fine secolo mutò il quadro generale⁵⁹. A far
tornare l'interesse per l'educazione morale dei coscritti (che adesso si chia-
merà, più marzionalmente, 'educazione militare'), furono gli abissini ad
Adua⁶⁰, le manifestazioni popolari nel maggio 1898, G. Bresci a Monza: tre
eventi che (insieme al ripresentarsi di casi di misdeismo) influenzarono sen-
sibilmente la pubblicistica militare. Insieme a questi eventi la presenza e la
politica del partito socialista, la forza delle prime organizzazioni sindacali,
le lotte operaie determinarono il mutamento del quadro di riferimento per
i militari (allarmati — oltre che dalla ripresa dell'antimilitarismo borghese
— dai primi segnali di lavoro politico socialista fra i coscritti, nelle caser-
me)⁶¹. Significativamente, così, la « Rivista militare italiana » pubblicava nel-
l'anno 1900 un lungo articolo su *La questione sociale. Suoi effetti nella Na-
zione e nell'esercito*. Meglio di altri, esso sintetizzava in modo esplicito un
nuovo orientamento, maturato tra gli ufficiali tra il 1896 e la fine del secolo.
In esso, dopo un'analisi dello stato economico-sociale dell'Italia del tempo,
l'autore si concentrava — sorprendentemente, per l'epoca — nell'esame della
politica del partito socialista, del suo gruppo parlamentare, dell'azione so-
cialista tra le masse. Dagli Anni Ottanta, vi si scriveva, l'esercito italiano ave-
va avuto come prospettiva la pace interna e fra le nazioni europee: adesso
il panorama tendeva invece alla guerra. Prima dell'emergere di *quella* que-
stione sociale l'esercito si era preoccupato della debolezza dello Stato e si
era incaricato per esso di forgiare nuovi cittadini; adesso era necessario che
l'esercito e gli ufficiali si rendessero conto dei pericoli provenienti dalla so-
cietà e dai suoi nuovi problemi. Prima si era pensato all'educazione morale
come ad un insieme di buoni sentimenti e di civili virtù (e si era finito per
abbandonarla); adesso educare il soldato tornava ad essere necessario, ma

1901, ne fu curata una riedizione nella 'Biblioteca di scienze sociali e politiche' della pa-
lermitana Sandron) e la serie di conferenze poi pubblicate in volume di G. FERRERO, *Il
militarismo. Dieci conferenze*. Milano, Treves, 1898.

⁵⁸ Significativa, mi pare, l'irripetuta esperienza de « Il pupazzetto militare », giorna-
le umoristico per militari, scritto e disegnato da militari, edito a Milano.

⁵⁹ Cfr. U. LEVRA, *Il colpo di stato nella borghesia. La crisi politica di fine secolo
in Italia 1896-1900*, Milano, Feltrinelli, 1975.

⁶⁰ Cfr. R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958.

⁶¹ Cfr. P. DOGLIANI, *La « scuola delle reclute »*. *L'Internazionale Giovanile Sociali-
sta dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1983; e OLI-
VA, *Esercito, paese e movimento operaio*, cit., p. 131 sgg.

per salvaguardare l'esercito dalla società e per rafforzare l'antisocialismo⁶².
Si invitava sostanzialmente a dimenticare l'articolo del Regolamento di di-
sciplina che sconsigliava gli ufficiali dall'occuparsi di politica⁶³: adesso tutti
avrebbero dovuto intendersene ed ispirare la loro azione 'educativa' tra i
soldati alla lotta all'antimilitarismo.

Gli ufficiali si rendevano conto del mutamento sociale in corso in Italia
guardando alle reclute che arrivavano nei reggimenti:

l'intelligenza collettiva è talmente aumentata da non potersi stabilire un con-
fronto fra le reclute di dieci anni fa e quelle che vengono oggi alle armi, ed
è naturale che alla loro istruzione si dia un indirizzo assai diverso da quello
di qualche anno addietro (...)

aggiungendo che oggi

il paese che fornisce l'elemento recluta appare per sua disgrazia poco abituato
a quella disciplina sociale che renderebbe molto più agevole il compito a noi
educatori militari⁶⁴.

Questo rammarico, di tono nuovo, che nei primi Anni Ottanta avrebbe
spinto ad insistere con l'educazione morale, adesso portava a sottolineare
da una parte l'impegno anti-antimilitarista e dall'altra a colpevolizzare la Na-
zione (e non l'esercito) dei drammi di caserma e dell'indisciplina nei
reggimenti.

L'esercito è bensì scuola della nazione, ma più che altro è scuola di perfe-
zionamento. Prima di venire a noi i soldati devono essere stati fucinati dai ge-
nitori e dai maestri. Noi li potremo modificare, i cattivi, ma correggerli del
tutto nei loro istinti malvagi innati o acquisiti, è difficile, difficile assai!

Se prima l'esercito era lo specchio della Nazione, e sua 'scuola civile',
adesso il primo doveva quasi proteggersi dalla seconda, con « l'eliminazio-
ne dall'esercito dell'elemento già guasto »⁶⁵. Intaccando così, in linea di
principio, il « dovere militare universale », si arrivava a dire che « la vita mi-

⁶² Cfr. « Rivista militare italiana », a. XLV (1900) vol. 2, f. 6, L. FERRARO, *La questio-
ne sociale. Suoi effetti nella nazione e nell'esercito*, pp. 961-992.

⁶³ Cfr. *ivi*, a. XLVI (1901) vol. 3, f. 8, L. FERRARO, *La questione morale nella storia,
nella nazione e nell'esercito*, p. 1381.

⁶⁴ *Ivi*, a. L (1905) vol. 4, f. 10, C.A. NICOLOSI, *L'istruzione delle reclute*, p. 1869 e
p. 1872.

⁶⁵ *Ivi*, a. XLI (1896) vol. 2, f. 10, L. NASI, *I fenomeni morbosi nell'esercito*, cit. p.
893 e p. 898.

litare non è più ambiente per quelli che si ha ragione di presumere inferiori [sic] e inadatti a contribuire alla suddetta alta missione (...)»⁶⁶. Andava creato così « un ambiente in tutti i sensi sano, nel quale siano soffocate le dolose dottrine sovvertitrici dell'ordine sociale (...)»⁶⁷. Dalla constatazione che

sventuratamente, il partito socialista italiano trae la sua ispirazione dalla dottrina socialista più antisociale, quella di Carlo Marx (...)

si traeva la conclusione che

tutta la nostra opera educatrice dev'essere rivolta a combattere questi principi antisociali ed a confutare le teorie dei partiti sovversivi⁶⁸.

Per questo compito non venivano tralasciati, dai più avvertiti, gli insegnamenti della nascente psicologia sociale (o « psicologia delle folle »)⁶⁹. Vi era poi anche chi, autorevolmente, consigliava per l'educazione del soldato nell'età giolittiana, un approccio *smooth*: ma, viste « la specialissima forma »⁷⁰ del problema della coscienza politica delle masse e la consapevolezza di operare « in specialissime condizioni »⁷¹, sembra che prevalse la linea opposta, quella *hard*.

Bisogna temprare i nostri soldati nella fatica, nel pericolo, nella perseveranza: bisogna diffondere il senso eroico nell'esercito e, per riflesso, nella nazione⁷².

Insieme al fallimento dell'educazione morale' ed alla necessità di una nuova educazione militare che affrontasse la 'questione sociale' nell'esercito combattendo il socialismo e l'antimilitarismo, nasceva una sorta di belli-

⁶⁶ *Ivi*, a. L (1905) vol. 4, f. 12, L. SCARANO, *La leva militare dal punto di vista morale*, cit. p. 2203.

⁶⁷ *Ivi*, a. XLIX (1904) vol. 4, f. 12, L. STAMPACCHIA, *Educazione del soldato*, cit. p. 2303.

⁶⁸ *Ivi*, a. XLVI (1901) vol. 3, f. 8, L. FERRARO, *La questione morale nella storia, nella nazione e nell'esercito*, cit., p. 1376.

⁶⁹ Cfr. *ivi*, a. XLIX (1904) vol. 1, f. 2, N.M. CAMPOLIETI, *Principi di psicologia militare desunti dalla guerra anglo-boera*, pp. 272-290, e *ivi*, vol. 4, f. 12, O. MANGIAROTTI, *Cenni di tattica psicologica*, pp. 2197-2239.

⁷⁰ *Ivi*, a. L (1905) vol. 1, f. 2, L. SCARANO, *L'ufficiale per l'istruzione e l'educazione del soldato*, pp. 209-232.

⁷¹ *Ivi*, a. L (1905) vol. 1, f. 2, S. CUTTICA, *Per l'educazione del soldato. La pedagogia nell'esercito*, pp. 536-541.

⁷² *Ivi*, a. L (1905) vol. 4, f. 12, A. REDINI, *I fattori morali dell'esercito giapponese nella guerra russo-giapponese*, p. 2361.

cismo dagli accenti precocemente 'arditisti'⁷³. « In sostanza, baionetta, disciplina ed educazione militare significano quasi la stessa cosa »⁷⁴. Non si trattava più di 'fare il cittadino' per lo Stato: si trattava — in qualche modo — di influenzare la stessa politica dei governi. Grazie al 'senso eroico' che l'esercito avrebbe potuto instillare nei coscritti,

se ogni anno restituiranno alla società 80 o 100 mila cittadini così istruiti, la società stessa si modificherà (...) diverrà insomma un organismo solido da cui il governo trarrà l'ispirazione gagliarda, mentre ora ne paventa le isteriche agitazioni⁷⁵.

Per un tale scopo sociale-politico, c'era già pronto anche il programma didattico e il modello: l'esercito offensivo coloniale⁷⁶. Nei contenuti stessi dell'educazione dei coscritti si assisteva quindi ad una brusca sterzata, quasi ad un ritorno all'indietro. « La base dell'educazione militare del soldato si rinviene nel regolamento di disciplina »⁷⁷, si tornò a dire, come ai tempi dell'esercito lamarmoriano, snobbando persino quella sorta di educazione civica in sedicesimo dell'educazione morale dei primi Anni Ottanta. Ma non solo dello Stato si doveva parlare poco: in genere, non si doveva perdere tempo — adesso con la ferma biennale — a parlare di storia patria, di valori ecc. Il soldato sa già troppo: « troppe nozioni ha dei suoi diritti, e troppo poche dei suoi doveri »⁷⁸. Si tornava ad esaltare le punizioni e la disciplina⁷⁹; il valore educativo del servizio militare si faceva ascendere alla mera creazione di uno spirito di corpo⁸⁰, che separasse di nuovo il coscritto dalla società (un po' come nei vecchi eserciti sul 'modello francese', prima dell'introduzione dell'obbligo militare universale). Le lotte sociali del periodo giolittiano e la guerra di Libia non fecero che rafforzare queste tendenze.

⁷³ Cfr. G. ROCHAT, *Gli Arditi della Grande Guerra. Origini, battaglie e miti*, Milano, Feltrinelli, 1981, e M. ISNENGI, *Il mito della grande guerra. Da Marinetti a Malaparte*, Roma-Bari, Laterza, 1983, p. 169 sgg.

⁷⁴ « Rivista militare italiana », a. XLIX (1904) vol. 2, f. 5, CAMPOLIETI, *Principi di psicologia militare desunti dalla guerra anglo-boera*, cit., p. 1106.

⁷⁵ *Ivi*, a. L (1905), vol. 4, f. 12, REDINI, *I fattori morali dell'esercito giapponese nella guerra russo-giapponese*, cit. p. 2360.

⁷⁶ Cfr. *ivi*, a. L (1905) vol. 2, f. 6, F. BAGLIO, *Funzione sociale della milizia odierna*, pp. 1029-1054.

⁷⁷ *Ivi*, a. XLII (1897) vol. 4, f. 24, A. TORELLI, *L'educazione militare del soldato*, p. 2221.

⁷⁸ *Ivi*, a. L (1905) vol. 4, f. 11 A. BOSI, *Alcuni saggi di istruzioni morali fatte da un capitano alla sua compagnia*, p. 2068.

⁷⁹ Cfr. *ivi*, a. XLIX (1904) vol. 3, f. 4, G. SALA, *La disciplina*, pp. 605-630.

⁸⁰ Cfr. *ivi*, a. XLVIII (1903) vol. 4, f. 10, N. M. CAMPOLIETI, *Lo spirito di corpo in relazione alla disciplina militare e alla missione educativa dell'esercito*, pp. 1699-1731.

Le riviste tecniche militari, dall'Unità alla Grande Guerra, si rivelarono un fedele termometro dell'attenzione concessa ai temi dell' 'educazione morale del soldato' da parte del Corpo Ufficiali e dei settori più sensibili della pubblicistica militare. La 'teoria', esposta negli articoli ospitati da quelle riviste, veniva poi tradotta in pratica attraverso i vari canali della 'pedagogia militare' dell'Italia liberale: libri di letture per le scuole reggimentali, opuscoli e libri per i coscritti, 'giornali per il soldato'.

Ancora non conosciamo in tutti i suoi aspetti, programmatici e concreti, ideologici e politici, questa 'pedagogia militare'. Appare evidente, però, che gli scarti della sua parabola ideologica non possono non rimandare ad evoluzioni ed involuzioni — in generale — dell'ideologia militare (un aspetto, anche questo, ancora poco studiato).

Ma quand'anche ci si limitasse — come abbiamo fatto in questa sede — a prendere in esame la 'teoria' della 'pedagogia militare' dell'Italia liberale, troviamo che, a mezzo secolo dall'Unità d'Italia, il problema dell' 'educazione morale' del coscritto aveva finito per trovare una soluzione assai diversa da quelle prefigurate sia negli Anni Sessanta, sia dopo la riforma Ricotti (ma prima dell'Eritrea), sia nel decennio crispino. Qualche anno più tardi, l'intervento dell'Italia nella Grande Guerra avrebbe spostato ancora — e drammaticamente — i termini del problema.

Quando, più tardi, l'*establishment* militare decise di intervenire massicciamente sullo 'stato d'animo delle truppe' con ufficiali P⁸¹, giornali di trincea⁸² e case per il soldato (e — come è noto — non lo fecero né tempestivamente né organicamente)⁸³, forse ci si rese conto che sino ad allora della 'educazione morale del soldato' si era parlato molto più di quanto in concreto si era invece fatto. Nella Grande Guerra il baratro fra ufficiali e soldati esisteva ancora: i progetti di 'educazione morale del soldato', di cui l'esercito dell'Italia liberale aveva parlato a lungo ma che istituzionalmente aveva di fatto rimandato, dovettero essere reimpostati in tutta fretta nel clima nuovo e drammatico della guerra totale.

⁸¹ Cfr. P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Roma-Bari, Laterza, 1969, p. 516 sgg.

⁸² Cfr. ISNENGI, *Giornali di trincea (1915-1918)*, cit.

⁸³ Cfr. ROCHAT, MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, cit. p. 192.

ERIC LABAYLE

LE QUINZIEME REGIMENT DE DRAGONS A LIBOURNE 1874-1914

PROBLÈMES D'INSERTION D'UN RÉGIMENT DE CAVALERIE
DANS UNE CITÉ GIRONDINE

Située au confluent de l'Isle et de la Dordogne, à trente cinq kilomètres de Bordeaux, dans le département de la Gironde, la ville de Libourne est la capitale d'une région viticole dont les fleurons se nomment Saint-Emilion ou Pomerol. Elle est aussi, et surtout, un important centre commercial, point de passage obligé des produits des hautes vallées de la Dordogne vers Bordeaux et dernier lieu de pénétration des bateaux venus de l'Atlantique. Cet intense commerce fluvial fut sévèrement touché par l'apparition, au milieu du siècle dernier, du chemin de fer qui permit aux vins de la région de trouver de nouveaux débouchés et donna à Libourne une prospérité sans précédent. Celle-ci fut concrétisée par une rapide expansion de l'espace urbain, liée à une croissance démographique hors du commun (la population tripla en un siècle).

A la fin du siècle dernier, Libourne était une ville opulente, au « charme très réel, très doux »¹, aux nombreuses maisons bourgeoises ouvragées, reflet d'une population essentiellement composée de familles aisées et dominée par une caste restreinte de gros propriétaires, cultivateurs et négociants. L'activité économique était alors principalement tournée vers la production et la commercialisation du vin, domaines particulièrement florissants jusqu'en 1878, avant que le phylloxéra n'anéantisse la quasi-totalité du vignoble girondin.

C'est dans ce cadre riche et paisible qu'en 1874 un régiment de cavale-

¹ JEAN ROYER, *Libourne, son passé, son état actuel, son avenir, étude d'évolution de la ville*, Libourne 1929.

rie vint de Bordeaux prendre ses quartiers dans les prestigieuses casernes bi-centenaires qui, depuis leur érection en 1773, avaient abrité toutes les subdivisions de l'Armée Française. Cette nouvelle unité, la soixante troisième à occuper le quartier de cavalerie, baptisé plus tard Quartier Lamarque, était le quinzième régiment de dragons. Il est certain que les relations que ce dernier établit avec sa ville de garnison pendant les quarante sept années que dura sa vie libournaise ne sont pas représentatives de celles entretenues par l'ensemble des régiments français avec leurs concitoyens civils. Ce sont ces particularismes, issus du caractère régional du recrutement de la troupe, de l'insertion sociale des officiers, du poids économique du régiment dans une région vouée à la culture de la vigne, de la mentalité des civils et des rapports qu'ils entretenaient avec « leur » régiment qu'il convient d'étudier, non pour brosser un tableau d'ensemble des relations entre l'Armée et la société en France entre 1870 et 1914, mais, au travers de l'exemple des dragons de Libourne, pour évoquer ce que pouvait être la réalité quotidienne de la vie de garnison d'un régiment de cavalerie dans les premières années de la troisième République, avant que Libourne, comme de nombreuses autres villes de province, n'entre dans le vingtième siècle.

L'insertion du 15^{ème} Dragons à Libourne fut d'abord, condition primordiale, obtenue par la personnalité du régiment, son histoire, sa composition, les prises de position de ses officiers, entre autres. Deuxième aspect de la vie libournaise des dragons du Quinzième, leurs activités quotidiennes, leur poids économique, bref, leur intégration « matérielle » à la vie de la cité, contribuèrent très vite à l'établissement de liens affectifs (ou d'intérêt) nouveaux entre civils et militaires. La troisième et dernière facette de l'assimilation du 15^{ème} Dragons à sa ville, faite d'émotions, de sentiments et de respect mutuel, fut à l'origine d'un regard nouveau des Libournais pour leur garnison, d'un nouvel état d'esprit auquel le premier conflit mondial mit un terme.

I — PORTRAIT D'UN REGIMENT

A) *La présence de l'Histoire*

1) *Historique du 15^{ème} Dragons*

L'unité libournaise est l'héritière de Noailles-Cavalerie, régiment créé le 20 décembre 1688 par Anne-Jules, duc de Noailles et gouverneur du Languedoc, qui fit ses premières armes lors de la guerre de la ligue d'Augsbourg, dans les Flandres. Il participa ensuite à la grande majorité des campagnes de Louis XIV et Louis XV, de la bataille de Spire (1705) à celle de Fontenoy

(1745), avant d'être, en 1776, transformé en régiment de dragons. La Révolution Française surprit le jeune régiment Noailles-Dragons en garnison dans la région toulousaine et le débaptisa pour ne plus le désigner que par un numéro. Le quinzième régiment de dragons naquit donc officiellement le 1^{er} janvier 1791. Dès lors se succédèrent campagnes et batailles au cours desquelles l'unité se distingua. Des Pyrénées Orientales au pont d'Arcole, ses hommes se firent remarquer pour leur ardeur et leur dévouement, avant que la campagne d'Egypte ne se solde par l'anéantissement quasi-total du régiment. Après quelques années de repos et de vie de garnison, l'Empire sollicita à son tour les services du 15^{ème} Dragons. Après avoir part à la campagne d'Austerlitz, ce dernier participa à celles de Pologne et de Prusse. En 1808, il fut engagé en Espagne où, malgré son sacrifice, il ne put éviter la tourmente d'une défaite chèrement payée. De retour en France, le régiment participa à la campagne qui asséna le coup de grâce au Premier empire. Dissous sous la Restauration, il fut reformé lors des Cent-Jours et, jusqu'à Waterloo, combattit sous les ordres du général Grouchy. Le retour de la monarchie vit, une fois de plus, la dissolution du 15^{ème} Dragons. Il fallut attendre 1871 pour qu'un régiment de dragons porte à nouveau le chiffre 15 à ses pattes de col. Cette nouvelle unité était formée à partir des restes du troisième régiment de lanciers, rescapés de la guerre de 1870 et de la fameuse charge de Rezonville. Après trois ans de garnison passés à Béziers, face à une population hostile, le nouveau régiment arriva à Libourne en juin 1874, après avoir séjourné quelques mois à Bordeaux.

2) *Les dragons et leur histoire*

Comme dans beaucoup d'autres régiments français, les hommes du jeune 15^{ème} Dragons entretenaient des rapports privilégiés avec leur histoire. Dès 1884, en applications des recommandations du général de Cissey², ministre de la Guerre, était écrit un magistral historique du régiment, véritable œuvre d'historien, tant par sa sobriété que son objectivité. Les ouvrages qui suivirent ne furent pas dominés par la même rigueur et, au travers du récit historique, transparait clairement le message que leurs auteurs voulaient transmettre, véritable profession de foi de la mentalité des cadres du régiment et de celle inculquée aux hommes de troupe. C'est ainsi que des hommes comme Louis XIV et Napoleon Premier sont magnifiés avec d'autant plus de conviction que leur lutte menée, à un siècle d'écart, contre « l'Europe

² Qui prescrivit aux corps de troupe de faire leur historique, de manière à renouer « la chaîne des traditions ».

entière » est présentée comme un héroïque martyr. Existe-t-il plus impérissable gloire que celle glanée à se sacrifier pour une cause perdue, proclament les chroniqueurs du régiment? Autre thème de choix, les campagnes de la Révolution et du Premier Empire fournissent à ces derniers l'occasion de développer avec emphase la notion de « Sol sacré de la Patrie » et le portrait des dragons d'alors. Le message est clair et explicite: plus qu'un historique, les écrivains du 15ème Dragons cherchaient à écrire un catéchisme patriotique à l'usage de la troupe et des officiers.

L'exemple des exploits passés, souvent exagérés et relatés avec une grandiloquence peu commune, s'il était sensé provoquer une émulation chez les conscrits du moment, marqua profondément l'imaginaire des dragons de Libourne. Les épiques récits de combats et de campagnes donnaient alors un sens à la morne vie de garnison que le régiment menait depuis plusieurs dizaines d'années et préparaient les hommes à une guerre que la France entière sentait imminente et désirait, guidée par un fort sentiment revancharde, hérité des dramatiques heures de la guerre de 1870. Mais les « victoires à venir » ne correspondaient pas à l'image quelque peu passéiste que les dragons du Quinzième portaient dans le cœur et l'esprit. Le dur réveil de 1914 allait cruellement leur faire prendre conscience de la distance qui séparait le rêve guerrier présent dans les historiques du régiment de la réalité du champ de bataille.

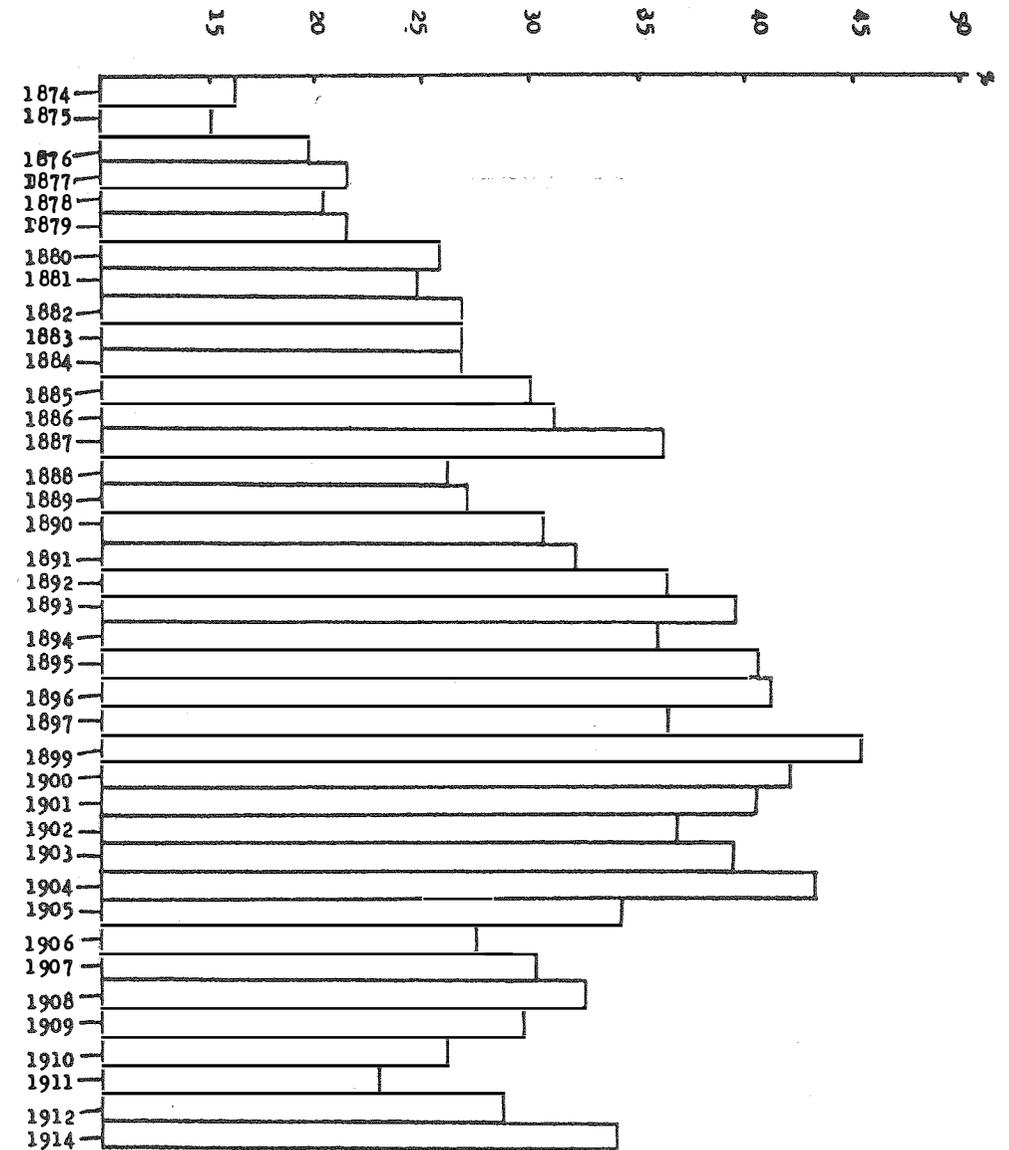
B) *Les officiers*

Glorieuse et mouvementée, l'histoire du 15ème Dragons, même si, sous la plume des chroniqueurs, elle servit à forger la mentalité, le caractère et l'imaginaire des hommes du régiment, n'est cependant qu'une facette de la personnalité de l'unité libournaise.

Garants du prestige de celle-ci au sein de la cité, les officiers, par leurs origines, leur mode de vie ou leur comportement social ou mondain, laissèrent une profonde empreinte dans le paysage libournaise du début de ce siècle.

1) *Leurs origines*

Premier aspect du caractère éminemment libournaise du 15ème Dragons, nombre de ses officiers étaient des enfants de la région, à l'exemple du capitaine-instructeur de Pelleport-Burete, issu d'une vieille famille bordelaise, du capitaine Lewden, fils d'un notaire libournaise, ou des lieutenants Ouy et Versein, parmi tant d'autres. L'absence de sources précises et exhaustives sur le sujet ne permet cependant pas d'en affiner l'étude; il est malgré tout certain que beaucoup de ces hommes, issus pour la plupart de la haute bour-



Représentation graphique des pourcentages de noms à consonance noble dans le corps des officiers du 15ème Dragons (1874-1914).

geoisie ou de l'aristocratie girondines, avaient quelque intérêt à être affectés à Libourne, près de leurs propriétés, de leur patrimoine. En effet, malgré, ici aussi, une grave faiblesse de la documentation, il est certain que les cadres du 15^{ème} Dragons étaient, en grande partie originaires d'un milieu aisé, girondin ou non. C'est ainsi que nombreux furent les fils de riches propriétaires viticoles du médoc ou du libournais, les fils d'avoués ou d'hommes de loi à faire partie du corps des officiers du régiment de Libourne, contredisant ainsi en partie la définition traditionnelle de l'officier de cavalerie, donnée entre autres par le général Chambe³, qui les décrivait « issus de ces vieilles familles de la noblesse française, souvent ruinées ». Même si cette image paraît stéréotypée, même si la pauvreté des cadres semble fortement exagérée, il est cependant vrai qu'une importante proportion de ceux-ci était d'extraction aristocratique. En effet, en 1899, la moitié du corps des officiers du 15^{ème} Dragons possédait un nom à consonnance noble. Il convient cependant de se méfier des « noms à particule » ou autres noms composés aux apparences nobles, et ainsi de tempérer des chiffres qui peuvent sembler exagérés. La particule précédant le nom ne constitue pas une preuve de noblesse; elle en est néanmoins la plus courante expression, même si de nombreux officiers ont « ennobli » leur patronyme par l'adjonction d'un préfixe ou d'un second nom. Quoi qu'il en soit, la proportion d'aristocrates parmi les officiers du 15^{ème} Dragons était telle que la loge libournaise *Le Reveil Maçonnique* mena sur ce thème une campagne contre le régiment. Le régiment libournais restait toutefois bien en deçà des moyennes nationales; en effet, si 38% des officiers de cavalerie étaient, en 1885, d'origine noble, 30% seulement de ceux du 15^{ème} Dragons l'étaient aussi.

Aristocrates, fils de riches familles bourgeoises ou, fait plus rare, cavaliers sortis du rang, les officiers libournais entretenaient jalousement le prestige social que leur conférait leur fonction, prestige dont la vie quotidienne était le révélateur.

2) *Leur mode de vie*

Il serait aisé de diviser le corps des officiers du 15^{ème} Dragons en deux groupes, en opposant tout d'abord les gradés fortunés, propriétaires ou non d'un château viticole dans le Libournais (ce qui était alors monnaie courante), à l'image du capitaine de Bourdage (producteur d'un Fronsac grand crû), parmi tant d'autres, habitant le quartier chic de Libourne et menant une vie

³ Général CHAMBE, *Adieu cavalerie: la Marne, bataille gagnée, victoire perdue*, Plon 1979.

mondaine intense à ceux, de plus modeste condition, souvent célibataire car dans l'impossibilité d'entretenir une femme et un foyer, habitant le plus souvent une maison quelconque mais toujours confortable dans la vieille ville. S'il est vrai qu'une telle scission existait, s'il est vrai qu'une certaine conscience du rang social, concrétisée notamment par les mariages (les officiers d'origine aristocratique ne se mariaient qu'avec des demoiselles de même condition), accentuait celle-ci, il convient cependant de se garder d'en surestimer l'importance, dans un milieu où la fortune personnelle et le prestige social passaient après un sens aigu du devoir et de l'honneur. Ainsi, l'ensemble des officiers du 15^{ème} Dragons choisissait, semble-t-il, avec beaucoup de soins leur épouse parmi les « bonnes familles de la région », de manière à « tenir un rang convenable » dans la garnison⁴. Ces épouses qui avaient la lourde tâche d'associer les qualités de femme d'intérieur et de femme du monde avaient, en moyenne, six ans de moins que leur mari et jouaient un rôle certain mais discret dans la vie publique de celui-ci. En effet, la semaine d'un officier était rythmée par les jours de réception et les soirées-dîners ou réunions officielles et privées, lesquelles confortaient les Libournais dans leur affection pour l'armée qui se voulait « une grande famille »⁵. Outre l'image d'une armée unie et fraternelle qu'ils donnaient aux civils, ces repas et punchs permettaient l'entretien de rapports mondains entre officiers, véritable condition « sine qua non » de la vie de garnison. Autre divertissement des officiers, les chasses à courre sur les terres du baron de Carayon-Latour sont une preuve supplémentaire de leur intégration exemplaire à l'aristocratie girondine.

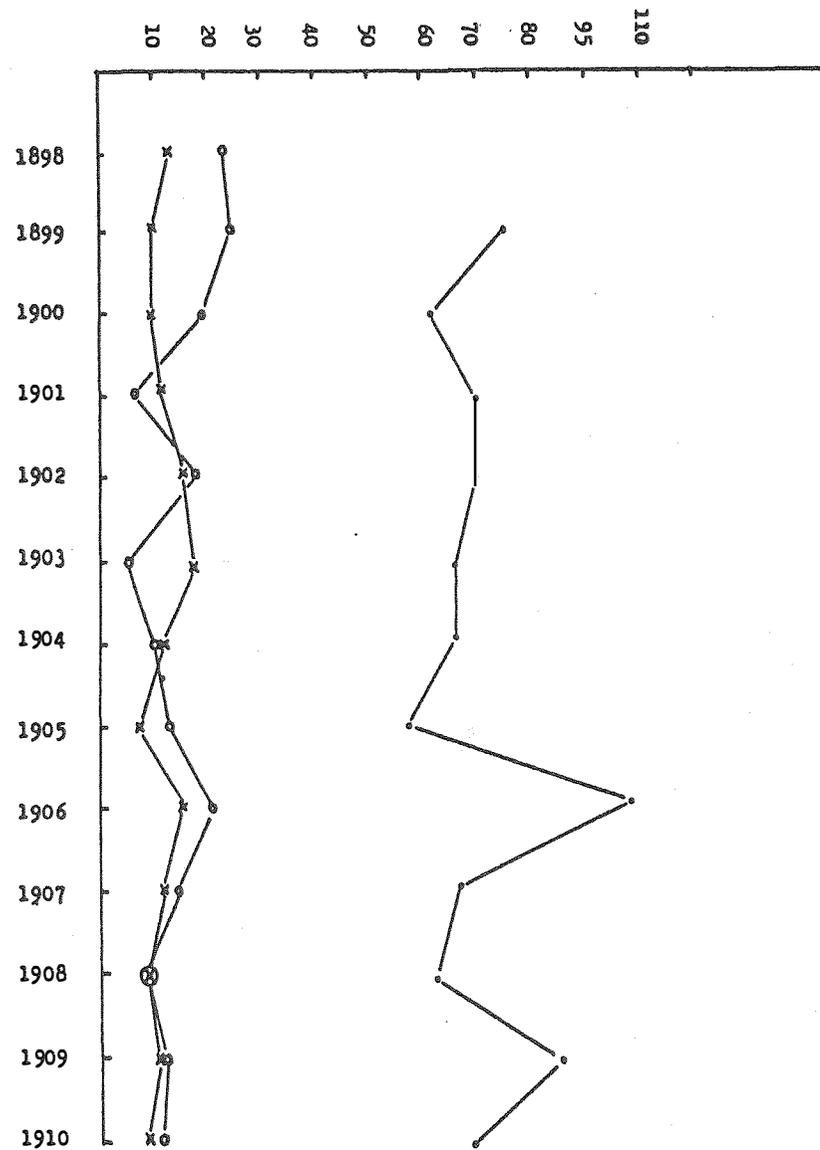
3) *Opinions, idéologies et états d'âme*

Il semble que, de tous temps, les officiers du 15^{ème} Dragons aient respecté la neutralité politique imposée aux officiers, ce que confirment les rapports de la Préfecture de la Gironde, sans toutefois oublier que la plupart d'entre eux nourrissait, à l'égard de la République, une certaine méfiance, voire de l'hostilité. Ces opinions réactionnaires, lorsqu'elles existaient, n'étaient prouvées par l'appartenance des cadres à un milieu jugé anti-républicain, par leurs mariages ou par leurs tendances cléricales. Seuls quelques incidents mineurs furent provoqués par des engagements politiques, à l'exemple de l'altercation du capitaine Cantillon de la Couture avec un officier républicain (laquelle se solda par le départ du premier pour un autre régiment), ou du retrait de la clientèle de plusieurs gradés à des magasins

⁴ Capitaine LOUIS LEWDEN, *Mes mémoires*.

⁵ *L'Union Monarchique*, 28 juillet 1886.

- × Engagés volontaires au 15^{ème} Dragons
- Engagés volontaires au 10^{ème} Hussards
- Total des engagés volontaires dans la cavalerie



Graphique de l'évolution des engagements volontaires dans la cavalerie. Mairie de Bordeaux 1898-1910.

jugés républicains. Mais la réserve politique était de mise. Les officiers attendaient la retraite pour professer une quelconque idéologie, à l'exemple du colonel de Vitré lequel, une fois libéré de son service, s'improvisa confédériste royaliste. En fait, tous étaient bien trop préoccupés par leur promotion et leur carrière pour s'engager ouvertement. Le cléricisme, souvent associé à des tendances conservatrices, était particulièrement répandu chez les cadres du 15^{ème} Dragons qui, cette fois-ci, n'hésitaient pas à s'afficher lors des messes ou prières publiques. Certains en furent lésés, tel le capitaine Lewden, dont le cléricisme militant coûta l'avancement en 1901. La franc-maçonnerie libournaise dénonça à plusieurs reprises le conservatisme et la pratique religieuse des cadres du 15^{ème} Dragons mais, une fois de plus, les rapports entre militaires et civils n'en furent pas troublés et restèrent très courtois quoique distants.

Il semble que les officiers des dragons de Libourne aient tous accepté avec plus ou moins de résignation les dures exigences d'une monotone vie de garnison. Seul le suicide inexplicable du capitaine Vidal, en 1886, pourrait trahir un certain malaise chez quelques gradés. Mais, une fois de plus, le souci du devoir et de la promotion dominant leur quotidien, l'espoir des chevauchées guerrières lui donnant un sens, ils firent abstraction des contraintes morales et politiques et soignèrent l'image qu'ils entendaient donner d'eux à leurs hommes, une image de « dieux qui passent »⁶.

C) Les cavaliers du Quinzième

1) Origines géographiques et sociales de la troupe

Malgré un cruel manque de documentation, il semble qu'une évolution amorcée durant les quatre premières années de la présence à Libourne du 15^{ème} Dragons se soit confirmée durant les quarante ans de sa garnison dans la ville, déterminant ainsi la personnalité du régiment. En effet, dès 1877 les dragons étaient presque tous issus des départements de l'ouest de la France, avec une très nette prédominance de l'Aquitaine. Arrivée à Libourne avec, dans ses rangs, des hommes venus des quatre coins du pays, l'unité était donc, trois ans plus tard, déjà profondément enracinée dans sa région d'adoption. L'étroitesse des liens qui unissaient alors le 15^{ème} Dragons à sa ville et son département est particulièrement sensible dans le domaine des engagements volontaires. Suivant, à peu de choses près, la courbe nationale, ces derniers firent du 15^{ème} Dragons le régiment de cavalerie « préféré » des engagés girondins, au détriment du régiment de hussards stationné à Bordeaux, à tel point que le commandement militaire du 18^{ème} Corps

⁶ P. DROZ.

d'Armée dont faisait partie le régiment dut, à maintes reprises, refuser des volontaires pour les dragons de Libourne, les effectifs étant au complet! En Gironde, la provenance des engagés au 15^{ème} Dragons, principalement issus du nord-est du département, témoigne de la zone d'influence libournaise. L'aspect régional du recrutement de la troupe fit vite du régiment libournaise une vaste vitrine des activités socio-professionnelles girondines. C'est ainsi qu'une très forte proportion de métiers de la vigne et du vin (entre autres) donne à l'unité une personnalité unique. Le 15^{ème} Dragons n'était pas un régiment anonyme mais bien un pur produit de sa région. C'est à ce titre qu'il devint le refuge privilégié des fils de notables bordelais, attirés aussi, sans doute, par le prestige de l'arme dragons et envisageant, pour la plupart, une carrière militaire.

2) *La vie quotidienne des dragons, de Libourne*

Soumis à un dur entraînement visant à faire d'eux des cavaliers et des combattants accomplis, les hommes du 15^{ème} Dragons passaient leurs journées entre les exercices d'équitation et de maniement des armes, le pansage des chevaux et l'entretien du casernement. Une abondante iconographie montre, principalement sous forme de cartes postales, les principales activités des hommes du quartier Lamarque, souvent suivies par les yeux curieux des badauds ou des gamins du quartier. Peu d'évènements marquants vinrent égayer ou troubler la vie des dragons de Libourne si ce ne sont quelques désertions (à l'occasion desquelles l'opinion publique libournaise prenait généralement le parti de l'Armée contre le déserteur), accidents, vols, suicides (pratique particulièrement développée au sein de l'Armée à la fin du siècle dernier) ou querelles dues à l'alcoolisme. Phénomène courant chez les militaires de l'époque, ce dernier ne pouvait qu'être aggravé par la clientèle assidue que formaient les dragons pour les bars libournaise.

Décrire les opinions politiques de la troupe est une entreprise délicate, en raison de la faible importance individuelle des conscrits et des sous-officiers au sein de la cité et vu leur nombre. Cependant, certains incidents dénoncés par les milieux républicains libournaise tendent à accréditer la thèse d'un fort courant conservateur au sein des dragons du Quinzième. Mais ici aussi, comme chez les officiers, la réserve politique semble avoir été de mise.

II — LE QUINZIEME DRAGONS DANS SA VILLE

A) *Manœuvres et exercices*

Le premier aspect de la présence au quotidien du 15^{ème} Dragons à Libourne est sans conteste l'entraînement journalier mené sur le terrain de

manœuvres séparé des casernes par une voie ferrée, ou partout ailleurs dans le Libournais. Ces exercices qui mettaient en scène des pelotons, voire des escadrons entiers suscitaient toujours une vive curiosité teintée d'admiration chez les civils que le départ du régiment pour des manœuvres lointaines ou des exercices menés dans la région attiraient en grand nombre. Cependant, le terrain d'exercices, plus qu'un lieu de spectacle, fut régulièrement l'enjeu de querelles de voisinage entre les dragons et les riverains qui se plaignaient de l'insécurité du lieu. Ce différend, associé à un réel problème d'exiguïté, motiva la vive sympathie de la municipalité libournaise pour tout projet visant au rachat ou au déplacement du terrain de manœuvres. Les infrastructures d'entraînement n'étaient cependant pas qu'une pomme de discorde entre militaires et Libournais. Nombreuses furent en effet les manifestations publiques qui bénéficièrent du manège du quartier de cavalerie ou du champ d'exercices, prêtés tous deux par le colonel du 15^{ème} Dragons, avec des conditions très précises. Le champ de tir était utilisé, pour sa part, par la société de préparation militaire de Libourne, mais, lui aussi posait de graves problèmes à ses riverains, la sécurité du lieu laissant à désirer. Bien qu'il fût situé en pleine campagne, les fermes des environs recevaient parfois des projectiles qui pouvaient s'avérer fort dangereux. De nombreuses réunions furent organisées en présence des autorités militaires et des conseils municipaux des communes concernées, mais aucun accord n'intervint. En 1914, ni le problème du terrain de manœuvre ni celui du champ de tir n'avaient été réglés de manière satisfaisante.

B) *Au service de l'ordre*

1) *La sécurité des Libournais*

Dès le lendemain de la guerre de 1870 fut instaurée à Libourne la coutume d'un poste de garde composé d'une dizaine d'hommes de la garnison en faction à l'hôtel de ville et qui assurait quotidiennement le maintien de l'ordre nocturne de la ville. Cette pratique, fort appréciée des Libournais soucieux de leur sécurité, fut définitivement abandonnée quelques jours après l'arrivée du 15^{ème} Dragons. Malgré les demandes pressantes de la municipalité auprès des autorités militaires, des années durant, il ne fut jamais rétabli, ce qui provoqua l'amertume des citadins. Jusqu'à la Première Guerre Mondiale, la seule mission de service d'ordre assurée régulièrement par les dragons à Libourne fut le poste de police que le régiment fournissait deux fois par an, à l'occasion des fêtes publiques des Rameaux et de la Saint Martin. Outre sa fonction de maintien de l'ordre, ce poste avait l'avantage d'assurer une présence visuelle et rassurante du 15^{ème} Dragons dans ce que la

vie locale avait de plus traditionnel, offrant ainsi l'image quelque peu paternelle d'une unité veillant sur le bien-être et la tranquillité de Libourne et des habitants. La popularité du régiment dans sa ville s'en ressentait. Plus irréguliers étaient les services d'ordre assurés à l'occasion de bals ou autres manifestations publiques. Des effectifs pouvant aller jusqu'à un peloton entier étaient alors affectés à cette mission toujours très populaire au sein de la population civile.

2) *Visites et manifestations officielles*

Encore plus populaire que la mission de service d'ordre, celle d'escorte des grands personnages de passage dans la région associait à l'aspect protecteur, rassurant et bienveillant précédemment évoqué, le prestige et l'apparat des cérémonies officielles. Le 15^{ème} Dragons n'avait plus alors à veiller sur le commun des Libournais mais sur des hommes aussi célèbres que le Général Boulanger, Félix Faure ou Emile Loubet, pour ne citer qu'eux. Ces fréquentes missions d'escorte remplies par le régiment libournais contribuèrent assurément à entretenir un profond respect des populations civiles pour le 15^{ème} Dragons qui avait l'insigne honneur d'accompagner les plus grands personnages du pays. Ce rôle de protecteur des plus illustres hommes du moment, même si ceux-ci n'étaient que froidement accueillis à Libourne, comme ce fut le cas par exemple pour Boulanger, est indubitablement à mettre en relation avec l'uniforme élégant, l'aspect martial du casque des dragons qui étaient souvent préférés aux hussards de Bordeaux. Leur prestige chez les civils qui, eux, devaient se contenter d'une place de spectateurs passifs, n'en était que plus grand. Seules les prestations de l'actuelle Garde Républicaine à cheval paraissent donner une vague idée de ce qu'étaient celles du 15^{ème} dragons. Si les uniformes ont sensiblement changé, si le contexte n'est plus le même, l'admiration des spectateurs semble être restée celle qu'éprouvaient il y a un siècle les libournais face à « leurs » dragons encadrant une voiture présidentielle.

3) *Les troubles sociaux*

En l'absence de troupe adéquate, c'est à la cavalerie que revenait la tâche de réprimer les manifestations, grèves et autres agitations nuisant à l'ordre social. A ce titre, le 15^{ème} Dragons fut amené à participer à d'ingrâtes missions de maintien de l'ordre. Même si la Gironde et l'Aquitaine ne furent pas, sous la III^{ème} République une région agitée, chaque premier mai mettait les autorités militaires en émoi. A cette occasion, le général commandant le 18^{ème} C.A. demandait au Préfet une liste de villes où un service d'ordre s'imposait, de manière à prendre les mesures nécessaires en cas de

troubles. S'il semble que le régiment libournais n'eut pas à intervenir en pareil cas, il fut néanmoins utilisé au début de ce siècle pour effectuer un « service de grève » dont la plus importante mission fut la répression de la révolte viticole du Midi en 1907. A cette occasion, le régiment entier fut dirigé sur Béziers où il resta deux mois, ce qui constitue sa plus longue absence de Libourne en quarante ans de garnison. En fait, arrivé sur le tard, il ne joua pas un grand rôle dans la conclusion de l'affaire. Les autres interventions du 15^{ème} Dragons ne mobilisèrent qu'un effectif réduit s'élevant au maximum à deux escadrons. Effectuant son service de grèves de Bayonne à La Rochelle, le 15^{ème} Dragons jouait en quelque sorte, le rôle du « gendarme du Sud-Ouest ». Autre période de troubles, les inventaires des biens du clergé, en 1906, ne soulevèrent pas de passions à Libourne; aucun incident ne fut à déplorer et les dragons n'effectuèrent, semble-t-il, qu'une seule intervention pour l'occasion. Ils avaient ainsi échappé à une forte impopulaire mission et à un cas de conscience qui, dans d'autres régiments, frappa de plein fouet certains officiers catholiques contraints par leur devoir de passer outre leurs convictions intimes pour faire ouvrir des églises par la force.

C) *Le poids économique*

Si les manœuvres, les exercices et les missions de service d'ordre constituent le quotidien « actif » de la vie libournaise du 15^{ème} Dragons, l'aspect économique plus occulte, peut-être, ne doit surtout pas être négligé même si la quantité de documentation aujourd'hui disponible sur le sujet semble dérisoire en comparaison du rôle de premier plan que jouait cette troupe de huit cents hommes et autant de chevaux dans l'économie d'une petite ville de province.

1) *Les dragons et l'octroi*

A la fin du siècle dernier, quatre pour cent des communes françaises, dont Libourne, entretenaient un droit d'octroi. Cette taxe sur les entrées dans la ville des denrées et produits nécessaires à la consommation libournaise rapportait à la municipalité près de trois cent mille francs par an à la veille de la Grande Guerre. Un article des *Tarifs et Règlements de l'Octroi* soumettait aussi le 15^{ème} Dragons aux contraintes de la taxe. C'est ainsi que les foins, fourrages, nourritures et boissons que le régiment achetait hors de Libourne étaient sujets à l'octroi. Même si les recettes dûes au 15^{ème} Dragons pesèrent lourd dans les comptes de ce dernier, il convient de se garder d'exagérer l'importance du régiment qui n'assurait qu'entre dix et quinze pour cent de ces recettes. En 1907, le séjour à Béziers provoqua un grave

manque à gagner pour l'administration libournaise de l'octroi, ce qui motiva la grogne de la municipalité qui s'empessa de réclamer le retour prompt de l'unité. Cette taxe semble avoir été une lourde charge pour le régiment malgré certains allègements apportés au fil des ans.

2) *Le plus gros consommateur de Libourne*

Pour l'entretien et la nourriture de ses chevaux, le 15^{ème} Dragons faisait une consommation considérable de foins, fourrages et avoines, dont les achats portaient toujours sur des sommes imposantes allant jusqu'à deux cent cinquante mille francs. Les adjudications avaient traditionnellement lieu dans les premiers jours du mois d'octobre à l'hôtel de ville de Libourne. Malgré la parcimonie des sources, il semble que les approvisionnements du 15^{ème} dragons provenaient généralement des départements de Charente (Angoulême) et de Vienne (Châtelleraut). Les achats de fourrages sont le seul domaine dans lequel il est possible d'étudier les dépenses et consommation du 15^{ème} Dragons avec un semblant de précision. La fourniture de pain, par exemple, était assurée à l'occasion d'adjudications de diverses marchandises dont la viande fraîche et autres comestibles. De plus, ces marchés étant souvent passés au profit de l'ensemble de la 18^{ème} B.C., il est quasiment impossible d'isoler les besoins du seul 15^{ème} Dragons. L'eau potable était aussi achetée par le régiment à la ville de Libourne, représentant annuellement une dépense de près de deux mille cinq cents francs. Autres dépenses engagées par les dragons, l'entretien d'un aussi vaste et vieux casernement que le quartier Lamarque nécessitait des travaux constants confiés, la plupart du temps, à des artisans libournais, ce qui constituait une véritable aubaine pour ces derniers.

Le 15^{ème} Dragons procédait aussi, régulièrement, à la vente de nombreux objets ou animaux réformés. Annoncées par voie de presse, ces ventes avaient lieu au quartier Lamarque. C'est ainsi qu'un nombre important d'agriculteurs et de particuliers venant souvent de fort loin purent acheter à moindres frais de bons et robustes chevaux. Autres marchandises couramment bradées par les services comptables du 15^{ème} Dragons, les fournitures avariées, lorsqu'elles n'étaient pas renvoyées à leur expéditeur, étaient vendues aux enchères (aux risques et périls de l'acheteur). Il n'est malheureusement pas possible de dresser un état des dépenses et recettes annuelles des dragons de Libourne, en l'absence d'archives comptables du régiment. Ce nonobstant, la grogne des commerçants libournais privés de leurs dragons en 1907 prouve l'importance primordiale de ces derniers et de leurs chevaux pour l'économie de la ville et de sa région.

3) *Bars et débits de boissons*

Plus que tous les autres commerces libournais, les débits de boissons en tous genres recevaient une clientèle assidue de dragons. Cette fréquentation fit des bars un secteur privilégié de l'économie de la ville. Il est vrai que les autres régiments de passage à Libourne avaient, dès avant 1874, déjà contribué à la prospérité de ces établissements, tant et si bien que l'arrondissement de Libourne était le mieux pourvu en cabarets et cafés de tout acabit, après Bordeaux bien entendu. Dans leur grande majorité, les comptoirs libournais étaient bien tenus et, outre des dragons, leur clientèle était surtout composée de voyageurs de commerce, marins, etc.... Les officiers étaient aussi de grands habitués des bars de la ville comme le prouvent certaines anecdotes mettant en scène, notamment, le colonel du 15^{ème} Dragons en personne.

Les dragons ont laissé des traces profondes dans leur ville de garnison. En quarante ans de vie libournaise, ils ont tissé des liens affectifs avec leur cité, lesquels s'ils ne furent pas consignés sur le papier d'un livre de comptes, furent gravés dans le cœur et la mémoire des Libournais.

D) *La vie libournaise*

1) *Musiques et parades*

Même si les riverains du quartier Lamarque goutaient fort peu le son des trompettes des dragons, accusées de sonner faux, l'ensemble des Libournais appréciait au plus haut point les prestations publiques bi-hebdomadaires de la fanfare du régiment, durant les mois d'été. Utilisée à tout propos, lors de réceptions officielles, lors du départ de la classe ou pour animer les jeux et fêtes de Libourne, la fanfare était étroitement liée à l'animation de la ville et attirait en toutes circonstances une foule immense et enthousiaste dont le seul regret était de ne pas bénéficier plus souvent de la musique des dragons. Autre attribution de la fanfare, l'animation des retraites aux flambeaux était le point d'orgue des fêtes annuelles de Libourne. Partant du quartier Lamarque et encadrées par des dragons à cheval, elles étaient régulièrement suivies par une joyeuse foule exubérante. Mais les principaux rendez-vous du 15^{ème} Dragons avec la population libournaise étaient les revues de janvier et du 14 juillet au cours desquelles le régiment donnait une démonstration de force et de prestige à des civils sans cesse plus nombreux et admiratifs. A ces occasions, la presse locale ne tarissait pas d'éloges pour le régiment qui, chaque année, renouvelait une prestation brillante terminée, le 14 juillet, par une charge au galop de l'ensemble de l'unité en rang de bataille.

Les décès et les enterrements des notabilités locales étaient aussi l'occasion d'une manifestation publique du 15^{ème} Dragons. Brillant dans les revues, allègre dans les retraites, le régiment savait aussi se montrer solennel et grave lorsque les circonstances l'exigeaient. Les Libournais appréciaient cette faculté qui le rendait plus proche d'eux. Il convient donc de signaler l'importance des différentes prestations données par le 15^{ème} Dragons à Libourne parce qu'elles symbolisaient pour les civils le redressement militaire de la France, mais aussi et surtout parce qu'elles entretenaient le respect et l'admiration des Libournais pour un régiment qui cultivait son prestige en alliant la beauté des uniformes, la prestance des cavaliers et la dextérité dans les exécutions collectives mais qui savait aussi, en temps utile, être un exemple de dignité.

2) *La vie sportive et associative*

Hommes de selle, les officiers et sous-officiers du 15^{ème} Dragons exerçaient leurs talents de cavaliers dans les diverses compétitions hippiques de la région, amassant ainsi un impressionnant palmarès. Lors des fêtes de Libourne, outre les courses de chevaux, les Dragons participaient aussi aux courses cyclistes ou pédestres, sur autorisation du colonel. Mais les plus spectaculaires démonstrations sportives du 15^{ème} dragons furent cependant les raids effectués à plusieurs reprises (à pied ou à cheval) par des officiers, sacrifiant ainsi à une pratique très en vogue à l'époque. La vie associative des hommes du 15^{ème} Dragons se limitait bien souvent à la participation aux activités proposées par la société de préparation militaire libournaise, mais ils avaient aussi la possibilité de faire partie de certaines associations, sous réserve de n'y remplir aucune fonction d'administration ou de direction⁷. C'est ainsi que, entre autres, l'Harmonie de Libourne ou le Cercle Saint Jean (association religieuse) accueillait en leur sein des cavaliers, sous-officiers et, plus rarement, officiers des dragons⁸. L'insertion du 15^{ème} Dragons dans sa cité ne passait cependant pas par la vie associative, uniquement pratiquée par quelques individualités et étroitement réglementée pour les officiers.

3) *Faits divers*

Les quarante ans de vie libournaise du 15^{ème} Dragons furent émaillés d'accidents et d'incidents de toute sorte, plus ou moins graves et spectaculaires qui marquèrent l'actualité et motivèrent de nombreuses mentions dans

⁷ Status de l'Association Sténographique et Dactylographique Libournaise.

⁸ Retraités.

la presse. C'est ainsi que les accidents de chevaux, de voitures et... d'automobiles impliquant des dragons étaient fort courants de même que les actes de dévouement lors d'incendies, et faisaient partie de la vie quotidienne de la cité. Plus graves furent les événements qui, de 1892 à 1895, compromirent sérieusement l'harmonie qui régnait entre la ville et son régiment. Dues à l'alcool, des bagarres mettant en scène des militaires et des civils provoquèrent de longues polémiques entre le 15^{ème} Dragons et ses concitoyens, chaque parti rejetant sur l'autre la responsabilité des incidents. Plusieurs fois, le colonel eut maille à partir avec le maire de Libourne qui l'invitait à instaurer une discipline de fer dans son unité. Les liens (familiaux, économiques, sociaux, mondains et culturels) que l'unité avait tissés avec sa région étaient cependant trop étroits pour être compromis par des regrettables incidents et la pomme de discorde fut consommée rapidement. Au début de ce siècle, la mort accidentelle du lieutenant Lemoyne toucha profondément civils et militaires et les réunit dans un même deuil. Libournais et dragons, enfin réconciliés, s'unirent pour fonder un comité pour l'érection d'un monument au « regretté lieutenant Lemoyne ».

Même si, à l'évidence, le 15^{ème} Dragons constituait une entité distincte dans la cité girondine, il entretenait de telles relations avec sa ville qu'un état d'esprit inconnu jusqu'alors des Libournais émergea. Le 15^{ème} Dragons n'était plus le régiment en garnison à Libourne, il était celui des Libournais. Cette mentalité nouvelle, motivée par le long séjour de l'unité est d'autant plus exceptionnelle qu'elle disparut avec le 15^{ème} Dragons.

III — LES LIBOURNAIS ET LEUR REGIMENT

A) « *Notre beau régiment* »

1) *De l'indifférence à l'admiration*

Dans les années qui suivirent son installation, le 15^{ème} Dragons resta, semble-t-il, quelque peu en marge de la vie libournaise. La presse ne semble même pas avoir signalé son arrivée en 1874! Il fallut attendre une dizaine d'années pour que prenne fin cette observation respectueuse et que l'opinion publique libournaise s'intéresse au régiment comme à tous les autres éléments de la vie quotidienne de la cité. Très vite le 15^{ème} Dragons devint le régiment des Libournais. Chaque mention dans la presse faisait état de « Notre 15^{ème} Dragons ». Le 57^{ème} R.I. subissait le même sort, mais, alors que le régiment des dragons recevait le qualificatif de « beau », « hardi », le bataillon d'infanterie n'était que « le brave 57^{ème} ». L'uniforme, le cheval

et le prestige des dragons leur conféraient donc une place privilégiée dans le cœur des Libournais, faite de respect et d'admiration, alors que le 57ème était considéré avec plus de familiarité. Ainsi, pendant plus de trente ans, les Libournais se réjouirent avec les dragons lorsque l'un d'eux était promu, décoré ou distingué. Ils partageaient les heures de détente, comme lors de la représentation à Libourne de l'œuvre du théâtre à la caserne, en février 1911. Ils s'associaient à la peine des officiers lors des obsèques de l'un des leurs, ils soutenaient le régiment à l'occasion des polémiques autour de la condamnation de dragons par le conseil de guerre de Bordeaux. A plusieurs reprises, le 15ème Dragons servit aux journalistes de support à une apologie de l'armée. Pour l'occasion, ceux-ci assimilaient le régiment à l'Armée Française toute entière. Chaque compte rendu de réception ou départ à la retraite d'officiers était prétexte à envolées patriotiques ou prises de positions en faveur de « cette armée si perfidement attaquée ». Le colonel faisait partie des grandes figures locales; à ce titre, c'est avec un amical respect que les journalistes parlaient de lui et soulignaient complaisamment que le commandant du 15ème Dragons était un homme « que l'on est sûr de trouver lorsqu'il y a une bonne œuvre à faire ». Alors que le colonel Olivier était appelé « notre sympathique colonel », ce sont les colonels de Vittré et des Isnards qui suscitèrent le plus l'admiration respectueuse de l'opinion publique par leurs fortes personnalités. Lors de la mise à la retraite anticipée de ce dernier, la presse libournaise s'indigna et n'hésita pas à en attribuer la responsabilité « aux loges ». Celles-ci eurent aussi maille à partir avec l'opinion publique libournaise après les accusations du *Réveil Maçonnique* à l'encontre du 15ème Dragons. Cette admiration presque sans bornes que vouaient les Libournais à leurs dragons dépassait le cadre de la garnison et était propice à exagérations et légendes. En 1907, par exemple, la presse locale relata, non sans fierté, les exploits du capitaine Caud, ancien du 15ème Dragons passé aux spahis. Si l'on en croit les journalistes, avec soixante cavaliers, il aurait mis en déroute deux mille indigènes!

2) Résistances et oppositions

Si l'ensemble de l'opinion publique libournaise, et plus particulièrement les milieux conservateurs, s'accordait à témoigner un profond respect au 15ème Dragons et à son colonel, force est de constater que certains Libournais n'éprouvaient pas le même sentiment. Le 28 novembre 1891, le colonel de Vittré, outré, écrivit au maire de Libourne une lettre accusatrice « au sujet de l'attitude qu'observent, vis à vis des officiers, les agents de police de la ville de Libourne ». Il était indigné par leur « sans-façon qui touche à

l'insolence ». « Je répète que, personnellement, le salut des agents de police me laisse indifférent, mais il y a, vis à vis du grade que j'occupe, un manque de convenances que je n'ai vu se manifester dans aucune ville et qu'il est de mon devoir de ne pas tolérer sans protester » concluait le colonel. Il est surprenant de constater que le colonel n'était pas le seul élément du 15ème Dragons dont certains Libournais contestaient l'image et la fonction. La fanfare était aussi l'objet de provocations. Le 12 mai 1889, durant la retraite aux flambeaux, cavaliers d'escorte et musiciens furent, en effet, frappés à coups de pierres. De tels incidents, que l'on pourrait presque qualifier d'inévitables, ne devaient pas faire oublier que la population libournaise a, quarante ans durant, éprouvé le même sentiment amical pour le 15ème Dragons, fait d'un subtil mélange d'admiration, d'intérêt, de curiosité, de fraternité et de fierté, celle d'avoir dans ses murs un régiment prestigieux composé d'enfants du pays, celle qu'éprouvèrent les Libournais lors de l'embarquement pour le front, en août 1914; l'Ennemi allait voir la valeur de nos dragons!

B) *Partira-Partira pas?*

La principale preuve de l'attachement des Libournais pour « leur 15ème Dragons » est la peur constante de le voir partir. Même si celle-ci était motivée par un souci de nature économique, comme l'a montré l'intermède biterrois de 1907, elle n'en provenait pas moins de la profondeur des liens que la ville avait tissés avec son régiment. Alors que celui-ci était à Béziers, *L'Indépendant Libournais* s'éleva contre sa prétendue mutation. Le principal argument développé par le journal était celui de l'éloignement des fils en cas d'affectation lointaine. Ce faisant, il soulignait le caractère éminemment régional du recrutement de la troupe. Toute les familles du libournais dont le fils faisait son service militaire au 15ème Dragons seraient bientôt cruellement déchirées par le départ du régiment. En fait, les milieux républicains semblaient seuls être partisans de la mutation du 15ème Dragons considéré par beaucoup, et principalement par la loge « *Le Réveil Maçonnique* », comme un repaire d'officiers conservateurs et cléricaux. Dès 1897, le périodique parisien « *Le Journal* » avait annoncé le remplacement du 6ème Hussards de Bordeaux par le 24ème Dragons de Dinan et du 15ème Dragons par le 13ème Hussards de Dinan. Cette nouvelle jeta le trouble à Libourne mais ne fut qu'une fausse alerte. Décision inéluctable contre laquelle on ne pouvait rien et qui devait arriver un jour ou l'autre, les Libournais accueillirent l'annonce de la mutation du 15ème Dragons, en 1907, comme telle. En juin, il avait été question d'une permutation avec le 17ème Dragons de Carcassonne, le

nouveau changement annoncé en juillet prévoyait le remplacement du 15ème Dragons, qui devait rester définitivement à Béziers, par le 21ème Chasseurs de Limoges. « Voilà une mesure qui ne peut que combler d'aise toutes celles de nos familles qui avaient un fils au quartier Lamarque, tout près d'elles! Et tout ça pour les beaux yeux de Monsieur Clemenceau! » s'indignait *L'Indépendant Libournais*. Cette réaction était caractéristique d'une région qui restait attachée aux valeurs de la famille, de la propriété, du patrimoine. On ne voulait pas d'un régiment anonyme, composé de Bretons ou de Limousins. Le 15ème Dragons était le reflet de la région, le produit d'une vingtaine d'années d'insertion progressive dans Libourne et sa société. Comme le régiment du colonel Buisset en 1874, le nouveau venu serait composé d'inconnus, d'étrangers presque. Au début du siècle, les Libournais n'étaient pas prêts à accueillir une autre unité avec laquelle ils n'avaient rien en commun, à laquelle il allait falloir s'adapter, avant que ce ne soit elle qui s'adapte à la région. La vie que menait le 15ème Dragons à Libourne était alors le produit de cette adaptation, des relations courtoises entretenues avec les autorités locales depuis des années, des relations économiques, sociales, mondaines, culturelles et humaines que trente années de garnison avaient contribué à nouer. Cette cohabitation du régiment et de sa ville, avec les heurts et les réjouissances qu'elle impliquait pouvait se poursuivre indéfiniment, à moins qu'un grave bouleversement extérieur au microcosme libournais ne vienne changer les données du problème. Ce fut la Grande Guerre.

Le 31 mars 1921, le colonel Sala, dernier commandant du régiment, ferma les grilles du quartier Lamarque sur quarante sept ans de vie libournaise. Le 15ème Dragons avait cessé d'exister et avec lui disparaissait le souvenir des beaux cavaliers au casque brillant. Malgré quelques accrochages avec la population, les héritiers des dragons de Noailles avaient laissé à Libourne la trace d'un régiment à la forte personnalité girondine, dont les manifestations publiques complétaient admirablement les cérémonies officielles, funèbres ou plus joyeuses qui émaillaient le quotidien des Libournais. Par son insertion économique, par les cordiales relations qu'entretenaient les officiers avec une certaine bourgeoisie locale ou, plus conflictuelles, avec certains milieux politiques et franc-maçons, par son recrutement essentiellement régional et par sa vie quotidienne qu'observaient les Libournais, le 15ème Dragons faisait partie intégrante de la vie de la cité, avant que la première guerre mondiale n'interrompe cette harmonie, comme un sanglant prélude à la séparation prochaine. Malgré une éphémère et tragique résurrection lors de la campagne de 1940, le 15ème Dragons avait vécu. Régiment de prestige et d'apparat, il n'avait plus sa place dans un monde où voitures et chars avaient remplacé le cheval, dans une armée où l'uniforme dont

les civils admiraient l'éclat avait disparu au profit du fade mais glorieux bleu-horizon. A Libourne, le 15ème Dragons est synonyme de « belle époque »; les « années folles » ne sont plus les siennes, la guerre avait trop radicalement changé les sentiments des civils pour une armée désormais plus distante et moins familière.

Le 26 novembre 1975, une pudique déclaration fut faite à la préfecture de la Gironde: « L'Association Amicale des Anciens du 15ème Dragons décide sa dissolution ». Faute de membres, cette honorable société s'était éteinte, peu de temps avant le décès de son dernier secrétaire, l'ex-maréchal des logis Barre. Cette fois-ci le 15ème Dragons était mort, définitivement. Il n'y a maintenant plus de « grands anciens » pour ranimer la flamme et les personnes âgées qui se souviennent des dragons de Libourne sont chaque jour moins nombreuses. Le régiment chéri des Libournais de l'avant-guerre est-il irrémédiablement voué à un impitoyable oubli?

CATEGORIE	1874	1875	1876	1877	1878
Métiers agricoles	58,03%	55,90%	46,36%	41,19%	38,62%
Métiers de l'habillement	6,25%	5,78%	4,84%	4,49%	4,82%
Artisanat et commerce	6,69%	6,74%	7,26%	6,36%	6,20%
Ouvriers	1,34%	1,68%	4,15%	4,87%	2,76%
Employés	7,14%	8,43%	11,41%	11,98%	8,27%
Métiers de l'alimentation	3,12%	2,89%	3,80%	3,74%	2,75%
Métiers de l'armement, militaires	1,33%	2,16%	1,38%	1,12%	0%
Arts et lettres	4,91%	6,26%	7,26%	7,49%	7,58%
Métiers locaux	0,89%	0,96%	6,22%	9,36%	13,10%
Métiers du cheval	8,03%	4,09%	4,84%	5,24%	7,58%
Sans profession	1,33%	5,06%	2,42%	3,74%	5,51%

Représentation des diverses catégories de métiers au sein des incorporés au 15^{ème} Dragons 1874-1878 (pourcentages corrigés).

	<i>Pour l'année</i>			<i>Par jours</i>	
	Quant. mini.	Quant. norm. (effectif de base)	Quant. maxi.	Quant. normale	Quant. maxi.
Foin et fourrages artificiels	4134 qx	6200 qx		16,98 qx	25,47 qx
Paille	5800 qx	8700 qx		23,83 qx	35,74 qx
Avoine	7380 qx	11070 qx		30,32 qx	45,48 qx
Orge	820 qx	1230 qx		3,37 qx	5,05 qx
Farine d'orge	21 qx	42 qx	84 qx		
Son	8 qx	16 qx	32 qx		
Carottes	84 qx	168 qx	236 qx		

Tableau de la consommation de foins, fourrages, paille et avoines di 15^{ème} Dragons pour l'année 1894.

ANNEE	NOMBRE	% (de l'ensemble des officiers)
1874	8	17,4
1875	7	12,2
1876	10	19,6
1877	12	23,5
1878	11	21,5
1879	12	23,5
1880	14	26,4
1881	13	24,5
1882	15	28,3
1883	15	28,3
1884	15	28,3
1885	16	30,1
1886	16	32
1887	20	37
1888	14	26,9
1889	15	28,8
1890	17	30,9
1891	19	33,9
1892	23	37,7
1893	25	39
1894	25	36,2
1895	28	40,5
1896	29	42
1897	27	37,5
1899	34	45,3
1900	32	43,8
1901	32	40,5
1902	31	38,7
1903	32	39
1904	38	43,1
1905	30	34,8
1906	23	27,7
1907	26	30,2
1908	29	32,5
1909	26	29,8
1910	23	26,1
1911	20	22,9
1912	26	28,8
1914	30	34

Tableau des officiers et des officiers de réserve appartenant au 15^{ème} Dragons et possédant un nom noble ou assimilé (1874-1914).

BARBARA MAFFIODO — PAOLA NICOLA

PROPOSTE PER UNA GESTIONE
SCIENTIFICA DELL'ESERCITO (1880-1918):
IL CASO DI TORINO

Il 16 gennaio 1894, Giuseppe P., ventiduenne militare di Torino, viene tradotto alle carceri giudiziarie per reato di insubordinazione: pochi giorni prima, rimproverato dal capitano per la sua inettitudine nel cavalcare, si era messo in tasca una pietra e, scoperto dal furiero e da alcuni compagni, « si era ribellato » dibattendosi e percuotendoli e gridando sempre che lo volevano rovinare e che prima di andare in galera voleva ucciderne parecchi ». Al processo viene assolto in quanto del tutto irresponsabile delle azioni commesse. Artefici della favorevole sentenza due periti di indubbia fama: Cesare Lombroso e Mario Carrara.

La vicenda, come altre simili in questo periodo, trova spazio sulle pagine dell'« Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio alienato e delinquente », fondato da Lombroso e Garofalo nel 1880 per dar voce agli studi e ai dibattiti della Scuola positiva, che a Torino ha i suoi rappresentanti di maggior spicco.

La diagnostica lombrosiana si sviluppa in base a schemi sempre uguali: analisi antropometrica e somatica, anamnesi personale e familiare per ritrovare, ripercorrendo l'intera esistenza del soggetto, i segni e le manifestazioni di anomalia. Nel caso di Giuseppe P. si constatano « asimmetrie della faccia e del cranio, mandibola molto sviluppata, orecchie ad ansa, seni frontali protudenti, ptosi palpebrali »: tutti segni già di per sé estremamente significativi all'interno della tipologia deviante creata da Lombroso. Accanto a questi, un'infanzia segnata da ripetute fughe da casa per offrirsi come bracciante nelle campagne (il padre « ne puniva le mancanze infantili legandolo al letto e battendolo ») e da una congenita tendenza al vagabondaggio (« invece di andare a scuola girava di qua e di là », confessa lui stesso) che proprio in questi anni assurge a categoria nosologica, divenendo tratto distinti-

vo di alienazione mentale. Un'infanzia breve, tenuto conto che dagli 8 ai 20 anni, epoca della coscrizione, era stato rinchiuso alla Generala di Torino e in altre case di correzione per « giovani discoli ». Nonostante questi precedenti, e benché fosse già stato processato per diserzione e fossero noti i suoi accessi epilettici e il suo carattere irrequieto e insubordinato, era stato mantenuto nei ranghi dell'esercito¹. Cosa inammissibile per chi, come Lombroso, predicava da tempo l'identità fra alcune delle forme dell'epilessia, della delinquenza e della follia morale, con tutte le conseguenze sul piano della pericolosità sociale che tale identità comportava.

Che i crimini militari fossero in aumento lo confermavano esempi clamorosi quali le stragi perpetrate da Misdea, Masetti, Marino o dal soldato Magri, che aveva ucciso tre compagni di camerata ferendone altri per futili motivi, come ricordava, ancora sull'« Archivio di psichiatria », il dottor Frigerio, alienista presso il manicomio di Alessandria. L'accento cadeva sull'incompetenza scientifica dei giudici che, con la condanna di Magri all'ergastolo, dimostravano la loro ignoranza dei principi della scuola positiva e sulla superficialità dei criteri di selezione messi in atto dalla autorità militare².

Polemiche in questo senso sono ricorrenti a partire dagli anni '90 dell'Ottocento per acuirsi nel primo decennio del nuovo secolo, con il perfezionarsi dello studio scientifico delle malattie dei militari e delle condizioni di esistenza all'interno degli eserciti sia in tempo di pace, sia durante i conflitti o le spedizioni coloniali.

« Ho voluto raccogliere le storie cliniche dei soldati e Carabinieri Reali mandati in osservazione nel Manicomio di Girifalco dal 1889 a tutt'oggi — scriveva nel 1904 il direttore dell'istituto — e mi sono convinto che tutti, non uno eccettuato, sarebbero stati riformabili, se i medici, che li hanno dichiarati abili, avessero badato un po' ai loro antecedenti ereditari e individuali, ed avessero avuto conoscenza delle diverse manifestazioni delle psicopatie, dei diversi delirii, e con specialità della pazzia morale e dell'epilessia nelle diverse sue sembianze... Ciò naturalmente perché i medici militari non debbono prestare fede ai borghesi: essi soli sono gli infallibili! »³.

Sono proprio questi medici borghesi, che hanno fatto propria la teoria lombrosiana della centralità del fattore biologico nella genesi dei comporta-

¹ C. LOMBROSO-M. CARRARA, *Soldato epilettico (Processi criminali studiati antropologicamente)*, in « Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente », Torino 1894, pp. 280 sgg.

² FRIGERIO, *Il soldato Magri ed il processo svoltosi al tribunale di Firenze*, in « Archivio », cit., 1884, pp. 392 sgg.

³ R. PELLEGRINI, *Pazzia e degenerazione fra soldati e Carabinieri Reali*, in « Archivio », cit., 1904, pp. 354-55.

menti anomali e criminali, ad autocandidarsi come gli unici in grado di dettare norme di selezione scientificamente valide per individuare gli elementi devianti e allontanarli dall'esercito prima che possano nuocere. L'interesse degli alienisti non è evidentemente limitato alla sfera militare: esso sottende una più generale esigenza di prevenzione e di controllo in una società dai conflitti sempre più macroscopici. Ma se l'esercito non è che uno degli obiettivi del programma di risanamento sociale e di adeguamento delle istituzioni educative e correzionali ai parametri della scuola antropologico-criminale, sicuramente è il campo in cui si avverte più urgentemente la necessità di intervenire.

Per sua specifica costituzione l'esercito sembrava infatti assommare tutti i rischi: l'anomalo che, lombrosianamente, non può inserirsi nella vita civile in quanto incapace di comprenderne e interiorizzarne le regole, non poteva, a maggior ragione, essere in grado di sottostare alle ferree regole della disciplina militare. Senza contare che la costrizione a vivere in stretto e continuo contatto con altri (lo « stato di folla » di cui parlava Sighele) accresceva le possibilità di contagio delle tendenze patologiche, « esasperando la morbilità mentale »; fatto, peraltro, già segnalato a proposito di altre istituzioni⁴. Inoltre, se il mattoide, il criminale nato o il degenerato rappresentavano comunque un potenziale di pericolosità, nell'esercito tale pericolosità era enormemente amplificata dalla disponibilità delle armi: « fornire armi perfezionate a dei degenerati è più che un'imprudenza un'aberrazione »⁵, dirà nel 1912 il capitano medico Consiglio, uno dei maggiori animatori della battaglia per la riforma dell'esercito e responsabile del servizio psichiatrico militare dopo Caporetto. Si era in piena guerra libica, ma già da una ventina d'anni una serie di congressi in tutta Europa avevano sottolineato la gravità della situazione, rivelando come le proposte e la volontà di indagine presenti nella scuola torinese fossero condivise da numerosi esponenti del mondo scientifico europeo⁶. Da queste indagini emergeva un quadro estrema-

⁴ P. CONSIGLIO, *Studi di psichiatria militare*, IV, in « Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale delle alienazioni mentali », 1912, p. 44.

⁵ P. CONSIGLIO, *Studi di psichiatria militare*, I, in « Rivista sperimentale », cit., p. 372.

⁶ Queste tematiche sono state affrontate in particolare da A. GIBELLI, *Guerra e follia. Potere psichiatrico e patologia del rifiuto nella Grande Guerra*, in « Movimento operaio e socialista », III, 1980, n. 4 e *La guerra laboratorio. Eserciti e igiene sociale verso la guerra totale*; in « Movimento operaio e socialista », V, 1982, n. 3. Si vedano anche P. NICOLA, *Snidare l'anormale. Psichiatria e masse combattenti nella prima guerra mondiale*, in « Rivista di storia contemporanea », 1984, n. 1 e il recente saggio di P. GIOVANNINI, *La psichiatria italiana e la grande guerra. Ideologia e terapia psichiatrica alle prese con la nuova realtà bellica*, in « Sanità, scienza e storia », 1987/1.

mente negativo sia sul piano più specificamente psichiatrico, sia su quello sanitario, che rimandava al più generale problema dello stato di salute della popolazione povera, il più delle volte messo in luce proprio al momento della visita di leva.

Una situazione che doveva rimbalzare anche in sede di dibattito parlamentare, seguito con attenzione nel corso degli anni da un'altra importante rivista torinese del periodo, la « Rivista d'igiene e sanità pubblica », diretta da due figure eminenti della medicina italiana, quali Pagliano e Bizzozero. Nella seduta del 13 giugno 1909, ad esempio, il deputato socialista Badaloni sottolineava polemicamente come « il numero dei riformati per gracilità, per malattia e per imperfezioni fisiche fosse venuto spaventosamente crescendo di anno in anno » dimostrando le pessime condizioni di salute dei giovani italiani, la grande morbilità del nostro esercito e l'incompetenza e la superficialità dei medici militari. L'aumento delle riforme era reso ancor più grave dalla constatazione del progressivo attenuarsi dei requisiti richiesti dai regolamenti militari, i quali, dopo gli ultimi deprimenti risultati delle riforme della leva del 1906, erano giunti a escludere dall'esercito « soltanto coloro che risultassero inabili in modo permanente ed assoluto »⁷. Fra le varie malattie che costituivano un vero e proprio flagello, spicca in questi anni la tubercolosi per l'altissimo pericolo di contagio che la presenza di reclute tubercolotiche comportava. In più occasioni la « Rivista d'igiene » si fece portavoce di appelli alle autorità e ai colleghi militari perché le visite venissero effettuate con rigore e tenendo conto dei certificati d'accompagnamento dei medici civili, troppo spesso trascurati⁸.

Ma era — come si è accennato — soprattutto il versante antropologico e psichiatrico quello che destava l'allarme più vivo. I reati che — secondo la testimonianza di Ottolenghi, altro significativo esponente dell'entourage lombrosiano — gli stessi soldati definivano « misdeati », a riprova del terrore serpeggiante nelle caserme, erano ormai oggetto di riflessione costante e di premonizione di più gravi mali futuri da parte di molti. Lombroso, Morselli, il primario del manicomio di Collegno Antonio Marro, il già ricordato Frigerio, Brancaleone-Ribaudo, Roncoroni, Cognetti De Martiis con uno studio sul marinaio epilettico e la delinquenza militare edito dalla casa editrice Bocca di Torino⁹, attivissima in quegli anni nel diffondere le nuove tema-

⁷ *Questione del giorno. L'Igiene e la Sanità Pubblica in Parlamento*, in « Rivista d'igiene e sanità pubblica », 1909, pp. 754 sgg.

⁸ F. MAFFI, *Questioni del giorno. Per la riforma delle reclute tubercolose*, in « Rivista d'igiene », cit., 1913, pp. 312, 315.

⁹ L. COGNETTI DE MARTIIS, *Il marinaio epilettico e la delinquenza militare*, Torino, Bocca, 1896.

tiche della scuola antropologico-giuridica, e numerosi altri studiosi, legati più o meno direttamente alla figura e all'insegnamento di Lombroso, concordavano senza esitazioni sul fatto che fra le cause principali della delinquenza militare fosse da annoverarsi la presenza di delinquenti nati e di epilettici « palesi o latenti ». Il solo Ottolenghi aveva raccolto 265 casi tratti da processi criminali. Costoro, oltre a contagiare gli altri, non solo non ricavano alcun frutto dalla vita in caserma, ma potevano addirittura peggiorare le loro inclinazioni. A titolo esemplificativo, Ottolenghi descriveva un giovane

« tipo precocissimo al reato, vero pazzo morale, che da ragazzo, nel Collegio militare, dimostra le sue tendenze al male, ancora più esaltate. Morsica, per esempio, ad un dito un ufficiale che lo ammonisce; lavorando in tipografia, distrugge i caratteri, che disperde; nella litografia rovina le pietre con acido solforico; passa i due terzi del tempo in prigione. Tutto ciò prima di 14 anni, alla quale età si arruola nella marina militare, ove tiene un contegno peggiore ancora sia nei RR. Equipaggi, sia nella Compagnia di disciplina, sia nei Distretti militari; onde, di 2800 giorni, ne passa 1500 in carcere; quattro volte è giudicato dal Tribunale Militare per infrazione disciplinare, una volta recentemente per imputazione di furto, che non può essere provata. Ed ora non ha che 22 anni ed ha ingegno. Si attende evidentemente a radiarlo dall'esercito che abbia compiuto qualche più grave reato »¹⁰.

L'analisi più sistematica e ricca di dati, condotta in questi anni sulla figura del militare delinquente, è però quella del docente di psichiatria dell'Università di Palermo, Brancaleone Ribaudo, ricordata infatti da Lombroso e Roncoroni come « un vero monumento della vitalità della nuova Scuola d'antropologia criminale »¹¹. Partendo dallo studio di giovani già selezionati durante la visita di leva e quindi teoricamente esenti dai « caratteri più perversi » e dalle anomalie più evidenti, l'autore aveva invece dovuto riscontrare la copiosa presenza di delinquenti nati, dei quali aveva fissato i tratti degenerativi per facilitare l'individuazione, da parte dei medici militari, dei soldati « psichicamente inidonei alla vita collettiva del militarismo »¹². Brancaleone Ribaudo non mancava di far rilevare le responsabilità del sistema di vita vigente nelle caserme italiane: un gran numero di delinquenti d'occasione si iniziava al crimine proprio durante il servizio militare, a causa delle troppe ore passate in ozio, dell'alcolismo, che attirava anche i meno predi-

¹⁰ S. OTTOLENGHI, *I delinquenti nell'esercito studiati in 265 processi criminali*, in « Archivio », cit., 1897, pp. 346-49.

¹¹ Recensione di C. LOMBROSO e L. RONCORONI a P. BRANCALEONE RIBAUDO, *Studio antropologico del militare delinquente*, Palermo, Fiore, 1893, in « Archivio », cit., 1894, pp. 483-86.

¹² P. BRANCALEONE RIBAUDO, *Studio antropologico*, cit., pp. IX-X.

sposti, della corruzione da parte delle reclute omosessuali, della facilità al furto, della disciplina e della difficoltà di adeguamento a condizioni di vita così radicalmente diverse da quelle precedenti.

Di qui il dato allarmante del prevalere della criminalità militare su quella comune, con un aumento dei reati nell'esercito così accentuato da « consigliare la soppressione della pubblicazione delle statistiche criminali ». Al di là di queste considerazioni, il fattore antropologico si imponeva comunque come l'elemento decisivo nello spingere « fatalmente e coattivamente all'azione delittuosa ». Il confronto degli oltre 600 militari esaminati permetteva allo psichiatra di confermare la tipologia del delinquente lombrosiano: di statura pressoché uguale ai loro commilitoni normali, i soldati delinquenti li superavano però per il peso, l'apertura delle braccia, la lunghezza della mano (specialmente nei rei contro la proprietà), l'altezza della faccia, il diametro bimascellare. L'ambito toracico era invece inferiore, così come la fronte era più stretta e bassa. Altri tratti salienti erano i capelli folti e neri, la barba rada, le orecchie ad ansa, il mancino, la presenza di tatuaggi, verificata più frequentemente fra i disertori e gli insubordinati che fra i ladri. Tra i « caratteri speciali » dei primi, figuravano anche l'epilessia, la claustrofobia, l'automatismo ambulatorio.

L'analisi dell'elemento psichico metteva in luce la frequenza del disequilibrio delle facoltà mentali, la scarsa intelligenza, le « illusioni della memoria », le « aberrazioni del sentimento », la « mancanza o il pervertimento del senso morale », l'indifferenza di fronte al proprio benessere e alle proprie sventure, la mancanza di una vera passione per la donna, la precocità nella masturbazione e nei rapporti sessuali, la sodomia, l'avversione al lavoro, la passione per l'alcool¹³.

Tanto gli elementi somatici quanto quelli psichici traevano la loro origine e il loro cemento nelle leggi dell'ereditarietà e dell'atavismo fissate dalla scuola lombrosiana. Tutti questi dati ritornano puntualmente nella trattatistica psichiatrica e nelle cartelle cliniche dei ricoverati nelle istituzioni manicomiali di tutta Italia e particolarmente nelle situazioni in cui il discorso lombrosiano aveva attecchito maggiormente. A Torino tale legame risulta evidentemente molto stretto, come testimoniano i documenti di ricovero della succursale del Regio Manicomio, a Collegno¹⁴. In questi anni vi giun-

¹³ Cfr. recensione di C. LOMBROSO e L. RONCONI a P. BRANCALEONE RIBAUDO, *Studio antropologico*, cit., pp. 484-86.

¹⁴ La documentazione presa in esame — relativa al periodo 1880-1918 — si trova nell'Archivio degli ex Ospedali Psichiatrici di Torino (d'ora in avanti A.OO.PP.), conservato nella sede della succursale, a Collegno.

gevano militari provenienti da tutta la penisola, in una percentuale non particolarmente significativa rispetto ad altre categorie di ricoverati; la loro presenza si farà invece massiccia durante la grande guerra, come si rileverà più oltre.

Le cartelle prevedevano tre tipi di cause della malattia: predisponenti, fisiche e morali (definite sociali dopo i primi anni del nuovo secolo), con una sovrapposizione di piani d'analisi che molto spesso tradiva la mescolanza di fattori biologici e di giudizi etici, tipica dell'approccio di Lombroso al problema della devianza. L'ereditarietà è comunque un dato costante fra le notizie anamnestiche: nelle storie di soldati internati si ritrovano di frequente parenti più o meno prossimi morti in manicomio, alienati, nevropatici, epilettici, alcolisti oppure « di condotta immorale », o ancora « malatici e irritabili », come la madre di un soldato di Foggia, ricoverato nel '93 in seguito a violenti attacchi epilettici¹⁵. Ma era la vita di caserma che il più delle volte faceva esplodere la patologia mentale risultando una delle « cause morali » di alienazione più significative. Numerosi erano i casi di soldati terrorizzati dai rimproveri e dalle punizioni dei superiori. Alcuni esempi: nell'aprile del 1902 viene ricoverato un caporale del 23° fanteria diagnosticato come lipemaniaco; il suo stato mentale al momento dell'ingresso in manicomio viene definito « depresso con ansia ». Fra gli atti che avevano determinato il ricovero si sottolineavano le « idee di indegnità », l'incoerenza dell'espressione, le allucinazioni uditive, il fatto che, essendo tamburino del reggimento, confondeva i segnali militari tanto da aver dato la sveglia al suono del silenzio.

Egli stesso affermava di sentirsi « incapace di far ulteriormente il caporale tamburino » e di temere la condanna al carcere, « che lo volessero fucilare perché si era dato ammalato alla visita medica »¹⁶. Un altro soldato, riconsegnato all'autorità militare dopo soli due mesi di ricovero, nel luglio 1903, aveva reagito in modo impulsivo alla reclusione nella prigione del reggimento, dove prestava servizio da 27 mesi senza esser mai stato punito: « rimase talmente addolorato, perché egli riteneva il rimprovero ingiusto, che forse diede al suo capitano qualche risposta non conforme alle regole dell'educazione e della disciplina ». In prigione diede in escandescenze, minacce e grida, in ospedale militare ruppe i vetri e strappò le lenzuola¹⁷.

Non mancavano i simulatori, regolarmente rispediti in caserma dopo il mese di osservazione, come il soldato Francesco Di Noia che, quasi fosse

¹⁵ A.OO.PP., *Tabella nosografica*: Danesi Giusto, 1° ricovero: 2 luglio 1893.

¹⁶ A.OO.PP., *Tabella nosografica*: Garon Raimondo, 1° ricovero: 29 aprile 1902.

¹⁷ A.OO.PP., *Tabella nosografica*: Patrino Salvatore, 1° ricovero: 26 maggio 1903.

a conoscenza delle teorie lombrosiane sulla rilevanza dell'epilessia quale segno pericolosissimo di degenerazione, finse un accesso in seguito al rimprovero ingiusto del capitano, affermando poi di non ricordarsi se aveva compiuto atti violenti contro di lui. Ma per sua sfortuna solo la madre, interrogata dai carabinieri, confermava la malattia, mentre parenti, conoscenti e amici lo ricordavano sempre sano e robusto. Del resto le sue condizioni fisiche al momento dell'entrata risultavano buone, unico elemento di rilievo essendo un « bellissimo tatuaggio nella regione ipogastrica destra rappresentante il generale Lamarmora »¹⁸.

Di « aspetto floridissimo » risultava all'ingresso in manicomio anche un altro fante simulatore, trasferito dall'ospedale militare a causa di « accessi di vertigini » accompagnati da « parole strane » dopo i quali, però, la situazione sembrava essersi completamente normalizzata. Nei due mesi trascorsi a Collegno gli psichiatri annotavano un decorso della malattia caratterizzato da assenza di disturbi mentali, piena coscienza del proprio stato e calma. Neppure un fatto clamoroso avvenuto in ospedale giovò al riconoscimento di una presunta alterazione mentale, risultando anzi elemento determinante per lo smascheramento della simulazione e la riconsegna del soldato all'autorità militare: « dietro esibizione di 6 soldi » si era infatti « *insinuato* nel letto di un ricoverato e lo *aveva sodomizzato* o *tentato* sodomizzarlo ».

Alle grida erano accorsi l'infermiere di guardia e altri ricoverati. Vano e maldestro era stato il tentativo del militare di negare il fatto: « rivolse i 6 soldi, protestando non aver compiuto l'atto antinaturale » e svelando così ai medici di simulare l'amnesia¹⁹.

Grida, schiamazzi, impulsività, violenza, tentativi di fuga o di suicidio, stranezze, eccentricità di comportamento legate spesso a idee di persecuzione erano gli atti che, più comunemente, spingevano i medici militari a chiedere il trasferimento dall'ospedale militare al manicomio. In particolar modo fra i graduati, la frustrazione per una mancata promozione o l'eccessivo carico di responsabilità potevano favorire l'esplosione della patologia mentale. Così era avvenuto a un « ottimo ufficiale, segnalato per cultura », ricoverato nel 1907 poiché da alcuni mesi manifestava idee di persecuzione causate da « contrasti sul servizio ». Tutto questo in seguito a una « disgrazia ad un suo subordinato, ciò che lo impensierì e lo afflisse molto, dubitando si trovasse responsabilità dell'avvenimento nella sua condotta »²⁰. Il dispiace-

¹⁸ A.OO.PP., *Tabella nosografica*: Di Noia Francesco, 1° ricovero: 6 maggio 1903.

¹⁹ A.OO.PP., *Tabella nosografica*: Favata Antonio, 1° ricovero: 31 luglio 1902.

²⁰ A.OO.PP., *Tabella nosografica*: Vercellino cav. Secondo, 1° ricovero: 25 dicembre 1907.

re per la sospensione della sospirata promozione a maggiore era invece la « causa morale » che aveva condotto a Collegno, dopo un periodo nell'ospedale militare di Savigliano, nel manicomio di Racconigi e nella casa di cura privata Villa Cristina, il capitano di fanteria Giovanni Bertini²¹. Poteva accadere che la speranza di veder riconosciuti i propri meriti accompagnasse il militare anche all'interno dell'istituzione manicomiale, come nel caso di un capitano del 1° Reggimento Bersaglieri, fatto internare dal medico militare perché « clamoroso di notte e con momenti di esaltamento », il quale era convinto di esser stato condotto in manicomio per guarire da una ferita al piede e chiedeva ripetutamente « dei libri di arte della guerra allo scopo di prepararsi agli esami di promozione al grado di maggiore » dichiarando « di essere sempre stato forte, robusto, svelto tanto che ottenne tutti i premi di ginnastica e scherma e fu di guarnigione in molte città d'Italia, specialmente nella Sicilia »²².

Casi come questi minavano l'immagine che l'esercito offriva di sé, soprattutto nei suoi alti ranghi, che avrebbero dovuto essere specchio di equilibrio e forza morale.

L'apologia della vita militare e dell'esercito aveva infatti rappresentato uno dei punti cardine nell'elaborazione di una ideologia nazionale da parte delle élites intellettuali dell'Italia post-risorgimentale. Snaturato in sede teorica delle sue caratteristiche storiche, l'esercito del nuovo Stato unitario aveva visto sanzionato perentoriamente, com'è noto, il suo status di utilità morale e sociale e di congruità alla natura dei singoli e della collettività, venendo presentato come un prolungamento naturale della civile convivenza, non diversamente da altre istituzioni, in primo luogo la scuola. Tutti concetti diffusi capillarmente da un'ampia trattatistica divulgativa e pedagogica, di cui De Amicis è indubbiamente l'esempio più conosciuto e rappresentativo della cultura e della mentalità della Torino borghese di fine secolo. Dai *Bozzetti di vita militare* emerge con chiarezza come la disciplina in caserma fosse considerata parte integrante della formazione del giovane:

« insieme alla passione per le armi suol nascere nei fanciulli la passione dei soldati; in alcuni temperata e fugace; in altri violenta, irresistibile e duratura. Ed è in ciò appunto che prima e più durevolmente si manifestano diverse le due nature, ché, mentre la donna cerca ed ama tutto ciò che significa pace, debolezza e amore, l'uomo si slancia con trasporto verso tutto ciò che rappresenta la forza, la potenza e la gloria »²³.

²¹ A.OO.PP., *Tabella nosografica*: Bertini Giovanni, 1° ricovero: 16 dicembre 1904.

²² A.OO.PP., *Tabella nosografica*: Zanone Pietro, 1° ricovero: 22 gennaio 1907.

²³ E. DE AMICIS, *La vita militare*. Bozzetti, Firenze 1896, p. 67. Sulla cultura militare in De Amicis cfr. anche G. COSMACINI, *Gemelli*, Milano 1985 e P. DEL NEGRO, *De Amicis versus Tarchetti. Letteratura e militari al tramonto del Risorgimento*, in « Il Ponte », 1977, n. 6.

Il valore educativo dell'esercito « scuola di uomini e di cittadini oltre che di soldati », come lo definiva Consiglio²⁴, era sostenuto anche da medici psichiatri e giuristi. Fra i più partecipi al dibattito a Torino, l'avvocato Carlo Lanza, impegnato sul fronte della prevenzione delle tendenze criminali « rivelate nel mondo borghese dai minorenni dell'oggi che sono i soldati del domani ». Secondo il giurista, l'opera educativa della famiglia, molto spesso vanificata dalla « bancarotta morale dei genitori » contro i quali egli chiedeva severe misure, andava supportata introducendo nell'esercito « una pedagogia scientifica, correttiva ed individualizzata, come mezzo complementare di prevenzione della criminalità militare ». Gli ufficiali, specialmente, « giovani e freschi di studi e ancor pieni di entusiasmo » sembravano i più idonei a ricoprire tale funzione, « con tenue spesa e con largo rendimento »²⁵.

Pur nel generale elogio dei modelli della vita militare, fin dagli anni '80 si levavano però — come si è detto — voci che evidenziavano le molte contraddizioni messe in luce dagli studi sulle condizioni effettive dell'esercito italiano. Proprio perché i valori militari rappresentavano un punto di riferimento culturale essenziale per i gruppi sociali egemoni (non soltanto come modello di ordine e gerarchia, ma anche quali strumenti di integrazione fra le tante Italie, posto che l'esercito aveva costituito uno dei veicoli principali della piemontesizzazione), gli osservatori più attenti registravano con preoccupazione crescente lo scollamento fra quello che l'esercito significava idealmente, a livello di prestigio interno e internazionale, e la realtà concreta, fatta di dati molto meno univoci e confortanti. Da un lato si segnalava l'incisiva presenza di omicidi involontari, oziosità, furti semplici e qualificati, « con una prevalenza sempre maggiore quanto più dal soldato si sale ai gradi superiori », tanto da far affermare a Lombroso l'esistenza della figura, fino a quel momento non considerata, del reo nato militare²⁶. Se l'« Archivio di psichiatria » non appoggiava in pieno le tesi più radicali, che definivano il militarismo una « vera scuola di delitto », facendo riferimento alle caratteristiche del soldato di professione: « tendenza alla brutalità », « anestesia fisica e morale », « sviluppo esagerato dell'idea di autorità (*Cesarite*), che si spiega nei maltrattamenti verso gli inferiori ed i borghesi », « servilismo verso i su-

²⁴ P. CONSIGLIO, *Studi*, cit. I, p. 406, nota 5.

²⁵ Recensione di M. CARRARA a C. LANZA, *L'educazione in famiglia ed in caserma. Contributo alla lotta contro la criminalità minorile e militare*, Torino, Lattes, 1911, in « Archivio », cit., 1912, pp. 199-200.

²⁶ Recensione di C. LOMBROSO a SETTI, *L'esercito e la sua criminalità*, 1886, in « Archivio », cit., 1894, pp. 305-308.

periori », « pervertimenti sessuali », tuttavia non negava il fondo di verità presente in posizioni di questo genere²⁷. Colpiva, d'altro lato, l'elevato numero di suicidi nei militari, secondi in Italia in questo « reato d'impeto » soltanto agli uomini di lettere e di scienze nel decennio 1866-76. La forte influenza del militarismo dimostrava, secondo Lombroso, che il suicidio per passione era caratteristico delle classi più elevate; già Morselli lo aveva messo in relazione con la vita urbana e con l'importanza del grado, testimoniata dall'altissima quota di suicidi fra gli ufficiali, tanto in Italia quanto in Francia, spiegandola con la « forza delle passioni generose, specie d'amore e d'onore, che cresce in rapporto della cultura maggiore e dei maggiori contatti ». La frequenza dei suicidi in tutti gli eserciti stanziali risultava di gran lunga superiore non solo a quella della popolazione civile in generale, ma anche a quella del gruppo corrispondente di maschi fra il 20° e il 26° anno d'età²⁸.

Sul versante dei soldati semplici il problema si poneva, come si è visto, in termini ancor più drammatici: come far emergere il buon soldato dalla massa del proletariato malaticcio e poco affidabile? Trasformare, in un arco di tempo relativamente breve, questo proletario in grigioverde in un soldato, in qualche modo distinto dal suo gruppo di appartenenza, al quale avrebbe dovuto essere eventualmente in grado di contrapporsi e per il quale doveva incarnare una serie di valori positivi, che spesso gli erano del tutto estranei, era un'operazione notevolmente complessa. Tanto più trattandosi del proletariato urbano: lo notava, fra gli altri, Consiglio, appoggiandosi a una serie di studi di alienisti francesi sui volontari, quando constatava l'« inadattabilità organica » di molte reclute provenienti dalle città.

« Esse sono, spesso, dei deboli fisicamente, poco muscolosi, irritabili, abulici, impulsivi, emotivi, facili a scoraggiarsi o testardi e ribelli; gli stessi motivi che li spingono all'arruolamento fanno chiara la loro anormalità (fascino della divisa, disoccupazione, apparir belli alle donne, correggersi nelle discolorie abituali, spirito d'avventura, e peggio ancora) ».

Il contingente maggiore era dato dagli operai delle città, rimasti fuori dagli stabilimenti e dalle officine, « per disoccupazione o per poco amore del lavoro, o per insofferenza di una occupazione metodica, spesso alcoolizzati o débosciati ». Altrettanto poteva dirsi di una parte dei figli della bor-

²⁷ G. BRUNI, recensione a A. HAMON, *Psychologie du militaire professionnel*, Bruxelles-Paris 1894 in « Archivio », cit., 1894, pp. 157-58.

²⁸ V. ROSSI-C. LOMBROSO, *Suicidi per passione e pazzia*, in « Archivio », cit., 1887, pp. 353-54.

ghesia, « déclassés degli impieghi e delle scuole », che sceglievano il servizio in cavalleria e nelle grandi città, « per meglio figurare, e di essi non pochi degenerati od ereditarii di sifilitici o di alcoolizzati, di isterici o di alienati (. . .) che nulla appresero nelle scuole, male si comportarono in famiglia, spesso ospiti delle case di correzione, e che i parenti credono poter raddrizzare col rigore della disciplina militare ». Meno preoccupazioni destava invece il comportamento dei ceti rurali, più fermi nel portare avanti gli impegni assunti e più remissivi nei confronti della vita militare; rari erano quindi i contadini che si arruolavano volontari, facendo una scelta considerata segno di irrequietezza interiore e, come si è visto, di anormalità²⁹.

I contadini erano poi — per ammissione di Livi, l'autore dell'*Antropometria militare*, notissima in quegli anni — fra le categorie socio-professionali che traevano maggior vantaggio dal periodo trascorso in caserma. I giovani provenienti dalle aree rurali — a differenza dei loro coetanei studenti — aumentavano di statura durante il periodo di leva, a causa del vitto e delle condizioni igieniche migliori, della vita complessivamente meno faticosa, a riprova del fatto che, secondo la valutazione ottimistica dell'autore, « la vita militare, lungi dall'essere di danno alla salute del giovane italiano, ne favorisce, migliora e completa meglio lo sviluppo ». Quanto più le condizioni di partenza erano disperate, quindi, tanto più era possibile valorizzare i benefici offerti dall'esercito. Fra i meno favoriti in partenza, ad esempio, sarti, calzoi e barbieri, al di sotto della media per statura, peso e perimetro toracico, « poiché niuna professione manuale si compie in peggiori condizioni igieniche ed inoltre a queste professioni si dedicano ordinariamente le persone più gracili »³⁰. Testimonianze di questo genere non sono d'altronde isolate se si pensa alla frequenza con cui psichiatri e antropologi lombrosiani segnalavano, come ulteriore segno di degenerazione, l'indifferenza con cui molti delinquenti poveri accettavano la realtà carceraria, giungendo addirittura a preferirla alle privazioni della loro vita precedente. Se, dunque, le reclute potevano trarre giovamento sia sul piano fisico che su quello morale dalla vita di caserma, chi non vi riusciva dava in realtà prova della propria anormalità. Pur nei limiti che si riconoscevano alle singole realtà effettive, il servizio militare restava, nell'ideologia della grande maggioranza degli autori, « un vero saggio delle attitudini mentali (intellettuali e morali) dell'individuo »³¹ proprio per le sue caratteristiche di rigidità, di disciplina, per il dis-

²⁹ P. CONSIGLIO, *Studi*, cit., I, p. 371 sgg.

³⁰ BORMANS, *Questioni del giorno. Antropometria militare*, in « Rivista d'igiene », cit., 1906, pp. 333-335.

³¹ G. VIDONI, *A proposito della « redenzione dei condannati » mediante la guerra*, in « Archivio », cit., 1917, pp. 411-412.

solversi dell'individualità nello spirito di corpo e per il doloroso ma proficuo sforzo di volontà su se stesse che imponeva alle reclute.

L'accento posto dai freniatri sulla volontà di adattamento — che è quella che può scattare solo nel soldato normale, così come nel normale cittadino — è una notazione nuova rispetto ai precedenti ottocenteschi e anche alla spersonalizzazione teorizzata da Gemelli. Sulla scia di Lombroso, Consiglio definiva l'anomalia « un'incompletezza evolutiva della personalità fisiopsichica » che porta l'uomo alla « inadattabilità » (o « disadattamento ») rispetto alle condizioni di esistenza collettive di un dato periodo e clima storico, in quella determinata fase di sviluppo, di funzioni e di civiltà dell'aggregato »³². E, non a caso in anni di forti tensioni interne e internazionali, ormai prossimi allo scoppio del primo conflitto mondiale, egli sottolineava ancora che la « sensibilità collettiva » andava elaborando un « concetto più lato di anomalia » in quanto percepiva maggiormente che in passato il potenziale di pericolo rappresentato dai degenerati all'interno dell'organismo sociale.

L'esercito e lo stesso stato di guerra non potevano essere considerati responsabili delle sempre più numerose débâcles psicologiche dei soldati, se non come cause scatenanti e rivelatrici di una predisposizione organica alla devianza. I soldati che davano segno di squilibrio mentale sotto le armi — e ogni tipo di debolezza, ansia, insubordinazione poteva, come si è visto, essere classificato come anomalia — erano a ciò predisposti. Come aveva affermato il medico tedesco Stier, « la vita militare (. . .) non è un pericolo, dal punto di vista mentale, che per quelli il cui cervello è sprovvisto di resistenze alle aggressioni morbose »³³.

Tutti i progetti di risanamento dell'esercito partivano quindi da tale presupposto ideologico, e su questo tentavano di costruire la linea di demarcazione fra la recluta sana e quella pericolosa. L'esame somatico e la misurazione antropometrica costituivano la base sicura su cui muoversi per l'identificazione. A titolo esemplificativo, su 30 casi di nevrotici studiati, il dottor Scarano, ufficiale medico, aveva riscontrato soltanto in 5 la misura dell'indice cefalico normale; vista l'oggettività di dati così facilmente rilevabili e, considerati gli squilibri delle idee e dei sentimenti che a essi si accompagnavano, non avrebbe dovuto « riuscire difficile la diagnosi del tipo del degenerato da cui deriva poi quella del nevrotico ». Il vero ostacolo era quindi l'inadeguatezza della normativa sul reclutamento, la quale teneva in scarsa considerazione i criteri psichiatrici nella valutazione delle imperfezioni fisiche che giustificavano l'esonerazione; per quanto concerneva le nevrosi in particola-

³² P. CONSIGLIO, *Studi*, cit., I, p. 370.

³³ Citato da P. CONSIGLIO, *Studi*, cit., III, p. 53.

re, fra le forme elencate vi erano soltanto l'epilessia, la corea, la « paralisi agitante o le semplici entità somatiche del sonnambulismo e della catalessia », senza prevedere « le neurosi considerate con le moderne vedute e che costituiscono il numero più numeroso ». Tutto ciò perché

« a differenza di quanto si pratica presso altre nazioni, dove l'idoneità al servizio militare è anche considerata relativamente alle attitudini individuali ed alle varie esigenze che occorrono in un esercito, presso di noi il regolamento contempla solo il caso di abilità assoluta o meno »³⁴.

Ad esempio, l'esercito inglese richiedeva il certificato di moralità dell'ultimo padrone o di altre persone fidate che avessero avuto rapporti con la recluta per avere uno strumento in più di individuazione dei giovani anormali; per quello belga era da considerarsi inabile non soltanto chi soffriva di malattie nervose, ma anche chi, in apparenza guarito, ne aveva sofferto in passato; in Germania i medici reggimentali fornivano costanti indicazioni agli ufficiali per la vigilanza sui soldati con caratteri degenerativi o con precedenti penali³⁵.

La rigidità delle norme vigenti in Italia veniva contestata da medici e giuristi che a esse contrapponevano nuove metodologie di indagine per una riforma « ragionata » che non escludesse la possibilità di riutilizzare in attività a lui congeniali il soldato che presentava tare di non particolare gravità o di reinserirlo nell'esercito dopo una cura opportuna. Questo sia per non sollevare dal compito di servire la patria giovani che comunque potevano avere delle energie da offrire (discorso particolarmente vivo negli anni di guerra, in piena polemica sul problema degli imboscato e sull'esigenza di un sacrificio collettivo); sia perché

« come vi sono infiniti gradi per i malati fisici, vi sono innumerevoli sfumature anche per i malati morali; e per questi come per quelli non si può giungere a un'eliminazione globale, ma si debbono venire delineando multiformi provvedimenti che vanno dall'esclusione completa dall'esercito fino alla riammissione integrale al servizio dopo la cura »³⁶.

Lo strumento operativo più indicato per raccogliere e codificare tutti i dati relativi alla personalità « bio-psico-etica », come la definiva Lanza, dei futuri militari era la « scheda biografica », vera summa dei dati sulla devianza

³⁴ Recensione di ARTOM a L. SCARANO, *Le neurosi rispetto all'esercito e alla giustizia militare. Studio di medicina legale*, Napoli, s.a., in « Archivio » cit., 1901, pp. 659-60.

³⁵ Cfr. P. CONSIGLIO, *Studi*, cit., IV, pp. 66-67.

³⁶ G. ANTONINI, *La questione della epurazione dall'esercito dei criminali, anomali e indisciplinati*, in « Archivio », cit., 1917, p. 23.

scoperti e raccolti nel tempo dalla scuola antropologico-criminale. Tenuto conto anche degli indubbi vantaggi che una rapida ed efficiente selezione avrebbe avuto per le finanze statali, evitando spese improduttive e disfunzioni amministrative e gestionali comunque costose, l'iniziativa avrebbe dovuto essere estesa a tutta la società attraverso le sue istituzioni fondamentali: famiglia, scuola, officina, carcere, con la meta utopistica di giungere a un'unica scheda biografica in grado di accompagnare l'intera esistenza dell'individuo; e ciò — faceva osservare ancora Lanza — « in difesa del consorzio sociale che lo accoglie ». A tali concetti si ispiravano ormai la moderna pedagogia, la polizia scientifica, e le più recenti discipline carcerarie³⁷. La schedatura si presentava dunque quale mezzo scientifico e innovativo di difesa dello status quo, in una società fortemente destabilizzata da crescenti contrasti di classe e da forti spinte disgregatrici.

Presupposto teorico di queste proposte era la negazione del libero arbitrio, posta alla base tanto della nuova scuola giuridica di diritto penale quanto di quella lombrosiana. La soddisfazione con cui venivano accolte le ancor troppo rare assoluzioni per infermità mentale da parte di medici e giuristi legati alle nuove tendenze rimandava a un'esigenza di riforma complessiva del sistema penale che tenesse conto della estrema eterogeneità di cause che concorrevano a formare la personalità dell'individuo reo fino ad annullarne la volontà. Rifiutando il vecchio concetto di responsabilità giuridica fondata sul presupposto di una libertà e volontà individuali senza limiti, le modalità del giudizio dovevano necessariamente modificarsi.

« Per i delitti e le pene rimarrà sempre vero — si legge sulle pagine dell'« Archivio » all'inizio del secolo — che le cause influenti sul volere sono di due specie, imperocché o tolgono del tutto l'attività interna dell'individuo, o invece la sforzano o la distruggono; nel primo caso il delinquente sarà lasciato senza castigo o messo in un manicomio secondo che la forza impellente fu atto violento altrui o malattia del suo cervello; nel secondo caso egli è punito per non avere alle cause eccitanti opposto il comando della legge e fatto trionfare questo con l'aiuto della sua energia psichica »³⁸.

Per il delinquente nato l'unica soluzione sembrava però la pena di morte. Proprio l'esistenza di casi clamorosi, come quelli di Misdea e Marino, fa-

³⁷ C. LANZA, *Leggi di reclutamento, criminalità militare, responsabilità civile dello Stato*, Torino 1927, p. 52. Lanza riprendeva in questo discorso le proposte di scheda biografica presentate da V. VIGNA, *Criteri generali per la compilazione delle schede biografiche*, in « Archivio », cit. 1912, p. 257.

³⁸ Cfr. G. TRESPOLI, *Il libero arbitrio negato dai fautori del libero arbitrio*, in « Archivio », cit., 1903, pp. 57 sgg.

ceva riflettere Garofalo (in un libro salutato da Lombroso come uno dei pochi « libri maschi, coraggiosi, che ci riconciliano con la scienza giuridica italiana ») sull'inutilità del carcere quale deterrente al reato e sull'impossibilità di una riabilitazione di questi criminali, totalmente privi di senso morale e così « mal dotati dalla natura » da non poter « più essere considerati come nostri simili », né come membri di una società di cui non condividevano i sentimenti caratterizzanti lo stadio di evoluzione raggiunto, e per la quale altro non erano che « una pianta cattiva che importa sradicare ». La non applicazione della pena di morte ai casi più gravi avrebbe inoltre comportato, in base ai principi di gradualità della pena vigenti nella scuola giuridica classica, la liberazione di tutta una serie di delinquenti minori ma egualmente nocivi alla società quali pazzi, epilettici, malfattori vari e vagabondi³⁹. Fra questi, col sopraggiungere del nuovo secolo, andavano acquisendo una fisionomia sempre più definita i renitenti di leva e i disertori, considerati « individui anormali, cioè dei veri ammalati », oltre che per lo scarso amor di patria, per la loro incapacità di impegnarsi in un'attività lavorativa stabile, prediligendo la vita nomade e girovaga e comunque cambiamenti frequenti di mestiere.

Ereditarietà e tratti somatici confermavano anche in questo caso la devianza di caratteri psichici quali il « portamento vanitoso o depresso », il temperamento « squilibrato e suggestionabile », la predilezione — nei pochi alfabetizzati — di « letture oscene, romanzi fantastici e qualche giornale sovversivo ». Grande rilievo aveva poi il contegno, analizzato, in uno studio del 1908, nelle sue quattro varianti fondamentali: « rozzo » nel 45 % dei casi esaminati, « rozzo-sospettoso » nel 48 %, « insinuante » nel 7 %, « indifferente » nel 12 %⁴⁰.

La renitenza e la diserzione, così come le altre forme di rifiuto dell'esercito, erano destinate — com'è noto — ad aumentare in modo notevole negli anni della grande guerra, anni in cui la necessità crescente di forze che sostenessero lo sforzo bellico non permetteva certo l'attuazione di forme di selezione scientifica, arrivando anzi a rendere sempre più insignificante il numero dei riformati. D'altro lato, proprio l'emergenza di guerra rendeva drammaticamente evidenti e generalizzava episodi di disagio e di difficoltà d'adattamento, nonostante tutto ancora sporadici negli anni precedenti.

Se non sul piano sostanziale della revisione del metodo delle riforme,

³⁹ R. GAROFALO, *Pena di morte*, tratto da *Contro la corrente!*, in « Archivio », cit., 1888, pp. 139-42.

⁴⁰ A. DE BLASIO, *I renitenti di leva*, in « Archivio », cit., 1908, pp. 553-54. Sui disertori cfr. anche P. BRANCALEONE RIBAUDO, *Studio antropologico*, cit., pp. 98 e sgg.

quindi, alcune delle indicazioni fornite da medici e alienisti furono accolte dall'autorità militare, che non poteva ignorare la frequenza allarmante di forme patologiche che, a partire da questi anni, iniziarono a essere designate come « psiconeurosi di guerra ». Prese forma così la proposta di organizzare un servizio medico psichiatrico nell'esercito, da tempo discussa all'interno dell'ambiente medico. È del 1911 un progetto organico in tal senso del capitano medico Gaetano Funaioli, articolato intorno alla fondamentale acquisizione della specificità delle psicosi di guerra, caratterizzate da uno stato confusionale acuto, disordini psico-sensori e reazioni psicomotorie intensi e tali da conferire alla condotta del malato le più grandi stranezze e incoerenze. La novità dell'analisi consisteva soprattutto nell'ammissione della comparsa dei sintomi nevrastenici in individui fino a quel momento sanissimi, e che richiedevano la nascita di una « vera psichiatria militare di campagna », allo studio della quale era necessario preparare, fin dal tempo di pace, il personale medico e di custodia « affine di poter esercitare la miglior cura dei pazzi fino alla prima zona e affine di ottenere lo sgombero rapido, ma subordinato alla natura e alle forme di psicopatie, per non ripetere gli errori in cui, specie i Russi, sono incorsi a danno della salute dei militari e del servizio ». Posto che il numero degli alienisti militari non poteva essere adeguato alle necessità della guerra, sia per il livello di specializzazione richiesto, sia per l'impellenza di altre mansioni, in particolare quelle chirurgiche, diventava indispensabile la collaborazione degli alienisti civili che operavano sul fronte interno. Accanto ai « Manicomi in miniatura » che dovevano accompagnare il percorso delle truppe, le strutture istituzionali tradizionali dovevano dunque assolvere a una nuova funzione istituendo, al proprio interno, reparti speciali per i militari.

A Torino, all'epoca in cui era direttore di sanità di corpo d'armata il generale medico Ferrero di Cavourleone, il progetto del nuovo ospedale militare contemplava già la proposta di istituzione di sale psichiatriche per l'osservazione sia dei militari sottoposti a processo, sia di quelli che avevano dato segni di follia, per accertarne le condizioni mentali prima di autorizzare il trasporto nei manicomi provinciali, e soprattutto per farne « centri di cultura della Scienza psicologico-psichiatrica, necessari ogni giorno più al Medico militare »⁴¹.

Tali iniziative, in accordo con le autorità militari, si intensificarono negli anni di guerra, con la nomina di Ferrero di Cavourleone a capo dell'i-

⁴¹ G. FUNAIOLI, *Organizzazione del servizio medico-psichiatrico nell'esercito*, in « Rivista sperimentale », cit., 1911, pp. 337 e sgg.

spettorato di sanità militare; centri neurologici militari vennero creati, nel 1916, a cura dell'Ufficio sanitario del Ministero della Guerra a Roma, Ancona, Napoli, Catania, Bologna, Pavia e Milano in zona territoriale, affiancandosi ai numerosi reparti neuropsichiatrici nati in zona di guerra.

La complessa organizzazione, che nelle intenzioni dei sanitari, avrebbe dovuto sostenere il soldato dal momento in cui manifestava fenomeni psicotici, si rivelava però nei fatti un tragico percorso che dall'ospedale di campo portava all'ospedale militare e da questo, nei casi frequenti in cui il suo stato di salute era ormai disperato, al manicomio civile. A Collegno, che aveva visto negli anni precedenti alla guerra entrare un numero decisamente esiguo di militari, nel 1916 e nel 1917 si verificò una forte impennata nei ricoveri⁴². Le diagnosi e le osservazioni relative alle condizioni fisiche e mentali all'atto del ricovero presentavano una uniformità estremamente significativa dei drammi vissuti al fronte. Deperiti, quando non presentavano evidenti segni di denutrizione, depressi, disorientati, attoniti, muti o in un grave stato di confusione mentale e affetti da delirio di persecuzione: così si presentavano i soldati all'esame degli psichiatri che li ricevevano e che, il più delle volte, non potevano far altro che annotare la diagnosi di « psicosi maniaco-depressiva », adottata proprio in seguito all'ingresso in massa di questi casi, e seguire le ultime fasi della malattia prima del decesso, che spesso sopravveniva in tempi brevissimi. Soltanto due giorni durò il ricovero, nell'aprile 1917, di un militare del 1° Reggimento Artiglieria di Montagna inviato a Collegno dall'ospedale militare principale di Torino perché « pericoloso a sé; la morte per « marasma » non poteva che sopraggiungere, quasi immediata visto che il soldato, al momento del ricovero, era depresso, denutrito, rifiutava il cibo e presentava un generale « arresto delle funzioni psichiche »⁴³. L'anno prima erano entrati in condizioni analoghe — « pessimo stato fisico, delirio acuto allucinatorio » — altri due soldati sopravvissuti tre o quattro giorni dopo il trasferimento dall'ospedale militare, dove lo stato di « agitazione psicomotoria e violenza verbale e fisica » si era trasformato in una condizione di « disorientamento, mutismo incosciente e attonito », accompagnata dall'impossibilità di nutrirsi⁴⁴.

⁴² Pur disponendo di cifre non ancora definitive, anche a causa della non completezza delle fonti analizzate, si può rilevare che da un massimo di 3 o 4 ricoverati all'anno tra il 1881 e il 1915 si passa ai 12 militari internati del 1916 e ai 23 del 1917.

⁴³ A.OO.PP., *Tabella nosografica*: Calzoni Ernesto, 1° ricovero: 4 aprile 1917.

⁴⁴ A.OO.PP., *Tabella nosografica*: Magnoni Antonio, 1° ricovero: 17 gennaio 1916 e *Tabella nosografica*: Angeloni Domenico, 1° ricovero: 29 luglio 1916.

Nelle poche righe che ormai sintetizzavano il ripetersi di casi molto simili l'uno all'altro, venivano fotografati decorsi patologici di questo tipo:

« Insorgenza della malattia mentale in zona di operazione... con disturbi psicosensoriali e agitazione ansiosa confusionale. Pregresso contegno catatonico, successiva abulia e apatia, silenzio affettivo, ideazione delirante a contenuto di rovina »⁴⁵;

o ancora:

« malattia insorta in zona di guerra... con concentrazione cupa, depressione sentimentale, sitofobia. Ultimamente: confusione massima delle idee, allucinazioni acustiche e psichiche (furto del pensiero), anomalie nel contegno e nella condotta improntate a disordini, impulso, fughe »⁴⁶.

Proprio dal Regio Manicomio di Torino i dottori Lattes e Gorja, lamentando la scarsa elaborazione scientifica dell'« ormai considerevole mole dei dati raccolti concernenti le cosiddette psiconeurosi di guerra » (siamo nel 1917), tentavano un'analisi del fenomeno improntata alla coscienza che la rigidità della teoria di una predisposizione antropologica alle malattie mentali fosse insufficiente a spiegarne la frequenza e la diffusione.

« Secondo la nostra esperienza — segnalavano infatti i due medici — la predisposizione neuropatica non è indispensabile per lo scoppio dei fenomeni psiconeurotici. In parecchi casi non abbiamo potuto dimostrare nei pazienti, con l'indagine personale ed anamnestica più minuta che fosse possibile, alcun dato che accennasse a predisposizione ereditaria morbosa... Lo shock emozionale sembra costituire perciò la causa esclusiva della sindrome confusionale e sensorio-motoria e può riuscire a provocarla in individui normali, eventualmente esauriti dalle fatiche e dagli stenti, solamente quando essa raggiunga estrema violenza »⁴⁷.

La posizione di Lattes e Gorja non poteva più considerarsi isolata. A partire dal secondo anno di guerra gli alienisti cominciarono infatti a interrogarsi sulla correttezza della dicotomia normale-anormale applicata al conflitto, in un clima culturale che vedeva maturare il progressivo abbandono dei dogmi lombrosiani e delle teorizzazioni positiviste. Di fronte al macabro corteo di melanconici, isterici, afasici, smemorati prodotti dalla guerra, molte delle certezze organicistiche cominciarono a vacillare.

⁴⁵ A.OO.PP., *Tabella nosografica*: Pons Giovanni, 1° ricovero: 1 aprile 1917.

⁴⁶ A.OO.PP., *Tabella nosografica*: Ferrero Felice, 1° ricovero: 14 giugno 1916.

⁴⁷ L. LATTES e C. GORJA, *Alcune considerazioni attorno alle psiconeurosi di origine bellica*, in «Archivio», cit., 1917, pp. 97, 207.

Significativo del nuovo atteggiamento è un articolo di Bonarelli-Modena comparso nel '16 sulla « Rivista sperimentale di freniatria »:

« È ormai noto a quante sorprese e a quante lacune si siano trovati di fronte i neurologi all'inizio della guerra nell'esaminare i feriti e i malati di sistema nervoso, reduci dal grande conflitto, e come sia stato ad essi necessario estendere le indagini e le analisi a campi inesplorati e insospettati, ed approfondire le insufficienti cognizioni per districare gli interessanti problemi della neurologia di guerra. Questa scienza d'attualità, dapprima titubante e vacillante ha anche avuto i suoi passi falsi e le sue delusioni, e si trova ancora davanti a una quantità considerevole di ostacoli »⁴⁸.

Gli interventi non erano univoci, ma testimoniavano comunque una revisione da parte di alcuni alienisti dei concetti di predisposizione, degenerazione, adattamento; fra i più fermi assertori della patogenicità della guerra era Cazzamalli, sulla base dell'analisi di circa seimila soldati in cura presso l'équipe dei consulenti psichiatrici della III Armata, diretta dal professor Bianchi. In polemica col medico francese Régis, ad esempio, egli affermava che:

« i predisposés émotifs di Régis sono una creazione un po' vaga, a mio avviso.

Impressionabili, nervosi, a volte persino dei neuropatici, secondo l'A.

Ma antecedentemente alla guerra? Ché il conflitto usurante di questa guerra crea, pur sul terreno più sano, impressionabilità, nervosismo, ed anche — bisogna francamente asserirlo — neuropatie.

Né si opponga il fatto che di fronte ad eguali stimoli solo pochi individui — relativamente — reagiscono in modo psichicamente morboso. Non si deve mai obliare che pur nella normalità esistono confini amplissimi di estensione della resistenza individuale fisica e ancor più psichica, oltre il notevole limite della quale si insedia la disfunzione »⁴⁹.

Lentamente i sentimenti a lungo descritti come sintomo inconfutabile di anomalia acquistavano così il volto delle emozioni reali e pressanti dei soldati al fronte; la perdita della ragione e del controllo di sé trovava la propria ragion d'essere nella fatica, nella nostalgia, nell'angoscia di morte, ben note a chi abbia letto anche solo un diario o un epistolario di combattenti.

Il lento modificarsi degli atteggiamenti di una parte del mondo medico era indubbiamente segnato dalla guerra, ma era anche e soprattutto il segno di una crisi dei valori e dei modelli positivisti che avevano per anni alimentato studi e ricerche, e a cui la grande guerra aveva non poco contribuito.

⁴⁸ G. BONARELLI MODENA, *Neurologia di guerra in Francia*, in « Rivista sperimentale », cit., 1916, p. 279.

⁴⁹ F. CAZZAMALLI, *Il delirio sensoriale di guerra*, in « Rivista sperimentale », cit., 1919, p. 118.

ROBERTO MOROZZO DELLA.ROCCA

CHIESA ED ESERCITO: IL CASO DI ROMA (1895-1910)

Il rapporto che si crea a Roma tra la Chiesa e le istituzioni militari dopo l'unità italiana, se pure riflette come altrove l'evolversi delle relazioni tra i cattolici e lo Stato liberale, è condizionato in modo particolare della questione romana. È questo un dato pressoché ovvio. La presenza dei militari del nuovo Stato italiano ha un significato ben diverso per il papa ed il suo cardinal vicario da quello che può avere per l'arcivescovo di Torino oppure per l'arcivescovo di Napoli.

A Roma, l'esercito sabauda rappresenta l'espressione più chiara agli occhi dei partigiani del potere temporale del sopruso fatto al papa nel 1870. Il commissario di Borgo, Manfroni, riporta nelle sue memorie qualche incidente accaduto nei primi anni di Roma capitale fra truppe italiane e guardie pontificie, benché queste ultime avessero cura di restare chiuse nel perimetro vaticano, nonché qualche spiacevole episodio occorso fra prelati vaticani e soldati italiani per le vie di Roma¹. L'esercito italiano non era per la Santa Sede solo il simbolo di un oltraggio subito: caserme ed alloggi dei militari erano stati ricavati a Roma essenzialmente in edifici espropriati alla Chiesa. Gli archivi capitolini forniscono ampie indicazioni sugli accantonamenti militari in conventi e monasteri, prima che sul finire dell'800 la costruzione di grandi caserme nel nuovo quartiere di Prati e presso il Castro Pretorio fosse ultimata², favorendo lo sgombero di almeno qualcuna delle ex proprietà ecclesiastiche.

¹ Cfr. *Sulla soglia del Vaticano 1870-1901. Dalle Memorie di Giuseppe Manfroni*, a cura del figlio Camillo, Bologna 1920, 2 voll., t. I sul 1870-1878, passim, ma in particolare pp. 147-149 e 167-170.

² Si veda I. INSOLERA, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Torino 1976⁶, pp. 46 e 57-58. Negli archivi capitolini si vedano, nei *verbali* della Giunta municipale conservati a partire dal 1871, i frequenti cenni a vicende concernenti edifici già di proprietà ecclesiastica adibiti a caserme o ad alloggio di reparti militari.

Se la sistemazione materiale connotava le truppe italiane in senso ostile alla Chiesa e faceva ancor più rimarcare il carattere di « esercito d'occupazione », più in generale va detto che le istituzioni militari erano comprese dalle gerarchie ecclesiastiche e dai cattolici, non solo romani, come un organo che a tutti gli effetti incarnava le istituzioni liberali nemiche della Chiesa. Dopo l'unità i cappellani militari erano stati progressivamente soppressi. Negli anni ottanta non vi era ormai che un solo cappellano, addetto all'insegnamento di etica morale nell'Accademia navale di Livorno. Qualche cappellano ricomparirà nelle campagne africane di fine secolo e poi in Libia, a confermare peraltro il carattere d'eccezione della loro presenza tra i soldati³. « L'esercito nostro — avrebbe dichiarato un ministro della Guerra nel corso di una polemica sul « clericalismo » nell'esercito — è essenzialmente e solamente sacro alla patria »⁴. Era l'idea che l'esercito dovesse essere ideologicamente legato solo alle istituzioni, ed in questo senso si asseriva una laicità invero *sui generis* perché di fatto prendeva posizione per quell'ordine costituito a cui ogni soldato giurava fedeltà e devozione.

Diversamente da quando accadeva nelle forze armate piemontesi nella prima metà dell' '800⁵, nell'esercito unitario si respirava un'atmosfera piuttosto anticlericale. Lucio Ceva riferisce quale grave segno di spregio fosse per un soldato l'ordine dell'ufficiale al barbiere di caserma perché gli tracciasse una chierica nei capelli⁶. Al di là di simili episodi, l'ostilità per la Chiesa nelle istituzioni militari era proporzionale al pericolo che i cattolici sembravano rappresentare per il nuovo Stato, con la rivendicazione degli antichi regimi e segnatamente di quello pontificio ed il loro distacco dal « paese legale ».

Nel caso di Roma, i difficili rapporti tra Chiesa cattolica ed esercito unitario erano resi ancor più aspri dalle vicende recenti della città. La virulenza dei papalini e degli intransigenti romani aveva inevitabilmente tra i suoi primi obiettivi l'esercito, non tanto certo come istituzione in sé che anzi in una

³ In A. BERNAREGGI, *Il clero negli eserciti. I cappellani militari*, in « La Scuola Cattolica », 1 aprile 1916, pp. 398-423, 410-412, è ripercorsa la sequenza dei vari provvedimenti legislativi del 1865, 1870 e 1878 limitativi della presenza dei cappellani militari nell'esercito italiano. La Marina fu l'ultima arma in cui vennero soppressi i cappellani, nel 1878. Cfr. pure F. A. PUGLIESE, *Storia e legislazione sulla cura pastorale alle Forze armate*, Torino 1956, pp. 52-53, e F. FONTANA, *Croce ed armi. L'assistenza spirituale alle Forze armate italiane in pace e in guerra (1915-1955)*, Torino 1956, p. 12.

⁴ Atti Parlamentari (d'ora in poi AP), Camera, discussioni, p. 7267, intervento del generale Paolo Spingardi, ministro della Guerra, del 24 maggio 1910.

⁵ A questo proposito si veda BERNAREGGI, *art. cit.*, e, seppure prevalentemente incentrato sul '700, A. LARDONE, *Una pagina di storia dei cappellani militari*, Milano 1919.

⁶ Cfr. L. CEVA, *Le forze armate*, Torino 1981, vol. XI della *Storia della Società Italiana* delle Edizioni UTET, p. 79.

mentalità d'ordine era circondata di grande rispetto, quanto come braccio dello Stato che si stava combattendo.

Data questa situazione non meraviglia che la Chiesa e l'esercito fossero nei primi decenni dell'Italia unita due mondi piuttosto separati. Solo negli ultimi anni del secolo iniziano a comparire iniziative cattoliche rivolte ai soldati e si prendono in considerazione gli ambienti militari come un possibile oggetto di attività religiose. Tutto questo, credo di poter affermare, avviene nella Chiesa con molte cautele e al di fuori di una precisa linea ufficiale che individui nei militari un terreno di missione e di conquista delle coscienze. Esisteva un punto di contatto tra Chiesa ed esercito dato dalla presenza in questo di molti preti-soldati, in realtà soprattutto molti seminaristi e novizi di congregazioni religiose che adempivano, come tutti i loro coetanei, gli obblighi di leva. Questi aspiranti ecclesiastici affrontavano per lo più il servizio militare con rassegnazione, come un periodo di esilio e di prova, in cui le certezze della vocazione rischiavano di andare perdute. Tuttavia non mancava chi non rinunciava, malgrado la divisa, i rigidi regolamenti ed il timore per l'ambiente sfavorevole, a compiere un'opera di diffusione attiva delle proprie idee e convinzioni. Era probabilmente la presenza di questi preti-soldati che spingeva a considerare in luce diversa il problema pratico della gioventù militare, già data altrimenti per perduta all'influenza della Chiesa finché non fosse tornata agli abiti civili ed alla vita ordinaria.

Attraverso i preti-soldati, così come attraverso altre conoscenze più o meno occasionali tra soldati ed ufficiali, si aveva cura, da parte di singoli parroci o religiosi, di dare occasione ai militari che lo volessero di venire talvolta alla Messa o di soddisfare almeno il precetto pasquale. Solo alla fine del secolo vengono creati appositi ritrovi o circoli per i militari, con lo specifico obiettivo di assicurare loro un servizio religioso ed un contatto meno labile con la Chiesa⁷. Sono i cosiddetti ricreatori cattolici per i militari, per usare la terminologia con cui all'epoca venivano abitualmente definite le istituzioni ricreative con un qualche fine morale. Esistevano infatti da tempo ricreatori cattolici per l'infanzia ed i giovani delle parrocchie, così come ricreatori « liberali » di doposcuola e dopolavoro, nonché ricreatori ed « educatori » repubblicani o socialisti di vario genere e fortuna. Scopo dei ricreatori, secondo la direttrice di una catena femminile d'essi di Padova, di tipo statale e « laico », doveva essere l'« educare diletando », non senza « svago regolato » e « diletto onesto e buono »⁸. Su questa definizione concorda-

⁷ Sembra che i primi ritrovi cattolici per militari sorgano a Torino dopo il 1887: cfr. D. FARINI, *Diario di fine secolo 1896-1899*, a cura di Emilia Morelli, Roma 1969, 2 voll., II, p. 1239.

⁸ Cfr. A. QUAGLIA, *Delle istituzioni sussidiarie della scuola*, Padova 1909.

vano anche i cattolici, comprendendo nell'« educare » l'aspetto religioso. In sostanza, i ricreatori cattolici per i militari erano una sorta di oratori creati

« allo scopo — come si legge nei programmi del più antico che si conosca per Roma, sorto nel 1895 — di profittare del tempo di servizio militare per inculcare nei giovani sentimenti di cristiana carità e di sana morale, affinché ritornino al loro paese onesti cittadini, onesti artigiani, cioè buoni cristiani, più che non lo fossero quando ne partirono; offrire nello stesso tempo ai soldati un ritrovo onesto, una guida amorevole e sicura nei pericoli delle grandi città; persuaderli che si può essere buoni soldati e buoni cristiani; abituarli a vincere i pregiudizi ed il rispetto umano; educarli ad amare la religione ed il buon costume »⁹.

I ricreatori cattolici per militari di cui si ha notizia per Roma tra il 1895 ed il 1910 sono sei. I primi due vengono creati nel 1895 e 1898 a Borgo Angelico e in via dello Statuto a cura del Circolo dell'Immacolata, un'associazione tra le più attive del cattolicesimo romano di fine secolo, assistita spiritualmente da mons. Radini Tedeschi¹⁰; nel 1900 è avviato un ricreatorio presso il Collegio Pio Latino Americano, allora in via Belli a Prati, per iniziativa di un giovane gesuita¹¹; nel 1908 è la parrocchia di S. Gioacchino in via Pompeo Magno, sempre a Prati, affidata ai Redentoristi, ad aprire un suo ricreatorio militare; di altri due ritrovi cattolici per militari diretti da religiosi, siti in via Merulana e in via di S. Vito e frequentati da soldati di fanteria e cavalleria, si hanno infine notizie indirette dai rilievi mossi nei loro confronti nell'opinione pubblica anticlericale intorno al 1910¹². Questi ricreatori erano frequentati da un numero vario di militari: nel corso di un anno erano comunque migliaia le presenze contate in ogni ritrovo ed ogni Pasqua vedeva comunicarsi qualche centinaio di militari. Il ricreatorio di Borgo Angelico del Circolo dell'Immacolata aveva nel 1898 circa 600 soldati che vi si recavano con una certa regolarità¹³. Nella parrocchia di S.

⁹ G. M. RADINI TEDESCHI, A. GROSSI GONDI, D. CARDONI, *Ricreatorio per militari*, Roma 1896, p. 4, citato in M. CASSELLA, *Lettere di don Angelo Roncalli ad Augusto Grossi Gondi per la commemorazione di mons. Radini Tedeschi (1914-1915)*, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », gennaio-giugno (1971), pp. 214-230.

¹⁰ Cfr. *ibidem*.

¹¹ Cfr. P. Carlo Massaruti della Compagnia di Gesù, *Apostolo dei militari. Memorie del fratello p. Giuseppe*, Isola del Liri 1933.

¹² Mi riferisco alle polemiche sui ricreatori cattolici per i soldati che si svilupparono nell'opinione pubblica nella primavera-estate del 1910, a cominciare dalla discussione parlamentare suscitata dall'intervento di Eugenio Chiesa (in AP, Camera, discussioni, p. 7208, tornata del 21 maggio 1908, riferimenti di Chiesa a questi due ricreatori romani).

¹³ Cfr. FARINI, *Diario...*, cit., ma anche « La Civiltà Cattolica », fascicolo del 28 gennaio-10 febbraio 1898, pp. 483-484 del vol. I dell'annata, rubrica della « cronaca contemporanea ».

Gioacchino, l'anno dell'apertura del ricreatorio, si calcolano 800 comunioni pasquali di militari¹⁴. Nello stesso anno il ricreatorio del Collegio Pio Latino Americano, che si occupa specificatamente dei 1800 allievi carabinieri di una vicina caserma, ha 400 comunioni pasquali, grazie probabilmente agli accordi presi con un alto ufficiale¹⁵.

Non si trattava, come si può notare, di una rete di iniziative coordinate e ispirate dall'alto. Erano singoli ecclesiastici che decidevano autonomamente di preoccuparsi delle sorti religiose dei soldati, certamente non contro la volontà delle gerarchie ma anche senza ricevere dalle stesse particolari raccomandazioni a fare qualcosa. Esisteva una qualche sensibilizzazione al problema della religiosità dei militari; ad opera di un foglio importante dell'intransigentismo romano come « La vera Roma », che periodicamente lamentava l'assenza di assistenza religiosa nell'esercito italiano e metteva in rilievo l'affluire di militari alle funzioni religiose nelle parrocchie romane in alcuni periodi dell'anno come Pasqua e Natale¹⁶. Tuttavia i ricreatori militari cattolici nascono per così dire spontaneamente, ad opera di quegli « irregola-

¹⁴ Cfr. P. Carlo Massaruti..., cit., p. 27.

¹⁵ Cfr. *ibidem*.

¹⁶ « La vera Roma » era uno dei più diffusi fogli cattolici romani fra '800 e '900. Inizia le pubblicazioni nel 1891, mentre l'ultimo numero è del settembre 1916. Tranne un breve periodo in cui divenne quotidiano, uscì sempre come settimanale. Cfr. F. MALGERI, *La stampa cattolica a Roma dal 1870 al 1915*, Brescia 1965, pp. 197-208. Secondo dati riportati da Mario Casella nel suo *Per una storia della vita cattolica a Roma e nel Lazio tra Ottocento e Novecento*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », vol. 106, Roma 1983, pp. 115-283, basati su un rapporto di polizia sulla diffusione della « stampa clericale » a Roma, « La vera Roma » era il foglio cattolico con la maggiore tiratura (16.000 copie), assai superiore a quella de « La voce della verità » (8.000 copie) e a quella dell'« Osservatore Romano » (2.300 copie). « La vera Roma » non trattava argomenti militari con grande rilievo, ma spesso vi faceva cenno nelle pagine interne ed in certi periodi curò una rubrica intesa a coniugare i valori religiosi con le virtù militari, attraverso aneddoti e racconti di episodi edificanti tratti dalla storia antica e moderna. Il giornale si preoccupò anche di bandire un concorso per la stesura e pubblicazione di un libretto per i soldati « di avvertimento a guardarsi dalle male arti delle sette anticristiane, anticattoliche e antisociali » e di sussidio « a recitare brevi preghiere » (*Pei nostri soldati (Concorso)*, « La vera Roma », 16 gennaio 1898). Si chiedeva « un Libricino di piccola mole, che contenga una regola di vita cristiana pel soldato, avvertimenti religiosi e morali pratici, onde resti esso preservato dal guasto religioso, intellettuale e morale di sette perverse, compreso il protestantesimo, merce straniera e anti-italiana, una breve raccolta di Preghiere per la mattina e la sera, e le feste principali dell'anno unitamente ad una breve esposizione chiara e semplice dei principali dommi della dottrina cristiana. Può accennarsi a qualche fatto di coloro, tra i martiri e i santi, che lasciarono esempi da imitarsi ed agli esempi datici dai celebri guerrieri cattolici, che in nome della religione e della fede operarono cose mirabili nella milizia ed atti del più perfetto eroismo e amor di patria. In genere si osservi la massima Brevità e chiarezza ». Sarebbero occorsi alcuni anni perché « La vera Roma » stampasse il desiderato libretto per la vita religiosa dei soldati. Nel 1908 comunque ne erano già state distribuite alcune decine di migliaia di copie, non solo a Roma.

ri » della Chiesa che sono i religiosi oppure di circoli del movimento cattolico. L'unica parrocchia che apre un ricreatorio, quella citata di S. Gioacchino, è anch'essa retta dal personale di una congregazione religiosa. Il Vicariato di Roma, ossia l'amministrazione diocesana vera e propria, sembra ignorare questo tipo di attività. È un dato confermato non solo dall'assenza di ogni riferimento ai ricreatori negli archivi del Vicariato, ma pure dal silenzio sulle attività dei ricreatori e sul problema religioso dei militari negli accurati atti della visita pastorale indetta da Pio X per Roma nel 1904¹⁷. Anche la recente e minuziosa indagine di Iozzelli su « Roma religiosa » nei primi anni del novecento, particolarmente attenta alle articolazioni istituzionali della Chiesa romana, non fornisce alcuna indicazione sull'esistenza di ricreatori per i militari, che pure non dovevano essere sconosciuti ai contemporanei¹⁸.

Del resto la stessa ubicazione dei ricreatori mostra in alcuni casi il loro carattere aggiuntivo rispetto alle attività dell'istituzione ecclesiale e la scarsa volontà delle gerarchie ecclesiastiche di fornire loro un appoggio consistente (o quantomeno la scarsa volontà di pubblicizzarne il lavoro). Sia il ricreatorio di S. Gioacchino che quello presso il Collegio Pio Latino Americano, i due ricreatori di cui sono disponibili maggiori notizie sulla organizzazione, disponevano solo di locali sotterranei e poco agevoli, che le periodiche piene del vicino Tevere inondavano. Sarebbe occorso un certo sforzo di fantasia ad Eugenio Chiesa, allorché nel 1910, in una interrogazione parlamentare sulla « tentata infiltrazione di acque nere nell'esercito », avrebbe dichiarato: « ho potuto vedere là, giù nel sotterraneo della Chiesa [di S. Gioacchino] questi nostri piccoli soldati ingenui in mezzo ai destri preti e la chiesa che preme sopra con le sue colonne, coi suoi sacri altari mi parve figurasse il potere ecclesiastico gravante sopra lo Stato »¹⁹. Forse in quel momento l'unica infiltrazione cui i redentoristi di S. Gioacchino occasionalmente pensavano era quella, temuta, delle acque del Tevere. D'altra parte le carte dell'archivio parrocchiale mostrano che le principali attività della parrocchia erano ben altre che il fare assistenza religiosa ai militari, consistendo soprattutto nella normale pastorale e catechesi di una parrocchia popolosa in un quartiere relativamente ricco²⁰.

¹⁷ Per gli atti della visita pastorale del 1904 cfr. F. IOZZELLI, *Roma religiosa all'inizio del Novecento*, Roma 1985.

¹⁸ Cfr. *ibidem*.

¹⁹ AP, Camera, discussioni, tornata del 21 maggio 1910, p. 7209.

²⁰ L'archivio parrocchiale è conservato presso la parrocchia stessa, sita nei locali di inizio secolo. Documentazione sulle attività della parrocchia di S. Gioacchino si può tuttavia trovare anche nell'archivio della casa generalizia dei Redentoristi in Roma.

Peraltro i ricreatori, seppure in certo senso marginali rispetto all'istituzione ecclesiastica, avevano una loro notevole vitalità, non fosse che per lo zelo dei loro pochi ideatori e animatori. La determinazione di questi ultimi sopperiva almeno parzialmente alla scarsità di mezzi e alla necessità di non dare eccessiva pubblicità alle iniziative, per non irritare le autorità militari che male vedevano la partecipazione di soldati (tanto più se in divisa) a circoli esterni all'ambiente militare. Un dettagliato resoconto, indicativo delle difficoltà ma anche delle capacità d'attrarre dei ricreatori, è disponibile sulle attività del ritrovo creato presso il Collegio Pio Latino Americano dal gesuita Carlo Massaruti nel 1900. L'idea del ricreatorio sarebbe venuta al religioso osservando un novizio gesuita di leva in una vicina caserma, che la domenica portava al Collegio qualche decina di soldati. Massaruti si concentra sui militari più vicini al Collegio, ossia 1800 carabinieri, e riesce a crearsi una rete di amicizie nella loro caserma, a cominciare dagli ufficiali che considera i suoi contatti più importanti. Poiché già esisteva all'interno della caserma una Casa del Soldato laica, ha cura di non farle concorrenza anzitutto nella denominazione; la sua iniziativa si chiamerà infatti « Opera dei militari ». La festa più importante del calendario è per Massaruti l'undici novembre, giorno di S. Martino e del genetliaco del re, e questa diviene la data della festa annuale dei frequentatori del ricreatorio.

Prima di disporre di un più vasto locale sotterraneo, Massaruti aveva ricevuto dal Collegio, il quale serviva per ospitare seminaristi latino-americani che studiavano a Roma, un ambiente libero nelle ore serali in cui i soldati avevano la libera uscita:

« I principi dell'Opera furono umili: una semplice stanza vicino al portone d'ingresso del Collegio, con un lungo tavolo da scrivere per dare comodità ai soldati di corrispondere con le loro famiglie; qualche giuoco innocente, escluso però sempre quello delle carte, e più tardi una chitarra e un mandolino. Il nostro soldato si contenta di poco e accetta quel poco con riconoscenza, quando si accorge che gli viene offerto di cuore »²¹.

Da queste righe, scritte da persone vicine a Massaruti, trapela qualcosa delle idee che al ricreatorio si aveva dei soldati: bambini a cui fare evitare giochi pericolosi. Facendo credito alla dichiarata semplicità dei soldati Massaruti organizzava ogni sera, dopo un momento di preghiera, una rapida lotteria, con in palio « ricordini religiosi, lapis, libricini, oggetti utili come saponette, qualche sigaretta, biscotti », mentre non mancava occasionalmen-

²¹ P. Carlo Massaruti..., cit., p. 31.

te una distribuzione di « maritozzi » o l'intervento di un fotografo. L'intraprendente gesuita aveva ricavato una cappella in un altro locale sotterraneo sotto il teatro del Collegio e la usava per le funzioni religiose, malgrado fosse piuttosto buia. Non pare avesse molto senso liturgico, a giudizio dei confratelli, perché « amava un po' di moltiplicare statue e altarini con rispettive candelette. Ma si considerava un po' come in terra di missione... »²². Ai soldati, che distingueva secondo l'affezione in « fedeli, fedelini, fedeloni », Massaruti distribuiva spesso libretti di preghiere. Un suo manuale di preghiere per i militari, pubblicato nel 1909, avrebbe raggiunto attraverso successive edizioni la cifra complessiva, nel 1928, di 310.000 copie. Una parte del lavoro di Massaruti veniva dalle raccomandazioni che vescovi e parroci gli facevano giungere circa preti-soldati e giovani parrocchiani che si trovavano sotto le armi a Roma ed in particolare tra i carabinieri.

Il gesuita cercava di identificarsi il più possibile con l'istituzione militare, i cui valori accreditava presso i frequentatori del ricreatorio. Si vantava di non avere quasi mai « problemi politici » perché, scriveva, le gerarchie militari erano « ben persuase che i soldati venendo da noi, hanno tutto da guadagnare per la religione, per la morale, per l'istruzione, per la disciplina e per il contegno, traendone anche più amore per la stessa vita militare, giacché si vedono circondati di tante cure appunto perché soldati, con esclusione assoluta di ogni elemento borghese »²³. Era in effetti prerogativa del ricreatorio di Massaruti il divieto opposto alla partecipazione di civili « di qualsiasi partito », fossero anche ecclesiastici. E l'apologetica di Massaruti, l'unico non militare che potesse parlare ai soldati convenuti, era decisa ed essenziale: « Voi — pare dicesse ai carabinieri — siete per il dovere, siete per il rispetto delle leggi, siete per la giustizia, per l'onestà, per la difesa dei deboli, per il soccorso alle pubbliche necessità, siete soprattutto per la fedeltà, i 'fedeli'. È mai possibile poter assolvere tale cumulo di alti doveri senza un alito di Fede, un pensiero a Dio, una speranza d'oltretomba?... »²⁴.

Comunque si voglia giudicare l'incidenza del lavoro di un p. Massaruti o degli altri animatori dei ricreatori cattolici romani, è un fatto che esso suscitava non poche apprensioni negli ambienti liberali ed in generale nell'opinione pubblica non benevola verso i cattolici. Nel dicembre del 1897, a Roma, il questore della città avvisava il prefetto dell'attivismo del « partito clericale », soffermandosi tra l'altro in un rapporto di sintesi sul ricreatorio che il circolo dell'Immacolata aveva in Borgo Angelico: « Degna di nota, co-

²² *Ibidem*, p. 33.

²³ *Ibidem*, p. 44.

²⁴ *Ibidem*, p. 56.

me quella che prova con quanta cura il partito [clericale] si adoperi perché l'influenza della vita libera non gli sottragga le già guadagnate giovani coscienze — si è *L'Opera dei militari* in Borgo, un club di ricreazione e di istruzione, destinato ad intrattenere i soldati cattolici nelle ore della libera uscita »²⁵. La polemica pubblica scoppiava poco dopo, nel febbraio 1898, allorché il radicale Socci rivolgeva al ministro della Guerra un'interrogazione « per sapere se sia a conoscenza che molti soldati della guarnigione di Roma siano ascritti al circolo cattolico della Immacolata Concezione »²⁶.

Il sottosegretario Afan de Rivera rispondeva per il ministro evitando di pronunciare un giudizio esplicito sulle attività dei ricreatori, definiti istituzioni effimere, di « vita non prospera », che comunque avevano il fine di procurare ai soldati « divertimenti leciti ed onesti in guisa che non abbiano a frequentare luoghi contrari alla morale ». Afan de Rivera teneva a sottolineare che l'autorità militare vigilava « perché coi sentimenti religiosi non ne siano ispirati altri che feriscano quelli della grande maggioranza della Nazione o non siano consentanei all'educazione militare o infine indeboliscano i vincoli della disciplina » ed in ogni caso — aggiungeva — il rispetto della libertà individuale di recarsi ai ricreatori non includeva il permesso di iscriversi ad essi. Nessun soldato pertanto vi era « ascritto », come sosteneva invece Socci, né tantomeno nell'esercito si lasciava negligenemente credere ai soldati « d'aver bisogno, per seguire la buona via, di altri maestri che non siano i loro superiori diretti » militari²⁷. La discussione parlamentare continuava piuttosto animata, perché Socci contestava ad Afan de Rivera il fatto che il divieto d'iscrizione ai ricreatori non impediva fossero largamente frequentati e, quindi, faceva rilevare la differenza di trattamento usato, a suo avviso, dalle autorità militari verso i ricreatori cattolici rispetto ai circoli socialisti e repubblicani, la frequentazione dei quali era ai soldati severamente proibita. « Lo credo bene — avrebbe risposto il sottosegretario — perché lì s'insegna qualche cosa di diverso da ciò che s'insegna nei ricreatori cattolici... »²⁸.

A Socci ed ai giornali che gli avevano fatto eco, come la « Tribuna », erano rivolte le proteste della stampa cattolica intransigente. Nella capitale era soprattutto « La vera Roma » a dare rilievo alla polemica, puntualizzando significato e ruolo dei ricreatori cattolici per i militari. Questi andavano in-

²⁵ Relazione « riservata » del questore Sernicoli sul « Partito clericale » al prefetto De Seta, 31 dicembre 1897, riportata in CASELLA, *Per una storia...*, cit., pp. 241-245.

²⁶ Cfr. la discussione parlamentare in AP, Camera, discussioni, 12 febbraio 1898, pp. 4438-4439.

²⁷ *Ibidem*, p. 4438.

²⁸ *Ibidem*, p. 4439.

tesi come un rimedio e un'alternativa ai pericoli che correvano i giovani soldati, ovvero nell'ordine: « case di corruzione », « osterie », « chiese evangeliche » (pare che anche i protestanti avessero a Roma qualche ricreatorio per militari), infine la propaganda del socialismo. I circoli cattolici frequentati da soldati — ammetteva il giornale — si presentavano come un ambiente « semplice ed anzi rozzo » che tuttavia soddisfaceva pienamente la richiesta di divertimento onesto e di ricreazione spirituale dei frequentatori in divisa. Alle « rivelazioni dei giornali liberali » sull'opera dei ricreatori cattolici per guadagnare l'esercito al potere ecclesiastico era contrapposta la soddisfazione delle autorità militari nel sapere che la libera uscita trascorrevano tranquilla e più ancora quella della polizia (romana) « di veder in modo tanto semplice diminuito il pericolo di risse, ferimenti e scandalo che era frequente nelle vie prossime a Castel S. Angelo seminate di case di corruzione »²⁹. Di ben diverso parere era Domenico Farini, che nel suo *Diario di fine secolo* ritorna più volte sulla discussione parlamentare tra Socci e Afan de Rivera e sulle attività dei ricreatori cattolici. Secondo il presidente del Senato, era « inaudito » che Afan de Rivera non avesse preso apertamente posizione contro i ricreatori cattolici alla Camera ed anzi li avesse sostanzialmente giustificati: il soldato non avrebbe dovuto disporre di alcun ricreatorio, o meglio « il ricreatorio deve essere in caserma — meglio l'osteria ed il bordello che una seduzione politica »³⁰. « Se s'incomincia a turbare la coscienza dei soldati con seduzioni di qua e di là — scriveva Farini, forte dei suoi trascorsi militari, riferendosi non solo ai ricreatori cattolici ma anche a quelli analoghi che i liberali annunciavano di voler fondare per contrapporvisi —; se la politica entra fra di essi, l'esercito si disfarà e noi saremo perduti »³¹.

Era precisamente questa preoccupazione di salvaguardia di un carattere proprio dell'esercito, questa volontà di tenerne per così dire fuori la « politica », di mantenere all'esercito il suo tratto di istituzione « solamente sacra alla patria », di evitare che i soldati avessero altri doveri oltre quello di obbedire ai superiori, che apparentava la posizione di Farini a quella di buona parte delle autorità militari, poco disposte a condividere la distaccata indulgenza mostrata da Afan de Rivera verso quelle influenze esterne alla caserma rappresentate dai ricreatori cattolici. Il timore era quello che i soldati legati alla Chiesa si sentissero chiamati ad avere due bandiere da difendere, ossia quella patria e quella della propria fede cattolica. E si potrebbe dire che l'una non era meno sacra e religiosamente sentita dell'altra. Nel 1910

²⁹ A. G. G., *I ricreatori militari*, « La vera Roma », 20 febbraio 1898.

³⁰ FARINI, *Diario...*, cit., p. 1279.

³¹ *Ibidem*.

avrebbe suscitato scandalo un opuscolo fatto distribuire a Brescia da un colonnello tra i soldati del suo reggimento, in cui si leggeva: « Cristiano, hai una altra bandiera [...] la croce che porta l'immagine del divin crocifisso. È mille volte più sacra ancora della bandiera della tua patria terrena [...] difendila fino alla morte »³². L'opuscolo sarebbe stato sequestrato ed a carico dell'ufficiale sarebbero state prese sanzioni. « La Civiltà Cattolica » ne avrebbe invece difeso l'operato³³.

Questa difesa delle istituzioni militari dal presunto contagio degli ambienti esterni e della « politica » non era dettata prevalentemente o esclusivamente da una diffidenza verso l'azione dei cattolici. Così come venivano talora avversati, deplorati o vietati i ricreatori cattolici, si lottava contro ogni altro circolo o ricreatorio che intendesse aver voce nella vita dei militari, fossero essi circoli socialisti, repubblicani o persino d'impronta liberale costituzionale. Se Farini, in un momento d'ira, aveva auspicato la istituzione di « osterie e bordelli » interni alle caserme, le autorità militari s'erano mosse nella stessa logica creando, se non simili ambienti, almeno ricreatori e « scuole reggimentali » per l'appunto all'interno delle caserme stesse, gestiti e frequentati esclusivamente dai militari. È forse a questa tendenza a chiudere il più possibile al mondo esterno la giornata dei soldati che pensava il p. Massaruti allorché — come si è notato — ammetteva nel suo ricreatorio in Prati solo persone in divisa e tentava egli stesso di presentarsi come un militare, muovendosi come un cappellano militare ad ogni effetto.

Non era solo questione di forma il divieto dei regolamenti militari di vestire o coprire anche solo per un momento la divisa militare, divieto da cui nascevano polemiche e denunce riguardo quei preti-soldati che venivano visti indossare sull'uniforme le vesti liturgiche per servire la Messa. L'appartenenza all'esercito non doveva soffrire di altre appartenenze. E l'insofferenza per simili cedimenti e contaminazioni non era certo minore nel caso di soldati che frequentassero nella libera uscita circoli socialisti e d'altro colore politico che quelli dei cattolici.

Nel 1910 il ministro della Guerra, il generale Paolo Spingardi, durante una discussione parlamentare sulla politica militare del governo, si sarebbe soffermato sul rapporto tra le istituzioni militari e gli ambienti esterni ad esse, esponendo il punto di vista ufficiale delle gerarchie militari al riguardo. Dopo aver dichiarato di non voler in alcun modo forzare la libertà di co-

³² Cito dall'intervento di Eugenio Chiesa in AP, Camera, discussioni, 21 maggio 1910, p. 7207.

³³ Cfr. *Lo spirito religioso nell'esercito*, « La Civiltà Cattolica », 2 luglio 1910, pp. 19-38, 37-38.

scienza e di pensiero dei cittadini sotto le armi, Spingardi affermava che ricreatori e circoli di qualsiasi orientamento frequentati dai soldati avevano un'influenza negativa sull'esercito. Il generale richiamava le parole pronunciate poche settimane prima dal capo del governo Luigi Luzzatti, che aveva tentato di qualificare in senso laico la politica ecclesiastica del suo ministero deplorando ad un tempo sia « persecuzioni contrarie all'alto fine dello Stato moderno » sia « ogni esorbitanza », « dedizione » o « compromesso » che avrebbero macchiato « la purezza dell'idealità politica »³⁴:

« a questi principii fondamentali — soggiungeva Spingardi — si è sempre ispirata l'autorità militare; né persecuzioni, né dedizioni: libertà individuale di coscienza e di pensiero, sì che ciascuno possa serbar fede al culto, quale esso sia, dei suoi padri, ma sempre entro i limiti che, per gli alti scopi onde è creato l'esercito, vengono imposti ai suoi componenti.

Ed in omaggio a questi limiti, niuna partecipazione ad assembramenti od associazioni, clericali od anticlericali [...]

E non dubiti il Parlamento, ché l'autorità militare costantemente vigila e vigilerà, perché mai avvenga che questi limiti, che il regolamento nostro di disciplina chiaramente precisa, siano oltrepassati.

Ed io farò di più. Darò tali mezzi e tale sviluppo ai nostri ricreatori militari, che sono le sale di convegno nelle caserme, che il soldato nostro vi trovi così utile complemento alla sua educazione morale e civile, tale appoggio, tale svago, tale diletto, da non desiderarne altri.

L'esercito nostro è essenzialmente e solamente sacro alla patria; e però (ve ne faccio fede) giammai si staccherà da quella linea di condotta che indissolubilmente deve avvincerlo e l'avvince alle istituzioni che ci reggono »³⁵.

« Dunque — affermava Spingardi — pericolo non v'è; né mene clericali né comunque sovversive possono far breccia fra le mura della caserma; l'autorità militare vigila e reprime ». L'interessamento dei cattolici alla vita dei soldati era accomunato all'azione di altre forze sociali, come i socialisti, sotto l'unica etichetta del sovversivismo, seppure le parole di Spingardi non si connotavano per un particolare anticlericalismo. Il generale era più che altro « non curante della religione »³⁶, opponendosi però ad essa nella mi-

³⁴ Sul discorso di Luzzatti, del 28 aprile 1910, cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VII, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana 1896-1914*, Milano 1981, p. 297.

³⁵ AP, Camera, discussioni, p. 7267, intervento del generale Spingardi del 24 maggio 1910.

³⁶ Così lo definisce « La Civiltà Cattolica » nel citato articolo *Lo spirito religioso nell'esercito*, p. 24.

sura in cui interferiva con le gelose prerogative della vita sotto le armi e riduceva la sovranità dell'istituzione militare sulla vita e le coscienze dei soldati.

In realtà la posizione che i cattolici difendevano, dentro e fuori dei ricreatori, era quella che affermava la necessità della religione per l'esercito. Prima ancora di far considerare l'opportunità etica di far trascorrere le ore della libera uscita a leggere o scrivere nel ricreatorio anziché a bere in un'osteria, si teneva a far osservare che proprio la dimensione religiosa era in grado di dotare i soldati di uno spirito combattivo e di una lealtà alla bandiera, in una parola di virtù militari che altrimenti non avrebbero avuto. È questo un ritornello della stampa cattolica fino a tutta l'età giolittiana, ed i cappellani militari della prima guerra mondiale lo riproporranno senza soluzione di continuità con gli anni precedenti.

Commentando il citato discorso di Spingardi, « La Civiltà Cattolica » avrebbe voluto proprio confutare questa « teoria: essere le pratiche religiose di danno pel soldato italiano »³⁷. Invece di insistere sulla libertà di coscienza o di associazione si preferiva affermare fedeltà, lealtà ed eroismo bellico del soldato credente, tanto più se a questi era data occasione di praticare liberamente la propria fede. Al presente — si leggeva nella rivista della Compagnia di Gesù — un esercito non è forte per il valore individuale dei singoli ma per la disciplina collettiva:

« E precisamente in questa [la disciplina] è riposto lo spirito militare. Ora è pensiero comune a tutti coloro che possiedono qualche esperienza della vita, che il mezzo più efficace al mantenimento di questa disciplina e della dipendenza gerarchica è la religione. Né è difficile capire come una volta penetrata nelle schiere militari la religione, i soldati non sono solamente compagni, sono anche fratelli; i superiori non sono solamente comandanti, sono padri; e la bandiera nella quale i colori nazionali fossero pure benedetti, quella bandiera sarebbe sacra due volte; per essa il soldato religioso darebbe non solo il sangue delle sue vene, ma tutti i migliori palpiti di un'anima ardente di fede, di quella fede che ha creato sempre gli eroi »³⁸.

Era questo un concetto che la stampa cattolica, con toni più o meno idilliaci dei gesuiti de « La Civiltà Cattolica », amava ribadire ogni volta che affrontava tematiche militari. Sul finire dell'800, la posizione della Chiesa verso lo Stato liberale è per lo più ancora arroccata su un duro intransigentismo ma si fa strada l'idea di una convivenza con le istituzioni di questo Sta-

³⁷ *Ibidem*, p. 23.

³⁸ *Ibidem*, pp. 27-28.

to, incluso l'esercito. Già la soppressione di cappellani militari e di un'assistenza religiosa ai militari non era mai stata accettata senza proteste e rimpianti, sia per i riflessi pastorali della vicenda, sia perché in definitiva si credeva al valore dell'esercito come istituzione a sé stante, che meritava di essere permeata di valori religiosi a prescindere dal colore delle sue bandiere. Nella crisi di fine secolo l'esercito appare poi a non pochi cattolici come un baluardo dell'ordine, un argine al sovversivismo socialista, malgrado a momenti la repressione di cui è artefice sia rivolta contro lo stesso movimento cattolico. In età giolittiana l'esercito sarà volentieri osservato nelle sfere cattoliche più ufficiali come un indispensabile elemento di stabilità sociale. L'« Osservatore Romano » commenta aspramente nel marzo del 1907 un decreto del ministro della Guerra che aveva introdotto disposizioni restrittive per gli onori che i soldati avrebbero dovuto rendere ai sacramenti:

« L'esercito ufficialmente ateo [. . .] in forza del decreto ultimo ministeriale, messo al bando da ogni educazione cristiana, non per questo conquisterà le simpatie dei socialisti e sarà sempre più esposto a subire l'efficacia della propaganda antiautoritaria: ché anche nei soldati meno dediti ai doveri religiosi e alla riverenza verso Cristo, si svolge facilmente il raziocinio di non essere tenuti a rispettare i superiori della milizia né la disciplina comandata a norma di uomini, se questi superiori e questi uomini vietano il rispetto e gli atti di ossequio a Cristo »³⁹.

Dalla fiducia in un esercito fondato sul riconoscimento dei valori religiosi, o meglio dalla fiducia nell'idea militare dalla quale si invoca che non venga tenuta separata la religione, si sarebbe gradualmente passati ad una parziale accettazione da parte cattolica di concezioni nazionaliste e a certi entusiasmi bellici del 1911, peraltro assai meno estesi di quanto si sia talora scritto⁴⁰. Non mi soffermo sul rapporto tra cattolici e nazionalismo. Piuttosto vorrei sottolineare come l'esercito e l'idea militare siano per la mentalità d'ordine di molti cattolici, e per gli stessi intransigenti che rifiutano tenacemente lo Stato unitario, un valore in sé, tale da giustificare il loro interessamento e la loro partecipazione alle vicende militari. È indicativo che a Roma un foglio che si regge letteralmente sulla nostalgia per l'antico regime, « La Fedeltà », organo ufficiale della « Società dei Reduci delle battaglie

³⁹ *Un decreto del Ministro della Guerra*, « Osservatore Romano », 1 marzo 1907, citato in L. GANAPINI, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Bari 1970, p. 156.

⁴⁰ È quanto dimostra pure l'analisi di Francesco Malgeri nel suo, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma 1970, pp. 236-254.

in difesa del Papato » ovvero degli ex soldati pontifici, sempre rigorosamente intransigente, osservi nei primi anni del '900 i problemi dell'esercito italiano manifestando una certa attenzione tecnica e rivendicando la necessità di un'assistenza religiosa per renderlo più forte e valoroso, del tutto a prescindere dal fatto che si tratta dell'espressione più concreta e visibile dello Stato e della nazione che si rifiutano. « La Fedeltà », come la gran parte della stampa cattolica, si sofferma spesso su episodi che dimostrano l'utilità della religione per il valor militare, indipendentemente dai contesti e dalle latitudini. L'esercito olandese, quello tedesco o quello inglese ma anche quello piemontese (oltre naturalmente a quello pontificio) sono indifferentemente portati ad esempio e lodati per lo spazio concesso alle pratiche religiose in diversi momenti, così come si ama far memoria di soldati credenti distinti nella storia (e qui l'aneddotica diffusa anche su altri fogli cattolici ad esempio intorno a Pietro Micca)⁴¹.

Certamente l'esercito italiano non è presentato da « La Fedeltà » come un modello, ma neppure si esclude che lo possa divenire a breve termine. Il suo legame con l'abborrito Stato liberale non costituisce infatti un impedimento decisivo. L'esercito e, con il passare degli anni dalla breccia di Porta Pia, anche il patriottismo, meritano cioè di essere sostenuti a prescindere dal potere politico che governa la nazione e che informa di sé l'ideologia militare e patriottica.

In questo senso i ricreatori cattolici per i soldati, di Roma o di altre città italiane, pur sviluppandosi disordinatamente al di fuori di una linea concordata tra le gerarchie ecclesiastiche, erano stati l'espressione per così dire spontanea di un certo fascino che l'istituzione militare aveva fra i cattolici, oltre che di una pur determinante preoccupazione di garantire un servizio religioso a chi non ne disponeva. Nel microcosmo militare virtù cristiane o proclamate tali, come la sottomissione, l'obbedienza, il sacrificio, la pazienza, non trovavano forse una loro compiuta esaltazione? E l'esercito non era un modello di esercizio dell'autorità ben diverso dagli Stati e dalle società dei « nuovi regimi » liberali? Era pertanto con legittimo orgoglio che anche delle recenti campagne d'Africa i giornali cattolici mettevano in rilievo i soldati credenti caduti sul campo oppure vantavano la fede di « eroi cristiani » come il maggiore Toselli. Si ricordava che questi valorosi avevano imparato nelle chiese e nei ricreatori cattolici ad amare l'esercito e la patria, senza per-

⁴¹ Si vedano ad esempio *L'idea religiosa e l'Esercito*, « La Fedeltà », 20 febbraio 1906; *La religione nell'esercito*, *ibidem*, 20 maggio 1906; *Pietro Micca, ossia Religione e Patria*, *ibidem*, 20 settembre 1906; *I cappellani nell'esercito*, *ibidem*, 15 giugno 1908; *Soldati che pregano*, *ibidem*, 15 dicembre 1908.

dersi né nei vizi né nella « politica » proposta dai socialisti sovversivi. Nella Chiesa cattolica essi avevano appreso, per citare un manuale del soldato in uso presso un ricreatorio romano nel 1910, che « la loro unica politica era il dovere », secondo un'accezione che — si voleva — non era necessariamente solo passiva ⁴².

ANTONIO SEMA

STAMPA, TRUPPA, CITTÀ: IL CASO DI UDINE. 1895-1915

1. Generalità

Nel caso di una città come Udine, l'analisi del rapporto città-truppa-stampa non può essere limitata alla sola trattazione delle vicende militari nel capoluogo del Friuli, ma deve recuperare in qualche maniera la specificità di una situazione locale in cui la gente si sentiva prima friulana e poi udinese, tolmezzina, pordenonese, ecc. In questo contesto (qui appena sfiorato) non è sembrato conveniente enucleare Udine dalle altre cittadine friulane ritenendo che gli udinesi lettori di giornali venissero da questi « educati » a guardare ai militari in generale partendo da decine di microsituazioni locali che nel loro insieme venivano a comporre l'idea complessiva del « militare » in quanto tale.

In tal caso, la stampa diviene l'osservatorio privilegiato per comprendere meglio la gestione del rapporto con i militari attraverso l'osservazione di due generi di notizie: quelle relative alle attività connesse ai militari e pensate sin dall'inizio come momento di rapporto con i civili e quelle relative agli « incidenti di percorso », ai malfunzionamenti o agli incidenti di qualsiasi tipo, intervenuti nel rapporto tra militari e civili e che non era possibile celare all'attenzione della opinione pubblica. Poiché interessa conoscere la « trattazione » del fatto anziché il fatto in sé, si è ritenuto opportuno assumere come fonte due giornali, la « Patria del Friuli » e il « Giornale di Udine » collocati politicamente sul medesimo versante filoministeriale e irredentistico ¹, avendo notato la singolare esattezza delle previsioni formulate dalla « Patria » prima delle elezioni politiche del 1913, le prime a suffragio uni-

⁴² Cfr. l'« Osservatore Romano » del 24 maggio 1910 (*L'intolleranza anticlericale e l'esercito*).

¹ Cfr. GIUSEPPE DEL BIANCO, *La guerra e il Friuli*, vol. I, Del Bianco Editore, Udine 1977 (I ed. 1937), p. 111. L'autore, figlio del fondatore della «Patria», sottolineava anche che le due testate « alzarono il vessillo della friulanità » e che la « Patria » in particolare « anelava alla unione spirituale dei friulani », ivi, p. 115.

versale. Le previsioni non potevano fondarsi su alcun precedente ma solo sulla conoscenza approfondita degli umori locali con l'incerta scorta dei risultati del passato. La « Patria » individuò il nome di 8 dei 9 deputati eletti dal Friuli: degli 8 individuati con esattezza, ben 7 erano stati appoggiati dalla « Patria », dimostrando convincentemente che i cronisti di quel giornale conoscevano l'ambiente nel quale lavoravano e di cui essi stessi avevano contribuito a formare l'opinione predominante sul piano politico ed elettorale². Dove non era arrivata la « Patria » era arrivato il « Giornale »: assieme, le due testate fornivano un quadro esauriente delle concezioni prevalenti tra la maggioranza politica friulana.

2) Oleografia e affari

« Quel migliaio d'uomini ha messo a un tratto nel quieto paesello... una clamorosa animazione. Questa brava gente aspetta a gloria l'agosto che rappresenta per molti il guadagno di tutto l'anno, e ci è venuta incontro colla fanfara... fra le vie imbandierate: la sera, gran luminare in piazza... allora, la piccola piazza nereggiante di folla, brulicante di chepì bianchi, rintrona tutta, destata dal fragore degli ottoni e dagli scoppi dei mortaretti. Mentre gli ufficiali, seduti fuori del Caffè... occhieggiano le forosette in ghingheri, i soldati si rintanano nelle bettole, s'insinuano nelle case dove c'è qualche donna giovine o qualche buon bicchiere di vino... Così tutto il paese si è mutato bruscamente in una caserma; le strade risuonano da mattina a sera di segnali di tromba, di comandi... un po' per tutto, la truppa dorme, paglia a terra; non c'è famiglia un po' agiata che non abbia in casa il suo ufficiale »³.

Il paesino toscano descritto da Bechi non è dissimile dal friulano Torre di Pordenone egualmente impegnato nell'accoglienza ai militari: il 7° Lancieri entrò a Torre « tra continue acclamazioni e sventolio di fazzoletti » mentre « vengono gettati fiori sui soldati ». Alla sera, la piazza principale era « bellamente illuminata con palloncini alla veneziana dai tre colori bianchi, rossi, verdi ». La banda municipale tenne un concerto durante il quale venne acceso « un considerevole numero di bengala tricolori »⁴. Tanto entusiasmo derivava anche dalla garanzia della definitiva assegnazione di due squadroni del 7° nella erigenda caserma di Torre, ma per precauzione il sindaco assi-

curava i graditi ospiti che la sua amministrazione avrebbe reso « il più lieto possibile » il soggiorno della truppa, ben sapendo che un paese tanto periferico non era « certo dei più ambiti »⁵.

Affari e animazione: sembravano questi i dati essenziali del rapporto tra la truppa e i piccoli paesetti, come a San Daniele « che durante la permanenza delle truppe aveva assunto una vita movimentata e gaia » per poi ritornare « alla sua quiete abituale », lasciando pienamente soddisfatti gli esercenti locali « i cui introiti furono... molto soddisfacenti »⁶. A Udine era lo stesso, in più c'erano le feste reggimentali, le parate e gli appuntamenti con le rinomate bande reggimentali: quella del 26° fanteria suonava ogni lunedì dalle 14.30 alle 16.00, più avanti invece dalle 19.00 alle 20.30⁷. Quando il reggimento parte per le manovre, la prima conseguenza è che « Udine rimane per qualche tempo priva di militari » ma, notava il « Giornale », « quello che più importa si è che per qualche settimana non udremo i bellissimi concerti che la brava banda del 26° fanteria ci faceva gustare »⁸.

Il vero problema è che i soldati sono pochi: a Udine, nel 1902, c'erano in tutto « due miseri battaglioni (non rinforzati, anzi deboli) e cinque squadroni di cavalleria », mancavano grandi comandi e gli alpini apparivano « solo nella stagione estiva »⁹. Ma oltre ad essere rari, i militari erano anche economicamente pregiati. Sempre a Udine, per spingere il comune a concedere alloggiamenti ai militari, l'Unione fra gli esercenti al dettaglio fissava il movimento finanziario indotto da 500 militari « coi relativi ufficiali e sottufficiali di cui molti con famiglia » ad un « assieme di annue lire 309071,06 per lo meno, che verrebbero incassate in città ». Senza contare « gli aiuti delle famiglie ai soldati », era una somma notevole « qui spesa quasi per intero, con vantaggio del commercio cittadino ». Ma anche il comune avrebbe ricavato almeno « lire 12618,62 annualmente » per il solo « prodotto daziario dei generi consumati » per il « mantenimento » dei militari¹⁰.

Queste cifre (la cui esattezza lascia perplessi) spiegavano a sufficienza la convenienza della presenza militare, che giustificava anche qualche sacrificio per i « graditi » ospiti, come a San Daniele, « simpatica ed amena cittadina » i cui abitanti, all'arrivo del 17° fanteria, « volenterosamente » si erano « ristretti per far posto alla truppa »¹¹.

⁵ *Il pranzo agli ufficiali del 5° squadrone*, PDF, 7/10/1909.

⁶ *San Daniele. La partenza delle truppe*, PDF, 5/8/1912.

⁷ Cfr. *Programma musicale*, « Il Giornale di Udine » (d'ora in poi GUD), 26/1/1895.

⁸ *Partenza del 26° fanteria per le manovre*, GUD, 7/9/1897.

⁹ *Le questioni del giorno. Come siamo difesi*, PDF, 17/9/1906.

¹⁰ *Un memoriale alla Giunta Municipale sulla « questione militare »*, PDF, 8/4/1902. Cfr. anche la lettera di un cittadino del 24/3/1902, ivi.

¹¹ *Vita militare. Il 17° fanteria a San Daniele*, PDF, 14/8/1902.

² Le previsioni in *A domani la battaglia delle scbede*, « La Patria del Friuli » (d'ora in poi PDF), 25/10/1913. Per altri particolari sull'orientamento delle testate, cfr. *Vita politica in Friuli*, 3^a puntata, PDF, 18/4/1901; *Avviso per gli abbonati*, PDF, 24/12/1904, ecc.

³ GIULIO BECHI, *I racconti di un fantaccino*, Fratelli Treves Editori, Milano 1915 (I ed. 1906), pp. 34-36.

⁴ *Torre di Pordenone*, PDF, 6/10/1909.

3) *I maschi in divisa*

Un elemento da tenere presente nel rapporto truppa-popolazione in Friuli era la relativa carenza di maschi adulti (falcidiati dall'emigrazione) vista nell'ambito dei rapporti uomo-donna. Era forse da attribuire ad una problematica come quella sopra accennata il fatto che all'arrivo della cavalleria ad Aviano le « ragazze del paese » fossero « liete e sorridenti »? Il cronista riteneva (« e non può essere altrimenti ») che la causa principale fosse dovuta alla specificità del Genova Cavalleria, alla sua « speciale foggia di vestire » e al fatto che l'unità « si distingue(va) per l'aspetto marziale dei suoi componenti... tutti di statura alta e ben formati »¹². E nel servizio precedente era stato ancora più esplicito. L'arrivo delle truppe era atteso da tutto il paese, ma « specialmente » dal « sesso gentile » che « si rallegrerà alla vista di tanta salute, di tanta forza, di tanta allegria. E poi — chi lo sa — molte fra le nostre belle ragazze penseranno ad un marito perché, volere o volare, i bottoni lustrati sono la grande ed eterna attrattiva per esse »¹³.

Per un altro cronista, le donne reagivano semplicemente alla presenza di uomini in massa: al passaggio dei coscritti dalla stazione di Codroipo le « amiche » dei coscritti s'erano radunate in quel luogo non tanto per salutari quanto « perché è sempre per esse uno spettacolo sublime il trovarsi al cospetto di 1000 giovanotti di 20 anni — specie se questi sono larghi di saluti, di sorrisi, di parole più o meno velate ».

I saluti echeggiavano nella stazione « ma il fuoco di fila era diretto contro le ragazze, le curiosette che civettavano intorno a quei mille e sfidavano i loro sguardi, e provocavano frasi, lazzi, desideri... e tutto quello che nell'impeto dei venti anni si sogna, si sente, si sospira »¹⁴. Quanto a Udine, era diffusa la convinzione che essa fosse una città, come si esprime poeticamente il gen. Santirana alla presenza degli ufficiali del 12° Cavalleggeri e delle autorità cittadine, « dove le aure sono così frizzanti, dove le persone sono così cortesi... dove amore ha tante frecce »¹⁵. La « Patria » si risentì invece per la descrizione di Udine fatta da un furiere napoletano del 24° fanteria che rievocava le varie tappe del suo personale processo di fraternizzazione con la realtà udinese.

All'inizio la città gli era apparsa « brutta, piccola, monotona », con gli abitanti che mangiavano « polenta e carne di cavallo ». Ben presto, però, aveva notato altre cose: Udine era « sempre pulita, una buona musica in piazza,

¹² *Da Aviano. La venuta della cavalleria*, PDF, 22/8/1898.

¹³ *Aviano. Arrivo di truppe*, PDF, 18/6/1898.

¹⁴ *Codroipo. Passaggio di coscritti*, PDF, 10/4/1899.

¹⁵ *La « colazione di saluto » agli ufficiali*, PDF, 23/8/1903.

tutti lavorano, brava gente, ospitale, tutte le osterie hanno il loro pianoforte: — Le ragazze, quasi tutte biondine, non ci trattano male... però sono oneste e sempre nitide ». I particolari erano sempre più precisi: « Vi sono molte filande, la domenica si balla... E su per giù c'è come ammazzare la sortita ». Infine si faceva strada la nostalgia: « le ragazze si chiamano *putee*; lavorano molto, onestissime, parlano poi che è un amore »¹⁶.

Qualche volta le unioni erano felici, più spesso tutto finiva in lacrime, quando il militare veniva destinato ad una nuova guarnigione. Allora, alla stazione, si potevano cogliere scenette che non sfuggivano agli occhi dei cronisti, come quella ragazza dagli « occhi gonfi » che assisteva alla definitiva partenza da Udine del 26° fanteria e confidava alla sua amica: « neanche se vignissin nùn mil battaglions no m'inamori plui di un soldat ». Il cronista, però, non era molto convinto della saldezza di questi propositi¹⁷.

4) *Le disfunzioni nel rapporto truppa-civili: il lato economico*

L'ironia scompariva nella trattazione delle disfunzioni nel rapporto economico truppa-civili. A Spilimbergo, nel 1902, gli « affittuari di fondi siti nel poligono » locale avevano firmato un'istanza perché le esercitazioni venissero sospese in quanto danneggiavano « i loro fondi ». Il proprietario del fondo fece subito causa ai firmatari « perché la non venuta della fanteria portava un non lieve danno a tutti coloro che dal soggiorno delle truppe ritraevano guadagno ». Il cronista condannava quei « quaranta talenti » firmatari dell'istanza, « gente » — aggiungeva — « che la truppa dovrebbe mettere... al posto dei bersagli »¹⁸.

Più difficile reagire quando erano i militari a causare danni. A Maniago, attendendo la brigata « Roma », gli esercenti del luogo avevano affrontato « spese non indifferenti ». Poi, per « ragioni di economia » le esercitazioni erano state annullate. Da qui « forti e giustissimi clamori », un « energico » ordine del giorno del comune, ma intanto, si ricordava, « Danni, e gravi, ci sono. Qualcuno dovrà pagarli ». I militari avrebbero dovuto pensarci prima, e comunque le ragioni del rinvio non erano convincenti. Volevano risparmiare « qualche centinaio di lire »? Ridicolo, « di fronte alle centinaia di milioni che costa l'esercito ». Si trattava di una « ingiustificabile giravolta » e intanto « il malcontento è(ra) generale »¹⁹. Un altro servizio abbandona-

¹⁶ *Quel che appare Udine agli occhi dei militi novelli*, PDF, 12/2/1911.

¹⁷ *La partenza del 26° reggimento fanteria*, PDF, 29/9/1898.

¹⁸ *Spilimbergo. La questione del poligono*, PDF, 8/1/1903.

¹⁹ *Una questione « militare »*, PDF, 16/6/1903.

va l'invettiva per riproporre i « meriti » del paese, « un paese che attendeva i fratelli militari con piacere... un paese che dimostrò sempre esemplare ossequio alle patrie istituzioni ». Era però diffusa l'opinione che il paese fosse « stato anche questa volta preso in giro »²⁰.

Non era però sufficiente che i militari arrivassero puntualmente: bisognava anche distribuirli con accortezza ed equità fra tutte le frazioni di uno stesso comune²¹ e anche così gli intoppi erano sempre possibili. Il conte Ticozzi Ercole, ufficiale di cavalleria, segnalava sdegnato alla « Patria » che tre suoi colleghi erano stati « respinti da due albergatori » in quel di Codroipo, ma il giornale replicava che gli albergatori avevano rifiutato l'alloggio agli ufficiali perché questi « invece di servirsi del vitto dell'Albergo, si recarono altrove »²².

Altre volte tutto funzionava perfettamente, ma i costi rischiavano di oltrepassare i vantaggi. A San Daniele vigeva un ottimo rapporto truppa-paese grazie anche al contegno « veramente lodevole » dei soldati. Purtroppo, bisognava « deplorare con tutte le forze dell'animo » la presenza dei cavalli nel piazzale del mercato, « orgoglio e decoro » della cittadina ma divenuto adesso « un vero e proprio letamaio » da cui si sprigionava « un puzzo nauseabondo ». L'amministrazione comunale, « nel dubbio che lo squadrone se ne vada, al termine dei due anni pattuiti » meditava di concedere l'uso annuale del piazzale all'esercito, antepoendo così i benefici economici ai costi umani, mentre un gruppo di cittadini, al limite della sopportazione, aveva iniziato una raccolta di firme « per revocare la concessione all'esercito »²³.

5) *Le disfunzioni nel rapporto truppa-civili: il lato umano*

Se mancava l'interesse economico, le critiche alle disfunzioni nel rapporto truppa-civili erano più nette, anche se investivano i singoli militari anziché l'esercito nel suo complesso. Quando, durante un'esercitazione di corsa nel parco di Udine un « focoso graduato » fece cadere una recluta rimasta indietro, erano sorte discussioni con alcuni civili: se ci fosse stato un ufficia-

²⁰ *Maniago. Per la storia*, PDF, 16/6/1903.

²¹ Controllando anche la esemplare applicazione degli accordi, per non scatenare violente critiche. Cfr. al riguardo il caso del segretario comunale di Socchieve in *Le grandi manovre in Carnia*, PDF, 5/9/1904.

²² *Ospitalità negata agli ufficiali da due albergatori*, PDF, 24/8/1908.

²³ *San Daniele*, PDF, 5/8/1910.

le, commentava il « Giornale », quel « disgustoso incidente » non sarebbe mai accaduto²⁴.

Ma neppure gli ufficiali erano esenti da critiche: al termine di una marcia faticosa, aveva destato « sdegno » nei civili la « burbanza dei modi » di un « tenentino » che, in assenza di un ufficiale medico, esaminava le condizioni dei piedi dei soldati « stanchi e quasi zoppicanti » urlando a destra e a manca. La « Patria » deplorava questa « scena disgustosa »²⁵. La faccenda era più delicata in caso di incidenti tra civili e militari. Alcuni incidenti erano considerati sostanzialmente « fisiologici », come nel caso degli ubriachi: c'era quello che insultava i militari chiamandoli « burattini »²⁶, l'altro che marciava alla testa di un plotone « con una sciabola in mano »²⁷, l'anarchico (pure lui ubriaco) che ingiuriava il re e chiamava « macachi » i militari²⁸. In fondo erano tollerate anche le risse per ubriachezza, come per la « barafus », la zuffa, tra civili e militari, avvinazzati entrambi, a San Vito al Tagliamento²⁹.

L'allarme scattava immediato per le anomalie comportamentali del rapporto truppa-città: quando il « Giornale » affermava che « il mese di luglio 1897 andrà celebre negli annali udinesi per il caldo, per i fulmini, e per gli incidenti serali... in Mercatovecchio »³⁰ faceva un riferimento scherzoso a due soli incidenti, avvenuti però nella piazza principale di Udine e troppo ravvicinati nel tempo. Un « parapiglia » tra un sottufficiale del 26° fanteria che troppo spesso aveva fatto « l'occholino dolce alla moglie » di un civile e il furibondo consorte della medesima³¹. La sera dopo un'operaia, infastidita da alcuni complimenti di un ufficiale, aveva alzato la mano « armata di un ombrello per percuotere » il colpevole³². Cose da nulla, ma nel clima teso del dopo Adua era meglio evitare ogni scintilla.

Nel luglio 1896, invece, la preoccupazione era palpabile, pur se Adua non veniva mai citata. Il primo impulso era stato quello di stendere una coltre di silenzio sul fatto, ma poiché « tutti ne parlavano » non c'era più « alcuna ragione di serbarne il silenzio ». Il fatto sembrava modesto, per quanto

²⁴ *Incidenti disgustosi*, GUD, 23/3/1896.

²⁵ *San Daniele. Passaggio di truppe*, PDF, 19/5/1905.

²⁶ *Un ubbriacone insolente*, GUD, 15/9/1896.

²⁷ *Si rispetti l'esercito*, GUD, 9/10/1896.

²⁸ *Offesa al Re e Apologia di delitto*, PDF, 9/7/1902.

²⁹ *San Vito al Tagliamento. Un parapiglia tra soldati e borghesi*, PDF, 20/11/1906.

³⁰ *Ancora un incidente in Mercatovecchio*, GUD, 1/8/1897.

³¹ *Fra militari e borghesi*, GUD, 30/7/1897.

³² *Ancora un incidente*, ecc., op. cit.; cfr. anche *Strascichi dell'ultimo incidente al Caffè Doria*, GUD, 2/8/1897.

« disgustoso »: due civili, il dirigente cattolico cav. Loschi e il giovane Spinotti, erano seduti al caffè quando il tenente di cavalleria Filippini urtò il loro tavolo e, dopo una breve discussione, « lasciò andare un potentissimo schiaffo » ai due borghesi, colpendo solo Loschi. I due reagirono, civili e militari si intromisero « e la cosa minacciava di farsi molto seria » se altri non avessero pacificato gli animi.

A questo punto si trattava di « gestire politicamente » il fattaccio. Il « Giornale » deplorava « sinceramente la scenata... poiché fino ad ora il completo accordo fra militari e civili non fu mai turbato ». Se c'era un colpevole questi era Spinotti, che dopo aver fatto il militare « non salutò più nessuno degli ufficiali ». Di fatto, quel comportamento (perfettamente legale) costituiva « un'estrema mancanza di cortesia, che se può essere scusata, non può essere però approvata »: comunque, Filippini e Spinotti avrebbero dovuto risolvere privatamente le loro cose, lasciando fuori Loschi che non c'entrava.

Il vero problema era quello di evitare la persistenza di malumori tra civili e militari, facendo scomparire ogni traccia del « fatto insolito e del tutto nuovo » ed operando in modo che non venisse mai meno « l'antica e proverbiale concordia e il reciproco affetto fra borghesi e militari »³³. Il « Giornale » tagliava corto con le dicerie su « attriti fra ufficiali e cittadini »: quello era solo « un singolo caso intervenuto fra un ufficiale e due borghesi »³⁴.

Al processo, celebrato per direttissima, intervennero a favore di Filippini alcuni membri dell'aristocrazia udinese, tra cui Antonio conte di Prampero, senatore e futuro sindaco di Udine, che testimoniò sulla figura morale dell'ufficiale ribadendo poi che « il saluto non reso ad un ufficiale da un inferiore, oltre che essere un segno di poca educazione, è una provocazione ». Tutto ciò non salvò il tenente da una condanna per ingiurie, ma l'intervento del giudice lasciò trasparire i lineamenti essenziali del tipo di rapporto truppa-città che le forze dominanti erano disposte ad accettare. La contesa era stata di natura strettamente personale: di conseguenza, poiché « né trovasti in campo l'onorata divisa militare, né alcun partito politico » risultava che « la concordia non può in alcun modo essere turbata dallo spiacevole incidente d'ordine tutt'affatto personale ». In quanto a Spinotti, egli non era colpevole ma il suo comportamento era « per lo meno strano »³⁵. In questi termini, il caso poteva essere chiuso senza timore di lasciare strascichi pericolosi.

³³ *Scene disgustose tra un ufficiale e due borghesi*, GUD, 14/7/1896.

³⁴ *Ancora il fatto di sabato a sera*, GUD, 15/7/1896.

³⁵ *Il processo contro gli ufficiali*, GUD, 30/7/1896. Per la lettera di Spinotti e la risposta del « Giornale », cfr. *Strascichi del processo*, GUD, 31/7/1896.

6) *Il caso di Ragogna*

Ben diverso il caso di Ragogna nel 1908, ma analoga la gestione delle informazioni. Le prime corrispondenze parlavano di una « violentissima rissa » per questioni di donne. Militari e civili si erano affrontati a suon di « fucilate, di rivoltellate e coltellate » e otto militari erano rimasti feriti³⁶. I numeri calavano nelle corrispondenze successive, ma la situazione che emergeva a poco a poco era inquietante: una rissa all'osteria, i soldati sbattuti fuori dal locale che lanciano sassi contro i civili rimasti all'interno, questi rispondono « a colpi di rivoltella ». Un sergente mandò a chiamare rinforzi ma il soldato incaricato della missione, ancora « sotto l'impressione » della rissa aveva gridato ai commilitoni: « accorrete, che ammazzano i compagni!!.. A questo grido, una sessantina di militi armati di fucili e di randelli accorsero e, attorniate la casa, risposero ai colpi.. sparati dall'interno »³⁷.

La « Patria » dedicò molta attenzione all'incidente, consapevole che l'accaduto, « per le gravissime conseguenze che ne avrebbero potuto derivare », assumeva « una importanza eccezionale » e dunque doveva essere analizzato nei dettagli e nei precedenti. Per i militari, la ruggine era di vecchia data, con frequenti « attacchi offensivi » dei civili « i quali erano anche un poco gelosi, temendo simpatie troppo calde per le loro donne da parte di qualche soldato ». Ma il cronista, poco convinto del movente « gelosia », era scettico anche sulla versione dei paesani secondo cui « i militari non si sarebbero comportati con molta correttezza e prudenza nei loro rapporti cogli abitanti ». Si accennava a « frasi pungenti all'indirizzo del paese », ad alberi danneggiati, ecc., « per tacer d'altro ».

La « Patria » si rimetteva alle autorità, auspicando una « inchiesta imparziale » e suggerendo nel frattempo che i militari di stanza nel paese « fossero sostituiti da altri »³⁸. L'inchiesta del cattolico « Crociato » proponeva invece un quadro inquietante con un paese « indignatissimo e terrorizzato », la latitanza dell'apparato militare, la soldataglia che aveva messo « il paese in stato d'assedio »: tutto caratterizzava « un fatto unico, nella sua specie, daché Italia è Italia ».

L'ufficiale dei carabinieri, dal canto suo, trovava « inspiegabile » quella « avversione dei borghesi contro i militari » in una zona « patriottica » come il Friuli. Alla ricerca di un movente plausibile, egli rovesciava invece la colpa sul parroco, che « avrebbe troppo insistito nelle sue prediche perché le donne mantengano un contegno morale verso i soldati ». Da qui la gelosia

³⁶ *Ragogna. Violentissima rissa*, PDF, 5/9/1908.

³⁷ *Ragogna. Ancora dei fatti di S. Pietro*, PDF, 7/9/1908.

³⁸ *Ragogna. Battaglia ad armi da fuoco*, PDF, 6/9/1908.

degli emigranti e il loro odio dopo il rientro a casa. Il parroco ribatteva di aver fatto il suo dovere raccomandando l'ospitalità verso i militari e minimizzando le sue prediche, inutili perché « qui l'elemento femminile è morale assai ».

La versione dei paesani era diversa: all'inizio « i soldati furono i benvenuti, come ovunque » e ricevettero « frutta, cibi, vino ». Ma poi avevano iniziato « la persecuzione alle donne », rubavano, giravano, « perfino in chiesa », muniti di « grossi randelli ». A fatica, emergeva un particolare inedito che lasciava trapelare l'ombra della sovversione: « principi sovversivi di alcuni militi, propaganda antireligiosa coi ragazzi... il sommesso cantare e fischiare l'inno dei lavoratori ed altre simili delizie », le ruberie, le intimidazioni e gli ufficiali incapaci di intervenire.

Il motivo sessuale riappariva, mutato di segno: « i militari s'aspettavano colossù una terra di conquista immorale » ma le virtuose donne di Ragogna li avevano disillusi e « ognuno sa come diventa furibondo il vizioso quando non trova lo strumento del piacere carnale ». Le minacce s'erano fatte truci: i militari gridavano frasi come « vogliamo lavarci le mani nel sangue dei borghesi » e addirittura « vogliamo lustrare le gavette col Cristo ». Si trattava di accuse molto gravi³⁹.

Il processo pose in luce motivazioni inedite, convincenti ma estremamente preoccupanti per un buon andamento del rapporto truppa-città. Intanto veniva ricostruita diversamente la dinamica dell'incidente: era stato un civile a provocare gli incidenti gridando ai militari: « venite a lusingare le nostre donne, e dopo tradite, le abbandonate ». Ma durante la sassaiola s'erano udite altre grida contro i militari: « mascalzoni che venite a rubarci il pane; la strada la dovevamo fare noi ».

I vari tasselli indiziari cominciavano a combaciare tra loro. I soldati s'erano comportati correttamente, ma gli emigranti li avevano sempre odiati « perché lavoravano alla strada e al forte ». Il parroco mutò la sua versione: i paesani erano « tutt'altro che antimilitaristi », i soldati erano stati correttissimi, non c'entrava la gelosia, ma era assolutamente escluso che c'entrasse in qualche modo anche la questione del lavoro.

Il comandante del distaccamento, invece, sottolineava la « freddezza » degli emigranti, che vedevano nei soldati « dei concorrenti in un lavoro nel quale pensavano di poter essere occupati loro ». La causa degli incidenti non andava cercata nelle donne ma nel vino « che in quel giorno di sagra del vino se n'era bevuto a Ragogna! ».

³⁹ Dopo i fatti di S. Pietro di Ragogna. Le gravi accuse raccolte dal « Crociato », PDF, 8/9/1908.

Il Pubblico Ministero, nel processo del 1909, sottolineò prima di tutto la necessità di tutelare l'ordine turbato dai ceti subalterni, fossero essi soldati che schernivano « il senso religioso » dei paesani o emigranti in mezzo ai quali « false teorie economiche facevano ingiustamente vedere nei soldati degli sfruttatori ». Affermati questi principi basilari, si poteva procedere all'accertamento dei fatti, disperdendo in mille cause occasionali (anziché strutturali e sociali) le ragioni degli incidenti. « La gelosia per le donne » era stata importante: la versione del parroco non era credibile perché « egli, dopo l'Ave Maria, si tappa in casa e non può sapere dei dolci idilli al chiaror di luna ». Il motivo economico reale poteva essere individuato nei furti di frutta da parte dei soldati che avevano fatto lievitare la tensione tra la truppa e il paese al punto tale che « non ci voleva che la piccola scintilla perché gran fiamma secondasse ». Qui emergeva l'importanza del vino come motivo occasionale, ma qualche colpa ce l'aveva pure l'oste, « che non sa mai l'ora di chiusura » e che al primo accenno d'incidente « aveva fatto sloggiare i soldati » mantenendo dentro i borghesi. Inevitabile, a quel punto, l'esplosione: che diamine, i soldati « sotto lo divisa ... sono sempre uomini » e reagivano alle ingiustizie sentite con intollerabili soprusi.

Pur chiedendo 5 mesi di reclusione per i soldati, colpevoli di « minacce a mano armata », il Pubblico Ministero auspicava il perdono per tutti. Poi, ottenuto il perdono, « tutti si dipartano da qui: i soldati con il convincimento che si debbano sempre e dovunque rispettare i costumi, le donne, i sentimenti delle popolazioni presso le quali s'abbia a dimorare; i borghesi col pensiero che molto va compatito ai nostri giovani e che non già degli sfruttatori sono i nostri soldati, la cui divisa vestono in altre regioni del bel paese forse figliuoli loro; ma figli della grande madre d'Italia che tutti ci accoglie e affratella sotto l'egida del tricolore »⁴⁰.

Si tratta di un sintetico ma razionale decalogo per un corretto rapporto truppa-città.

7) La questione dell'ordine pubblico

Accanto alla conflittualità locale e regionale, il rapporto truppa-città si modificava anche sulla base delle reazioni alla conflittualità a livello nazionale in cui fossero state coinvolte le truppe in servizio di ordine pubblico. Analizzando le trattazioni delle varie forme di questa conflittualità, sembra emergere un approccio con la forza militare intesa come forza soprattutto

⁴⁰ La battaglia di Ragogna, PDF, 29/5/1909.

potenziale: una forza tanto più efficace quanto meno usata, in grado di fungere come una minaccia latente, da usare con energia nei casi estremi ma evitando ogni intervento prematuro.

Uno degli elementi più importanti di questa strategia era la chiara distinzione tra il Friuli e il resto d'Italia associata alla consapevolezza che « in questa antica terra friulana la pianta del patriottismo ha posto saldissime radici, e riesce difficile svellerla completamente »⁴¹, come si esprimeva un veterano del 1896, e come riaffermava l'on. Valle nel 1909, osservando che « tutti gli abitanti della Carnia... sono essenzialmente patrioti »⁴². Da questo punto di vista, i giornali non possono confermare dati reali (senza altri riscontri): sono però in grado di illustrare le parole d'ordine che si lanciavano in questo periodo, gli intendimenti espliciti o impliciti dei vari interventi, il mutamento dei metodi di propaganda, ecc. Ad esempio, dopo l'azione repressiva di Bava Beccaris a Milano, secondo il « Giornale » tutti gli udinesi avevano espresso « parole d'encomio per il nobile comportamento dell'esercito ». A Udine, intanto, regnava « la calma più perfetta » e si sperava « che anche in seguito la stessa non sarà menomamente turbata ». Per ogni evenienza, l'autorità aveva già preso « tutte le necessarie misure per prevenire prontamente qualunque eventuale disordine »⁴³.

Più esplicita la « Patria » che esaltava l'effetto potenziale dell'esercito. Fino a quel momento, gli ufficiali avevano avuto le mani legate perché erano « certi di avere noie se avessero fatto qualche sedicente innocente vittima ». Dopo Milano la musica era cambiata: « per quanto dolorose siano le notizie di Milano e d'altri centri, noi siamo certi — osservava la « Patria » — che esse saranno di salutare esempio » ai facinorosi ed agli incoscienti.

« Quando ognuno sarà convinto che le palle non risparmiano né ragazzi né donne, ma che sono dirette contro le masse che agiscono, difficilmente si troverà chi andrà a fare la copertura a chi non ha il coraggio di mostrarsi a viso aperto ». Era però una minaccia ben calibrata, che presentava anche i lati positivi della situazione. Se in molte zone « si lamentano casi spiacevoli » altrove regnava « una perfetta tranquillità, a cominciare dalla nostra Udine che sa accettare una disgrazia come viene, tale essendo la penuria del grano ». Nelle altre città s'era « fatto chiasso » per il pane, ma a Udine « il buon senso » era prevalso⁴⁴.

Per maggior sicurezza non era male chiarire realisticamente gli effetti

⁴¹ *Società di veterani e reduci delle patrie battaglie*, GUD, 18/4/1896.

⁴² *A proposito della difesa nazionale*, PDF, 16/4/1908.

⁴³ *Udine si mantiene tranquilla*, GUD, 10/5/1898.

⁴⁴ *L'esercito e le repressioni*, PDF, 10/5/1898.

di un comportamento sconsiderato di fronte ai nuovi fucili modello 1891: alle prove, « il suo minuscolo proiettile si rivelò sempre fatale e provò che parecchi cadaveri posti l'un dietro l'altro erano perfettamente trapassati insieme dallo stesso proiettile ». A Milano erano prevalse la « calma » e la « prudenza » della truppa ma se le cose fossero precipitate allora « guai a quella turba che riuscisse davvero ad attirare il fuoco della nostra fanteria »⁴⁵. In linea di massima, però, la condotta migliore era la cauta prevenzione e il flessibile impiego della forza militare tenendo conto delle specificità locali e del contesto politico, come sembravano indicare le cronache di due casi del 1904.

Lo sciopero dei cotonieri di Rorai, a Pordenone, godeva dell'appoggio dell'opinione pubblica locale e questo consigliava cautela anche ai carabinieri, di fronte agli irruenti ufficiali di cavalleria pronti a caricare gli scioperanti, e spingeva a smussare le occasioni di contrasto. La « Patria » notava come « tutti i funzionari » fossero stati « assai longanimi, fin troppo longanimi » e raccoglieva le preoccupazioni dei proprietari: all'inizio dello sciopero le fabbriche erano presidiate dai carabinieri ma « adesso, con tutto quel movimento ben più serio... nessuno! » In pratica si era « ostentatamente fatta sparire la forza », vicino agli scioperanti non c'era « neppur un carabiniere » e le conseguenze erano prevedibili: qua e là erano scoppiati tafferugli e le conseguenze venivano pagate dai militari: « quanta pazienza, quei poveri soldati!... E sentirsi fischiare e beffeggiare; e sentirsi volare intorno i sassi »⁴⁶.

Finalmente, compreso l'errore, erano stati spediti rinforzi e le vie di Pordenone erano state « occupate militarmente »⁴⁷, conseguenza ovvia del lassismo degli altri giorni, quando le autorità avevano « lasciato correre troppo »⁴⁸. Ora, invece, era stato attuato un « piccolo stato d'assedio » e l'ordine era stato ripristinato: « oggi, comandavano le autorità o chi per lo momento le impersonava: l'esercito nazionale, il nostro esercito »⁴⁹. Ma se il lassismo era nocivo, anche la troppa precipitazione doveva essere condannata con la massima fermezza.

Dopo la prima tornata elettorale, a Udine c'erano state dimostrazioni di protesta dei socialisti, ma i dirigenti s'erano premurati di calmare le acque e la protesta stava per rientrare quando erano apparsi due battaglioni con

⁴⁵ *Le conseguenze del fuoco*, PDF, 11/5/1898.

⁴⁶ *Lo sciopero generale a Pordenone*, PDF, 15/4/1904.

⁴⁷ *Ultime notizie*, PDF, 15/4/1904.

⁴⁸ *Il ritorno alla « Comina »*, PDF, 16/4/1904.

⁴⁹ *L'ultima giornata dello sciopero generale a Pordenone*, PDF, 17/4/1904.

fare intimidatorio all'estremità della piazza. La cronaca della « Patria » seguiva attentamente le grida della piazza per capire i reali sentimenti della folla: alla vista della truppa echeggiarono grida altissime di « Abbasso l'esercito », seguite da altre che sottolineavano la specificità « friulana » dei dimostranti: « Qui non siamo nel meridionale! Siamo friulani! Non facciamo male ad alcuno!... giù le baionette. Eserciti i nostri diritti! Via l'esercito ».

L'imbarazzo della « Patria » era evidente: purtroppo tutti avevano biasimato « aspramente quell'inconsulta apparizione della truppa » e se erano « deplorabilissimi anche gli eccessi vocali » della folla, questa aveva alcune giustificazioni. Un dato andava però ribadito con chiarezza: « Chiunque abbia ordinato questa « comparsa » della truppa non conosce le nostre popolazioni: ha esposto l'esercito a udire fischi e grida ostili che queste (le popolazioni, nda) « emettevano » ad esso dirette, ma che in realtà si devono ritenere rivolte contro l'emanatore dell'ordine » di intervento delle truppe. L'acrobazia interpretativa era notevole, ma il senso era chiaro: attenzione a non incrinare i buoni rapporti truppa-città⁵⁰. Dopo il ballottaggio, la tensione era ritornata e le autorità avevano ripetuto gli stessi errori. Gli scontri erano stati più violenti, e lo stato d'animo che traspariva dalle grida era inquietante. Un « operaio » aveva urlato « Oggi comandate voi... ma domani commanderemo noi. Noi avremo la forza », altri ingiuriavano l'esercito e gridavano « Qui è peggio di Innsbruck » e qualcuno rincarava la dose: « Dove siamo?... In Russia?... Siamo friulani!... ». Ci furono 56 arresti ed il commento della « Patria » rifletteva l'amarezza e la preoccupazione per un modo di procedere così rozzo: « Il buon senso pare abbia esulato dalla nostra città: e lo diciamo all'indirizzo di tutti — cittadini e autorità ».

Il bilancio degli incidenti imponeva un riesame della situazione udinese: i fatti dimostravano « come assai scarsa sia l'educazione del nostro popolo » se una sconfitta elettorale bastava a scatenare la piazza. Si era poi visto « come poco a poco anche nel nostro popolo si vada infiltrando il disprezzo, l'odio, contro l'esercito, lo spirito di disobbedienza agli ordini dell'autorità ». E tutto ciò appariva ancora più allarmante in quanto, precisava la « Patria », « ci sembrò in qualche momento che coloro che dirigevano queste operazioni della truppa non sapessero serenamente giudicare e disporre ».

Un'unica nota positiva: « ammirabili, come sempre, i soldati — apostrofati, vilipesi, eppur sempre pazientissimi »⁵¹. Al processo, la nota dominante apparve la volontà di far decantare la situazione, senza intaccare i « buoni » rapporti truppa-città. Il Pubblico Ministero deplorò i « disgustosi » incidenti,

⁵⁰ *La grande giornata elettorale*, PDF, 7/11/1904.

⁵¹ *Tristi cose. Le dimostrazioni di ieri sera*, PDF, 14/11/1904.

ti, « tanto più dolorosi, inquantoché non trovarono il loro riscontro mai, in questa nobile cittadinanza » ma addebitò la causa di tutto a qualche ignoto « sobillatore » rimasto impunito, raccomandando « clemenza » ai giudici nel valutare la posizione dei 56 arrestati: « affermate le responsabilità e partite dal minimo della pena »⁵². L'avvocato difensore (noto dirigente socialista) riprese nella sua arringa gli articoli della « Patria » e per dimostrare la buona fede dei dimostranti, gente « calma e tranquilla » esasperata dall'intempestivo intervento della truppa, si spinse ad affermare che « le grida non furono emanate contro l'esercito, ma contro chi di quella nobile istituzione faceva un ignobile strumento »⁵³. Una affermazione interessante, che poteva indicare un possibile punto d'incontro accettabile da tutti sul corretto rapporto truppa-città. La « Patria » era poi disponibile anche a mutare (parzialmente) il suo modo di presentare il ruolo dell'esercito a tutela dell'ordine pubblico, esaltando la truppa come garante imparziale della tutela dei diritti di tutte le parti sociali in conflitto. Nel caso di uno sciopero del 1906 a Pordenone, il giornale tentava di convincere l'opinione pubblica locale, esasperata per la serrata, che la truppa non aveva intenzione di provocare ma svolgeva un ruolo analogo a quello dei carabinieri alle sagre popolari che venivano, guardavano e (se nulla di illecito si verificava) andavano via salutati dal plauso degli onesti⁵⁴.

8) Partenze e ritorni: militari - città - guerra

Più lineare era l'atteggiamento verso i militari impiegati contro i nemici esterni. In questo caso il rapporto truppa-città si poteva cogliere nella descrizione di due momenti topici: la partenza « per » la guerra e il ritorno « dalla » guerra. Manca il momento dell'arrivo « in » zona per fare la guerra: l'imponente movimento di truppe che interessò il Friuli a partire dall'agosto 1914 non fu coperto in alcun modo dalla stampa, ossequiente ad una precisa disposizione ministeriale.

Le partenze per la seconda guerra d'Africa iniziarono a Udine il 10 gennaio 1896 e « quantunque l'ordine della partenza fosse pervenuto all'ultimo momento, la cittadinanza accorse in folla a salutare i partenti »⁵⁵. La valu-

⁵² *Il processo ai 56 arrestati*, PDF, 19/11/1904.

⁵³ *Il processo ai 56 arrestati. Le arringhe*, PDF, 20/4/1904. Per altre notizie sull'atteggiamento dei leaders socialisti e sulle loro considerazioni sul ruolo repressivo dell'esercito, cfr. *Echi dello sciopero generale*, PDF, 17/11/1904.

⁵⁴ *Perché la verità si conosca*, PDF, 30/4/1906. Per i precedenti dell'episodio, cfr. anche *Peggioramento a Pordenone*, PDF, 2/4/1906 e *La serrata di Pordenone*, PDF, 29/3/1906.

⁵⁵ *La partenza dei soldati per l'Africa*, GUD, 12/1/1896.

tazione del « concorso di folla » assunse il valore di un test empirico sull'intensità della partecipazione degli udinesi alle scelte del governo. Un'altra costante fu la valorizzazione delle iniziative dei cittadini a favore dei soldati; in occasione della prima partenza si distinse « l'egregio sig. Conte Giovanni di Colloredo » promuovendo la sottoscrizione « per provvedere vino, sigari, ecc. » ai partenti ⁵⁶.

« Tenuto conto dell'ora bonoriva » c'era « sufficiente pubblico » a salutare anche la seconda partenza: questa volta gli ufficiali ricevettero « due bellissime sciarpe con incisione »; ai soldati, come sempre « vino e sigari » offerti dall'« egregio Conte... di Colloredo... acclamato dai partenti » ⁵⁷. Invece, alla partenza del 18 febbraio era presente solo « un discreto numero di persone » ma, almeno così assicurava il sindaco di Udine, « se a causa dell'ora e dell'impreveduta partenza molti non furono a salutare il drappello, fu però presente col pensiero l'intera cittadinanza » ⁵⁸. La partecipazione popolare alla partenza successiva assunse (nella descrizione giornalistica) toni epici: « Il tempo era semplicemente infame: la neve cadeva a larghe falde e il vento soffiava impetuoso. Ad onta di ciò, una folla di gente sfidando impavida la bufera che imperversava... volle unirsi all'ufficialità » e salutare i partenti. Infaticabile tra la ressa, il conte Colloredo offriva ai soldati « vino e sigari », le lacrime « brillavano » negli occhi delle signore e tutto attorno « era un intrecciarsi di evviva e di canzoni dei partenti, con gli evviva della cittadinanza » ⁵⁹. La volta successiva, però, accanto a fiere grida irredentistiche che avrebbero preferito salutare la partenza dei soldati verso Trieste anziché verso l'Abissinia, « si sentì anche qualche grido isolato di: Abbasso Crispi » ⁶⁰.

Di lì a poco, le « gravissime notizie » di Adua misero tutto a tacere, mentre diventava urgente riaffermare la necessità « di mantenere ad ogni costo l'ordine con tutti i mezzi legali » ⁶¹. Il ritorno dei soldati sconfitti avvenne in sordina, dedicando una certa attenzione solo ad alcuni casi esemplari, quando si festeggiava qualche eroe. Per il tenente Torelli, « valoroso difensore di Makallè, superstite glorioso della battaglia di Abba Garima », Latisana improvvisò una grande manifestazione di omaggio, ma « tutti erano commossi; molti piangevano » ⁶².

⁵⁶ *Oblazione per i partenti*, GUD, 18/1/1896.

⁵⁷ *Partenza dei soldati per l'Africa*, GUD, 22/1/1896.

⁵⁸ *Una risposta del sindaco al comandante del 26° fanteria*, GUD, 25/2/1896. Cfr. anche *Partenza per l'Africa*, GUD, 18/2/1896.

⁵⁹ *La partenza dei soldati per l'Africa*, GUD, 28/2/1896.

⁶⁰ *Partenza per l'Africa*, GUD, 4/3/1896.

⁶¹ *La gravità della situazione*, GUD, 5/3/1896.

⁶² *Da Latisana. L'arrivo del tenente Torelli*, GUD, 3/10/1896. Cfr. anche *Il soldato Marmai*, GUD, 9/6/1896 e 10/6/1896.

L'anno dopo il ritorno di due prigionieri destò un certo stupore: i due erano di ottimo umore, « di aspetto floridissimo » e parlavano « nei migliori sensi » del Negus e della regina Taitù, alla cui corte avevano lavorato come muratori. Particolare « degno di nota »: tra di loro i due si divertivano « a parlare in amarico » ⁶³.

A parte le cerimonie religiose, sui soldati di Adua scese il silenzio. L'esperienza libica, che ebbe successo, fu invece gestita abilmente prolungando sin quasi al 1915 le cerimonie di accoglienza ai gloriosi reduci. Il materiale giornalistico è molto abbondante, ma allo stesso tempo ripetitivo: partenze, ritorni, cerimonie, commemorazioni si susseguono uguali le une alle altre, mutando solo i nomi delle località e delle persone coinvolte. Ci limiteremo ad alcuni esempi significativi.

Un grande entusiasmo salutò l'annuncio dell'impresa libica: a Pordenone, dove « molte bandiere sventolano da diverse finestre e un fremito di patriottismo circola nelle nostre vene nell'ammirare il bel Tricolore », si respirava a pieni polmoni un'aria « satura di elettricità... nazionale » ⁶⁴. Al grido di « evviva Tripoli italiana » si formò a Udine un « imponentissimo » corteo composto da una « folla di giovanotti di tutte le classi » ma « in preponderanza operai » che si portarono dinanzi alla caserma del 2° fanteria. Qui, « con le grida di evviva l'esercito italiano! abbasso i socialisti », si domandò che s'innalzasse la bandiera: ma rispose solo qualche soldato « che dalla finestra agitava il fazzoletto ed uno persino il lenzuolo ». Il corteo, « molto assottigliato », preferì proseguire ⁶⁵. Quando partivano le truppe, in stazione si sentivano molti « evviva l'Italia! evviva Tripoli italiana » ma sgorgavano anche molte lacrime ⁶⁶. Questa volta partivano per lo più i friulani della classe 1888 e la città salutò i suoi figli con un « sussulto d'amore ».

La scena era suggestiva: nella notte, i soldati uscirono dalla caserma « di tra il fantastico mareggiare di teste, rischiarate dai bagliori oscillanti delle torcie a vento » e tra il suono di inni marziali arrivarono alla stazione. Qui « è un delirio commovente, uno spettacolo grandioso di fratellanza, di onore, che strappa le lacrime ». I soldati ricevono « sigari, sigarette e vino » e intanto i cittadini improvvisano rapide collette in loro onore. Il cronista era ammirato: « Finché fra esercito e popolo vibreranno di tali sentimenti, la Patria non avrà nulla da temere » ⁶⁷. Gli eroi che ritornavano assaporavano l'apo-

⁶³ *Da Tarcento. Due prigionieri di ritorno*, GUD, 1/6/1897.

⁶⁴ *La manifestazione patriottica*, PDF, 2/10/1911.

⁶⁵ *La dimostrazione patriottica di ieri sera*, PDF, 2/10/1911.

⁶⁶ Cfr. ad esempio *La partenza degli alpini*, PDF, 2/11/1911.

⁶⁷ *Entusiastica commovente dimostrazione ai soldati in partenza per Tripoli*, PDF, 2/11/1911.

teosi. Il tenente Achille Levi Bianchini, copertosi di gloria, fu accolto da una folla enorme, assiepatasi alla stazione « in modo straordinario, da soffocarsi addirittura ». Era un « empito d'entusiasmo » che finalmente prorompeva inarrestabile: la carrozza del tenente viene fermata, i cavalli sono staccati, « quindi tre operai e alcuni studenti afferrano le stanghe della vettura e la trascinano a braccia ». L'eroe era « un giovanotto simpatico, modesto, alla mano » che raccontava « amichevolmente in dialetto » le sue vicende belliche. I nemici « non hanno quartiere » ma erano facili da vincere: una sera gli italiani avevano combattuto « nella proporzione di 1 contro 22 » ma avevano vinto lo stesso. Il tenente, concludeva ammirato il cronista, aveva raccontato « questa epica pagina di storia semplicemente, naturalmente, come una cosa che non lo riguardasse nemmeno »⁶⁸.

Accanto alla retorica, però, si potevano trovare asciutte descrizioni della realtà di una guerra divenuta guerriglia nella rubrica della « Patria » dedicata alle « Lettere di soldati friulani dal teatro della guerra ». Un bersagliere raccontava una guerra senza eroismi ma anche senza problemi morali: « Le sentinelle e i carabinieri aspettano gli arabi che vengono dal deserto e chi si trova con armi e munizioni, vanno sul momento fucilati. Ne avranno fucilati più di 500 ». Ma anche il bersagliere aveva fatto la sua parte: « c'erano anche i borghesi rivoltati contro di noi » ma adesso s'erano alquanto « frenati » perché « ora tutti quelli che si trovano con armi addosso li fuciliamo. Anche ieri sera ne abbiamo fucilati 60 di quelli che sparavano contro di noi »⁶⁹.

La sincerità di queste testimonianze avrebbe potuto creare qualche imbarazzo, ma il balsamo della vittoria permetteva qualsiasi cosa. Sulla « Patria », Riccardo Etro si faceva interprete della « coscienza nuova » dell'Italia e affrontava con tranquillità anche il riesame della immagine oleografica fino a quel momento diffusa con tanta costanza dalla « Patria » e che abbiamo cercato di documentare in alcuni momenti specifici. Era questo il « non detto » di tante cronache patriottiche, il « rimosso » di tante esaltanti affermazioni sulla solidità del rapporto truppa-città: « Lissa ed Adua pesavano su noi come un incubo eterno, irremovibile e confessiamolo, consideravamo anche il nostro esercito come una necessità dolorosa ma insieme sterile. I poveri soldati passavano indifferenti fra le nostre popolazioni, oggetto più di compatimento che di orgoglio, e gli ufficiali, tenuti in conto di quasi gaudenti; di semplici rappresentanti della forza brutale ».

Ad essere esatti fino in fondo, « l'ostilità era latente ma al completo in

⁶⁸ *L'entusiastica accoglienza al tenente Levi-Bianchini*, PDF, 29/3/1912.

⁶⁹ *Un bersagliere dell'11° narra le battaglie del 23 e 26 ottobre*, PDF, 17/11/1911.

quella vasta zona di popolo tra borghese e proletaria che costituisce pure la gran maggioranza del pubblico ». E se la passata realtà interna era « umiliante », quella esterna era ancora peggiore perché tutti i popoli della terra « non avevano che parole di sprezzo per questo popolo di pezzenti e di lustrascarpe ».

Ma ora si poteva tranquillamente, ed anzi con fierezza, ricordare tutto ciò, perché al primo colpo di cannone l'Italia era « balzata in piedi... fierissima, spavalda, in faccia a tutto il mondo ». Ormai la nazione aveva riacquisito la fiducia in se stessa e gli italiani potevano finalmente « respirare a più pieni polmoni questa aria nostra di potenza in pace e in guerra ».

Sopra ogni cosa, però, l'impresa libica aveva permesso di « aver cementato col sangue... questa fusione fra popolo e esercito che fino a ieri non era che un sogno e un pio desiderio di pochi »⁷⁰.

Tra quei « pochi » c'era stata anche la « Patria » e la sua propaganda (ora apertamente ammessa) aveva permesso di consolidare nei momenti di crisi quel rapporto popolo-esercito di cui ora venivano mostrate tutte le profonde crepe.

⁷⁰ RICCARDO ETRO, *Coscienza nuova*, PDF, 17/11/1911.

GIOVANNI BATTISTA VARNIER

CHIESA E ESERCITO A GENOVA: PROPOSTE PER UNA RICERCA

1) *Il caso di Genova*

Neppure richiamando il passato più lontano, troveremo nel capoluogo ligure qualcuna di quelle tradizioni militari, presenti in città vicine come La Spezia — provincia che è sorta e vive attorno all'Arsenale — o, in misura meno accentuata, come Savona — che risente della maggior vicinanza del confine occidentale e di un tradizionale legame, operante anche in questo ambito, con il Piemonte sabauda.

Con l'annessione al Regno di Sardegna, che fece seguito alla parentesi rivoluzionaria e ad un breve ingresso del territorio della regione nell'Impero francese, Genova perde l'indipendenza e la qualifica di capitale politica, ma rimane, o diventa presto, il centro marittimo, armatoriale, portuale, commerciale ed entro certi limiti industriale del nuovo Stato di appartenenza. Si viene così a consolidare una società in cui è presente una aristocrazia cittadina a base censitaria, ben differente dalla nobiltà piemontese condizionata dalle regole del maggiorascato, e dove la particolare caratteristica imprenditoriale del ceto medio fa trascurare le carriere nelle amministrazioni dello Stato sia civili che militari, rendendo difficile qualsiasi forma di integrazione tra mondi lontani, comprese quelle a carattere familiare ¹. A ciò poi si può aggiungere un proletariato urbano per lo più qualificato e attivo nelle sue organizzazioni sindacali e politiche, ma anch'esso estraneo a contatti con l'esercito. Né differente è la situazione nell'immediato entroterra, il cosiddetto Genovesato, che da sempre gravita sulla città, costituendo per i geno-

¹ Per considerazioni di ordine generale sullo sviluppo della realtà sociale cittadina in età moderna, vedi: F. MONTEVERDE, *La città mutante*. Demografia e risorse a Genova, Genova 1984.

vesi località di villeggiatura e riserva di acqua, approvvigionamenti e mano d'opera.

Se, quindi, di caso si vuol parlare, bisogna considerarlo come esempio di una grande città in cui le forze armate non hanno mai giocato in modo diretto un ruolo di rilievo, dove non solo siamo quasi all'opposto di situazioni come quelle che legano con solidi vincoli la popolazione del Friuli agli alpini, ma neppure dove non si è realizzata una qualche interdipendenza tra militare e civile e una integrazione, seppure relativa, tra città e caserma. Recenti riduzioni degli insediamenti militari da tempo presenti in ambito locale (il 157° Fanteria), sono avvenuti in modo indolore e quasi nell'indifferenza dell'opinione pubblica.

Si tratta poi di un caso in negativo, perché la realtà genovese e ligure in generale, è assai carente di quei sussidi di base su cui impiantare una salda indagine storica di carattere specifico.

Non mi riferisco tanto alla nota « arretratezza degli studi di storia militare » nel nostro Paese — già denunciata da Rochat una quindicina di anni or sono² — e comprensibile in un quadro come quello che stiamo considerando, necessariamente povero di risvolti per il cultore di cose militari, ma alle lacune presenti nella storiografia locale per gli anni che vanno dalla seconda metà dell'Ottocento in poi.

A Genova, dove è viva una tradizione di medioevisti e dove nella ricerca è realizzata la saldatura tra medioevo ed età moderna, ci sono vaste ombre per il periodo tra la fine del XIX secolo e la grande guerra, nonché per tutta l'età repubblicana. La ricostruzione poi delle vicende dell'antifascismo e della lotta di liberazione è ferma (salvo qualche eccezione) alla riproposizione di una memorialistica di parte, che poco contribuisce a far storia e che, soprattutto, non affronta il nodo relativo all'impatto del fascismo sulle istituzioni locali, sul mondo economico e su quello della cultura. Tutto questo mentre l'attuale interesse degli studiosi sembra rivolto soltanto a quel prossimo anniversario della scoperta dell'America, tanto che, chi dall'esterno si accosti oggi alla storia di Genova ne riceverà l'impressione che ciò che è anteriore al 1492 debba essere letto in funzione di tale data e ciò che è posteriore tragga origine da quell'evento.

Venendo all'altro termine della nostra indagine, senza richiamare considerazioni espresse in altra sede³, non si possono non ricordare i desolanti

² G. ROCHAT, *L'esercito italiano negli ultimi cento anni*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, 2, Torino 1973, p. 1869.

³ Cfr. G. B. VARNIER, *La Chiesa a Genova negli anni della ricostruzione*, in *Le Chiese di Pio XII*, a cura di A. RICCARDI, Roma-Bari 1986, spec. pp. 191-193.

ritardi presenti a Genova e in Liguria negli studi relativi alla vita religiosa in età moderna e contemporanea e al movimento cattolico⁴ e dove, soprattutto, non c'è nulla che riguardi l'articolazione istituzionale della Chiesa locale negli anni a noi più vicini.

Pressoché inaccessibile (o se si vuole inagibile) è l'archivio storico della Curia genovese, quanto meno per quella parte, come le Relazioni delle visite pastorali, che potrebbe riservare un certo interesse per una ricerca su Chiesa e esercito e difficoltà di consultazione riservano le carte — peraltro di scarsa consistenza — dell'Azione cattolica genovese⁵, mentre la pubblicazione del II e III volume del *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* ha evidenziato l'esistenza in Genova di una serie di fondi archivistici privati o semi-pubblici⁶, la cui disponibilità è ancora tutta da garantire e per i quali è incombente il rischio di dispersione.

È questo il quadro da cui non si può prescindere per inoltrarci in qualsiasi approfondimento di carattere monografico sia se vogliamo chiederci che cosa ha rappresentato l'esercito per la città sia se, in modo più specifico, ci interroghiamo su quali siano stati i rapporti tra questo e la Chiesa, istituzioni alle quali, anche in ambito locale, non mancarono diverse, seppure ridotte, occasioni di confronto. Confronto tra realtà che le contingenze politiche contribuirono a rendere ancor più lontane; da un lato si trovava, infatti, l'esercito dell'Italia liberale (o meglio l'esercito italiano che la classe dirigente liberale costruiva in base ad un determinato modello), di un'Italia che voleva escludere la croce da ogni possibile rilievo pubblico, e dall'altro una Chiesa che stava combattendo una battaglia di retroguardia nei confronti della società civile.

A fronte di questo esercito, al quale come ruolo centrale era affidato il mantenimento dell'ordine costituito, c'era una parte del cattolicesimo italiano, schierata non espressamente contro l'ordine costituito, ma contro lo Stato unitario, parte che però nelle sue espressioni più intransigenti, atten-

⁴ « È da rilevare come in Liguria lo studio della vita religiosa, della Chiesa, del clero abbia particolare importanza, per le caratteristiche dell'ambiente e per il peso considerevole delle diverse organizzazioni cattoliche. Gli elementi per lo studio di un aspetto essenziale per intendere compiutamente le vicende del Risorgimento in Liguria, specie negli anni posteriori al 1847, sono del tutto insufficienti » (E. COSTA-B. MONTALE, *La Liguria*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, vol. I, Firenze 1971, p. 586).

⁵ Cfr. C. PAOLOCCI, *Archivi ecclesiastici in Liguria: iniziative e proposte*; in *Archivi ecclesiastici: strutture, titolari, personale*, XVI Convegno degli Archivistici ecclesiastici, Roma 6-9 ottobre 1987 (in corso di stampa).

⁶ Cfr. *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, vol. II, *I protagonisti*; vol. III/1; III/2, *Le figure rappresentative*, Casale Monferrato 1982-1984.

deva dalla rivoluzione la distruzione dell'unità nazionale (come non leggere in questo senso il famoso articolo « *Il cammino a ritroso* », comparso su *La Civiltà cattolica* nel 1894, in cui si nega la possibilità di sostenere lo Stato contro i disordini sociali) ⁷.

Ma l'esercito italiano fu, ben presto, impostato anche per una politica di grande potenza, politica che presupponeva, all'interno, un clima di esaltazione patriottica e la costituzione di un governo forte e autoritario e, all'esterno, proclamava la necessità di una espansione italiana nel mondo. Di fronte allo sbandamento delle coscienze, alla decadenza dei valori morali, alle polemiche anti-socialiste trovava così spazio la diffusione di quelle dottrine nazionalistiche, in cui vennero a convergere ristretti, ma agguerriti settori del cattolicesimo italiano, che cercavano di fondere sotto un'unica bandiera: esercito, interessi economici e bancari, legati al mondo dell'industria e degli armamenti, ed espansione coloniale. All'accusa rivolta ai cattolici di essersi opposti allo Stato unitario, si risponde con la diffusione del patriottismo, inteso inizialmente in chiave conservatrice contro l'ordine liberal-borghese e in nome di una costituzione interna e internazionale degli Stati basata sulla dottrina sociale cristiana, per poi passare, in età coloniale, all'esaltazione del ruolo dei missionari nella diffusione della civiltà cristiana e italiana e, infine, con il tentativo di far assumere al patriottismo il ruolo di elemento di coagulo di diverse componenti del cattolicesimo italiano ⁸, così da poter rovesciare l'accusa iniziale contro altre forze politiche o minoranze religiose.

Sarà ancora *La Civiltà Cattolica* — questa volta ormai in piena età giolittiana (1910) — a rendersi interprete del diverso momento, osservando che: « Due istituzioni resistono ancora salde alla tempesta scatenatasi, sotto nome di idee nuove, di spirito democratico, di giustizia sociale, contro ogni più sacra cosa del passato. Queste due istituzioni sono gli ordini religiosi e gli eserciti. Esse, ciascuna a suo modo, costituiscono il più valido ostacolo all'avanzare del pericolo sovversivo » ⁹.

Dal piano locale si dovrà, dunque, prendere in esame questa problematica, al fine di verificare situazioni note nelle grandi linee ed individuare le differenti particolarità. Da una dimensione più ristretta si affronterà così il

⁷ R. BALLERINI, *Il cammino a ritroso*, in « *La Civiltà cattolica* », 1894, serie XV, vol. X, pp. 17 e ss.

⁸ Per più ampie considerazioni, si veda: L. GANAPINI, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Bari 1970 e il più recente contributo di D. VENERUSO, *Il seme della pace. Il dibattito sul nazional imperialismo tra le due guerre*, Roma 1987.

⁹ *Lo spirito religioso nell'esercito*, in « *La Civiltà cattolica* », 1910, vol. III, p. 19.

tema relativo ai rapporti tra Chiesa e esercito, che neppure in generale — a parte alcuni noti lavori relativi ai periodici bellici —, sono stati adeguatamente considerati.

Alla luce delle considerazioni fino ad ora espresse, si capisce, pertanto, che in quest'ambito, per l'immediato non si possa andare oltre l'indicazione — senza la pretesa di essere esaustivi — di alcuni piani di indagine, di alcune linee di ricerca ancora disomogenee, ma utili per affrontare una problematica che concerne il rapporto tra mondi lontani e tanto differenti, ma con non poche analogie di carattere strutturale; riservando alla eventuale prosecuzione degli approfondimenti di settore la verifica degli enunciati.

In tale contesto il richiamo viene fatto con prevalenza alla Chiesa cattolica, senza escludere riferimenti ad altre confessioni, che nei risvolti di carattere locale non sarebbero certo privi di interesse ¹⁰.

Lo spazio cronologico che formerà oggetto di approfondimento sarà tutto quello consentito da questo convegno di studi, cioè dall'Unità d'Italia agli anni trenta del nostro secolo, con il solo rammarico che non si possano considerare più in esteso situazioni o momenti pre-unitari. In questo caso il legame parrebbe giustificato soltanto con il Piemonte sabauda, che — con la progressiva estensione della propria legislazione a tutta la Penisola — ha finito con l'improntare l'intera realtà italiana. Dovendo però trattare di una città, già capitale di una antica Repubblica, ci sia consentito ricordarne gli ordinamenti ¹¹ e, in modo specifico, una serie di documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Genova, che non mancheranno di interessare i cultori della storia militare degli antichi Stati italiani. In particolare, segnaliamo soltanto una interessante « *Istruzione* » del 1768, relativa alla provvista di cappellani per i reggimenti delle truppe della Repubblica, contenente una serie di articolate disposizioni alle quali detti cappellani avrebbero dovuto attenersi nell'espletamento della loro missione ¹². Non minore interes-

¹⁰ In proposito ci riferiamo agli esiti di una nostra ricerca, finanziata dal C.N.R., sulla condizione giuridica delle minoranze religiose in Italia durante il fascismo, nella quale si è rivolta particolare attenzione anche agli aspetti di rilievo locale di tale problematica.

¹¹ Segnaliamo: *Instituti, et ordini militari da osservarsi dalle truppe della Serma Repubblica di Genova stabiliti, e deliberati dall'illustriss. et eccellentiss. Magistrato di Guerra, et ancora approvati da Sereniss. Collegi*, in Genova, Stampati l'anno 1710, e di nuovo ristampati l'anno 1722.

¹² Archivio di Stato di Genova. *Sala Foglietta*, filza 495. *Pratiche diverse*. In considerazione dell'importanza del documento, ne diamo di seguito una trascrizione.

Istruzione

[1^a] Avendo il serenissimo governo pensato a provvedere di capellani i reggimenti della sua truppa, che non ne avevano, ed avendo l'eccellentissimo magistrato di guerra eletti i medesimi dell'ordine de' Capuccini, la di cui opera fruttuosamente s'impiega e si espe-

se potrebbe poi riservare la massa documentale conservata presso l'Istituto mazziniano di Genova, specialmente per gli anni in cui l'influenza francese divenne dominio diretto e l'ordinamento napoleonico fu esteso al settore amministrativo, giudiziario ed economico.

rimenta d'altri magistrati della Repubblica in altri semiglianti uffizi di religione e di cristiana carità, quanto è superfluo di eccitare il loro zelo ad assumere il ministero che loro si affida e di ricordarne le disposizioni, l'importanza e l'utilità, tanto può essere opportuno di accennarne i principali doveri.

In questa vista il predetto eccellentissimo magistrato ha giudicato di far estendere la presente memoria, da consegnarsi a ciascun di loro, che, occorrendo, verrà supplita se aliuna cosa si fosse ommessa e si trovasse doversi aggiungere per bisogno o convenienza del fine a cui è diretta.

Dovendo essere principalissima cura del loro uffizio d'instruire nella dottrina e di coltivare nella pratica della cristiana religione le anime a loro commesse, dovrà ogni capellano di reggimenti, in tutte le feste di precetto, prima di celebrare la santa messa, a cui è ordinato, che dalli quartieri sia condotta la truppa che non è di guardia, impiegare una mezzora nella spiegazione delle cose necessarie a sapersi, da praticarsi da ogni cristiano; e siccome non è opportuno di praticare questo esercizio nelle chiese dove ora provisionalmente si porta la detta truppa per la messa ne' giorni festivi, così verrà in appresso stabilito il luogo dove, con tutto il comodo e senza disturbo, si possa stabilmente praticare.

Dovrà provvedersi di un manuale per registrarvi, secondo l'ordine delle compagnie del suo reggimento, gli uffiziali e soldati, loro mogli e figlioli, con i loro nomi, cognomi et età, per conoscere li capaci e li non capaci della confessione o della comunione, interessandosi nella loro educazione, allettandoli a frequentare la dottrina cristiana nelle rispettive parrocchie ed impegnandovi la cura e vigilanza de' genitori.

In tempo di quaresima disporrà il suo reggimento al precetto pasquale, anche per mezzo delle consuete missioni, da farsi a giudizio dell'illustrissimo generale, e, perché gli consti dell'adempimento, farà distribuire a ciascuno il proprio nome e della compagnia scritti in una cedola, la quale dovrà il penitente dare in propria mano al sacerdote che lo avrà confessato [1^v] dopo il tempo pasquale, raccogliendo il p. capellano dei confessori le cedole suddette e dalli soldati quelle che avranno ricevute alla comunione, le confronterà con li bolli delle compagnie e co' i registri delle rispettive parrocchie.

Per quelli poi che saranno, in detto tempo, nelle guarnigioni a posti dello Stato, dovrà esigere un attestato di tutti e ciascuno del suo reggimento di aver compito al detto precetto, il quale attestato sia sottoscritto dal capitano o uffiziale della compagnia, dal comandante della piazza o del posto o dal parroco del luogo o capellano della guarnigione, intendendosi comprese nella stessa regola le donne e figlioli del reggimento, rispetto a cui il p. capellano prescriverà quell'altro metodo di giustificazione che fosse già a proposito, che, se troverà alcuno non avrà soddisfatto, lo segnerà nel suo manuale e legga le ordinanze pag. 17, p. 1.

Si darà tutta la sollecitudine per li carcerati e per li malati del reggimento, tanto nello spedale quanto nelle loro case, per quella spirituale assistenza di cui abbisognassero nel loro stato ed aggravandosi questi ultimi, si accerterà dei loro debiti e crediti, acciocché, trovandoli in avanzo, ne possa convenire col capitano e col maggiore e possano disporne chiamando a ciò, quando sia bisogno, due testimoni e, dopo la loro morte, invigilerà all'esecuzione della loro volontà e li certificati delle messe o di qualunque altra disposizione del detto avanzo dovranno custodirsi dal maggiore o, in sua assenza, dal rispettivo capitano o altro uffiziale ben visto dal reggimento, per essere presentati e riconosciuti nella prima assemblea del reggimento.

Il prevalente indirizzo di questo convegno volto a limitare le indagini al solo esercito e, soprattutto, la necessità di non sconfinare in un settore

Se per le missioni o per altri oggetti del suo ministero o per alcuna infermità si trovasse di abbisognare dell'altrui aiuto o supplemento, ovvero viceversa ne fosse ricercato dagli altri rr. capellani, dovrà con essi osservare e mantenere una reciproca intelligenza per essere coadiuvato e per coadiuvarli, valendosi ancora dell'opera di quelli altri del suo ordine di cui giudicasse e si promettesse di potersi valere, fattane previamente parte a' suoi superiori del convento, al comandante del reggimento e all'illustrissimo generale.

Occorrendo che sia a sua notizia che qualche soldato o altro del suo reggimento venghi in qual che siasi maniera aggravato o pregiudicato in ciò che gli è dovuto, userà di prudenza e di carità per farne cessare il torto o il pregiudizio o con le amministrazioni o con li ricorsi al comandante del reggimento altrimenti sospetto e all'illustrissimo generale secondo i casi e le circostanze.

Dovrà tenersi più che potrà informato e consapevole de' costumi e delle [2^v] di tutti gli individui del reggimento, trattando sovente co' i soldati, passando talora dai posti e visitando specialmente li quartieri per informarsi e vedere dove stiano le donne e figlie del reggimento e se vi si osservi la debita separazione di maritati dalli immaritati, o vi prattichino donne estere, sconosciute o sospette, o vi sia altro qualonque inconveniente e abuso, si di giorno che di notte, con dare le dovute avvertenze alli uffiziali o bassi uffiziali e farne parte all'illustrissimo generale per li più pronti rimedi ed opportune providenze.

Lo stesso praticherà per tutti quelli disordini che venisse a conoscere nel reggimento, procurando, secondo che gli detterà la prudenza e il bisogno, o di correggerli e ripararli con segretezza nelle loro cause e nel loro soggetto, o avvertendone i superiori a tempo, luogo e modo.

Generalmente poi userà carità con li soldati, politezza con gli uffiziali e rispetto con gli comandanti, siccome da tutti dovrà essere verso di lui osservata quella decenza, considerazione ed ossequio che ben si deve al carattere e al ministero della sua persona.

Dovrà ordinariamente dimorare ove si trova il reggimento o la maggior parte di esso, seguitando però nella marcia e destinazione anche la parte minore se si trattasse di qualche circostanza che esigga più particolarmente gli uffizi del suo ministero.

Per li distaccamenti poi che fossero in più luoghi, se non avrà mezzi confidenti e sicuri in quelle parti onde supplire, anderà a visitarli in qualche tempo dell'anno, scegliendo quello in cui crederà di potersi allontanare dal resto del reggimento.

Essendo frequenti o almeno non rari gli scandali e gli intrichi che risultano dalli matrimoni che si vogliono contrarre da soldati, particolarmente forestieri, o contratti altrove dalli disertori che vengono a questo servizio, perciò non sarà mai soverchia, intorno a quest'oggetto, la più esatta circospezione e diligenza e quindi dovrà esaminare tutte le fedi o attestati di matrimoni e, dubitando della validità di qualcuno, cercherà le debite informazioni dalle curie o dalle parrocchie dove sono stati contratti e, rispetto alli disertori che vengono con donne o senza donne, riconoscerà di questi secondi se siano maritati, facendo nota di quanto averà ricavato e, rispetto alli primi, riconoscerà diligentemente i loro ricapiti e, trovando luogo a dubbio o a sospetto, ne farà parte immediatamente all'illustrissimo generale perché possano prendersi senza ritardo quelle divise che saranno necessarie o convenienti al caso.

[2^v] Ma, per li matrimoni che verranno farsi in avvenire, osservate le ordinanze pag. 73, p. 1, dovrà esserne preventivamente avvertito, stando in attenzione che, particolarmente dalli sergenti in giù, nessuno contragga matrimonio sino a che essi abbia potuto accertarsi se non vi sia alcun impedimento, intendendosi lo stesso singolarmente di coloro che sono lontani da lui in altre guarnigioni o posti dello Stato.

E poichè è troppo necessario che li maritati non lascino altrove le loro famiglie, così,

di ricerca affidato a specialisti¹³, non consentono di considerare — sempre per restare nel contesto ligure — la realtà della Spezia, che (a seguito della decisione del Parlamento subalpino di trasferire colà da Genova l'Arsenale militare) vide la realizzazione, utilizzando il grande approdo naturale, di un arsenale e di una base navale. Qui si può veramente parlare di « caso di La Spezia », non solo per la notevole rilevanza che ebbero gli insediamenti militari postunitari nella modificazione dell'*habitat* e le conseguenti trasformazioni urbanistiche, amministrative, sociali e di costume prodottesi nella piccola cittadina di mare, ma anche per la stessa città e provincia che sorgono dopo la piazzaforte militare e poi — sebbene certamente in misura più trascurabile — per quanto riguarda l'incidenza della nuova realtà sulla erezione della stessa diocesi.

Come emerge da una pubblicazione di Casimiro Bonfigli, che si avvale delle carte personali di mons. Giovanni Costantini (1880-1956), che fu il primo vescovo di Luni-La Spezia, Sarzana e Brugnato, l'operazione che portò alla creazione della nuova diocesi nel 1929, godeva anche del favore del governo italiano, che già in precedenza, nell'agosto 1923, aveva costituito la nuova provincia della Spezia e che, da tempo, aveva posto nella località ligure la sede del I Dipartimento marittimo, facendola diventare la maggior piazzaforte marittima del Paese e la capitale della marina militare italiana. È poi documentato — sempre dalle carte del Costantini — il ruolo giocato dall'Ammiragliato nella vita civile e religiosa della città¹⁴.

2) *Da conventi a caserme: le vicende della proprietà ecclesiastica*

Rientrando nell'ambito più propriamente cronologico e spaziale affidato a questa indagine, c'è da ritenere — almeno a giudizio di chi scrive —

se non vi entrasse qualche forte ragione, si opporrà sempre a coloro che vorranno maritarsi con donne le quali non vogliono poi seguirli nelle guarnigioni o non possono vivere con essi sotto di un medesimo tetto, come sono serve di borghesi, bottegarie.

E finalmente non dovrà, fuori dei casi ben visti, esser lecito agli bassi ufficiali ed ai soldati di accasarsi (salvo sempre il disposto dalle ordinanze) che con le femine della truppa, escludendosi tutte quelle che non lo sono, perché, non essendo queste avvezze al militare, non vogliono poi soffrire la soggezione delle regole della truppa e si verrebbe, con ciò, ad aggravare il servizio e li reggimenti con donne infinite.

Con queste pratiche, animate dalla religione e dall'esempio e regolate dalla dottrina e dalla cristiana prudenza, si promette l'eccellentissimo magistrato quanto nella elezione di degnissimi soggetti si è proposto soprattutto l'onore di Dio, il buon costume della truppa e quindi il migliore servizio del principe.

¹³ Si veda, negli atti di questo convegno, la relazione dell'Ufficio Storico Marina Militare, *Processi di trasformazione a La Spezia (1861-1930): Impatto urbanistico, sociale, di costume, di organizzazione civile in seguito alla creazione postunitaria dell'Arsenale e della Base Navale*.

¹⁴ Cfr. C. BONFIGLI, *La diocesi della Spezia e il suo artefice*, Roma 1984.

che il tema Chiesa ed esercito a Genova possa essere visto in modo proficuo principalmente attraverso le vicende della proprietà ecclesiastica e del ruolo degli uomini di Chiesa nel mondo militare.

Una lapide, posta nell'Università cattolica del S. Cuore di Milano — laddove afferma che: « In queste aule un tempo divise in celle sacre alla preghiera e allo studio di dotti monaci poi trasformate in sale di osservazione e di cura per i soldati dell'Italia risorta ed unita, ma non ancora riconsacrata in un alto destino religioso, passò i pochi giorni della sua vita militare il giovane sacerdote Achille Ratti che salito al soglio pontificio compì la restaurazione d'Italia rendendola a Dio con i Patti del Laterano » — sembra contenere, in sintesi, tutta la storia delle vicende degli edifici di proprietà ecclesiastica, già adibiti a caserme e tornati poi a finalità religiose e della spesso difficile posizione del sacerdote nell'ambito militare.

Per quanto riguarda il primo aspetto di questa problematica, è noto, che — a seguito dell'applicazione della legislazione eversiva ottocentesca, che prevedeva la devoluzione al demanio e la conversione dei beni immobili provenienti dalle soppresse corporazioni religiose —, un consistente numero di edifici prevalentemente conventuali furono trasformati anche in caserme, trovando in queste operazioni la Chiesa cattolica ripetutamente coinvolta, quanto meno dal punto di vista passivo. A questo proposito, sappiamo pressoché tutto della legge 7 luglio 1866, n. 3036 sulla soppressione delle corporazioni religiose e sulla legge 15 agosto 1867, n. 3848 relativa agli enti ecclesiastici, sui sistemi messi in opera dalla autorità ecclesiastica per salvaguardare i propri beni dalle soppressioni o per tornarvi in possesso (le cosiddette *frodi pie*) e non mancano ancora oggi casi giurisprudenziali che si rifanno a quelle antiche disposizioni legislative.

Quello che invece non sappiamo — anche se in questo settore le fonti archivistiche non dovrebbero presentare problemi¹⁵ — è il *quantum* di questa proprietà sia passato di mano¹⁶, tornando in qualche caso e per lo più parzialmente all'antico proprietario.

Gli studiosi sembrano in questo non aver seguito la strada tracciata già dal 1911 da Arturo Carlo Jemolo con il suo contributo allo studio della que-

¹⁵ Come punto di partenza per una indagine in tal senso un utile contributo dovrebbe essere costituito dal catasto napoleonico (cfr. E. POLEGGI - L. STEFANI, *Cartografia e storia urbanistica: il contributo del catasto napoleonico*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna*. Atti del Convegno, Genova 1987, pp. 87-104) e in secondo luogo dai fondi archivistici relativi alle Corporazioni religiose soppresse e ai contratti di vendita dei loro beni, nonché dalle carte delle Intendenze di finanza.

¹⁶ Indicazioni in proposito in: G. C. BERTOZZI, *Notizie storiche statistiche sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico nel Regno d'Italia*, in « *Annali di statistica* », serie 2^a, vol. 4, (1879), pp. 115-208.

stione della proprietà ecclesiastica nel regno di Sardegna e nel regno d'Italia, riproposto nel 1974 dalla Società editrice Il Mulino¹⁷, e solo di recente sono apparsi alcuni studi che hanno iniziato ad affrontare questa problematica in aree geo-politiche limitate e con una prevalente angolatura rivolta a privilegiare la storia religiosa¹⁸ o quella economica¹⁹.

Ciò impone di seguire, nell'ambito del contesto urbano, le successive fasi di formazione e trasformazione di questi insediamenti ex conventuali e poi militari e delle complesse vicende legate ai tentativi messi in opera dalla Chiesa, in modo surrettizio prima della Conciliazione del 1929 e pienamente legale dopo tale data, per riacquistare la disponibilità degli immobili.

Un tale studio implica però la necessità di una generale ricostruzione della antica proprietà immobiliare ecclesiastica, ora demaniale, comunale o privata e, con il contributo delle ricerche di storia urbanistica²⁰, una analisi delle trasformazioni nella destinazione, comprese le modificazioni intervenute nelle strutture edilizie. L'operazione non si presenta facile perché il fenomeno è di ampia proporzione; ricordo, in proposito, un'amara riflessione riferita alla Sicilia: « Lo Stato unitario non crea nulla di bello e di buono per le sue istituzioni ma trasforma i conventi e i monasteri incamerati in scuole, caserme e uffici »²¹.

Ma se da questo si può osservare il desolante specchio di una realtà meridionale — come pure il fatto che la localizzazione degli insediamenti militari non può che finire con l'essere casuale, legata come è all'utilizzo del pree-

¹⁷ A. C. JEMOLO, *La questione della proprietà ecclesiastica nel regno di Sardegna e nel regno d'Italia (1848-1888)*, Bologna 1974.

¹⁸ Cfr. S. TRAMONTIN, *La legislazione eversiva del 1866-67 nelle Relationes ad limina del Patriarca di Venezia e le sue conseguenze pratiche nella diocesi*, in « Pio IX », 1987, n. 3, pp. 314-321; per la soppressione degli istituti religiosi operata dal governo napoleonico, vedi, con prevalente riferimento allo Stato Pontificio: C. A. NASELLI, *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose. Contributo alla storia religiosa del primo Ottocento italiano (1808-1814)*, Roma 1986.

¹⁹ Cfr. A. BOGGE-M. SIBONA, *La vendita dell'asse ecclesiastico in Piemonte dal 1867 al 1916* (Studi e ricerche di storia economica italiana nell'età del Risorgimento), Milano 1987.

²⁰ Vedi: *Descrizione della città di Genova da un anonimo del 1818*, a cura di E. e F. POLEGGI, Genova 1969. Nelle note che corredano la pubblicazione i curatori danno conto chiaramente dell'attuale destinazione di immobili, già edifici di culto prima della soppressione della Compagnia di Gesù e dei provvedimenti della Repubblica Ligure.

²¹ V. REGINA, *Alcamo. Paesaggio urbano e rurale*, Palermo 1986, p. 122. C'è da osservare che in Sicilia, dove non si erano verificate le alienazioni del periodo napoleonico, l'eversione dell'asse ecclesiastico del 1866-67 ebbe una portata enorme, detenendo l'isola quasi la metà di tutte le corporazioni religiose sopresse. Cfr. A. SINDONI, *L'eversione dell'asse ecclesiastico*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, vol. IX, Napoli-Palermo 1977; ora anche in: *Chiesa e società in Sicilia e nel Mezzogiorno. Secoli XVII-XX*, Reggio Calabria 1984, p. 133.

sistente — il rapporto conventi-caserme viene a costituire un aspetto non trascurabile del ruolo dell'esercito anche nel contesto genovese.

A questo proposito si dovrà considerare anche l'impatto della soppressione della Compagnia di Gesù e di una più antica legislazione eversiva, quella scaturita dalla legge 18 ottobre 1798 della Repubblica ligure²², relativa alla soppressione e concentrazione delle corporazioni religiose; legislazione oggetto anni orsono di interessanti studi, che c'è da augurarsi vengano ripresi²³.

Sempre per fermarci alla città, richiamando alcuni esempi significativi ancor oggi facilmente identificabili, come il complesso di S. Ignazio, la casa per esercizi dei Gesuiti, attualmente sede del Distretto militare, il monastero di S. Leonardo (caserma Nino Bixio), la parte alta del convento di S. Agostino (prima caserma dei Carabinieri e ora sede del museo civico S. Agostino), il Circolo ufficiali, posto nell'ex chiesa di S. Vincenzo, il monastero di S. Teresa, oggi caserma della Guardia di Finanza, non si possono non immaginare le profonde ferite determinate nell'originario tessuto urbano a seguito delle ripetute soppressioni delle congregazioni religiose, come pure i mutamenti da ciò indotti. Mutamento di destinazione e conseguenti operazioni edilizie di intervento, ma anche aspetti di ordine sociale derivanti dalla necessità di provvedere ai poveri che si affidavano alla carità dei conventi e dalle diverse esigenze di monache claustrali rispetto a quelle di soldati di truppa; il tutto con il passaggio da un rapporto di profonda integrazione con la città nel caso delle istituzioni religiose a quello di una completa separazione del complesso militare dal quadro che lo ospita.

Sistemi poi messi in atto dalle autorità ecclesiastiche per salvare il salvabile e far fronte ai problemi scaturiti dalla sistemazione dei religiosi e alla necessità di assicurare il loro mantenimento. Legato a queste espropriazioni è il problema della devoluzione e conseguente dispersione degli oggetti d'arte ma ad un tempo di culto e arredi sacri contenuti negli edifici.

C'è poi un ulteriore passaggio che è quello relativo ai locali dismessi e al conseguente recupero del patrimonio storico edilizio; infatti, a seguito del già ricordato progressivo ridimensionamento della presenza di insediamenti militari, si è venuto a determinare lo sgombero di alcuni di questi

²² Cfr. C. PAOLOCCI, voce: *Soppressioni. 1798 Repubblica ligure*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. VIII, coll. 1841-42, Roma 1988.

²³ Il riferimento è alle ricerche di E. MARANTONIO SGUERZO, compendiate nel saggio: *Un momento della politica ecclesiastica della Repubblica ligure: la legge 18 ottobre 1798 relativa alla soppressione e concentrazione delle Corporazioni religiose*, in *Università degli Studi di Genova. Annali della Facoltà di Scienze Politiche*, a. III (1975), pp. 277-347.

immobili. Assistiamo così ad un certo abbandono da parte dell'esercito di antichi complessi ex conventuali, ubicati nel cuore della città e in qualche parte danneggiati dagli eventi dell'ultimo conflitto, abbandono che segna la conseguente perizione delle parti di pregio ancora conservate.

Solo di scorcio si potrebbe aprire il discorso dell'utilizzazione, alla luce delle attuali esigenze di « riuso », di queste antiche strutture, ma non si può non osservare che ogni programma relativo alla tutela dei beni culturali sembra fermarsi di fronte al limite invalicabile delle zone militari e anche nelle ultime articolate proposte degli interventi pluriennali della Regione Liguria nel settore dei beni culturali, non vi è nulla che si riferisca a ciò ²⁴.

Un caso che — *a contrariis* — deve essere menzionato è quello del già ricordato complesso monumentale di S. Ignazio, fino a poco tempo orsono cumulo di macerie posto nella migliore parte centro-residenziale di Genova. Antica villa cinquecentesca, noviziato dei Gesuiti, per breve periodo convento di monache e, infine, dopo non poche manomissioni, caserma bombardata nell'ultima guerra e poi abbandonata, il complesso di S. Ignazio — nel quale è in corso il restauro finanziato dalla Cassa di Risparmio di Genova e Imperia — è destinato a sede del locale Archivio di Stato ²⁵.

3) *Il sacerdote e l'esercito*

L'altro principale filone di questa indagine *in fieri* è costituito dal ruolo dell'uomo di Chiesa: sacerdote o religioso, nell'ambito dell'esercito, nel diverso aspetto di semplice coscritto o di ministro in cura d'anime.

Per il primo caso si tratterà di considerare come seminaristi e novizi degli istituti religiosi cercarono di far fronte ai problemi e ai disagi del servizio di leva. A questo proposito non sono molte le notizie che possediamo: da Genova partì una petizione popolare al Parlamento contro la legge che assoggettava i chierici alla leva militare ²⁶, mentre l'intransigente arcivescovo del capoluogo ligure mons. Salvatore Magnasco (1806-1892) istituiva un'opera diocesana per la raccolta dei fondi richiesti per le esenzioni, trovando

²⁴ Cfr. Regione Liguria. Deliberazione del Consiglio regionale, n. 118 del 10 dicembre 1986: « *Approvazione del programma pluriennale per i musei di enti locali o di interesse locale e per la catalogazione dei beni culturali e ambientali ai sensi della legge regionale 22 aprile 1980 n. 21 e successive modificazioni*, in « Bollettino Ufficiale della Regione Liguria », 4 febbraio 1987, suppl. ord. al n. 5.

²⁵ Cfr. AA. VV., *Il complesso monumentale di S. Ignazio*, in « La Casana », 1986, n. 4, pp. 2-25.

²⁶ Cfr. G. MOGLIA, *Il Circolo beato Carlo Spinola nei suoi primi cinquant'anni*, Genova 1920, p. 49.

la collaborazione di diverse organizzazioni del laicato cattolico cittadino ²⁷.

Per quanto riguarda, invece, il ministro di culto che svolge la propria missione a beneficio dei fedeli in armi, sempre calandoci nella realtà locale, il primo riferimento non può che essere al Semeria, al suo esempio e ai suoi legami a Genova con una qualificata parte del clero e del laicato colto.

Il barnabita — « sempre sacerdote anche quando era patriota » ²⁸ — che, come è noto, fu cappellano militare presso il Comando Supremo nella prima guerra mondiale (e come ex cappellano continuò spesso a qualificarsi anche in anni più tardi ²⁹), deve essere ricordato, oltre che come modello (« Il Cappellano militare riassume tutta la figura di Padre Semeria » ³⁰ ebbe a dire l'arcivescovo di Genova cardinale Siri), per il grande influsso che ebbe localmente su quei sacerdoti cosiddetti semeriani, che furono in qualche caso vicini al mondo militare ³¹, oltre che, in generale, come esempio di impegno dei cattolici nel temporale ³².

In anni recenti (1967), per commemorare il primo centenario della nascita del Semeria, che tanto ricordo aveva lasciato del suo ministero fra i soldati in armi e poi nel lenire le piaghe della guerra, specialmente con la costituzione dell'*Opera del Mezzogiorno d'Italia* ³³, convennero a Genova cir-

²⁷ *Ibid.*, p. 24.

²⁸ G. SIRI, *La figura e gli insegnamenti di padre Giovanni Semeria*, in *Cappellani militari d'Italia, V Raduno nazionale*, Genova, 13-15 settembre 1967, s.l., s.d., p. 55.

²⁹ In questo caso il riferimento è ad una lettera del Semeria del 1 giugno 1925, recentemente pubblicata da: A. BOLDORINI, *Padre Semeria, « brebis galeuse »*. *Introduzione ai veri « Saggi... clandestini »*, in « Renovatio », 1987, n. 3, p. 414.

³⁰ G. SIRI, *La figura e gli insegnamenti di padre Giovanni Semeria*, cit., p. 52.

³¹ Una sintesi del pensiero del Semeria a proposito della prima guerra mondiale può rinvenirsi nella presentazione che il barnabita scrisse ad un volume di un altro religioso (p. Gemelli) impegnato, come capitano medico nel sostenere lo sforzo bellico. « Noi cattolici siamo stati a vicenda dipinti e accusati di guerrafondai dai socialisti, di neutralisti dai fanatici di guerra. E siamo semplicemente uomini schiettamente, fervidamente amanti della patria e della giustizia, convinti che l'amore di patria è un dovere morale e religioso, un dovere sancito dal Vangelo e dalla Chiesa, che la patria non si ama a parole, ma a fatti, non esaltandola, bensì servendola, che il servizio da renderle mentre ferve la guerra è la sua difesa armata, ma convinti pure che c'è al mondo una giustizia per cui è dovere cristiano lottare affinché di fronte ai conati della iniquità essa prestamente, effettivamente trionfi » (A. GEMELLI, *Il nostro soldato*. Saggi di psicologia militare, con prefazione di p. G. SEMERIA, Milano 1917, p. XI).

³² « Il suo insegnamento travalica la sua vita e la sua morte; soprattutto quello degli anni duri del '15 e del '17, quando, sacerdote e cappellano, proprio come Filippo Meda, laico e statista, insegnò a tutti gli italiani che si può essere buoni italiani essendo buoni cattolici; e ai cattolici, in particolare, insegnò che si poteva essere buoni cattolici essendo buoni italiani » (P. E. TAVIANI, *Il contributo di padre Semeria all'inserimento dei cattolici nello Stato costituzionale*, in « Civitas », 1987, n. 4, p. 63).

³³ In questo ambito la letteratura è piuttosto dispersa; per un quadro d'insieme, si veda: *Padre Giovanni Semeria barnabita Servo degli orfani*, Torino 1941; per l'apostolato svolto a Genova, pp. 35 e ss.

ca quattrocento cappellani militari italiani in congedo per il loro V Raduno nazionale. Gli atti di quell'incontro costituiscono un'utile fonte di documentazione per un'indagine sull'attività dei cappellani militari italiani³⁴. Sempre tra le fonti, accanto alle note *Memorie di guerra* del barnabita³⁵, si possono ricercare localmente altre testimonianze di cappellani, preti-soldati, seminaristi, come le lettere dal fronte del giovane Daniele Gestro³⁶, morto combattendo nella grande guerra, « un documento prezioso per capire lo stato d'animo e le non poche sofferenze sopportate dai nostri seminaristi soldati »³⁷.

Capofila di quel clero che assume sovente atteggiamenti ed espressioni militaresche, fu a Genova Vittorio Casassa³⁸, uno dei pochi sacerdoti vicini ai soldati ancor prima della grande guerra, per essere stato cappellano nel locale ospedale militare³⁹ e poi cappellano « maggiore » nel conflitto '15-'18 e delegato del vescovo castrense per la diocesi. C'è poi don Gerolamo Reverdini figura di primo piano del clero genovese, che intermezzò gli studi teologici con il volontariato militare⁴⁰ o personalità legate al movimento cattolico e alla nascita degli *scouts* come Vittorio Emanuele Bruzzo, anch'egli cappellano nella prima guerra mondiale⁴¹ o sacerdoti che, cessate le ostilità, passarono dall'esperienza tra i soldati ad altre forme di apostolato particolarmente impegnative, come don Giacomo Massa⁴². Questi, dopo aver meritato quattro medaglie d'argento al V.M. svolgendo il proprio ministero tra le truppe in trincea, fu nel dopoguerra assistente del circolo militari cattolici Benedetto XV ed esponente dell'*Unione nazionale reduci di guerra*, e poi, per trent'anni, cappellano nelle carceri genovesi di Marassi, compien-

³⁴ Cfr. *Cappellani militari d'Italia. V Raduno nazionale*, cit.

³⁵ G. SEMERIA, *Ricordi di guerra*, Pittsburg 1920; ID., *Nuove memorie di guerra*, Milano s.d.

³⁶ Cfr. D. ARDITO, *Gestro Daniele. Profilo*, Genova s.d.

³⁷ G. DENEGRI, *Don Adriano Bozzo*, in « Settimanale cattolico », 14 gennaio 1988, n. 2, p. 8.

³⁸ Cfr. G. VIOLA, *Casassa, Vittorio*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. III/1, cit., p. 188.

³⁹ L'Ospedale militare divisionale alla Chiappella, in Genova — del quale il Casassa fu cappellano — risulta peraltro annoverato nell'Annuario diocesano tra le opere pie. Cfr. *Annuario ecclesiastico per la archidiocesi di Genova*, a. XI (1916), Genova 1916, p. 56.

⁴⁰ Cfr. G. VIOLA, *Reverdini, Gerolamo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. III/2, cit., pp. 710-711.

⁴¹ Un cenno al can. Bruzzo in grigio-verde negli anni della guerra, in: *Ascensioni spirituali*, Genova 1930, pp. 44-45. Per più completi riferimenti bio-bibliografici, vedi: G. B. VARNIER, *Bruzzo, Vittorio Emanuele*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. III/1, cit., pp. 138-139.

⁴² Cfr. G. B. VARNIER, *Massa, Giacomo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. III/2, cit., pp. 524-525.

do, specialmente durante la Resistenza, una intensa attività religiosa e assistenziale.

Sempre per restare in questo contesto, ma con un diverso ruolo, ricordiamo ancora, oltre ai tanti sacerdoti inquadrati nei reparti di sanità⁴³ (che rendono necessario un più specifico approfondimento sul clero genovese al fronte come pure sui problemi che la Chiesa dovette affrontare per la ripresa degli studi dei seminaristi chiamati alle armi e per il reinserimento dei preti ex-combattenti), don Giacomo Moglia, liturgista di fama, chiamato alle armi nella guerra '15-'18 e nominato cappellano dell'ospedale territoriale apertosi nei locali dell'istituto religioso di S. Dorotea nella zona genovese di Albaro⁴⁴ e Pietro Zuccarino, futuro vescovo di Bobbio, tenente di fanteria nella grande guerra (due medaglie di bronzo e croce al merito di guerra) che, sotto le armi, strinse un fraterno rapporto, mai smentito, con don Primo Mazzolari⁴⁵.

4) *Le attività del movimento cattolico*

In aggiunta ai due filoni principali sopra delineati, sempre con riferimento all'interesse della Chiesa genovese per la realtà militare, si possono scandagliare le diverse posizioni dell'associazionismo cattolico.

In ordine conviene in primo luogo prendere in considerazione l'attività della Gioventù italiana di Azione cattolica. Si tratta di una serie di iniziative rivolte ai soldati, come circoli o ricreatori giovanili aperti ai militari, di cui è difficile, oltre che rintracciare notizie più dettagliate, ricostruire se si trattò di opere frutto dell'impegno di singoli sacerdoti e laici o di attività volute dall'Azione cattolica diocesana.

Pensiamo, in proposito, all'opera « La Pasqua dei militari », alla quale si dedicò un esponente del movimento cattolico genovese, Raffaele Tubino⁴⁶ o all'Associazione « Pro Patria », per l'assistenza spirituale dei soldati⁴⁷, oppure alla *Casa del Soldato*, di Genova-Nervi, di cui fu fondatore e segre-

⁴³ Non è facile oggi rintracciare a questo proposito elementi di documentazione, e ci si deve ancora affidare a pubblicazioni commemorative; è il caso di don Nicolò Carbone, già segretario del circolo S. Luigi della Castagna, di Genova-Quarto, soldato di sanità caduto nella grande guerra. Cfr. *Ascensioni spirituali*, cit., p. 55.

⁴⁴ Cfr. G. LERCARO, *Monsignor Moglia*, Genova 1953, p. 13.

⁴⁵ Le motivazioni delle decorazioni in: *Ascensioni spirituali*, cit., p. 54; sullo Zuccarino, nato a Busalla (Genova) il 2 febbraio 1898 e morto a Bobbio (Piacenza) il 24 agosto 1973, si veda: G. MIGLIAVACCA, *Pietro Zuccarino vescovo di Bobbio*, Bobbio 1981.

⁴⁶ Cfr. G. B. VARNIER, *Tubino, Raffaele*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. III/2, cit., p. 864.

⁴⁷ Anche tale associazione ricevette impulso dall'opera del Tubino. Cfr. *Raffaele Tubino*, in « La Settimana religiosa », a. LXXIV (1944), p. 10.

tario don Tommaso Balletto, che, ad un tempo, fu anche assistente ecclesiastico del locale circolo di Azione cattolica⁴⁸. In precedenza, osservando « a quali gravi pericoli siano esposti per la loro fede e più ancora per la loro moralità tanti giovani inesperti, obbligati ad allontanarsi dalla famiglia per vivere la vita della caserma »⁴⁹, un ritrovo per militari era stato aperto a Genova, negli anni novanta del XIX secolo, ad iniziativa del circolo giovanile beato Carlo Spinola, che voleva in tal modo solennizzare il giubileo episcopale di Leone XIII.

Ci sono poi attività di carattere chiaramente ufficiale, come la partecipazione, nell'ottobre 1912, dei giovani della Federazione diocesana genovese della GCI al pellegrinaggio al santuario della Guardia dei Reduci della guerra italo-turca⁵⁰, o, sempre da parte di questi giovani, l'assistenza ai militari, iniziata già nel 1915 (Liguria, Lombardia e Piemonte si occupavano del fronte dallo Stelvio al Garda, con punti di riferimento a Bormio, Edolo, Salò, Ponte Caffaro), che, d'intesa con il Comitato di organizzazione civile⁵¹, si intensificò con il passare dei mesi, concretandosi, in particolare, nell'adibire locali delle associazioni cattoliche ad uso militare, nello svolgere attività in favore dei dispersi, nella creazione di un segretariato militare e nell'aiuto ai figli dei richiamati e ai profughi, nelle recite pro feriti e per sostenere le opere assistenziali di guerra⁵². Sempre nell'ambito della Gioventù cattolica nel 1917 fu organizzato il primo convegno militare⁵³; più tardi, ma siamo ormai negli anni trenta, la « Giornata del Partente »⁵⁴ e la commemorazione dei caduti per la « grandezza » d'Italia e per la « costituzione dell'Impero »⁵⁵.

Per restare nelle attività di supporto allo sforzo bellico, deve essere ri-

⁴⁸ Per tale attività il Balletto fu nominato cavaliere della corona d'Italia e medaglia di bronzo per i benemeriti degli Uffici Notizie per i militari. Cfr. *Ascensioni spirituali*, cit., p. 62.

⁴⁹ G. MOGLIA, *Il Circolo beato Carlo Spinola nei suoi primi cinquant'anni*, cit., p. 79.

⁵⁰ Cfr. *Ascensioni spirituali*, cit., p. 36.

⁵¹ Cfr. G. MOGLIA, *Il Circolo beato Carlo Spinola nei suoi primi cinquant'anni*, cit., p. 127.

⁵² L'apporto dei giovani cattolici genovesi alla grande guerra è documentato nel volumetto: *Ascensioni spirituali*, cit., pp. 49 e ss.

⁵³ Cfr. G. SCIACCALUGA, *Ardore di fede e di opere*, in *Gioventù italiana d'Azione cattolica. 1911-1936, nel XXV della Federazione diocesana genovese*, Genova s.d., pp. 11-12.

⁵⁴ Tale manifestazione, che si inquadra nelle attività svolte dal Segretariato *Soci fuori sede* della Gioventù di Azione cattolica, si svolse il 19 febbraio 1933. Furono « tenute relazioni pratiche su temi riguardanti la vita militare da parte di ufficiali e cappellani » e fu deciso di intensificare i contatti con i giovani chiamati alle armi. Cfr. G. B. VARNIER, *Le organizzazioni cattoliche genovesi e il fascismo (1922-1939)*, in *Università degli Studi di Genova. Annali della Facoltà di Scienze Politiche*, a IV-V (1976-77), p. 695.

⁵⁵ P. POMATA, *Gioinezza eroica*, in *Gioventù italiana d'Azione cattolica*, cit., p. 15.

cordata l'azione dei giovani esploratori che si offrono per i servizi di retroguardia, così come per tutte le manifestazioni religiose⁵⁶. È noto che furono alcuni ragazzi genovesi e liguri a costituire il primo nucleo degli esploratori italiani; infatti, a Genova, proprio pochi mesi prima dell'entrata in guerra dell'Italia si stabilirono quelle intese tra la locale Federazione della GCI e un insegnante, Mario Mazza, che da anni aveva raccolto nelle *Gioiose* un primo nucleo di ragazzi esploratori, intese che portarono al riconoscimento ufficiale da parte della Giunta diocesana di AC (aprile 1915) e poi alla costituzione su scala nazionale dell'ASCI⁵⁷.

Orbene, se — come è stato ricordato — « L'intervento dei gioiosi nelle retrovie, la loro presenza costante negli ospedali da campo e in quelli cittadini, nelle diverse iniziative pro-soldati, nelle parate patriottiche, servivano a far conoscere la nuova associazione anche al di là della stretta cerchia di pochi simpatizzanti »⁵⁸, lo spirito del loro impegno è testimoniato, oltre che da un interessante carteggio epistolare, dal fatto che dei venti « gioiosi » partiti per il fronte ne tornarono la metà⁵⁹.

L'organizzazione cattolica della diocesi più sensibile ai valori patriottici e nazionali e in questo maggiormente schierata su posizioni vicine a quelle dell'intervento e della guerra all'Austria-Ungheria fu però, senz'altro, la FUCI o meglio il *Fascio universitario cattolico genovese*, come allora si chiamava il circolo degli universitari cattolici di Genova.

Questi giovani, culturalmente più preparati e direttamente interessati, subivano certamente anche l'influenza del loro assistente ecclesiastico, quel don Casassa che abbiamo visto come uno dei sacerdoti vicini al mondo militare. A Genova, nel 1915, alla vigilia delle ostilità, la FUCI chiudeva il suo Congresso nazionale dandosi appuntamento per il prossimo incontro a Trento redenta⁶⁰.

Questa componente nazionalistica, emersa già in occasione della guerra di Libia⁶¹, che si esprimeva nel motto dell'associazione: *Fede, Scienza,*

⁵⁶ Cfr. A. TROVA, *Alle origini dello scoutismo cattolico in Italia. Promessa scout ed educazione religiosa (1905-1928)*, Milano 1986, p. 54.

⁵⁷ Cfr. G. DE ANTONELLIS, *Storia dell'Azione cattolica*, Milano 1987, p. 142; G. VARNIER, *La Chiesa genovese dalla « grande guerra » alla Resistenza. Cenni storico-istituzionali*, in « Italia contemporanea », 1978, n. 131, p. 48.

⁵⁸ A. TROVA, *Alle origini dello scoutismo cattolico*, cit., p. 51.

⁵⁹ M. SICA, *Storia dello scautismo in Italia*, 2° ediz., Firenze 1987, pp. 57-58.

⁶⁰ C. CORSANEGO, *Il Congresso della vigilia*, in *F.U.C.I., XVI Congresso nazionale, Genova, settembre MCMXXVIII*, Genova s.d., pp. 46-48; G. MIGLIORI, *I Congressi della F.U.C.I. I Congressi d'anteguerra*, in *Federazione Universitaria Cattolica Italiana, Annuario 1927*, Roma 1927, pp. 39-46.

⁶¹ Cfr. F. COSTA, *Il Fascio universitario cattolico genovese*, in *F.U.C.I. XVI Congresso nazionale*, cit., p. 25.

Patria e ancor più nel suo inno⁶², stava ad evidenziare il desiderio dei cattolici di essere considerati italiani a pieno titolo, ed ebbe modo di manifestarsi localmente nella celebrazione dei caduti fucini, tenuta nel 1919 in occasione del decennale di fondazione del circolo⁶³; più tardi nel capoluogo ligure si ebbe una manifestazione della quale si parlò molto: la consegna di una medaglia d'oro celebrativa del circolo fucino al maresciallo Luigi Cadorna⁶⁴.

Fu costituito un Comitato, presieduto dall'avvocato Vincenzo Reggio, presidente del *Fascio universitario cattolico genovese*, che propose una sottoscrizione appoggiata dalla stampa cittadina⁶⁵. L'iniziativa, anche in questo caso, faceva capo al Casassa e ai legami che Semeria conservava con il sacerdote genovese e con gli ambienti colti della città e voleva anche ricordare la presenza del Cadorna a Genova, prima della guerra, come Comandante di Corpo d'armata.

Il fatto poi non fu senza conseguenze all'interno dello stesso circolo universitario, contribuendo a connotarlo agli occhi dei dirigenti nazionali con caratteristiche di indirizzo troppo goliardiche e di spiccata autonomia; il tutto fu all'origine di una crisi interna all'associazione che fu superata soltanto nel novembre 1925 con la elezione di Franco Costa — il futuro assistente nazionale dell'Azione cattolica italiana negli anni del post Concilio — a presidente della FUCI di Genova.

L'archivio della FUCI di Genova, oltre a documentare quanto sopra richiamato, conserva anche un ridotto ma significativo campione di epistolografia di guerra. Si tratta della corrispondenza tra i soci alle armi e la dirigenza del Circolo da cui traspasano decise espressioni di patriottismo⁶⁶, ma anche un sincero desiderio di pace con la vittoria⁶⁷.

⁶² Lo si trova, tra l'altro, in *Federazione Universitaria Cattolica Italiana. XIII Congresso nazionale*, Bologna 5-8 settembre 1925, Bologna 1925.

⁶³ Cfr. *Discorso commemorativo dei caduti del Fascio Universitario Cattolico genovese, tenuto nel teatro Carlo Felice, in occasione del X anniversario del Circolo dal socio capitano Filippo Guerrieri*, Genova s.d., 1919.

⁶⁴ « Fu ripresa la proposta di offrire a Luigi Cadorna una medaglia d'oro; l'omaggio dei cattolici genovesi, tra i quali era a lungo vissuto, riuscì assai gradito all'illustre Maresciallo » (F. COSTA, *Il Fascio universitario cattolico genovese*, cit., p. 31). Inoltre, archivio FUCI, Genova, *Verballi*, Atti della seduta del 23 dicembre 1925.

⁶⁵ *Sottoscrizione per la medaglia d'oro da offrirsi al maresciallo Luigi Cadorna ad iniziativa del Fascio universitario cattolico genovese, col concorso dell'Unione nazionale Reduci di guerra e delle Associazioni cattoliche liguri*, in archivio FUCI, Genova.

⁶⁶ Si veda la lettera del sottotenente Renzo Vassallo al presidente del Circolo della FUCI di Genova: « A tutti gli amici del Fascio buona Pasqua. Io la celebro oltre Isonzo in faccia al nemico che tanti nostri cari ha già spento. Cercherò di essere degno di loro » (19 aprile 1916).

⁶⁷ Dal Medio Isonzo, 25 giugno 1916, all'Assistente del Circolo FUCI di Genova:

Soffermandoci ancora al primo dopoguerra, si può ricordare l'attività svolta localmente dall'*Unione Nazionale Reduci di Guerra*, associazione legata al Partito popolare, che contava in Liguria un buon numero di iscritti.

Notevole risalto ebbe la commemorazione di don Giovanni Minzoni, promossa a Genova dall'Unione il 23 agosto 1924, ad un anno esatto dall'uccisione di quell'eroico parroco. La manifestazione, che fu anche l'ultima, prima dello scioglimento, fu un successo per l'Unione reduci, in particolare, e per l'antifascismo cattolico in generale; alla conferenza — tenuta dal già ricordato don Giacomo Massa — parteciparono circa 150 persone, tra cui diversi soldati, che sottolinearono « fra continui applausi » — secondo quanto ebbe a scrivere il vice-questore di Genova al prefetto — le parole del relatore⁶⁸.

Per completare il quadro dell'associazionismo cattolico genovese nei confronti del mondo militare e ricordare qualcuna di quelle iniziative, che si manifestarono in modo prevalente durante la grande guerra e che possono aver contribuito a sanare fratture tra mondo cattolico ed esercito, si può ricordare — come esempio ancora da studiare — l'operato di alcune figure del laicato cattolico. Il pensiero corre a Filippo Guerrieri, la cui azione politica sembra orientata a quegli ideali di religione e patria che furono agli albori del Risorgimento⁶⁹.

Nato a Licciana Nardi (Massa Carrara) nel 1891 e deceduto a Genova nel 1967, esponente del PPI, antifascista, membro dell'Assemblea costituente e poi deputato per quattro legislature, svolse la sua attività in particolare in favore delle Forze Armate, dei militari e dei mutilati e invalidi. Tenente colonello di fanteria, decorato con tre medaglie di argento e una di bronzo, fu tra i fondatori dell'*Unione Nazionale Reduci di Guerra* e presidente nazionale dell'*Istituto del Nastro Azzurro* fra i decorati al valor militare. Volontario nella guerra di Libia, partecipò poi al conflitto '15-'18 per tutta la

« Odo con dolore la notizia che altri tre nostri ottimi e cari compagni hanno offerto alla patria la loro gioventù.

Da tanto nobile e puro sangue spero voglia Iddio far presto sorgere la Pace con la Vittoria » (Adriano Serra).

⁶⁸ La documentazione relativa è conservata in: Archivio di Stato di Genova, Fondo Prefettura, Archivio di Gabinetto; pacco 181, fascicolo *Don Giovanni Minzoni*. Nell'occasione il ministro dell'Interno indirizzò ai prefetti precise istruzioni, affinché, da un lato, la cerimonia avesse un carattere esclusivamente religioso e la successiva conferenza avesse a trattare « unicamente l'attività sacerdotale del defunto » e, dall'altro, si assumesero « con discrezione e prudenza informazioni in argomento presso Superiori Autorità Religiose alle quali converrà far rilevare inopportunità dette cerimonie come occasioni possibili perturbazioni ordine pubblico » (*Ibid.*).

⁶⁹ Cfr. L. M. DE BERNARDIS, *Guerrieri, Filippo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. III/1, cit., p. 446.

sua durata, lasciandoci un interessante epistolario dai fronti libico, trentino, carsico e macedone ⁷⁰ in cui, nella difesa della patria e in quella della fede, troviamo fusi il dovere di combattente e quello di cristiano.

5) *Vita militare e religiosità popolare*

Accanto alle vicende della proprietà ecclesiastica e degli atteggiamenti del clero e del laicato cattolico di fronte al mondo militare, un capitolo ancora da scrivere nel quadro Chiesa ed esercito, riguarda il rapporto tra la vita militare e i fenomeni legati alla religiosità popolare; rapporto che si infittisce specialmente nei periodi di guerra; basti pensare alla consacrazione dei soldati italiani al S. Cuore, promossa da padre Agostino Gemelli, nel conflitto '15-'18 ⁷¹.

Da sempre e presso tutti i popoli la storia ha associato il santuario e il campo. Si possono così spiegare forme e luoghi di culto, specialmente legate ai santuari mariani. Per restare nell'ambito locale si può richiamare la devozione alla Madonna della Vittoria, a ricordo della vittoria del 1625 contro i franco-piemontesi o il voto, sciolto il 10 dicembre di ogni anno, che il governo della Repubblica fece nel 1746, mentre la città era assediata dagli Austriaci, di recarsi al santuario di Oregina, se Genova fosse stata liberata.

Nell'ambito di una simile indagine una fonte inusuale, che merita di essere segnalata perché finora è stata trascurata dagli studiosi, è il periodico *La Madonna della Guardia* ⁷². Se si avesse la pazienza di consultare questo modesto foglio — che si sta ormai avvicinando al secolo di vita — e di riflettere anche sulla periodicità, sulla diffusione capillare (indirizzato anche agli emigranti liguri residenti in America Latina) e soprattutto sul suo eterogeneo contenuto, vi si troverebbero molti elementi per una storia che va oltre quella della pietà popolare, ma che è una storia dei genovesi e dei liguri in patria e all'estero. Una storia di tutti perché è difficile che qualcuna delle loro principali vicende, sia liete che tristi e anche, quindi, servizio militare, guerra, prigionia, infermità non sia arrivata a questo santuario e che, di

⁷⁰ Pubblicate nel volume: F. GUERRIERI, *Lettere dalla trincea (Libia - Carso - Trentino - Macedonia)*, ordinate e annotate da F. GUERRIERI, Calliano (TN) 1969.

⁷¹ Molti riferimenti in: R. RUMI, *Profilo culturale della diocesi ambrosiana fra le due guerre*, in *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, a cura di P. PECORARI, Milano 1979, pp. 321-358 e, inoltre, A. ZAMBARBIERI, *Per la storia della devozione al Sacro Cuore in Italia tra '800 e '900*, in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », 1987, pp. 361-432.

⁷² Qualche cenno alle vicende del periodico, che fino al 1926 fu pubblicato in due distinte edizioni, in: A. DURANTE, *Don Carlo Cresta*, in « Rivista diocesana di Genova-Bobbio », 1987, n. 4, pp. 439-444.

qualche caso, non si possa trovare un riscontro negli ex voto, ma anche nelle pagine di questo bollettino.

Trattando di Chiesa e esercito, istituzioni fondate su strutture gerarchiche, caratterizzate dall'obbedienza e dall'uso permanente di divise e insegne, non stupisce la facile adattabilità dell'utilizzo di modelli e terminologia militare nell'ambito dell'organizzazione ecclesiastica.

Senza richiamare la troppo nota Compagnia di Gesù, in ambito locale in passato ebbe una certa notorietà il *Collegio degli Usseri della Divina Pastora*, conosciuti come i *Soldatini*. Questa istituzione militar-educativa, fu fondata nel XVIII secolo dal sacerdote viennese Fortunato Giuseppe Andreich, cappellano delle truppe tedesche al servizio dell'antica Repubblica, per educare i ragazzi difficili raccolti per le strade cittadine ⁷³.

A parte tale esempio lontano, è frequente il riecheggiare di espressioni militari. A proposito di una manifestazione di giovani dei circoli genovesi, nel 1913, si parla di « piccoli e baldi soldati di Cristo », e di « bimbi d'ogni parrocchia, sfilanti per le vie di Genova, al suono marziale dei tamburelli, in gaie divise d'ogni colore, a seconda del luogo di provenienza » ⁷⁴.

In una ulteriore prospettiva di ricerca, un richiamo potrebbe essere fatto, specialmente con l'aiuto della stampa cattolica ⁷⁵, alla posizione della Chiesa genovese e più specificatamente del clero nei confronti di particolari manifestazioni di carattere militare e patriottico (20 settembre, 5 maggio), oppure per l'inaugurazione del monumento ai caduti in piazza della Vittoria nel 1931 e il ben documentato atteggiamento in proposito dell'arcivescovo di Genova Minoretti ⁷⁶.

Per converso il problema verrebbe anche considerato dal punto di vi-

⁷³ Cfr. *Memorie storiche genovesi. Collegio degli Usseri della Divina Pastora*, in « La Settimana religiosa », a. II (1873), n. 35, pp. 290-291.

⁷⁴ *Ascensioni spirituali*, cit., p. 22.

⁷⁵ Quello della stampa è un settore che, se esplorato con cura, non manca di riservare motivi di interesse. Come esempio si può segnalare un piccolo saggio che contiene alcune note in relazione ai giudizi dati dal giornale di don Davide Albertario sugli effetti della vita militare. (M. P. COLOMBO, *L'Osservatore cattolico e il problema militare*, in « Diocesi di Milano. Terra ambrosiana », a. 27 (1986), n. 3, pp. 72-74).

A livello locale non potrebbe mancare di rilievo un analogo studio compiuto su « La Liguria del Popolo », battaglia testata dell'intransigentismo cittadino e sugli articoli firmati negli anni venti: *Ex Alpino e Cappellano Militare*.

⁷⁶ Cfr. Archivio centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri. Rubrica N. 1, 1931-33, I parte, Ministeri-Prefetture. *Genova, Inaug. ne Monumento ai Caduti alla presenza di S.M. il Re*, fasc. 14, sottof. 4, N. di protocollo 1265. Per una analisi della posizione del Minoretti, vedi: D. VENERUSO, *Il dibattito politico-sociale nella Chiesa genovese durante l'episcopato del card. Carlo Dalmazio Minoretti (1925-1938)*, in *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI*, cit., pp. 3-62.

sta della partecipazione dell'esercito alle cerimonie ufficiali della Chiesa, il Congresso eucaristico nazionale del 1923 e gli onori che i soldati avrebbero dovuto rendere al SS. Sacramento e agli ecclesiastici, nel diverso clima che precedette e in quello che seguì la Conciliazione del 1929.

Su di un piano più strettamente morale e pastorale, si potrebbero valutare le disposizioni ecclesiastiche per la vita militare ⁷⁷, e una ulteriore indagine — già in verità oggetto in un contesto più generale di altra relazione — potrebbe essere condotta sulla posizione della Chiesa genovese in riferimento al matrimonio degli ufficiali, con particolare riguardo in questo caso ai cosiddetti matrimoni di coscienza e agli interventi dei vescovi a proposito di fenomeni che toccano la classe militare, come ad esempio il duello e la massoneria. Delle due indagini, mentre la prima continua a risultare di difficile conduzione per la segretezza che è riservata a tali matrimoni anche per quelli celebrati in un passato ormai lontano, diverse sono le prospettive che si aprono per una conoscenza delle posizioni delle Chiese locali, specialmente allorché sarà conclusa la pubblicazione, da poco avviata, di una serie di fonti per la storia della Chiesa nell'Italia postunitaria, come le lettere pastorali la cui edizione dei registri è iniziata a cura di Daniele Menozzi o i concili e sinodi diocesani la cui ricerca e riedizione è diretta da Silvio Ferrari ⁷⁸.

6) Chiesa, esercito e realtà locale

Fino ad ora abbiamo cercato di tracciare soltanto delle proposte di indagine; risulta, quindi, poco realistico presentare delle riflessioni. Volendo egualmente provare ad abbozzare qualche considerazione conclusiva — della cui provvisorietà siamo più che consci — mi pare che nella realtà genovese l'incidenza della presenza militare, ancorché ridotta numericamente, risulta soprattutto trascurabile in relazione al suo peso effettivo. L'azione di reparti stanziali dell'esercito è venuta sostanzialmente a non incidere nell'ambito urbano, senza trasformare l'*humus* socio-culturale di una città proiettata sul mare, aperta ai traffici, ai commerci, allo scambio, alla navigazione e ai collegamenti con l'estero: tutte attività rivolte alla pace più che alla guerra.

Diverso sarebbe invece il discorso a proposito dello sviluppo a Genova

⁷⁷ Il VII Concilio provinciale ligure, celebrato a Genova nel novembre 1950, tra le varie disposizioni, stabilisce i casi previsti per celebrare la messa all'aperto, includendovi le solennità religiose, civili e militari celebrate con grande concorso di popolo. Cfr. *Concilium Provinciale Ligusticum VII*, Genova 1953, decreto n. 187.

⁷⁸ Cfr. *Lettere pastorali dei vescovi dell'Emilia-Romagna*, a cura di D. MENOZZI, Genova 1986; *I sinodi diocesani di Pio IX (1860-1865)*, a cura di A. GIANNI e G. SENIN ARTINA, Roma 1987.

dell'industria pesante legata agli armamenti, il peso e l'influenza di determinate industrie relative alla produzione bellica e delle spese militari nel contesto economico locale.

In questi termini di scarsi rapporti tra militari e restante realtà sociale, si inquadra il ruolo che la Chiesa svolse o cercò di svolgere dall'inizio del processo di unificazione nazionale in poi. Contesto non facile perché il Risorgimento avanza in una prospettiva di rotture più che di accordi.

Una tela di Felice Guascone, oggi conservata nel Museo del Risorgimento di Genova, rappresenta l'entrata, avvenuta l'8 febbraio 1815, di Vittorio Emanuele I a Genova, dopo l'annessione della Liguria al Regno di Sardegna. In un contorno di desolazione e miseria, la berlina reale appare seguita da « ufficiali dello stato maggiore, da gesuiti e frati cappuccini, con l'allusione al potere assoluto del re, basato sul militarismo e sul clero » ⁷⁹.

Fortunatamente questa immagine ebbe rapidamente a stemperarsi e le cronache narrano che nel settembre 1847 avvennero in città manifestazioni popolari nelle quali i genovesi, al grido di *viva Pio IX, viva Carlo Alberto*, chiesero libertà di stampa, guardia civica e lega tra i principi riformatori ⁸⁰. Riferendo di una di queste dimostrazioni, l'intendente di polizia, osserva che ad un corteo presero parte due o tremila persone e che in coda ad esso « ciò che faceva senso » vi erano « molti preti e, tra i curiosi, anche parecchi ufficiali delle R. Truppe » ⁸¹.

Tale comunanza di partecipazione di popolo, clero e soldati sarà però destinata ad avere vita breve: nel corso di poco più di un anno si avrà a Genova non solo la rottura del rapporto tra Chiesa e società civile, ma anche — a seguito degli effetti della cosiddetta ribellione dell'aprile 1849 ⁸² — del rapporto tra società civile ed esercito.

Entrambi questi rapporti si saneranno soltanto con il trascorrere di parecchio tempo, ma se da un lato già negli ultimi anni del secolo XIX Chiesa e società civile attraversavano a Genova momenti di fruttuosa collaborazione, con una Chiesa dotata di una robusta autonomia rispetto alla società e che non disdegnava di svolgere un proprio ruolo istituzionale e con un laicato cattolico, organizzato da antica data, da questa sorta di *ralliement* l'e-

⁷⁹ *Museo del Risorgimento. Catalogo*, a cura di L. MORABITO, Genova 1987, p. 119.

⁸⁰ In questo caso il riferimento è all'Alizeri: *I fasti di Pio IX raccontati al Popolo italiano e dedicati alla Guardia civica di Roma dall'Avvocato Federico Alizeri aggiuntivi un cenno sulle dimostrazioni fatte in Genova e sui preparativi del solenne triduo in onore del Sommo Pontefice*, Genova 1847, pp. 71 e ss.

⁸¹ F. POGGI, voce: *Genova*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*. Dalle origini a Roma capitale, a cura di M. ROSI, vol. I, *I fatti*, Milano 1931, pp. 434-445.

⁸² Cfr. A. LA MARMORA, *Un episodio del Risorgimento italiano*, Firenze 1874.

sercito (pur sempre legato a schemi anticlericali) restava escluso proprio per la scarsa incidenza nella vita cittadina. Anche in presenza di arcivescovi non certo ostili alle istituzioni come il savoiardo Andrea Charvaz e il genovese Tommaso Reggio (figure per diversi aspetti vicine alla corte sabauda) nella realtà genovese il riavvicinamento non passerà attraverso il mondo militare.

Sarà la grande guerra — ma in generale tutti i momenti di conflitto come il disastro di Dogali⁸³ o gli esiti vittoriosi dello scontro italo-turco⁸⁴ — a far riscoprire a tutti le forze armate e, nel contempo, a segnare una riconciliazione completa, con l'intera partecipazione dei cattolici alle vicende dello Stato unitario e la fine di equivoche posizioni che si trascinarono dagli inizi del Risorgimento.

Quello dal 1915 al 1918 fu un periodo in cui la vita diocesana non poté prescindere dallo sforzo bellico in atto nel Paese⁸⁵ e, di fronte alla guerra, gli atteggiamenti di un altro arcivescovo genovese, Ludovico Gavotti, furono lineari e chiaramente manifesti; da un lato distinguendosi — in questo seguito da altre istituzioni cattoliche⁸⁶ — nelle opere di carità per le quali è rimasto famoso (con particolare interessamento per i prigionieri austriaci e per i profughi veneti, questi ultimi ospitati a Genova anche nel seminario) dall'altro con le sue prese di posizione pubbliche in favore della patria in armi, della dinastia, della sottoscrizione del prestito nazionale⁸⁷.

Sempre in quegli anni poco rilievo ebbero localmente le polemiche sul pontefice genovese Benedetto XV e gli echi della vicenda che vedeva il vescovo di Albenga, mons. Angelo Cambiaso, incriminato di disfattismo, a seguito di una sua lettera pastorale⁸⁸, e poi completamente assolto.

Ebbe invece influenza, specialmente tra i giovani, l'impegno religioso e civile di figure come quella di don Marco Porcile, sacerdote genovese, og-

⁸³ Solenni riti funebri per i caduti di Dogali furono celebrati anche nella cattedrale di Genova, il 20 marzo 1888, con l'assistenza dell'arcivescovo Magnasco. Cfr. A. DURANTE, *Mons. Salvatore Magnasco Arcivescovo di Genova*, Milano 1942, pp. 213-214.

⁸⁴ Le posizioni in proposito del mondo cattolico genovese, possono rinvenirsi in: « *L'Azione* », Settimanale dei giovani cattolici liguri, 22 settembre 1912 (*Religione e Patria*); 29 settembre 1912 (*Ai reduci tripolini*).

⁸⁵ Anche in questo caso sarebbe necessaria una specifica analisi sull'esempio di quella condotta da G. RUMI, *Milano cattolica e la guerra 1915-1918. Appunti per una storia*, nella raccolta di saggi dello stesso autore: *Milano cattolica nell'Italia unita*, Milano 1983.

⁸⁶ Solo un riferimento in M. NEIROTTI, *Paola Frassinetti a Genova*, Genova 1984, p. 191.

⁸⁷ Cfr. G. B. VARNIER, *Gavotti, Ludovico*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. III/1, cit., p. 402.

⁸⁸ Cfr. M. PANICO GIUFFRIDA, *Cambiaso, Angelo*, in coll. ult. cit., p. 154.

gi purtroppo dimenticato, molto vicino al Semeria⁸⁹ e fondatore di un istituto per le orfane di guerra e di una congregazione di suore⁹⁰.

La riconciliazione nazionale e il completo inserimento dei cattolici italiani nello Stato unitario passa, dunque, attraverso il conflitto e il dopo Caporetto accelera il sostegno morale e pratico dato dal clero e dalle organizzazioni cattoliche allo sforzo militare del Paese, tanto che Jemolo poté osservare che il rovescio dell'ottobre 1917 « fu per la politica interna evento altrettanto fortunato quanto era infausto come vicenda militare »⁹¹.

Con la guerra, congiuntura sempre straordinaria nella storia dei popoli, c'è anche un cambio di posizioni del rapporto Chiesa e esercito; tali posizioni vengono a rovesciarsi: fino a quella data era stata la prima che cercava il soldato, da quel momento in poi è l'istituzione militare che cerca il prete. Così l'ampio ripristino nel 1915 dei cappellani militari nell'esercito combattente, che per Monticone segna « una specie di conciliazione provvisoria fra lo Stato in divisa e la Chiesa del popolo, conciliazione rivolta a soccorrere spiritualmente i combattenti, ma di fatto subordinata agli scopi di cementazione morale dello strumento bellico e di propaganda dei principî patriottici »⁹², viene anche visto dagli ambienti cattolici più intransigenti come fatto soltanto strumentale. Il periodico genovese *La Liguria del Popolo*, integralista e antisemeriano, nell'ottobre 1921 sosteneva che durante la guerra la religione era stata utilizzata dalla classe politica massonica per impedire la rivolta dei combattenti: « Palazzo Giustiniani si ricordò dei preti soltanto fra il 1915 e il 1918 per mandarli sulla linea del fuoco a mutare nelle labbra de' moribondi in parole di rassegnazione e nella prece di Dio l'accorata imprecazione contro chi li aveva sospinti al macello »⁹³.

⁸⁹ Cfr. *Il caso Semeria (1900-1912)*, a cura di A. GENTILI - A. ZAMBARBIERI, in « Fonti e Documenti », vol. 4, Urbino 1975, pp. 367-368, nota 3.

⁹⁰ « Tra gli aspetti più caratteristici della personalità intellettuale di don Marco Porcile va posta in risalto la concezione articolata della società e dello Stato, in un equilibrato rapporto tra coscienza nazionale e vocazione religiosa del cristiano. Di questa impostazione « moderata » che tende a superare definitivamente l'intransigentismo ottocentesco senza cadere nelle trame di un clima nazionalistico pure frequente in molti ambienti cattolici, don Porcile dette chiara prova negli anni del conflitto mondiale. L'accettazione della guerra dichiarata dalla responsabile autorità governativa e il richiamo ai doveri del cristiano in quanto cittadino si associano in questo sacerdote con un rinnovato e ancor più solerte impegno sociale e caritativo » (I. DE CURTIS, *Per una biografia di don Costa: le radici*, in « Studium », 1982, n. 2, p. 219, nota 9).

⁹¹ A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia dalla unificazione ai giorni nostri*, IV ediz., Torino 1977, p. 162.

⁹² A. MONTICONE, *Prefazione* al volume di: R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati (1915-1919)*, Roma 1980, pp. IX-X.

⁹³ ROMULUS, *Dalla passione umana alla storia*, in « La Liguria del Popolo » 12-13 ottobre 1921.

Infine, una ulteriore considerazione, ancora a proposito della preoccupazione della Chiesa genovese per il mondo militare.

Perduti gli antichi privilegi — pensiamo al cappellano maggiore dell'esercito o grande elemosiniere di corte — e diventato l'esercito laico e espressione di una realtà politica ostile al fenomeno religioso, la prima manifestazione evidente è quella di una difesa, anche nei confronti del mondo militare. Dopo tale fase, il rapporto Chiesa e esercito si può inquadrare localmente nell'interesse per specifiche categorie sociali, interesse che ha visto la realizzazione di opere come la Casa del soldato, del marittimo, dell'emigrante. Tale preoccupazione si iscrive pertanto in quella cura pastorale che ha realizzato interventi in favore dei marittimi (*Stella Maris*), degli emigranti (Opera Bonomelli), dei carcerati (Magistrato di misericordia), domestiche (Opera S. Zita), operai (cappellani del lavoro), con il solo limite di cui si è detto, cioè della marginalità del fenomeno militare a Genova rispetto a quello dei marittimi o degli emigranti o, più tardi, della presenza dei preti nelle fabbriche.

In secondo luogo la difficoltà dell'azione del cappellano militare ha fatto sì che, in una situazione precaria come quella che precette la grande guerra, tale azione potesse essere svolta soltanto da figure di indubbia preparazione, da autentici pionieri, come quel don Casassa, più tardi vicario generale dell'arcivescovo Minoretta.

Con l'istituzione dei cappellani militari nell'esercito⁹⁴, il mondo militare diventa, rispetto alla realtà religiosa locale, istituzione ancora più a se stante (sebbene più controllata dall'ordinamento militare), sfuggendo, anche dal punto di vista canonico, a possibilità di contatto con la Chiesa locale. Anche in questo ambito si deve registrare un cambiamento di clima prima e dopo la Conciliazione e il clero al fronte si troverà nella seconda guerra mondiale in condizioni e con spirito diverso rispetto alla prima.

⁹⁴ Per indicazioni di carattere storico, vedi: *Cappellani militari d'Italia. 1918 - 4 Novembre - 1958*, Torino 1958; *In pace e in guerra sempre e solo Pastori*. Contributi per una storia dei Cappellani Militari Italiani, Roma 1986; per riferimenti di ordine giuridico: G. P. MILANO, *Cappellani Militari*, in *Novissimo Digesto Italiano*, Appendice, Torino 1980, pp. 1032-1035.

Inoltre, *Legge 16 gennaio 1936. Servizio dell'assistenza spirituale presso le forze armate dello Stato. La nuova organizzazione dell'assistenza religiosa nell'Esercito*, in « Contenzioso Ecclesiastico », luglio 1936. Di recente mutamenti si sono prodotti sia nell'ordinamento statale italiano che in quello canonico. Tra la bibliografia in proposito, segnaliamo: G. DALLA TORRE, *Aspetti della storicità della Costituzione ecclesiastica. Il caso degli Ordinariati militari*, in « Il diritto ecclesiastico e rassegna di diritto matrimoniale », 1986, I, pp. 261-274; ID., *Evoluzione della disciplina sull'assistenza spirituale tra continuità e innovazione*, in *Atti del Convegno nazionale di studio su il nuovo Accordo tra Italia e Santa Sede*, curati da R. COPPOLA, Milano 1987, pp. 401-425; R. COPPOLA, *Letture della « Spirituali militum curae » in prospettiva di norme per uno statuto dell'Ordinariato militare in Italia*, in « Monitor ecclesiasticus », 1986, pp. 511-519.

Personalità significative tra i cappellani militari torneranno ad emergere nell'ambito del clero genovese e ligure⁹⁵ in un contesto che ancora una volta va oltre lo spazio cronologico preso in esame da questo convegno, ma che per la città è momento significativo tra quelli della sua storia. Si tratta della Resistenza e dell'azione di alcuni sacerdoti, costretti a rifugiarsi sui monti per i loro sentimenti antifascisti e autorizzati dall'arcivescovo di Genova, card. Boetto, a restare vicini alle formazioni combattenti partigiane per prestare assistenza religiosa. Queste formazioni — che in Liguria, lo si ricordi, ebbero carattere unitario — trovarono così il « loro cappellano e quando non lo avevano chiedevano la carità di una Messa, di una predica, di una confessione ai preti dei paesi e dei villaggi »⁹⁶.

Nacquero così i parroci della Resistenza, come don Giovanni Bobbio, parroco di Valletti e cappellano della divisione garibaldina « Coduri », e veri e propri cappellani militari, come don Berto Ferrari, partigiano combattente nella divisione garibaldina « Mingo »⁹⁷. Da quel volontarismo fiorito nelle guerre del Risorgimento e da quella sorta di cappellani che Garibaldi volle vicino a sé, come don Giovanni Verità e Ugo Bassi (vivi nel ricordo dei genovesi che ad entrambi hanno intitolato una strada cittadina), a quel clero semeriano, più aperto e preparato, che per primo torna a rivolgere l'attenzione ad un'azione pastorale nei confronti dei militari, fino alle medaglie d'oro della guerra partigiana è il sacerdote che è fuori dall'istituzione militare quello che meglio può prestare la sua opera di assistenza religiosa.

⁹⁵ C'è il rammarico che, anche in questo ambito, per il capoluogo ligure le fonti siano ancora disperse; a La Spezia diverse testimonianze sono state raccolte nel volume: *Sacerdoti cattolici nella Resistenza. La Spezia, Sarzana, Brugnato*, Sarzana 1979.

⁹⁶ U. V. CAVAZZA, in *Cappellani militari d'Italia. V Raduno nazionale*, cit., p. 73.

⁹⁷ Cfr. DON BERTO, *Sulla montagna con i partigiani*, 3ª ediz., Genova 1985.

DISCUSSIONE

ARTURO MARCHEGGIANO: Sono il generale Marcheggiano. Dirigo il Centro Analisi dei Conflitti della Scuola di Guerra e insegno diritto dei conflitti armati presso l'istituto Internazionale di Diritto Umanitario di San Remo.

Sento il dovere di ringraziare in generale il mondo universitario che, da qualche anno a questa parte, si avvicina sempre di più e con grande rispetto al mondo della cultura militare. Ma è d'obbligo che io precisi che cosa intendo per cultura militare. A mio avviso, un sacerdote è a cultura completa quando conosce un solo libretto, che è il Vangelo, e quando fa del suo meglio per capirne l'essenza e per vivere una vita coerente con esso. Analogamente un militare è una cultura completa quando conosce, oltre all'arma che impiega, dalla clava all'arma nucleare, due soli libricini (i vangeli sono quattro!) che sono il regolamento di disciplina militare e il regolamento di servizio in guerra e quando vive una vita coerente con i dettati di queste norme, che ha liberamente eletto a scelta di vita.

Se avessimo approfondito almeno una parte della vera cultura militare, cioè i regolamenti di servizio in guerra, ci saremmo accorti di moltissimi primati mondiali che appartengono assolutamente all'Italia e che, a mio avviso, l'Università ha il dovere di riscoprire e di tramandare ai nostri ragazzi.

Dopo aver parlato in molti settori di modelli prussiani o francesi, più o meno felicemente copiati, era forse opportuna anche una citazione dei campi in cui la tradizione italiana è assolutamente autonoma. Mi riferisco all'umanità del soldato italiano nel fare la guerra ed alla continuità dell'opera italiana in tutto quanto in sede internazionale si chiama progresso dell'umanizzazione della tragedia della guerra.

A partire dall'interessantissimo regolamento albertino del 1833, che anticipa di trent'anni le Lieber's Instructions degli Stati Uniti, merita una citazione particolare il civilissimo Codice Penale Militare di Guerra del 1869 (che durerà senza modifiche fino al 1941) che è stato nel suo tempo, « il più progressivo e liberale d'Europa ». Tale Codice fu l'unico a non dover essere modificato in seguito alle Convenzioni internazionali dell'Aja del 1899 e del 1907, in quanto prevedeva e puniva già tutti i crimini di guerra che tali Convenzioni sancivano in sede internazionale.

L'umanitario Manuale di Oxford del 1880 è stato recepito per primo nel mondo dal regolamento italiano di servizio in guerra del 1882, che por-

ta un proemio del Sovrano, che è forse il dettato più civile che si conosca al mondo in tale materia, e che sancisce il rispetto totale del nemico vinto e delle popolazioni nemiche in territorio occupato.

Nella prima e nella seconda guerra mondiale l'Italia è entrata in guerra con la regolamentazione in assoluto più progredita nel campo della difesa dei diritti dell'uomo, sia esso pure un nemico.

Ancora oggi siamo in assoluto in questo settore i più avanti nel mondo. Ad esempio il regolamento di disciplina del 1986 impone al militare il dovere di non eseguire l'ordine che sia manifestamente reato. In Italia la responsabilità del crimine di guerra è dal 1869 *responsabilità individuale*, che coinvolge in modo diretto e personale sia colui che impartisce un ordine criminale sia colui che lo esegue. Questi primati mondiali nel campo dell'umanità di condotta del soldato italiano in guerra, mi sembra che debbano, a giusto titolo, essere riscoperti, essere amati ed essere tramandati ai nostri giovani, specie dal meraviglioso mondo culturale dell'Università. Grazie.

GIUSEPPE CAFORIO: Continuando la serie dei difensori di ufficio, iniziata da Botti, nei riguardi della condizione militare nell'epoca esaminata, debbo rilevare un aspetto che non è stato, a mio avviso, tenuto sufficientemente presente dai relatori che si sono succeduti. Esso tuttavia era stato richiamato dal prof. Franzina all'inizio della sua presentazione, quando egli aveva rilevato che si parla molto di caserma e assai poco di città, cioè che manca il confronto fra le condizioni di vita del soldato e quelle del cittadino medio, specialmente di quei ceti sociali, di quelle categorie nelle quali maggiormente pescava il reclutamento militare e cioè campagna e montagna, agricoltori e montanari.

Su questa tematica io posso dare solo qualche scampolo ricavato dai documenti che ho potuto vedere nella mia ricerca su Lucca, ma penso possa essere un contributo per ricondurre l'analisi ed il raffronto alle condizioni reali dell'epoca.

Dall'esame di questi documenti infatti appare chiaro come, raffrontando le condizioni di vita (almeno quelle materiali) del soldato con quelle del cittadino di allora, alcuni dei giudizi espressi sinora debbano essere rivisti.

Prendo ad esempio la risposta al questionario sulle condizioni igieniche del comune che i sindaci erano annualmente tenuti ad inoltrare; parlando della alimentazione, in detta risposta (riferita a Lucca, naturalmente) si legge che nella campagna l'alimentazione è costituita prevalentemente da granturco, segale, scandella e pochissima carne. I montanari si cibano quasi esclusivamente di farina di castagne con un po' di vino. Ebbene, se si fa un raffronto tra quella che era la razione del soldato nel 1882, e questo tipo

di alimentazione in una delle regioni che non era tra le più povere d'Italia, già alcune valutazioni espresse si possono un po' ridimensionare.

Ancora, mi è capitato sottomano un documento con l'elenco dei capi di vestiario che venivano dati in dotazione al soldato quando veniva reclutato. È un elenco che, indubbiamente, confrontato con l'elenco dei capi di vestiario che vengono dati al soldato oggi è estremamente povero; io non ho un dato, riferito ai capi di vestiario di cui poteva disporre il contadino o il montanaro dell'epoca, ma potendone disporre non so quale sarebbe il giudizio.

Ancora negli anni '80, per esempio, rilevo in una caserma di Lucca, la caserma di « S. Romano », vengono costruiti bagni a doccia con acqua tiepida per l'igiene del soldato; ecco non so quanti cittadini italiani negli anni '80 potessero disporre di bagni a doccia con acqua tiepida; così pure negli stessi anni viene effettuata la costruzione di fornelli per la distribuzione del caffè caldo al mattino ai soldati. Non ho dati per sapere quanti italiani potessero disporre di questa comodità, del caffè caldo al mattino, all'epoca, ma veramente non credo potessero essere molti.

Ancora, sotto un aspetto organizzativo generale della istituzione militare, sempre in quegli anni, ho trovato piuttosto interessante una indagine sugli immobili della amministrazione dello Stato, compiuta negli anni '81-'82 da parte di una commissione centrale. La commissione centrale, era stata voluta dal Governo perché vi era una netta sensazione — poi confermata dai dati — che vi fosse una esuberanza di beni immobili impiegati per l'amministrazione dello Stato in generale, rispetto alle effettive esigenze, con connesse spese di manutenzione e mancanza del reddito che si sarebbe avuto immettendo questi immobili sul mercato degli affitti. Questa commissione, che si suddivide poi a sua volta in commissioni provinciali, presiedute in ciascuna provincia dal prefetto, trova delle grossissime difficoltà, perché quasi nessuna tra le amministrazioni dello Stato è in grado di conoscere e di elencare all'epoca quali sono i propri beni; talché, dopo un primo giro di orizzonte, la commissione centrale decide di far fare questa indagine soltanto alla amministrazione militare, perché è l'unica in grado di poter rispondere dei propri beni. Anche questo mi sembra un dato significativo sul fattore organizzativo in quel dato momento storico delle varie amministrazioni dello Stato; che poi naturalmente da questa indagine vengano fuori anche nell'amministrazione militare, anzi soltanto in essa, perché ad essa l'indagine è rimasta limitata, degli usi impropri di una parte degli immobili, questo fa parte delle pecche che in ogni famiglia esistono e degli errori che in ogni famiglia si commettono; però, ripeto, mi sembra significativo che l'unica amministrazione in grado di compiere questa indagine sia stata quella militare.

Mi rendo conto che questi sono soltanto pochi spunti e pochi scampoli, d'altra parte la mia ricerca non verteva su questa tematica, ma li ho voluti citare per richiamare l'attenzione sulla necessità, sempre, di fare un parallelo con le condizioni generali di vita dell'epoca di cui si parla.

FERRUCCIO BOTTI: Concordo con il Meriggi sulla necessità di valutare attentamente il significato di fenomeni come l'ampia diffusione tra i Quadri del « modernismo militare » del capitano Ranzi all'inizio del 1900 e come i numerosi matrimoni irregolari degli ufficiali. Si tratta di manifestazioni che nell'esercito prussiano e poi germanico sarebbero state sicuramente inconcepibili, e dimostrano se non altro che:

- in Italia non è mai esistita una vera e propria casta militare, assimilabile per omogeneità a quella prussiana;
- va ridimensionato l'effettivo predominio della nobiltà piemontese e dei suoi codici e modelli all'interno dell'esercito dopo il 1861, che, del resto, mal si accorderebbe con la nomina dei napoletani generali Pollio e Diaz (quest'ultimo non nobile) all'alto incarico di capo di Stato Maggiore dell'esercito in momenti molto delicati della nostra storia del secolo xx.

Eloquente dimostrazione di un notevole livello di libertà di pensiero nel nuovo esercito unitario è anche il dibattito intorno alle cause della sconfitta del 1866 sulle pagine della *Rivista Militare*, nel quale ufficiali di grado modesto usano un linguaggio che oggi apparirebbe insolito e quasi brutale.

ANDRÉ MARTEL: La tentation est toujours grande, dans un Congrès de ce type, d'insister sur les similitudes entre la France et l'Italie, pendant les quatre décennies de l'avant Grande Guerre. Il est cependant nécessaire de souligner tout ce qui différencie les systèmes militaires des deux Etats voisins, également caractérisés par l'affermissement et les contradictions de « l'Etat libéral » et le choix d'une armée de conscription. Compte tenu de cette dialectique simple, voire simpliste, je présenterai deux remarques.

1°) Eu Italie, l'achèvement, la consolidation, l'affirmation de l'Unité constituent la mission première de l'Armée, instrument de l'Etat. Le maintien de l'ordre social, la défense des Alpes occidentales et du littoral tyrhénien viennent ensuite avec des intensités variables. En France, les trois crises de 1871 caractérisent un autre ordre de finalités.

Le système militaire français s'établit (de 1871 à 1947) en fonction de la menace allemande. La carte des garnisons, des fortifications, du réseau ferroviaire répond à la triple exigence de la couverture, de la mobilisation,

de la concentration pour une guerre qui se déroulera de la Lorraine aux Flandres.

Le péril social est éloigné par l'impitoyable répression de la Commune de Paris. Le maintien de l'ordre reste cependant une mission de l'armée, mais n'a plus de caractère « urbain » massif. Les mines en sont le terrain principal, sauf en 1907 une région précise: le Languedoc viticole. Au xx^e siècle apparaît une autre menace: la grève générale pacifiste liée à la montée de la II^e Internationale ce qui ramène l'attention vers les grandes villes, la capitale surtout, et explique en partie le maintien et l'implantation de la cavalerie lourde (Cuirassiers).

En 1871 toujours, le dernier grand soulèvement algérien, dans le Constantinois, montre la précarité de la conquête. En Algérie, puis en Tunisie, le réseau des établissements militaires (où servent les soldats appelés de la métropole) a pour mission de prévenir des soulèvements soutenus par les Ottomans de Tripolitaine. Il existe en Afrique du Nord un phénomène Armée-Cité particulier (que complique en Tunisie la présence d'une forte population italienne).

2°) En France l'antimilitarisme présente trois caractères d'intensité variable dans le temps:

— Le service militaire obligatoire est accepté alors que jusqu'en 1871, il est impopulaire surtout dans les campagnes. La menace allemande, les enseignements de l'Ecole et de l'Eglise, le discours politique de la Droite et de la Gauche expliquent l'acceptation de ce devoir national, y compris en Afrique du Nord mais pas dans les colonies tropicales (Afrique, Madagascar, Indochine).

Le vieil antimilitarisme rural (variable suivant les régions) disparaît ou ne s'exprime plus. En revanche deux autres formes d'opposition à l'armée ont la ville pour siège. L'antimilitarisme ouvrier hérité des années 1830-1870, se trouve entretenu par le caractère plus préventif et dissuasif que repressif des interventions militaires lors des grèves. Mais il est relayé par une analyse idéologique qui tend à opposer la solidarité prolétarienne internationale aux intérêts des bourgeoisies nationalistes et colonialistes. Le concept de grève générale pour la défense de la paix se dresse contre celui du devoir militaire national. L'antimilitarisme vise plus l'institution que les officiers qui l'incarnent.

Ce transfert de l'antimilitarisme résulte pour l'essentiel du ralliement d'une partie de l'intelligentsia bourgeoise aux idées internationalistes et socialistes. Toutefois une autre partie de cette même bourgeoisie radicalise son

engagement nationaliste et l'exaltation de l'armée. Ainsi, dans les villes, les manifestations militaristes alternent avec les manifestations antimilitaristes.

Le fait est qu'en 1914, l'Union Sacrée s'établit autour de L'Armée, qui après deux décennies de contestation (env. 1890-1910) retrouve sa fonction d'Arche Sainte (1870-1890) car elle redevient l'instrument de la Défense du « sol sacré de la Patrie » par la « nation en armes ».

ALBERTO ROVIGHI: Sono il generale Rovighi, già insegnante per 14 anni di storia militare alla Scuola di Guerra dell'Esercito a Civitavecchia.

Vorrei, affiancandomi al colonnello Botti ed al generale Marcheggiano, rappresentare qui la voce dei militari. In particolare, intendo illuminare un problema che ho già sottolineato nel convegno di Lucca di alcuni anni orsono.

Premetto che sono molto lieto che l'Università italiana torni oggi ad interessarsi della storia militare e dei problemi militari. Peraltro, noto una certa tendenza — forse per forza di cose — alle cure eccessive del particolare, alla specializzazione, senza che sia dato il peso dovuto al necessario inquadramento in quella che era la situazione generale.

Ora, quando si esaminano i problemi di bilancio, se in eccesso o in difetto, oppure quelli delle caserme o dei reclutamenti e dei rapporti fra militari e civili occorre sempre (e debbo dire che alcuni studiosi — faccio i nomi, ad esempio, di Minniti e Del Negro — lo hanno saputo fare bene in numerose loro pubblicazioni); dico, occorre sempre inquadrare l'esame dell'aspetto particolare in quelli che erano: la situazione finanziaria del paese, gli intendimenti politici, le relazioni internazionali, il confronto con i paesi vicini, le pianificazioni operative vigenti in quel momento.

Probabilmente si potrebbe vedere — lo sottolineava il colonnello Botti — come, sotto molti aspetti, i militari del tempo siano stati costretti a mettere i soldati in ex-conventi; oppure la giustificazione di come sia stato necessario gravitare con le nostre unità nelle zone, per esempio, di Casale, Alessandria, Torino, Genova e nella Sicilia; mentre successivamente si gravitava nella zona di Verona e dell'ex Quadrilatero sfruttando caserme già austriache; oppure considerare i motivi per la costituzione di Scuole militari a Modena, Parma, Spoleto, Foligno.

Al fondo di tutte queste situazioni esiste sempre il problema di definire che cosa si voleva prioritariamente: ora, in realtà, durante tutto questo periodo i governi italiani hanno voluto portare gradatamente l'Italia ad essere, nel quadro europeo, una grande potenza mentre essa non ne aveva le possibilità economiche; la classe dirigente ha quindi sacrificato spesso le assegnazioni di bilancio per la soddisfazione di esigenze che possiamo definire « interne », pur volendo essere vieppiù presente sul piano internazionale.

Se noi, quindi, andiamo a vedere la situazione politica generale, interna ed internazionale, le assegnazioni di bilancio, e — soprattutto — la pianificazione operativa di certi periodi, abbiamo molte risposte che giustificano determinate deficienze o certe situazioni, aventi la loro base in quelle premesse.

A conclusione del mio intervento, intendo aggiungere che, quando si va oggi a scavare, in ambito universitario, su questi aspetti ed argomenti della vita politica, economica e sociale occorre arrivare al « Dipartimento di studio » secondo un concetto che credo ormai acquisito dalla Università.

Occorre, cioè, arrivare ad una collaborazione di studiosi; ed a questa collaborazione devono essere chiamati anche i militari perché non si fa una storia « militare » — mi sia consentito — « senza i militari ».

Giovani studiosi civili possono ricostruire fatti e provvedimenti ma non li possono valutare a fondo dal punto di vista militare.

Vorrei, quindi, invitare l'Università a chiamare a sé anche dei militari per una feconda collaborazione e per il conseguimento di risultati di qualche significato. Grazie.

ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA: Vorrei dire qualcosa sul problema dell'anticlericalismo nell'esercito di cui ha parlato Rochat. Credo che Rochat abbia ragione quando rileva che all'interno dell'esercito probabilmente non vi erano polemiche, contrasti, scontri tra ufficiali anticlericali ed ufficiali che erano invece cattolici o più favorevoli alla Chiesa cattolica. Tuttavia esisteva anche, nell'esercito, una complessiva nota anticlericale, nel senso che l'esercito veniva concepito — a mio avviso — come un'istituzione compiuta, cui essere devoti, in definitiva come una « religione » a sé stante. Di fronte alla religione della Chiesa cattolica, l'esercito rappresentava un'altra religione. Nel mio contributo a questo convegno cito una frase significativa pronunciata da un ministro della Guerra in Parlamento (e certo si potrebbero trovare tante altre citazioni analoghe) secondo cui l'esercito era « essenzialmente e solamente sacro alla patria » e pertanto era tenuto ad evitare ogni tipo di « infiltrazione clericale » nelle sue file. È noto come in certa tradizione risorgimentale e pure nella scala di valori dello Stato liberale, l'esercito assumesse spesso questo senso sacro, quest'aura di sacralità, di sacertà. In queste concezioni della sacertà dell'esercito si finisce per incontrare una sorta di religione con pretesa di integralità, non necessariamente meno convinta dei suoi dogmi e valori di quanto lo fosse l'altra religione, quella della Chiesa cattolica.

In questo senso, un anticlericalismo nell'esercito non era forse esplicito, e non animava forse le discussioni tra gli ufficiali, eppure c'era una con-

trapposizione, quantomeno latente, con la Chiesa cattolica, vista come religione « concorrente » e come un pericolo, il pericolo clericale per la patria, per la questione romana, per i valori propri e tipici dell'esercito di obbedienza sabauda. Vi era una gelosia dei militari per le proprie istituzioni, per le prerogative dell'esercito, che si manifestava in varie occasioni di contatto con la Chiesa cattolica, con l'« altra » religione rappresentata dal mondo cattolico. È il caso ad esempio dei preti-soldati, che a migliaia vestivano la divisa militare essendo chiamati alla leva come tutti gli altri cittadini, intorno ai quali si creava talora nell'esercito un qualche attrito, fosse per la semplice circostanza della loro partecipazione, durante la libera uscita, a celebrazioni liturgiche: per servire o celebrare la Messa essi indossavano altre vesti sopra la divisa militare e questo provocava polemiche e anche denunce e sanzioni disciplinari. La divisa andava mostrata sempre e il suo accantonamento per le vesti liturgiche aveva il significato di un tradimento di una appartenenza per affermarne un'altra. E si possono ricordare le polemiche delle riviste militari verso quelle cattoliche, allorché si sostiene, in riferimento ai preti-soldati, che essi non debbono avere due bandiere, quella della patria e quella di Cristo, perché la divisa che indossano in quel momento li impegna a servire solo la patria.

Non vi era un anticlericalismo dell'esercito particolarmente pronunciato ma certamente un forte senso di distinzione e di alterità rispetto alla Chiesa cattolica che si nutriva del fatto che l'esercito stesso si concepiva in termini quasi religiosi: la devozione alla patria e alle istituzioni preposte alla sua difesa e affermazione non doveva essere divisa con altre devozioni.

Non so chi contribuì maggiormente all'esistenza di questo tipo di rapporti tra la Chiesa e l'esercito, di questo tipo di rapporti per così dire concorrenziali nel pretendere una fede, una devozione. Monticone suggeriva, al fine di comprendere eventuali fenomeni di anticlericalismo militare, di verificare ad esempio il ruolo della massoneria negli ambiti territoriali di stanza dei reparti. Di certo da parte cattolica la pretesa dell'istituzione militare di obbedienza ed appartenenza integrale, come ad una fede, nonché la gelosia delle autorità militari per le prerogative delle loro istituzioni, quasi fossero sacre ed intoccabili, era ben avvertita. In questi ricreatori cattolici per i militari che costituiscono prima del 1915 — allorché Cadorna avrebbe ripristinato nell'esercito i cappellani militari — il più concreto punto di contatto tra esercito e Chiesa cattolica, si percepisce la concezione che l'esercito ha di sé e ci si adegua. Nei preti che animano i ricreatori (i quali per la verità non ebbero una grande diffusione) vi è la tensione a comprendere l'istituzione militare e a farsi accettare da questa. Ma a questo fine si finisce per dare quasi obbligatoriamente spazio all'« altra religione » che è l'esercito. Que-

sti preti assumono allora i modi e le maniere dei cappellani militari, danno priorità nei loro discorsi ai valori militari tentando semmai di trovarvi una vernice di cristianesimo, escludono dai ricreatori la presenza di ogni civile e di chiunque non porti la divisa militare. Per farsi accettare — o per poter svolgere quella che ritengono la loro missione — assumono i riti dell'esercito, assumono in qualche modo la sacralità e l'esclusività dell'istituzione militare.

ALBERTO ROVIGHI: Ecco, il prof. Morozzo della Rocca, mi dà l'occasione di intervenire proprio per ribadire il concetto già espresso, sulla esigenza di approfondire le motivazioni di certi fatti ed atteggiamenti.

Infatti, non si può parlare dell'anticlericalismo nelle unità se non si considera quali erano i contrasti tra l'Italia ed il Vaticano in quel periodo, dopo la soppressione dello Stato della Chiesa.

Ricordiamo come il primo brigantaggio meridionale fosse sostenuto dai Borboni che stavano a Roma; come il Vaticano abbia fatto per decenni una politica di aspirazione al ritorno del potere temporale; come la sua politica sia stata sempre a favore dell'Austria-Ungheria quale maggiore potenza cattolica.

Indubbiamente, la politica dell'Esercito era anticlericale; ciò fino a quando il Vaticano non ha messo da parte la non accettazione della abolizione dello Stato della Chiesa con l'inserimento progressivo, all'inizio del 1900, dei cattolici nella vita politica. Ricordo, ancora, come nel 1915 il Sonnino chiedesse nel Patto di Londra che il Vaticano non potesse partecipare ad eventuali trattative di pace con l'Austria-Ungheria. Quindi, è indubbio che la politica dell'esercito era anticlericale; ma questo non significa affatto che vi fossero atteggiamenti anticattolici od anticlericali nelle unità. Grazie.

EMILIO FRANZINA: Vorrei essere rapidissimo anche perché la mia scelta di sistemare il riassunto in un'unica soluzione — diceva prima Isnenghi che lui ieri ha fatto un pranzo di varie portate io invece ho fatto un piatto unico — deve avere appagato evidentemente i vari relatori che — lo deduco, pro domo mea — si sentono soddisfatti di ciò che ho riferito della loro scrittura, della loro interpretazione e degli argomenti toccati. Naturalmente è una interpretazione molto strumentale perché poi di fatto immagino di avere lasciato indietro così tante cose che ci sono in queste relazioni da dovere qui scusarmene e da tener conto anche di quegli spunti che nel dibattito sono venuti ora in superficie, per dimostrare che sarei in grado per qualche cosa di offrire alcune precisazioni.

Incomincerei proprio dall'intervento di Ferruccio Botti su questa esigenza di storia comparata che è condivisa penso da tutti, sia sotto il profilo del rapporto città o paese ed esercito sia sotto il profilo più ampio che cita-va Rochat di un confronto con le esperienze di altri paesi. Senz'altro, da questo punto di vista, l'esercito italiano, io ne convengo con lui, ne esce abbastanza bene. Però c'è da tenere conto del fatto che i cosiddetti compiti di protezione civile, usati forse impropriamente ed estesi ad incombenze come la scorta per gli agenti delle tasse, per il controllo esterno delle carceri e via discorrendo, presuppongono un periodo iniziale di adattamento del nuovo Stato appena formato in cui la funzione dell'esercito inevitabilmente era quella, ma nella società italiana non si determina poi il fenomeno di una debolezza dell'elemento civile così acuto da proiettare i militari a quei vertici o a quelle funzioni di supplenza che in altre realtà esistono: si pensi solo a tutta la storia dell'America Latina dove la mancanza di una classe dirigente borghese addossa ai militari funzioni direttive politiche e anche logistiche smisurate. Da noi è diverso ancorché la presenza a livello parlamentare e governativo dei militari non sia tutto sommato secondaria. Certo, dice Botti, c'era una libertà di linguaggio insospettabile nelle riviste militari, una libertà che ci stupisce. Ma stupisce allora tutto il secondo Ottocento, a volere essere franchi, perché la durezza del linguaggio che viene usato nelle sue polemiche politiche è tale per cui se oggi un qualsiasi giornalista si permettesse da destra o da sinistra di adoperare terminologie che erano in voga nel secolo passato, finirebbe immediatamente sotto processo.

L'intervento di Caforio sulle condizioni materiali nelle caserme che devono essere rapportate a quelle del paese ribadisce l'esigenza di uno studio comparato e per quanto riguarda il vestiario, l'igiene stessa senz'altro ha una sua incidenza: ce l'ha anche, direi, in particolar modo per l'alimentazione, ma giustamente diceva Rochat che l'alimentazione produce quell'innalzamento della statura media che gli studi di antropometria militare registrano ma non risolve poi il problema connesso, sotto un profilo psicologico e anche culturale complessivo, alla caserma e alla sua separatezza. In effetti, è una spia dal punto di vista della storia sociale e medica quella dell'incremento di determinati tipi di malattie che non si danno nella società civile quando i soldati di leva sono in borghese, pur a parità di condizioni ambientali e simili, anzi in presenza addirittura di forme di alimentazione superiori e migliori.

Qui, però, con l'intervento di Rochat, ripreso poi da Morozzo della Rocca e da molti altri, si entra nella questione che evidentemente ha appassionato di più, rispetto a tanti altri temi indicati, forse troppo sommariamente nella mia relazione, coloro che sono intervenuti nel dibattito.

Io avevo accennato in realtà ad un anticlericalismo più che degli ufficiali, dell'esercito in maniera generica desumendo il concetto da Varnier, che ha evocato all'inizio della sua relazione questo atteggiamento, notando però poi come — lo dicevo anche nella sintesi — si assista col tempo ad un avvicinamento: Varnier cita ad esempio un articolo della Civiltà Cattolica del 1910 in cui vengono espressamente citate, come in passato non si era mai fatto, le due uniche istituzioni che saldamente possono fare argine al dilagare del disordine sociale: l'esercito e la Chiesa.

A Rochat non risulta, e credo sia nel giusto, che un anticlericalismo degli ufficiali sia esistito, che sia esistita una compromissione continua, poniamo, con la massoneria; e, d'altronde non si verifica, tanto per restare all'unico esempio di contributo esterno alle nostre attività congressuali, in Italia quello che evidentemente c'è a Libourne dove il 15° Dragoni, che è lì accuartierato e che rimane per quaranta anni da quelle parti, manifesta chiaramente un orientamento cattolico conservatore sgradito invece alla massoneria e ad alcuni strati minoritari della classe dirigente borghese della cittadina francese.

Restando su questa linea dell'anticlericalismo/clericalismo vorrei soltanto ricordare un piccolo particolare che da un altro lato nel suo breve accenno, Monticone ha individuato come punto-chiave. Se noi siamo d'accordo sul fatto che, al di là della territorialità o meno, gli ufficiali attuavano delle forme dirette di integrazione con la società civile locale, è chiaro che laddove la società civile era più fortemente influenzata da elementi massonici o decisamente anticlericali il loro orientamento probabilmente vi si conformava.

Non sono tuttavia dell'idea che questo isolamento dell'esercito e della Chiesa, pur nella versione cadorniana che ha più volte richiamato Rochat, sia tale da far superare il problema nella sua interezza e indico il luogo in cui secondo me avvenne, e abbastanza per tempo, il superamento dell'eventuale conflitto o meglio del conflitto esistente e legato alla questione romana. Il luogo specifico è la colonia, è l'esercito in colonia, è la guerra coloniale. È qui che Chiesa ed esercito non possono andar disgiunti e vanno d'accordo. È qui che addirittura interviene il governo, come fa Crispi alla fine degli anni Ottanta in Eritrea, per cacciare i Lazzaristi francesi e mettere i Francescani italiani e per attuare un rapporto fra esercito e Chiesa, fra nazione armata e nazione religiosa che inizialmente verrà anche teorizzato dai fondatori della Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, un organismo ibrido presieduto fra Otto e Novecento da illustri moderati soprattutto veneti e toscani, legatissimi agli ambienti militari e di Corte: il ceppo da cui nascerà più tardi, in età giolittiana, l'« Italic Gens » portavoce del nazionalismo clericale.

Gli stessi Conti e Lampertico che presiedono questa associazione sono i più strenui fautori del binomio esercito e fede, fede ed esercito; e poi, per estensione, tutto sommato, fede, esercito, patria sono elementi di un trionfo che compare in tanta letteratura militare; quindi sì, l'isolamento c'è, c'è questa distinzione, c'è questa freddezza, c'è questa interpretazione alla Cadorna, ma gli elementi per poter trarre ad un superamento molto produttivo e anche a quella suppellettile cattolica massiccia che verrà fuori tra guerra di Libia e guerra mondiale a fine Ottocento ci sono già tutti.

È interessante quello che è stato detto dal collega Martel sulla differenza delle due situazioni in Italia e in Francia: il problema per l'Italia è infatti per molto tempo quello di consolidare l'unità. Io credo che la rotazione molto frequente dei reparti oltre ad essere facilitata dai motivi logistici che sono stati richiamati (bastava montare su un treno e portare via quelle poche cose che c'erano) fosse anche determinata, sostanzialmente, da un'esigenza fortemente sentita di amalgama anche rispetto ad altri strati del, chiamiamolo così, pubblico impiego, rispetto agli insegnanti ad esempio oppure rispetto ai dipendenti di certi ministeri che ruotavano sì ma con una tendenza visibilissima a tornar a fermarsi in quel posto che era poi il posto di partenza, la regione d'origine. E questo per i militari non si diede per molto tempo. In Francia la molla che sovrintende a tanti cambiamenti e mutamenti è lo spirito di difesa o di revanche antitedesca e senz'altro è da tener conto di quel peso maggiore che ebbe per la Francia il problema della colonia avendo la Francia, già da molto tempo, colonie vere e proprie come l'Algeria, che non a caso si solleva in concomitanza con la Comune. Io direi però, Martel, che sebbene l'impatto della Comune sia decisamente più forte in Francia che non altrove, è un problema che viene vissuto in tutta Europa e quindi anche in Italia; e proprio nel '70-'71, rispetto ai temi dell'ordine pubblico e comunque alle funzioni di baluardo dell'esercito contro la parte « malata » della società, si intravedono molti elementi che vengono ripresi poi e che costituiranno il filo conduttore di una eventuale polemica antimilitarista da parte dei socialisti destinata a prolungarsi assai nel tempo.

Il generale Rovighi mi pare abbia voluto portare a maggior ragione, ma in molti interventi è stato così, la voce dei militari, la voce, rispetto all'università, dell'esercito e ha sollecitato l'inquadramento del problema in un contesto generale ossia una ripresa di quell'invito alla comparazione che si diceva prima. E osservava « non si fa storia militare senza i militari »: io, ad esempio, ho fatto il servizio di leva: che basti? Ho fatto il militare e scherzosamente rimprovero a molti miei colleghi storici militari in borghese di non aver neanche fatto il servizio di leva, ma non credo che sia questo il punto; senz'altro deve esserci una collaborazione fra istituzioni della ricerca, l'università, e gli storici militari dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore che si potrà concretizzare nel tempo anche in quelle forme utilissime di interscam-

bio che sono legate all'accesso alle documentazioni e via discorrendo. Mi è piaciuto anche l'accento che ha fatto Galoppini all'ostentazione della divisa; e questo è un fatto importante perché noi lo abbiamo trascurato un poco — nelle varie relazioni non compare troppo questo elemento — che è legato anche a fattori psicologici. Ma è un fatto: l'amore per la divisa, l'amore stesso della sfilata, della parata e addirittura l'esibizione all'esterno costituiscono senza dubbio nei rapporti fra esercito e città un elemento su cui riflettere. Che poi ci fosse anche la sciabola annessa fino a non molto tempo addietro, creava nell'800 disguidi non secondari perché gli scontri con i questurini e le guardie di città spesso finivano quando l'ufficiale la sguainava e sino agli anni Ottanta, quanto meno, questo accadeva di frequente, ciò che comportava, evidentemente, dei rischi di inasprimento delle varie situazioni più o meno conflittuali.

Del Negro ha ripreso alcuni elementi, da quelli semantici dell'uso della parola caserma, agli altri del trapasso da convento a caserma che erano nella sua relazione e che io considero molto convincenti. Il passaggio mi aveva colpito e all'inizio, en passant, avevo pensato di citare questo trapasso da convento a caserma proprio per inserire il discorso sulle relazioni tra chiesa ed esercito. È vero che nelle caserme, come un tempo nei conventi, si davano i resti del rancio ai poveri; è vero anche che nel '98 l'attrito più grosso si verificò durante la distribuzione della minestra ai poveri da parte dei frati milanesi cannoneggiati da Bava Beccaris, sicché un certo mutamento doveva essere nel frattempo intervenuto.

Senz'altro comunque, che la preghiera del soldato, o meglio, la preghiera del marinaio destinata a così alto successo, sia stata commissionata dalle gerarchie della marina ad un cattolico particolare come Fogazzaro può farci pur sempre riflettere sul fatto che nelle relazioni fra Stato e Chiesa, fra esercito e Chiesa, fra esercito e paese esistevano dei binari privilegiati lungo i quali si disponevano le persone e gli interlocutori. Mai più si andavano a chieder versi ad un poeta (qualcuno ce n'era), di ispirazione clericale intransigente. Si andò da Antonio Fogazzaro a chiedere la preghiera del marinaio anche perché Antonio Fogazzaro, contemporaneamente, aveva scritto non solo le preghiere per i soldati ma anche preghiere per le truppe coloniali e preghiere per la corona e l'esercito, con strofe che adesso mi dispiace di non sapere più a memoria ma che ricordano tanto l'episodio deamicisiano della stretta di mano portata dal padre che aveva incontrato il re Umberto al figlio per comunicargli fisicamente il contatto vitale tra queste entità che devono essere, nella visione conservatrice della borghesia italiana tra Ottocento e Novecento, comunicanti tra loro.

Esercito, corona, paese. Paese inteso come? Città intesa come? Forse un altro convegno ce lo dirà. Scusate se sono stato un po' lungo.